CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

VII volume

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

VOLUME VII

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

LIBRO SECONDO

L'oppressione della Chiesa per opera dell'assolutismo politico e l'intiepidimento della vita religiosa per opera dell'illuminismo incredulo.

(Dal mezzo del secolo XVII all'uscire del secolo XVIII)

Indole di questo periodo.

SOMMARIO. - Torpore dei paesi cattolici; svolgimento del protestantesimo in agglomeramento di sette e in potenza politica; pullulare di società segrete e congiura contro la Chiesa; politica di assolutismo e d'indifferenza religiosa nei governi d'Europa; principii rivoluzionari (gallicanismo, febronianismo, giuseppinismo ecc.) fomentati dai sovrani ai danni della Chiesa;

frutto della ribellione contro la Chiesa, la ribellione contro lo Stato; nuovi trionfi della Chiesa in mezzo alle rovine dei troni infranti.

PARTE PRIMA.

L'OPPRESSIONE DELLA CHIESA E DELLA VITA ECCLESIASTICA MEDIANTE L'ASSOLUTISMO POLITICO. (Dal 1648 al 1740)

CAPO PRIMO.

I papi, la loro operosità ecclesiastica e la loro condotta verso i principi secolari.

SOMMARIO. - L'ingerenza delle corti (*il veto*) e là elezione di Alessandro VII (Chigi); contegno verso i nepoti e operosità di lui inferiore all'aspettazione. - Gli altri Papi della seconda metà del secolo: Clemente IX (Rospigliosi), Clemente X (Altieri), Innocenzo XI (Odescalchi), morto in stima di santo, Alessandro VIII (Ottoboni) degno Pontefice, ma nella tarda età troppo tenero dei nipoti, Innocenzo XII (Pignatelli) che condanna il nepotismo e ha un glorioso pontificato, non ostante l'ostilità degli Stati. - Conclave del 1700 e l'elezione di Clemente XI (Albani); fatti importanti durante il suo pontificato: inizi del regno di Prussia, guerra di successione in Ispagna, dissidi i col duca di Savoia e con altre corti, questioni del *placet* regio ecc. - Pontificato breve di Innocenzo XIII (Conti); al quale succede Benedetto XIII (Orsini), santo religioso, ma tradito dal cardinale Coscia e da altri famigliari. - Governo operoso e benefico di Clemente XII (Corsini), fra le prepotenze delle corti, provocate dai regalisti, e il dispotismo di casa Borbone.

CAPO SECONDO.

La Chiesa di Francia; il gallicanismo.

SOMMARIO. - Le opinioni gallicane dei giuristi, rimesse in onore dai giansenisti e dalla politica di Luigi XIV; sommossa dei soldati corsi in Roma, provocata e vendicata spietatamente dai francesi, - Le tesi dei gesuiti di Clermont e della Sorbona per l'autorità del Papa, e l'agitazione contraria dei giansenisti e della corte. - Lunghe discussioni e fiacca incoerenza della Sorbona. - La questione delle regalie: debolezza dei vescovi nella loro assemblea del 1682, e usurpazioni di parlamenti, - Piccola assemblea del 1681, e assemblea generale del 1682; risposta di Innocenzo XI ai vescovi cortigiani; loro indegna debolezza nella dichiarazione del clero gallicano in quattro articoli su la podestà ecclesiastica. - Resistenza della Sorbona, vinta poi dagli intrighi di corte, e opposizione del resto di Europa, particolarmente dei prelati di Ungheria. - Contegno dignitoso della S. Sede e nuovi dissidii con Francia, fino ai negoziati di Luigi XIV con Innocenzo XII; persistenza dei principii gallicani, sostenuti da parecchi scrittori: Lannoy, du Pin, Bossuet.

CAPO TERZO

Lo svolgimento del giansenismo.

SOMMARIO. - Sotterfugi dei giansenisti dopo la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio: la *questione di fatto* (se Giansenio le avesse insegnato) e la questione di diritto; risposta contraria di Alessandro VII, e mene dei giansenisti; loro inganni, specialmente nella così detta «pace clementina». - Nuove condanne di opere e proposizioni giansenistiche; Pascasio Quesnello, capo dei fanatici, alla morte di Arnaldo. - Infiltrazione del giansenismo in Belgio; controversia su le *Riflessioni* del Quesnello e sopra il «caso di coscienza» proposto insidiosamente da giansenisti. - La bolla *Vineam Domini*, sopra l'insufficienza del silenzio ossequioso (1705) e prima condanna dell'opera del Quesnello. - Nuova condanna con la bolla

Unigenitus; nuovi sofismi dei giansenisti, e strana incoerenza dell'arcivescovo Noailles, - Scritti e intrighi giansenistici contro la bolla; illusioni di cattolici, vaghi di conciliazione, che giovavano alla setta. - Appello di quattro vescovi dalla bolla al concilio ecumenico; partito degli appellanti; loro motivi e loro potenza; scomunica contro di essi pronunciata, e ostinazione dei quesnellisti, sostenuti dal Noailles. - Vicende diverse della lotta giansenistica; ravvedimento di molti traviati e dello stesso Noailles; mutazione seguita nella facoltà teologica di Parigi in favore della bolla. - Gli appellanti convulsionarii alla tomba del diacono Paris e altrove; le usurpazioni ecclesiastiche dei parlamenti a sostegno della setta. - La negazione dei sacramenti agli appellanti punita dai parlamenti e occasione di nuove lotte; lo spirito del giansenismo in filtrato nella politica. - Il giansenismo nei Paesi Bassi; lo scisma di Pietro Kodde, continuato dagli appellanti, profughi in Olanda

CAPO QUARTO.

Le condizioni della, Chiesa negli Stati protestantici di Germania e dei Paesi Bassi.

SOMMARIO. - A. Germania. Vicariati istituiti nella Germania settentrionale; progressioni del cattolicismo fra gli ostacoli dei protestanti. - Condizioni religiose della Prussia, della Slesia, di Julic-Cleve, di Nassau, del Palatinato, del Wurtemberg e di altri paesi protestanti. - Disegni di unione tra protestanti e cattolici, tentati dallo Spinola, dal Leibniz, dal Bossuet, ma falliti; conversioni di principi; esasperazione di popoli nel secondo centenario della riforma. - B. Olanda. Moltiplicazione e libertà di tutte le sette; solo oppressi i cattolici.

CAPO QUINTO.

I cattolici nella Gran Bretagna e nei paesi del Nord.

SOMMARIO. - A. Inghilterra, Scozia, Irlanda. I cattolici perseguitati sotto la dittatura di Oliviero Cromwell e di Riccardo Roberto, suo figlio; indi anche sotto il regno di Carlo II, benché personalmente favorevole e poi convertito al cattolicismo; invenzioni di congiure papistiche. - Giacomo II, apertamente cattolico, ma poco saggio nel governo; proclama piena libertà di religione; ma dalla congiura orditasi a favore di Guglielmo di Orange è spodestato e costretto a fuggirsene in Francia. - Regno di Guglielmo III, usurpatore e persecutore dei cattolici; leggi vessatorie contro di essi, anche sotto Anna, seconda figliuola di Giacomo II, e sotto Giorgio I di Brunsvig-Luneburg, esclusi gli Stuardi dal trono. - B. Danimarca, Svezia e Norvegia. Danni del governo assoluto in Danimarca e tirannide contro i cattolici. - Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, nella Svezia; abdica e si rende cattolica; le succedono Carlo X e indi a poco Carlo XI e poi il costui figlio Carlo XII, governando assoluti

CAPO SESTO.

La continuazione delle lotte religiose nella Polonia e nella Ungheria- Transilvania; i cristiani orientali in Ungheria, Transilvania e Slavonia.

SOMMARIO. - I dissidenti abusano dei diritti loro concessi in Polonia; ne sono spogliati e poi reintegrati; dissensioni fra i greci uniti. - Difficoltà dei vescovi in Ungheria per abusi dei laici, massime protestanti; lotte fra calvinisti e luterani; loro concordi clamori e sollevazioni contro i cattolici. - Condizioni degli orientali uniti i ruteni, slavi e greci di Transilvania.

CAPO SETTIMO.

Gli Ordini e le congregazioni religiose; parziale scadimento degli ordini antichi, nuove società religiose.

SOMMARIO. - Abuso delle commende, numero eccessivo dei piccoli conventi, dissidii tra clero regolare e secolare, e altre cause di scadimento. Benemerenze di monasteri e santi religiosi. - Ordini e congregazioni nuove; i bartolomiti, fondati da Bartolomeo Holzhauser in Germania, i fratelli delle scuole cristiane, istituiti da S. Giov. Batt. La Salle in Francia (beat. nel 1893, canonizzato nel 1900); i trappisti, cistercensi riformati dall'abbate della Trappa, de Rancé; preti missionarii della società di Maria, e Figlie della Sapienza, fondate dal B. Grignon di Montfort; eudisti, confermati da Clemente X. - Istituto delle Dame inglesi e sue vicende; congregazioni dell'adorazione del SS. Sacramento, del Buon Pastore, delle scuole cristiane, del Bambino Gesù. -I betlemiti, unico ordine di origine americana, fondato dal V. Francesco di Bethencourt, nell'America centrale.

CAPO OTTAVO.

La teologia ecclesiastica, il rifiorire degli studi teologici.

SOMMARIO. - Impulso vigoroso dato agli studi, particolarmente in Francia; letterati, oratori, apologisti e teologi illustri, sopra tutto nella teologia storica. - Altri insigni teologi e scrittori nella Spagna; più numerosi e più insigni in Italia, la quale nel secolo XVIII ha il primato negli studi ecclesiastici. - Canonisti, dogmatici, storici e ascetici della Germania.

CAPO NONO.

Controversie teologiche.

SOMMARIO. - Dottrina della Immacolata Concezione di Maria Santissima non più impugnata; opinioni del cardo Sfondrati e di altri esagerate; grandi polemiche intorno al libro di Maria d'Agreda, «Della mistica città di Dio», difeso dalla Spagna contro la Sorbona. - Michele Molinos e il suo quietismo immorale; quietismo più moderato in Francia, sostenuto dalla vedova Guyon e dal p. La Combe; parte presavi dal Fénélon, impugnato dal Bossuet; controversia e condanna del Fénélon e sua nobile sottomissione. - Altre controversie teologiche, su l'attrizione e il suo valore, sul digiuno, su l'amministrazione della Comunione durante la Messa, su gli studi monastici, su questioni di etica o di morale, nominatamente il probabilismo, non mai condannato dalla Chiesa.

CAPO DECIMO.

Le condizioni interne e lo stato esterno del protestantesimo. Soppressione dell'editto di Nantes.

SOMMARIO. - Assoluto predominio del protestantesimo nei paesi nordici dell'Europa, e sua totale dipendenza dai principi secolari; sistema collegiale, oppostovi dallo Pfaff; trionfo del diritto romano con l'assolutismo dei principi; decadenza morale, religiosa e sociale. - Il luteranesimo domina nella Germania protestante, in contrasto col calvinismo; lotte tra luterani e calvinisti; falliti tentativi di unione in Germania e nella Svizzera. - Abbassamento degli ugonotti in Francia, e condotta precipitata di Luigi XIV nel reprimerli; rivocazione dell'editto di Nantes fatta senza concorso del clero, e *dragonate* biasimevoli del ministro Louvais; sommosse dei *camisardi* e di altri ugonotti.

CAPO UNDECIMO.

Dissensioni intestine e divisioni di nuove sette nel protestantesimo.

SOMMARIO. - A. Sette protestanti che in Germania e in Olanda. I pietisti fondati dallo Spener, in opposizione contro l'ortodossia luterana, con disprezzo del dogma ed esagerazione della pietà; persecuzioni loro mosse, controversie suscitate. - Moti di fanatismo e sette molteplici in

Germania e in Olanda. - Gli emuti, usciti dai fratelli moravi e fondati dal conte di Zizendorf; loro dottrine, o costituzione della comunità. - B. Sette protestantiche in Inghilterra. I quacqueri, il loro fondatore Giov. Giorgio Fox, e loro stranezze di dottrina e di rito; altre sette fanatiche da loro uscite. - I metodisti, fondati da Giorgio Vesley, perseguitati dal clero anglicano e scissi ben tosto in nuove sette. - Nuove divisioni anche fra i battisti, e loro diffusione nell'America del nord; potenza dei presbiteriani, scaduta nel secolo XVIII, e loro disunione nelle dottrine; unitari (sociniani), e calvinisti indipendenti.

CAPO DUODECIMO.

La letteratura teologica dei protestanti.

SOMMARIO. - Prevalenza degli studii di dogmatica fra i luterani, di filologia e di scienza biblica fra i riformati; difensori della costituzione episcopale, e altri scrittori famosi in Inghilterra. - Scuole e dotti olandesi e svizzeri; il Voetius, il Cocceius e loro seguaci; operosità dei Basnage e di altri studiosi nell'Olanda e nella Svizzera. - Studii di luterani rigidi e di calvinisti in Germania; autori di polemica, di morale, di storia

CAPO TREDICESIMO.

Il nuovo indirizzo nella filosofia e il suo influire nelle idee religiose.

SOMMARIO - Rivoluzione filosofica di Renato Descartes (Cartesio); opposizioni fatte al cartesianismo e condanna di alcune sue dottrine. - Sistemi e filosofi diversi, ispirati dal cartesianismo: Spinoza col suo monismo, Malebranche, Pascal, Bayle, Le Clerc, indi naturalisti e razionalisti di varie gradazioni. - Letteratura irreligiosa dell'Inghilterra, e autori increduli: Cherbury, Hobbes, Locke, padre del sensualismo e dell'empirismo, ecc. - Contraddizione dell'autorità attribuita ai libri simbolici nel protestantesimo e rigettata dal Cocceio; errori diversi del Pufendorf e del Leibniz; l'incredulità crescente nella Germania protestante.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Lo scisma russo, la Chiesa di Stato e le sette in Russia, relazioni con la Chiesa cattolica.

SOMMARIO. - A. La Chiesa di Stato in Russia. Credito dei patriarchi e tentativi di riforme, fatti da Nicone; trasformazioni dispotiche di Pietro il Grande nelle cose ecclesiastiche; asservimento del patriarca e istituzione del santo sinodo dirigente, sottomesso all'imperatore. - Il teologo Teofane Procopowicz, strumento del despota; avvilimento della chiesa russa. - B. Le sette della Russia. Tre diramazioni principali: vecchi ortodossi (raskolniki), scismatici orientali, sette protestantiche, smembrate del pari in molte suddivisioni. - C. Relazioni con la Chiesa cattolica. I cattolici posposti ai protestanti e perseguitati: tentativi di unione ripetuti e sempre infruttuosi.

CAPO QUINDICESIMO.

La cristianità orientale, sua condizione e sue relazioni con Roma nel secolo XVIII.

SOMMARIO. - Frequenti apostasie in Turchia; angherie contro i cristiani, specialmente latini; unione di greci melchiti e vicende del patriarcato unito di Antiochia. - Conversioni di nestoriani e patriarcato caldeo di Diarbekir; altre conversioni fra i giacobiti di Siria. - Floridezza della religione cattolica fra i maroniti; dissidii scoppiativi a proposito dei loro patriarchi; controversie fra i monaci antoniani di S. Eliseo e di S. Isaia; abusi di vita religiosa condannati da Roma. - Ritorno di molti armeni all'unità; fervore dei monaci; congregazioni di mechitaristi, basiliani e

antoniani; operosità varia dei missionarii latini in Armenia e nella Georgia. - Frutti poco durevoli fra i copti e gli abissini

CAPO SEDICESIMO.

L'operosità, delle missioni cattoliche fra i pagani dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Missioni protestantiche.

SOMMARIO. - Istituzioni per la formazione dei missionarii in Europa, come il Seminario di Propaganda in Roma e quello delle missioni straniere in Parigi; scoperta dell'Australia fatta dai portoghesi; scadimento delle missioni per cause molteplici. - A. Asia. Controversia intorno alle usanze in onore degli antenati e ad altri costumi nazionali nella Cina; missioni del Tournon e del Mezzabarba; decreto finale di Benedetto XIV; persecuzioni in Cina e numerosi martiri. - Missione del Tibet, perseguitata dal governo cinese; missioni delle Indie orientali, rivendicate dai portoghesi con gravi abusi, insidiate dai protestanti olandesi e inglesi, danneggiate dal dissidio sui riti malabarici; buona fede dei gesuiti nel difenderli e benemerenze loro in quelle missioni. - Inizi e vicende dolorose della cristianità del Tonchino, della Cocincina, del Ceylan e di altre missioni dell'India orientale; decadenza loro dopo la soppressione dei gesuiti. - B. Africa. Misera condizione delle missioni africane e gran numero di missionarii, caduti vittime di carità, come il gesuita Sicard. - C. America. Benemerenze del gesuita Vieira nel Brasile, massime per la libertà degli indigeni; condizioni di quello e degli altri paesi dell'America del Sud, prima e dopo il bando dei missionarii gesuiti missioni del Paraguai dell'Equatore, della Nuova Granata della Bolivia del Cile del Venezuela, del Guatemala, della Guiana, della California. - Fatiche e tribolazioni dei missionari nell'America del Nord; il primo vescovo di Baltimora, Giov. Carrol; trionfi della fede nel Canada. - D. Le missioni protestantiche. Zelo tardivo e tiepido dei protestanti per la conversione dei pagani; inizi stentati e frutti assai tenui delle loro missioni

PARTE SECONDA.

LO SCADIMENTO DELLA VITA RELIGIOSA E LA PERSECUZIONE CONTRO LA CHIESA NELL'ETÀ DEL RAZIONALISMO E DEL FALSO ILLUMINISMO

(Dall'anno 1740 all'anno 1789)

CAPO PRIMO.

Il pontificato di Benedetto XIV.

SOMMARIO. - Il dotto Lambertini come privato, e come pontefice col nome di Benedetto XIV; opere varie del suo pontificato, specialmente nel promuovere gli studi. - Ombre del suo governo nelle molteplici concessioni e transazioni coi principi; suoi trattati col re di Sardegna e coi suoi ministri, grandi concessioni fatte loro, indi al governo di Napoli e alla Spagna, nel concordato del 1753, all'Austria e ad altri governi; difficoltà venutegli dalla Germania; la congiura contro i gesuiti, iniziata sotto Benedetto XIV, benché loro favorevole, per la complicità dei cardinali Passionei e Archinto.

CAPO SECONDO.

I papi Clemente XIII e Clemente XIV; la soppressione della Compagnia di Gesù.

SOMMARIO. - Diffusione e benemerenze molteplici dei gesuiti; accuse e persecuzioni loro mosse; i loro generali fino a Lorenzo Ricci. - Condizioni del Portogallo; dissidii dei re Giovanni IV e Giovanni V con Roma, e ingerenze del potere regio nella Chiesa. - Politica assolutista del

ministro Pombal sotto il fiacco Emmanuele I, e congiura contro i gesuiti, favorita dal card. Saldanha, deputato loro visitatore da Benedetto XIV; i gesuiti espulsi dai dominii portoghesi, molti imprigionati, alcuni giustiziati per eretici, come il santo missionario Gabriele Malagrida. - Clemente XIII (Rezzonico) succeduto a Benedetto XIV, ne prende le difese; ma il vizioso Luigi XV, dominato dalla cortigiana Pompadour e dal duca di Choiseul, imita il Portogallo e bandisce la Compagnia dalla Francia contro le proteste dell'episcopato francese e del Papa. - Clemente XIII conferma l'Ordine con nuova bolla (7 genn. 1765); ma Spagna, Napoli, Roma e Piacenza gli corrispondono Coll'esiglio dei gesuiti; memoriale delle corti borboniche per la soppressione dei gesuiti e magnanima resistenza di Clemente XIII fino alla morte (1769). - Gli succede Clemente XIV (Ganganelli), timido e arrendevole verso le corti; provvedimenti da lui presi contro i gesuiti per mitigare le corti, ma inutilmente; sua lunga resistenza alla totale soppressione, decretata alfine con breve del 21 luglio 1773; brutalità dei commissarii della commissione, i prelati Alfani, Macedonio ed altri; pretensioni incontentabili delle corti. - Buone qualità di Clemente XIV e suoi difetti di governo; sua morte naturale (1774); conseguenze di niun vantaggio e di danni molti, provenute dalla soppressione dei gesuiti

CAPO TERZO.

Il pontificato di Pio VI fino allo scoppio della rivoluzione.

SOMMARIO. - Doti e primi atti di Pio VI (Braschi); suo contegno benevolo verso i gesuiti perseguitati; vicende della promulgazione del breve di Clemente XIV, ritardata in Prussia, impedita in Russia. - Operosità di Pio VI nei primi anni tranquilli del suo pontificato; sue relazioni con Portogallo, Spagna, Sardegna, Napoli, Venezia; giuristi avversi alla Chiesa: Beccaria, Giannone, Filangieri; traditori nelle file del clero

CAPO QUARTO.

Il febronianismo e il giuseppinismo.

SOMMARIO. - Dissensi tra potestà ecclesiastica e civile in Germania; errori giansenistici e galli cani diffusi nel clero e fra i giuristi; opera ereticale di *Giov. Nicola v. Hontheim,* sotto lo pseudonimo di Giustino Febronio, discepolo del van Espen; scandali, confutazioni e condanne seguitene; finte ritrattazioni dell'autore; scritti simili dell'Osterwald e di altri, protetti dalle corti per loro danno. - Favore dato alle nuove idee da Giuseppe II in Austria; onde il *giuseppinismo*, come estensione del febronianismo; tentativi inutili e viaggio di Pio VI a Vienna per opporvisi; resistenza dell'episcopato di Ungheria e più ancora del Belgio. - Effetti perniciosi delle nuove idee; pretensioni dei tre elettori ecclesiastici contro le nunziature pontificie; loro lega e così detta *puntazione* di Ems; resistenza loro fatta dai vescovi suffraganei, dal nunzio Pacca e dal Papa; protezione maggiore ottenuta poi dai cattolici in Prussia. - Leopoldo I, di Toscana, gran fautore delle novità in Italia; Sci pio ne Ricci, suo principale strumento, ti il costui conciliabolo di Pistoia; opposizione degli altri vescovi toscani col Martini, arcivescovo di Firenze, e sommosse del popolo contro il Ricci; Pio VI condanna il conciliabolo con la bolla *Auctorem fidei*; ostinazione degli ecclesiastici giansenisti in Italia, come il Ricci e il Solari. - Lotte diverse nella Svizzera, per le ingerenze dei governi nelle cose ecclesiastiche e la diffusione di dottrine infette

CAPO QUINTO.

La vita degli ordini religiosi; i redentoristi ed altri nuovi ordini.

SOMMARIO. - Crescente opposizione contro la vita religiosa; la congregazione del SS. Redentore, istituita da S. Alfonso Maria dei Liquori, e sua operosità nelle missioni popolari; i passionisti, fondati da S. Paolo della Croce; le battistine e altre congregazioni di donne.

CAPO SESTO.

La teologia ecclesiastica; scadimento degli studi teologici; controversie.

SOMMARIO. Studi teologici, scaduti nella Francia, fiorenti in Italia; alcuni dotti e scrittori insigni nelle due nazioni e in Germania, per tutte le varie parti della scienza ecclesiastica. - Controversie teologiche, intorno alla divozione del S. Cuore di Gesù e intorno alla questione del probabilismo; discussioni intorno al Gassner, alle sue cure meravigliose ed alle sue dottrine, come poi intorno al Mesmer ed alle sue pretese esperienze magnetiche, onde il mesmerismo, che passò ben presto in sonambulismo.

CAPO SETTIMO.

Il culto ecclesiastico e la vita religiosa.

SOMMARIO. - Dignità e purezza del culto mantenuta; represso lo spirito di novità con savie ordinazioni; feste e divozioni approvate; tentativi dei giansenisti condannati; esempi di abnegazione fra la corruzione del secolo (S. Benedetto Gius. Labre, S. Giov. Batt. Rossi ecc.); celebrazione di sinodi più rara. - L'arte religiosa in decadimento: scultura, pittura, poesia e musica.

CAPO OTTAVO.

Le condizioni dei cattolici nei paesi protestanti.

SOMMARIO. - Esasperazione cresciuta fra cattolici e protestanti; i conflitti per i matrimoni misti, e la violazione delle condizioni postevi dalla Chiesa; nuovi disegni di unione, proposti dal cardo delle Lanze e da altri, del tutto vani; sorte dura dei cattolici nei singoli paesi: Slesia, Oldemburgo, Lubecca, Wurtemberg, Baden ecc. - Condizioni tristissime in Inghilterra sotto il regno della casa di Hannover; oppressione dell'Irlanda e sua ribellione all'Inghilterra, promossa dai protestanti stessi per soggiogare più duramente i cattolici; lotte fra episcopaliani e presbiteriani nella teologia, il *moderatismo* fra i predicanti. - Rigore persistente contro i cattolici nella Danimarca e nella Svezia.

CAPO NONO.

La Chiesa nella Polonia e nella Russia.

SOMMARIO. - La discordia intestina fomentata dalle potenze acattoliche e dai dissidenti; lotta contro la nunziatura; decreti favorevoli ai dissidenti, e traditori della patria; prima divisione della Polonia nel 1772, proteste del nunzio e dei cattolici; astuzia e violenza della Russia, aiutata dalle prepotenze degli scismatici e dei protestanti, fino alla seconda (1793) e alla terza divisione (1795) della Polonia. - Condizioni misere dei greci uniti della Polonia, voluti ricondurre allo scisma. Condizioni poco migliori dei cattolici latini e dei ruteni nell'impero russo, durante il regno di Caterina II

CAPO DECIMO.

Lo svolgimento del protestantesimo; gli svedenborgiani.

SOMMARIO. - Scissioni molteplici del protestantesimo nel secolo XVIII; la «chiesa della nuova Gerusalemme», fondata dallo svedese Em. Swedenborg; sua nuova dottrina religiosa, opposta non pure al dogma protestantico della giustificazione, ma ai fondamenti stessi del cristianesimo, e miscela di teosofia con proposizioni razionalistiche e puerili.

CAPO UNDECIMO.

Il deismo e la incredulità nell'Inghilterra; i franchi muratori.

SOMMARIO. - Efficacia esiziale della filosofia dell'Hobbes e del Locke; i molti loro discepoli, fattisi maestri d'incredulità e di mal costume; il Berkeley, fautore del più estremo scetticismo (*fenomenalismo*); operai trascinati dal moto dell'incredulità, e liberi pensatori di vario indirizzo, come lo storico David Hume; loro avversarii scientifici in Inghilterra. - Associazioni segrete di liberi pensatori, dette di *franchi muratori* o frammassoni; promosse da principi e da loro ministri, si propagano ben presto ai più lontani paesi.

CAPO DUODECIMO.

Il Razionalismo e la rivoluzione letteraria in Francia.

SOMMARIO. - Incredulità diffusa dalla letteratura inglese e dalle società segrete, aiutata dalla corruzione della corte e delle classi alte della società; opera di corruzione dell'Evremond e della Ninon (Anna d'Enclos), amica sua; circoli d'increduli nei salotti di dame spiritose e scostumate; scrittori satirici contro la religione, tra cui il Montesquieu, benché più novatore politico che religioso. - Logge massoniche in Francia; congiura anticristiana; il Voltaire, suo capo; opere superficiali ma pestifere di lui e dei suoi amici; simile efficacia di Gian Giacomo Rousseau, - Trionfo del materialismo coi letterati increduli; scuola degli enciclopedisti, arbitra della stampa; resistenza dei dotti cattolici impedita o attenuata dalla prepotenza sovversiva; la rivoluzione politica maturata dalla letteraria

CAPO TREDICESIMO,

L'illuminismo incredulo nella Germania protestante.

SOMMARIO. - L'incredulità dilaga dall'Inghilterra e dalla Francia; non rattenuta dal pietismo, né dall'ortodossia protestantica, né dalla filosofia di Cristiano Wolf e della sua scuola; gran credito, immeritato, della dottrina wolfiana, anche fra i cattolici. - Contese pro e contro la bibbia; nuovo metodo di studiarla, al modo dei classici profani; evoluzione razionalistica fra gli studiosi protestanti, come il Semler, il Reimarus, il Lessing. - Incredulità propagata anche fra le classi infime, con gli scritti popolari, specialmente da Carlo Fed. Bahrdt; lotta contro i libri simbolici più accanita, e prevalenza dell'indirizzo razionalistico, fino alla esclusione di ogni dogmatica. - Razionalisti più famosi; la filosofia religiosa e politica di Em. Kant trionfa, non ostante valorose confutazioni; scuola kantiana e suoi opposti indirizzi: anticristiano l'uno (razionalismo naturale), l'altro cristiano in parte (soprannaturalismo razionale). - Opera degli apologisti e dei principi protestanti, massime di Prussia, praticamente inefficace. - La letteratura classica dei tedeschi, fiorita in questa età, ne ritrae l'impronta pagana: Lessing, Herder, Wieland, Goethe, Schiller, letterati paganeggianti; altri pochi di sentimenti religiosi, come il Klopstok, il Lavater ecc. fra i protestanti, il Sulzer e i due gesuiti Denis e Mastalier fra i cattolici.

CAPO QUATTORDICESIMO.

L'illuminismo incredulo nella Germania cattolica e la resistenza oppostagli dai fedeli alla Chiesa.

SOMMARIO. - Ragioni molteplici di scadimento della teologia e della fede; l'insegnamento in mano agli «illuminati» dopo la soppressione dei gesuiti; nuovi ordinamenti di studi; superficialità orgogliosa di scrittori e di periodici; simili condizioni tristi negli elettorati ecclesiastici, Magonza, Colonia, Treviri, a Salisburgo e a Wurzburgo. - Il kantismo in Baviera; l'empia società degli «illuminati», fondata nella stessa università di Ingolstadt, dal professore

di diritto canonico, Adamo Weisshaupt, sostenuto dal massone von Knigge; sua pronta e larga diffusione, suoi dissidii fatti pubblici; apologia del Weisshaupt e sani provvedimenti del governo contro di lui e la sua società, sventati dagli stessi uomini di stato, aderenti o amici. - Difensori della fede in varie parti della Germania; operosità del Furstenberg, conversione della principessa Gallitzin, circolo di dotti cattolici a Munster, ammirato anche da protestanti.

LIBRO TERZO

La Chiesa di fronte alla rivoluzione e alla nazionalità giuridica dello Stato; progressivo rifiorimento della vita religiosa nella Chiesa; lotta contro la incredulità; nuova diffusione del cristianesimo nel mondo.

(Dalla fine del secolo XVIII al principio del secolo XX)

Indole di questo periodo.

SOMMARIO. - Rivoluzione politica e sociale del secolo XVIII, frutto della rivoluzione ecclesiastica del secolo XVI; scristianeggiamento progressivo dello Stato, della scuola, della famiglia; lotta più accanita nel secolo XIX; continuazione dell'opera divina della Chiesa contro la congiura internazionale dell'incredulità; separazione più netta degli uomini in due grandi eserciti, di amici e di nemici a Dio ed alla sua Chiesa.

PARTE PRIMA.

L'OPPRESSIONE DELLA CHIESA AL TEMPO DELLE RIVOLUZIONI POLITICHE E GLI INIZI DELLA RISTAURAZIONE ECCLESIASTICA

(1789-1848)

CAPO PRIMO.

La rivoluzione francese.

SOMMARIO - Condizioni della Francia mature per una rivoluzione, dopo il governo nefasto di Luigi XV e del reggente duca di Orleans. - Luigi XVI, debole e sfortunato nella scelta dei ministri; le costoro innovazioni perniciose e le terribili strette finanziarie del governo della nazione; esasperazione del popolo, già propenso a turbolenze. - Stati generali del 1789, divisi in fazioni: aristocratici, moderati, democratici; il terzo stato si dichiara assemblea nazionale. - Trionfo del terzo stato, armamento universale del popolo e scene di orrore in Parigi, prima e dopo la presa della Bastiglia (14 luglio); Luigi XVI prigioniero del suo popola a Parigi; l'assemblea nazionale discute la nuova costituzione e l'anarchia spadroneggia e inferocisce. - Discussione della nuova costituzione, preceduta dalla proclamazione dei diritti dell'uomo (4 agosto); rinunzia della nobiltà e del clero ai proprii privilegi, e abolizione dell'antico ordinamento giuridico; inganno e discredito del clero; punti fondamentali della nuova costituzione; trasferimento dell'assemblea e della residenza reale a Parigi; il radicalismo, certo della vittoria, vuole l'apostasia della Francia dal cattolicismo.

CAPO SECONDO.

La persecuzione del regno di Francia per opera della rivoluzione; il regno del terrore.

SOMMARIO. - Confiscazione di tutti i beni della Chiesa, proposta dal Talleyrand, fatta votare con la violenza dal Mirabeau; soppressione degli ordini religiosi; traffico disonesto di beni ecclesiastici e proibizione di portare abito religioso (sett. 1790). - Costituzione civile del clero, compilata da giansenisti, distruttiva della costituzione gerarchica della Chiesa e apertamente scismatica; resistenza del popolo delle campagne e di parecchie città meridionali; forte opposizione del clero, di cui soli quattro vescovi e cinque sesti dei preti accondiscendono al giuramento; condotta di questi preti e vescovi giurati, fuggiti dal popolo fedele come intrusi e apostati; Pio VI condanna la costituzione civile del clero; la persecuzione contro i cattolici rincrudisce; il re tenta fuggire ma è arrestato; fine dell'assemblea nazionale, a cui succede la legislativa. - Nuove persecuzioni contro i preti non giurati e i cattolici fedeli; il predominio del partito estremo (*la montagna*) e dei sanculotti: il regno del terrore. - La convenzione nazionale si dichiara per la repubblica; i suoi due ultimi partiti, girondini e arcigiacobini in lotta, prevalenza dei più feroci; condanna e morte di Luigi XVI, e rovina dei girondini, vittime della loro propria rivoluzione; uccisione del sanguinario Marat; promulgazione della nuova costituzione. - Il governo della rivoluzione continua; la regina decapitata; girondini e fra essi il duca di Orleans, complice del regicidio, giustiziati; i preti costituzionali immiseriti; il culto della Dea ragione promulgato dal Robespierre; congiura e uccisione di questo tiranno. - Fine del regno del terrore: prevalgono i termidoriani, moderati: governo del Direttorio, nemico del cattolicismo, amico alla nuova setta dei teofilantropi; agitazione dei preti costituzionali e loro concili i nazionali a Parigi; sete di conquiste esterne propria della rivoluzione, simile all'islamismo

CAPO TERZO.

I successi della rivoluzione fuori di Francia; le angustie del Papa Pio VI.

SOMMARIO. - Effetti della rivoluzione francese negli altri paesi d'Europa; conquista dei Paesi Bassi e repubblica Batava; vantaggi dei francesi in Germania e in Italia; il generale Napoleone Bonaparte. - Condizioni degli Stati della Chiesa; il disegno dèlla repubblica romana e guerra contro il Papa; progressi di Napoleone e armistizio di Bologna nel 1796; nuove prepotenze del generale francese e pace di Tolentino nel 1797; proclamazione della repubblica romana e prigionia di Pio VI nel 1798; esiglio e morte del Pontefice a Valenza in Francia, nel 1799; vittoria morale della Chiesa inconcussa fra il turbine della rivoluzione.

CAPO QUARTO.

Papa Pio VI e il concordato francese.

SOMMARIO. - Potenza del Bonaparte, dopo la occupazione di Venezia e la pace di Campoformio con l'Austria (1797); campagna dell'Egitto e ritorno di Napoleone a Parigi, dove si fa eleggere primo console; perdite dei francesi in Italia e conclave di Venezia, d'onde esce eletto Pio VII; primi atti del Papa che riei1tra in Roma e vi rimette il governo pontificio. - Negoziati di Napoleone col Papa per il ristabilimento della religione cattolica in Francia; difficoltà e lentezza delle pratiche e impazienza del primo console; venuta del Con salvi a Parigi, e conclusione del concordato in 17 articoli. - Difficoltà speciali dei vescovi realisti; dilazione della promulgazione e «articoli organici» compilati arbitrariamente da Napoleone, quasi appendice del Concordato; approvazione datavi dal corpo legislativo e ricevimento del Caprara cardinale legato. - Solenne promulgazione del concordato e grande risveglio di fede e di operosità cattolica nella Francia; nuove prepotenze e slealtà del governo francese e del suo impetuoso dittatore.

CAPO QUINTO.

L'imperatore Napoleone e la sua lotta contro il Papa Pio VII.

SOMMARIO. - Il primo console gridato imperatore dei francesi (1804) invita il Papa all'incoronazione; Pio VII con difficoltà e per molte ragioni s'induce a recarvisi; viaggio trionfale del Papa e suoi frutti religiosi. - Ambizione sconfinata di Napoleone e sue conquiste; angustie di Pio VII per le frequenti violazioni del concordato; Sua corrispondenza con Napoleone e inutile resistenza contro l'occupazione di Ancona e altre offese del despota; ritiro del Consalvi dal Ministero; nuova occupazione di Roma nel 1808. - Proteste del Papa e dei suoi ministri di Stato (Casoni, Gabrielli, Pacca); decreto d'incorporazione degli Stati pontifici alla Francia (1809) e bolla di scomunica che lo seguì; cattura del Papa, trascinato attraverso la Francia e poi a Savona. - Divorzio di Napoleone da Giuseppina e secondo suo matrimonio con Maria Luisa d'Austria; nuove vessazioni fatte ai cardinali più fedeli (*neri*) e al Papa per la loro magnanima resistenza al tiranno. - Disordine degli affari ecclesiastici nell'impero e rimedio cercatovi da Napoleone e dalla sua commissione ecclesiastica; concilio nazionale di vescovi francesi e italiani a Parigi e deputazione inviata al Papa in Savona. - Atti del concilio nazionale, spiacevoli all'imperatore, che lo sospende, ne incarcera i vescovi più intrepidi e poi lo fa riprendere; decreto del concilio, approvato in parte dal Papa, e divisioni che ne seguirono fra il clero. - Pio VII ricondotto da Savona in Francia a Fontainebleau e Napoleone sconfitto nella campagna di Russia; trattati di Fontainebleau, dove il Papa circuito dall'astuzia sottoscrive undici articoli come preliminari per un futuro concordato, dannosi alla Chiesa; ma fatto accorto del mal passo li ritratta eroicamente. - La stella di Napoleone tramonta; il Papa è ricondotto a Savona e poi rimesso in libertà; ritorna trionfalmente a Roma. - Napoleone costretto ad abdicare e confinato nell'isola d'Elba; audace sua fuga e regno dei cento giorni; sua nuova prigionia e morte nell'isola di S. Elena; ritorno degli alleati e dei Borboni a Parigi.

CAPO SESTO.

La secolarizzazione in Germania e lo scadimento dell'impero tedesco.

SOMMARIO. - Cagioni interne ed esterne di decadenza e di guerra sfortunata con la Francia, e tristi effetti seguitine; pace di Luneville. - Deputazione dell'impero per le indennità, e suo decreto principale, di secolarizzazione *dei beni ed istituti ecclesiastici*; danni enormi della Chiesa, particolarmente nei paesi renani; atti violenti dei commissarii di soppressione, massime nel Baden e nella Baviera; indolenza e condotta del Dalberg, primo in potenza nell'episcopato germanico; inutili sforzi del Papa e disegni falliti per un riordinamento degli affari ecclesiastici in Germania. - Caduta dell'antico impero germanico; lega renana; nuovi tentativi di concordato, infruttuosi; nuove ripartizioni di territorio fra i principi sotto la dipendenza del Bonaparte. - Disordini nel governo delle diocesi: Breslavia, Colonia, Treviri, Magonza, Wurzburgo, Spira, Baden, Wurtemberg, ecc. - Condizioni dell'episcopato austriaco; lotte del Tirolo contro Baviera e Francia; stato di oppressione dei cattolici nell'antico impero.

CAPO SETTIMO.

Gli sforzi di una restaurazione religiosa e politica; il congresso di Vienna e gli ultimi anni del pontificato di Pio VII.

SOMMARIO. - I due estremi da rimuovere: despotismo assoluto di monarca e libertà sfrenata di popolo; tentativi di l'innovazione parziale, e la così detta «santa alleanza» fra i tre monarchi di Austria, di Russia e di Prussia; idea monca e attuazione fallita di ristorazione religiosa e politica. - Congresso di Vienna (ottobre 1814), noncurante delle questioni vitali dei popoli; opera diversa del Con salvi e di altri prelati al congresso; i memoriali dei tre oratori e gli sforzi del Wessemberg, delegato del Dalberg; speranze della S. Sede, non fallite del tutto. - Verace restaurazione iniziata da Pio VII nella parte politica e nella religiosa; ristabilimento della

Compagnia di Gesù, ricostituzione degli altri ordini religiosi e altre opere molteplici di Pio VII, fino alla sua morte avvenuta il 20 agosto 1823

CAPO OTTAVO

I pontificati dei papi Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI.

SOMMARIO. - Doti di Leone XII (Annibale della Genga) e del suo governo; gran giubileo del 1825; decreti contro i massoni e altre società segrete; operosità di lui a pro dello Stato pontificio; commissione degli studi da lui istituita e altri saggi provvedimenti; sua morte nel 1829. - Gli succede il card. Castiglioni col nome di Pio VIII e con un breve ma fruttuoso pontificato (31 marzo 1829-30 novembre 1830). - Elezione e pontificato più arduo di Gregorio XVI (Mauro Capellari, camaldolese); sua lotta contro la rivoluzione; intervenzione dell'Austria e opposizione della Francia; riforme amministrative e memorandum delle potenze; provvedimenti fatti dal governo pontificio e nuovi tentativi di rivoluzione spalleggiati dalla democrazia; altri atti di governo del Papa a pro delle finanze, dell'agricoltura, della legislazione ecc. - Operosità meravigliosa di Gregorio XVI nel governo spirituale della Chiesa e sua fermezza apostolica moltiplicati sforzi dello spirito rivoluzionario.

CAPO NONO.

La Chiesa nei paesi latini meridionali durante la dominazione francese e dopo la restaurazione.

SOMMARIO. - A. Italia. - Effetti della tirannia francese nel Piemonte e nelle repubbliche Ligure, Romana, Partenopea, Cisalpina, poi repubblica italiana trasmutata infine nel regno d'Italia; oppressione degli Stati della Chiesa sotto Napoleone, e di Napoli sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat; potenza e diffusione dei carbonari, accarezzati dai monarchi. - Concordati dei varii principi italiani; rivoluzioni tentate a Napoli, in Sicilia e in Piemonte, come anche a Roma, a Bologna e in altre città pontificie; idea della nazionalità italiana, sfruttata da settari, quale il Mazzini e la sua «Giovane Italia» - B. Spagna. Scompiglio del regno sotto il debole Carlo IV e l'indegno suo ministro Godoy; Giuseppe Napoleone creato dal fratello re di Spagna; guerra degli Spagnuoli contro il giogo francese. - Ristaurazione del 1814; sollevazione del 1824 e intervento della Francia; controversia per la successione al trono, e soppressione della legge salica, fatta da Ferdinando VII; rigettata da Don Carlos. Persecuzione della Chiesa sotto la reggenza di Cristina; rivoluzione del La Granja, che peggiora la condizione, e negoziati con la S. Sede, dopo la sconfitta dei carlisti. - Nuova rivoluzione e più violenta sotto il ministro Espartero; offese contro alla Chiesa ed al Papa; forte opposizione dei cattolici (Giac. Balmes, Donoso Cortes, ecc.), caduta dell'Espartero e governo del Narvaez, che ravvia i trattati con Roma. - C. Portogallo. - Invasione francese e rifugio della famiglia reale nel Brasile; separazione del Brasile dal Portogallo; Giovanni VII a Lisbona e Sua condotta verso l'infante Don Miguel; lotta di successione fra Don Miguel e Don Pedro, imperatore del Brasile; caduta di Don Miguel. - Condizione tristissima dei cattolici sotto Don Pedro e la costui figlia Maria; potenza dei massoni.

CAPO DECIMO.

La Chiesa in Francia sotto la restaurazione.

SOMMARIO. - Luigi XVIII e il suo ministro Talleyrand; costituzione del 1814; propaganda di empietà favorita, e difficoltà opposte ai cattolici; trattati con Roma e nuovo concordato del 1817; provvisione di vescovi, fondazione di seminari ecc. - Nuovo rifiorire della vita religiosa, promossa da celebri scrittori, da missionarii, da antiche e nuove congregazioni, osteggiato dai liberi pensatori. Opposizione dei volterriani, cresciuta sotto Carlo X, contro la religione e successione rapida di ministeri. - Rivoluzione del luglio 1830, che rovescia Carlo X e innalza Luigi Filippo d'Orleans, monarca rivoluzionario; nuove difficoltà e persecuzioni contro la Chiesa; l'opera apologetica del Lamennais e dei suoi nell'«Avenir»; gravi errori, condannati da Gregorio

XVI (1832), e finale apostasia dell'infelice Lamennais. - Ravvicinamento tra Luigi Filippo e il clero; vantaggi seguitine, fino alla rivoluzione del luglio 1848, a cui segue da capo la repubblica, sotto il presidente Carlo Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone I

CAPO UNDECIMO.

Il riordinamento dell'amministrazione ecclesiastica in Germania; la lotta per i matrimoni misti.

SOMMARIO. - Difficili condizioni della Chiesa in Germania dopo il congresso di Vienna; la vita religiosa si viene rinvigorendo a poco a poco; i singoli Stati stipulano accordi con la Santa Sede. - A. Baviera. - Trattati dell'Haffelin e concordato del 1817; dilazioni ed esitanze del governo a pubblicarlo; costituzione aliena dal concordato, e giuramento ad essa, negato o prestato condizionatamente dagli ecclesiastici; la dichiarazione regia di Tegernsee appiana le difficoltà; regno di Ludovico I, variamente benemerito della religione e delle arti. - B. Le province renane settentrionali. - Convegno di inviati dei principi protestanti a Francoforte e loro prammatica ecclesiastica; lunghe discussioni seguitene in Roma e bolla di Pio VII (*Provida solersque*) per l'erezione delle province ecclesiastiche del Reno superiore; susseguenti macchinazioni dei governi e altra bolla di Leone XII (*Ad dominici gregis custodiam*); la prammatica ecclesiastica è pubblicata e Pio VIII biasima i vescovi di aver taciuto. - Condizioni religiose e politiche del Baden, del Wurtemberg, dell'Assia-Darmstadt, di Nassau, dell'Assia elettorale, assai tristi. - C. Prussia. Usurpazioni tentate dall'episcopato protestantico governativo; negoziati con Roma del Niebuhr e di altri; bolla di circoscrizione del 1821 e condizione dei cattolici in Prussia. - Progressi del protestantesimo nella Slesia e lotta per i matrimoni misti, particolarmente nelle province renane e nella Vestfaglia; concessioni della S. Sede e raggiri dei governi; nobile condotta dell'intrepido Clemente Augusto, arcivescovo di CoLonia; sua prigionia e prode resistenza dei cattolici da essa provocata. - Simile contegno dell'arcivescovo di Gnesen Posen, Martino von Dunin, e sua vittoria contro il governo sotto Federico Guglielmo IV; pacificazione di Colonia e ultimi giorni dell'arcivescovo Clemente Augusto. - D. Gli stati germanici minori. Nuovo regno dell'Hannover e suoi negoziati con Roma; condizioni ecclesiastiche del Granducato di Sassonia-Weimar del regno di Sassonia, ecc

CAPO DUODECIMO,

La Chiesa nell'Austria-Ungheria fino ai rivolgimenti del 1848.

SOMMARIO. - Leopoldo II, successore di Giuseppe II, ne mantiene i metodi di governo; Francesco II (come imperatore d'Austria, Francesco I) li migliora alquanto, ma non è sempre aiutato da ministri sinceri; scuola di principii cattolici contro il giuseppinismo. - Scadimento della disciplina ecclesiastica in Ungheria e disordini sorti dalla lotta sui matrimoni misti e dalla burocrazia austriaca, non migliorata sotto Ferdinando I.

CAPO TREDICESIMO.

La Chiesa nella Svizzera fino al Sonderbund.

SOMMARIO. – Condizioni diverse dei cantoni primitivi e dei grandi cantoni protestanti, seguaci dei rivoluzionarii francesi; «repubblica elvetica iudivisibile» promulgata nel 1798; trasformata da Napoleone in uno stato federativo; speciali condizioni religiose e relativi negoziati con Roma per l'erezione o la ripartizione dei vescovadi ecc. - Lotta contro la Chiesa iniziata nel 1830; divisioni delle diocesi di Coira e di S. Gallo; articoli della conferenza di Bada, del 1834, contrari alla libertà della Chiesa, e giuramento perciò ricusato dagli ecclesiastici, onde la persecuzione rincrudisce. - Guerra contro i monasteri in S. Gallo e in Argovia; reazione dei cattolici, stretti si intorno al nunzio; prime vittorie sui «corpi franchi» e lega separata dei cattolici, detta il Sonderbund, che soccombe nella lotta gloriosa.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La Chiesa nei Paesi Bassi fino alla separazione del Belgio dall'Olanda.

SOMMARIO. - Dominazione della repubblica e poi dell'impero francese fino al 1814; riunione delle province belgiche con l'Olanda sotto Guglielmo I, dannosa alla Chiesa; oppressione dei cattolici e loro crescente opposizione nel Belgio. - Pratiche di concordato con Roma avviate dal governo di Olanda, poco sincere; rivoluzione del Belgio nel 1830, che separa il Belgio dall'Olanda con gran vantaggio della religione.

CAPO QUINDICESIMO.

La Chiesa nella Gran Bretagna e nell'Irlanda; l'emancipazione dei cattolici.

SOMMARIO. - Agitazione crescente, fra gli irlandesi per l'emancipazione dei cattolici; Daniele O' Connel e sue grandi benemerenze verso la religione e la patria; rifiorimento della vita cattolica nell'Irlanda. - Numero crescente e condizioni dei cattolici nella Scozia e nell'Inghilterra; periodici, collegi e altre istituzioni cattoliche venutesi moltiplicando, con altre cause favorevoli alla propagazione del cattolicismo, fra le quali il così detto «movimento di Oxford».

CAPO SEDICESIMO,

Lo stato religioso della Russia. Le condizioni dei cattolici fino al concordato del 1847.

SOMMARIO. - Rivoluzione dominante in alto col dispotismo dello Stato, e in basso col nichilismo delle plebi; scadimento di studii fra il clero e opere teologiche poche e infette di protestantesimo; conversioni di personaggi illustri alla Chiesa cattolica; provvedimenti contro i cattolici, particolarmente greci e ruteni uniti sotto il regno di Caterina II, imperatrice tirannica; mitigati da Paolo I, favorevole alla Chiesa, e da Alessandro I, figlio di lui ma più accessibile alle istigazioni degli acattolici. - Niccolò I riprende i disegni e i metodi della persecuzione di Caterina II, aiutato dal vescovo unito Giuseppe Siemazko, non ostante le resistenze del Gutkowski, vescovo di Podlachien, di altri ecclesiastici, e del Papa Gregorio XVI. - Apostasia del Siemazko e di altri vescovi e preti uniti, che vi trascinano il popolo ignaro; esiglio del Gutkowski, e atti del Papa a suo riguardo e a pro dei cattolici russi; forti parole di Gregorio XVI all'autocrate che lo visitava in Roma nel 1845; concordato stretto sotto Papa IX, nel 1847, e subito violato dal *cesaropapismo* dominante di Niccolò I, il quale intanto muove alla guerra di Crimea sotto pretesto di voler difesa la libertà religiosa.

CAPO DICIASSETTESIMO.

La vita monastica; nuove congregazioni religiose.

SOMMARIO. - Primato della Francia nel rifiorire delle antiche e delle nuove congregazioni; operosità della Compagnia di Gesù ristabilita, dei redentoristi e dei cappuccini; antichi ordini cavallereschi scomparsi o trasformati - Nuove congregazioni maschili, sorte in Francia: di Picpus, o dei SS. Cuori, dei «pétits-freres» ed altre per l'insegnamento catechistico e l'istruzione dei fanciulli poveri; dei maristi, dei padri della fede e altre. - Congregazioni femminili: religiose del Sacro Cuore, della Sacra Famiglia e di Nostra Signora (fondate dal P. Varin); di S. Giuseppe, del Buon Soccorso, della Provvidenza, ecc. Altre congregazioni di uomini e di donne nel Belgio e in Italia: congregazione del Preziosissimo Sangue, fondata dal B. Gaspare del Bufalo, degli oblati della SS. Vergine Immacolata, fondata dal ven. Lanteri, dei preti della carità, istituita dal Rosmini, delle adoratrici perpetue del SS. Sacramento, ed altre.

CAPO DICIOTTESIMO

La teologia ecclesiastica.

SOMMARIO. - Danni del razionalismo nella teologia, e risveglio iniziato nei primi decenni, del secolo XIX; ricchissima letteratura cattolica rifiorita in Inghilterra e in Irlanda, con valenti scrittori; insigni apologisti, predicatori, storici in Francia; il Balmes, il Cortes ed altri nella Spagna; lotta vivace tra il vecchio e il nuovo in Italia, e dotti illustri che vi fiorirono; ostacoli della scienza cattolica in Germania; convertiti insigni, apologisti poderosi, e altri dotti benemeriti.

CAPO DICIANNOVESIMO.
Errori e controversie nella filosofia e nella teologia.

SOMMARIO. - Traviamenti speculativi, derivati da falsi concetti filosofici, dell'ab. Boutain in Francia, del Sieger in Germania; tradizionalismo del Bonald, del Ballanche, del Bonetty, - Sistema di un soprannaturale razionalistico, di Giorgio Hermes e dei varii suoi seguaci. Errori del Baader, incompatibili col domma, e loro diffusione. - Dottrine egualmente erronee e più diffuse, di Ant. Gunther e suoi fautori; combattute da valorosi scrittori e censurate dalla Chiesa. - Altri traviamenti, perniciosi alla società: sistema anticristiano e antisociale del Saint-Simon e dei sansimoniani, onde il socialismo e il comunismo; scuola positivista di Aug. Le Comte, uscita dalla sansimoniana e professata anche dal famigerato Renan.

CAPO VENTESIMO.

Chiese nazionali scismatiche e sette fanatiche. Tendenze d'incredulità fra i cattolici.

SOMMARIO. - Tentativi di una chiesa francese cattolica, fatti dal prete squilibrato, Chalet; di una chiesa tedesca cattolica dei preti sospesi Ronge e Czerski. - Sette di fanatici, sorte dall'opposizione a Napoleone e altri moti inconsulti nella Germania e in Francia. Danni assai peggiori dei cattolici illuminati o liberali, atteggiatisi a riformatori, massime in Germania

CAPO VENTUNESIMO

Il protestantesimo in Germania

SOMMARIO. - A. Lo svolgimento della teologia protestantica. Dissoluzione interna del protestantesimo per il rifiorire del vecchio razionalismo; vani tentativi di teologi per un accomodamento fra il razionalismo e il soprannaturalismo; efficacia esiziale dei filosofi, successori del Kant: Jacobi, Fichte, Schelling ed Hegel, e loro varii sistemi. - I teologi ondeggiano fra essi, e passano dall'uno all'altro, come lo Schleiermacher; la costui teologia sentimentale, divisasi in tre diversi indirizzi; simili divisioni nella scuola di Hegel, e conseguenti rotture tra filosofi e teologi. - Propaganda esiziale di questi errori fra il popolo, nella stampa, nelle stesse corti; reazione dei credenti contro l'azione dissolvitrice del razionalismo, e opere di teologi ed esegeti protestanti. - B. L'unione e le lotte ecclesiastiche in Prussia, - Federico Guglielmo III tenta l'unione di luterani e calvinisti in una sola chiesa «evangelica», e questa diviene una terza chiesa; gravi controversie per la liturgia della nuova chiesa, e fiere persecuzioni del governo contro i vecchi luterani oppositori; più miti consigli di Federico Guglielmo IV e fondazione della chiesa luterana separata, nemica dell'unione, con nuove dissensioni intestine

CAPO VENTIDUESIMO.

Il crescente smembramento del protestantesimo e la formazione di nuove sette.

SOMMARIO. - Sette ultramistiche nei paesi di lingua inglese: giovanniti, e nuovi israeliti; irvingiani, fondati da Ed. Irving nella Scozia, e morisoniani. - La morbosa moltiplicazione delle sette negli Stati Uniti dell'America del Nord: le varie sette di battisti, quelle dei *revivals* e loro disordini; nuove divisioni fra presbiteriani, puritani schietti, metodisti, i più diffusi nell'America. - Setta dei mormoni, fondata dall'avventuriere Gius. Smith; sue vicende romantiche e sue dottrine immorali, molto affini all'islamismo.

CAPO VENTITREESIMO.

L'opera dei protestanti nelle missioni fuori d'Europa.

SOMMARIO - Società private adoperatesi, fra l'indifferenza dei governi protestantici, alla conversione degli infedeli; loro scarsi frutti e controversie scoppiate fra le diverse sette; propaganda speciale delle società bibliche, mediante la diffusione di traduzioni falsificate o mutile delle sante Scritture, anche fra cattolici, perciò condannata dalla S. Sede; altri dispendiosi tentativi di conversione fatti tra eretici e scismatici dell'impero turco, nell'Abissinia, in Cina, nelle Indie orientali, nell'America del Nord, ma con esito ben tenue, rispetto ai frutti delle missioni cattoliche tanto meno provviste di mezzi umani.

02.

LIBRO SECONDO

L'oppressione della Chiesa per opera dell'assolutismo politico e l'intiepidimento della vita religiosa per opera dell'illuminismo incredulo

(*Dal mezzo del secolo XVII all'uscire del secolo XVIII*)

Indole di questo periodo storico.

Dopo la resistenza meravigliosa della Chiesa antica all'irrompere trionfale del protestantesimo, che ella con forza sovrumana arrestò, parve sottentrare anche nei paesi cattolici un torpore, e questo tanto più pericoloso quanto maggiore efficacia venivano riprendendo le idee protestantiche, ora fomentate dall'assolutismo dei principi. Il protestantesimo stesso, svolgendosi nella sua parte negativa, pullulava un'infinità di sette, ma cresceva nel tempo stesso ad una più alta potenza politica. La negazione dell'autorità dalle cose religiose passava alla morale, alla politica, alle scienze, avvelenando tutte le classi o condizioni della vita. In cambio del lume della fede gli oscillanti barlumi della ragione individuale avevano da essere regola suprema; invece dell'autorità che prima godevano papi, concili, dottori della Chiesa, il sopravvento di uomini politici, di filosofi, di filantropi, di letterati spiritosi e per ultimo di giornalisti.

Nei paesi protestantici pullularono pericolose società segrete aventi per fine la rovina del trono e dell’altare, promosse potentemente dalla cieca politica delle corti. Una vera congiura

anti-cristiana si forma, che negli scritti prima e poi nella vita pratica trionfa, che strappa alla Chiesa una dopo l'altra le sue difese, annienta l'ordine operoso dei gesuiti, abbassa e opprime per ogni via la Sede apostolica, profitta come suo strumento dei principi per deprimerli poi a loro volta e rovesciarli. Con ribellione e regicidio si chiude il periodo precedente nella protestante Inghilterra; con minaccia di ribellione e di regicidio si chiude il presente nella cattolica Francia.

Tre grandi società religiose continuano ad esistere: la *sola vera Chiesa*, la chiesa *greco-scismatica* in Russia e Turchia, e la *protestantica*, scissa all'infinito, agglomeramento di chiesuole e di sètte. L'Inghilterra protestante cresce viè più di potenza, ritiene tuttavia in ferrea schiavitù l'Irlanda, spoglia Portogallo e Spagna di molti domini d'oltremare, e nelle sue colonie osteggia sempre il cattolicismo. E la *Russia* scismatica parimente si fa più forte, ingrossandosi anche verso Occidente, e conduce a rovina il regno cattolico di Polonia. La Germania, divisa in paesi o tutti cattolici o tutti protestanti ovvero misti, vedeva l'impero prossimo a disciogliersi e fra tanto alzarsi una nuova gran potenza protestante: la Prussia. Dopo la pace di Vestfalia si vide una divisione totale della vita religiosa dalla politica: alleanze e trattati, decisioni di guerra e di pace, legislazione e amministrazione si facevano senza più riguardo alcuno alla Chiesa e alla religione. I soli interessi terreni guidavano la politica dei gabinetti, le nuove associazioni ed alleanze: l'indifferenza religiosa trionfa in tutte le classi e condizioni del1a vita. Gli ultimi resti del governo feudale scomparvero: non più domini di stato o di corona, non più allodi o feudi che sostenessero l'economia pubblica; ma il sistema mercantile prevale e la ricchezza degli stati è tutta in danaro contante, al cui guadagno giovano industria e commercio (1). Sopra l'esempio d'Olanda seguito ben tosto da Inghilterra, Portogallo, e altri stati, si cercava di crescere l'esportazione, sminuire l'importazione, determinare opportunamente la proporzione fra l'una e l'altra con divieti o con dazi esorbitanti su certe merci d'importazione e con promuovere la produzione nazionale. Nel godimento di tali vantaggi i governi - che miravano con ciò a farsi indipendenti dagli stati, ove questi ancora sussistevano non guardavano ai rovinosi effetti che seguivano non solo dalla noncuranza degli interessi spirituali, ma dall'abbandono altresì dei solidi principii d'economia civile. Nel secolo XVIII già si scorgevano i vizi di così fatto governo che doveva condurre ad un totale rivolgimento della società, e con tutto ciò non si adoperarono rimedii se non più perniciosi ancora; sicché non fecero altro che inasprire il malcontento delle popolazioni già tanto oppresse.

I principi secolari avevano trovato modo di sciogliere l'autorità loro da ogni efficacia della Chiesa, che li ritenesse o emendasse, e nella Chiesa vedevano solo un utile strumento da soggettare alle loro voglie (*gallicanismo, febronianismo, gioseffinismo*). E similmente si erano sciolti da ogni sindacato degli stati il quale ne restringesse o imbrigliasse il potere. Ma non ponevano mente che, facendosi indipendenti dall'autorità spirituale, si rendevano dipendenti dal capriccio della moltitudine e dalle pretensioni dei popoli sobillati dai mestatori. Né avvertivano che dalla smania di libertà, fomentata da libri estremamente rivoluzionari, invasati i popoli, non si terrebbero più contenti agli antichi diritti. I principi avevano lavorato a tutto secolarizzare, leggi e amministrazione, educazione e istruzione, istituzioni di beneficenza e fondazioni di Chiesa, anzi fino le più intime appartenenze della Chiesa stessa; ma con ciò avevano profanata la regia maestà, priva della consacrazione religiosa, spogliata della sua migliore difesa. La Chiesa così tenuta in servitù, e dai re, quasi antipapi di nuovo conio, pressoché derubata di ogni cosa, fatta straniera alla vita pubblica, segno ad oltraggi d'ogni sorta, poco o nulla poteva fare a sua difesa. L'autorità di lei era assalita da ogni parte; in luogo dello spirito cristiano il puro umanesimo; in cambio della carità cristiana, la pagana filantropia; i ministri della Chiesa dallo Stato medesimo snervati, avviliti, calpestati. Così lo Stato raccoglieva ciò che aveva seminato: la rivoluzione contro lo Stato era il frutto della ribellione contro la Chiesa: l'abuso della «libertà evangelica» conduceva all'abuso della libertà politica. I popoli divennero il flagello dei principi, e vindice inconsapevole della Chiesa calpestata, la rivoluzione. I principi avevano, come più debole, oltraggiato il papa; e come più deboli di sé, la plebaglia calpestava i principi.

Spesso la Chiesa fu vituperata quasi oziosa da quegli stessi che l'avevano condannata all'inerzia: alla brutale sevizia si aggiungeva il sarcasmo villano. Ma i fatti stessi ebbero a giustificarla, e anche in questi tempi calamitosi non mancarono pontefici eminenti, pastori zelanti, uomini e donne santissimi, coraggiosi missionari e intrepidi difensori della fede. In mezzo a tutte le tribolazioni la Chiesa mantenne la vigoria della fede e della carità, anzi

preparava nuovi combattenti per le lotte scoppiate nuovamente e per quelle che le soprastavano. Gli stati e i popoli avevano preso nuovo aspetto: le difficoltà all'adempimento della sua missione erano cresciute immensamente: i poteri laici o non davano più a lei alcun appoggio o le erano apertamente nemici: la filosofia incredula, la critica falsa e superficiale, lo scetticismo accoppiato al motteggio frivolo, l'eresia ipocritamente infinta di difendere la vera Chiesa facevano a gara di pervertire le menti. Il numero dei nemici occulti della Chiesa quasi pareggiava quello dei nemici aperti. Molti traditori sorgevano tra i ministri dell'altare; e questi medesimi andavano fra loro spesso discordi e divisi.

Ma in questo processo di dissolvimento si mostrò di nuovo splendidamente la divina protezione verso la Chiesa e la indefettibilità promessa a lei sola sulla terra. Iddio spodestò i potenti, infranse i troni; ma la sua Chiesa innalzò a nuovi trionfi.

PARTE PRIMA

L'oppressione della Chiesa e della vita ecclesiastica mediante l'assolutismo politico

(*Dal 1648 al 1740*)

CAPO PRIMO.

I papi, la loro operosità ecclesiastica e la loro condotta verso i principi secolari.

§ 1.

Dopo la morte di Innocenzo X i cardinali entrarono in conclave senza che vi fosse nipote del papa antecedente, il quale, giusta l'usanza del secolo XVI, unitosi agli altri cardinali creati dal defunto, potesse formare un partito, poiché l'imperatore e i re di Francia e di Spagna a quel tempo si arrogavano il diritto di veto (e si diceva esclusiva) per opporsi, mediante cardinali di loro nazione, all'elezione di una persona che loro spiacesse, furono composti vari scritti contro siffatta pretensione, non mai riconosciuta con documenti (2). Ma molte voci essendo cadute sul cardinal Sacchetti, la Spagna mandò il suo veto; e similmente la Francia quando molte voci convennero su Fabio Chigi di Siena. Il Sacchetti però ottenne dal Mazzarino che la Francia desistesse; e così fu eletto ai 7 aprile 1655 il cardinal Chigi che prese nome di *Alessandro VII*. Egli era stato designato dal cardinal Azzolini come persona esperta, assennata e virtuosa. Roma fu in giubilo per la sua elezione, e dalla sua vita precedente si pigliava cagione a sperare un glorioso pontificato, bene conoscendosi la sapienza, pietà e semplicità di lui. E fin dalle prime corrispose egli a tutte le speranze di lui concepite, non lasciò venire a Roma i suoi nipoti e fece molti salutari ordinamenti. Ma da più parti gli fu rappresentato, essere sconveniente che i congiunti di un papa vivessero da semplici cittadini in Siena, dove non era consentito che loro si rendessero onori principeschi, potere ciò intorbidare la causa del papa con Toscana ed essere interpretata come ostinata rusticità; i ministri stranieri non avrebbero mai tanta confidenza in altro ministro quanto in un parente del papa, ed egli stesso si troverebbe mal informato né potrebbe così bene adempiere l'uffizio suo. Alfine Alessandro propose nel concistoro del 24 aprile 1656 la questione, se egli potesse valersi dei suoi congiunti in servizio della Sede apostolica. Fu risposto affermativamente. Allora il fratello del papa, Mario Chigi, ebbe cariche importanti e il nipote Flavio fu creato cardinale; ma non si mostrò punto ambizioso, né ebbe grande potenza. Un altro suo nipote fu sposato ad una Borghese, e la città di Siena patria del papa favorita di molti privilegi. I negozi di stato commetteva il pontefice per lo più alle congregazioni, e particolarmente al cardinale Rospigliosi: nelle questioni giuridiche aveva molto peso il Corrado, nelle teologiche il Pallavicino. Nelle ore pomeridiane egli amava dedicarsi alle lettere. Ma, tutto sommato; in quella sua età avanzata egli fu meno avveduto e meno operoso di quello che avessero dato a sperare le sue opere precedenti di nunzio e di

cardinale. Intraprese grandi fabbriche; le quali tuttavia, unitamente alle pretensioni dei parenti del papa, concorsero alla rovina delle finanze (3).

Alessandro VII condannò varie proposizioni erronee e diede a vedere nelle lotte teologiche saggia moderazione. Con la repubblica di Venezia si mise in buona intelligenza, sopprimendo la congregazione decaduta dei canonici regolari di S. Spirito e l'ordine dei crocigeri, e assegnando alla repubblica i loro beni situati nei domini di lei da valere per la guerra contro i Turchi; e ne ottenne la riammissione dei gesuiti espulsi. Invece egli ebbe a patire dalla Francia gravi insulti. Assai consolante fu per lui il ritorno alla fede cattolica della regina di Svezia, Cristina. Tratta ella dall'antichità della Chiesa e dai suoi martiri, dalla dottrina dell'infallibilità e dalla stima del celibato, dopo abdicata la corona, si fece accogliere nella Chiesa. Indi, invitata dal papa, scese in Italia; in Loreto offrì alla Beata Vergine la corona e lo scettro, ed ebbe in Roma una splendida accoglienza da Alessandro VII, il quale le assegnò pure una pensione annuale. Da principio essa fece ancora diversi viaggi in Germania, in Francia e anche in Svezia, e si mostrava non di rado irascibile e capricciosa. Ma appresso, divenne più mite e dimorò costantemente in Roma, dove raccolse intorno a sé molti dotti e fondò un'accademia per trattare argomenti letterari e politici, da cui sorse l'*Arcadia*. Infine, ai 19 aprile 1689 ella passò di vita e fu sepolta in S. Pietro. Come lei, si congiunse pure alla Chiesa il langravio *Ernesto di Assia Rheinfelss* (4). Alessandro VII poi morì ai 22 maggio del 1667.

§ 2.

Ai 20 giugno del 1667 fu sublimato al trono pontificio il cardinale segretario di stato Giulio Rospigliosi, col nome di *Clemente IX*. Tutte le voci convenivano a dire ch'egli era la migliore e più affabile persona che si trovasse. Modesto, di costumi integerrimi, temperato in ogni cosa e, come il suo antecessore, colto in poesia e versato nelle scienze. Ai suoi congiunti non fece speciali favori, né diede parte al governo: a quelli del suo predecessore dimostrò gran benevolenza: ai suoi concittadini di Pistoia non soddisfece in quel che desideravano, per rispetto al pubblico bene. Quanto a sé fu parco, ma in estremo benefico verso gli altri. Sostenne anche Venezia con grosse somme di danaro contro i Turchi, e ciò non ostante rimise in buon assetto le finanze dei suoi stati. Nel 1668 fu mediatore della pace di Acquisgrana tra Spagna e Francia e dissuase Luigi XIV dai suoi disegni di conquista. In Portogallo ristorò gli affari religiosi; molto si adoperò per le missioni straniere; interdisse ai missionari ogni sorta di traffico. Per mantenere l'isola di Candia (Creta) sotto la dominazione cristiana, fece i maggiori sacrifizi, ma ebbe da sopravvivere alla caduta dell'isola sotto i Turchi: il che affrettò la sua morte (9 dicembre 1669).

Dopo una vacanza di cinque mesi salì la cattedra di S. Pietro il cardinale ottuagenario Emiliano Altieri, che si chiamò *Clemente X* (1670-1676). Nato nel 1590, addottoratosi nel 1611, erasi di poi recato col Lancellotti in Polonia, indi stato vescovo di Camerino, poi mandato da Innocenzo per nunzio a Napoli, da Alessandro VII fatto segretario della congregazione, dei vescovi e regolari, e solo nel 1669 creato cardinale dal suo predecessore. Non avendo egli congiunti, si prese per nipote il cardinale Paoluzzo Paoluzzi. Mandò rimostranze in Francia contro molte esorbitanze del re, e sostenne la Polonia contro i Turchi; al cui danno anche lo czar di Russia, Alessio Michailowitsch, disegnava formare una lega dei principi cristiani, e inviò a tal fine un suo ambasciatore a Roma; ma questi vi si comportò con molta arroganza. Il papa fece anche abbellire Roma, adornando il ponte di Castel S. Angelo, il palazzo Altieri e le due fontane della piazza di S. Pietro. Verso i suoi sudditi fu giusto e benigno; la tarda vecchiaia gl'impedì solo una maggiore operosità.

A lui successe, il dì 21 settembre 1676, il nobile cardinale Benedetto Odescalchi di Como, chiamato si *Innocenzo XI*. Uomo di zelo e di coscienza, nemico del nipotismo, invigilò alla illibatezza del clero; grandi prudenze usò nelle nomine alle dignità ecclesiastiche; fece molte salutevoli ordinazioni; migliorò le finanze pontificie; spiantò non pochi abusi, fra cui quello che i palazzi degli ambasciatori potessero servire d'asilo ai malfattori; il che cagionò nuovi dissidi col prepotente Luigi XIV di Francia. Innocenzo XI restò fermo, né indietreggiò d'un passo, anche quando si minacciava uno scisma in Francia. Egli si sentiva pieno di fiducia in Dio e la pubblica opinione stava dalla sua. Il popolo di Roma l'onorava come santo; anche le corti protestanti gli attestavano grande stima. Egli notò di censura molte false proposizioni; ricevette dall'Oriente varie dichiarazioni di ubbidienza, vide in gran fiore le missioni e posto un argine alla potenza turchesca. Dopoché il Montecuccoli ebbe riportata una strepitosa vittoria

nel 1644, il gran nemico del cristianesimo se ne era stato quieto. Solo nel 1682 il gran visir Kara Mustapha pensò a nuove spedizioni, e nel 1683 Vienna era minacciata, ma fu salva per l'eroismo di Giovanni Sobieski, re di Polonia; e con lui dal conte Rudiger di Starhemberg e dall'elettore Giovanni Giorgio III di Sassonia. Innocenzo XI, tutto compreso dei suoi gran debiti verso Dio, menò vita astinente e rigida: e santamente, com'era vissuto, morì da tutti rimpianto il 10 agosto 1689 (5).

Successore di lui fu il cardinale Pietro Ottoboni di Venezia, che si nominò *Alessandro VIII*. Egli scemò i debiti dello Stato, acquistò al Vaticano la biblioteca della defunta Cristina di Svezia, sostenne la sua patria con importanti sussidi nella guerra contro i Turchi, dannò diverse proposizioni erronee e degnamente corrispose all'alta sua dignità, facendo pure che la Francia, avviate nuove pratiche, desse almeno in parte soddisfazione alla Sede apostolica. Solamente egli fu accagionato di avere favoreggiato e arricchito i suoi nipoti, i quali, durante il breve pontificato di lui (1689-1691), stante la sua tarda età, ebbero gran potere (6). Ciò mosse i cardinali più devoti alla Chiesa (chiamati *zelanti*) ad insistere che si eleggesse un papa del tutto avverso al nepotismo, mentre i Francesi desideravano un papa d'indole più pacifica che si potesse. Gli elettori ondeggiavano fra i cardinali Gregorio Barbadico e Antonio Pignatelli; alfine, dopo cinque mesi, fu eletto quest' ultimo, col nome di *Innocenzo XII* (1691-1700). Egli, nato il 1615 nel regno di Napoli, discendente dalla famiglia dei duchi di Montelione, era entrato assai per tempo nella prelatura, aveva fatti gli studi nel Collegio Romano ed era stato vice legato d'Urbino, governatore di Perugia, nunzio in Firenze, Polonia, Germania, vescovo di Lecce. Caduto in disgrazia, dette prova di rassegnazione e di forza d'animo virile. Sotto Clemente X fu richiamato a Roma e sotto Innocenza XI creato cardinale, vescovo di Faenza, legato di Bologna, arcivescovo di Napoli. Per la sua virtù e dottrina era stimatissimo e già nel precedente conclave aveva ricevuto molti voti. Egli era benigno, affabile, caritatevole e di grande astinenza: si propose a modello Innocenzo XI; fece segretario di stato il cardinale Spada, molto amato: ai suoi congiunti non permise neppure di venire a Roma, e con una bolla speciale, fatta d'accordo coi cardinali, soffocò il nepotismo. Nel 1693 pose fine ad ogni traffico di dignità, quale sussisteva ancora in molti stati d'Europa, e restituì ai compratori il loro prezzo (7). Con sollecitudine di padre vegliò sui poveri e sugli orfani, fece molte ottime leggi su la giustizia e l'amministrazione degli stati della Chiesa, ed ogni settimana dava udienza a chiunque volesse. Dall'imperatore Leopoldo I ottenne che richiamasse l'arrogante ambasciatore Giorgio Adamo di Martinitz, da Luigi XIV che desistesse dalle sue ordinazioni ostili, sicché di nuovo il papa fu in grado di confermare i vescovi nominati. Quando poi con la pace di Ryswick (1697) e di Carlowitz (1698) parve assicurata la pace d'Europa, Innocenzo XII poté promulgare il gran giubileo del 1700, al quale concorsero pellegrini senza numero. Ma nell'anno stesso giubilare il glorioso pontefice, vecchio di 85 anni, passò di vita, il dì 27 settembre, profondamente rimpianto da tutta la cristianità.

I papi da lungo tempo si tenevano ristretti nella cerchia delle cose puramente ecclesiastiche; ai nuovi principii introdotti dal protestantesimo solo opponevano proteste, né attraversavano difficoltà politiche ad alcuno Stato. Ma l'ostile potere dello Stato s'introduceva sempre più negli affari della Chiesa, risoluto di soggiogarsela appieno e senza darsi pensiero degli effetti che esso medesimo ne avrebbe avuto a sperimentare.

§ 3.

Nel conclave del 1700 i più dei cardinali stavano per il cardinale Marescotti, stimatissimo per la sua fermezza e favorito dalla parte imperiale e dalla spagnola, ma combattuto dai Francesi, indi per il cardinale Colloredo e per Giov. Franc. Albani. Alfine ai 23 novembre, riuscì, eletto quest'ultimo, che solo dopo lungo tergiversare accettò l'elezione e si nominò Clemente XI. Egli era nato nel 1649, da una famiglia di Urbino, nipote del senatore romano Albani e aveva goduto in gran maniera la confidenza di Innocenzo XII. Era predicatore zelante, dotto in teologia, prudente nel governare, affabile, caritatevole, scrupoloso nel conferire le cariche ecclesiastiche, alieno dal nepotismo, A segretario di stato nominò il cardinale *Paoluzzi* assai esperto, a datario il *Sacripante*, a segretario dei brevi il prelato *Olivieri*, suo parente. Clemente XI attese anche alla retta amministrazione della giustizia e alla riforma delle carceri negli stati della Chiesa; si adoperò con straordinario ardore per le missioni, invigilò con zelo a mantenere la purezza della fede e a difendere i diritti della Sede apostolica. Ma già i sovrani temporali

dimostravano la più grande noncuranza verso il capo supremo della Chiesa, sì che questi pareva ogni dì più ridotto a fare solo proteste vuote di effetto (8).

Nel pontificato di Clemente XI (1700-1721) caddero molti fatti importanti. Il principe elettore Federico di Brandeburgo prese nel 1700 il titolo di re di Prussia e pose i fondamenti di una nuova grande potenza protestantica. Il papa, che non aveva riconosciuto gli elettori protestanti, molto meno poteva a questo aderire, tanto più che il ducato di Prussia era dominio dell'ordine teutonico ingiustamente usurpato. Egli protestò quindi, benché senza frutto, contro il nuovo re (9). Ancora più pericolosa fu la *guerra di successione* in Spagna. Il re di Spagna Carlo II era morto (al 1° novembre 1700) senza discendente maschile; Austria e Francia si contrastavano l'eredità. Né allo zelante pontefice venne fatto di accordare la pace; le due potenze lo tempestavano senza posa di dichiararsi per il loro candidato e tenevano ogni favore che facesse all'altro partito in conto di offesa propria. La fortuna delle armi fu varia.

Filippo di Francia ai 14 di aprile 1701 entrò in Madrid e parve tenesse il vantaggio sopra l'arciduca Carlo. Egli si condusse poscia in Italia e ai 16 aprile 1702 venne a Napoli, donde spedì ambasciata al Papa. Il quale di rimando inviò a lui il cardinal Barberini con una lettera. Ciò offese l'imperatore di maniera che richiamò il suo ambasciatore da Roma. Filippo V fu presto forzato a ritornarsi in Spagna; l'arciduca Carlo penetrò in Catalogna. Il papa si dichiarò recisamente che non intendeva punto pregiudicare il diritto dell'uno o dell'altro. Ma Filippo V fu indignato delle negoziazioni di lui col duca Carlo e richiamò egli pure l'ambasciatore suo da Roma. L'imperatore Giuseppe I (1705-1711), ritenendo il papa come un nemico di suo fratello, fece molestare insolentemente gli stati della Chiesa dalle milizie austriache, contrastò i diritti di sovranità del papa su Parma, Piacenza, Comacchio e altri luoghi, mise a contribuzione i principi italiani e, i sudditi del papa e si profittò della controversia sul diritto di prima supplica, anche dopo che fu quietata, per trascorrere alle più tiranniche violenze. Clemente XI non valeva più a difendere il suo paese e nel 1709 fu costretto ad una pace dettatagli dall'imperatore, per la quale riconosceva Carlo III a re di Spagna e di Napoli. Allora Filippo V interdisse ogni commercio di Spagna con Roma, cacciò il nunzio, ne chiuse il tribunale e così rimase per lungo tempo interrotta ogni relazione (10).

Anche in Italia il papa ebbe a sostenere lotte da molte parti. Il duca *Vittorio Amedeo II di Savoia* (1675-1730) aveva dissidio con vari vescovi d'altri Stati, le cui diocesi si estendeva anche nei suoi domini: si arrogava un pieno diritto di nomina per i vescovadi e le abbazie, metteva impedimento alla vocazione ecclesiastica, e nel 1701 richiamò il suo ambasciatore da Roma, perché non lo vide trattato a suo piacere. Il mite breve di Clemente XI e le moderate proposizioni d'accordo fatte dal suo agente Sardini (1702) non ebbero il desiderato effetto, e nel 1707 il papa fu costretto a dichiarare nulli molti atti tirannici del governo del duca. Nel 1710 il duca eresse un economato per l'amministrazione dei benefizi vacanti, il quale non fu riconosciuto né dai vescovi, né dal papa, diede al suo *placet* una grande estensione e proibì di promulgare le censure di Roma. Né la missione del conte De Gubernatis a Roma nel 1711 profittò a nulla; giacché il duca in farglisi le condizioni dell'accordo non volle sapere di revocare i suoi riprovevoli editti. Solamente nel 1712 l'economo regio, essendosi sottomesso al papa, fu confermato in qualità di economo apostolico. La pace di Utrecht del 1713 portò al duca il titolo di re, il diritto di successione in Spagna, quando si spegnesse la linea di Filippo V, e la sovranità della Sicilia. Le potenze che negoziarono quella pace, presiedute dall'Inghilterra, non si diedero pensiero dei diritti del papa. Il nuovo re tenne fermo ai privilegi della «monarchia siciliana», dei quali erasi già per l'addietro tanto contrastato. E il dissidio si fece allora anche maggiore. Il papa abolì ai 28 febbraio 1715 il tribunale della monarchia. Da Palermo gli fu risposto con proteste e atti di violenza. L'isola era colpita d'interdetto e detestava il governo del savoiardo che durò fino al 1718 (11).

Con la *Spagna* si strinse nel 1717 un concordato promosso dall'ambizioso *Alberoni*, allora assunto al cardinalato. Ma esso pare non abbia ottenuto a Roma la necessaria ratificazione, né mai sia stato posto in opera. L'intrigante Alberoni usò un inganno vergognoso, giacché promettendo al papa di non assalire durante la guerra coi Turchi i domini italiani dell'imperatore, ma di combattere con la sua armata gli ottomani, se ne valse in quella vece a strappare l'isola di Sardegna agli imperiali. Dopo ciò, nel 1718, la Spagna conquistò l'isola di Sicilia. Vittorio Amedeo II fu costretto ad abbandonarla. Filippo V venne a pratiche con Roma per la Sicilia; l'interdetto fu tolto, i siciliani sbanditi, richiamati dall'esilio. Ma, Roma insistendo

per la soppressione della monarchia siciliana, fu dato a sperare un nuovo accordo. Avendo poi Vittorio Amedeo nel 1719 prescritto che nei suoi stati ereditari fossero sottomesse al *placet* tutte le provvisioni venute da fuori, il papa aveva pubblicato contro di lui un nuovo breve, il quale però non escludeva di venire ad altri negoziati col cardinale Albani. Fra queste cose morì Clemente XI ai 19 marzo 1721. Egli aveva lottato con magnanimo cuore e sofferto angosce indicibili. Dalle corti cattoliche di Vienna, Torino, Madrid, Barcellona, Napoli, gli erano stati cacciati l'uno dopo l'altro i suoi nunzi, impedita la comunicazione dei vescovi e regolari con Roma e la pubblicazione degli editti pontifici, scemate notabilmente le entrate della curia, la Chiesa fatta segno a gravissime offese ed oltraggi, gli atti quasi tutti del magnanimo pontefice misconosciuti, sinistramente interpretati, combattuti. La politica dei governi nulla si curava di antichi diritti: solo si curava del proprio vantaggio. Con la morte di Giuseppe I (17 aprile 1711), Carlo VI era divenuto imperatore: lasciare a lui anche la Spagna parve pericoloso. La pace di Rastatt (6 marzo 1714) non lasciò quindi all'Austria altro che Napoli e Milano con l'isola di Sardegna (ben presto perduta). Ma Carlo VI cercava di guadagnare più paese e mise fuori nuove pretensioni, le quali trassero pur troppo la Sede apostolica ai più difficili passi (12).

§ 4.

Nel conclave fu eletto il cardinale Michelangelo Conti di nobile famiglia romana, gradito alla corte di Vienna. Regnò col nome di *Innocenzo XIII* al tutto degnamente, ma per soli 34 mesi (1721-1724). Trattò con l'imperatore Carlo VII mediante il cardinale Althan e gli conferì nel 1722 l'investitura del regno di Napoli. E ciò nonostante l'imperatore, per fare il desiderio della regina di Spagna a cui quasi tutte le potenze acconsentivano, diede al principe francese Carlo di Spagna i ducati di Parma e di Piacenza senza rispetto alla antichissima sovranità del papa. Di che Innocenzo fu costretto a protestare, e a fine di ovviare al disordine della Spagna, egli pubblicò nel marzo 1723 una bolla di concerto con Filippo V, il quale anche per decreto regio ne ordinò l'esatta osservanza. Oltre a ciò il papa fece molte altre salutari disposizioni e sostenne Veneziani e Maltesi contro i Turchi. Ma lacerò il cuore del nobile pontefice e gli strappò le lagrime la dura necessità, che gli fu imposta dalla corte di Francia, di coprire della porpora l'indegno abate Dubois. Innocenzo finì di vivere ai 7 marzo 1724 (13).

Ai 29 maggio succedette il cardinale Vincenzo Maria Orsini col nome di *Benedetto XIII*. Con le lagrime agli occhi, e solo per rispetto al generale dell'ordine domenicano a cui apparteneva e restò sempre affezionatissimo, si sottopose all'elezione ritenendo il suo primo tenore di vita. Egli cercò di restringere il lusso dei cardinali, ricondurre gli ecclesiastici ad una vita più irreprensibile e ad un vestire più conforme ai canoni, e sradicare molti altri abusi. Con efficacissimo esempio celebrò un concilio provinciale in Laterano, a cui intervennero da 80 prelati e 35 procuratori di vescovi assenti. Il papa, che già essendo arcivescovo di Benevento aveva celebrato parecchi sinodi provinciali, tenne egli stesso la presidenza. Né solamente faticava il papa con zelo a sovvenire lo spirito religioso nella sua capitale, ma altresì in tutta la cristianità. A Roma egli proibì sotto gravissime pene il giuoco del lotto portatovi da Genova sotto Alessandro VII, come già avevano fatto parecchi suoi predecessori. Dimostrò gran favore ai domenicani, ma senza pregiudicare altri ordini. Dotto e autore di opere in teologia, confortò molti del clero a lavori scientifici.

Con uno zelo infocato egli si adoperava in tutti i negozi ecclesiastici, ma non trascurò per questo di promuovere l'industria e il commercio negli stati pontifici. Quanto alle varie corti, cercò di stare con esse in buon accordo. Riebbe dall'imperatore Comacchio, usurpato agli stati della Chiesa fino dal 1708 (14).

Ma sventura fu che il papa, tutto dedito agli affari ecclesiastici, lasciasse troppa ingerenza, massime nelle negozi azioni con le corti, ad un cotale *Niccolò Coscia*, entrato gli nelle grazie fin da giovane e da lui assunto al cardinalato. E le corti moltissimo ottennero da costui e dal cardinale Lercari; il quale, dopo la morte del Paoluzzi (1726), promosso a segretario di stato, troppo fu arrendevole alle corti. Così l'imperatore nel 1728 ottenne per la Sicilia mia bolla che, sebbene non sopprimesse interamente la costituzione di Clemente XI, non riservava al papa altro, che i negozi più importanti, ma al re di Sicilia permetteva di erigere un tribunale supremo, il quale per virtù dell'autorità apostolica giudicasse in terza istanza gli altri affari ecclesiastici. Molti vecchi cardinali furono mal contenti di questa bolla: essa era come un compromesso tra due pretendenti, escogitato dal cardinale Lambertini.

Quanto a Vittorio Amedeo, re di Sardegna, Benedetto XIII lo prevenne con mandargli un inviato, e quegli allora spedì a Roma l'astuto marchese d'Ormea, il quale tosto si strinse al Coscia, al Fini e al Lercari. Così, dopo molte difficoltà, ma senza passare per le congregazioni, l'accorto diplomatico ottenne il riconoscimento del suo principe a re di Sardegna, un pieno indulto di presentazione, e insieme un accordo rispetto all'immunità e giurisdizione della Chiesa, agli spogli e simili, il tutto a seconda dei desideri del suo sovrano. Furono allora riprese le nomine dei vescovi e segnatamente all'arcivescovado di Torino, vacante dal 1713 (1727-1728). Senonché la corte di Torino, che aveva pure avuto il diritto di proposta per un cappello cardinalizio, si valse di molte stipulazioni in tutt'altra maniera da quella che si sperava a Roma. Liberi pensatori dichiarati, quali un conte Alberto Radicati ed altri, avevano in quella gran credito, e già la sovranità dello Stato era tenuta in troppo alto concetto. Molte persone schiettamente cattoliche vedevano con disgusto quelle concessioni. Il papa, con tutto il suo amore di pace, non ebbe dalle varie corti se non oltraggi (15). Così avendo esteso la festa di S. Gregorio VII a tutta la Chiesa, Venezia, Francia, Olanda e Germania vi mossero fiero contrasto: nelle lezioni meramente storiche dell'officio si vide un attentato contro i sovrani (16).
Alla morte del Papa (21 febbraio 1730) scoppiò in Roma una tempesta contro i suoi favoriti. Il cardinale Coscia fu costretto a fuggire, e arrestato, deposto da tutte le sue dignità, condannato a restituire le usurpazioni fatte ed alla prigionia per dieci anni. Anche il Fini fu sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche; e similmente andarono puniti dal papa seguente parecchi altri prelati indegni.

§ 5.

Successore di Benedetto fu *Clemente XII* (Lorenzo Corsini di Firenze; 1730-1740). In età avanzata e dopo molti segnalati servigi sublimato al pontificato, egli lo sostenne in maniera degnissima. Non favorì fuor di modo la propria famiglia. Suo nipote, il cardinale Corsini, era il protettore dei dotti, ed il papa stesso attendeva a promuovere le arti, le scienze e la giustizia. Egli pure aveva proibito il lotto (1730), ma indi per la sfrenata smania popolare del giuoco, il gran numero di trasgressori della legge e di lotterie segrete, e l'esperienza che troppo danaro per ciò rifluiva a Genova, a Modena, a Napoli, propose la questione su la liceità di questo giuoco ad una commissione di cardinali preseduta dal cardinale Tolomei, e giusta il parere di essa nel 1731 permise il lotto come una indiretta e volontaria imposta; ma come una specie di sorteggiamento, volto a scopo di beneficenza, lo sottopose a molte restrizioni e alla vigilanza del magistrato. Egli istituì un museo di antichità romane, restaurò diverse chiese, alzò varie utili costruzioni e vegliò alla rigida amministrazione della giustizia. Moltissimo fece a pro delle missioni; nel 1739, diede nuova regola al collegio inglese, eresse per i Greci dell'Italia meridionale due seminari, di S. Benedetto di Ullano e di Napoli. Giustamente antivide i pericoli della setta dei franchi muratori e fece divieto a tutta la cristianità di ascrivervisi, pena la scomunica (1738), e per gli stati della Chiesa un altro editto speciale severissimo (del 14 gennaio 1739) (17). Ma le corti quasi tutte lasciavano sempre più crescere in potenza questa setta segreta, e a dispetto dei diritti del papa, la Sardegna, Napoli, Spagna, Francia, Austria e Portogallo persistevano nella via cominciata. Persino il Mocenigo ambasciatore di Venezia trovava strana cosa che i governi cattolici avessero tanti gravi dissidi con la corte romana e si sforzassero, perché era fisicamente più debole, di spogliarla dei suoi diritti.

Quando venuto a morte, ai 20 gennaio 1731, il duca Antonio Farnese senza discendenza maschile, gli abitanti di Parma alzarono gli stemmi del papa, la diplomazia non solo oppose ostacoli al ritorno di quel feudo alla Sede apostolica, ma consegnò quel ducato all'infante D. Carlos, poi (1735) al re di Napoli e appresso ne dispose a capriccio, calpestando interamente i diritti del papa, il quale non poté altro fare che proteste. Conforme ad un accordo stabilito nel conclave, Clemente XII intendeva sottoporre ad una revisione le convenzioni conchiuse sotto il suo antecessore col re di Sardegna, perché non erano state conchiuse nella debita forma e tornavano di pregiudizio ai diritti del papa e dei vescovi. Ma il nuovo re Carlo Emanuele (1730-1773), che teneva il padre suo dopo l'abdicazione in una stretta prigionia, non vi accondiscese e fece usare sevizie contro vari vescovi. Dal 1731 al 1735 restarono così molto fredde e ostili le relazioni tra Roma e Torino. Ma alfine il re nel 1736 rigettò i servigi offertigli dal famoso Pietro Giannone, uomo infestissimo alla sede romana, il quale, dopo che l'Austria ebbe perduta Napoli, cercava di attaccarsi ad altre corti; anzi lo fece arrestare e tenere in

sicura custodia. Allora si migliorarono le disposizioni, e nuove pratiche si avviarono con Roma, le quali però sotto Clemente XII non ebbero compimento.

Né Filippo V di Spagna era meno trasmodato ed esorbitante nelle sue pretensioni. Voleva per un suo figlio di nove anni la dignità cardinalizia e gli arcivescovadi di Toledo e di Siviglia. Il papa gli permise l'amministrazione di, Toledo pel temporale, finché giunto all'età competente ne potesse divenire arcivescovo (10 settembre 1735). Ma durante la nuova guerra le milizie spagnole e imperiali mettevano a contribuzione gli stati della Chiesa e giungevano fino a trascinare seco i sudditi del papa per farne reclute. Ciò dette ragione a molte sommosse, massime in Trastevere nel 1736. In questa fu insultato l'ambasciatore di Spagna. Il papa si offrì a darne ogni possibile soddisfazione, ma Filippo V e Carlo III richiamarono i loro ambasciatori da Roma, cacciarono i nunzi da Madrid e da Napoli, chiusero ogni via di comunicazione con Roma e fecero nuove leggi avverse alla chiesa. Ma presto fu restituita la pace mediante un concordato con la Spagna del 26 settembre 1737. Il nunzio poté fare ritorno a Napoli; il re ebbe l'investitura il 12 maggio 1738; ma non diede le guarentigie richieste dal papa.

Le corti pareva volessero al tutto stravolgere le antiche relazioni della Chiesa rispetto allo Stato, in servigio dell'assolutismo dei principi. Dappertutto ne pullulavano difensori, i così detti *regalisti*: a Napoli *Pietro Giannone*, in Ispagna *Melchiorre de Macanaz* operavano da gallicani accaniti. A Roma pertanto la condizione delle cose si rendeva ogni dì più difficile. Nel sacro Collegio alcuni volevano mantenuto inflessibilmente il diritto, checché fosse per seguirne; altri usare ogni possibile condiscendenza per di stornare la tempesta. La casa di Borbone regnava dispotica nella Spagna e in parte notabile dell'Italia. L'orgoglio suo ben presto non riconobbe più limiti, sì che il vegliardo pontefice si vedeva attraversato in tutti i suoi magnanimi sforzi. In mezzo a sì gravi angustie passò di vita Clemente XII in età di anni 88 nel febbraio del 1740 (18).

CAPO SECONDO.

La Chiesa in Francia; il gallicanismo.

§ 1.

Assai voga avevano preso tra i giuristi di Francia le opinioni gallicane sostenute dal Pithou, dal Dupuy, dal Richer e da altri; mentre dalla scuola giansenistica erano state messe in credito anche fra i teologi. Ma con tutto ciò fino alla morte del cardinal Mazzarino ed ai principii del regno di Luigi XIV nel 1661, sia per il fiorire degli studi patristici e storici, sia per l'evidenza dei pericoli di siffatte teorie che sempre più si facevano manifesti nelle lotte contro i giansenisti, si vide fra i teologi un ritorno alle idee del secolo XIII e una mutazione in favore della Sede apostolica. Il *Du Perron*, il Duval (+1638), il *Maucler,* l'*Isambert* (+1642), l'*Abelly*, un gran numero di teologi religiosi, e anche la più parte dei vescovi e dottori, ripresero a difendere i diritti del papa, ed eziandio la corte si dimostrò in molti suoi atti meglio propensa a Roma. Ma i giansenisti non mancarono di gridare in corte e nei parlamenti contro l'abbandono delle opinioni loro favorite che da tanto tempo trionfavano; e questa volta i loro sforzi furono assecondati efficacemente dalla politica del nuovo re, giovane di ventitré anni, il quale agognava a dominare assolutamente in ogni cosa, e dalla politica dei suoi ministri per lo più nemici alla Chiesa. Ben consapevole pertanto l'ambasciatore francese in Roma, il duca di Créqui, come la sua corte cercasse volentieri un'occasione di abbassare la sede romana, non lasciava fuggire occasione di suscitare tutti gli impacci possibili al governo pontificio e procedere senza ritegno nelle sue pretensioni, così a favore dei duchi di Modena e di Parma come a pro del suo re; le cui arroganze crescevano ogni di più. Il Créqui trattava con disprezzo i parenti del papa, e i soldati del suo seguito inasprirono a tal segno alcuni Corsi della guardia del papa, che questi, il 22 agosto 1662, strinsero di formale assedio il palazzo dell'ambasciata.

In questo due francesi, e con essi cinque corsi, caddero uccisi. L'ambasciatore non ammise alcuna soddisfazione e partì da Roma. Luigi XIV fece scortare il nunzio alle frontiere di Francia, occupò Avignone e il Venosino, e spedì milizie in Italia per fare strepitosa vendetta della pretesa ingiuria a lui recata. Alessandro VII era assai inclinato alla pace, ma le condizioni troppo umilianti imposte dal re la difficoltarono grandemente. Contuttociò il papa, non sostenuto da niuna parte, fu costretto alfine di cedere, e consenti alla ingiuriosa pace di Pisa (12 febbraio 1664): in essa fu licenziata per sempre la guardia corsa; decretata una colonna d'infamia che ne riprovasse l'ardire, stato pur troppo provocato (questa colonna fu poi rimossa nel 1668); obbligata la famiglia Chigi a domandar perdono e data la più ampia soddisfazione all'ambasciatore di Francia. Il re ebbe pure il diritto di nomina per le sedi di Metz, Toul e Verdun (19).

§ 2.

Durante questi scompigli i paladini delle libertà gallicane non si rimanevano in ozio. Ai 12 dicembre 1661, essendo stata difesa nel collegio dei gesuiti di Clermont in Parigi l'infallibilità del papa, e particolarmente la proposizione diretta contro i giansenisti, darsi nella Chiesa un giudice supremo che anche fuori del concilio definisce con autorità infallibile nelle questioni di diritto e di fatto (*thesis Claromontana*), la corte ne fu tutta in fremito, come si trattasse di un attentato alla corona, dacché un papa infallibile sarebbe capo supremo dello Stato. Il provinciale dei gesuiti, Annat, diede spiegazioni bastevoli a quietare gli animi, ma l'agitazione ebbe fiamma dagli scritti dell'*Arnaldo* e del *Bourzeis*, i quali annunziavano una nuova eresia dei gesuiti, l'idolatria del papa e simili. Ai 19 di gennaio del 1663, il baccelliere Gabriele Drouet di Villeneuve erasi proposto a difendere nella Sorbona, di consenso del sindaco Grandin, queste tesi: 1) Cristo avere conferito a Pietro e ai suoi successori un'autorità somma su la Chiesa; 2) i papi a certe chiese, come a quella di Francia, avere per buone ragioni accordato privilegi; 3) i concili ecumenici essere utili all'estirpazione delle eresie, ma non assolutamente necessari. Allora Tommaso Fortin, dottore della Sorbona, feroce avversario di Roma, denunciò le tesi all'avvocato generale Talon, ardente difensore dell'assolutismo di Stato. Il parlamento citò il sindaco Grandin, col presidente e il difendente della disputa denunziata. Al sindaco Grandin furono mossi non pochi rimproveri: la scusa di lui che non erasi nominata l'infallibilità, fu respinta, e anche la frase «autorità somma su la Chiesa» riprovata, perché il papa doveva solo avere autorità *nella* Chiesa e sottostare al concilio. Il Talon vedeva in quelle tesi una congiura contro la monarchia, una perniciosa novità, un pericolo gravissimo, e ottenne dal parlamento un decreto (22 gennaio) che interdiceva si difendessero proposizioni le quali direttamente o indirettamente sostenessero l'infallibilità pontificia, e questo divieto si dovesse leggere nella facoltà e inserirlo nei suoi registri. Ciò era malagevole a ottenersi. La facoltà teologica oppose, non avere il parlamento autorità alcuna di avocare a sé il giudizio su materia dogmatica. Quello insisteva a esigere da ogni suddito del re obbedienza senza contrasto. Lunghe discussioni si fecero fra i dottori della facoltà: molti si dichiararono per l'infallibilità del papa; molti, fra cui anche il Bossuet allora protetto dal Cornets (+1663), domandavano la censura del discorso del giovane procuratore di stato, Achille de Harlay; altri del decreto stesso del parlamento. Da 34 dottori stettero incerti, 55 contro il papa, ma 89 dichiaratamente in favore, e a loro si aggiunsero in gran numero i regolari. Alcuni protestarono anzi doversi più presto morire in catene, che sottomettersi al decreto. La resistenza continuò dal 22 gennaio al 4 aprile, quando alfine il decreto del parlamento fu registrato molto freddamente e non per intero. La corte allora in dissidio con Roma si era fatta consegnare il catalogo e i voti dei dottori, e aveva adoperato ogni via, corruzione, minacce, violenza, per ingrossare il numero degli ambiziosi teologi di corte e assottigliare quello dei contradittori (20).

Ai 4 aprile 1663, nel collegio dei bernardini, Lorenzo Desplantes cistercense difese una tesi, approvata già nel dicembre del 1662, sulla piena giurisdizione del papa in tutta la Chiesa. L'avvocato generale Talon, il 12 aprile, accusò questa al parlamento come una violazione del suo decreto del 22 gennaio e ottenne che il Grandin fosse sospeso per sei mesi, il presidente della disputa per un anno, il decreto precedente rinnovato. La facoltà veniva sempre più intimorita, minacciata dal gran cancelliere *Le Tellier*, in caso che ripugnasse ancora, di «riforme» gravissime e fortemente spiacevoli, persuasa come di necessità, che fosse da fare qualche passo per quietare lo sdegno del re. Il debole e timoroso Grandin chiese una

conferenza col Le Tellier e l'ottenne. Fu allora disegnato un abbozzo di sei proposizioni sull'autorità del papa da presentarsi al re mediante una commissione. Questa fu composta, ai 2 maggio, di dieci dottori, i più gente di corte, ma nessun professore. Di poi, agli 8 di maggio, per mezzo del nuovo arcivescovo *Arduino de Perefixe*, fu da molti dottori presentato il disegno al re. Era esso una dichiarazione espressa per lo più in proposizioni negative: non essere dottrina della facoltà che il papa abbia autorità alcuna sopra il temporale del re 1°), che sia superiore al concilio 5°), e infallibile nell'insegnare senza il consenso della Chiesa 6°): essere dottrina della facoltà che il re nel temporale non ha Superiore altri che Dio 2°), i suoi sudditi sotto qualsivoglia pretesto non potere essere dispensati dal debito di obbedienza 3°), né essa approvare punto gl'insegnamenti contrari all'autorità del re, alle vere libertà della Chiesa gallicana o ai canoni ammessi nel regno 4°). Agli zelantissimi teologi di corte era ciò troppo poco; dacché non obbligare alla dottrina dell'infallibilità pontificia non era per anche un condannarla. Il re fece vedere la dichiarazione al suo consiglio di Stato. Solamente 70 dottori l'avevano segnata: alcuni, fra cui il Grandin, inviarono al nunzio pontificio una protesta, come ché in segreto; perciò 22 di essi furono denunciati al parlamento (21).

Questa opera vigliacca di una parte dei dottori fu ritenuta dal parlamento come opera di tutta la facoltà: onde esso vietò sotto gravi pene di difendere dottrine ripugnanti ai sei articoli e prescrisse che se ne inviasse il documento a tutte le università. Il Talon poi nel discorso tenuto a difesa del decreto proclamava, da trent'anni avere emissari del papa fatto ogni sforzo per diffondere le dottrine oltramontane, e ultimamente osato perfino insinuare proposizioni false in tesi pubblicamente difese; il parlamento avere protetto le libertà gallicane, soffocato nella culla i maestri delle opinioni dell'infallibilità del papa e della superiorità di lui sul concilio, mantenuti i diritti della corona e le antiche dottrine intemerate; la facoltà teologica, aggirata da una potente cabala di monaci e di preti secolari per studio di parte congiurati con quelli, avere durato gran fatica a divincolarsi da quegli indegni lacci e seguire le vestige gloriose del Gersone e degli altri illuminati dottori; ma alfine memore del debito suo al re, alla nazione, al suo proprio nome, avere con magnanimo sforzo respinta vittoriosamente quella novità. Ai 4 agosto seguì l'approvazione del re con divieto di più insegnare principii oltramontani, pena un esemplare castigo. Con ciò erasi fatto un passo di più nella ribellione all'autorità regia. Ma non si teneva ancora per sicura la vittoria, sinché la facoltà non avesse allontanato una parte dei suoi membri e segnatamente i regolari, più indipendenti dalla corte. Pertanto, il 25 settembre 1663, fu rinnovata un'ordinazione antica, ma per l'ingiustizia sua da lungo tempo caduta in dimenticanza, che i mendicanti addottorati ritornassero ai chiostri delle loro province, a fine di spargervi la sana dottrina ascoltata in Parigi, e ciascun ordine non potesse avere nelle sedi della facoltà più di due dottori. Tutti gli ordini protestarono; ma una regia ordinanza dette forza di legge a quel provvedimento. E quando l'arcivescovo di Auch sollecitò l'università a difendere contro siffatta violazione i suoi diritti, l'arcivescovo di Parigi, ligio alla corte, mandò a vuoto questo disegno, intervenendo personalmente all'assemblea. Similmente non fu consentito alla facoltà di eleggere un nuovo sindaco; l'arcivescovo le impose un vecchio giansenista *Antonio de' Breda* (22).

§ 3.

Nel luglio del 1663 propostasi nel collegio di Clermont una tesi che diceva, doversi accettare con rispetto la decisione dell'inquisizione romana sulla causa di Galileo, le si gridò contro con mille accuse, quasi fosse un introdurre in Francia l'odioso tribunale dell'inquisizione e sottomettere nel temporale il re al pontefice. Nel maggio del 1664 la facoltà parigina, schiava già del parlamento, riprovò con gravi note e censure nel libro di Giacomo Vernant (cioè Bonaventura Heredie, carmelitano) varie proposizioni antigallicane, espresse in parte assai crudamente, come queste: il Papa avere infallibilità attiva, la Chiesa passiva; il papa solo avere autorità di risolvere i dubbi che insorgessero sulla fede; Iddio solo potere restringere l'autorità pontificia, gli eretici soli domandare i concili per inquietare la Chiesa; i concili, come quelli che non hanno autorità immediata da Dio ma dal papa, abbisognare dell'approvazione papale, e appellare dal papa al concilio essere illecito, e simili. La più parte di queste proposizioni furono dichiarate false e scandalose, anche quella che i parrochi non sono immediatamente da Cristo.

I difensori delle tesi denunciate, stante i clamori della fazione dominante, si rimasero al tutto dalle discussioni. Similmente fu condannata l'opera di teologia morale, pubblicata sotto il nome

di Amedeo Guimenio dal gesuita Matteo di Moya; e la costui asserzione, essere di fede che il papa non può fallire, dichiarata falsa, temeraria, ripugnante alle libertà gallicane, ingiuriosa ai teologi. Certo quei due scritti contenevano assai proposizioni esagerate e false, che era giusto censurare; ma la censura fu espressa in termini così aspri verso l'autorità del papa, che Alessandro VII, di ciò profondamente disgustato, si rivolse, dopo conchiusa la pace, al re per via del nunzio, chiedendogli la rivocazione di quella sdegnosa sentenza. Il breve fu proposto al parlamento; questo decise, che senza ledere le leggi dello stato e soggiogare lo stato alla Chiesa, non si poteva attribuire al papa la infallibilità; la satisfazione richiesta non doversi dare, la facoltà essere anzi degna di lode, non di biasimo; l'inerranza del papa nelle sue definizioni essere contraddetta dalla storia, e simili ragioni. E tutto ciò si faceva a quel tempo medesimo, che dal re e dal parlamento si costringevano i giansenisti a giurare una formula prescritta dal papa, come infallibile e tale che richiedeva assenso di fede (23).

Allora il papa, con bolla del 25 giugno 1665, dichiarò le censure di Parigi, massime per quel che concernevano i punti riguardanti la sede apostolica, essere nulle, e a sé riservò il giudizio del Vernant e del Guimenio. Quindi scoppiò in Francia grande strepito, la Sorbona dichiarò apocrifa la bolla e opera dell'inquisizione, cosa inaudita essere un *Motu proprio* in Francia.

Dionigi Talon perorò contro, quasi di atto iniquo, che non dannava i libri perversi, ma rapiva alla facoltà il suo diritto, mirava ad introdurre l'inquisizione e l'infallibilità pontificia, calpestava le libertà gallicane. Il parlamento mandò divieto di leggere e diffondere il documento, prescrisse fosse inserita nei registri la censura contro il Vernant e il Guimenio e ordinò le più severe disposizioni contro le dottrine oltramontane (29 luglio). In un discorso del procuratore de Harlay fu levata a cielo la Sorbona, encomiatane la resistenza contro il papa come una santa ribellione, e il papa stesso ammonito a levarsi d'attorno gli adulatori, che lo trascinavano a siffatti abusi (1 agosto). Che se la facoltà aveva ancora lasciato libero ai professori d'insegnare l'infallibilità del papa, il parlamento allora lo proibì direttamente. I sostenitori di quella furono costretti almeno a tacersi; la libertà dell'università era tutta nella disubbidienza permessa, anzi prescritta verso il papa. La spinta era data; e anche quando la corte si fu riconciliata con Roma, questa condizione di cose perdurò. Con tutto ciò i professori della Sorbona (eccettuato il servile Pirot) non si credevano ancora in obbligo d'insegnare le sei proposizioni del 1663 (24).

§ 4.

Sotto il mite e generoso *Clemente IX* posò tutto il dissidio, almeno in apparenza. Il papa fece ogni prova per accordare la pace tra Francia e Spagna; e all'opera sua per gran parte si dovette la pace conchiusa nel 1668 in Aquisgrana. Luigi XIV glie ne dette notizia in una lettera piena di cortesia e di ossequio, del 16 aprile 1668. Il papa confermò al re moltissimi privilegi, particolarmente della nomina alle sedi di Arras e di Tournay, e fu anche padrino del figlio di lui, facendosi rappresentare dal cardinale Luigi di Vendome. Il re allora consentì che si abbattesse la colonna eretta ad infamia dei corsi in Roma e fece altre concessioni. Ma nella sostanza continuò a spadroneggiare il capriccio reale. Il clero andò aggravato d'imposte, fatto sempre più ligio alla corte, abbagliato dall'esterno splendore di rinomanza militare, di elegante letteratura, di potenza della Francia. Gli abati commendatizi, che vivevano di entrate monastiche, e i preti mondani erano in grandissimo numero; le più alte dignità quasi ereditarie in alcune famiglie, i vescovi nominati dalla corte, docili strumenti del re in ogni cosa, e raramente in grado di contrastare alle usurpazioni della potestà secolare (25). Assai oppressivo divenne per la Chiesa il così detto diritto di regalia, per cui il re, vacando le sedi vescovili, ne traeva a sé le entrate, ne faceva amministrare i beni dai suoi uffiziali, e dispensava i benefizi soggetti alla collazione episcopale, salvo le parrocchie. La vacanza del vescovado veniva così protratta, finché il nuovo vescovo avesse dato il giuramento di fedeltà e pagato una tassa alla camera dei conti in Parigi.

Questo diritto, riconosciuto in quasi tutte le antiche province, veniva contrastato in quelle che più tardi erano ricadute alla corona, perché il secondo concilio generale di Lione (1274, can. 12) aveva interdetto, pena la scomunica, di estendere tal diritto in vescovadi finora esenti; il che da Luigi XII nel 1499 era stato pienamente eseguito. Sostenuti dalla sede romana, parecchi vescovi avevano già resistito vittoriosamente all'estensione di così fatto diritto delle regalie a tutte le diocesi, benché il parlamento di Parigi avesse deciso in contrario (24 aprile 1608).

La questione restò controversa, finché Luigi XIV fece pubblicare dal suo cancelliere Le Tellier, ai 10 febbraio 1673, un decreto che sottometteva del pari tutti i vescovadi di Francia al diritto di regalia, e per certi casi ne aggravava gli oneri. Con ciò sessanta vescovi furono contro, ogni diritto soggettati alle regali e, in particolare le metropoli di Aix, Arles, Embrun, Vienna, Narbona, Tolosa, Bourges, Auch e Bordeaux (26).

Gli arcivescovi e quasi tutti i vescovi si piegarono, benché malgrado, alla prepotenza del re. Solo due vescovi giansenisti, *Niccolò Pavillon* di Alet e *Francesco Caulet* di Pamiers, opposero vigorosa resistenza, sì che furono perseguitati fieramente. Il vescovo di Alet morì durante la lotta, agli 8 dicembre 1677, dopo avere appellato al papa; quello di Pamiers, ridotto a vivere di elemosina, ricorse del pari a Roma, il 14 maggio 1678. Papa Clemente X aveva fatto al re gravi rimostranze, ma nulla ottenuto. Innocenzo XI ammonì pure il monarca di desistere da simile violenza, ma non ne ebbe risposta che questa, essere le regalie un diritto della corona da lui ereditato. E quando il papa cercò di ribattere la falsa opinione del re (21 settembre) non ricevette più risposta alcuna. Allora egli annullò gli atti dell'arcivescovo di Tolosa contro il suo suffraganeo, Caulet, vescovo di Pamiers, e ai 29 dicembre 1679, scrisse al re in torno fermo e risoluto, quale Luigi XIV non aveva mai sentito. I gallicani, che negavano al papa l'autorità di giudice, e al più gli concedevano l'uffizio di mediatore, ne furono sommamente indignati e domandarono un concilio nazionale. Il re non approvò tanto zelo; significò al papa, gli invierebbe il cardinal d'Estrée a trattare (22 giugno 1680). Ma il cardinale tenne fermo al rigido e ingiusto proposito del re; onde Innocenzo XI, vedendo fallite tutte le sue speranze, ne espresse al tirannico monarca il suo profondissimo dolore (3 marzo 1681). Eppure a tanti oltraggi, che la sede apostolica aveva già ricevuto dalla Francia, altri nuovi se ne venivano aggiungendo (27).

L'assemblea del clero di Francia, raccoltasi nella state del 1680, non aveva usato, in un suo indirizzo al re, se non parole di disapprovazione della condotta di Roma. L'Harlay, arcivescovo di Parigi, per desiderio del re aveva imposto alle agostiniane di Charonne, contro il loro diritto di elezione, una superiora cistercense e insediatala per forza. Il papa riprovò tale atto di violenza e dette facoltà alle monache di procedere ad un'altra elezione (7 agosto 1680). Ma questa elezione fu rigettata dal consiglio di Stato e il decreto pontificio dichiarato un abuso.

Dopo la morte del vescovo di Pamiers, i canonici legittimi e gli intrusi elessero ciascuno un loro vicario capitolare. Il partito della Chiesa fu perseguitato, il suo capo Cerles condannato a morte in Tolosa; i decreti del papa a lui favorevoli soppressi, e quando Innocenzo XI commise ai gesuiti francesi di promulgarli, questi furono citati dai parlamenti di Parigi e di Tolosa e loro interdettane sotto gravissime pene qualsivoglia pubblicazione ed esecuzione.

Altre ingerenze ancora si avevano usurpato i parlamenti rispetto alla dottrina della Chiesa. Così quello di Parigi nel 1672 insorse contro una tesi, che attribuiva alla Chiesa il diritto esclusivo di porre impedimenti al matrimonio; di che il Talon fece nuovamente la voce grossa, e se la facoltà già tanto avvilita scansò un nuovo colpo, lo dovette solo alla sottomissione dei due dottori accusati. Essa però fu costretta accettare per sindaco il dottore *Pirot*, il quale fece ogni cosa per andare a verso dei potenti e contro l'antica regola rimase vent'anni in quella carica. L'università ebbe a divenire lo zimbello e la schiava della corte, del parlamento e dell'arcivescovo Harlay. Si riprovò anche nel 1667 la storia, dell'università stessa di Parigi, scritta dall'antico professore Buleo, per alcune proposizioni contrarie al diritto ed alla dignità del re e del regno, come ad esempio, non potere i chierici di diritto divino essere incarcerati da laici. E similmente nel 1674 si rigettarono delle tesi che attribuivano al papa la giurisdizione su tutta la Chiesa, e simili (28).

§ 5.

Tra queste cose, gli agenti generali del clero francese adunato in Parigi porsero supplica al re, di convocare un'assemblea straordinaria dei vescovi per deliberare degli spedienti più acconci a ribattere le pretensioni di Roma. E nel marzo e maggio del.1681, cinquantadue prelati, sotto la presidenza degli arcivescovi Harlay di Parigi e Le Tellier di Reims, celebrarono la così detta piccola assemblea. L'arcivescovo di Reims domandò: 1) si sottomettessero alle pretensioni regie concernenti le regalie, 2) riprovassero la decisione pontificia, spedita senza informazione dell'ordinario di Parigi rispetto alle monache di Charonne, 3) dichiarassero violate le libertà gallicane dalle disposizioni di Roma contro l'arcivescovo di Tolosa, 4) si convocasse un concilio nazionale ovvero un'assemblea generale del clero. Il re pertanto convocò per il 1° ottobre

un'assemblea generale del clero, siccome quella che per l'indole sua politica non abbisognava, a quel modo che il concilio nazionale, dell'approvazione del papa. Così dopo minute istruzioni che molto angustiavano la libertà e presupponevano per indubitato il torto del papa, convennero sulla fine di ottobre del 1681 a Parigi, 34 vescovi e 37 altri ecclesiastici, bene scelti per il fine disegnato. L'assemblea, che durò fino allo luglio 1682, ebbe a capi l'arcivescovo di Parigi, *Francesco de Harlay* (1671-1695), prelato affatto mondano e punto affezionato alla Chiesa, e quello di Reims, *Carlo Maurizio Le Tellier*, per nulla migliore (1671-1710), *Niccolò Colbert*, coadiutore di Roano e figlio del ministro, *Gilberto Choiseul*, vescovo di Tournay e *G. B. Bossuet*, allora appunto (2 maggio 1681) nominato vescovo di Meaux, dotto ma troppo debole verso la corte. Questi (ai 9 novembre) recitò uno splendido discorso di apertura, sopra l'unità della Chiesa, il quale però tra molti giusti e bellissimi concetti manteneva il punto fondamentale del gallicanismo. Si dimostrava come la controversia delle regalie fosse questione accessoria; quella dell'infallibilità del magistero nel papa e la sanzione dei sei articoli strappati dalla Sorbona nel 1663 essere la questione capitale, come appunto giudicavano e il *Coquelin*, giansenista turbolentissimo, assai potente presso il cancelliere, e l'arcivescovo Le Tellier e il ministro Colbert e l'arcivescovo Harlay. Ma poiché il re non voleva si considerasse il diritto di regalia quasi concessione della Chiesa, ma come diritto della corona, si fece, precedere all'assemblea un editto, il quale fu incontanente registrato dal parlamento (gennaio 1682): esso manteneva intatto il diritto, ma accordandovi qualche mitigazione. Ciò destò nella devota assemblea la più intima gratitudine e l'indusse a fare rimostranza al papa, perché mantenesse la pace col gran re, così fedele alla Chiesa ed avverso all'eresia (3 febbraio). La lettera di quell'adunanza così vile col re, così prepotente verso il capo supremo della Chiesa, era in termini tanto oltraggiosi che Innocenzo XI non la volle aprire e differì la risposta oltre a due mesi (29).

La *risposta apostolica* (degli 11 aprile 1682) esprimeva il dolore del papa, costretto a gridare col profeta: «I figli di mia madre hanno preso le anni contro di me», o meglio, i vescovi combattono ai loro propri i danni, dacché resistono a lui in cosa, che è tutta loro propria. I vescovi di Francia parlavano di un timore che non era punto sacerdotale; temevano ove non era luogo a temere, ove anzi era da far prova di quella carità, che di scaccia il timore. Rappresentava con forti parole ai vescovi, che sarebbe stato loro debito, come citavano le parole di Ivone di Chartres, emularne anche i ratti e parlare alla coscienza del re, a costo d'incorrere il suo sdegno; tanto più che per loro propria confessione il re era così giusto, così pieno di timor di Dio, così devoto ai vescovi. Ma essi non avevano pure fatto prova di resistere, e con ciò si dichiaravano vinti. Senonché come poteva essere vinto chi non combatteva? cadere chi non si reggeva in piedi? Chi fra essi aveva combattuto? Ciò che essi dicevano degli; uffiziali regi da loro addotti, essere degno di eterna dimenticanza, perché restasse salvo l'onore del clero francese. Sacrificare la libertà della Chiesa essere per i vescovi l'estremo dell'ignominia. E come potevano i vescovi tradire ciò di cui erano meri amministratori, non padroni? Come tanto contraddire alle loro precedenti dichiarazioni? Conchiudendo, il papa annullava tutto ciò che i prelati avevano deliberato sulla questione delle regalie e diceva di confidare che essi dopo migliore riflessione, persuasi dalla voce della coscienza, avrebbero ritrattato al più tosto i loro decreti e ripreso a difendere i diritti della Chiesa (30).

Grande fu l'irritazione dei vescovi cortigiani. Ai 6 maggio inviarono al nunzio una protesta contro i decreti anteriori del papa e una lettera al papa stesso, che lodavano bensì, ma molto meno del «gran» re, il quale estirpava le eresie, introduceva in molte città, come di fresco a Strasburgo, la religione cattolica, annunziava la vera fede, proteggeva i popoli, difendeva la Chiesa; eppure contuttociò era perseguitato dalla curia romana e pregiudicato nei suoi diritti. Pregavano poi il papa di rispettare i diritti della Francia e del suo re, non accettare così subito appellazioni, e scemare gli abusi, per cui si doveva cercare aiuto dal re cristianissimo.
Una circolare più lunga, indirizzata a tutto insieme il clero di Francia, nella quale si facevano doglianze contro il papa ingannato, contro il suo violento linguaggio e massime contro il rimprovero di viltà e si esaltava il grande amore del re alla Chiesa, non fu pubblicata; perché fra tanto l'assemblea giunta al suo scopo fu sciolta. Volendo la corte che si trattasse la questione dell'infallibilità del papa e gli articoli della Sorbona del 1663, fu deputata ai 26 di novembre del 1681 una commissione di dodici membri. Il Bossuet chiedeva in quella che si ricercasse profondamente la tradizione; ma la corte vedendo come ciò andrebbe per le lunghe,

richiese una pronta decisione. La dichiarazione proposta dal vescovo di Tournay fu molto impugnata come troppo scolastica e malamente espressa. Anche il Bossuet la confutò, perché metteva in dubbio perfino la indefettibilità, da lui medesimo ammessa, della Chiesa romana. Un'altra formola pertanto fu proposta dal Bossuet stesso, accettata dalla commissione e poi dall'assemblea ai 19 di marzo.

Sono questi i famosi *quattro articoli gallicani* sulla podestà ecclesiastica (*declaratio cleri gallicani*).

Il primo di essi affermava la piena indipendenza del re e dei principi secolari dalla podestà della Chiesa in tutte le cose *temporali* (e il concetto di queste in Francia era più che mai elastico) e stabiliva che i principi non potevano essere deposti. - Il secondo dichiarava che i decreti della quarta e quinta sessione di Costanza sopra la superiorità dei concili i sul papa, valevano senza restrizione alcuna. - Nel terzo si rifiutavano le obbiezioni mosse contro e si esagerava il dovere del papa di non esercitare l'autorità sua se non giusta ai canoni, e di rispettare le consuetudini della Francia. - Il quarto poi riconosceva come il papa avesse la parte precipua nelle questioni di fede, e che i suoi decreti toccano tutte e ciascuna delle chiese in particolare, ma non sono irriformabili, se non vi si aggiunga il consenso della Chiesa. - Con ciò si negava l'infallibilità del papa, si allargava di molto il decreto della Sorbona del 1663, né altro più si lasciava alla Chiesa romana ed alla successione dei papi se non una certa indefettibilità intesa nel senso del Bossuet (31).

La «Dichiarazione» fu inviata con lettera circolare a tutti i vescovi di Francia, esagerandosi in quella la necessità dei concili e presumendo che nessun'altra dottrina in contrario s'insegnasse nella Chiesa e nelle scuole. Allo stesso tempo fu supplicato il re di approvarla. Il re lo fece tosto ai 22 marzo, con ordine di registrare dappertutto quella dichiarazione e ad essa strettamente attenersi nell'insegnare. I professori, avanti d'entrare in uffizio dovessero giurare i quattro articoli, presentare i loro quaderni alla revisione del procuratore generale, tutti i baccellieri difendere la dichiarazione. Ai 23 marzo il parlamento registrò di pari buon animo l'editto, ma con premunire che il clero non aveva autorità di stabilire principii su l'autorità regia. Lo stretto divieto delle contrarie opinioni si accordava ben poco con la protesta del Bossuet e di altri suoi compagni, che l'assemblea aveva inteso di proporre solo un'opinione, non voluto stabilire né definire una dottrina. Ai 9 di maggio fu dal re ordinata la sospensione delle sessioni, e ai 29 giugno lo scioglimento dell'assemblea. La stampa degli atti non fu per allora consentita. Essi vennero in possesso dell'arcivescovo di Reims, e dopo la costui morte (1710) furono riposti nell'archivio. Alcuni dell'assemblea avrebbero volentieri ritirato il loro assenso, ma non ebbero il coraggio. La dichiarazione fu subito altamente disapprovata non solo fuori, ma anche in Francia. E qui il più forte contrasto venne dalla Sorbona, della quale pure si era detto che aveva preceduto di diciannove anni la dichiarazione (32).

§ 6.

Ai 2 maggio 1682 il procuratore generale de Harlay, in un lungo discorso pieno di adulazioni verso la facoltà e verso il re, domandò si registrasse il documento, di cui solo fu letto il primo articolo, e con esso l'ordine reale. Ma la facoltà volle rimandarne la deliberazione alla prossima sessione ordinaria del 10 giugno, e in questa, rifiutato il ragguaglio fatto dal giudice *Pirot*, si deputò una commissione per dare informazioni sull'argomento. La corte e il parlamento erano irritati di questi ritardi; a tutti gli spedienti si appigliarono pur di affrettare al possibile il negozio, e fecero convocare ai 15 di giugno una sessione straordinaria. Ma sempre più crescendo l'avversione degli animi alla teologia di corte, furono interdette con violenza alla facoltà le sessioni, finché avesse un nuovo regolamento; il segretario forzato a registrare la dichiarazione insieme coi decreti del re e del parlamento; otto dottori, che vi ripugnavano, sbanditi (21 giugno). Il governo poté solo vincere con la forza quegli animosi teologi. Il popolo trafiggeva coi suoi motti la dichiarazione e il parlamento.

E la corte si trovò in impaccio quando la facoltà si ricusò d'implorare con viltà, al prezzo della sottomissione, il permesso di convocarsi. Alfine con sforzi, astuzie ed intrighi si guadagnarono le sottoscrizioni di 162 dottori, mentre 591 vi si ricusarono. Allora quei 162 furono riguardati come l'intera facoltà e così al 31 luglio fu permessa dal parlamento la convocazione delle sessioni. Da indi in poi tutti i mezzi furono posti in opera, segnatamente di negar le paghe, usar minacce, escludere soci, ordinare riforme, tutto per diminuire il numero degli oppositori e rafforzare quello dei gallicani; il che a poco a poco venne fatto (33).

Nel resto dell'Europa tali fatti avevano destato meraviglia e indignazione: dappertutto si trovava la dichiarazione temeraria, pericolosa, conducente allo scisma. Vescovi, università, dottori privati insorsero contro; l'università di Douay, da poco divenuta francese, fece rimostranze al re; quella di Lovanio ne mostrava fiero disgusto. In Spagna e in Italia si moltiplicarono simili proteste. Ma soprattutto trafisse i francesi il giudizio dell'arcivescovo di Gran e degli altri prelati d'Ungheria, il quale vietava d'insegnare «gli stolti e abominevoli articoli, finché il giudizio infallibile della sede apostolica non avesse deciso in questo punto» (ottobre 1682). Il parlamento di Parigi fu sollecitato dal re che ottenesse dalla Sorbona una contraria censura, dacché non volevasi opporre in causa propria il giudizio dei vescovi, i quali del resto non erano più adunati. Ma anche allora restava difficile strappare una contraria censura; la cosa andò per le lunghe. Dal 10 marzo al 18 maggio del 1683 la facoltà tenne 45 sessioni e alfine si contentò di censurare quest'unica proposizione: «la sede apostolica sola potere di diritto divino e immutabile definire su questioni di fede». La censura diceva: in quanto cotale autorità si neghi ai vescovi, ed ai concili, essere la proposizione falsa, temeraria, erronea, contraria all'uso della Chiesa ed alla parola di Dio, e rinnovare una dottrina già condannata dalla facoltà. Più di questo non si poté estorcere. A richiesta dell'avvocato generale Talon, il parlamento decretò, nel luglio, di proibire la censura di Tirnau ed insieme un'opera stampata a Liegi. Tanta era la rabbia di non trovare ancora teologi docili abbastanza (34).

§ 7.

Contro ogni credere, la Sede apostolica si era tenuta in perfetto silenzio. Ma quando Luigi XIV ebbe nominati vescovi due deputati dell'assemblea del 1682, Innocenzo XI negò di approvarli, ma dichiarò che approverebbe gli altri nominati. Luigi interdisse allora ai designati vescovi, che non avevano preso parte all'assemblea, di domandare a Roma la conferma, e si confidava di rimuovere dalla sua fermezza il papa, accusandolo di pregiudicare senza scrupolo alla chiesa di Francia. Si pensò anche, ma non si ardì istituire vescovi senza la conferma del papa; onde al 1688 erano più di 35 sedi vacanti. Un altro dissidio scoppiò, poiché la Francia sola si negò di rinunziare alle libertà del suo ambasciatore in Roma a cui tutti gli altri principi già avevano rinunziato, ed erano che l'ambasciatore potesse dare ricetto nel suo quartiere a tutti i malfattori. Il che dal papa era stato interdetto, pena la scomunica. Il re inviò (nel novembre del 1687) un nuovo ambasciatore, il focoso Lavardin, che per le sue arroganze si tirò la scomunica. L'avvocato generale Talon interpose allora (23 gennaio 1688) appellazione al futuro concilio ecumenico; e il parlamento supplicò al re di porre riparo al disordine della Chiesa. Dopo un fallito tentativo di trarre con mendaci concessioni il papa ai suoi disegni, Luigi XIV trascorse a far trattare il nunzio da prigioniero, occupare Avignone e il Venosino e con un documento pieno di doglianze contro il papa, appellarsi ad un concilio generale (27 settembre 1688). I ventisei vescovi adunati in Parigi, comunicato loro il manifesto, ne resero grazie al re per la sua savia condotta e per l'onore ad essi fatto di aiutarli a pigliar notizia degli affari della Chiesa. Anche l'università fu costretta di partecipare a questi atti. Ciò avvenne agli 8 dì ottobre in un'assemblea di dottori scelti con particolare studio da ciascuna facoltà, giacché della facoltà teologica non si aveva ancora troppa fiducia. Ma gli antichi dottori morirono l'uno appresso l'altro, e con essi la libertà dei teologi. Il decreto di marzo del 1682, al tutto tirannico, fu pure tirannicamente eseguito (35).

Luigi XIV si avvide ben tosto com' era trascorso troppo avanti; egli non voleva né scismi, né principii di protestantesimo, da lui nel resto sì fieramente combattuti. Nell'aprile del 1689 richiamò da Roma l'impetuoso Lavardin, e spedì ad Alessandro VIII un ambasciatore più quieto; nel 1690 rinunziò anche alla così detta libertà di quartiere in Roma e fece restituire al papa Avignone e il Venosino. Alessandro volle, come il suo predecessore, la rivocazione dell'editto di marzo del 1682, e la ritrattazione dei sottoscrittori: e al 4 agosto 1690 pubblicò una bolla contro l'estensione del diritto di regalia e contro i quattro articoli gallicani, che dichiarava nulli e invalidi, ma ne differì la pubblicazione fino al suo letto di morte, da cui egli scrisse ancora (il 30 gennaio 1691) una stringentissima lettera a Luigi XIV, supplicandolo di bene accogliere la bolla e farla osservare. Già il papa si era bastevolmente dichiarato con la condanna della proposizione che diceva futile la dimostrazione della infallibilità del papa e della superiorità di lui sui concili i (1690): e parimente rigettò egli i quattro articoli, sotto ogni rispetto formale e materiale. Luigi XIV, vedendo contro di sé ogni dì più manifestarsi la

pubblica opinione in Europa, avviò negoziati per via di due cardinali francesi; fece dare al papa Innocenzo XII rassicuranti promesse, le quali ai 9 gennaio del 1692 furono annunziate in concistoro, e si studiò solo a ottenere una forma di ritrattazione, che valesse a rimuovere l'apparenza di una sconfitta (36). Così finalmente i deputati del 1682 nominati vescovi protestarono al papa il loro pentimento di quanto erasi operato nell'assemblea; e ai 14 settembre 1693 scrisse il re medesimo al pontefice, avere sé dati gli ordini opportuni, perché le disposizioni contenute nel suo editto del 22 marzo 1682, rispetto alla dichiarazione del clero, non fossero osservate. Comunque importante si fosse questo provvedimento, non fu revocata l'inserzione di quegli articoli nei parlamenti, e questi si poterono sempre far forti sui loro principii gallicani. E similmente i teologi che li sostenevano, tuttoché lasciassero andare la dichiarazione, non rinunziavano già pienamente alla sostanza dei quattro articoli; molti anzi si davano a credere che quella ritrattazione non fosse più che un tratto di delicatezza verso il papa (37).

Parecchi scrittori, secondo vari metodi, avevano già provato a difendere i principi gallicani. Così 1) *Giovanni di Launoy*, nato il 1603, morto il 1678, dottore della Sorbona, li sostenne nelle sue lettere e dissertazioni, singolarmente nell'opera dell'autorità regia sul matrimonio. 2) *Luigi Elia du Pin*, nato il 1637, morto il 1719, professore a Parigi e autore egli pure di varie opere e di una in particolare sull'antica disciplina della Chiesa. In questa per una parte egli difende, con stile pugnace, l'autorità regia essere immediatamente da Dio, i re non potersi deporre, e loro doversi obbedienza assoluta; dall'altra deprime a tutto potere l'autorità del papa, come a lui comunicata dalla Chiesa universale; sicché la Chiesa potrebbe deporlo e dargli legge. Costui del resto mise fuori anche molte altre proposizioni temerarie, segnatamente nella sua Biblioteca degli scrittori, alcune delle quali fu costretto a ritrattare innanzi all'arcivescovo Harlay nel 1693. 3) Ma l'autorità principale dei gallicani fu il celebre oratore *Giacomo Benigno Bossuet*, autore della Dichiarazione. Più modesto degli altri, egli consentiva nella sostanza in molti punti dei suoi scritti coi teologi così detti curialisti, favorevoli al papa, ma fu debole verso la corte e perciò ambiguo, senza avvedersi di trascorrere in opinioni contrarie alla Chiesa; e però molti cercarono di interpretarlo amorevolmente, come fece il *Thomassin* oratoriano.

La sua lettera pastorale del 16 agosto 1699 parve a non pochi una specie di ritrattazione. Solamente 26 anni dopo la sua morte uscì in Lussemburgo la «Difesa della Dichiarazione del clero Gallicano» ché molti ritennero come spuria, altri interpolata. È vero bensì che il Bossuet, a richiesta di Luigi XIV, aveva posto mano all'opera, ma di poi lasciatala incompiuta e smesso il pensiero di pubblicarla. Gli editori pare che l'abbiano con slealtà rimaneggiata e fattevi loro aggiunte. Con tutto ciò l'edizione di quest' opera fece sì che il celebre Bossuet fosse ritenuto come principale sostegno del gallicanismo, e questo sotto il nome di lui si raffermò tra laici ed ecclesiastici in guisa, che anche al turbine della rivoluzione sopravvisse e trovò eziandio fuori di Francia propagatori ed imitatori. Il Bossuet divenne così il *padre della novella teologia cattolica liberale*, che bacia i piedi al papa, ma gli lega le mani e vorrebbe la Chiesa strumento del governo secolare e la scienza teologica monopolio dei servili dottori dello Stato (38).

CAPO TERZO.

Lo svolgimento del giansenismo.

§. 1.

Dalla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio (vedi vol. VI, p. 467 ss.) i costui fautori in Francia non andarono abbattuti di animo se non per un istante. Alcuni volevano appellare dal papa ad un concilio ecumenico. Ma i più, giusta il consiglio del loro capo, Antonio Arnaldo (Arnauld), deliberarono di condannare insieme col papa le cinque proposizioni, ma negare che in verità si trovassero nell'opera di Giansenio, o nel caso che si trovassero, non essere dannabili nel senso dell'autore, che era appunto il senso di S. Agostino, cui il papa non aveva riprovato, né avrebbe potuto riprovare. La slealtà di questi sotterfugi era evidente. Molti teologi dimostrarono che le cinque proposizioni si contenevano di fatto nell'*Augustinus* di

Giansenio. Trentotto vescovi dichiararono (28 marzo 1654), le cinque proposizioni essere insegnate da Giansenio e nel senso di lui condannate; e mandarono al papa tale dichiarazione. E il papa encomiò (29 settembre) lo zelo dei vescovi e definì espressamente, le proposizioni essere dannate nel senso in che stavano nel libro di Giansenio. Nel febbraio del 1655 il duca di Liancourt, non essendo stato assolto nella parrocchia di S. Sulpizio per l'amicizia sua coi giansenisti, Antonio Arnaldo pubblicò due lettere in sua difesa. In queste affermava egli, essere *questione di fatto*, se Giansenio abbia insegnato le cinque proposizioni; su questi fatti non potere la Chiesa pronunciare giudizio infallibile, perché non appartenenti a verità rivelate: la Chiesa essere infallibile nelle questioni di dogma o di diritto (*quaestio iuris*), e nell'esposizione della sua dottrina, non nel giudizio portato sulla dottrina di un libro di autore umano o sopra il vero senso che questi abbia dato alle sue parole (*quaestio facti*). Nel primo caso essere prescritto l'interiore assenso alle decisioni della Chiesa; nel secondo non potere la Chiesa esigere al più che un silenzio rispettoso (*silentium obsequiosum*). Di più affermava, in un senso al tutto giansenistico, che a S. Pietro nella sua caduta mancava la grazia necessaria. Tale contegno era anche più sleale del precedente. Dapprima si ammetteva Giansenio per autore, ma le proposizioni per cattoliche; poi si riconoscevano queste per eretiche, ma si negava fossero di Giansenio; appresso si dissero bensì di Giansenio, ma intese in tutt'altro significato: ora finalmente si negava addirittura che la Chiesa potesse definire se fossero di Giansenio e come si dovessero intendere (39).

Non a tutti i giansenisti piacque la tattica di Arnaldo. Alcuni avevano tentato interpretazioni diverse quanto al modo di conciliare la necessità con la libertà. Il Pascal non voleva concedere a niun modo che le cinque proposizioni fossero chiamate eretiche, ed anche le monache teologicanti di Porto Reale ricusavano di adattarsi a questo inganno, e la loro badessa Angelica Arnaldo (Arnauld) ebbe a durar fatica per indurvele. Allora avverassi la profezia di S. Francesco di Sales che il, monastero avrebbe perduta la fede, se non perseverava nell'obbedienza alla Sede apostolica. Queste «madri della Chiesa», come si chiamavano, avevano dalla loro parte molte donne e anche uomini, massime del Parlamento, ed erano in fama di pie e colte. In vicinanza loro abitavano i capi della setta. *Arnaldo, Nicole e Pascal* con finissimo gusto si prevalsero della letteratura. Le loro opere, come le, «Ore di Porto Reale, andavano per le mani d'infiniti lettori. Avendo essi nei gesuiti i loro più valorosi avversari, specialmente contro di essi drizzarono le loro armi, li calunniarono di semi-pelagianismo e di morale rilassata, anzi corrompitrice delle anime; razzolavano insieme tutto quello in che alcuni individui dell'Ordine avessero potuto fallire, per darne carico a tutta la Compagnia, allegavano testi mutilati dai loro scritti e n'esageravano il significato nelle loro spiegazioni. In ciò ebbero il tristo primato le «lettere provinciali», pubblicate sotto il nome di Luigi Montalto dal Pascal (+1662). Con la tattica dell'Arnaldo si poté, ritenendo l'eresia, far professione di fede cattolica. Il giansenismo non doveva essere altro che uno spauracchio sognato dai gesuiti. Libri di devozione, scritti conforme allo spirito della setta, furono sparsi in gran numero: la maschera della pietà trasse in inganno anche vescovi e dottori (40).

La seconda lettera dell'Arnaldo fu denunziata alla Sorbona (il 4 novembre 1655). Il St. Amour protestò contro questo fatto, perché l'Arnaldo aveva già portato la questione al papa, il quale doveva così per la seconda volta decidere innanzi che se ne fosse portato giudizio in Francia, contrariamente alle libertà gallicane. Avendo la Sorbona accettato la denunzia, sessanta dottori ne appellarono al parlamento per abuso (16 novembre); ma il parlamento ordinò si facesse il processo dalla Sorbona. Essa quindi (14-31 gennaio 1656) condannò le proposizioni sui fatti dogmatici come temerarie, scandalose, oltraggiose al papa e ai vescovi francesi, fatte per rinnovare le dottrine riprovate di Giansenio, quelle sulla questione di diritto come temerarie ed empie, quella sopra S. Pietro come ereticale; indi (1 e 24 marzo) cacciò dal suo seno l'Arnaldo e sessanta dottori che negarono di sottomettersi. Un'assemblea di 40 vescovi e 27 procuratori fece un decreto simigliante, il 1° settembre 1656, prescrisse, con minacce di castighi, la pubblicazione della bolla d'Innocenzo X e definì chiaramente, la Chiesa giudicare sui fatti inseparabili dalla fede (*facta dogmatica*) con quella infallibilità medesima, onde giudica su la fede stessa. Ella inviò i suoi decreti al papa, e Alessandro VII in una costituzione del 16 ottobre 1656 confermò le bolle del suo predecessore, e anche più espressamente dichiarò le cinque proposizioni essere tolte dal libro di Giansenio e riprovate nel senso di lui; e ciò solo da perturbatori della quiete pubblica e figli di malizia potersi mettere in dubbio con menzognere alterazioni. L'assemblea del clero francese accolse con riverenza la bolla (il 17 marzo 1657) e

vi aggiunse un formulario da far sottoscrivere al clero. E poiché i giansenisti si ricusavano a questo e spargevano velenosi libelli contro la bolla e il formulario, i vescovi nel 1661 tornarono a insistervi. Il re con suo editto comandò si accettasse, e la facoltà teologica l'introdusse nel suo giuramento di promozione. Invano i giansenisti de la Lane e Girard s'ingegnarono in vari articoli a provare la loro ortodossia: Roma nel 1613 li rigettò (41).

Ma vi furono anche vescovi che ricusarono di sottoscrivere, come un Pavillon di Alet, il quale minacciò benanco di scomunica gli ecclesiastici che vi avessero sottoscritto Le monache di Portoreale opposero la più feroce resistenza, e non fecero neppur conto degli ammonimenti dei vescovi. Per l'ostinazione del partito fallì il disegno di conciliazione proposto dalla corte il 1662. Finalmente le monache 'contumaci furono colpite di censure ecclesiastiche; parecchie trasferite ad altri monasteri e il monastero loro guardato da gente in armi (1664). A richiesta dei vescovi di Francia e per contraddire alla voce che si spargeva, il Papa non domandare sottoscrizione alcuna ma piuttosto riprovarla, Alessandro VII ai 15 di febbraio 1665 diede fuori una nuova bolla insieme con un formulario da sottoscriversi da tutte le persone ecclesiastiche, in cui si professava piena obbedienza alle bolle pontificie ed erano condannate le proposizioni riprovate nel senso istesso dell'autore. Quantunque i giansenisti opponessero che, accettando la bolla, si veniva a riconoscere l'infallibilità del Papa, il re l'approvò e comparve anzi personalmente in parlamento per farvela registrare. Quasi tutti i vescovi la pubblicarono. Solo quelli di Alet, Angers, Beauvais e Pamiers vi fecero la distinzione di diritto e di fatto. Le loro lettere pastorali furono proibite a Roma, indi nominati dal Papa nove vescovi per giudicare di essi (18 gennaio, 27 aprile 1667).

La gioia dei giansenisti per questi quattro vescovi fu indicibile: la setta ne guadagnò di credito e diffusione. Indi a poco (1 dicembre) diciannove vescovi scrissero al nuovo Papa Clemente IX in favore dei quattro colleghi accusati, rappresentandoli come innocenti perseguitati, i quali non avevano detto altro da ciò che molti teologi, anche cardinali, sentivano, non potere la Chiesa giudicare con assoluta certezza sui fatti umani. Fatti più audaci, i quattro vescovi renitenti mandarono fuori (il dì 25 aprile 1668) una lettera arrogante, compilata dall'Arnaldo, ove trascorrevano sino a contendere il diritto al Papa di giudicare vescovi francesi (42).

Luigi XIV, indignato di queste mene, incalzava con ardore il processo dei vescovi, ma i suoi ministri erano propensi agli accusati e trovarono modo d'indurlo a concedere si tentasse un accordo tra il Papa e i quattro vescovi. Con molti raggiri e la mediazione dei vescovi di Chàlons e di Laon, i quali procedettero con slealtà, si pervenne a far credere in Roma che i quattro vescovi avessero sottoscritto senza restrizione e sinceramente il formulario del Papa, sicché Clemente IX ai 19 gennaio 1669 li riammise nelle sue grazie. Ma di fatto i vescovi giansenisti avevano mantenuto segretamente le loro restrizioni. I giansenisti poi chiamarono questa «la pace clementina»; a celebrarla fecero coniare una medaglia commemorativa e sparsero voce che Clemente IX avesse abolito i decreti dei suoi predecessori e approvato il silenzio ossequioso, in quel tenore che si mostrava nei loro protocolli (i quali però non furono comunicati al Papa). Essi si riguardavano già come vincitori. Altri giansenisti seguirono questo esempio e anche le monache di Portoreale, che furono quindi riammesse dall'arcivescovo di Parigi ai sacramenti.

La setta menava trionfo del suo inganno e dei suoi molteplici spergiuri. Quelli che non vollero sottoscrivere con tale riserva, si trasferirono in Olanda; gli altri tornarono ai loro gradi, attenendosi al loro «silenzio ossequioso», dal quale molto partito si poteva ritrarre. La setta lavorava senza contrasto in molte diocesi (43). Il vescovo Pavillon di Alet (+1677) pubblicò, circa il 1667, in lingua volgare, sia il messale, sia il rituale della sua diocesi compilati dall'Arnaldo, insinuando in esso i costui principii, particolarmente sull'assoluzione da non darsi prima che compiuta la penitenza, E sebbene Clemente IX avesse proibito nel 1668, pena la scomunica, quest'abuso, pure nel 1669 e 1676 ventinove vescovi si arrogarono di approvare quel libro quasi ispirato da Dio. Così pure si mantenne, tuttoché riprovato da Alessandro VII nel 1661 concordemente coi principii della Sorbona, il messale francese. Già molti nuovi disordini sottentravano. A Roano e a Parigi i parrochi si mandavano l'un l'altro lettere sinodali su la disciplina penitenziale, sì che i vescovi ebbero a condannare questo modo di procedere senza interrogare l'episcopato. Alcuni parrochi, istituirono le rigide stazioni di penitenza, con penitenze pubbliche turbarono le relazioni degli sposi e cagionarono benanche gravi e mortali infermità ai loro penitenti (44).

§ 2.

I giansenisti cercavano pur sempre di farsi forti su la presunta pace clementina, e da *Innocenzo XI*, che aveva dannato nel 1679 varie proposizioni tratte da teologi così detti probabilisti, speravano grandi vantaggi per il loro partito. Molti di loro si dichiararono per il Papa nella controversia delle regalie, Il vescovo Enrico Arnaldo di Angers richiese dalla sua università, la quale aveva ancora condannato varie proposizioni di Baio, che non sottoscrivesse la formula contro Giansenio se non presupposta la distinzione di diritto e di fatto; anzi dichiarò sospesi tutti quelli che dannassero le cinque proposizioni senza tale riserva, Questo editto fu cassato dal consiglio reale, il 30 maggio 1676. Una colluvie di libri mirava a riformare il culto secondo gl'intendimenti della setta, diminuire la devozione verso la Madre di Dio ed i santi, trasformare in estremo rigore la disciplina. Molti di cotali scritti furono condannati anche a Roma: e quello di Arnaldo sulla comunione frequente riprovato con un decreto della Congregazione del Concilio di Trento, il 12 febbraio 1679. I sentimenti papali, di cui si faceva pompa, diminuirono ancora più, quando *Alessandro VIII* nel 1690 condannò varie proposizioni predilette dalla setta, e in particolare questa (che era la trigesima), potersi accettare una dottrina ritrovata in S. Agostino, senza rispetto a bolla del Pontefice. Questa censura si chiamò uno scandalo, un'onta per Roma, una macchia vergognosa del pontificato di Alessandro. In particolare si adoperavano a favore della setta il *Gerberon, Niccolò Letourneur*, autore del breviario razionalistico di Parigi, ma sopra tutti l'oratoriano *Pascasio Quesnello*, il quale divenne poi capo dei giansenisti fanatici (45).

Quesnello era nato nel 1634 a Parigi, aveva compiuto quivi gli studi nel 1653 e vi si era ordinato prete nel 1659, Entrato assai giovane nell'oratorio del cardinale Berulle, erasi applicato con ogni ardore agli studi di erudizione. Il successore del cardinale Berulle, Carlo Codren (+1611), aveva cercato di rompere le relazioni di amicizia ch'egli sconsigliatamente aveva stretto col Saint-Cyran; ma già molti oratoriani si erano abbandonati di maniera alle opinioni di Giansenio che il terzo generale Bourgoing (+1662) non riuscì ad ottenere che si sottoscrivesse da tutti universalmente il formulario del 1657. Per lungo tempo i giansenisti ebbero prevalenza nella congregazione, e ad essi aderì il Quesnello. Già nel 1671 egli pubblicò le sue «Riflessioni morali sugli Evangeli», indi nel 1675 un'edizione delle opere di S. Leone Magno con note e dissertazioni piene di tale spirito che Clemente X nel 1675 proibì l'edizione. Di che il Quesnello uscì in una furiosa protesta contro le congregazioni romane, come quelle che avevano già condannato molti utilissimi libri, come ad esempio «gli ammonimenti della Vergine ai suoi devoti indiscreti», nei quali un avvocato di Colonia, sotto pretesto di guadagnare più facilmente i protestanti, aveva assalito acerbamente il culto della Madre di Dio. Quando poi, sotto il generale St. Marthe, la congregazione generale dell'oratorio ebbe prescritto (ai 26 settembre 1678) a tutti i suoi membri la sottoscrizione della formola di Alessandro VII del 1665, il Quesnello fu tra i contraddittori uno dei più risoluti. Perciò dall'arcivescovo di Parigi nel 1681 fu esiliato ad Orleans e nel 1684 scacciato dall'oratorio. Allora si trasferì a Bruxelles, dove già *Antonio Arnaldo* lo aveva preceduto fino dal 1679. Qui ambedue lavorarono insieme a spargere la loro eresia. Il Quesnello curò una seconda edizione delle sue «Riflessioni morali», estendendole anche a tutto il Nuovo Testamento, e nel 1687 la pubblicò a volumetti in dodicesimo, e poi una terza nel 1692, mutato titolo e formato, a quattro volumi in ottavo. Alla seconda e terza edizione fu aggiunta l'approvazione data alla prima, assai più breve, il 9 novembre 1671 dal Vialard, vescovo di Chalons, morto nel 1680. La prima edizione, ancora relativamente innocua, comprendeva solo cinque proposizioni che poi furono condannate nel Quesnello; ma la seconda ne aveva già 53; e la terza un numero di errori assai maggiore. Così il veleno si doveva propinare, quanto era possibile occultamente, ma in dose via via più forte e inocularsi nel popolo, mentre per via delle relazioni ed amicizie si insinuava nelle classi più alte. Arnaldo morì nelle braccia del Quesnello agli 8 di agosto del 1694 e morendo lasciava il suo cuore alle monache di Porto Reale, protestava contro i decreti pontifici, e al Quesnello affidava la direzione del partito. Ed il Quesnello fu allora alla testa col nome di «Padre Priore». Nel 1690 si unì al Quesnello anche il *Gerberon* maurino, fuggito di Francia nel 1682 e divenuto cittadino di Rotterdam (46).

§ 3.

Già il veleno del giansenismo erasi traforato nella università di Lovanio e vi era favorito anche dal governatore del Belgio, Massimiliano Emanuele, principe elettore di Baviera (1692-1706). Ma l'arcivescovo Umberto de Principiano si mostrò ben risoluto nel combatterlo. Nel 1694 le riflessioni del Quesnello vi fecero gran rumore e l'università di Douay insorse contro parecchi scritti di lui. Il dottore della Sorbona, *Fromageau* tolse dalle *Riflessioni* 199 proposizioni bisognose di correzione e il Quesnello intese che a Roma l'opera sua andava in mala voce. Al fine pertanto di prevenire il colpo imminente o almeno renderlo vano, fu deliberato di guadagnare quante più persone si potesse, ad ammettere il loro silenzio religioso, e procacciare a questo una larga approvazione. All'incontro i vescovi del Belgio, fino dal 1692, avevano fatto aggiunte al formulario, ma i teologi di Lovanio non le volevano accettare.

Ambedue le parti si voltarono a Roma. Innocenzo XII, ai 28 gennaio 1694, pubblicò un decreto, in cui ordinava si accettasse senza restrizione il formulario e si rigettassero le cinque proposizioni nel senso naturale del contesto; e lo stesso raccomandò ai vescovi belgi con aggiungere che si tralasciassero nuove addizioni. L'agente dei lovaniesi, Hennebel, ne fu esterrefatto; ma il Quesnello interpretò la cosa in questo senso che il Papa volesse puramente la condanna del senso naturale, senza rispetto a Giansenio, in cui questo senso naturale non si trova; e però avesse modificato la bolla di Alessandro VII e abolito i decreti dei suoi predecessori, che pure Innocenzo XII aveva espressamente confermati. Quindi si giunse fino a dame lodi al Papa e a ringraziarlo con lettera speciale. Ma il Papa all'incontro significò il suo stupore di siffatta interpretazione (24 novembre 1696) e si protestò ripetutamente ch'egli l'affermava i decreti tutti dei suoi predecessori.

Fra tanto le *Riflessioni* del Quesnello riuscirono alla luce nel 1695 in nuove edizioni, e ciò con approvazione del vescovo di Chàlons, *Luigi di Noailles*, il quale indi a poco fu arcivescovo di Parigi. Appresso, nel 1696, comparve «la esposizione della fede cattolica rispetto alla grazia ed alla predestinazione», opera del nipote del Saint Cyran, il *De Barcos*, morto nel 1678. Essa, contenendo scopertamente le cinque proposizioni di Giansenio, dal nuovo arcivescovo di Parigi (20 agosto 1696) fu condannata in una lettera pastorale, e dopo lui dal papa con un decreto degli 8 maggio 1697. L'editore di quest'opera, il Gerberon, pubblicò nel 1697 una breve storia anonima del giansenismo, in cui oltraggiava la lettera pastorale dell'arcivescovo, composta in parte dal Bossuet. E un altro giansenista, del pari anonimo, pubblicò nel 1698 il Problema ecclesiastico ove trattava la questione: A chi si ha da credere, al Noailles vescovo di Chàlons, che nel 1695 approvava il «Nuovo Testamento» del Quesnello, o al Noailles arcivescovo di Parigi, che nel 1695 rigettava la «esposizione della fede» la quale contiene le stesse dottrine? L'arcivescovo ne fu punto fieramente e ritenendone per autori i gesuiti, fece inquisizioni contro di loro; ma più tardi (nel 1703) si scoprì che lo scritto era opera di *Thierry de Viaixnes*. giansenista della congregazione di St. Vannes (47).

L'orgoglioso arcivescovo Noailles non rispose punto al Problema, ma questo fu condannato dal parlamento (ai 29 gennaio 1699) e poi dal Papa (ai 2 giugno 1700). Il Bossuet s'ingegnò di scusare l'arcivescovo, provando esservi divario tra il *Nuovo Testamento* e la nuova opera, sebbene anche in quello vi fosse molto da emendare. Ma egli fu sdegnatissimo quando vide che i consiglieri dell'arcivescovo fecero stampare la sua difesa con assai mutazioni e sopprimendone il biasimo dato all'opera approvata dal Noailles: Ora doveva l'arcivescovo dare la sua approvazione alla nuova edizione del 1699, dopo che nel 1697 l'assemblea del clero aveva già censurato varie proposizioni del Quesnello. Quindi richiese di consiglio il dotto Bossuet. Questi rispose con una lunga dissertazione, appunto come la prima volta, e notò 120 passi da emendare. Ma né il Quesnello, né il Noailles, che stimava ciò un ritrattare la sua precedente approvazione, volevano saper nulla di mutazioni. Il Noailles amava meglio di negare una nuova approvazione. Il trattato del Bossuet rimase quindi inedito e venne poscia alle mani del Quesnello, il quale, soppressone i biasimi, lo pubblicò quasi una difesa dell'opera sua. In Belgio, Olanda, Francia il clero ogni dì più si alienava dal papa; il gran mondo voleva un pizzico di giansenismo; e così pure gli uomini d'ingegno e i dotti aderivano alla setta, la quale era molto operosa in letteratura. E parimente la favorivano a Colonia il barone di Kark, a Vienna il principe di Salm, e anche in Spagna e a Roma vari autorevoli personaggi; sì che i teologi quasi ogni giorno si temevano sorpresi da qualche novità (48).

Gran rumore destò nel 1701 il «caso di coscienza». Un giansenista propose alla Sorbona sette questioni astutamente espresse, in persona del confessore di un ecclesiastico moribondo, e in particolare questa, se potesse venire assolto un ecclesiastico, il quale condannasse al tutto le

inique proposizioni nel senso della Chiesa e d'Innocenzo XII, ma su la questione del fatto, se fossero esse contenute nel libro di Giansenio, non ancora chiarito, volesse contentarsi di tenere un ossequioso silenzio. Ai 20 di luglio 1701 risposero quaranta dottori, fra cui *Elia Dupin, Petitpied, Bourret, Sarrasin, Natale Alessandro*, il caso essere nuovo e straordinario, l'assoluzione da non denegarsi. La risposta data segretamente fu incontanente fatta pubblica dai giansenisti con le quaranta sottoscrizioni. Ciò mise in agitazione quasi tutta la Francia e diede luogo a molti scritti di controversia. Papa Clemente XI (ai 12 febbraio 1703) condannò la risposta; scrisse di ciò al re ed all'arcivescovo e richiese che si procedesse risolutamente contro la rivoluzione religiosa. L'arcivescovo, che si mormorava avesse avuto notizia del «caso di coscienza» e promessavi perfino la sua sottoscrizione, senza insorgere contro la risposta fatta di pubblica ragione, si lasciò indurre alfine a rigettarla, il 22 febbraio 1709. Il Bossuet persuase vari dottori a ritrattarla, e primo Natale Alessandro, indi nel marzo 1703 ventisette altri e da ultimo tutti, salvo quattro. Il re spedì ai vescovi la sentenza del Papa da seguire (24 marzo) e sbandì l'ostinato dottore Elia Dupin; di che ebbe encomio dal Papa (10 aprile). Diverse università pubblicarono dichiarazioni prolisse contro il caso, prima Lovanio (10 marzo 1703), poi Douay (10 febbraio 1704), e Parigi (1 settembre). I giansenisti ne caddero in costernazione. Nel Belgio il Quesnello e il Gerberon, ai 30 maggio 1703, furono d'ordine dell'arcivescovo di Malines incarcerati; ma il primo fuggì ad Amsterdam (il 12 settembre); il secondo restò in prigione, e fu poi dall'arcivescovo, quale favoreggiatore del giansenismo, condannato, indi ricondotto in Francia. Similmente un gran numero di opere giansenistiche furono condannate, come da Clemente XI le dottrine su la grazia e la predestinazione del dotto *Launoy* (49).

§ 4.

A richiesta della corte di Francia il Papa promulgò ai 16 luglio 1705 la bolla *Vineam Domini*, onde confermava le costituzioni d'Innocenzo X e di Alessandro VII, spiegava i brevi di Clemente IX e Innocenzo XII, e inoltre dichiarava il così detto silenzio ossequioso essere insufficiente, ma doversi escludere anche ogni dubbio su la questione del fatto, né solamente con la bocca, ma altresì col cuore condannare le dottrine condannate in Giansenio.

La bolla fu comunicata all'assemblea del clero francese, da esso accettata il dì 22 agosto e dal re dichiarata legge di stato il 31 agosto. Ma l'arcivescovo Colberto di Roano introdusse nel decreto la proposizione, che le costituzioni del Papa obbligano la Chiesa tutta, quando siano accettate dai vescovi. Con ciò pareva si ponesse tale accettazione come una condizione, perché i decreti obbligassero; contro di che il Papa scrisse parecchi brevi recisi, nel 1706. Per la mala fede dell'arcivescovo di Parigi si allungarono i trattati fino al 1711, e solo di poi fu data soddisfazione al Papa. La Sorbona al 10 settembre 1705 aveva accettato la bolla, obbligatovi tutti i suoi membri, e ordinata una deputazione per renderne grazie al re. All'incontro, le monache di Portoreale negarono di ammettere la bolla, senza clausola; ma dovettero pagare cara questa caparbietà. Il re, ai 27 marzo 1708, ottenne facoltà di sopprimere il monastero; nel 1709 le monache furono sparse in altre case religiose, e la loro casa adeguata al suolo (1710). *Gabriele Gerberon*, in età di 82 anni, dopo cinquanta di ostinata resistenza, s'indusse alfine, ai 18 aprile 1710, a fare una ritrattazione, che poi rimesso in piena libertà ratificò (ai dì 30), ma che si dubitò sempre se fosse sincera; giacché poco avanti alla sua morte (29 marzo 1711) egli si proponeva di dettare un'opera che mostrava di annullarla (50).

Il pericolo della setta giansenistica si cominciava a scorgere sempre più chiaramente. L'arcivescovo Fénelon di Cambray, il più nobile vescovo di Francia, aveva nel 1705 esposto diffusamente alla sede apostolica, in una memoria confidenziale, la condizione delle cose in Francia e negli stati vicini. Dal 1703 al 1707 parecchi vescovi dannarono gli errori contenuti nelle *Riflessioni morali* del Quesnello e ne proibirono l'opera assai diffusa. Pertanto Clemente XI ai 13 luglio 1708 pubblicò un breve, che interdiceva, pena la scomunica, di leggere e diffondere il libro, e ordinava anzi di bruciarne gli esemplari. Questa ultima cosa dispiacque ai parlamenti di Francia, i quali si arrogavano soli il diritto di far dare alle fiamme i libri, e però non accettarono il breve. I giansenisti poi lo deridevano, quasi che non si ardisse opporsi loro con una bolla. Avendo i librai di Parigi esposto in vendita le lettere pastorali dei vescovi di Luçon e La Rochelle, del 15 luglio 1710 contro il Nuovo Testamento del Quesnello, e affissone gli annunzi anche al palazzo arcivescovile, come a tutti gli angoli delle strade, l'arcivescovo già guadagnato interamente al partito dal generale degli oratoriani de la Tour, dal Renaudot, dal

Le Noir, dal Boileau, dal Duguet, se ne risentì fortemente e si lasciò trascinare ad un atto di volgare vendetta per tale supposta offesa: scacciò da Parigi gli studenti di teologia appartenenti a quelle due diocesi, e nella sua tolse ogni giurisdizione ai gesuiti, che egli riputava autori di quelle lettere pastorali, e ai 28 aprile 1711 fece un divieto contro di esse, con pretesto che contenessero gli errori di Baio e di Giansenio. I due vescovi sì gravemente offesi e molti altri fecero vana prova di placare l'orgoglio ferito dell'arcivescovo: il re lo consigliò di venire egli stesso ad una condanna formale dell'opera del Quesnello; l'arcivescovo si mostrò propenso, ma tornò presto alle incertezze. Si protestava però che ad una bolla del Papa egli si sarebbe piegato, ma che non credeva sarebbe mai uscita (51).

§ 5.

Luigi XIV supplicò allora il Papa per via del suo ambasciatore in Roma (dicembre 1711), di spedire una bolla ben ampia e adatta alle condizioni della Francia. Il simile fecero molti vescovi, mentre il volubile Noailles ora prometteva di condannare il Quesnello, ora si dimostrava propenso in contrario. Clemente XI istituì una commissione speciale, in cui ebbe la parte precipua il cardinale *Agostino Fabroni*, affezionatissimo all'agostiniano Noris. Il Quesnello scrisse al Papa (il 22 luglio 1712) che egli ritratterebbe le proposizioni additategli per false; e appresso (al 22 settembre) lo supplicò di essere chiamato a Roma a scolparsi; il che era affatto inutile, trattandosi del suo libro e non della sua persona. Ma non ostante gli sforzi adoperati in contrario, dopo due anni di esame, comparve la bolla *Unigenitus* degli 8 (13) settembre 1713, nella quale si condannavano 101 proposizioni del libro del Quesnello, secondo le posteriori edizioni, altre perché rinnovavano chiaramente gli errori di Giansenio, altre perché nel loro contesto recavano asserzioni certamente false e scandalose.

Le prime 43 proposizioni trattavano della predestinazione e della grazia e ripetevano le cinque di Giansenio: altre 28 concernevano le virtù teologali, il timore e i vizi opposti; le 30 ultime la Chiesa, la disciplina, i sacramenti. La sostanza è questa: I. La grazia opera con virtù onnipotente: è sempre efficace e irresistibile: senza la grazia, l'uomo non ha che il male: i giudei nell'antico patto non avevano vera grazia, e i cristiani privi della grazia efficace appartengono ancora all'antico Testamento. II. Fuori dell'amore supernaturale di Dio, ogni altro è malvagio; senza quello non si dà speranza in Dio, non vera osservanza della legge, non vera preghiera, non merito, non religione. Il timore dei castighi è per ogni rispetto riprovevole: ogni preghiera del peccatore, un nuovo peccato. III. La Chiesa non è composta se non di giusti e di eletti, e solo mediante il suo consenso dà potestà di scomunicare al pastore supremo. La Chiesa moderna domina con tirannide sulla fede dei cristiani e non conosce la verità. Tutti, anche i rozzi, devono leggere la Bibbia; escluderli da ciò è allontanare i figli della luce dalla sorgente medesima della luce. Nella messa il popolo deve recitare le preghiere col sacerdote; i peccatori essere esclusi dall'ascoltarla; l'assoluzione non è da darsi che dopo finita tutta la soddisfazione; e sopra tutto il sacramento della penitenza doversi amministrare con sommo rigore. Una scomunica ingiusta non rompe l'unione con Cristo: il fedele viene allora escluso dalla Chiesa visibile, non escluso dalla invisibile; chi ritiene la scomunica per ingiusta, poterla disprezzare. Insomma vi si ritrovano le proposizioni di Giansenio e Saint-Cyran, ed insieme le idee del Richero sulla Chiesa (52).

I giansenisti opponevano alla bolla che essa condannava solo le proposizioni *in globo*, non le qualificava in individuo, né le riprovava tutte, come ereticali: non era quindi regola di fede, ma ordinazione disciplinare riformabile, che non domandava nulla più di un'obbedienza esteriore. Si spargeva poi l'errore che allora solamente è condannata ed eterodossa una dottrina, quando è riprovata espressamente dalla Chiesa come dottrina ereticale; e che quanto non è prescritto formalmente a credere, non obbliga sotto pena di scomunica, come ad esempio l'infallibilità del Papa. Contuttociò la promulgazione della bolla non incontrò punto ostacoli, salvo che in Francia. L'arcivescovo di Parigi ai 28 novembre ritrattò la sua approvazione del «Nuovo Testamento» di Quesnello, senza peraltro biasimare il libro. Il nunzio Bentivoglio consegnò la bolla al re, il quale la spedì all'assemblea del clero adunatasi nell'ottobre con 43 vescovi. L'arcivescovo Noailles avrebbe desiderato vedere premessa alla bolla, secondo lui un poco oscura, una introduzione che spiegasse le 101 proposizioni e il loro senso riprovevole: con che si sarebbe dato campo alla distinzione del diritto e del fatto e alla difesa del Quesnello. Ciò spiacendo ai vescovi, egli si schierò con quelli che volevano dopo qualche tempo far seguire

alla bolla una lettera pastorale che la spiegasse. Questa lettera però non riuscì ad appagarlo, perché non distingueva un senso buono e un senso cattivo. Egli pertanto si disponeva con altri vescovi a lasciare l'assemblea nel gennaio 1714; ma ne fu impedito da un ordine regio. Allora, coi suoi partigiani che erano in minoranza, propose di compilare e approvare l'istruzione pastorale, che si disegnava prima dell'accettazione della bolla; ma la proposta fu rigettata e 40 vescovi (ai 23 gennaio) convennero in accettare semplicemente la costituzione (53).

Nove vescovi ricusarono di sottoscrivere, non ammessa la distinzione del fatto, che le proposizioni censurate fossero false nel senso del Quesnello. Essi non approvarono neppure l'istruzione pastorale che fu letta il 1° febbraio, allegando che la bolla era oscura e conveniva prima ricercare il Papa di maggiori spiegazioni. In questa sentenza scrissero essi a Clemente XI, mentre la maggioranza inviava a Roma lettere di ringraziamento. Cotesta minoranza presumeva che la bolla non fosse accettata se non nel senso della pastorale aggiuntavi e la bolla stessa fosse tenuta come incerta ed oscura. D'ordine del re, il parlamento registrò la bolla ai 15 febbraio 1714, ma in modi offensivi per il Papa e salvi i principii gallicani. La Sorbona, parimente sollecitata dal re ad ammetterla, ricevette il 1° marzo divieto dell'arcivescovo di accettare quella bolla senza approvazione sua, giacché egli aveva ricorso al Papa per maggiori chiarimenti. Il quale decreto, uscito a stampa il 26 marzo, fu posto a Roma tra i libri proibiti. La maggioranza della facoltà per altro non si lasciò smuovere: centoventotto dottori si dichiararono di accettare la costituzione; pochi fecero altre proposte: a gran maggioranza fu decretato di registrarla e di escludere i contraddittori dalla facoltà, e ai 14 di marzo ne fu presentato il decreto al re. Avendo poi ventotto dottori dichiarato nullo il decreto, il re ai 10 aprile ordinò fossero espulsi dalla facoltà e sbandì anche dalla città parecchi degli opponenti. Ben presto, coi quaranta vescovi, altri settantadue si dichiararono per la bolla, ed anche il vescovo di Laon, già uno degli oppositori. Agli otto che restarono contumaci se ne aggiunsero altri sette. Questi quindici non intendevano se non di aspettare le spiegazioni del Papa, ma condannavano tutti, salvo il vescovo di Mirepoix, il libro del Quesnello (54).

Clemente IX voleva citare a Roma il cardinale Noailles a scolparsi, e il re facilmente vi si sarebbe indotto, se non vi fossero state le «libertà gallicane». Si trattò col Noailles dal 20 giugno al finire di ottobre, senza esito. Allora Luigi XIV per un inviato speciale fece pregare il Papa, nel gennaio 1715, che, gassata la lettera pastorale degli opponenti, consentisse alla celebrazione di un concilio nazionale per la loro condanna. Ma poiché la cosa per questa via sarebbe andata in lungo, Clemente XI fece spedire due brevi per il cardinale indocile: uno mite da non usarsi che quando desse certa speranza di sottomissione, l'altro serio quando si ostinasse (55). Questo ultimo, troppo duro ad orecchie gallicane, spiacque al re, il quale tornò da capo al suo concilio nazionale, e in caso di necessità si proponeva di convocarlo senza approvazione del Papa. Dopo lunghi negoziati fu convenuto di esigere per via di un breve la sottomissione dei renitenti, e ove questa non seguisse, convocare il concilio nazionale per giudicarli. Accettato il partito dal re, il parlamento mosse difficoltà, essere ingiusta cosa forzare a sottomissione i vescovi, mentre non era per anche accertato dal consenso di tutti i vescovi che la bolla fosse dogmatica, né questa poteva prima di ciò divenire legge dello stato. Già il re si disponeva di vincere da sé ogni resistenza nel parlamento, quando fu sopraggiunto dalla morte al dì 1° settembre 1715. Il contegno di conciliatore, che il reggente duca di Orleans s'ingegnava di tenere, venne assai opportuno alla fazione scismatica. Il reggente ottenne dal Noailles una mezza promessa di accettare la bolla nel termine di un mese, e si diede a credere di tutto ottenere con la bontà. Commise a lui la presidenza nel consiglio segreto di coscienza e con ciò una principale ingerenza nelle nomine dei vescovi; il che non poteva se non essere riprovato dal Papa (1 ottobre).

§ 6.

Contro la costituzione *Unigenitus* fra tanto uscivano di continuo violente e mordaci scritture. Un licenziato della Sorbona, Giacomo Fouillou (+1736), raccozzò nei suoi *Exapla* testi di scrittura e di Padri, stravolti a capriccio, per dimostrare l'ortodossia del Quesnello e la eterodossia della bolla. L'Oratoriano *Vivieu de la Borde* (+1784) nell'opera sua *Del testimonio della verità nella Chiesa*, attenendosi alle dottrine di E. Richero insegnava, la Chiesa tutta insieme, compresivi anche i laici, dovere rendere testimonianza nei decreti della fede, fossero pure di un concilio universale; e solo quando nessuna parte notabile della Chiesa dissentisse, potersi ritenere quel decreto come norma di fede. Di che scendeva netta la conseguenza che

dunque la bolla *Unigenitus* non era punto dogmatica. I due libri furono condannati dall'assemblea del clero (29 ottobre 1715); ma la stampa della censura fu impedita con sottrarre l'originale. Nella Sorbona fra questo mezzo divenuto sindaco (al 1° ottobre) uno dei refrattari, Giacinto Ravachet, la fazione giansenistica riprese il vantaggio e ne abusò senza ritegno. Così l'esclusione dei sei dottori (10 aprile 1714) fu recata come prova della mancanza di libertà e il decreto del 5 marzo 1714 dichiarato falso e interpolato (5 dicembre 1715). Ai 2 gennaio del 1716 fu deliberato di annullare il decreto del marzo 1714 e le spese della stampa caricarle a quei dottori che l'avevano presentato. Ventidue dottori protestarono; ai 6 febbraio furono cacciati. Ben presto l'esempio fu seguito dalle università di Nantes (2 gennaio 1716) e di Reims (26 giugno). E quando i vescovi tentarono opporvisi, i parlamenti sostennero le università. Così il capitolo e alcuni parrochi si levarono contro all'arcivescovo di Reims. Avendo poi il vescovo di Tolone (14 marzo 1716) interdetto ai suoi teologi di frequentare l'università di Parigi e altri vescovi imitatone l'esempio, il feroce sdegno dei parlamenti e dei dottori prese fiamma (56).

Con l'astuzia si giunse a persuadere alcuni vescovi cattolici che gli opponenti si sarebbero sottomessi, con questo solo che il Papa acconsentisse a dare una più precisa dichiarazione; e quindi furono indotti a sottoscrivere una supplica da rivolgersi al Papa. Questa tuttavia non fu spedita a Roma, bensì in Olanda, perché i giansenisti avessero una prova che trenta vescovi trovavano oscura la bolla. I vescovi schiettamente cattolici, particolarmente quelli di Noyen e di Agde, scoprirono la frode, ma gli oppositori non fecero che dimostrarsi più accaniti. La Santa Sede intanto si ritrovava a un ben difficile passo. Se procedeva severamente contro i refrattari, aveva da temere che i vescovi, peraltro buoni di sentimenti, non pigliassero partito per i loro colleghi, a motivo dei loro falsi principii; se convocava un concilio ecumenico, gli avversari vi avrebbero scorto una confessione che le definizioni pontificie abbisognavano della confermazione del concilio. Se poi comportava tanti oltraggi con longanimità, vi era pericolo della rovina di ogni ordinamento ecclesiastico in quel paese già agitato e della prevalenza dei settario

Al 1° di maggio 1716 Clemente XI scrisse al reggente che nel termine di due mesi inducesse il Noailles e suoi fautori a sottomettersi, o egli sarebbe costretto a deporre costui dalla dignità di cardinale e a punire gli altri; biasimò la disposizione che voleva tutte le controversie del clero fossero portate al consiglio regio della coscienza, preseduto dal Noailles, e ammonì gravemente i quindici prelati scismatici a ravvedersi. Il reggente consigliato dal Noailles inviò a Roma il giansenista *Chevalier*, vicario generale di Meaux, a rappresentare al Papa le difficoltà sorte contro la sua costituzione, la soluzione che se ne tentava in Francia essere la sola da approvarsi, e con essa le massime della Chiesa gallicana. Il Papa nel concistoro del 27 giugno pronunciò un discorso di tre ore, commoventissimo, in cui espose al fine il suo proposito di spogliare il Noailles della dignità cardinalizia. Al che tutto il sacro collegio acconsentì. All'inviato dei giansenisti non diede udienza e solo permise che due cardinali si abboccassero con lui. Ma come tosto ne furono palesi i raggiri e le slealtà, ordinò si troncassero le conferenze. A niun conto poi lo Chevalier e il socio suo La Borde poterono ottenere che si riconoscesse la bolla per ambigua e bisognosa di interpretazione. Né l'ambasciatore cardinale Trémouille, sebbene riprovasse la condotta dello Chevalier, riuscì a nulla presso il Papa (57).

Allora il Noailles, giusta il modello tenuto per il libro di Giansenio, fece pubblicare in tre colonne uno scritto, da presentarsi al Papa per via del reggente, ove si distingueva un senso ereticale e un senso ortodosso del Quesnello. Il reggente lo comunicò ai vescovi accettanti: questi dichiararono quel così detto terzo senso essere forzato e innaturale, e il Papa ricusò antecedentemente di riceverlo. Intanto i decani delle tre classi di cardinali scrissero un'ammonizione amichevole al Noailles (16 novembre 1716) e il Papa al reggente, (il 23 novembre), rappresentandogli l'inopportunità delle vie da lui seguite finora, e significandogli la fiducia che aveva nel suo appoggio, quando si rendesse necessario procedere contro il cardinale arcivescovo. Ai 30 scrisse confortando i vescovi fedeli alla costanza e mettendoli in guardia da nuovi intrighi, particolarmente quanto all'aspettazione o concessione di avere spiegazioni della bolla. Alla Sorbona poi tolse tutti i privilegi pontifici e denunziò la sospensione dal conferimento dei gradi accademici (18 novembre). I procuratori del clero, i parlamenti e molti vescovi si levarono in contrario. Gli atti pontifici, non confermati dal *placet*, furono spediti al reggente, giusta i suoi ordini. Ma a questo il Papa dimostrò come innanzi al 1655 nessuna bolla dogmatica era stata registrata in parlamento, né prima del 1653 pubblicata per ordine

regio; né avanti a Filippo IV fattosi parola di regio *placet*, e ciò nonostante si chiamava allora questa una legge antichissima e ab immemorabili.

I fedeli cattolici gemevano immersi in profondo cordoglio; l'eresia trionfava. Molti parrochi della diocesi di Parigi in un loro indirizzo all'arcivescovo (15 dicembre 1716) l'infiammavano a fare magnanima resistenza alla bolla; cento dottori della Sorbona, che non volevano restare addietro (il 12 gennaio 1717), per mossa del loro sindaco Ravachet, sfilarono in processione davanti al palazzo dell'arcivescovo, a fine di assicurarlo dell'appoggio loro, insino a tanto che egli persistesse nella resistenza contro il Papa e nella «fedeltà verso la Francia, la verità e la Chiesa».

La rivoluzione religiosa, preludio di quella politica che seguì, correva a rovina; e pure molte persone bene intenzionate, ma languide speravano fermare il corso e ricomporre fra loro i partiti discordanti, per via di conferenze, di adunanze, di concili. E fra esse era altresì il cardinale de Rohan, con quella sua parola d'ordine d'intendersi con l'opposizione. A tale intento s'adunarono nel palazzo del Rohan, con facoltà del reggente, prima diciotto, poi trenta vescovi, i quali formarono appresso una commissione per conferenze. I così detti accettanti per la loro fallace speranza di guadagnare i ricusanti si mostrarono assai deboli in condiscendere a suppliche d'ogni maniera, in arrendersi a diverse proposte, in restringere continuamente le proprie domande. Si voleva praticare un accordo sui punti di dottrina; e per questo caso si ricercava che i ricusanti sottoscrivessero antecedentemente una formula di accettazione. Ma costoro si ricusarono a ciò e nel corso delle discussioni sulla dottrina mostrarono sempre più la loro perfidia. Essi non proposero altro che una formula al tutto illusoria di accettazione, e trascorsero (come il Noailles in una sua scrittura) fino ad accusare il Papa di avere condannate «ventisei verità cattoliche» (58).

§ 7.

Al 1° marzo 1717, quattro vescovi (quelli di Mirepoix, di Montpellier, di Boulogne e di Senez) appellarono dalla costituzione *Unigenitus* ad un concilio ecumenico e ai 5 marzo fecero nota questa loro appellazione alla Sorbona; la quale, tre anni dopo accettata solennemente la bolla, si unì loro con gioia. Un certo notaio Durand si profferì ad un alto prezzo di affiggere l'atto in Roma stessa nelle pubbliche piazze. Allora il reggente ordinò ai vescovi appellanti di abbandonare la capitale, confinò il sindaco Ravachet in Bretagna e fece troncare le conferenze. I vescovi accettanti, amaramente disingannati, si riconvocarono in casa, del cardinale de Rohan, e in numero di ventotto indirizzarono (il 6 marzo) al reggente una doglianza contro le prepotenze e gli eccessi delle università, dei capitoli, dei parrochi e degli scrittori della setta giansenistica. Tutti i fautori dell'eresia bollivano. Sorse quindi il partito degli *appellanti*, incoraggiato prima dalle università di Reims e di Nantes (8, 10 marzo), dai vescovi di Verdun e di Pamiers (22 marzo, 12 aprile), poi sostenuto di tutto il suo credito dall'arcivescovo di Parigi (3 aprile). A quest'ultimo il Papa aveva scritto in termini commoventi, da fargli sentire il gran male che sarebbe uno scisma. Dopo lungo indugiare il prelato accecato rispose (8 maggio) alle paterne ammonizioni del Papa in tono di somma alterigia (59).

Gli appellanti allegavano questi motivi: 1) l'omissione di esame della Scrittura e della Tradizione, da parte dei vescovi, di cui i francesi non avevano ponderato maturamente la questione; e i non francesi consentitovi ciecamente per la credenza loro alla infallibilità del Papa; 2) l’ambiguità della bolla, che perciò non era stata accettata universalmente nello stesso senso; 3) il difetto di unanimità morale dell’episcopato, dacché parecchi vescovi ne dissentivano; 4) la necessità di un concilio ecumenico, il quale solo può assicurare ai vescovi una vera libertà, o almeno dell'accettazione espressa di *tutti* i vescovi; 5) infine le libertà gallicane, che nella procedura di Roma erano state violate. Gli *appellanti* confusi del loro abbandono, che essi medesimi confessavano, deplorando sovente il poco, anzi l'impercettibile numero dei confessori della verità, s'ingegnavano con molte nuove teorie fondate sulle dottrine del *Richer*, del *Du Pin* e altri, di rispondere alla questione, dove stesse il magistero infallibile della verità. I quattro loro vescovi non lo riconoscevano che nel concilio ecumenico; ma non pochi laici, anche fuori di quello, nell'assoluta e matematica unanimità; il *La Borde* nell'oppressa minoranza dei vescovi. Altri ricercavano per l'infallibilità dell'episcopato molte condizioni, quali, ad esempio: 1) studio assiduo ed erudizione; 2) esenzione da pregiudizi, come dalla fisima dell'infallibilità del Papa, la quale toglieva ai vescovi italiani e francesi ogni

capacita di giudicare, al contrario della Chiesa di Francia, che oltre a ciò si manteneva libera dalla inquisizione; 3) discussioni precedenti nei concili provinciali; 4) deliberazioni tenute coi preti di secondo grado, ad alcuni dei quali conveniva assegnare altresì voto definitivo; 5) consenso della pubblica opinione. Altri ponevano a giudice infallibile della fede la coscienza privata. Altri non ne volevano alcuno. Insomma vi era il più grande guazzabuglio di idee.

Gli *appellanti* disponevano di grandi somme di danaro, sia per il fondo lasciato a favore dei giansenisti da Pietro Nicole (+1695), sia per le contribuzioni annuali dei fautori della setta. Essi pagavano spesso a carissimo prezzo le sottoscrizioni dei loro compagni di appello, e menavano gran vanto del credito, della dottrina e del peso dei loro aderenti, ancorché il loro numero restasse pur sempre piccolissimo, né ai vescovi, che già avevano appellato, se ne fossero aggiunti più di otto. Loro capo era il cardinale arcivescovo di Parigi, che dal partito veniva di continuo stimolato a sventare tutte le pratiche e i tentativi di pace. Ai 7 ottobre 1717 il reggente fece una legge che imponeva silenzio, sì che in nessuna scuola più si disputasse della bolla, il nome di giansenista e di scismatico fosse abolito, e nessuno degli *appellanti* scomunicato da un vescovo, insino a che il Papa avesse restituito la pace. Con ciò l'autorità civile si ingeriva negli affari religiosi; aboliva il decreto del 14 febbraio 1714 che stabiliva legge di stato la bolla, sanciva infine eguaglianza tra la verità e l'errore, come si doleva Clemente XI.

Ai 18 marzo 1718 venne fuori un decreto della inquisizione, che dannava l'appellazione dei quattro vescovi siccome scismatica ed eretica, e quella del Noailles come scismatica e favorevole all'eresia. I parlamenti al solito si levarono in contrario, e similmente procedettero contro il cardinal Francesco de Mailly, arcivescovo di Reims, perché aveva impugnato la legge del silenzio.

Appresso, con bolla del 28 agosto (promulgata gli 8 settembre) del 1718, gli *appellanti* furono scomunicati, e i fedeli premuniti contro le loro arti. La nuova bolla sosteneva recisamente la costituzione *Unigenitus*, la condotta della sede romana e la fede cattolica. In Francia università, capitoli, parlamenti, parrochi rinnovarono l'appellazione al concilio ecumenico, le proteste contro le bolle pontificie e l'infallibilità del Papa (la quale dall'università di Caen fu perfino chiamata eresia), e ciò con dimostrazioni spesso ridicole al sommo. Il Noailles ai 24 settembre notificò al suo clero un nuovo scritto di appellazione ritoccato: nella Sorbona si ripeterono le antiche scenate, sebbene cinquecento dottori si protestassero presso il reggente contro gli *appellanti*, e in favore della bolla *Unigenitus* (29 ottobre 1718). La fazione prevalente nella facoltà ne scacciò di poi (dal 29 gennaio 1719) ventitré dottori, i quali avevano ardito sostenere che la dottrina dell'infallibilità del Papa non era punto eresia, e al lo giugno riammise il Petitpied espulso nel 1703 e tornato allora d'Olanda. Costui aveva introdotto poco fuori di Parigi una nuova maniera di celebrare la messa e consentito anche alle donne di leggere pubblicamente il vangelo nelle chiese. Il reggente però lo fece cacciare di nuovo dal paese (6 luglio), ordinò alla facoltà di radere il suo decreto contro l'infallibilità e rinnovò un'altra volta la legge del silenzio per un anno (5 giugno 1719). Ma la Sorbona non si mosse e i parlamenti continuarono a perseguitare i vescovi fedeli al Papa con ogni maniera di vessazioni, segnatamente facendone bruciare le pastorali siccome perniciose allo stato (60).

Sebbene il Noailles nell'apologia della sua appellazione avesse disseminato i più grossolani errori (14 gennaio 1719) sì che essa in Roma fu condannata alle fiamme; pure si continuavano da vari zelanti i tentativi di conciliazione. Ai 13 marzo 1720 il Noailles sottoscrisse una prolissa «dichiarazione sulla bolla *Unigenitus*», alla quale furono in tutta fretta procacciate da novantacinque sottoscrizioni: ma indi a poco egli si lasciò di nuovo rimuovere dalla fazione che l'aveva sino allora signoreggiato, consolò i suoi parrochi mediante un'accettazione assai dimezzata, fece spargere due scritti giansenistici e ostilissimi al Papa, infine tornò da capo alle appellazioni giansenistiche, massime dopo che i suoi colleghi di appello piansero e lamentarono la sua «apostasia». La corte anche allora non prese che mezzi provvedimenti, rivocò in parte quelli già ordinati, si lasciò menare dal Noailles, che di continuo mutava colore, negoziò con Roma languidamente e venne ogni dì più perdendo di credito. Molti si confidavano di ottenere sotto un nuovo Papa, meno tenace ed esigente, grandi concessioni e forse anche la rivocazione della bolla *Unigenitus*. Anzi speravano di rimettere in onore la memoria del Quesnello, morto in Amsterdam il 2 dicembre 17 9, vecchio di 85 anni e ostinato nei suoi errori: perché, essi dicevano, quel santo uomo non era stato capito per nulla in Roma (61).

In questo sentimento sette vescovi (quelli di Senez, di Boulogne, di Montpellier, di Pamiers, di Macon, di Auxerre, di Tournay) indirizzarono il 9 giugno 1721 una lettera ad Innocenzo XIII, la quale solo dopo molti rigiri e assai tardi giunse a Roma. Il nuovo Papa incontanente la

condannò, agli 8 gennaio 1722, siccome scrittura piena di spirito ereticale e scismatica. Indi (ai 24 marzo) mandò al re ed al reggente le sue doglianze per le mene di cotesti prelati, i quali avevano osato oltraggiare il suo predecessore, rigettare una costituzione apostolica e far complice il Papa stesso del loro delitto: rappresentò loro i pericoli che correva la Francia per il trionfo di siffatte dottrine e li supplicò di appoggio a ribattere i rovinosi propositi dei nemici della Chiesa. Giunti i brevi del Papa al consiglio di Stato, questo dichiarò (ai 19 aprile) che l'insolente lettera dei sette vescovi era un attentato contro l'autorità ecclesiastica e civile; e ordinò quindi si procedesse contro gli autori e propagatori della lettera.

Il vescovo di Meaux, cardinale Bissy, valoroso campione dei principii cattolici, pubblicò una forte pastorale contro gli appellanti e la loro lettera impudente. Ciò fu denunciato al parlamento quasi pericoloso allo Stato, secondo il giudicare dei giansenisti. Ma il re vietò l'ingerenza del parlamento e il consiglio di stato soppresse quei pareri siccome calunniosi (23 maggio 1723).

Succeduto Benedetto XIII, i quesnellisti si ridestarono a nuove speranze, per essere lui domenicano e già amico del Noailles. Ma alla lettera di congratulazione del cardinale arcivescovo, Benedetto rispose (il 28 agosto 1724) che molto si rallegrava nella speranza di vederlo entrare nella via della pace; ma quanto a sé non si scosterebbe dall'esempio dei suoi predecessori.

Allora il Noailles s'ingegnò di scusare la sua resistenza col timore d1e aveva non forse la bolla si potesse intendere in senso che pregiudicasse alle dottrine di S. Agostino e di S. Tommaso, non meno che alla libertà della scuola tomistica (1° ottobre). Il Papa in vari decreti mostrò che questo timore non era per nulla fondato, ma una pretta calunnia. Il Noailles rinviò poi dodici articoli, che dovevano valere a spiegazione della bolla; ma erano al tutto inammissibili. Una congregazione di cardinali decise che l'arcivescovo di Parigi doveva accettare semplicemente e senza restrizione la bolla *Unigenitus*, e ritrattare la sua istruzione del 14 gennaio 1719: e a questo fine essa formò sul finire del marzo 1725 l'abbozzo di un nuovo mandamento per l'arcivescovo, che bastasse al desiderio della Chiesa. Ma i suoi amici giansenisti gli impedirono di sottomettersi. Anzi trascorsero fino a stampare i dodici articoli inviati a Roma e tenuti sino allora segreti, quasi dichiarazioni della bolla mandate dal Papa in Francia nel marzo 1725. A richiesta del nunzio, il re fece sopprimere lo scritto (21 giugno 1725). La fazione allora sostenne che il Papa aveva almeno promesso di approvare gli articoli, e il Noailles ne domandò l'approvazione (ai 23 luglio) e promise di pubblicare un'altra lettera pastorale, il che fece dipoi, al 1° settembre (62).

§ 8.

Tutti gli schietti cattolici erano indignati di tanti raggiri e di tanta ostinata malizia. I cardinali Bissy, Fleury e Rohan scrissero (il 29 ottobre 1725) al Papa, essere cosa inesplicabile come il Noailles osasse ancora mettere condizioni, addurre pretensioni e attentare alla dignità della sede apostolica. Il vescovo Beaumont de Saintes confutò i dodici articoli in una pastorale, che fu molto encomiata da Roma (26 novembre). La congregazione romana finalmente, rinforzata da domenicani, francescani e benedettini, decretò (febbraio 1726) i dodici articoli e la nuova pastorale del Noailles non potersi ammettere, dovere lui pubblicare il disegno inviatogli da Roma e prima di ciò non gli si invierebbe alcun breve. Luigi XV vi consentì e fece comunicare al cardinale esterrefatto la decisione. Questi esitava. I suoi preti giansenisti lo tempestarono di suppliche, perché restasse costante; e gli inviarono un libello contro la lettera pastorale del vescovo di Santes come oltraggiosa al loro arcivescovo, la quale fu assalita pure dal vescovo Colberto di Montpellier. Il Noailles scrisse allora una lettera al Papa, tutta piagnucolosa e travisando i fatti, con dipingere sé al mondo quasi una vittima innocente; e pubblicò un ragguaglio per la Francia di precedenti negoziati, svisato interamente. Da Roma gli fu risposto (16 settembre) con una «esposizione fedele» di tutto il corso dei negoziati finora tenuti.

Allora appunto che in Francia si stampavano con turpe menzogna quasi concessioni di Roma i dodici articoli, il concilio provinciale romano di Benedetto XIII aveva dichiarato espressamente la bolla *Unigenitus* regola di fede, obbligatoria per tutti i fedeli; il che negavano i giansenisti meno conseguenti, dai quali erano usciti i dodici articoli.

Similmente l'ammise come dogmatica il concilio provinciale di Avignone (28 ottobre 1725). L'assemblea poi del clero di Francia, nel 1723, aveva supplicato il re di dichiarare come le due bolle *Vineam Domini* e *Unigenitus*, erano leggi insieme della Chiesa e dello Stato, e vietare ai

parlamenti di ricevere ricorsi contro vescovi che negassero dignità ecclesiastiche agli *appellanti*. La risposta del re fu che le bolle apparivano già tali dai precedenti decreti (del 4 agosto 1720 e 19 aprile 1722) ed essere inutile una speciale dichiarazione. Ma ciò non ostante, ricevendo i parlamenti cotali ricorsi, l'assemblea del 1725 implorò nuovamente protezione contro gli eccessi degli *appellanti* e facoltà di tenere sinodi provinciali. Dalla corte fu accolta con mala grazia, ma non perciò si rimase dallo svelare francamente i disordini che regnavano e l'obbligo universale di obbedire alle bolle del Papa. La lettera animosa dell'assemblea al re fu dal parlamento soppressa quasi pericolosa allo stato (febbraio 1726). Nell'anno susseguente il clero rinnovò la supplica, sopra tutto perché ogni dì più rinforzavano gli eccitamenti alla ribellione religiosa. Il re dette risposta che avrebbe permesso i concili, quando se ne fosse additato lo scopo (63).

Il valoroso arcivescovo di Embrun *Pietro Guérin de Tenczin*, chiese (ai 5 aprile 1727) la facoltà di tenere un concilio provinciale, e avutone il consenso dal re, convocò i suoi suffraganei in Embrun per il 16 agosto, Anche l'ostinato vescovo *Soanen* di Senez, il quale aveva in una sua pastorale del 28 agosto 1726 accusato la bolla *Unigenitus* di annientare il dogma, la morale, la disciplina e la gerarchia, ricomparve con gran codazzo, dopo avere protestato innanzi a notaio e testimoni, che per virtù della sua appellazione al concilio generale non poteva venire egli giudicato da giudice inferiore, e la causa sua essere comune con tutti gli altri *appellanti*. Con tutto ciò fu tratto a dar conto, mostratogli che tutte le sue appellazioni erano illegittime, e i suoi lagni contro i vescovi erano insussistenti; e quando egli adirato piantò l'assemblea, si cominciò contro di lui il processo. In questo furono chiamati a parte anche vescovi delle province confinanti, e dato a lui ogni agio di difendersi. La sua lettera del 28 agosto 1726 fu condannata, ed egli stesso colpito di sospensione e mandato in esilio nell'Auvergne, dove i giansenisti correvano in pellegrinaggio dal «*prigioniero di Cristo*». Egli morì impenitente nel 1740. Il Papa confermò i decreti del concilio (17 dicembre) e il re promise il suo braccio ad eseguirli (28 dicembre 1727). La setta si svelenì contro il concilio di Embrun con satire e libelli, e particolarmente con una consulta di cinquanta avvocati, la quale parve ai giansenisti un'opera magistrale e fece strepito. Essa però, dopo la sentenza dei prelati adunatisi in Parigi (4 maggio 1728), fu proscritta dal consiglio di stato (3 luglio) e in Roma e da molti vescovi censurata con egregie lettere pastorali.

Già molti dei traviati vedevano nel suo vero aspetto ciò che fosse appellazione; e nelle comunità religiose quasi tutte ritornava la pace; dapprima fra i cistercensi (1721), poi nella congregazione della dottrina cristiana, nei carmelitani, domenicani (1723). I camaldolesi obbligarono i loro confratelli nel 1727 ad accettare la bolla e scacciarono tredici professi, i quali furono venerati dalla setta per martiri. Fra i lazzaristi molto si affaticò a rimettere l'ordine il superiore generale, G. Bonnet (1711-1735). La congregazione di S. Vannes decretò di allontanare i capi della opposizione. Il più duro fu ridurre maurini e oratoriani, i più addentro nel giansenismo. Molti persistettero nella opposizione; ma gran bene vi fece con le sue lettere, del 1727 e 1728, il maurino Vincenzo Thuillier. Dai certosini, il cui capitolo generale del 1725 aveva ordinato di prestare giuramento alla bolla, fuggirono ventisei in Olanda (nel settembre 1728) e di là pubblicarono fanatici manifesti. Allo stesso tempo fuggirono quindici cistercensi dall'abbazia di Orval nel Lussemburgo, e trovarono asilo in Utrecht, la nuova Sionne della setta (64).

Fra tanto il cardinal Noailles caduto in grave infermità aveva fatto compilare nel gennaio 1727 un disegno di accettazione della bolla, ma senza ritrattare i precedenti suoi atti. A tale notizia venti parrochi giansenisti fecero dimostrazioni per intimorirlo. Ma ricaduto in nuova malattia, l'arcivescovo (ai 7 aprile) lasciò una professione di fede sigillata, per mostrare, in caso che egli morisse, non esser morto da appellante. Risaputosi ciò, i parrochi guadagnati dalla setta fecero grande strepito, anche per via di scritture infette degli errori del Richero. Quindi non si fece nessun passo d'importanza, e dopo il concilio di Embrun il Noailles riapparve quello di prima. Ai 15 marzo 1728 fu consegnata al ministro cardinale Fleury una lettera indirizzata al re in data del 28 ottobre 1727, nella quale dodici prelati, con l'arcivescovo di Parigi alla testa, s'interponevano a favore del «perseguitato» vescovo di Senez contro il concilio provinciale di Embrun mancante di tutte le «forme legali», e menavano alte lagnanze per la condanna indiretta dei dodici articoli così schiettamente cattolici. Ma il re quattro giorni appresso rinviò indietro la lettera all'arcivescovo, notificando la meraviglia sua che s'impugnassero gli atti non ancora stampati di quel concilio senza trattare con quelli che vi avevano preso parte, e non si

considerasse nulla il giudizio di quindici vescovi per la contraddizione di un solo. All'arcivescovo di Embrun consentì però di pubblicare gli atti e insieme il breve di approvazione del Papa. Nove di questi dodici vescovi, dopo la ripulsa consegnarono al procuratore generale una protesta al parlamento contro la registrazione di tutti gli atti, che fossero pubblicati in conformità del concilio di Embrun e del breve pontificio di approvazione, non essendo né l'uno né l'altro confermati dal parlamento, né l'approvazione del re sufficiente. Ai 14 di maggio i dodici vescovi porsero al re una nuova lettera compilata dal fanatico Petitpied, piena di doglianze su la scarsità dei veri credenti, su la zizzania delle formule disseminata dai gesuiti, soffocatrice d'ogni vera pietà, e sul concilio di Embrun così antigallicano.

Il *Noailles* aveva bensì consentito di sottoscrivere la lettera al re, ma non la protesta al parlamento. Quindi fu profondamente disgustato che senza facoltà nessuna si fosse apposto anche ad essa il suo nome e si volesse fare di lui, come già aveva detto Clemente XI, lo zimbello di una scaltra fazione. Da lungo tempo ondeggiante, pressato da amici e congiunti di riconciliarsi col Papa, e allora per giunta esasperato dell'inganno dei suoi precedenti amici, rivocò alfine il mandato loro commesso (24 maggio) e significò di poi al Pontefice (19 luglio) la sua risoluzione di ritrattarsi. Il che da ultimo (11 ottobre 1728) fece pubblicare con un documento, ove accettava con piena ubbidienza la bolla *Unigenitus*, dannava le 101 proposizioni, come le aveva riprovate il Papa, e rivocava il suo mandamento del 1719. La pubblicazione si fece ai 23 ottobre, alle porte della chiesa. I giansenisti strapparono il documento, lo svillaneggiarono e sparsero manifesti in contrario. Il Noailles supplicò al Papa di non prestar loro fede e confermò la sua sottomissione in una circolare all'episcopato di Francia (30 ottobre). Grande fu la gioia dei cattolici. Il re e i vescovi si congratularono con l'arcivescovo della vittoria riportata di se stesso. Anche i suoi canonici, peraltro sì turbolenti, e i superiori degli ordini religiosi gli significarono la loro allegrezza. Egli poi (ai dì 6 marzo 1729) restituì ai gesuiti la giurisdizione loro tolta fino dal 12 novembre 1716. Il Papa annunziò nel concistoro dell'8 novembre 1728 la lieta novella e ordinò feste religiose. Poco appresso, il Noailles morì riconciliato con la Chiesa, il 4 maggio 1729. Anche dopo la sua morte, gli *appellanti* pretesero di farlo passare per uno dei loro, sparsero documenti falsi, che però furono presto smascherati, indi nuovi libelli, i quali mettevano al nudo le contraddizioni, certamente indubitabili, di quel cardinale, con cui erasi adoperata una estrema pazienza (65).

Anche nella *facoltà teologica di Parigi* venne allora a succedere una mutazione. Il re con sua lettera (dell'ottobre 1729) richiese l'espulsione dei refrattari. Il sindico fece vedere come la facoltà aveva perduto il suo buon nome, e convenirle quindi di procedere vigorosamente contro gli *appellanti*. La lettera regia fu registrata e formata una commissione per concordare altri provvedimenti. Il Tournely, in qualità di suo relatore, espose la storia della controversia dal 1714 in poi, e domandò si dichiarasse valido il decreto del 5 e 10 marzo 1714, e nullo il contrario con l'appellazione al futuro concilio del 5 marzo 1717; si riconoscesse per giudizio dogmatico della Chiesa la bolla *Unigenitus*, ai pertinaci si inviasse ancora una ammonizione, a quei che si ravvedessero s'impetrasse grazia dal re, a quei che si ostinassero fosse intimato lo sfratto. La proposizione fu accolta con 95 voti su 101 e ai refrattari assegnato un termine convenevole (15 dicembre 1729). La protesta del dottore Catharinet e una supplica indirizzata al parlamento caddero a vuoto. Dopo il gennaio del 1730 giunsero ancora varie dichiarazioni di obbedienza. I nomi dei contumaci furono rasi e a poco a poco ritornò la quiete. Al primo di marzo più di 160 dottori si erano già sottomessi alla bolla *Unigenitus*. Solo alcuni religiosi fanatici e qualche vescovo persisterono indurati, e piuttosto esularono, anziché professarsi obbedienti. I vescovi di Auxerre e di Montpellier sopra tutto, con alcuni parrochi della diocesi di Parigi, furono quelli che sostennero il giansenismo. Ai 24 marzo 1730 il re si dichiarò recisamente contro i giansenisti (66).

§ 9.

Intanto che si continuavano da alcune cattedre ad insegnare proposizioni giansenistiche, come a Douay nel 1722 (67), i giansenisti di Francia decadevano in sempre maggiori aberrazioni. Ma ciò che non avevano potuto spuntare con la forza e gli intrighi, si provarono allora di ottenere per via di supposti prodigi. Della loro fazione era stato un cotal diacono *Francesco de Paris,* nato il 1690, morto nel 1721, il quale erasi fatto un nome con opere di carità e austerità di

vita. Quindi si sparse il rumore di molti guarigioni miracolose, che si dicevano avvenute alla sua tomba nella chiesa di S. Medardo. Il volgo credulo s'indusse a far pellegrinaggi a quella tomba; e vite e ragguagli di miracoli del santo giansenista furono dati alle stampe. Alla tomba molti uscivano in rapimenti ed estasi stravaganti, in terribili convulsioni e dislogamenti delle membra. La cosa pareva a molti ridicola; gli *appellanti* si chiamarono *convulsionari*. Ma fra essi erano due partiti; i convulsionari, che si valevano dei supposti prodigi contro la bolla Unigenitus, e gli anti-convulsionari. Il nuovo arcivescovo di Parigi, Gaspare Vintimille de Luc, nel 1731 e 1734 dichiarò quei miracoli immaginarii, e Luigi XV nel 1732 fece chiudere il cimitero di S. Medardo.

Allora i fanatici continuarono nelle case private i loro disordini; e in luogo della tomba del Paris si sostituiva la terra scavata da essa tomba. Molti convulsionari, per eccitarsi a furore, si facevano imporre immani pesi da altri e martellare e flagellare. Gli appellanti più moderati si contentavano di persistere in rigettare l'odiata bolla, come non dogmatica, e in pubblicare nuovi scritti contro di essa (68).

Nella controversia religiosa poi s'immischiavano di continuo i parlamenti, e di solito a favore dei giansenisti. Ciò avvenne segnatamente allorché il vescovo di Orleans ebbe deposto dalle loro cariche tre ecclesiastici appellanti ostinati. Costoro interposero appellazione al parlamento di Parigi, e questo giunse fino a interdire loro di sottomettersi al vescovo: sì che quelli continuarono nelle funzioni religiose. Così nel 1730 l'assemblea del clero amaramente si dolse presso il re dell'insubordinazione del clero e della usurpazione dei parlamenti. Il re vietò al parlamento di Parigi di procedere innanzi nella causa di Orleans, e ai preti deposti di esercitare le loro funzioni (2 ottobre). E quando il parlamento fece rimostranze, n'ebbe la più severa ammonizione (gennaio 1731), Quaranta avvocati di Parigi avevano dato un parere giuridico a favore dei tre appellanti della diocesi di Orleans, in cui si rappresentavano i parlamenti come il senato della nazione posto accanto al trono con autorità sovrana. Intervenutovi il consiglio reale, s'indussero a modificare i passi che offendevano la monarchia, ma non quelli che assalivano l'autorità ecclesiastica. I vescovi quindi insorsero nelle loro pastorali a difendere la giurisdizione ecclesiastica, particolarmente quelli di Parigi e di Embrun. Per contrario il parlamento di Parigi avviò un'inchiesta per causa d'abuso. Luigi XV per aver pace prescrisse (ai 10 marzo 1731) un assoluto e universale silenzio su questa causa, finché si fossero trovati i modi di risolverla. I vescovi poi ebbero in parte soddisfazione; ma l'arcivescovo di Parigi non riuscì ad ottenere i suoi diritti. Anzi il parlamento ordinò (27 luglio) che i vescovi non avessero più a tenere per dogmatica la bolla *Unigenitus*. Un decreto del parlamento recava: le leggi della Chiesa in Francia non avere forza di legge se non per virtù della regia sanzione e i ministri della Chiesa essere obbligati anche nelle cose meramente spirituali a dar ragione al parlamento, quando perturbino la pubblica quiete ed offendano le leggi fondamentali del regno. Il consiglio regio cassò il decreto; ma il parlamento lo sostenne e cercò di stabilirlo in pratica. Il vescovo Colberto di Montpellier aveva col suo capitolo riprovato l'accettazione della bolla e proibito di ammetterla. Clemente XII dichiarò scismatico e nullo quel decreto del vescovo (17 agosto 1731). E il parlamento di Parigi per ripicco chiamò nullo il decreto del Papa e interdisse di accettare le bolle e i brevi pontifici senza approvazione regia registrata in parlamento. L'insolenza di quei magistrati trascorreva a sempre maggiori eccessi; e all'arcivescovo di Parigi negava perfino il diritto di proibire un foglio giansenistico, che esso medesimo aveva dianzi condannato.

Seguirono poi trattati col governo, soppressione delle tornate del parlamento, indi nuovi tentativi di limitare la cerchia d'azione di quei magistrati così arroganti, poi rilegazione, e appresso richiamo dei membri del parlamento ricalcitranti, con abolizione dei regi decreti che loro spiacevano (16 novembre 1732). L'autorità della monarchia con la giurisdizione della Chiesa veniva ogni dì più oltraggiata. Ai 23 febbraio 1733 il parlamento fece prescrizioni su gli studi teologici; e intanto continuava a proscrivere lettere pastorali di vescovi, tesi di teologia, bolle dei papi e perfino la bolla di canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli (del 16 giugno 1737), perché, encomiando lo zelo del Santo contro i giansenisti, dispiacque alla setta. Corte e ministri cercavano di far buon viso ora all'una, ora all'altra parte. Della Chiesa volevasi fare una mera istituzione dello stato, uno *zimbello dei parlamenti.*

§ 10.

I confessori coscienziosi, com'era naturale, negavano agli appellanti ostinati l'assoluzione sacramentale. I giansenisti pubblicarono vari libelli in protesta. Più rumore faceva il negare pubblicamente gli ultimi sacramenti ad appellanti notori, ovvero la comunione a quelli che non potessero mostrare d'essersi confessati ad un sacerdote approvato. I parlamenti di Parigi e di Bordeaux nel 1731 non si vergognarono di comandare addirittura al clero di amministrare i sacramenti a siffatte persone, ma il consiglio di stato annullò il decreto. Appresso (1734, 1737, 1739) parlamenti è tribunali inferiori tornarono alle antiche arroganze, e parecchi vescovi contro loro pubblicarono forti lettere pastorali. Quindi decreti e contro decreti. Ma i parlamenti seguitavano ad ammettere appellazioni di laici contro i loro parrochi. Il nuovo e degnissimo arcivescovo di Parigi (dal 1746), *Cristoforo di Beaumont*, prelato illustre, tenne fermo all'uso costante da lunghissimo tempo, che ai moribondi non si ministrassero dai parrochi i sacramenti, se non potessero mostrare il biglietto della confessione fatta ad un sacerdote fedele e approvato dalla Chiesa. Quindi venne, fino dal 1749, in lotta aperta col parlamento, giacché questo puniva i parrochi fedeli al loro dovere, e trascorse infine (il 18 aprile 1752) a proibire a tutti gli ecclesiastici di negare per qualsivoglia rispetto pubblicamente i sacramenti per difetto di confessione o di facoltà del confessore o di obbedienza alla bolla *Unigenitus*. I ventuno vescovi presenti allora in Parigi porsero (4 giugno) una rimostranza al re in favore della libertà della Chiesa e dell'arcivescovo di Parigi, già duramente perseguitato. Il re accolse con buona grazia la rimostranza, ma non fece passo che valesse. Succeduto un nuovo caso di diniego dei sacramenti, il parlamento confiscò al coraggioso arcivescovo le temporalità e voleva che i pari si riunissero a giudicarlo (15 dicembre 1752). Il re cassò i decreti, interdisse al parlamento (22 febbraio 1753) ogni ingerenza in questione di sacramenti e confinò i disubbidienti a Pontoise (11 maggio). Ma costoro seguitarono innanzi a disputare di sacramenti e sfidarono il re, che fiacco li richiamò a Parigi (27 agosto 1754) e con ciò ne crebbe l'audacia. E come la patente regia del 2 settembre 1754 imponeva silenzio generale sulla controversia dei sacramenti, e al parlamento commetteva l'impedire alle due parti ogni cosa che al silenzio o alla pace contrariasse, così il parlamento prese a perseguitare vescovi e preti, sotto pretesto di violato silenzio. A richiesta sua, la corte esiliò l'arcivescovo Beaumont da Parigi: e ben presto anche ad altri prelati toccarono multe pecuniarie, confiscazioni di temporalità, proscrizioni, I giansenisti erano liberi di esaltare a cielo questa tirannide con i loro libelli; ma il difendere i diritti della Chiesa era severamente interdetto, le rimostranze dei vescovi bruciate per man di carnefice. Vi aveva degli appellanti maligni che in florida salute di mandavano gli ultimi sacramenti, solo per aver modo di denunciare i preti loro molesti. Alla Sorbona nel 1755 e 1756 veniva imposto un nuovo ordinamento: insomma succedevano scandali a scandali (69).

L'assemblea del clero gallicano del 1755 si adoperò invano presso il re a favore della libertà della Chiesa e dell'arcivescovo di Parigi esiliato. Quanto al negare i sacramenti, una commissione speciale fu deputata a discutervi; la maggioranza piuttosto gallicana, di 17 vescovi e 22 procuratori, statuì dieci articoli: Ina la minoranza schiettamente cattolica, di 16 vescovi e 10 deputati, fece anch'essa otto articoli particolari. Non potendosi venire ad un accordo, l'assemblea dispose di ricorrere al papa. Benedetto XIV, ai 16 ottobre 1756, pubblicò una lettera apostolica, raccomandando fortemente l'assoluta obbedienza, dovuta alla bolla *Unigenitus*, e il debito di negare assolutamente la comunione agli appellanti notori e pubblici, come a pubblici peccatori; e insieme dava più particolari disposizioni su le diverse categorie di persone, e su l'applicazione dei principii ecclesiastici in caso di dubbio, ma nulla determinava rispetto all'esigere i biglietti di confessione e quindi non riprovava la consuetudine vigente a Parigi. Il parlamento di Parigi e poi quello di Roano vietarono la lettera apostolica (7 e 9 dicembre 1756). Una dichiarazione reale del 10 dicembre prescrisse obbedienza alla bolla *Unigenitus*, non però attribuendole gli effetti di una regola di fede i dichiarò la legge del silenzio non dovere recar pregiudizio al magistero episcopale, purché con questo non si turbasse la quiete pubblica; la questione di amministrare o negare i sacramenti appartenere al foro ecclesiastico, salvo non pertanto il diritto di appellazione per abuso. Eppure questa dichiarazione, tuttoché affatto insufficiente per la Chiesa, non fu voluta registrare a niun patto dai parlamenti. Ciò non si ottenne a Parigi se non ai 5 di settembre 1757, e allora solamente poterono alfine ritornare alle loro sedi l'arcivescovo di Parigi e altri ecclesiastici sbandeggiati.

Il decreto di Benedetto XIV fu poi rinnovato da Clemente XIV. Lo spirito del giansenismo, il quale come eresia perdette allora ogni credito, erasi infiltrato nella politica. I giansenisti superstiti, strettisi ben tosto in lega coi filosofi increduli, levarono il capo più audaci, finché dopo aver reso a questi buon servizio, furono posti da banda e spogliati d'ogni ingerenza (70).

§ 11.

Nei *Paesi bassi* i giansenisti erano numerosi e protetti. Con la separazione di quei paesi dalla Spagna, l'ordine gerarchico vi era stato sconvolto, i beni di chiesa derubati, il culto cattolico interdetto, i capitoli quasi estinti, salvo quelli di Utrecht e di Harlem: I papi vi stabilirono quindi vicari apostolici, con potestà meramente delegata e rivocabile. A Sasbold Wosmer (v. vol. VI, p. 362) successe in questo uffizio Pietro Filippo Roven di Andersal, dal 1629 arcivescovo di Filippi (+1651). Al fine di mantenere in piedi, almeno come collegio, il capitolo che veniva estinguendosi, aveva egli formato nel 1631 un officio di vicariato coi restanti canonici, alcuni parrochi e altri ecclesiastici. Nel 1647 ebbe un coadiutore, Giacomo de la Torre dell'Aia, arcivescovo di Efeso. Questi gli succedette nella qualità di vicario apostolico e nel 1656 ricevé da Alessandro VII per coadiutore Zaccaria Metz, vescovo di Tralli. Ambedue morirono nel 1661. A loro successero Balduino Cotz, morto nel 1663, e Giovanni Neerkassel morto nel 1686, e di poi l'oratoriano *Pietro Kodde* (1688), il quale fu consacrato nel 1689 a Bruxelles col titolo di arcivescovo di Sebaste. Questi poco andò che si diede tutto ai giansenisti; onde fu accusato in Roma, citato a scolparsi nel 1699, e da ultimo sospeso da Clemente XI ai 7 maggio 1702. In luogo suo venne come provicario Pietro Teodoro di Kock; ma i giansenisti, tornando incontanente ai loro maneggi, ne procurarono l'espulsione dall'Olanda (71).

Pietro Kodde diede luogo ad uno scisma. Due apologie sue furono condannate a Roma ed egli stesso deposto. Opponeva egli di essere stato eletto ad arcivescovo dai canonici e agenti del vicariato (pochi superstiti) di Utrecht, e tirò dalla sua varie comunità, le quali resisterono costantemente ai decreti del papa contro i giansenisti: nel che i membri del vicariato di Utrecht precorrevano agli altri. Il Kodde morì ai 18 dicembre del 1710, impenitente. Egli aveva rigettato il formulario di Alessandro VII e incoraggiato gli appellanti. Cinquantadue stazioni con ottanta preti apostatarono dalla Chiesa. Quesnello, Gerberon, Petitpied, Faulu e altrettali spargevano, sotto la protezione del governo protestante, i principii del giansenismo. Il vicariato di Utrecht, il quale si arrogava i diritti di capitolo, persisté nella sua resistenza contro il vicario apostolico, Adamo Daemen, canonico di Colonia e arcivescovo di Adrianopoli, che dal governo fu impedito di entrare nel regno, e morì a Colonia nel 1717; e contro il successore di lui, Giovanni Bylevelt, morto a Bruxelles nel 1727. Esso si ribellò alla bolla *Unigenitus* e fece lega con gli appellanti di Francia. Per questa loro alleanza gli scismatici di Utrecht ebbero possibilità di provvedersi di nuovi preti: essi inviavano loro seguaci ai vescovi appellanti di Francia con dimissoriali per ricevere gli ordini. Nel 1716 venne in Olanda il diacono francese Boullenois, indi il vescovo *Domenico Barlet*, titolare di Babilonia, sospeso per cagione di giansenismo, il quale da Amsterdam non faceva altro che crescere lo scompiglio (72).

Ai 27 aprile del 1123 il preteso capitolo di Utrecht elesse il suo vicario generale, *Cornelio Steenhoven*, ad arcivescovo, e il vescovo Barlet, benché sospeso, lo consacrò, senza rispetto alla protesta della santa Sede. Il papa (ai 25 febbraio 1725) fulminò di scomunica eletto ed elettori. Il *van Espen* difese quella consacrazione e perciò fu costretto di partirsi da Lovanio. Morto lo Steenhoven (ai 3 aprile 1725), il Barlet consacrò nuovamente nel 1725 e nel 1733 due successori: e questi notificarono la loro elezione e consacrazione a Roma, ma ne ricevettero debita repulsa. Così Teodoro van der Croon (17 febbraio 1735), il quale appellò come lo Steenhoven ad un concilio ecumenico e morì nel giugno del 1739. Quarto pseudo arcivescovo, consacrato egualmente dal Barlet e scomunicato da Benedetto XIV (24 gennaio 1741), fu Pietro Giovanni Meindarts. Dopo la morte del Barlet (14 maggio 1742), standosi in timore di non trovare più vescovo che consacrasse il futuro «arcivescovo» di Utrecht, il Meindarts, con approvazione del governo protestante, istituì per continuare lo scisma il vescovado di Harlem nel 1742 e poi (dal 1752 al 1758) il vescovado di Deventer. Il che dalla S. Sede fu rigettato siccome ingiusta usurpazione. Ai 13 settembre 1763 il Meindarts celebrò ben anche un sinodo in Utrecht e ne inviò gli atti a Roma. Clemente XIII condannò il falso concilio ai 30 aprile 1765. La S. Sede poneva a condizione essenziale l'obbedienza alla bolla *Unigenitus*, come già aveva fatto sotto Benedetto XIV, allorché gli scismatici si mostravano disposti alla conciliazione. Morto il Meindarts, fu consacrato, ai 7 febbraio 1768, Michele Walter di Nieuwenchuilen ad arcivescovo di Utrecht dal falso vescovo di Harlem; e così i giansenisti continuarono la loro gerarchia, finché da ultimo la loro esistenza divenne sempre più precaria e il vescovo di Deventer si trovò senza gregge e ridotto a fare da parroco. I cattolici di Olanda

non riconobbero mai questi vescovi giansenisti ed erano governati da nunzi, da vicari apostolici e da superiori della missione; il che durò fino al 1853. La unione poi dei giansenisti coi nuovi protestanti così detti «vecchi cattolici» di Germania (nel 1871) procacciò alla «chiesa di Utrecht» una importanza passeggera (73).

I giansenisti olandesi divisi tra sé contendevano poi fieramente su la fondazione delle nuove diocesi, su la liceità della usura, su la missione dei loro così detti *figuristi*, i quali spacciavano i sogni della loro fantasia come rivelazioni divine, non parlavano se non per via di figure, e si facevano lecite le più enormi dissolutezze; le quali cose il partito meno fanatico riprovava fortemente. Anche i giansenisti francesi, del resto, nella loro solitudine, sentirono il bisogno di tentare una via di riunione con altre sette, segnatamente coi russi e con gli anglicani. Su ciò, fino dal 1718, ebbe con l'arcivescovo *Wake di Canterbury* varie corrispondenze il famigerato *Elia Du Pin*, il quale stimava possibile tale unione con la Chiesa anglicana, senza pregiudizio del dogma; dacché il primato del papa, il celibato, i voti religiosi, i precetti del digiuno e la confessione auricolare si potevano sopprimere, e la parola «transustanziazione» evitarsi. Certo è che i cattolici, divenuti giansenisti, non si trovavano più come per l'innanzi divisi dagli anglicani. Ma quanto maggiormente la fazione si mostrava violenta e testarda contro la Sede di Pietro, altrettanto benigna e accondiscendente si rendeva ai protestanti e scismatici (74).

CAPO QUARTO.

Le condizioni della Chiesa negli stati protestantici di Germania e nei Paesi Bassi; disegni per la riunione dei cattolici e dei protestanti; controversie fra loro.

A. *Germania*.

§. 1.

Nella Germania regnava tuttavia, dopo la pace di Westfalia, il dissidio religioso nei paesi misti; ma sotto i principi protestanti non vi era se non oppressione per i cattolici.

Ai cattolici sparsi nella *Germania settentrionale* provvedeva il nunzio di Colonia; nel 1667 fu eretto un vicariato apostolico, e governato sino al 1676 del vescovo *Macciani* del Marocco. Nel 1680, per desiderio del costui successore, *Niccolò Steno* (un danese convertito), il vicariato fu diviso fra questo e Ferdinando di Furstenberg, vescovo di Munster e di Paderbona; ma, dopo la morte di Ferdinando, da capo riunito sotto un solo vicario apostolico. A Niccolò Steno successe *Ortensio Mauro*, vescovo di Ioppe (+1696), amico del Leibniz; ed a lui *Iodok Edmund* di Hildesheim (1697-1702). Appresso, il vicariato fu da capo ripartito in due e così durò fino al 1780. L'uno era il vicariato dell'Hannover (Sassonia orientale e inferiore); l'altro quello del nord, che di solito era affidato al vescovo coadiutore di Osnabruck, ma talora anche a quello di Paderbona. I vicari erano per lo più sbanditi dall'Hannover. Nel 1780 i due vicariati furono commessi al principe vescovo d'Hildesheim.

Da questo tempo le conversioni di principi protestanti si fecero bensì più frequenti, ma raramente esse procacciavano ai cattolici un vantaggio durevole; ché quasi sempre i protestanti riuscirono a mantenersi in potere; Nel 1651 il duca *Giov. Federico di Hannover* essendosi, durante un suo viaggio in Italia, ricondotto alla Chiesa cattolica per l'opera massimamente del convertito Luca Holstein, bibliotecario del papa, ebbe di poi a fare lunghi negoziati con gli stati intorno al recesso religioso. Il duca ottenne di stabilire il culto cattolico nella chiesa del castello in Hannover e quivi presso un ospizio di cappuccini. Solo nel 1710 il vescovo Stefani di Spiga consacrò la chiesa cattolica di Hannover e ordinò la costruzione di un'altra nel Brunswig. Quando poi *Cristiano di Mecklenburg-Schwerin* (duca dal 1658), il quale visse molto tempo a Parigi, si fece quivi cattolico (ai 23 ottobre 1663), i suoi fratelli e gli stati si opposero fieramente all'erezione di una cappella cattolica nel castello di Schwerin. E la facoltà concessa a ciò doveva essere prima riconosciuta dagli stati, come egli ottenne alfine,

nel 1661). Cristiano intendeva ricostituire il vescovado di Ratzeburg, ma non avendo fatto opera per dotarlo, si stette all'erezione di un cappellano di corte.

Dal 1685 il vicario apostolico, Steno, visse da semplice prete nello Schwerin. Il successore di Cristiano, Federico Guglielmo, interdisse incontanente ogni culto cattolico nel castello, e solo consentì ai cattolici dello Schwerin di fare le loro divozioni in casa e ritenere un solo prete.

Nella *Sassonia* il terzo successore di Giovanni Giorgio II, già propenso al cattolicismo (1656-1680), cioè l'elettore *Augusto il forte*, passò alla fede cattolica il 23 maggio 1697; ma gli convenne fare ai luterani un'assicurazione religiosa (27 luglio), che fu rinnovata ad ogni mutazione di governo. Intorno al 1708 venne iniziata la fabbrica di una chiesa cattolica a Dresda, dal 1740 al 1750 condotta a fine. Clemente XI nel 1709 raccomandò l'educazione cattolica del principe elettore, il quale passò del pari col resto della famiglia al cattolicismo nel 1717.

Ma, pieni di sospetto, i protestanti vegliavano a impedire nuovi progressi del cattolicismo. Così la pace di Altranstadt (22 agosto 1707) proibì al principe elettore di cedere chiese, scuole, collegi o conventi ai suoi correligionari. Le comunità cattoliche dopo il 1735 furono con più stabilità costituite e rette dai gesuiti della provincia di Boemia. La Lusazia aveva ancora potuto conservare il capitolo di Bautzen e il monastero cistercense di Neuzelle. L'arcivescovo di Praga vi riteneva tuttora la giurisdizione ecclesiastica, e il decano del capitolo di Bautzen era di solito creato vescovo titolare (75).

§ 2.

In *Prussia* era sovrano feudale il re di Polonia, Sotto Sigismondo III (1587-1632), ne fu investito da prima l'infelice Alberto Federico (1568-1608), indi per lui il cugino margravio di Brandenburgo, Giorgio Federico (1577-1605); ed appresso gli elettori Gioacchino Federico (1605-1608) e Giovanni Sigismondo (1608-1620). Solo il costui successore cominciò da sé a regnare nella Prussia come duca, e il suo figlio nel 1657 a scuotere il giogo di vassallo. Il trattato di investitura del 1611 assicurava ai cattolici ed obbligava l'elettore a edificare e dotare una chiesa cattolica a Konisberga. Gli stati di Polonia tennero fermo al trattato che il brandenburgese adempiva molto rimessamente, e nel 1641 la Polonia esigeva che si edificasse una chiesa cattolica in ogni distretto, ma non riusciva ad ottenerlo, salvo che in alcuni contadi soggetti a patroni cattolici.

Le condizioni medesime si statuivano nei trattati di Leslaw nel 1657; e di nuovo nel 1663, nelle negoziazioni premesse alla finale cessione dei diritti di sovranità. I cattolici godrebbero senza contrasto il libero esercizio della loro religione, come innanzi alla guerra di Svezia, si conserverebbero le loro chiese e i loro beni ecclesiastici; avrebbero accesso alle cariche di onore, e così pure al diritto di patronato. Lo stato di cose del 1663 fu considerato in Prussia come normale.

Nella Prussia orientale, la parte settentrionale apparteneva ab antico alla diocesi di Samland (sede Konisberga), la parte meridionale alla diocesi di Pomerania (sede Marienwerder). Nel 1609 i commissari di Polonia ordinarono la dotazione di due vescovadi cattolici.

Dal 1613 il vescovo di Varmia (Ermland) prese a nominarsi anche vescovo di Samland; e quello di Culm, vescovo di Pomerania. Cotale unione pare fosse riconosciuta così da Roma come dalla Polonia. Solo nel 1715, il governo di Konisberga richiese dal vescovo di Varmia che smettesse il titolo di Samland; e su ciò si fecero molti passi. Alfine il vescovo depose il titolo, ma ritenne la giurisdizione. Similmente, dopo il 1720, non si vollero più riconoscere i diritti del vescovo di Culm. Di poi le diocesi di Gnesen, di Posen, di Varmia, di Wraclaweck, di Plock con una parte di Luck, di Wilna, di Samogizia e di Cracovia passarono dalla Polonia alla Prussia. I trattati del 1773 e seguenti confermarono cotale disposizione. La Prussia però si arrogava i diritti dei precedenti re di Polonia e mirava a introdurre la costituzione della Slesia nella nuova provincia (76).

Nella *Slesia* si erano spenti col duca Guglielmo nel 1675 i duchi di Piast, e i loro domini ricaduti all'impero. La libera professione della confessione di Augusta vi fu confermata, ma indi a poco a poco ristretta. Senonché nel 1707 Carlo XII di Svezia insorse quasi campione dei protestanti di Slesia e fece, mediante la convenzione di Altranstadt, ritornare ogni cosa al tenore della pace di Vestfalia.

I paesi di *Julich-Cleve*, rimasti protestanti fino all'estinzione della casa antica dei principi (1609), si disputavano da lungo tempo il Brandenburgo e il palatinato di Neuburg. Alfine,

mediante l'accordo ereditario del 9 settembre 1666, il Brandenburgo ebbe il Cleve, la Marca e il Ravensberg; ma l'altro il Julich Berg e il Ravenstein. Quanto alle condizioni religiose, che restavano ancora in questione, ne decise il recesso di religione del 26 aprile 1672. Nella porzione data al palatinato, massime di Julich e Berg, erano riconosciuti sin dal 1621 i diritti della diocesi di Colonia e il culto cattolico predominante. Il Brandenburgo negò di riconoscere la giurisdizione di Colonia per il Cleve e la Marca, come pure quella di Munster per il Ravensberg. Ma quest'ultima fu poi riconosciuta nel 1672; e anche quella di Colonia, tuttoché mal veduta a Berlino, si mantenne. Senonché nel 1782 la Prussia fece maneggi in Roma per ottenere la separazione da Colonia, e preferì che i cattolici si volgessero al nunzio piuttosto che all'arcivescovo. Nel paese riformato di Mors l'esercizio della religione cattolica non sussisteva più che in Krefeld, soggetta a Colonia. Della *Gheldria* era ordinario il vescovo di Ruremond, e l'accordo dell'imperatore Carlo VI con la Prussia del 12 marzo 1713 vi assicurò il cattolicismo. Nella contea protestante di *Bentheim* (prima sotto Utrecht, poi sotto Deventer), il principe vescovo di Munster, *Cristoforo Bernardo di Galen*, si profittò della conversione del conte reggente Ernesto Guglielmo per stabilire dapprima un *simultaneo* cattolico, indi (1671) aggiungere alla sua diocesi la contea, mediante il concorso dei nunzi di Colonia e di Bruxelles e l'approvazione del Papa. Alla diocesi di Munster furono assegnate pure varie missioni della Frisia orientale (Leer, Emden, Norden). Nella contea vicina di *Lingen*, del pari protestante, a dispetto del diritto di possessione del 1624 dopo la pace di Westfalia, solamente cinque parrocchie ottennero nei 1717 chiesa cattolica, e sotto Federico II libero esercizio di religione. La contea apparteneva da prima ad Osnabruck, indi alla missione d'Olanda, poi da capo ad Osnabruck e per ultimo a Munster.

In Osnabruck, ove dopo la pace di Vestfalia si alternavano vescovi cattolici e protestanti, esercitava, sotto i vescovi protestanti, la giurisdizione spirituale il vescovo di Colonia. A *Minden* il capitolo della cattedrale, nella sua maggioranza cattolico, secondo il diritto di possessione del 1624, fu riconosciuto dal governo, mediante omaggio prestato nel 1650, come amministratore dei diritti episcopali sopra quei pochi cattolici. In *Halberstadt* similmente fu riconosciuto lo stato quo del 1624, ma riservati i diritti episcopali all'elettore protestante anche sopra i cattolici, sebbene da esercitarsi per via di consiglieri cattolici. L'arcivescovo di Magonza nominava altresì da parte sua un vicario generale e per mezzo dì lui amministrava la diocesi.

Il paese di *Nassau* apparteneva prima alla diocesi di Treviri. Il Nassau-Siegen nell'anno normale era quasi tutto protestante; ma convertitosi un conte al cattolicismo, nel 1626 vi fu promossa riforma cattolica dai gesuiti. Tuttavia, anche dopo il 1648, continuò in molte chiese il simultaneo; laddove altre erano esclusivamente cattoliche. Treviri vi riebbe i suoi diritti diocesani.

Nel Nassau-Hadamar l'arcivescovo mantenne almeno in parte il libero esercizio del cattolicismo reintegratovi nel 1630, e appresso ottenne si permettesse il culto cattolico privato in Werthern, da lui posseduto in comune con Nassau-Dillenburg, e l'erezione di una cappella parrocchiale. La città di Wetzlar, per divenire sede del tribunale imperiale, aveva consentito ai cattolici il libero esercizio del loro culto, e accettati francescani e gesuiti; il che fu di gran momento per la reintegrazione dei diritti diocesani di Treviri. Anche in *S. Goar* e in altri luoghi della contea inferiore di *Katzenelnbogen*, per la conversione del langravio di Hessen-Kleinfels (Rotenburg) ottenne Treviri la restituzione dell'antico culto per molti luoghi, che erano in parte feudo dell'arcivescovo. Del resto, nell'Hessen-Kassel, al 1785, non sussisteva il culto cattolico se non in Altengronau presso Schluchtern, ove due villaggi appartenevano alla diocesi di Wurzburgo, la quale possedeva anche nel Meiningen il villaggio di Wolfmannshausen. In diversi luoghi delle loro antiche diocesi cercarono Magonza e Vurzburgo nel 1694 d'introdurre il simultaneo; ma incontrarono fiera resistenza. Nella contea di *Wied* fu stabilito nel 1662 piena libertà di culto per tutte e tre le confessioni; nel 1698 ottenuto dai cattolici il diritto parrocchiale e riconosciuta la giurisdizione di Treviri. Nella contea di Sayn operavano d'accordo Treviri e Colonia; presero possesso di alcuni baliaggi a titolo di pubblico fendo e non li restituirono se non dopo ottenuta libertà di culto e parità di diritto.

Nel *Palatinato inferiore* i cinque legittimi vescovi diocesani (Magonza, Treviri, Wormazia, Spira e Wurzburgo) duravano gran fatica a esercitare i loro doveri sotto il governo protestante, dal tempo di Ottone Enrico. Magonza nel 1653 fece un accordo, per cui si permetteva in quattro luoghi del Palatinato il libero esercizio della religione cattolica; e si riconosceva il diritto diocesano di Magonza, e il patronato del Palatino. Ma l'elettore continuò a lagnarsi dell'impedimento dei protestanti di alcuni villaggi in Bergstrasse a intervenire alle funzioni

religiose nelle chiese, di cui nel 1618 erano stati filiali. Treviri fece valere nel 1659 i suoi diritti diocesani in un luogo del Palatinato-Simmern. Ma in generale, dopo le condizioni legali del 1618, la giurisdizione episcopale parve abolita per sempre.

Nel maggio 1685 la casa elettorale protestante si spense. A lei successe la linea cattolica di Neuburgo nella persona dell'elettore Filippo Guglielmo, il quale diede ai cattolici piena libertà di religione e diritto di aver parrocchia in tutto il paese. Di ciò si richiamarono i protestanti, come di una violazione del recesso di Schwabisch-Hall, convenuto col suo predecessore. Il vescovo *Giovanni Goffredo di Wurzburgo* inviò in questa parte della sua diocesi parrochi cattolici; e similmente gli altri ordinari sostennero vigorosamente i diritti loro, appoggiati in molti luoghi dall'elettore, il quale ritolse ai protestanti varie chiese da loro occupate, ovvero ordinò l'uso del simultaneo a favore dei cattolici.

Nella pace di Ryswick del 1697 (art. 4) erasi determinato che nei paesi ritornati all'impero si manterrebbe lo stato attuale, cioè il culto cattolico ristabilito dai francesi sussisterebbe; di che i protestanti fecero inutili richiami. Nel 1719 Magonza tornò ad esercitare i suoi diritti su di una parte del Palatinato, e il simile fecero bentosto anche Spira e Wormazia, che riacquistarono vari luoghi. I protestanti ricorsero allo straniero, massime al re di Prussia, e riebbero, d'ordine imperiale, le chiese loro tolte, rimanendo peraltro illesi i diritti degli ordinari.

Il *Wurtemberg* era diventato tutto protestante. Nell'anno normale il culto cattolico non vi era per nessun modo permesso. Il paese erasi strappato dalla diocesi di Costanza; e solo il nunzio di Lucerna aveva cura dei cattolici dispersi. Ma nel 1733 il duca Carlo Alessandro, luogotenente maresciallo dell'Austria, passò al cattolicismo. Gli stati però mantennero il rigido luteranismo, sicché il duca fu costretto di promettere in una «confermazione della religione» del 17 dicembre (1733) che non permetterebbe il culto cattolico fuori che nella sua cappella privata a Stuttgart e a Ludwigsburg. Avendo poi la vedova di lui, cattolica essa pure, fatto cresimare le figlie e tonsurare il tiglio minore dal vescovo coadiutore di Costanza nel suo castello di Stuttgart, gli stati protestarono, e la duchessa dichiarò avere ella fatto ricorso al vescovo di Costanza come a più vicino, non quasi a vescovo diocesano (1740). Appresso, i cappellani ducali furono sottoposti immediatamente a Propaganda.

§ 3.

Il disegno di effettuare l'unione dei protestanti e dei cattolici, con le deliberazioni dei principi, era andato a vuoto nel 1644. Intorno al 1660 l'elettore di Magonza, *Gian Filippo di Schonborn*, e il suo ministro, conte *Boineburg*, convertito dal protestantesimo, tentarono nuovi sforzi, ma non ebbero miglior esito. Più ampi preparativi fece *Cristoforo Royas* (Roxas) *de Spinola*, spagnuolo, uomo di grandi doti, vescovo di Tina in Croazia, poi di Wiener-Neustadt, nell'ultimo ventennio della sua vita (1675-1695). In qualità di plenipotenziario dell'imperatore Leopoldo I egli viaggiò per molte corti protestanti e si studiava di guadagnarle al suo disegno, il quale era caldeggiato altresì dai fratelli Don *Walenburch*, da *Ermanno Conring* e dal predicante, poi convertitosi, *Matteo Pretorio*. Ma solo nell' Hannover, dov'egli si recò nel 1679, trovò favorevole ascolto. Il duca Ernesto Augusto ordinò una conferenza, alla quale intervennero Gerardo Molano, abate protestante di Loccum, il *Barkhausen*, predicatore della corte, *U. Calixt* il giovane, e *Teodoro Mayer*, professori di Helmstadt: si convenne nell'avviso, dovere i protestanti sottomettersi al papa, ma senza previo accordo delle differenze dogmatiche; queste non si dovessero risolvere che da un nuovo concilio ecumenico, dove anche i sopraintendenti protestanti avrebbero diritto di seggio e di voto; intanto restasse sospeso il Tridentino.

Lo Spinola, portato dal suo zelo per l'unione, si lasciò andare, senz'averne i poteri, a queste e ad altre concessioni, anche rispetto al matrimonio dei preti e alle pretensioni dei sovrani protestanti su le cose ecclesiastiche. Solo di poi egli si condusse a Roma, e si ebbe da Innocenzo XI encomi per il suo zelo e facoltà di continuare nell'opera sua, ma senz'altre determinate istruzioni. I negoziati furono proseguiti sopra fondamenti accettati solo dallo Spinola provvisoriamente di fronte ai protestanti, ma in sé troppo mal fermi. Vi prese parte il filosofo Leibniz, che scrisse allora il suo «sistema teologico», come norma di uno svolgimento obiettivo di dottrine, quale, a suo giudizio, poteva essere concesso dai protestanti e ammesso dai cattolici; indi il vescovo Bossuet, al quale, nel 1683, la duchessa Sofia, per mano di sua sorella, Luisa Hollandine, abbadessa cattolica di Maubuisson, aveva fatto pervenire il parere del Molano, ma egli vide subito, essere impossibile che la Chiesa rinunziasse al concilio ecumenico di Trento; ed infine lo storico *Pellisson*. L'abbate Molano scrisse allora i suoi *Pensieri privati*

sopra una forma di accordo nelle dottrine controversie, e il Bossuet in termini cortesi vi rispose con le sue *Riflessioni*. In un'opera maggiore il Molano fece concessioni anche più rilevanti su alcuni punti; ma persisté nel richiedere la soppressione del concilio tridentino. Nella dottrina della giustificazione vi fu grande ravvicinamento: i teologi protestanti abbandonarono molti pregiudizi.

Ma in tanto si raffreddò lo zelo della corte di Hannover. Ernesto Augusto, nel 1692 assunto dall'imperatore al grado di nuovo principe elettore, non intendeva di smettere affatto ogni negoziato, ma continuarlo solo con l'intento di un accordo puramente esteriore; dacché la sua consorte, quale nipote di Giacomo I, aveva l'aspettativa del trono d'Inghilterra.

In luogo del Molano, continuò allora le trattazioni il *Leibniz* col successore dello Spinola, conte *Buchheim*, e col *Bossuet*, entrando con quest'ultimo anche in una viva polemica. Il vescovo francese rispose con serenità alle opposizioni fattegli; ma nel 1694 ruppe ogni carteggio, vedendo che il filosofo tedesco persisteva in una disposizione polemica troppo lontana dalla fede obiettiva. Da capo, nel 1699, il Leibniz, sollecitato dal duca Antonio Ulrico di Brunswig, mise in campo le sue obbiezioni contro il concilio di Trento e il suo canone biblico: il Bossuet ne fece un'eloquente confutazione, ma non approdò a nulla, perché il filosofo, vicinissimo per altro al dogma cattolico, non voleva sottomettersi al magistero infallibile della Chiesa.

Diversi principi protestanti passarono pur sempre alla Chiesa cattolica. Oltre i nominati, Ernesto, langravio di Assia (1652), Cristiano Augusto, duca di Holstein (1705), Antonio Ulrico di Brunswig (1710), vi furono della casa di Baden-Durlach i margravi Gustavo Adolfo (1660), di poi abate principe di Fulda e cardinale; Carlo Federico (1671), di poi cavaliere giovannita, e Carlo Guglielmo (1771); il conte palatino Guglielmo del Reno (1769), il conte Saverio di Solms ed altri (77).

All'incontro rincrudì più violenta l'esasperazione dei protestanti in Germania, sopra tutto nei festeggiamenti del *secondo centenario della loro riforma* (1717), e si sfogò in molti scritti pieni di veleno: il che provocò forti risposte da parte cattolica, come segnatamente quella di Niccolò Weislinger, parroco del Baden (+1755), il quale dalle opere di Lutero compose per i luterani uno specchio e fu perciò anche accusato presso l'imperatore (78). Grande malcontento destò inoltre l'arcivescovo di Salisburgo, *Leopoldo Antonio* conte di Firmian, quando, dal 1729 al 1731, obbligò i suoi sudditi protestanti a emigrare; ma questi se lo avevano ben meritato per il loro spirito di ribellione, ed erano stati aizzati a sollevarsi dagli stati protestanti, particolarmente da Federico Guglielmo I di Prussia, il quale voleva ripopolare la Lituania prussiana stata disertata dalla peste. Molti contadini del Salisburghese passarono allora in Inghilterra, nell'America Settentrionale e in Lituania.

Parimente vi fu indignazione tra i protestanti, allorché il principe di Hohenlohe volle costringere i suoi predicanti luterani a celebrare la pasqua del 1744 insieme coi cattolici, giusta il calendario gregoriano: dopo alte querele contro l'oppressione, il *Corpus Evangelicorum* nel 1750 insorse anche a mano armata.

B. *Olanda*.

§ 4.

L'Olanda, oltre la chiesa calvinistica dello stato, aveva arminiani, luterani, mennoniti e molti settari venutivi dal di fuori. Tutti vi godevano piena libertà: solo per i cattolici gravava durissimo il giogo dell'oppressione. Nelle antiche province alleate d'Olanda, dal 1587 al 1798, non fu mai permesso il pubblico esercizio della religione cattolica; ma negli stati della generalità, cioè nelle parti del Brabante, del Limburg e della Fiandra, acquistate nella pace di Munster del 30 gennaio 1648, non fu potuto negare interamente alla popolazione cattolica, la quale era in numero prevalente. Tuttavia la religione protestantica fu dichiarata religione dominante, mentre ai cattolici erano interdette le processioni e tutte le pubbliche solennità. Un vicario apostolico sotto la vigilanza del nunzio di Bruxelles aveva cura della missione di sette arci-presbiterati e del distretto di Utrecht; un altro ve ne ebbe pure, dal 1662, a Herzogenbusch per il Brabante settentrionale. Ma il governo olandese non volle permettere i vicari apostolici; nel 1708 scacciò i gesuiti e ne chiuse le chiese. I missionari sparsi non ebbero allora altri aiuti e altri superiori che il nunzio di Colonia e di Bruxelles. Alcune parti del Limburg sottostavano al vescovo di Liegi; parte del Seeland a quello di Gand. Al contrario i giansenisti

ebbero favore dal governo, sebbene presso la maggior parte dei cattolici non trovassero ascolto (79).

Dall'anno 1650 alcuni protestanti cominciarono a levare la voce in favore della tolleranza e della libertà religiosa. Quanto alle condizioni politiche, si ondeggiava tra il governo repubblicano rappresentato dai patrizi delle città, e il monarchico della casa di Orange. La morte di Guglielmo II nel 1650 ne aveva rotto gli audaci disegni; il partito degli stati tornò sovrano; la lotta delle fazioni provocò frequenti spargimenti di sangue. Guglielmo III venne alfine sollevato dal popolo aizzato dai predicanti calvinisti e si assodò poi sul trono con l'assassinio dei fratelli de Witt. Ma quando egli, eletto re d'Inghilterra (1689), continuò a governare l'Olanda, sorse in molti luoghi violenta opposizione. La fortuna delle armi, la potenza del mare e le colonie lontane tirarono per lungo tempo gli sguardi degli olandesi ai paesi di fuori, e resero l'interno dissidio meno pericoloso.
Ma nel secolo XVIII cominciò uno scadimento profondo: gretto spirito mercantile e cupidigia, interessi commerciali e locali, odio dissennato di parte che vi trasse alfine gli stranieri, e un perpetuo tentennare senza proposito prevalsero apertamente in ogni parte.

CAPO QUINTO.

I cattolici nella Gran Brettagna e nei paesi del Nord.

A. *Inghilterra, Scozia, Irlanda*.

§ 1.

Nella *repubblica d'Inghilterra* la camera bassa (dei comuni) dopo soppressa la camera alta (dei *lords*, o signori), aveva da sola ogni potere: per la spedizione degli affari di governo fu istituito un consiglio di stato.
Nella Scozia era stato proclamato re Carlo II, nato nel 1630, figlio dell'assassinato Carlo I, e la sua causa aveva fatto progressi anche in Irlanda. Ma il Jones, generale del parlamento, batté i realisti sotto Ormond in un'importante giornata, e *Oliviero Cromwell* si tragittò in Irlanda quale governatore e vi soggiogò la massima parte dell'isola. Carlo II, il quale al parlamento scozzese aveva concesso ogni sua di manda ed era stato coronato nel 1651, dovette fuggirsene in Francia, dopo la vittoria dei repubblicani, alla cui testa fu riposto il Cromwell; onde la Scozia divenne parimente repubblica. Il Cromwell, stanco ben presto dell'armeggiare repubblicano, non volle più dividere il suo potere con altri; quindi licenziò il parlamento, istituì un consiglio di stato e si dichiarò protettore dell'Inghilterra (1653). I presbiteriani si mantennero potenti, ma anche le altre sette furono tollerate; solo i cattolici esclusi. Il dittatore Cromwell spadroneggiava con mano di ferro e con ipocrisia religiosa, giustificando ogni atto col timore di Dio.
Dopo la morte di lui (1659) fu proclamato protettore il figlio *Riccardo Roberto*, giurista; ma contro di lui erano prevenuti gli uffiziali. Egli dovette riunire da capo il parlamento, il quale per metà fu composto di fautori del protettorato; gli altri, parte repubblicani risoluti, parte neutrali e segreti realisti: esso alfine lo riconobbe con alcune, restrizioni. Alle minacce dell'esercito, Riccardo sciolse di nuovo il parlamento (22 aprile 1659) e lasciò al consiglio degli ufficiali il supremo potere. Questo rimise in piedi l'antico parlamento o piuttosto il cadavere di esso, quale autorità suprema dello stato per i tre regni; e il nuovo governo fu fatto riconoscere anche nella Scozia dal Monk, generale comandante, come pure in Irlanda, dopo soffocato il tentativo di rimettere gli Stuardi fatto da Enrico, figlio secondogenito di Oliviero Cromwell (80).
Fra tanto il partito regio si era assodato; favorito dall'anarchia spadroneggiante e dal dissidio tra parlamento ed esercito, come anche degli ufficiali tra loro. Lord Fairfax, già presbiteriano, si mise alla testa dei realisti; il generale Monk s'impadronì di Londra e avviò pratiche con Carlo II; onde questi, richiamato da un nuovo parlamento, rientrò in Londra il 29 maggio 1660. Egli, giovane di 36 anni, assunse il governo con buoni propositi: ma indi a poco si lasciò padroneggiare della sua fiacchezza naturale, dalla smania di piaceri, dal seguito della corte,

composto degli uomini più diversi. Egli partecipava alla persuasione degli altri Stuardi, che l'episcopato fosse il migliore appoggio della dignità regia, e restituì perciò la costituzione episcopale in Inghilterra e nella Scozia. Questo dispiacque a molti, segnatamente nella Scozia: il re divenne sospetto di papismo. Intanto marcivano ancora nelle prigioni molti dissidenti, particolarmente cattolici: questi ultimi, perché negavano il giuramento di supremazia, erano tenuti per sudditi incerti, anzi turbolenti, come quelli che non volevano riconoscere la parte migliore e più nobile della dignità regia. Essi non poterono ottenere alcuna tolleranza legale, benché volessero giurare di non riconoscere al papa niuna supremazia temporale, e di ubbidire al re contro qualsiasi potenza nazionale o straniera. Carlo II non poté sopprimere quel giuramento di fedeltà, della cui modificazione fu trattato da parte cattolica. La rimostranza degli irlandesi, del 1661, espressa in otto articoli conformi al sentire dei gallicani, e che si sperava vedere approvata da Alessandro VII, venne censurata dai teologi di Lovanio, e anche in Roma nel 1662; ma insieme vi fu ripetutamente inculcato il debito di obbedienza verso il re nelle cose civili. A favore degli irlandesi cattolici Carlo non fece altro che restituire una quarta parte delle terre usurpate dal Cromwell. Allo stesso tempo egli dichiarò in parlamento la sua volontà di non escludere i cattolici da ogni partecipazione alla tolleranza, ch'egli aveva promesso alle coscienze delicate; di sospendere le leggi troppo crudeli contro di essi; quando essi non dessero scandalo con l'esercizio pubblico del culto, né si mostrassero indegni dell'indulgenza loro usata. Questa dichiarazione destò da sé i sospetti dei protestanti fanatici: non bastava loro l'esclusione dei non conformisti da tutte le loro cariche e corporazioni (atto di corporazione del 1661) e il continuare nella dura oppressione dei papisti; la camera dei comuni e quella dei signori nel 1663 insorsero contro le miti disposizioni del re, ma sopra tutto i vescovi anglicani, la cui intolleranza era stata già così rovinosa per la dignità regia. Il re non poté nemmeno salvare dalla barbara severità delle leggi quei cattolici che si erano dimostrati i più ardenti realisti; se ne volle da lui l'inesorabile applicazione.

L'atto dell'assemblea del 1664 condannò come colpevoli di alto tradimento, a multa e a carcere, tutte le riunioni di più che cinque persone (oltre ai membri della famiglia) per fine di edificazione religiosa, fuori della chiesa dello stato. Il grande incendio di Londra (2-6 settembre 1666) fu senz'altro imputato ai «papisti» e questo loro supposto delitto, non ostante l'intera mancanza di ogni prova, venne perpetuato in un monumento (81).

Bentosto il re fu costretto ad una proclamazione con cui sbandiva dall'Inghilterra tutti i gesuiti e i preti cattolici; perciò i magistrati furono sollecitati a disarmare i papisti, e ad esigere da tutti i sospetti il giuramento di supremazia. Chiunque ricusasse di giurare, ovvero di ricevere i sacramenti secondo il rito anglicano, si dovesse licenziare dall'uffizio o dal servizio. Una legge del 1670 sottoponeva alle pene più dure tutte le persone maggiori dei sedici anni, le quali avessero assistito a funzioni religiose diverse della religione dello stato, o ceduto le case proprie a tale uso, come anche gli ecclesiastici celebranti e i magistrati negligenti. Questa legge di oppressione non assottigliò il numero dei dissidenti: crebbe solo il malcontento contro del re; il quale perciò, ai 15 marzo del 1672, dette promessa di tolleranza religiosa, ma nel 1673 fu costretto dal parlamento a rivocarla. La chiesa dello stato, sebbene internamente sconvolta e già divisa per il dogma della giustificazione messo in discredito dal Bull, dall'Hammond, dal Thorndycke e da altri, si mostrava intollerante all'estremo; i fanatici erano inaspriti altresì dal vedere cattolica la regina, Caterina di Portogallo, e convertito al cattolicismo il duca Giacomo di York, fratello del re, illuminato dalla storia della riforma scritta dal dotto Heyden: anche la moglie di lui era morta cattolica. Quindi si trascorse, nel 1673, fino a decretare il giuramento di protestantesimo (*test*), per cui si rigettava col primato pontificio anche la transustanziazione: chiunque si ricusasse di prestare il giuramento di fedeltà e di supremazia e ricevere la comunione secondo il rito anglicano, sarebbe escluso da tutte le cariche civili e militari. Ai dissenzienti si promisero in segreto delle mitigazioni; ma non si mantennero. Il duca di York e parecchi signori rassegnarono le loro cariche; e quanto al duca, i fanatici brigavano anche per escluderlo dalla successione al trono (perché egli aveva sposato in seconde nozze Maria d'Este di Modena), e procacciare l'aspettativa della corona, invece che ai suoi figliuoli, ad uno dei figli naturali del re ovvero al principe di Orange, mancando Carlo II di legittimo erede. Il principe di Orange, a dispetto del padre, sposò la principessa Maria di York e cercò di assicurare a sé il trono d'Inghilterra: per ogni parte si maneggiavano intrighi a danno del re e dei cattolici.

La pretesa congiura papistica di *Tito Oates* - un mero tessuto di menzogne - diede fiamma alla più violenta agitazione: le carceri furono ripiene di cattolici: il duca Giacomo di York forzato per

qualche tempo di esulare dalla patria; i pari cattolici cacciati dal parlamento; sei gesuiti e altri in gran numero morti sul patibolo (1677-1679). Le condizioni del governo si rendevano sempre più difficili. Da capo fu proposta una legge (*bill*) per escludere il duca di York: la camera dei signori era contraria, e il re poté solo uscirne con la frequente dilazione del parlamento. Nei cattolici non si voleva vedere che una moltitudine insensata di omicidi e di congiurati. Furono inviate spie in Irlanda e promesso a ciascuno grossa mancia, quando riportassero indizi di congiure; perché ai protestanti inglesi pareva impossibile che i cattolici irlandesi, privati del libero uso di loro religione, potessero essere sudditi fedeli, quali erano in verità. Ma non si trovarono se non pochi miserabili omiciatti, i quali per grosse somme di denaro ordirono menzogne, neppure credibili; e per simili deposizioni, prive di ogni fondamento, *Olivero Plunket*, primate cattolico d'Irlanda e uomo amicissimo di pace, fu portato in Inghilterra e come traditore giustiziato.

Nella Scozia sorse una piccola guerricciola tra i *covenanti* e gli episcopali: ai 3 maggio 1678 l'arcivescovo Sharp di S. Andrea (St. Andrews) fu trucidato da una masnada fanatica; all'omicidio seguì una sommossa; ma il duca di Monmouth disfece interamente i ribelli.

In Inghilterra però si ordiva una seconda rivoluzione: il così detto partito nazionale abbassava l'autorità del governo, e questo non poteva disfarsi del parlamento se non mediante l'aiuto francese. Il duca Giacomo di York, quale cattolico, non s'indusse a prestare il giuramento: egli si rafforzò nella Scozia; ma, restaurata l'autorità del governo nel maggio del 1684, poté fare ritorno a Londra. I cattolici ebbero ben poco utile dal credito di lui, anzi neppure dalla *conversione del re*, segretamente avvenuta.

Carlo II aveva già nel 1662 fatto ricorso al papa, mediante un agente segreto, per ottenere la porpora a Luigi Stuart, suo parente, signore di Aubigny. La risposta negativa, data in termini gentili, non offese il re, il quale sempre più si alienava dal protestantesimo e inviava a Roma una professione di fede con parecchie dichiarazioni concernenti il ristabilimento del cattolicismo. Carlo disegnava una forma di ordinamento della chiesa d'Inghilterra, in parte protestantica e in parte cattolica, nella quale ei ritenesse la supremazia come vicario del papa: ma non fu trovata ammissibile in Roma. Avendo Carlo menato vita libera, mentre esulava in Olanda e nell'isola di Jersey, aveva parecchi figli illegittimi, ch'egli manteneva a studio nel continente. Uno di questi, Giacomo Stuart, chiamato *de la Cloche*, passò alla Chiesa cattolica nel 1667; di poi fu, chiamato a Londra e condusse anche il padre ad abbracciare la fede, benché non si ardisse ancora a professarla pubblicamente.

Dall'anno 1680 Carlo II prese a menare una vita assai migliore. All'entrare del febbraio 1685, ammalatosi, rigettò l'assistenza dei prelati anglicani, si confessò al benedettino Huddleston, cappellano della regina, ricevette l'estrema unzione e la santa comunione, e passò di vita, a 54 anni di età (6 febbraio 1685) (90).

§ 2.

Senza contrasto gli successe nel regno il fratello *Giacomo*, il quale protestò subito, volere sé mantenere intatta la costituzione giuridicamente stabilita della Chiesa e dello stato; ma, come alieno da ogni simulazione, si professò apertamente cattolico e interveniva alla messa nella cappella di sua moglie. Egli si sforzò d'introdurre libertà di religione, liberò parecchie migliaia di cattolici e 1200 quaccheri; ottenne sussidi di denaro dalla Francia e incontrò pure gran condiscendenza nel suo primo parlamento scozzese, come nel primo inglese. Il duca di Monmouth, essendosi ribellato contro il re, fu preso e decapitato.

Ma ben presto sorse contro Giacomo una opposizione, che si venne sempre più rinforzando. Dispiacque assai questo, che egli cercava di formarsi un forte esercito con quanti più ufficiali cattolici potesse; generalmente passava sopra alle leggi vigenti; non solamente accolse un legato del papa, ma inviò anche un messo a Roma, sebbene ogni commercio col papa fosse condannato come delitto di alto tradimento; aveva rimesso in piedi l'alta corte di giustizia; perseguitava i vescovi a lui avversi e parecchi ne fece giustiziare; sospese il vescovo di Londra, Compton, capo dell'opposizione nella camera dei signori, perché non piegatosi al divieto fatto delle prediche di controversia (6 settembre 1686). Oltre a ciò, destava grande scandalo la vita scorretta del re, per la quale Maria, sua consorte, si alienò da lui. Nel consiglio del re sorsero due partiti: gli sforzi per guadagnare alla camera del re i dissenzienti, l'apostasia di parecchi anglicani alle sette, la deposizione di molti magistrati, le dispense dal giuramento e dalle precedenti leggi penali, la preferenza data ai cattolici in tutte le parti dell'amministrazione

infiammarono gli odi dell'alto clero anglicano, il quale aveva tuttora forte predominio sulle moltitudini. La piena *libertà di religione*, proclamata nell'aprile del 1687, destò molto plauso nel continente, ma un orrore sommo nei rigidi anglicani, e particolarmente nei presbiteriani di Scozia. Gli ecclesiastici che non vollero leggere l'editto di tolleranza furono citati in giudizio: il clero anglicano vedeva offesi i suoi privilegi: le università di Oxford e di Cambridge si schierarono con lui: l'esasperamento contro il re montava al colmo. Indarno l'ambasciatore spagnolo e il cesareo, anzi pure Innocenzo XI, esortarono a non precipitare le cose, non essere da tentare l'impossibile: Giacomo XII proseguì il suo disegno di restaurazione del cattolicismo, stante la sua età avanzata, con prestezza e quasi senza riguardi; sicché offese ognora più i protestanti, già inquieti per la rigida punizione dei seguaci del duca di Monmouth e per i timori dei loro correligionari cacciati di Francia. Il malcontento interno ebbe fomento nella politica esterna. Giacomo era incatenato alla politica francese: le due figliuole di lui, invece, erano allevate nel protestantesimo e sposate a protestanti; Maria, moglie del principe di Orange, erede del trono. Intanto nacque (ai 10 giugno del 1688) il principe di Galles: l'aspettativa di una discendenza cattolica crebbe il malumore dei protestanti, molti dei quali spacciavano per supposto il bambino, e aizzò il principe di Orange, il quale aveva già posto gli occhi sul trono d'Inghilterra, e allora si lasciò indurre dagli inglesi esuli in Olanda a uscire in aperta guerra contro il suocero. Giacomo II, tuttoché avvisato dalla Francia, non volle credere agli intrighi di Guglielmo: parve cieco di fronte al pericolo che lo minacciava. I prelati da lui tratti in giudizio furono assolti dai giurati; il popolo ne menò trionfo a scherno del re.

Ai 30 giugno del 1688, cinque dei signori più potenti invitarono il principe di Orange a prendere la signoria d'Inghilterra; questi vi si tragittò con un esercito. Invano Giacomo s'ingegnò allora di placare gli episcopali con molte concessioni; invano fece appello alla fedeltà del suo popolo: i vescovi e il clero anglicano, i quali per tanto tempo avevano predicato l'ubbidienza passiva e adulato il re con la dottrina del suo potere illimitato, si gettarono quasi tutti al partito dell'usurpatore: solo quattrocento (*non-jurors*) gli negarono giuramento. La politica esitante di Giacomo, la quale diede tempo alla congiura che si veniva ordendo nel suo esercito, di allargarsi, la defezione del suo secondo suocero, Giorgio, principe di Danimarca, e del duca di Ormond, il tradimento venutosi via via più dilatando, fecero trionfare l'Orange. La regina fuggì col principe di Galles a Calais; il re fu preso nella fuga, ma liberato dai Pari; infine scampò sulla costa di Francia (25 dicembre 1688). Tre ore dopo la partenza di lui, Guglielmo entrò in St. James.

§ 3.

La rivoluzione era stata fomentata principalmente per il timore del dispotismo regio e per l'odio della religione cattolica: essa ebbe quindi per effetto l'abbassamento della dignità regia, l'esaltazione della sovranità del parlamento e l'oppressione dei cattolici ancora più dura, Guglielmo, al suo approdare in Inghilterra, aveva proclamato, non volere sé altro che assicurare agli inglesi la loro costituzione e religione; non togliere di mezzo il re né la sua legittima successione al trono. Ma d'allora, per decreto di un parlamento illegittimamente convocato - il quale dichiarò la fuga di Giacomo II essere in luogo di una abdicazione - egli, dopo steso un atto di cauzione (21 febbraio 1689), insieme con la sua consorte ottenne la dignità regia. Molti ricusarono il giuramento al nuovo re Guglielmo III; ma di fatto ubbidirono al suo governo.

Nella Scozia si dichiarò Giacomo II scaduto del suo diritto; la corona fu offerta a Guglielmo III, e furono rimessi in vigore la costituzione presbiteriana e il rigido calvinismo. I soli irlandesi cattolici, che pure, anche sotto Giacomo II, erano rimasti nel loro paese come senza diritti civili e senza patria, difesero i diritti del legittimo re contro lo spergiuro cognato, che s'intitolava «il liberatore».

Nel marzo 1689 Giacomo stesso con cinquemila francesi approdò in Irlanda: vi fu quasi dappertutto riconosciuto e convocò un parlamento, Ma il 1° luglio del 1690 fu vinto da Guglielmo, e di nuovo costretto a fuggirsene in Francia. L'Irlanda col trattato di Limerick (ottobre 1690) si soggettò al vincitore, col patto della libertà di religione promessa sotto Carlo II: ma il vincitore non tenne fede e trattò gli irlandesi da iloti. Per favorire gli olandesi e punirli della fedeltà serbata al legittimo sovrano, centinaia di migliaia di iugeri furono loro strappati, dipoi usato loro anche più aspro trattamento: l'apostasia rimunerata; i vescovi cattolici scacciati, interdetto loro di ritornare, pena la morte; dai preti estorto il giuramento di

assicurazione (contro gli Stuardi); esercitato il più rigido sindacato che difficoltava in estremo il culto divino; neppure una scuola tollerata. La tirannide si aggravava sempre più.

Per aiuto dei cattolici d'Inghilterra papa Innocenzo XI aveva, nel 1685, istituito vicario apostolico *Giovanni Leyburn*, vescovo di Adrumeto, e ai 30 gennaio del 1688 aggiuntigli tre altri vicari apostolici, dividendo l'Inghilterra in quattro distretti. Ma nel 1689, promulgatosi l'editto di tolleranza che sopprimeva tutte le leggi penali date fino dal tempo di Elisabetta contro i dissenzienti protestanti, i papisti ne furono esclusi, al pari dei sociniani: anzi obbligati a tenersi lungi dalla capitale dieci miglia, a non erigere scuole; i figli di genitori cattolici, che si facevano protestanti, assicurati dall'eredità paterna. Le esecuzioni capitali furono rare, ma continuarono pene pecuniarie e carcere, esclusione dei cattolici da tutte le cariche e rimunerazione degli apostati: nel 1698 tutti i cattolici ebbero l'esclusione dal trono. La regina Maria morì fino dal 7 gennaio 1695; Guglielmo III le sopravvisse ancora pochi anni (+19 marzo 1702).

Successe *Anna*, seconda figliuola di Giacomo II, sposata a Giorgio di Danimarca (1702-1714); sotto la quale fu riunito il parlamento inglese e scozzese (1707) e i dissenzienti sempre più angustiati. Nella Scozia la chiesa presbiteriana ebbe da tollerare seco la chiesa episcopale: nel 1712 fu ricusato l'appoggio del braccio secolare per le citazioni fatte innanzi ai tribunali ecclesiastici, e di poi, al moltiplicare delle scissure, data più ampia libertà in materia di religione.

Ma il giogo più opprimente gravava sui cattolici d'Irlanda. Essi forzati a pagare decime e altre contribuzioni al clero protestante; dichiarati inabili a vendere beni, ad affittarli per più di vent'anni, a ereditare da parenti protestanti, sinché vi avesse protestanti in famiglia; lasciati in piena balia a tutte le vessazioni degli uffiziali protestanti, privi di aiuto, spogli di ogni difesa giuridica. Essere cattolico era onta e delitto ad un tempo. Così morta Anna senza prole (12 agosto 1714), Giacomo Edoardo Stuart, suo fratello, fu escluso dal trono,- e assuntovi *Giorgio I* di Brunswig-Luneburg, figliuolo del principe elettore Ernesto Augusto I. L'odio contro il cattolicismo tolse ogni speranza della corona al pretendente Giacomo Stuart (+1766) e ai due suoi figliuoli, Carlo Edoardo Luigi (+1788) ed Enrico Benedetto (morto cardinale vescovo nel 1807).

B. *Danimarca, Scozia e Norvegia*.

§ 4.

In *Danimarca* trionfava il governo regio assoluto; la potenza dei nobili era fiaccata dopo il 1690; la legge reale del 1665 attribuiva al monarca un potere senza limite. La miseria dei contadini fu da leggi dispotiche accresciuta nel 1687, e se nel 1702 fu soppressa la schiavitù, sottentrò in suo luogo la servitù della gleba, ben poco diversa. La popolazione scemò nel secolo XVIII; l'istruzione del popolo era all'infimo grado. La chiesa nazionale luterana si curvava, sotto il giogo del re; di sforzi fatti da vescovi a ottenere libertà ecclesiastica, non appare vestigio. Le controversie dottrinali erano decise da rescritti regi: l'unica università di Copenhagen si curava, solo dei teologi ch'erano accetti alla corte.

Le rigorose leggi del codice di Cristiano V contro i cattolici (1683) furono certo mitigate in processo di tempo, ma, non abrogate. Esse ritraevano i decreti di Cristiano IV (1588-1648) del 1613, 1624 e 1643. Il rigore ebbe eccitamento da alcuni tentativi fatti da danesi convertiti, che in qualità di preti da Braunsberg si erano traforati di nascosto nel paese. I re erano obbligati dalla legge regia a mantenere il luteranismo, e il clero invigilava con setto tutti gli agenti di Roma. Il vicario apostolico *Niccolò Steno* vescovo titolare di Tiziopoli (1677-1683), aveva ottenuto facoltà anche per la Danimarca. Dopo le leggi del 1683 fu interdetto a tutti i sacerdoti cattolici, particolarmente ai gesuiti, di fermarsi nel regno, pena l'esclusione d'ogni diritto per i ricettatori; la conversione al «papismo» era punita con esilio, perdita di beni, incapacità di ereditare; il frequentare le scuole dei gesuiti con l'inabilità a uffizi ecclesiastici e scolastici. Solamente fu permesso l'esercizio di un culto straniero al corpo diplomatico nelle proprie case, con divieto che altri vi partecipassero; l'ambasciatore di Francia, Hugues de Terlon, che aveva prestato a Cristiano V molti servigi, ebbe facoltà, nel 1671, di fabbricare in Copenaghen una

casa con cappella e recinto sacro; ma dovette obbligarsi, con una contro scritta, a non farne abuso, a non lasciarvi tenere processione, né invocare protezione straniera. Nel 1698 fu data libertà di culto agli stranieri che lavoravano nelle manifatture di lana, e concessi privilegi per diversi luoghi; come per l'isola di Nordstrand nello Schleswig, per Friedrischstadt (1625), per Altona (1658), per Gluckstadt (1662), per Fridericia nel Jutland (1682), dove esercitavano il ministero due gesuiti; solamente furono vietate le cerimonie pubbliche (1707) e il fare proseliti (1745).

§ 5.

Nella *Svezia*, alla morte di Gustavo Adolfo (1632), si era pensato d'introdurre la repubblica; ma la proposta fu rigettata e riconosciuta la figlia di lui, *Cristina*, dell'età di sei anni. Costei, appena ebbe preso da sé le redini del governo nel 1644, si consacrò con ardore ammirabile ai negozi di stato, e per i suoi talenti condusse ogni cosa con vigoria. Cercò di abbassare la potenza dei nobili; ottenne la successione del cugino suo, Carlo Gustavo, conte palatino; fece anche studi profondi nei classici e nei padri della Chiesa, chiamò dotti (come il Salmasio e il Cartesio) alla sua corte, e mostrò indole al tutto virile. Ricusò le nozze, perché non voleva dare a uomo un diritto sopra la sua persona. Non contenta delle condizioni del regno, si voltò alle questioni religiose. Ella, istruita in gioventù dal mite dottore *Giovanni di Mattia*, aspirava, come lui, all'unione delle confessioni dissidenti, e disegnava fondare a tal fine un'accademia teologica; ma trovò grandi intoppi nei luterani fanatici e negli stati. Confermata da dotti stranieri nell'avversione contro la religione nazionale, tormentata per qualche tempo da dubbi, indi sotto la guida del gesuita *Antonio Macedo*, risedente presso l'ambasciatore portoghese, istruitasi sempre più intorno alla verità cattolica, prese alfine la risoluzione di rendersi cattolica e di rinunziare alla corona.

Nell'ottobre del 1651 gli stati la distolsero dall'abdicare; ma, il dì 24 giugno del 1654, ella abdicò, si condusse ad Hamburg, indi a Bruxelles e qui entrò segretamente nella Chiesa cattolica, e nel 1655 ne fece pubblica professione a Innsbruck.

Regnò allora in Svezia Carlo Gustavo col nome di *Carlo X*, fece guerra contro Polonia e Danimarca, ma finì di febbre sin dal 1660. In luogo del figlio di lui; Carlo XI, quattordicenne, prese il governo di reggenza la vedova Eleonora di Holstein, e ottenne, mercé la dipendenza dalla Francia, favorevole conclusione di pace; ma la reggenza (durata fino al 1672) esercitò dure estorsioni e tenne il paese in un profondo servaggio; di che poi il giovane monarca si valse ad ampliare la sua potenza.

La nuova dottrina non aveva salvato il regno dalla rivoluzione: il clero luterano sottostava interamente alla prepotenza dei nobili, e questi attendevano anche a separare il clero alto dal clero basso ed escludere i figliuoli dei predicanti dalle cariche pubbliche. Lo stato delle genti di contado era profondamente scaduto; il popolo misero e oppresso. L'autorità regia divenne presto assoluta, senza ritegno: gli stati nel 1680 dichiaravano il re non essere legato a veruna forma di governo; nel 1682 lo scioglievano anche dall'obbligazione di ascoltare gli stati prima di fare leggi e ordinazioni. La volontà del re era legge: nel 1693 fu proclamata piena, illimitata, l'autorità regia.

Carlo XI (+1697) ebbe un regno splendido al di fuori; suo figlio, Carlo XII, con le molte sue guerre, spinse il paese, all'orlo dell'abisso; fu trucidato nel 1718. Allora i nobili risalirono in potere, ma la signoria loro fu di gran lunga più oppressiva che la monarchia assolata.

I giovani cattolici svedesi venivano educati nel collegio germanico di Roma, nel seminario osiano di Braunsberg, e nei collegi di Falda, di Olmutz, di Linz (91). La professione del cattolicismo non era per nulla tollerata nella Svezia.

CAPO SESTO.

La continuazione delle lotte religiose nella Polonia e nell'Ungheria-Transilvania; i cristiani orientali in Ungheria, Transilvania e Slavonia.

§ 1.

In *Polonia* i dissidenti avevano conseguito, l'uno dopo l'altro, molti diritti e privilegi (tra il 1569 e il 1587), ma ne abusarono per modo che i cattolici dovettero pensare a restringerli; il che si fece nominatamente nelle diete del 1717 e 1733. Dopo la morte del magnanimo Giovanni Sobieski (17 giugno 1696) era stato sollevato al trono di Polonia, mediante il favore dell'imperatore Leopoldo e gran profusione di denaro, Federigo Augusto di Sassonia, convertitosi al cattolicismo. Ma il trono diveniva sempre più zimbello di straniere potenze, come si vide particolarmente allora che, morto Augusto I nel 1733, furono eletti re, da una parte Stanislao II Leszynski, e dall'altra Augusto II. I dissidenti, ai quali si era già negato il diritto di edificare nuove chiese, vennero esclusi da tutte le cariche dello stato e dalla rappresentanza nazionale, dichiarati rei di alto tradimento coloro che si rivolgessero a potenze straniere in cause religiose. Nella città di Thorn, protestante, il magistrato aveva tolto ogni diritto ai cattolici: la plebaglia luterana, nel 1724, infuriò contro una processione e mise a sacco il collegio dei gesuiti. Fatta di ciò un'inchiesta, furono condannati a morte il borgomastro, il vicepresidente Zernike e nove cittadini: non ostante le intercessioni del nunzio pontificio, furono giustiziati tutti, salvo il Zernike, e ciò crebbe l'agitazione.

La dieta di pacificazione del 1736 concedette pace ai dissidenti, sicurezza di proprietà ed eguaglianza di diritti personali, mantenendo il divieto di adunanze segrete e del ricorso a corti straniere. Altre disposizioni ancora furono pubblicate, e nel 1743 vietato ai predicanti luterani di battezzare e d'istruire i fanciulli nati da matrimoni misti (92).

L'introduzione di parecchi riti, conformi ai la tini, ammessa dai greci uniti, cagionò in Polonia dissensioni, le quali furono poi discusse nel sinodo di Zamoisk nel 1720 e provocarono una serie di provvedimenti del1a Sede apostolica (vedi sotto, parte seconda, capo nono).

§ 2.

In *Ungheria* i vescovi avevano sempre a durare molta fatica per difendere i diritti della Chiesa e l'integrità del suo stato contro gli assalti dei laici, e in particolare dei protestanti. Molti degli antichi decreti regi dati a favore della Chiesa nel secolo XVI non erano più tenuti in conto; le cause delle decime rimesse ai giudici secolari; contro il quale abuso nel 1630 il sinodo di Tirnavia inculcò il diritto della Chiesa e volle che almeno se le due parti erano ecclesiastiche si dovessero rivolgere al tribunale ecclesiastico.

Ma già nel 1619 i prelati avevano dato una vigorosa risposta alle doglianze portate innanzi al palatino, e additato gli abusi di molti magnati, particolarmente nell'istituire propri tribunali laici in cause di matrimonio, i quali pronunziavano divorzi assai leggermente. Così proseguirono i vescovi anche di poi a propugnare i loro diritti, spesso con qualche frutto, come pure da ultimo poterono far vedere sotto Giuseppe II, quantunque non riuscissero a impedire moltissime offese recate alla Chiesa. Spesso, come nel 1621, 1658, 1681, 1708, 1715 e 1723, essi levarono energiche proteste contro i privilegi accordati ai non cattolici in danno della cattolica Ungheria; ma non li poterono far rivocare.

La lotta fra luterani e calvinisti continuava, come gli atti violenti degli uni e degli altri contro i cattolici. I nobili protestanti stimavano, quasi conseguenza del loro diritto di patronato, di potere scacciare i parrochi cattolici e imporre ai loro paesani la propria religione. Ma quando molti della nobiltà, ritornati all'antica Chiesa, si arrogarono lo stesso diritto, si destarono molte lagnanze e clamori dei protestanti e molteplici alleanze dei nobili non cattolici con i turchi e con i principi di Transilvania, le loro ripetute sommosse, particolarmente la loro partecipazione alla congiura dello *Zriny,* del *Nadasdi* e del *Frangipani* (1670), condussero l'imperatore Leopoldo I a operare vigorosamente per indebolire e assottigliare il protestantesimo; il che provocò nuovi torbidi e clamori dei protestanti. Come rei di ribellione e di lesa maestà, furono condannati a morte dapprima trentadue (nel 1673), indi (nel 1674) trecento predicanti; ma poi graziati con la commutazione nell'esilio o nella perdita dell'uffizio. Nella dieta di Oedenburg del 1681 fu confermata la libertà di religione concessa nella pace di Vienna, ma «con riserva del diritto dei signori fondiari». Le sollevazioni del Tokoly e di Francesco Rakoczy sconvolsero da capo il paese, fino al 1711, quando Giuseppe I nella pace di Szathmar, assicurò ai protestanti il libero

esercizio della loro religione. Tuttavia continuò il malcontento dei protestanti, come dei cattolici: quelli si lamentavano che fossero esclusi dalle cariche pubbliche, impedita la stampa dei libri «evangelici», tolte loro le chiese, poste restrizioni ai candidati di teologia rispetto al frequentare università straniere.

I calvinisti si contavano a un milione e mezzo: i luterani erano più di un mezzo milione.

§ 3.

Tra i confini dell'Ungheria, della Slavonia e della Transilvania vivevano numerosi cristiani orientali, che si erano condotti all'unione con la Chiesa romana.

I *Ruteni*, stanziati al nord dell'Ungheria, rafforzati notabilmente per parte della Polonia, avevano il loro centro nel monastero basiliano di S. Niccolò presso Munkacs, fondato nel 1360, e da lungo tempo aderivano allo scisma greco. Solo dal 1594, per l'unione seguita dei loro connazionali di Polonia, si accostarono ancor essi più strettamente all'unità cattolica. Ma nel 1627 Gabriele Bethlen, principe di Transilvania e nemico di Roma, assunse a vescovo di Munkacs uno scismatico, Giovanni Gregorovic. Il successore di lui, Basilio Tarassowics, eletto nel 1633, si fece consacrare dall'arcivescovo scismatico nella Moldavia; ma nel 1641 si ricongiunse alla Chiesa, onde sostenne dura prigionia dal principe Giorgio Rakoczy. L'imperatore Ferdinando III si adoperò fortemente a suo favore e, quand' egli fu per la seconda volta spogliato della sua dignità, gli assegnò un luogo di sicura dimora e una rendita annuale. Pietro Partenio, da lui designato successore alla sua morte nel 1648, si protestò desideroso dell'unione davanti al primate Lippai nel concilio nazionale di Tyrnau, e questa in effetto si conchiuse ai 24 aprile 1649 nel castello di Unghvar. Contuttociò il Partenio nel 1651 si fece consacrare da tre vescovi scismatici in Transilvania. Ma presto riconobbe il suo fallo e richiese il primate Lipai di aiuto. Il primate supplicò ad Innocenzo X per la sanazione dei difetti, la soluzione dalle censure e la confermazione del vescovo ruteno. Nel 1655 Alessandro VII ne esaudì la supplica e l'imperatore Leopoldo I, nel 1659, gli conferì un diploma. Da 400 preti ruteni prestarono a lui l'obbedienza, mentre tuttavia in Munkacs risedeva un vescovo scismatico. Nel 1689, il cardinale di Colonics recò seco da Roma come missionario un prelato greco, Giovanni Giuseppe de Camillis, vescovo di Sebaste; nel 1690 lo fece insediare vescovo dei Ruteni, e per mezzo di lui eseguire i decreti di unione in vari sinodi; e nel 1692 ottenne dall'imperatore un mandato in favore della immunità e della uguaglianza del clero latino e ruteno. Dopo la morte del vescovo de Camillis (1704), fu eletto vescovo Giuseppe Hodermarsky, zelantissimo dell'unione, confermato dall'imperatore Giuseppe I nel 1707, ma respinto dal papa, perché aveva in addietro versato sangue in battaglia. Egli pertanto rassegnò la carica nel 1715 e solo ritenne l'abbazia di S. Niccolò. Volendo poi i vescovi di Erlau trattare come dipendenti dalla loro sede quelli di Munkacs, privi allora di diocesi e di giurisdizione propria, e nascendone molte controversie, l'imperatrice Maria Teresa nel 1771 impetrò da Clemente XIV l'erezione della diocesi unita di Munkacs, la quale contava 839 chiese e 675 parrochi. Con ciò venne meglio assicurata l'opera dell'unione. Nel 1720 furono repressi con severe ordinanze imperiali i padroni dei feudi che trattavano quasi serve della gleba le famiglie dei preti ruteni.

Quanto ai *greci della Slavonia*, abitanti tra il Danubio e la Drava, vi fu nel 1689 il superiore del monastero di Orahovica, Giobbe Reich, che promise per sé e per sedici parrocchie da sé dipendenti di riunirsi alla Chiesa; ne trattò con *Tullio Miglio* di Prumberg, consigliere di corte, e coi gesuiti residenti alle Cinquechiese, e nel 1690 promulgò solennemente l'unione. Il priore del monastero di S. Michele in Graboza fu costituito visitatore; al priore Reich conferito dall'imperatore il titolo di vescovo, affidata ai gesuiti l'istruzione dei candidati allo stato ecclesiastico e libertà di predicare nelle chiese greche. Contuttociò, avendo l'imperatore assicurato universalmente a tutti i cristiani di Oriente piena libertà di religione, e i greci non uniti dell'Ungheria e dei paesi confinanti non aspettando altri maggiori vantaggi dall'unione, la massima parte seguitò nell'antico scisma.

Nella *Transilvania* i principi nazionali dati al protestantesimo avevano quasi del tutto annientata la fede cattolica, e solo concesso, dal 1609, qualche allievamento ai popi della Valachia scismatica, i quali erano servi di gleba dei padroni dei fondi. Nel 1688, caduto il paese sotto il dominio dell'Austria, restandone intatte le libertà religiose e i privilegi, si tentò di

ravvivare il cattolicismo e insieme promuovere l'unione dei greci. Il cardinale Leopoldo di Colonics si valse a ciò dei missionari gesuiti della provincia Dacica, tra i quali vi si affaticarono senza posa i padri Hevenes e Baranyi, parroco quest'ultimo della città di Weissenburg (Alba Julia). Essi trionfarono del vescovo di Valachia Teofilo, il quale nel marzo del 1697 sottoscrisse con dodici arcidiaconi all'unione. I preti riuniti, riconoscendo il dogma della processione dello Spirito Santo, del Purgatorio, del primato e della validità della consacrazione fatta col pane azimo, vennero pienamente ragguagliati al clero cattolico romano. Anche Atanasio, successore di Teofilo nel 1698, accettò l'unione e Leopoldo I la ratificò nel 1699. Solo nel popolo della Valachia restava pochissima istruzione, grande mancanza di scuole, e gli uni i andavano oppressi in molti modi. A questi mali cercò l'imperatore, sollecitato dal primate Colonics, di porre rimedio con lo statuto del 19 marzo 1701. Nel 1721 Innocenzo XIII, a richiesta di Carlo VI, vi fondò il vescovato di Fogaras per quei di rito greco (93).

CAPO SETTIMO.

Gli ordini e le congregazioni religiose; parziale scadimento degli ordini antichi; nuove società religiose.

§ 1.

Lo scadimento della vita religiosa, fino dall'uscire del secolo XVII, appare anche in più modi negli antichi ordini religiosi. Il sistema delle commende perdurava a dispetto delle ordinanze del concilio tridentino, ed esercitava una perniciosa efficacia su la disciplina claustrale (94). Quindi i membri delle famiglie claustrali non facevano quasi altro, talvolta, che consumare nell'ozio le ricche entrate dei monasteri. Il numero dei monasteri si era notabilmente aumentato. Innocenzo X, nel 1649, vietò di ricevere nuovi soggetti nell'ordine, prima di avere ben computato i redditi di ciascun monastero e determinato il numero delle persone che vi potessero vivere. Una bolla del 15 ottobre 1652 deplorava il numero eccessivo dei piccoli conventi, i quali non potevano né compiere il loro uffizio, né osservare la clausura, e li soppresse; il che però non fu dappertutto eseguito (95). Molti dissidi sorsero ancora, massime in Francia, tra regolari da una parte e parrochi e vescovi dall'altra.

Molti parrochi sostenevano che i fedeli non potevano ascoltar messa altrove che nelle parrocchie e non confessarsi a pasqua se non dal proprio parroco. I papi Clemente VIII (1592), Innocenzo X (1645) e Clemente X (1670) riprovarono questa sentenza, dichiarando non essere di precetto se non il ricevere la comunione pasquale del parroco, la confessione invece essere valida e sufficiente anche nel tempo pasquale, sebbene fatta ai regolari, purché approvati dal vescovo: né potersi questi senza ragione ristringere a luoghi e tempi determinati (96). Contro la bolla di Clemente, nel 1670, la Sorbona stimolò il parlamento a insorgere, dicendo contrario alla disciplina di Francia il consentire di confessarsi dai regolari senza permissione dei parrochi. Frequentissime furono le condanne di proposizioni e di libri, che paressero contrariare ai diritti dei parrochi. La S. Sede stette costante alla regola pasta, ma riprovò altresì le dottrine di alcuni regolari, che negavano la necessità dell'approvazione dei vescovi per le confessioni; e represse l'esorbitanza dei privilegi. L'approvazione data per una diocesi fu dichiarata non valere per un'altra. I giansenisti ingrandivano per ogni modo i diritti dei parrochi; uno di essi, (il *Travers*) nel 1734 insegnava che se il parroco non lo consente, niuno si può confessare né al vescovo, né al papa; e nel 1735 una scrittura anonima sosteneva, alla validità della assoluzione non ricercarsi giurisdizione alcuna, ma solamente la validità dell'ordinazione sacerdotale; ogni prete potere assolvere qualsiasi fedele, senza facoltà del vescovo, e i parrochi dare podestà di assolvere anche a sacerdoti non approvati.
Cotali dottrine furono condannate anche in Francia. Nelle altre parti della Chiesa sorsero minori difficoltà. Nei domini spagnoli dell'America i regolari ebbero dai tempi di Pio V grandi

privilegi; ma nel 1648 fu dichiarato non avere essi valore se non dove mancassero parrocchie (97).

Nonostante a molteplice decadenza di parecchi ordini, i singoli monasteri facevano molto per il sollievo dei poveri e per l'incremento della scienza ecclesiastica. Così anche si aveva sempre buon numero di monaci che menavano vita religiosissima, e non mancavano neppure fra loro dei santi personaggi. Tra i francescani riformati, rifulse S. Leonardo da Porto Maurizio il quale faticò 44 anni nelle missioni popolari, e fu predicatore ed asceta illustre (nato nel 1676, morto nel 1751 in Roma, beatificato nel 1796 e canonizzato nel 1867); e così pure il P. Pietro da Bagnaia, morto nel 1742. I gesuiti ebbero S. Francesco di Geronimo (morto nel 1716 e canonizzato nel 1839); i minori S. Giuseppe da Copertino (morto nel 1664, canonizzato da Clemente XIII).

Fra le religiose è da ricordare in ispecie la beata *Margherita Alacoque*, salesiana, della diocesi di Autun (beatificata nel 1864), per la quale fu introdotta nella vita ecclesiastica la divozione al Cuore SS. di Gesù (98).

§ 2.

Alcuni nuovi ordini sorsero del pari in questo periodo, destinati particolarmente a sovvenire nei bisogni pratici della religione. In Germania Bartolomeo Holzhauser, nato il 1613 a Langenau presso Ulma, ordinato prete nel 1639, poi fatto canonico nel territorio di Salisburgo, nel 1642 vicario generale del Chiemsee, parroco per tredici anni a S. Giovanni nel Tirolo, e morto nel 1658 parroco decano a Bingen, si adoperò a rimettere la vita di comunità nel clero secolare. Al 1° agosto 1640 egli aprì il suo istituto di chierici regolari a Salisburgo, e questo fu poi accolto nelle diocesi di Angusta, di Magonza, di Coira, di Osnabruck, e appresso (1676) in Ungheria e dal 1682 in poi nella Spagna e nella Polonia. Gli ecclesiastici, che in esso convivevano e si educavano, si chiamarono *Bartolomiti*. Le regole date loro dal fondatore furono dette dal nunzio di Colonia, San Felice, «il midollo dei canoni». Innocenzo XI le approvò il 7 giugno 1620, e ampliate le fece ristampare anche in Roma. Nella Svevia e nella Baviera i bartolomiti dirigevano ancora seminari nel secolo XVIII, ma in Germania, dove principalmente fiorirono al tempo della guerra dei trent'anni, la loro floridezza era passata assai prima.

In Francia, nel 1680, *Giovanni Battista de La Salle*, canonico di Reims (morto il 7 aprile 1719, beatificato nel 1883, canonizzato nel 1900) fondò l'istituto dei *Fratelli delle scuole cristiane*. Esso fu approvato da Benedetto XIII, ed ebbe assai presto gran diffusione. I membri di esso destinati all'istruzione dei fanciulli, particolarmente delle classi operaie, erano laici e formavano solo una congregazione di voti semplici. Parigi fu il centro e la sede del superiore generale. L'istituto prestò grandi servigi alla Chiesa ed alla civile società, massime nell'educazione della gioventù popolare.

Similmente sorsero in Francia i *Trappisti*, congregazione di cistercensi riformati, i quali si obbligavano al più stretto digiuno e si privavano anche del conforto della conversazione e degli studi eruditi. Loro fondatore fu *Armando Giovanni le Bouthilier de Rancè*. Egli sin da fanciullo era stato destinato ad abbate della Trappa; e alfine dopo una gioventù briosa, ma amareggiata da dolorose prove della vita, disgustato dei beni della terra e degli studi, vi si ritirò nel 1662; rimise in fiore la regola primitiva A pieno di buone opere vi morì nel 1700. Italiani, inglesi e tedeschi entrarono in questa congregazione, sebbene composta per la più parte di francesi; ed essa era ottimamente governata. Cosimo III di Toscana concesse a diciotto trappisti l'abbazia di Buon Sollazzo presso Firenze (1705). La rivoluzione francese cacciò anche questo ordine austero, ed esso cercò asilo nella Svizzera, in Piemonte, nella Spagna, e si diffuse a Roma, in altre parti d'Italia, e in America.

Secondo una regola lasciata dal b. Grignon di Montfort (+1716), si formò nel 1722 una congregazione di preti missionari, che si chiamò *Società di Maria*. Anche la congregazione femminile delle *Figlie della Sapienza*, sorta circa lo stesso tempo, riconosce per fondatore il Grignon.

La congregazione degli *Eudisti*, istituita nel 1664 da *Giovanni Eudes* (vedi sopra, vol. VI, p. 331) fu poi confermata da Clemente X nel 1674 e si diffuse principalmente nella Francia occidentale. Essa faticava sopra tutto nei seminari e nelle missioni popolari, combattendovi pure il giansenismo. Durante la rivoluzione francese decadde, ma non venne meno del tutto (99). Il suo fondatore fu beatificato nel 1909.

§ 3.

Le *Dame inglesi*, che già da tempo esistevano, ebbero l'approvazione pontificia da Benedetto XIV (1749). *Maria Ward*, di nazione inglese, aveva fondato nel Belgio un monastero di donne, a cui tosto altri simili seguirono in Treviri, in Colonia ed altrove; nel 1621 ella chiese l'approvazione del suo istituto. Ma il clero inglese (1624) e il cardinale Clesl, principe vescovo di Vienna (1628), mossero lamenti del procedere arbitrario di quelle donne; sicché i nunzi ordinarono se ne chiudessero le case. E ciò si fece nel Belgio e in Colonia nel 1629. Ma a Treviri una certa *Cambiani*, dicendosi mandata per la visita da Maria Ward, si oppose allo scioglimento ordinato dal nunzio; e questi, a scansare gli scandali, si astenne dal sopprimere gli altri conventi. La mancanza principiale di queste donne si era l'istituire di soppiatto, senza facoltà ecclesiastica, le loro case, come fecero anche a Roma, a Bologna, a Forlì, e darsi il nome di gesuitesse. Urbano VIII nel 1631 loro vietò di portare questo nome, di eleggere superiore ed erigere nuove case; anzi ordinò la soppressione dell'istituto e un processo disciplinare contro Maria Ward e la Cambiani. Ambedue vennero a Roma e vi furono trattate con dolcezza. Si vide che la loro disobbedienza non era provenuta da malvagità né da premeditato consiglio, e la loro vita era buona. Nel 1637 Maria Ward ebbe facoltà di tornare a Liegi; ella si ricondusse di poi in Inghilterra e morì nel 1645. Ma, nonostante il divieto, sussisterono case di dame inglesi in Belgio, in Inghilterra, in Germania, e vari principi ecclesiastici e secolari di Germania le raccomandarono calorosamente ad Innocenzo XII. La congregazione del Concilio dette commissione al cardinale Leonardo Colloredo di rivedere gli statuti presentati; e Clemente XI nel 1703 le approvò, senza per altro derogare alle ordinazioni di Urbano VIII. Sotto Benedetto XIV, le dame inglesi di Augusta e di Mindelheim negavano di obbedire ai vescovi. La S. Sede ordinò si osservassero i precedenti decreti: che le dame inglesi non dovessero riguardare come loro madre e fondatrice Maria Ward, né venerarla per santa; non sottrarsi all'obbedienza dei vescovi, non fare che voti semplici con approvazione del vescovo e non allontanarsi dagli statuti approvati da Clemente XI (1748). Parecchie case sorsero in Baviera ed in Austria; e la superiora generale in Baviera sembrava spesso dalle dame posta al disopra dei vescovi. Furono quindi regolate e determinate le sue attribuzioni in maniera che l'obbedienza a lei resa non pregiudicasse a quella dovuta al vescovo (100).

Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, si adoperò a fondare nel 1654 mia congregazione specialmente intesa all'*adorazione perpetua del SS. Sacramento dell'altare*, e vi riuscì per mezzo di *Caterina di Bar*, detta Matilde del SS. Sacramento, abbadessa delle benedettine di Rambervilliers in Lorena. La congregazione ebbe l'appoggio del re e dei vescovi, e l'approvazione apostolica prima dai nunzi e poi dal papa Innocenzo XI nel 1676. Nel 1705 Clemente XI diede le costituzioni e chiamò parecchie religiose a Roma, dove ebbero un convento. Le religiose dell'adorazione (*adoratrici*) portano l'emblema del Sacramento sul petto.

A Marsiglia una simile congregazione di monache fu istituita dal domenicano *Antonio Le Quien*. - A Macerata pure vi aveva le religiose del *Corpus Domini*, delle quali era stata fondatrice *Giacinta de Bossi* veneziana (16b3); ebbero l'approvazione vescovile nel 1692.

Una convertita di Leida, *Maria de Cyps*, restata vedova del Combé, abbandonata dai suoi congiunti e sostenuta in Parigi dalla carità cristiana, fondò per la conversione delle giovani cadute e delle pericolanti la congregazione del *Buon Pastore* in una casa datale a ciò da Luigi XIV nel 1688. La congregazione si diffuse in Francia, in Italia e in Germania e fino a questi ultimi tempi continua a fare gran bene.

Ad un'altra congregazione di donne, detta la congregazione delle *Scuole Cristiane del Bambino Gesù*, dette principio il devoto. Padre *Niccolò Barré*, dell'ordine dei minimi, fondando un istituto per la formazione delle maestre di scuola dei villaggi. Nel 1681 essa ebbe miglior forma e una casa di noviziato in Parigi. Si divise poi in due; quella di S. Mauro al mezzodì della Francia e della Provvidenza in Normandia e in Piccardia. Dalla casa di St. Cyr, fondata da M.ma de Maintenon, le religiose furono anche nominate dame di S. Luigi. Dopo la rivoluzione, la congregazione fu ristabilita a Metz (1806-1807).

§ 4.

Nell'America centrale, dove i francescani avevano fondato, fino dal 1564, la provincia del SS. Nome di Gesù, sorse l'ordine dei *Betlemiti*, che si diffuse ben tosto nell'America del Sud e si

dedicava alla cura degli infermi, facendone un quarto voto. Aveva per fondamento la regola di S. Agostino, e per fondatore il venerabile *Francesco di Bethencourt*, del quale Clemente XIV dichiarò le virtù in grado, eroico. Questo, che fu l'unico ordine di origine americana, ebbe l'approvazione di Clemente XI.

CAPO OTTAVO.

La teologia ecclesiastica; il fiorire degli studi teologici.

§ 1.

Il vigoroso impulso, che gli studi teologici avevano preso all'uscire dal secolo XVI, condusse particolarmente nei paesi latini ad uno splendido rifiorimento della teologia ecclesiastica. A capo di questo moto scientifico sta la Francia; ma anche l'Italia vi concorre molto notabilmente, mentre la Spagna non meno che la Germania vi contribuiscono almeno con alcuni valorosi rappresentanti della scienza teologica. I ricchi mezzi, onde le chiese e i monasteri potevano disporre, agevolavano la pubblicazione delle opere scientifiche di sommo peso, segnatamente le grandi edizioni delle fonti più svariate. A questi lavori prendevano parte gli studiosi del clero, sia secolare, sia regolare, con uguale alacrità, e molte università continuavano ad essere centri importanti di scienza ecclesiastica.

La Francia ebbe sotto Luigi XIV il periodo più splendido così della sua letteratura, come della sua potenza esteriore. Vi fiorirono poeti, quali Corneille, Racine, Boileau, Molière; e con essi grandi oratori, come il Bossuet, il Fénelon, il gesuita *Bourdaloue* (+1704), primo per ricchezza e vigoria di concetti, poi il Fléchier, vescovo di Nimes (+1710), robusto e sodo, il Massillon, oratoriano e poi dal 1717 al 1742 vescovo di Clermont, attraente dicitore e conoscitore profondo del cuore umano; i gesuiti Giroust (+1689) e Houdry (+1729) ed altri; e il missionario popolare Bridaine (circa 1750) (101). Ma anche nella scienza teologica si compirono grandi opere, gareggiandovi così gli ordini religiosi, ritornati allora molti alla disciplina claustrale, come il clero secolare, grandemente migliorato da S. Francesco di Sales, dall'Olier, da S. Vincenzo de' Paoli e da altri. Di più, conferivano a ciò gli istituti di educazione e le scuole assai bene condotte, gli sforzi delle università e infine la tendenza universale alle ricerche. Nell'apologetica si segnalò *Pietro Duricle Huet*, vescovo di Avranches (+1721), il quale appoggiò tutta la difesa del cristianesimo su argomenti storici e positivi, sui miracoli e le profezie, e con trionfo abbatté l'obbiezione dei Giudei che la dimostrazione cristiana tolta dai profeti fosse antiquata; ma in un'opera, che fu stampata solo dopo la sua morte, egli diede molto appiglio agli scettici (102). Parimente s'illustrarono l'Houteville (+1742), Gian Claudio Sommier (+1737), come pure il giansenista Pascal (+1662), copioso di pensieri, ma non sempre profondo, né esatto.

Nella dimostrazione cattolica fece opera notabile il Bossuet. Del resto primeggiarono nella dogmatica i sorbonici Isacco Habért, vescovo di Vabres (+1668), l'Isambert, Onorato Tournely (+1729), Giov. du Hamel (+1708), Carlo Witasse (+1716); i domenicani Alessandro Noel (Natale, +1724), Antonio Massoulié (+1706), l'oratoriano Thomassin (+1695), l'Herminier (+1735), il benedettino Prud. Marano, l'arcivescovo Fénelon (+1715), il gesuita Antoine ed altri. Fra i tomisti molto pregiati furono pure il Gonet (+1681) e il Contenson (+1674). Fra i giansenisti, come già l'Arnaldo e il *Nicole* l'eucarestia, così Giacomo Sainte Beuve (+1677) difese la confermazione e l'estrema unzione contro il Daillé; e il Sainte Marthe (maurino, +1725) la confessione contro i calvinisti. La morale, presso molti teologi, restava tuttavia confusa con la dogmatica, ma era trattata anche a parte ora in libri di casuistica, ora di ascetica; e spesso i giansenisti ne scrivevano in maniera esclusiva, conforme ai loro principii. L'oratoriano Bernardo Lamy prese a dimostrare in uno stile attraente la sublimità della morale cristiana.

Ma sopra tutto fu coltivata in Francia la *teologia storica*, la patristica, l'archeologia e la storia ecclesiastica da maurini, oratoriani, gesuiti e preti secolari. Fra i maurini, ai quali si devono le migliori edizioni dei Padri, entrarono innanzi il Mabillon (+1708) e Bernardo di Montfaucon (+1741), versati il primo nella paleografia latina singolarmente, l'altro nella paleografia greca e nella pubblicazione delle fonti. Seguirono Niccolò Le Nourry, Ant. Ag. Touttée, il Massuet, Teodorico Ruinart (+1709), Giov. Martianay, Carlo de la Rue (+1739), Giuliano Garnier (+1725), Edmondo Martène (+1739), il Coustant (+1721), il Beaugendre, Dionigi de St. Marthe (+1725) ed altri. Il domenicano *Le Quien*, editore di S. Giovanni Damasceno (+1733), scrisse con grandissima diligenza di raccoglitore la sua opera dell'«Oriente cristiano». L'oratoriano Thomassin (+1695) un'altra opera, piena d'erudizione, sull'antica e la nuova disciplina. Nel clero secolare il Cotelier (+1686) pubblicò i «padri apostolici», il Valois (+1676) gli storici greci della Chiesa, Eusebio Renaudot (+1720) le liturgie orientali, il Lawnoy e Stefano Baluze (+1718) molti antichi documenti; mentre il Dupin (+1719) e il Ceillier (+1761) trattavano degli scrittori ecclesiastici. I concilii venivano editi dal Labbé, dal Cossart, dall'Harduin (+1729); la storia universale della Chiesa trattata con molto ingegno dal Tillemont (+1698), dal Fleury (+1723), da *Natale Alessandro* (1724). Il Bossuet pubblicava la sua opera profonda su le molte variazioni del protestantesimo; il *Du Plessis d'Argentré* (+1740) la sua raccolta delle sentenze pronunciate contro le diverse dottrine false e le opere pericolose prima dalla università di Parigi, poi dalle altre università e dal papa. Il carmelitano *Onorato da S. Maria* (+1729) si segnalava per fine critica e per forte polemica contro la fazione del Quesnello.

Nella critica biblica studiò molto Riccardo Simon, nato il 1638 a Dieppe e morto il 1712, stato prete oratoriano, singolare per cognizione di lingue e di archeologia, per diligenza infaticabile e per acume, ma pur troppo temerario spesso in molte sue proposizioni, e impugnato quindi dal Bossuet e dal Dupin (103). Il dotto Giacomo Le Long (+1721) descrisse un catalogo delle edizioni e versioni della bibbia a lui note. Il Lamy col suo apparato biblico (1687) promosse le scienze d'introduzione alla bibbia, e il Martianay maurino l'ermeneutica. Il giansenista *Luigi Le Maistre de Sacy* (+1684) diede ingegnose annotazioni alla sua traduzione della bibbia.

§ 2.

Nella *Spagna* poi si illustrarono fra i teologi l'arcivescovo Roccaberti di Valenza (+1699) e il cardinale Aguirre (+1699), il e pubblicò altresì la collezione dei concili spagnoli. Ambedue confutarono i principii gallicani del Bossuet, Insigni furono i gesuiti Antonio Perez (+1694), Martino Esparza (+1670), Ulloa (+ c. 1725), Giovanni Marin (+1725) e Tirso Gonzales (+1705) generale dell'ordine. Dal tempo della guerra di successione e della dominazione borbonica, come il paese, così anche la teologia venne in decadenza:

L'*Italia* ebbe nella seconda metà del secolo XVII insigni teologi ed eruditi: e nel secolo XVIII, quando in Francia il fiorire degli studi ecclesiastici era passato, ella si ebbe fuor d'ogni contrasto il primato. Tra i cardinali, oltre il Bona, rifulsero il Brancati, minore francescano (+1693), scrittore di pregiate opere dogmatiche, il Noris agostiniano (+1704), autore di vari lavori sulla storia dei dogmi, e lo Sfondrati, i gesuiti Pallavicini e Tolomei, il teatino Gius. Maria Tommasi (+1713), Francesco Maria Casini (+1719), Lorenzo Cozza (+1729), Vincenzo Petra canonista (+1737), Vincenzo Ludovico Gotti domenicano (+1742). Coi cardinali poi gareggiavano i prelati e il clero secolare e regolare. Meravigliosi progressi fecero gli studi storici con l'instancabile abate Ludovico Antonio Muratori, nato il 1672, morto il 1750, il quale pubblicò e discusse con fine critica molte nuove fonti, sebbene in tutto non fu esente da parzialità. Similmente pubblicarono opere notevoli Francesco Bianchini di Verona (+1729), Scipione Maffei (+1755), Lorenzo Alessandro Zacagni, bibliotecario vaticano. Opere succose ci furono fasciate altresì dagli oratoriani Saccarelli e Marco Battaglini, vescovo di Cesena (+1717), dal benedettino Bachini (+1721), dai serviti Costantino Roncaglia e Gerardo Capassio (morti ambedue nel 1737). Delle antichità cristiane andarono benemeriti l'Aringhi, il gesuita Lupi (+1737), Alessandro Simone Mazocchi, il Ciampini, (+1698), il Buonarroti, il Marangoni, il Boldetti, e per la cronologia il San Clemente. Ricco di notizie storiche è il Lambertini (Benedetto XIV), gran canonista, ed oltre a lui si segnalarono nel diritto canonico Prospero Fagnano, celebre commentatore delle Decretali (+1678), e nella liturgia il Merati, teatino (+1744). Un celebre predicatore fu il gesuita Bordoni (+1719).

§ 3.

Nella Germania si coltivò specialmente il *diritto canonico*. Vi si illustrarono i gesuiti Wiestner (+1705), Schmalzgrueber (+1735), Pichler (+1733); il francescano A. Reiffenstuel (+1703), i benedettini di Salisburgo Francesco e Benedetto Schmier (+1728). Nella morale casuistica furono molto studiati il Busenbaum e lo Sporer (+1681), e poi il Reiffenstuel. Anche l'Illsung, l'Elbel e altri molti scrissero chi manuali di casuistica, chi raccolte delle soluzioni particolari di casi di coscienza e conferenze.

Nella dogmatica si continuò soprattutto la controversia contro i protestanti, massime dai fratelli Adriano (+1669) e Pietro de Walenburch (+1675), dai gesuiti Vito Ebermann (+1675), Pichler e altri. La teologia scolastica fu sostenuta con molti compendi. E similmente numerosi furono i corsi di filosofia pubblicati dai gesuiti, come pure dai benedettini. La scuola scotistica ebbe il vantaggio su la scuola tomistica fiaccamente difesa. A quella con varie modificazioni si accostò pure Giovanni Lalemandet, di Borgogna, provinciale dei minimi in Germania, Boemia e Moravia (1656). Ingegno versatile, ma insieme propenso a opinioni stravaganti fu il cistercense Gio. Caramuel di Lobkowitz, nato a Madrid, eletto poi vescovo coadiutore e vicario generale di Praga, indi vescovo di Vigevano, morto nel 1682; egli s'ingegnò di ordinare metodicamente la teologia, coordinando a questa tutto lo scibile umano. In tutte quasi le parti della scienza fu insigne il gesuita Atanasio Kircher, orientalista, archeologo, geografo e naturalista, morto in Roma nel 1680.

Nella storia ci lasciarono opere i gesuiti Ignazio Schwarz, A. Daude (+1755), il Grebner, Massimiliano Wietrowski (+1737) e il Pohl; i benedettini Gabriele Bucelino (+1681), Augusto Reding, Ottone Aicher. Assai benemerito della storia dei vescovadi austriaci si rese il gesuita Marco Hansiz (1727 e segg.), In questo tempo si incominciò pure con fervore a raccogliere le fonti storiche, come fecero, ad esempio, il benedettino Pez (+1735) ed altri.

Quanto agli studi biblici furono composte opere ermeneutiche ed isagogiche da benedettini e da gesuiti.

La letteratura ascetica poi fu arricchita per le opere dei gesuiti Goldhagen e Vogel, del premonstratese Leonardo Goffine (+1719). Nella predicazione ottenne gran plauso a Vienna *Abramo di S. Chiara*, oratore spiritoso e scherzevole (+1700).

I teologi, fuori degli scritti indirizzati al popolo, si valevano ancora per la più parte della lingua latina, sia per l'importanza del linguaggio ecclesiastico e il concentramento degli interessi religiosi, sia per l'infanzia in cui era tuttora e la poca attitudine della lingua tedesca, E così pure i dotti protestanti fino al 1760 scrissero quasi tutti in latino; laddove in Francia ed in Italia si cominciò molto prima ad usare anche nelle opere teologiche la lingua volgare.

CAPO NONO.

Controversie teologiche.

§ 1.

La dottrina della *Immacolata Concezione* della SS. Vergine non fu più impugnata, nella Chiesa dopo Alessandro VII. Alcuni teologi, come il benedettino *Benedetto Schmier*, trascorsero anche al di là della comune sentenza e difesero che Maria fosse stata esente anche dal «debito prossimo» di contrarre il peccato d'origine; ma l'opinione trovò poco seguito. Il cardinale *Celestino Sfondrati* s'ingegnò di provare che anche S. Tommaso aveva insegnato la dottrina dell'Immacolata Concezione, ma non valse a persuaderne i teologi. Grande scandalo poi destò in Francia la sentenza da lui proposta in un'opera sulla predestinazione, che i bambini morti senza battesimo restavano solo privi del regno dei cieli, non della felicità naturale. Gli arcivescovi di Reims e di Parigi, e con essi il Bossuet e due altri vescovi, supplicarono ad Innocenzo XII, il 23 febbraio 1697, di condannare l'errore senza rispetto alla persona dell'autore. Il papa encomiò (6 maggio) lo zelo dei vescovi e promise di fare esaminare lo scritto da una commissione. Ma la sentenza di condanna non fu data; anzi molti teologi, e massime in Germania l'*Amort*, difesero risolutamente la opinione dello Sfondrati. Nel 1734,

avendo il *Basselin* insegnato che i bambini, i quali non giungevano a vita eterna, solo n'erano esclusi per qualche colpa, che avrebbero commesso in una vita più lunga, e che S. Agostino non aveva condannato tale opinione se non in senso pelagiano e semipelagiano; alla Sorbona fu riprovata la proposizione come falsa, temeraria, ripugnante alla dottrina di S. Agostino e rinnovante l'errore semipelagiano. Il Basselin fu costretto a ritrattarsi (104).

Gran rumore destò il libro «della mistica città di Dio» pubblicato sotto il nome di *Maria d'Agreda* (+24 maggio 1665) prima in spagnolo nel 1670, poi in latino e in altre lingue. La congregazione dei riti, a richiesta della corte di Spagna, aveva introdotto (ai 21 gennaio 1673) il processo di beatificazione, e di poi (16 gennaio 1677) affidato al cardinale Portocorrero, come ponente, l'esame dell'opera pubblicata sotto il nome dell'Agreda. L'esemplare inviato a Roma (non l'autografo, che non vi poté giungere) fu allora proibito col decreto del S. Offizio del 4 agosto 1681, motivato sì dalla violazione del decreto di Urbano VIII del 13 marzo 1625, avvenuta nel pubblicarsi dell'opera, e sì dal fatto che vi si trovavano narrazioni apocrife e si rappresentavano le opinioni della scuola scotistica come rivelazioni divine. Molti biasimavano altresì che l'Agreda avesse immaginato la terra quasi in forma di uovo e i seguaci di lei affermassero che il globo fosse compresso ai due poli e sferoidico: il che pareva degno di censura. Altri poi trovavano che si esagerava in quel libro il culto di Maria SS. e perfino si oscurava il mistero dell'incarnazione. In Spagna, dove l'Agreda era tenuta per santa a quel modo che in Francia per un'illusa visionaria, si levò molto scandalo per quel decreto: tanto più che l'inquisizione spagnola non aveva approvato quel libro se non dopo un esame di quattordici anni e ad esso erano pure favorevoli insigni teologi. La corte di Madrid con forti rimostranze ottenne che Innocenzo XI (ai 9 di novembre 1681) sospendesse il decreto; ma solo per la Spagna, e in modo che quivi il libro non si avesse tra i proibiti. A ciò non contento, il re Carlo II supplicò il papa di permettere il libro per tutta la cristianità; ma Alessandro VIII non si condusse che ad approvare il breve di sospensione dato dal suo predecessore. Il re daccapo si rivolse poi ad Innocenzo XII; e questi nel 1692 deputò una commissione per intendere le ragioni della corte di Spagna. Nel 1696 il monarca rinnovò istantemente la sua domanda, ma il papa morì senza avere pronunciato alcuna decisione.

Fra tanto, ai 2 maggio 1696, il sindico *Claudio Le Feuvre* denunziò alla Sorbona l'opera nella traduzione francese fatta sul testo spagnolo da Tommaso Crosset, frate minore dei recolletti: e la Sorbona ne discusse ai 2 e ai 14 di luglio (105). Di poi si tennero trentadue riunioni, e in queste diedero parere un 152 maestri. Ai 17 settembre il libro fu condannato. Nella censura si dichiarava innanzi tutto che la facoltà teologica ammetteva la dignità sublimissima della Madre di Dio, i privilegi di lei e in particolare l'Immacolata Concezione; e solo intendeva levarsi contro un culto superstizioso. Indi biasimava che alle rivelazioni qui vi registrate si mostrasse dare più peso che al mistero della Incarnazione; si parlava di nuove e non mai più conosciute rivelazioni, che gli apostoli stessi non avevano ancora potuto intendere; adoperarsi il termine, adorazione di Maria; tutte le grazie di lei volersi derivare dalla Concezione Immacolata, a lei volersi ascritto il governo della Chiesa; datole il titolo di madre della misericordia e mediatrice di grazia sotto qualsiasi rispetto; a S. Anna madre di lei attribuita l'illibatezza del parto e proposte molte altre narrazioni favolose e strane. Il cardinale *d'Aguirre* spagnolo, dell'ordine di S. Benedetto, amico del Bossuet, benché avversario per rispetto alla dichiarazione del 1682, cercò di far revocare la censura, confermatasi allo di ottobre: ne scrisse all'abate de Pomponne (24 maggio 1698) e poi a Luigi XIV in persona (Roma, 17 luglio). Deputato in seguito dalla corte spagnola a promuovere la causa di beatificazione, uscì in grandi elogi della francescana e si avvisava che la Sorbona avrebbe potuto agevolmente rivo care la sua sentenza, fondata solo sulla traduzione francese molto inesatta. Ma il giudizio dei teologi di Francia non mutò punto intorno a quel libro, che il Bossuet chiamava «un'empia impertinenza».

La controversia riposò qualche tempo: sotto Benedetto XIII fu presentata nuova supplica dal postulatore di Spagna. Il cardinale Coscia da solo (ai 21 marzo 1729) diede un rescritto favorevole, che la congregazione dei riti procedesse innanzi, senz'altro esame dell'opera, e che questa medesima si potesse leggere. Benedetto XIII (ai 28 settembre 1729) nominò commissari i cardinali Belluga, Gotti, Cibo, e appresso (12 febbraio 1730) loro aggiunse i cardinali Pico e Cienfuegos. I francescani si protestarono che in sostenere e diffondere il libro essi non intendevano dare alla rivelazione in esso contenuta altra autorità che umana. Dal 1733 vi ebbero nella congregazione accurate discussioni: e vi si diedero quattro specie di voti. Sotto Benedetto XIV si continuò e la disputa letteraria, che anche in Germania si dibatteva calorosamente, e l'esame della causa in Roma. Ai 16 gennaio il papa dichiarò solamente, non

constare ancora che il libro della mistica città di Dio fosse opera di Maria d'Agreda; ma potersi procedere nell'esame degli altri punti. Alcuni attribuivano l'opera al francescano *Giuseppe Ximenes Sammaniego*; ma molti scrittori la rivendicavano alla pia religiosa e la difendevano almeno nei punti principali. A Roma la questione, nonostante il pressare continuo della Spagna, né sotto Clemente XIV, né sotto Pio VI, non fu terminata (106).

§ 2.

Il confuso sentimento religioso, che aveva dato tanta presa al giansenismo, si manifestò anche in altre forme contrario alla retta intelligenza della verità della fede ed alla vera ascetica. Così una morbosa e pestilente contraffazione della mistica, quale già era sorta nel medio evo e fra alcuni protestanti, apparve nel *quietismo* dello spagnolo *Michele Molinos*. Costui, nato nel 164l presso Saragozza, studiò a Coimbra e a Pamplona, e dal 1669 in poi risedette a Roma, ove cercava diffondere le sue particolari dottrine mistiche, forse recate seco dalla Spagna. Nella Spagna già da molto, con la mistica vera e religiosa di S. Teresa, ne era sorta una falsa, mista a traviamenti antinomisti e visionari. Il Molinos guadagnò le grazie di molte pie ed eminenti persone e nel 1675 pubblicò un opuscoletto mistico intitolato «Guida spirituale» che fu tosto tradotto dallo spagnolo in italiano (1681), in latino (1687), in francese (1688), in tedesco (1699) e in altre lingue, incontrando gran plauso. Ma più chiaramente egli esponeva le sue dottrine nelle lettere e nei colloqui privati. Alfine fu accusato come seduttore delle anime e nel 1685 fatto incarcerare dalla inquisizione romana. Innocenzo XI condannò con una bolla del 1687 sessantotto proposizioni tolte dai suoi scritti; ma nei processi si ebbero a chiarire parecchi altri errori di lui. Il Molinos peraltro abiurò le sue false dottrine e fu lasciato in una mite prigionia presso i domenicani, ove morì nel 1696. I suoi fautori si nominarono *quietisti*, e la sua dottrina *quietismo*, perché egli poneva il sommo della perfezione in una quiete pienamente inerte dell'anima, al modo degli antichi *esicasti*, o quietisti greci (107).

La sua dottrina era tale: l'uomo per giungere a perfezione doversi mantenere con l'animo tranquillo, insensibile, senza movimento, né azione, senza coscienza di sé, né riflessione; abbandonarsi totalmente a Dio, svincolarsi da quanto fosse esteriore e temporaneo; amar Dio per se stesso, senza rispetto alla mercede; imporre silenzio alla volontà e all'intelletto, anzi annientare le facoltà naturali, per assorbirsi tutto in Dio e rassegnare a Dio ogni cosa. Iddio volere essere il solo ad operare; l'uomo tenersi al tutto passivo, a guisa di cadavere; l'operare di lui impedire quello di Dio. In questo stato passivo l'anima non ha bisogno di nulla, non desidera, non odia, non teme nulla, non di manda nulla; le tentazioni e fino i peccati non devono più metterla in turbazione; essa non deve più di nulla angustiarsi: è già cosa tutta trasformata e divinizzata. - Cotale deificazione è affatto panteistica: Iddio non vi è concepito che quale essere indeterminato, universale. Il Molinos riprovava le tre vie degli antichi mistici (purgativa, illuminativa, unitiva) e ammetteva solamente la «via interiore», cioè dire lo stato sopra descritto, la mistica morte dell'anima, la quale diveniva spoglia d'ogni propria volontà, perché Iddio gliel'aveva tolta, s1 che essa non potesse più peccare. Anche si dovevano schivare i voti di fare qualsivoglia cosa, e le indulgenze, quasi fossero un fuggire la croce; cacciare ogni dubbio che sorgesse di non trovarsi sulla buona via, non curarsi più di nulla, non pregare nulla da Dio, non ringraziarlo di nulla, non ubbidire ai superiori se non al di fuori e non rivelare punto l'interno. Essere necessario perdere le virtù, inutile alla santità praticare buone opere esteriori, il demonio potere far violenza al corpo delle anime pie, muoverne fisicamente le mani e le membra, ma esse per questa violenza non peccare altrimenti, sebbene l'azione fosse per sé peccaminosa.

Cosiffatte pestilenziali dottrine furono insegnate anche altrove, come a Brescia nel 1708 da *Giuseppe Beccarelli* di Milano, il quale per venticinque anni disseminò il suo quietismo immorale e nel 1710 lo ritrattò dinanzi alla inquisizione in Venezia (*Beccarellisti*) (108).

In una forma un poco più mite si mostrò il quietismo anche in Francia. *Francesco Malavale*, cieco di Marsiglia, morto il 1719, l'abate *d'Estival* e il barnabita *La Gombe* professarono dottrine molto somiglianti. Ma più dichiarate apparvero queste in *Giovanna de la Mothe Guyon*, giovane vedova facoltosa e intelligente, sui 28 anni. D'alto nascimento, di vita devota, allevatasi in diversi monasteri e datasi per tempo alla vita contemplativa e alla lettura delle opere di S. Francesco di Sales, ricadde per qualche tempo nella vita mondana e riscosse grandi ammirazioni; ma dopo un matrimonio disgraziato, troppo immaturamente contratto, ritornò

alla contemplazione, e della mistica unione con Dio volle fare lo scopo della sua vita. Per la sua pietà fu chiamata dal d'Arenthon, vescovo di Ginevra, in quella diocesi per attendervi all'istruzione dei protestanti convertiti. Quivi conobbe il barnabita *La Combe*, direttore di un istituto, e gli si diede per aiutatrice e questi a lei per suo direttore spirituale. Ben presto si vide in ambedue una falsa spiritualità: e ciò diede scandalo. Madama di Guyon si recò poi a Thonon dalle orsoline, indi a Grenoble e a Vercelli, quasi sempre accompagnata dal P. La Combe. Indi a poco si sentì soprappresa come da una smania irresistibile di scrivere, e compose varie piccole operette mistiche: «I torrenti» (*Les torrents*), un «Mezzo breve e facile di fare orazione», una esposizione mistica della sacra cantica, il manuale della vita spirituale, un diffuso commento della sacra Scrittura. Dopo molte peregrinazioni ritornò essa a Parigi nel 1686. Quivi il P. La Combe fu imprigionato per seduttore delle anime (ottobre 1687), censurata l'opera di lui su la preghiera (la meditazione) ed egli condannato al carcere, perché ricusò ritrattarsi (+1699). La Guyon fu dall'arcivescovo di Parigi confinata in un monastero (29 gennaio 1688) e quivi per otto mesi esaminata con lunghi e frequenti interrogatori. Ma le religiose diedero onorevolissima testimonianza della sua vita edificante; onde ella, a intercessione di Madama di Maintenon, fu rimessa in libertà. Fece poi conoscenza con molti ragguardevoli personaggi e anche con Fénelon, aio dei principi reali. A consiglio di lui, per far tacere le sinistre dicerie che correvano, si risolvette di dare ad esaminare le sue opere ad una commissione di teologi. Questa vi trovò molte cose affini a quelle del Molinos e fanatiche. Il suo concetto fondamentale era, darsi uno stato di amore puro e disinteressato di Dio, senza rispetto a premio o a castigo, per cui l'uomo si tenesse indifferente anche verso la sua propria salute eterna, non amasse Dio che per se stesso come l'essere più perfetto e più amabile, in questo solo si beasse e fosse pronto a incorrere eziandio la dannazione, se Dio ve lo destinasse.

Senonché ella dette mostra di tanta soggezione e docilità, che nella stessa condanna dei suoi scritti si lodò la pietà e l'umiltà di lei. A fine poi di troncare ogni pernicioso effetto che ne potesse seguire contro la vera vita contemplativa, la commissione, che tenne le sue consulte a Issy nel 1694 e 1695 sotto la guida del Bossuet, stabilì nel tempo stesso trentaquattro articoli sui principii della vera ascetica. Madama di Guyon sottoscrisse di buon grado alla censura data contro le sue opere e solennemente si dichiarò di non aver mai inteso né d'insegnare né di scrivere cosa contraria alla dottrina della Chiesa. Ella condusse poi il rimanente della sua vita con una pietà esemplare e morì il 1717 (109).

Il Fénelon, creato arcivescovo di *Cambray* il 4 febbraio 1695, non difese solo personalmente Madama di Guyon, ma anche la dottrina di lei sull'amore disinteressato, che ama Dio puramente per se stesso, senza mistura di altro motivo o di proprio interesse, né di timore né di speranza. L'opera di lui intitolata «Massime dei Santi su la vita interiore» (1696-1697), per l'eleganza e l'attrattiva dello stile, destò gran plauso, ma incontrò nel Bossuet un fierissimo impugnatore. Il Bossuet la denunziò al re e combatté con gli scritti il falso misticismo.

La controversia prese fiamma: il Bossuet vi campeggiò più per la lucidità della mente che per le doti del cuore; le quali invece il Fénelon, pio e amabile, anche fra i traviamenti della sua dottrina, fece risplendere nella maniera più bella. Il Fénelon cadde in disgrazia del re, fu impedito di recarsi a Roma, rimandato nella sua diocesi. Gli scritti di controversia si moltiplicavano. Sessanta dottori della Sorbona censurarono dodici proposizioni tratte dall'opera del Fénelon, e queste furono proposte a Roma dalle due parti. Innocenzo XII nominò una commissione di dieci teologi, e poi una seconda. Al fine ventitré proposizioni uscirono condannate come temerarie, scandalose ecc.; e il papa ne promulgò la condanna con un breve del 12 marzo 1699. Queste dottrine soprattutto vi erano riprovate: darsi uno stato abituale di amore di Dio, in cui niun motivo di proprio interesse fosse mischiato, in cui né il timore dei castighi, né il desiderio della mercede avesse parte; Iddio si amasse puramente per se stesso; questo amore disinteressato costituire la vera vita interiore; in essa l'anima non segue altro che la grazia, è affatto indifferente ad ogni cosa che non sia Dio e neppure si dà più pensiero della propria salute, anzi può avvenire che ne disperi o ne dubiti, e con tutto ciò non perde il vero amore.

Il Fénelon, che per troppo buon cuore aveva errato, si dimostrò veramente grande. Gli giunse il breve in quella appunto che saliva il pergamo; incontanente lo promulgò egli stesso dal pulpito e supplicò i suoi diocesani di non più leggere quel libro, i suoi amici di non più difenderlo. In una lettera pastorale poi del 9 aprile 1699 protestò che si sottometteva senza riserbo, e tutti esortava a fare il simigliante. Mentre il re con mandato del 4 agosto dava a quel breve la più grande pubblicità, il mondo tutto ammirava l'umiltà e la grandezza d'animo del

Fénelon: nel venerdì santo, il vicario apostolico di Lovanio ne encomiava ai fedeli la virtù e così pure l'encomiava il pontefice (110).

§ 3.

Una gravissima controversia teologica fu dibattuta rispetto all'*attrizione* e *contrizione*, segnatamente se il dolore imperfetto concepito solo per timore dell'inferno, ma con esclusione della volontà di peccare e con la speranza del perdono, bastasse al conseguimento della grazia nel sacramento della penitenza, senz'altro atto di amore verso Dio, ovvero no. I più allora ammettevano che bastasse. Alessandro VII ordinò nel 1667, sotto gravi pene, che fino alla decisione della S. Sede, niuna delle due opinioni fosse notata di censura. I teologi della facoltà di Parigi nel 1716 condannarono però diciassette proposizioni tolte dal trattato del *Le Roux*, già professore a Reims, ove tra le altre cose si affermava, la vera penitenza sgorgare solo dal timore; il dolore di attrizione essere vera e bastevole penitenza (111).

Anche rispetto al *digiuno* insorsero controversie. Così in Francia nel 1649, quando nell'assedio di Parigi l'arcivescovo permise in certi determinati giorni di quaresima l'uso delle carni, si disputò se con questo si fosse data dispensa rispetto al digiuno propriamente detto. E similmente nel 1736 in Italia, avendo il vescovo di Borgo raccomandato ai dispensati dal precetto dell'astinenza l'unica refezione, molti confessori lassi gli contraddissero. *Alessandro Mantegati*, sacerdote di Piacenza, difese l'ordinanza del vescovo con un trattato, e un altro sacerdote *Pietro Copellotti* e l'arciprete *Bartolomeo Casali* lo confutarono. Quindi s'infiammò la disputa, moltiplicandosi gli scritti, e v'ebbero parte anche molti altri ecclesiastici secolari e regolari. Un nuovo libro del Copellotti e del Casali doveva stamparsi in Venezia nel 1739; il domenicano *Daniele Concina* si provò invano d'impedirne la stampa: onde poi ne scrisse in italiano una confutazione. Ma presto a sua volta incontrò fieri oppositori, ed egli in una seconda edizione si ingegnò di snervare i loro argomenti. Il gesuita *Ercole Monti* in Parma scrisse nel 1740 a difesa del Copellotti e del Casali. Dopo molti scritti polemici lanciatisi dall'una parte e dall'altra, la questione fu portata a Benedetto XI, il quale decise a favore della sentenza più stretta.

Lo stesso papa terminò un'altra controversia molto dibattutasi in Italia, se i sacerdoti celebranti fossero obbligati a dispensare dentro la messa la comunione ai fedeli, che si mostrassero volonterosi di riceverla. Il papa dimostrò non ricercarsi né all'esigenza, né all'integrità del sacrifizio l'amministrazione della comunione ai fedeli presenti, ma essere sommamente dicevole e salutare; i parrochi obbligati all'amministrazione dei sacramenti potere sempre dentro e fuori della messa dispensare la comunione; doversi evitare ogni scandalo e porgere la debita soddisfazione alla pietà dei fedeli, ma questi non avere ragione a pretendere che in ogni messa e ad ogni tempo da essi voluto e in tutte le circostanze che loro piacessero, fosse loro somministrata la comunione (112).

Il fondatore dei trappisti, *Bouthillier de Rancé*, insegnò che fuori della Sacra Scrittura e dei libri ascetici, i monaci non dovevano studiare altro. Il suo trattato, pubblicatosi nel 1683, sollevò dentro e fuori dei monasteri di Francia gran movimento. I maurini, sollecitati a scrivere contro, se ne schermirono, infino a che il *Mabillon* vi si accinse nel 1691 e dimostrò la necessità di una cultura scientifica per gli ordini religiosi, con un'opera che fu accolta con gran plauso e tradotta pure in altre lingue. L'abate della Trappa rispose con destrezza ed eleganza, ma con molti abbagli. Parecchie persone di alto grado si intromisero e si adoperarono a smuovere il Mabillon dal pubblicare l'apologia della sua opera. La duchessa di Guisa persuase il dotto *Francesco Lamy* di recarsi egli stesso alla Trappa, ove s'intrattenne lungamente con l'abate e convenne di accordo che si avesse a trattare la questione speculativamente, senza entrare nelle costumanze dei vari ordini religiosi. Ma nel 1692 l'abate e i suoi trappisti furono trattati assai malamente in quattro lettere anonime comparse a Colonia, le quali impugnavano con fiera critica le opinioni loro sotto ogni rispetto. I trappisti cercarono di scoprire gli autori di quelle lettere eleganti, che molti ritenevano fosse il maurino Dionigi Sammarthe. L'apologia del Mabillon, che riduceva al niente le ragioni dell'abate, ottenne alfine, nonostante gli sforzi in contrario, le approvazioni del cancelliere arcivescovile: e anche il Nicole fu di opinione, essere insussistente l'asserire che la regola benedettina escludesse gli studi di erudizione e questi non si fossero introdotti nell'ordine se non più tardi. Il Rancé, sebbene facesse dipoi amichevolissime accoglienze al Mabillon, persistette non pertanto sino alla fine ad avversare gli studi fra i monaci; e i suoi trappisti continuarono nelle loro primitive occupazioni (113).

Numerosissime furono poi le dispute che riguardarono così i principi i generali come le particolari questioni della teologia morale. A molti casuisti, massime gesuiti e loro seguaci, si moveva biasimo di troppo miti opinioni, ad altri di troppo rigide. La S. Sede restrinse i limiti, condannando proposizioni erronee e scandalose. Parecchi vescovi e diverse facoltà teologiche, particolarmente quella di Parigi, censuravano del pari diverse proposizioni. Del resto anche molti gesuiti, come l'*Antoine*, erano probabilioristi, e a torto si fece carico a tutto l'ordine di ciò che qualche individuo aveva errato. Il probabilismo poi, inteso giustamente, non fu mai condannato dalla Chiesa.

Ancora si disputava in particolare su la dottrina del *peccato filosofico* (tale cioè che non fosse né offesa di Dio, né peccato mortale): dottrina difesa ipoteticamente, il 1686, nel collegio dei gesuiti a Digione, e combattuta in Francia; essa fu condannata alfine da Alessandro VIII nel 1690. Parimente si discuteva su la liceità del duello, almeno in certi casi per le persone militari, nel che Benedetto XIV prescrisse (1762) la sentenza stretta sotto pena di censura; e così pure su le diverse forme di contratto, di che lo stesso papa nel 1745 diede norme particolari, senza però definirne tutte le questioni (114).

CAPO DECIMO.

Le condizioni interne e lo stato esterno del protestantesimo, particolarmente negli stati germanici e nella Francia. Soppressione dell'editto di Nantes.

§ 1.

Nei *paesi nordici dell'Europa*, nell'Inghilterra cioè e nella Scozia, nei tre regni scandinavi e in Olanda, il protestantesimo aveva assoluto dominio. E di questa potenza esso si giovò per sopprimere ogni libertà religiosa della Chiesa cattolica, e prevalere da solo, quasi unica e legittima società religiosa (vedi sopra p. 73 ss.). Le società protestantiche erano chiese nazionali e sottostavano in tutto ai principi secolari. Ma il protestantesimo s'ingegnò anche per altri modi di abusare della potenza ottenuta.

In *Germania* gli inviati dei principi protestanti formarono nella dieta permanente di Ratisbona (dopo il 1663) il corpo degli evangelici, ossia tribunale a custodia dei diritti loro assicurati. Nelle chiese del contado poi i signorotti continuavano a spadroneggiare a capriccio, esercitavano per via di concistori e di ministri i diritti e gli uffizi essenziali dell'autorità ecclesiastica, alle volte mediante il concorso dei sinodi e degli stati del paese, i quali però vennero sempre più in disuso. Dopo che l'ordinamento episcopale ebbe molto perduto di credito e quasi non contava più seguaci, divenne abbastanza comune il sistema territoriale, difeso in particolare dal *Reinking*, dal *Pufendorf*, dal *Thomasius* e dal *Bohmer*. Contuttociò restò sempre una porzione di teologi che movendo da principii cattolici rivendicava una certa indi pendenza alla Chiesa. Nel 1719 il *Pfaff*, cancelliere di Tubinga, fondava il così detto sistema collegiale, onde la chiesa si doveva riguardare come una corporazione e società indipendente, la cui supremazia non ricadeva ai sovrani se non per accordo transitorio con la comunità stessa ed era podestà delegata e rivocabile dalla comunità. Ma cotale finzione, ripugnante alla storia del protestantesimo, non poteva nella pratica aver vita, ed i principi seguitarono ad arrogare a sé la somma dell'episcopato. Troppo del resto l'andazzo dei tempi era favorevole all'onnipotenza dei principi; ed anche i magistrati delle città imperiali si studiavano, al pari dei principi, d'allargare la loro potenza (115).

Molto conferiva a ciò il *diritto romano*, studiato dagli uomini di stato e sempre più applicato a danno degli antichi diritti dei popoli, che esso soppiantava, aprendo largo adito all'oppressione dei sudditi, alle spietatezze dell'interesse, alle usure, al dissanguamento dei paesi mediante il fisco. La Chiesa ne aveva quindi limitato lo studio, sicché nel 1562 la Sorbona aveva resistito

alla proposta dei cosiddetti decretisti che quello s'insegnasse nell'università di Parigi, e la proposta non passò se non nel 1568. A Vienna poi e a Praga il diritto romano non si coltivava altrimenti che per dichiarare meglio il diritto canonico, Per contrario, al cominciare del secolo XVII, si cercò di mettere questo in disparte e quello si diffuse in maniera che i mali conseguitati dall'assoluto suo dominio nella giurisprudenza germanica, furono deplorati sommamente anche dal protestante Cristiano Thomasius (1655-1728). Il popolo venne divertito dall'idea di diritto; i processi condotti con sottigliezze, tirati in lungo; la crudeltà della tortura resa generale; lo spirito pagano sostituito insensibilmente allo spirito cristiano (116). I giuristi mantennero le ordinazioni poste contro i malefizi e provvedevano con barbara crudeltà contro i maghi, anche dopo che a Roma nel 1657 erasi mitigata molto la procedura, e l'opinione dello Spee aveva incontrato favore tra i cattolici. Così *Benedetto Carpzov* a Lipsia, soprannominato il legislatore sassone, morto nel 1666, affermava che la magia, e perfino il negare la realtà delle comunicazioni col demonio e l'esistenza dei maghi erano delitti da punirsi con pene criminali; e *Giov. Enrico Pott*, professore di Iena, pubblicava nel 1689 l'opera sua intorno alla relazione delle streghe col demonio. Solo più tardi si levò contro tali eccessi il Thomasius. Nella Germania protestante non erano in minor numero i processi di magia che nei paesi cattolici; e ancora nel 1782 si vedeva giustiziata una strega nel cantone protestante di Glaris (117).

Ma sopra tutto per il diritto romano fu assodato l'assolutismo dei principi; la libertà dei nobili e degli stati popolari annientata, ridotti a totale servitù gli uomini del contado, anzi spesso dichiarati schiavi della gleba, come nella Pomerania e nel Mecklemburgo; non, consentita loro l'emigrazione, anzi punita di morte: e non si aveva punto in orrore di applicare ad essi le disposizioni del diritto romano sulla schiavitù. Anche nel Brunswig e nell'Hannover il diritto romano soppiantò gli stati antichi e le città libere, nel cui luogo sottentrarono magistrati eletti dai principi, nobili educati alle corti e predicanti dipendenti in tutto dal governo.

Nel Brandenburgo la nobiltà fu coi principi la sola potenza del paese, Dal tempo di Federico Guglielmo (1640-1688) cessarono le diete: i tributi si riscossero alla militare; i contadini si oppressero alla condizione di schiavi. Nel despotismo assoluto continuò pure il fastoso re Federico I; Federico Guglielmo I (1713-1740) lo sorpassò in questo, spadroneggiando da despota capriccioso, e tuttoché calvinista, tiranneggiava la chiesa luterana, come suo vescovo supremo. Federico II professava un despotismo da libero pensatore, opprimeva il popolo durissimamente, a pro dei suoi ambiziosi disegni; dava libertà di religione, ma insieme piena facoltà di disprezzarle tutte. Il despotismo militare toccò sotto di lui il colmo. In ogni parte, anche nella Sassonia elettorale, nell'Hassia, nel Wurtemberg, il popolo era angosciato, spremuto a favore dei capricci del principe, dei favoriti, delle cortigiane. Così, mentre in Inghilterra, mantenendosi l'antico diritto germanico di fronte al romano, si serbava, nonostante altri abusi, la libertà civile; questa in Germania era ridotta a niente. Ogni tentativo che si facesse alla reintegrazione della dignità e libertà della Chiesa, o della predicazione, era riprovato quasi usurpazione della potestà spirituale. La Chiesa divenne come istituzione di polizia, i suoi beni spesi a capriccio, la stampa ristretta da leggi e soggetta ad una censura rigidissima. I dotti non dovevano difendere se non le opinioni dei principi e dei loro ministri, e niun sentimento avere per i mali della società, cagionati nelle classi inferiori dall'abolizione del diritto germanico e canonico.

Il lavoro non fu più in pregio dal lato della libertà e della moralità; le antiche corporazioni inceppate; fondata la onnipotenza del capitale; in luogo dell'agiatezza fiorente nel medio evo fra artieri e campagnoli, introdotto l'impoverimento e la miseria; sollevato l'egoismo sul trono. Quanto al soccorso dei poveri per parte dello stato, a cagione dei bisogni crescenti e dei pericoli che tanti mendicanti girovaghi minacciavano contro la sicurezza pubblica, era esso divenuto ormai necessario, e però stato già regolato in Inghilterra. Ma assai poco si fece a paragone del medio evo e di quel che si faceva in Spagna e in Italia, dove fiorivano in gran numero ospedali e istituti per i poveri, sorgevano sempre più numerose le confraternite di beneficenza; dove erano avvocati per i poveri, confraternite per il sollievo dei prigionieri e dei poveri vergognosi, per le sepolture dei morti, per la dotazione di fanciulle bisognose; e dove i conventi esercitavano di continuo e nella maniera più generosa la ospitalità e la beneficenza. In ciò anche i paesi cattolici della Germania stavano assai meglio dei protestanti, nei quali alcuni pochi arricchivano smodatamente, ma la gran moltitudine marciva nella più estrema miseria, e assai meschini erano i sacrifizi che si facevano per sollevarla.

§ 2.

Nella *Germania protestante*, caduti i melantoniani e introdotta la formula di concordia, ritenne predominio il luteranesimo. I tentativi di unione coi calvinisti fallirono interamente, nulla ottenendo, dopo l'«Irenico» del professore *Pareus* di Heidelberg, e dopo le conferenze convocate da Gustavo Adolfo in Lipsia nel 1631, né il colloquio religioso di Cassel nel 1661, né la proposta dello Pfaff di Tubinga nel 1720. Nel Brandenburgo, ove tutto era luterano da gran tempo, i calvinisti esclusi da tutte le cariche, i librai obbligati con giuramento a tener lontani tutti i libri calvinistici, successe un notabile rivolgimento quando Giovanni Sigismondo mutò religione (1613). Al 24 febbraio 1614 si fece editto che vietava ogni polemica in pulpito a favore dei riformati; e questo fu rinnovato da Federico Guglielmo (al 2 giugno 1662). Poco appresso, fu interdetto il frequentare l'università di Wittenberga (21 agosto); raffrenati i luterani che combattevano negli scritti e nelle prediche i calvinisti, e preparata così di mano in mano la miscela delle due sette religiose in una sola chiesa dello stato.

Nel 1661 si accordò in Hessen-Cassel una specie d'unione, dichiarando non essenziali i punti che differenziavano luterani e calvinisti; quindi fu indetto un colloquio religioso a Berlino (dal settembre 1062 al maggio 1663) per lo stesso fine. Quivi *Andrea From*, proposto di S. Pietro (più tardi convertitosi al cattolicismo), propose come unica via di accordo il ritorno di ambe le parti alla fede, alla disciplina, alla costituzione ecclesiastica dei cinque primi secoli (memoria del 17 aprile 1663). Fallito questo tentativo, il principe elettore se ne risentì fieramente; con suo editto del 16 settembre 1664 pronunziò la piena uguaglianza delle due parti, ma infatti diede preferenza ai riformati; ordinò si esigesse la più severa esecuzione delle disposizioni del principe e si ritirassero le formule di concordia. Molti del clero luterano ricusarono obbedire e furono deposti, tra gli altri il proposto *Lilius*, l'arcidiacono *Reinhardt* e *Paolo Gerhardt*. L'università di Helmstadt, che non era stata costretta ad ammettere la formula di concordia, seguiva tendenze umanistiche e liberali. Così avendo il professore *Daniele Hoffmann*, giusta la mente di Lutero, insultato alla ragione ed alla filosofia, fu deposto dall'uffizio nel 1601. I seguaci poi di *Giorgio Calixt*, il sincretista, erano odiatissimi dagli altri protestanti, massime che molti di loro ritornavano alla Chiesa cattolica (118).

Anche la *Svizzera* ebbe, dal 1675 al 1722, non poche lotte coi calvinisti, per cagione della sottoscrizione, che si esigeva, alla formula di concordia composta dall'*Heidegger* di Zurigo e dal ginevrino Turretin, a condanna delle dottrine dell'Amyrault, del La Place e di L. Capellus. Alfine, per le stringenti rimostranze di Prussia e Inghilterra, nel 1722 si deliberò a Zurigo che nessuno più fosse costretto a sottoscrivere, e solamente i candidati dello stato ecclesiastico si impegnassero a non predicare contro la formula (119).

§ 3.

La *Francia* sotto Luigi XIV (1643-1715) giunse al colmo della potenza e dello splendore esterno. Il re, volendo essere monarca assoluto, abbisognava anzitutto della unità di religione. Gli ugonotti erano già svigoriti anche prima ch'egli salisse al potere, e quando nel 1659 con l'approvazione del loro sinodo di Montpazier essi ardirono stringere un trattato con l'Inghilterra, furono duramente puniti e sottoposti a restrizioni anche maggiori. Fu loro vietato di predicare in quei luoghi per i quali non avessero una espressa facoltà, di fare matrimoni con cattolici, di avere presidenza in riunioni civili e nei magistrati. Severamente puniti tutti gli oltraggi che si facessero alla religione cattolica, accordati diversi privilegi ai convertiti, i quali divennero sempre più numerosi.

Ma più che l'esterna violenza valse a domare il calvinismo la virtù interna della Chiesa, sempre meglio svolgendosi la restaurazione della disciplina ecclesiastica, l'operosità scientifica del clero, il quale ebbe gran parte eziandio nel fiorire della letteratura francese, l'occupare le sedi vescovili con uomini insigni, il vivo zelo di conversione accesosi negli ecclesiastici e nei laici. L'impazienza del re invece, a cui i pacifici conquisti della Chiesa parevano andare troppo lenti, venne a portare scompiglio. Nel 1680 egli vietò ad ogni cattolico, pena l'esilio, di passare «alla pretesa religione riformata», ai predicanti di accogliere proseliti, se non volevano perdere il diritto di pubblico culto. In alcune province i protestanti si spensero del tutto; in Normandia, dove nel 1600 erano i più, nel 1667 il parlamento non ne contava che uno per quindici cattolici (120).

Ma a fine di purgare prestamente il paese dalle sette, Luigi XIV volle da ultimo appigliarsi a provvedimenti di rigore. Nel 1683 scoppiarono sommosse nel Delfinato, nel 1685 in Nimes, e furono represse con violenza; i sommovitori giustiziati, gli altri puniti con l'acquartieramento. I predicanti riformati si vendicarono con libelli. Allora comparve, ai 18 ottobre 1685, un editto in dodici articoli, composti dal cancelliere Le Tellier senza concorso del clero) il quale editto sopprimeva tutti i precedenti privilegi dei calvinisti e in particolare l'*editto di Nantes*, ordinava la demolizione delle nuove chiese e l'emigrazione di tutti gli ecclesiastici che non abiurassero; proibiva le adunanze pubbliche e private dei calvinisti. Il ministro Louvois mandò i suoi soldati nelle case dei ricalcitranti (*dragonate*). Sessantasettemila calvinisti emigrarono in Inghilterra, Olanda, Danimarca, Brandenburgo e altri stati del nord (121). Tanta durezza fu biasimata e da vescovi francesi, quali un Fénelon, e dal papa Innocenzo XI; il quale anche dal d'Adda, suo nunzio in Londra, fece esortare il re Giacomo II d'Inghilterra a opporvisi con rimostranze.

Dal 1665 al 1685 comparvero ventidue dichiarazioni regie e ventotto ordinanze del consiglio di stato contro i protestanti, tutte indirizzate a mostrare la rigida ortodossia cattolica del re cristianissimo, allora tanto accanito nella lotta contro il papa, e accusato spesso, anche negli scritti, di non essere pure cristiano. Il Bossuet e altri del clero attesero con ardore a istruire gli ugonotti rimasti in patria. In parecchie province si ebbe sommossa, particolarmente nelle Cevenne; nel Delfinato i *camisardi* dettero prova di selvaggio fanatismo, e ancora nel 1703 si ebbero a lamentare crudeltà usate dagli ugonotti contro sacerdoti cattolici, odiati quasi sacerdoti idolatri e servi dell'anticristo. Dopo la morte di Luigi XIV le rigide sue leggi contro gli ugonotti non furono più messe ad esecuzione. Un editto di Luigi XVI nel novembre del 1787 li mise alla pari coi cattolici (122).

CAPO UNDECIMO.

Dissensioni intestine e divisioni di nuove sette nel protestantesimo.

A. *Sette protestantiche in Germania e in Olanda.*

§ 1.

I rappresentanti della reazione contro la ortodossia scheletrita del luteranesimo furono, in Germania specialmente, i *pietisti*, dei quali fu capo intellettuale *Filippo Giacomo Spener*. Nato questi nel 1635 a Rappoltsweiler nell'Alsazia superiore, fu predicante a Strasburgo, indi a Francoforte sul Meno, quivi nel 1666 seniore dei predicanti, nel 1686 gran predicatore di corte a Dresda e consigliere ecclesiastico, donde rimosso e di venuto preposto presso S. Niccolò in Berlino (1691), ivi morì nel 1705. Egli per la sua rara esperienza della vita e per una forte propensione alla mistica, nella quale si atteneva singolarmente al Taulero, si era fatto gran numero di discepoli; in luogo delle usate polemiche impetuose aveva portato sul pulpito la edificante trattazione della santa Scrittura; aveva tenuto in sua casa (fino dal 1670) riunioni devote (collegia pietatis), e nel 1682 trasformatele in chiesa, aveva incontrato molto seguito. La religione era per lui anzitutto cosa del cuore; come tale, pensava egli, doveva rappresentarla ogni predicatore, il quale volesse ottenere qualche frutto. Nei suoi «desideri del Cuore» egli flagella arditamente la corruzione di tutti gli stati e cerca mezzi da venirvi al riparo: tali paiono a lui la diligente investigazione delle Scritture, le pie riunioni a fine di devozione, fuori dei consueti uffizi divini, il parteciparvi e colloquiarvi del popolo, la ristorazione e l'esercizio diligente del sacerdozio spirituale di tutti i cristiani, la riforma delle scuole accademiche fra i candidati al ministero di predicanti, l'accostumarsi di tutti alla pratica del cristianesimo. Nello stato dei predicanti, stimava egli, quasi nessuno può salvate la sua coscienza; neanche i grossolani errori e le dissolutezze di essa vengono conosciute: manca ai predicanti la fede, la pietà interna: ai superiori di rado è chiaro ciò che sia cristianesimo, e dell'esercizio di esso non si fa parola: la bibbia è usata solo quanto alla lettera, non quanto allo spirito: il popolo ingannato intorno al midollo intimo della religione. Così lo Spener si affaticò a

formare pii predicanti, a risvegliare il popolo luterano alla pietà più profonda, mettendo in disparte le speculazioni dogmatiche dei libri simbolici, siccome inutili alla vita interiore.

L'opera dello Spener trovò grande incontro. Ma, continuando a svolgersi, venne spesso a mostrare molto di morboso, di bizzarro, di strano. Non tutti gli ordinatori delle riunioni edificanti avevano lo spirito dello Spener; quelli che vi prendevano parte, vi erano bene spesso molto poco disposti; onde certe conventicole trascorrevano a disordini e questi provocavano divieti dall'autorità; quindi spirito di orgoglio, di segretume, di separazione scismatica, un vero fariseismo. A Francoforte gli speneriani si tenevano per troppo santi da dovere accomunarsi con gli altri luterani nell'adempiere ai doveri religiosi: i predicanti si lagnavano del pregiudizio che ne veniva alla loro predicazione, del fanatismo e del disprezzo degli insegnamenti dogmatici. Una fiera lotta si accese all'università di Lipsia, dove tre discepoli dello Spener, *Franke, Breithaupt* e *Paolo Anton*, esponevano le Scritture giusta il suo metodo e fondarono nel 1689 un «Collegium philobiblicum»; ma sorsero i professori *Carpzov* e *Loscher*, il concistoro e i predicanti a combatterli accanitamente, quali separatisti, pietisti, fanatici, disprezzatori del culto divino e della scienza, propagatori di una tetra opinione della vita. Fu mossa contro di loro un'inchiesta, le loro conventicole interdette, essi cacciati (1690). I tre speneriani fondarono allora, nel 1694, insieme col giurista Thomasius, l'università di Ralle: onde pietisti e hallensi divennero come sinonimi, dacché la facoltà di Ralle fu tutta ripiena di speneriani. Le università di Wittemberga e di Lipsia sostennero molto fieramente il dogmatismo luterano contro la nuova istituzione; e quella di Wittemberga pubblicò una lunga requisitoria contro lo Spener, imputandogli 264 grossolani errori e particolarmente di fomentare le fantasie dei millenari e ogni genere di fanatismo, pregiudicare alla scienza, disprezzare la chiesa evangelica, insegnare false dottrine sul divieto di ogni specie di vendetta, e via via. Allo stesso tempo scoppiarono vere sommosse a Berlino per le parole dello Spener intorno alla confessione e per le innovazioni introdotte, di capriccio suo, dal predicante *Gaspare Schade*, amico di lui. Lo Spener voleva istituito in ogni comunità un tribunale di moralità formato da individui d'ogni stato, e rinnovare l'antica disciplina penitenziale: ma incontrò feroce resistenza. Effetto di questa controversia fu che il principe elettore rese libero l'uso della confessione, il quale tuttavia si manteneva, e ordinò che ognuno si accusasse, prima di ricevere l'eucaristia, almeno dinanzi ad un predicante.

L'efficacia dello Spener continuò anche dopo la morte di lui, sia per l'orfanotrofio celebre fondato in Halle dal Franke suo discepolo, sia per le conferenze edificanti frequentate in molti luoghi con amore, le quali soddisfacevano ai desideri religiosi di molti protestanti, e infine per le opere di alcuni teologi, che gli si fecero seguaci. Tali furono *Fr. Buddeo* dogmatico, morto il 1759, e il *Bengel*, filologo ed esegeta, morto il 1752; il quale particolarmente ebbe in mira la seconda venuta di Cristo; la scuola di lui produsse altresì una schiera di speculativi nei teosofi *Oetinger*, *Fricker, Filippo Matteo Hahn* e *Michele Hahn,* aggiuntisi a *Giacomo Bohme*.

Col pietismo nondimeno, posto il disprezzo degli scritti simbolici e, di ogni determinata forma di dogma, il protestantesimo positivo ne uscì danneggiato fortemente e fu schiusa la via all'altro estremo, al razionalismo, versa cui spingeva orgoglio intellettuale e spirito settario. Nella Danimarca le conferenze di devozione della Spener furono assai ristrette dal governo; nella Svezia del tutto proibite (123).

Il pietismo dello Spener destò ancora altre controversie, nominatamente della relazione delle opere buone rispetto alla beatitudine, della speranza dei tempi migliori, della teologia dei non rigenerati, e infine delle cose indifferenti (*adiaphora*). Per queste ultime s'intendevano allora cose e azioni non comandate né proibite nella legge di Dio, spettacoli, danze, teatri, mode nel vestire, scherzi e simili. Gli speneriani negavano darsi cose indifferenti, e insegnavano tutte le azioni volontarie essere morali; laddove gli antichi teologi sostenevano contraria opinione. In alcuni luoghi si colpì di scomunica il ballo. Nel secolo XVIII molto si disputò su la moralità del teatro, segnatamente allorché nel 1768 si rappresentarono in Brema alcune commedie composte da I. L. Schlosser, pastore di Bergedorf; Lo Schlosser fu per questo assalito, sopra tutto dal pastore Gotze di Hamburgo. *Giov. Enrico Vincenzo Noltings*, professore in Amburgo, pubblicò nel 1769 un'apologia dello Schlosser, ma questa fu impugnata da un anonimo: altri due scritti ne seguirono ancora, a difesa del teatro. Il Gotze dette in luce un esame teologico intorno al teatro, e quale moralista incontrò molto seguito: il Noltings e lo Schlosser gli risposero. La contesa tanto si accalorò che il magistrato di Amburgo, ai 13 novembre 1769, proibì, sotto gravi pene, di più stampare nulla su questo punto. Altrove nondimeno furono

pubblicate nuove opere su tali questioni, disputate anche da parte dei cattolici (p. es. del Foggini). L'università di Gottinga si dichiarò per il Gotze (124).

Lo Spener aveva dato favore alla dottrina di Giov. Giorgio Bose, diacono di Soran nella Lusazia (+1700), che il tempo della grazia segnato da Dio all'uomo non duri sempre fino alla fine, come i più dei luterani ammettevano; doversi quindi rompere ogni indugio di conversione. Ma in contrario si levarono le facoltà di Wittemberga e di Rostock, sulle prime anche quella di Lipsia, dove combattevano il *Rechenberg* in favore, e *Tommaso Ittig* (+1710) contro il «terminismo». Il Rechenberg affermava, non avere Iddio promesso sempre da capo ai peccatori ostinati la sua grazia sino al fine di loro vita, ma posto un termine, dopo il quale non avrebbe più loro concesso spazio di convertirsi. In questa controversia dei «terministi» si discusse altresì intorno ai veri motivi di guardarsi da una troppo tarda penitenza.

§ 2.

Già più volte erano sorti *moti di fanatismo* anche fra i protestanti di Germania. Così *Giovanni Guglielmo Petersen* di Osnabruck, nato il 1649, nel 1688 sopraintendente a Luneburgo, morto il 1727, insegnava il chiliasmo e la restaurazione di tutte le cose; egli e sua moglie s'immaginavano di avere istruzioni immediatamente da Dio, e spacciavano come divine le rivelazioni di certa *Rosamunda* (Giuliana) di *Asseburg*, che essi avevano ricettato in casa loro. Questa donzella pretendeva di avere avuto, fino dall'età di sette anni, visioni celesti; confermava le dottrine del Petersen e trovò ben presto imitatrici, sicché ne sorse aspra contesa. Non tutti i teologi ne giudicavano con quella ritenutezza che lo Spener (1691); molti vi scorgevano inganno o illusione satanica.

Una mistica stravagante all'eccesso fu pure quella insegnata nelle sue opere dalla scuola dell'*Hedinger* di Wittemberga, predicante di corte, morto il 1703; particolarmente nella così detta *Bibbia di Berleburg* (1726-1742). A questa si aggiunse l'opera dei camisardi infanatichiti, venutivi dalla Francia. Quindi si formarono comunità di ispirati, sopra tutto nella Veteravia (Wetterau), le quali sostenevano la diffusione universale dei doni di profezia e il chiliasmo con fanatiche immaginazioni. *Giov. Federico Roch,* sellaio di corte in Marienborn (+1749) ed *Everardo Ludovico Gruber* erano alla loro testa. *Giov. Corrado Dippel*, nato il 1673, teologo e nemico da prima dei pietisti, poi degli ortodossi, dal 1711 dottore di medicina a Leida, avventuriere immorale, morto nel 1734, scrisse parecchie opere, sotto il nome di *Cristiano Democrito*, nelle quali accoppia il misticismo al razionalismo, rigetta la più parte dei dogmi, la rigenerazione fa derivare da una luce interiore, spinge all'amore e alla perfezione, nel vero regno di Cristo insegna essere superflua l'autorità e alla vera Chiesa appartenere anche turchi e pagani. Dissolutezza e menzogna si scoprirono nella setta dei buttlaristi, fondata da *Eva di Buttlar*, il 1702, ad Allendorf nell'Assia, indi a tre anni dispersa; nella setta di Sion del ducato di Berg il 1737, nella banda di *Bordelum* nell'Holstein, il 1749. Anche altrove sorsero fanatici, come *Giov. Tennhard*, parrucchiere di Norimberga, chiamatosi il «cancelliere di Dio» (1704).

Nell'*Olanda* si erano traforati fra i predicanti gli errori dello Spinoza, e ancora fieramente si discuteva sopra la *dottrina della predestinazione*. Di qui *Federico di Leenhoff*, predicante a Zwolle, nel 1703 tirò la conclusione che, succedendo ogni cosa giusta l'ordine prestituito ab eterno, si potesse quaggiù vivere sempre contento, ed avere il paradiso in terra. Egli fu perciò deposto. *Guglielmo Deurhof* ad Amsterdam rinfacciava nel 1684 a tutta la chiesa riformata gli errori dello Spinoza, e contuttociò insegnava egli pure, in tutti gli uomini non essere che una sola sostanza pensante, di cui sarebbero modificazioni le anime umane. *Ponziano di Hattem* insegnava nel 1740: dopo la satisfazione di Cristo non darsi più peccato al mondo né essere necessario prendersi pensiero di migliorare. I suoi seguaci, chiamati hattemisti, erano antinomisti, cioè nemici d'ogni legge. *Isacco Verschooren* richiedeva che ogni cristiano dovesse leggere la bibbia nella lingua primitiva; da lui vennero gli *ebrei* o *ebraizzanti*, rigidi predestinaziani. Il Verschooren istruì nel greco e nell'ebraico *Maria* (Mirjam) *Vos*, la quale nel 1733 divenne capo della sua comunità, e a questa dedicò i propri trattati. *Giovanni di Labadie*, nato il 1610, apostata dalla Compagnia di Gesù e dalla Chiesa, morto il 1774 in Altona, fondò i *labadisti*, i quali ritenevano per guasta la chiesa calvinistica come la cattolica, persistevano nei dogmi fondamentali di Calvino, ma, oltre alla bibbia, ponevano anche una rivelazione interiore, professavano il chiliasmo ed aspiravano altresì alla comunanza dei beni. Alla loro setta

apparteneva anche la celebre *Anna Maria Schurmann*, donna erudita, soprannominata «la Minerva olandese» (125). Un'altra fanatica fu *Antonia Bourignon de la Porte*, morta nel 1680 a Francker nella Frisia, scrittrice di parecchi trattati pieni di errori, la quale si spacciava per ispirata dallo Spirito Santo e trovò un difensore nel certosino *Pietro Poiret*.

§ 3.

Gli *ernutiani* uscirono dai «fratelli moravi» e seguirono un indirizzo consimile a quello dello Spener e dei pietisti. Loro fondatore fu *Niccolò Ludovico*, conte di *Zinzendorf*, figlio di un ministro dell'elettorato di Sassonia, nato a Dresda il 26 maggio 1700, assai piamente allevato, dall'età di dodici: anni educatosi nel convitto di Ralle, dove egli formò tra i fanciulli un'associazione religiosa (ordine del granello di senapa); dal 1716 studente di legge, ma insieme anche di teologia a Wittemberga, promosso in questa dal professore *Wernsdorf*. Nel 1719 per volere dei congiunti fece viaggi per l'Olanda e la Francia, conobbe anche molti cattolici, dai quali cercò affannosamente di salvare la sua fede protestantica; nel 1721 fu consigliere di corte e di giustizia in Dresda, ma anche qui per volere dei parenti, non per inclinazione propria. Molto egli avrebbe potuto fare, se gli angusti limiti della sua confessione, la forza dei pregiudizi, l'indole dei tempi non avessero impedito il suo progresso nella vita spirituale. Nel suo uffizio egli non era molto caldo, ma si dava piuttosto alle opere di misericordia. Nel 1722 comprò il feudo di Bertholdsdorf, dove intendeva fondare una comunità di vita cristiana secondo il suo spirito. Quivi istituì pastore un discepolo dello Spener, *Andrea Rothe*: per vivere da povero, donò i suoi averi alla moglie, la quale entrava nei disegni di lui. Consentì ai fratelli moravi di porre sede nel suo feudo, e senza darsi pena delle differenze dogmatiche, mirando solamente alla religiosità della vita, cercava confonderli in una comunità sola coi protestanti. Sopra il così detto *Hutberg* (monte della guardia, o della protezione) si formò la comunità di Herrnhut (protezione del Signore). Lo Zinzendorf si trovò sostenuto da parecchi amici, dal barone *Federico di Wattewille*, dal *Schafer* maestro in Gorlitz e dallo *Spangenberg*. Ma presto nacquero torbidi in Herrnhut; i fratelli moravi negavano di rinunziare alle loro antiche istituzioni religiose e sottomettersi al pastore Rothe; i luterani e i riformati contrastavano intorno alla Cena. Lo Zinzendorf, allora a Dresda, deposta del tutto la sua carica, ritornò a Herrnhut; s'intese col Rothe; affidò le faccende economiche alla moglie e all'amico Wattewille, e con le sue rimostranze ricondusse anzitutto la tranquillità esteriore. Ma come i fratelli moravi persistevano nel volere la loro antica costituzione ecclesiastica, così egli nel maggio del 1727 s'accordò Con loro in un ordinamento per le comunità e le chiese, conforme alle loro idee. A custodi di questa costituzione furono eletti dieci anziani (seniori), il Zinzendorf a capo supremo, il Wattewille a suo coadiutore: questi erano assistiti dalle conferenze degli anziani (il soprastante e quattro anziani). Furono istituiti uffiziali: l'aiutante della comunità per sopravvegliare all'esecuzione del disegno fondamentale, il predicante, insieme ispettore delle scuole; l'amministratore dei diversi cori (delle classi dei coniugati, dei vedovi, dei celibi, dei fanciulli), il loro soprastante, gli ispettori degli istituti di educazione e delle scuole, l'amministratore dei negozi esteriori.

Fin d'allora la comunità numerava trecento fedeli; indi crebbe, continuamente. Ogni coro aveva le sue feste e funzioni edificanti. Appresso, fratelli e sorelle, sovente anche vedovi, abitavano in case particolari e in particolari associazioni: il che fu biasimato fortemente da molti protestanti come una specie di monachismo papistico. In molte cose, anche nei contratti di nozze, si adoperava la sorte per investigare la volontà divina. Oltre a ciò sorsero speciali istituzioni a benefizio dei poveri e degli infermi, unioni di preghiera e simili.

Le comunità e i loro membri dovevano anzitutto e in tutte le cose proporsi a fine ultimo l'adempimento del testamento di Cristo, che tutti fossero una cosa sola sotto un solo capo, Cristo; e a questo fine sforzarsi, tenendo la via mostrataci dalla bibbia nella pratica del cristianesimo e della vita religiosa, individuale e sociale. Dal 1730 si cominciò a ricevere l'eucaristia ginocchioni, e di solito ogni quattro settimane, precedendo l'agape e il così detto «colloquio», una surrogazione della confessione, allocuzione spirituale degli anziani. I predicanti e i diaconi comparivano in bianche vesti talari; fu introdotta anche la lavanda dei piedi, come pure una specie di benedizione dei moribondi mediante l'imposizione delle mani con preghiera e canto. Quindi si passò a istituire una *gerarchia* di vescovi, preti, diaconi e accoliti.

Persuaso della necessità di una ordinazione, segnatamente per i missionari di paesi stranieri, lo Zinzendorf fece dal Jablonski, gran predicante di corte in Berlino e vescovo dei fratelli moravi spatriati, conferire l'ordinazione episcopale a *Davide Nitschmann*, già falegname e tornato allora dall'India occidentale, e poi anche a sé (1737), e prese a tenere discorsi in casa sua. Ma nel 1741 rinunziò a questa dignità e, riservandosi l'alta soprintendenza, si chiamò solo «ordinario dei fratelli». Nel 1732 per breve tempo, e di nuovo nel 1737 per dieci anni, fu condannato all'esilio. Nel 1738 fu nell'India occidentale, nel 1741 nell'America del nord, dove nel 1742 si spogliò formalmente di ogni titolo di nobiltà, indi a poco nell'Olanda, in Inghilterra, in Germania. Fino dal 1732 erasi fondata una missione a San Tommaso, nel 1733 in Groenlandia, nel 1737 a Ysselstein in Olanda (Heerendyk), nel 1743 a Filadelfia in Pensilyania, nel 1747 a Zeiss presso Utrecht. A richiesta di Federico II di Prussia, gli ernuti si stanziarono in tre luoghi della Slesia nel 1743. Lo Zinzendorf vide così diffondersi la sua «comunità di fratelli» in molti paesi: egli morì nel 1760; lo *Spangenberg*, del pari consacrato vescovo, solo nel 1792.

La costituzione della comunità dei fratelli moravi si venne poi a manti a mano modificando. I vescovi erano in tutto dipendenti dalla comunità e dagli anziani. Lo Zinzendorf, il quale per sé si atteneva generalmente alla confessione di Augusta, non ebbe veramente un sistema dottrinale dogmatico, determinato con precisione. La sua dottrina fondamentale era quella della redenzione - la *vera teologia della croce e del sangue* - la quale si tirò gli scherni degli altri protestanti. Il dogma della Trinità era per lui cosa indifferente; sicché protestanti di tutte le specie avevano ricetto nella sua comunità. E per lasciare ciascuno nei suoi dogmi, egli riparti, nel 1744, la sua comunità in tre tropici: i cristiani moravi, i luterani e i riformati, e dette ad ognuno un soprastante suo proprio. Il che tuttavia non ebbe efficacia notabile nella costituzione. Alla divisione in tropici e in cori si aggiunse anche quella dei gruppi (unioni di due o tre per visite edificanti al fine di esporre lo stato interno del cuore): sovente le riunioni di preghiera duravano da una mezzanotte all'altra.

Le controversie erano decise dal tribunale della comunità. L'autorità suprema su tutte le comunità, dopo la morte del fondatore, passò ad una conferenza di anziani composta di tredici membri e divisa in tre riparti menti (aiutanti, sopraveglianti e ministri), nella quale però ogni membro aveva diritto di voto in tutti gli affari, e i tre presidi del ripartimento la presidenza. La residenza di questo collegio era mutabile; esso indiceva di tempo in tempo (da quattro in cinque anni) un sinodo generale, in cui si doveva eleggere una nuova direzione; i suoi decreti venivano promulgati in tutte le comunità con forza di legge.

Nel rimanente ciascuna comunità era indipendente dalle altre; ogni luogo aveva istituzione sua propria e la sua speciale conferenza di funzionari. L'«unità dei fratelli» era per essi la vera comunità cristiana, perché derivata da Cristo immediatamente e tale che sola essa aveva esposta la dottrina della redenzione di lui in tutta la sua forza. Ma i loro discorsi intorno alla morte di Cristo erano pieni di forme strane di parlare e di figure bibliche, molto grette e bizzarre. L'austerità della loro vita morale voleva esclusi i membri incorreggibili e recò molti benefici effetti: appresso, vi prevalse molto la smania del commercio. Protestanti credenti vi cercavano bene spesso riparo dalla incredulità e dalla intolleranza degli increduli; e parecchi incitamenti a pietà ebbero origine dagli ernuti, ai quali appartennero, almeno per qualche tempo, uomini celebri (come ad es. lo Schleiermacher). Ma la loro teologia ebbe non pochi lati deboli, i quali furono per tempo fatti rilevare dal Baumgarten, da Carpzov, dal Bengel.

B. *Sette protestantiche in Inghilterra*.

§ 4.

Il sentimento religioso, insoddisfatto nella chiesa uffiziale d'Inghilterra, cercava sfogo in nuove sette, soprattutto in quelle dei *quacqueri* e dei *metodisti*.

Fondatore della setta dei quacqueri fu *Giovanni Giorgio Fox*, calzolaio, poi pastore, nato il 1624 a Draiton nel Leicester, morto nel 1691; uomo di temperamento melanconico ed esaltato. A diciannove anni già credeva di udire la parola di Dio sopra un alto monte, di vedere gli angeli e di intendere una voce che lo chiamava a percorrere tutto il mondo, predicando la penitenza.

Datosi ad una spiritualità fanatica, fino dal 1647 prese a fare con la maggiore serietà da predicatore nomade, e annunziava la luce interiore, che risplende nell'anima di tutti quanti gli

uomini, e che ognuno deve bene considerare. Nell'anarchia seguita dopo il 1649 egli guadagnò seguaci in gran numero: più volte, per le sue violente declamazioni contro il clero e per disturbi recati al culto pubblico, fu chiamato in giudizio; ma riebbe sempre la libertà, perché non potuto mai convincere di alcun delitto penale, fu trattato con riguardo da Oliviero Cromwell, e anche Carlo II nel 1666 lo rimandò libero. Ben presto si accostarono a lui alcuni dotti uomini, quali *Roberto Barclay, Giorgio Keith, Samuele Fisher, Guglielmo Penn* (+1718): Quest'ultimo introdusse le dottrine del Fox nella provincia dell'America settentrionale, donatagli da Carlo II nel 1680, sul Delaware (Pensilvania). In Inghilterra poi la setta ottenne il libero esercizio di religione per atto del parlamento nel 1689; ed ebbe parecchie comunità anche in Olanda e nella Germania settentrionale. Ma sopra tutto si diffuse nell'America del nord. I seguaci della setta si chiamavano più volentieri *figli, confessori* o anche *amici della luce*, ma volgarmente erano detti *quacqueri*, ed essi accettarono pure cotesto nome, in quanto si poteva intendere rettamente (126). Da principio erano fanatici irrequieti, ma di poi si fecero più assennati e più sobri, dopo che i tre dotti, nominati qui sopra, ebbero dato loro più fermi principii.

I quacqueri insegnavano: nell'anima di ciascun uomo trovarsi una particella d'intelligenza divina, una scintilla di sapienza, la quale però dal corpo materiale è oscurata e oppressa. Questa scintilla conviene riaccendere, chi vuole essere felice. Per il peccato di Adamo è penetrato in tutti gli uomini un germe di morte, che vi ha guastato l'immagine divina; ma questo germe di morte, finché non porta frutti mediante l'opera dell'individuo, non dà luogo a colpa, e perciò i bambini neonati non incontrano dannazione eterna. Al peccato di Adamo seguì tosto la redenzione: dal Verbo, il quale poi apparve personalmente nel mezzo della storia, e per i meriti del Verbo si diffuse in tutti i tempi un principio vitale creativo; il soffio dello spirito di Cristo spira innanzi e indietro, né lascia alcuno che non tocchi. La luce interna che illumina ogni uomo (testo principale, Giov. I, 19) è una virtù, grazia, rivelazione divina (il «Cristo interiore»), organo di Dio, per cui la vita divina si svolge quasi da un germe nell'uomo, operazione immediata dello Spirito Santo, il quale si rivela internamente all'uomo. Ogni uomo ha un giorno della visitazione, nel quale Iddio gli si avvicina benignamente per illuminarlo, senza costringerlo: Iddio si vale della immediata rivelazione interiore, senza segni e parole esteriori. Questa luce interiore non divenne meno necessaria per causa della rivelazione esteriore e della Bibbia; anzi essa sola apre il senso di quest'ultima, n'è la fonte e l'autenticazione necessaria assolutamente, perché nessuno sa ciò che è Dio, salvo lo spirito di Dio.

Per ottenere questo, conviene ritirarsi dalle cose esteriori in se stesso, indebolire la forza dei sensi, darsi alla meditazione: ciò ottenuto, si ha la cognizione religiosa per via di sentimento, da cui sgorga la vita pia. La giustificazione è l'impronta di Cristo in noi; suoi frutti naturali le buone opere, le quali sono necessarie alla salute. Il rigenerato può adempiere la legge e perseverare senza peccato. I sacramenti esterni furono introdotti per abuso; il vero battesimo di Cristo è solo il battesimo interno di fuoco e di spirito; il corpo e il sangue del Signore sono una cosa stessa con la luce interiore: Nessun atto di culto è gradito a Dio, quando sia prestato per opera e ingerenza umana: la sola luce interna deve determinare l'uomo da sé e immediatamente; le preghiere e i discorsi edificanti debbono essere fatti per ispirazione.

Un magistero determinato non esiste. L'istituzione di predicatori costituiti ha posposto nella, Chiesa l'elemento divino all'umano, avvilito la predicazione ad essere strumento, e mezzo ai fini più abbietti. Tutti pertanto, anche le donne, se prese dallo spirito, dovevano predicare, lodare Iddio ad alta voce nella chiesa, pregare secondo l'impeto del cuore, non secondo formule determinate.

Gli amici della luce si assembravano in una sala, del tutto disadorna, fornita solo di banchi, nel più profondo silenzio, aspettando la locuzione divina con gemiti e singhiozzi. Se nessuno era mosso dall'alto a fare predica o preghiera, se ne andavano chetamente; diversamente, gli ispirati da Dio sorgevano a parlare e a pregare, tremando bene spesso per tutto il corpo.

Alcuni ritenevano la storia evangelica per una storia poeticamente ornata del Cristo interno: altri insegnavano, la sapienza di Dio essere discesa in Gesù figlio di Maria, e per lui insegnata agli uomini. Quanto al frutto della passione di Cristo, poco vi tenevano; volevano particolarmente rigida morale.

I quacqueri rigettavano il giuramento, il servizio militare, le decime; proibivano strettamente i giuochi di sorte, teatro, danza, musica, canto, romanzi; avevano in dispregio le differenze sociali di classi e le usanze di cortesia, come lo scoprirsi il capo; non ricorrevano a giudici e componevano le loro liti fra di sé. Da principio non avevano ordinamento ecclesiastico

esteriore; ma poi furono introdotte le adunanze degli anziani, per discutere i dubbi, sopravvegliare ai discorsi e tenere le matricole. Appresso fu ordinata annualmente un'assemblea generale della società a Londra nella settimana di Pentecoste, tenuta dai deputati delle comunità: posti limiti alla libertà universale di parlare. Il numero dei quacqueri montò a duecentomila. Di poi si divisero in rigoristi (asciutti) e lassi (bagnati, annacquati). Nell'ultimo secolo si assottigliarono molto in Inghilterra. Dai quacqueri sorsero gli *shakeri* (tremanti).

Simili ai quacqueri sono i seguaci di *Anna Lee*, figliuola di un fabbro ferraio di Manchester, la quale spacciava visioni ed estasi, e prenunziava la fine di tutte le controversie fra i cristiani, il sorgere della magnifica città di Cristo e il presto ritorno del Salvatore. Nel 1714 ella emigrò coi suoi seguaci in America e fondò la colonia del nuovo Libano, perché vi fiorisse la *società filadelfica*, la vera famiglia di Cristo, con la comunanza dei beni, con vita celibe e mortificata. L'istinto della vita monastica, soppressa nel protestantesimo, si sfogava così in bizzarre manifestazioni.

Un'altra fanatica fu *Giovanna Southcote*, nata nel 1750 la quale si dava da sé per la sposa dell'Agnello (Apoc. XII, 1) che doveva partorire il Messia, e nella sua cappella di Londra gli preparò una magnifica culla.

§ 5.

I *metodisti* persistevano a ritenere la costituzione ecclesiastica anglicana e la dottrina protestantica della giustificazione, allora trasandata, ma coltivavano con ardore la pietà religiosa e la carità del prossimo. Fu loro fondatore *Giovanni Wesley*, uomo di grandi parti e di studi classici, il quale con suo fratello Carlo e due amici, chiamati *Morgan* e *Kirkham* che studiavano insieme ad Oxford, fondò nel 1729 un'associazione, per leggere in comune sia gli autori classici, sia nelle domeniche il Nuovo Testamento, di poi per aiutare spiritualmente e corporalmente i poveri infermi e prigionieri, e darsi nel tempo stesso ad esercizi ascetici. Essi ebbero dai loro commilitoni, oltre a parecchi altri nomignoli (club santo, topi o tignole della bibbia, bacchettoni biblici, sacramentari), anche quello, che poi loro rimase, di metodisti, massime a cagione del tenore di vita rigidamente misurato e della pedantesca regolarità.

Nella loro ascetica continuarono senza deviamento; propagarono le loro letture della Bibbia, la celebrazione della cena ogni domenica, il digiuno (al mercoledì e venerdì fino a due ore dopo mezzodì) e la frequenza delle opere di carità, dapprima in piccola cerchia, anche fuori di Oxford.

Dopo il 1732 la piccola associazione ebbe un potente rincalzo con Giorgio Whitefield, uomo di gran facondia, il quale fondò scuole libere per fanciulli poveri e presto si guadagnò gran folla di uditori. Contrariamente alla forma convenzionale dei predicanti anglicani, egli parlava liberamente, trattava con tutto l'entusiasmo le dottrine da loro trascurate della rigenerazione e della fede, destando la più profonda attenzione.

Carlo Wesley nel 1735, viaggiando verso l'America del nord, s'incontrò con alcuni ernuti, o fratelli moravi, e se li accaparrò: vi faticò in qualità di missionario, indi fece conoscenza con lo Spangenberg, e nel 1738 visitò in Germania e in Olanda parecchie comunità di ernuti. Egli fu tocco profondamente da quella loro dottrina, che ai previ sentimenti angosciosi doveva sottentrare nell'anima la coscienza più indubitata della grazia ottenuta avanti a Dio, con la celeste pace interna che l'accompagna; ma, secondo il suo dire, solo al 29 maggio 1739, cominciò per lui un tale stato di salute, e allora fu predicata questa dottrina con grande risolutezza. Né mancavano le conversioni repentine, accompagnate bene spesso da fenomeni morbosi, convulsivi, con
agitazione immoderata.

Il clero anglicano prese bentosto a perseguitare i metodisti quali esaltati e fanatici; questi allora si strinsero in setta propria. Giov. Wesley s'innalzò da sé a grado di vescovo e ordinò preti; fu pregato anche un supposto vescovo greco, certo Erasmo, che risedeva in Inghilterra, di conferire gli ordini sacri.

Ma, nonostante lo scisma dall'alta chiesa ormai apertamente dichiarato, si ritrovarono anche di poi metodisti che ad essa aderivano.

Per un tempo i metodisti e i fratelli moravi (ernuti) stettero uniti e celebrarono insieme le loro adunanze. Ma l'unione non durò a lungo: né lo Zinzendorf né il Wesley si contentavano di stare

in secondo luogo; i metodisti giudicavano gli ernuti non abbastanza entusiasti e di più dissentivano in molti punti di dottrina. Per gli ernuti ogni preghiera e opera buona fatta innanzi di entrare nel punto decisivo della vita, non solo era inutile, ma veleno mortale; il che a ragione era negato dal Wesley. Per i metodisti, la perfezione dei rigenerati era uno stato in cui cessavano tutte, le inclinazioni disordinate della sensualità, tutti i moti che allettavano al male, e sottentrava una perfetta impeccabilità; il che vicendevolmente era impugnato dagli ernuti.

Ma fra gli stessi metodisti scoppiò scisma nel 1741. Il Whitefield prese a confutare con gli ernuti le opinioni esagerate del Wesley intorno alla perfezione dei rigenerati; sostenne la rigida dottrina calvinistica sulla predestinazione contro il Wesley, passato di poi a sentimenti arminiani, e negò la universalità, da lui affermata, della grazia di Dio e dei meriti di Gesù Cristo. Così sorsero i metodisti del Wesley e i metodisti del Whitefield, i quali si combattevano molto accanitamente, e sempre spacciavano le loro proprie esperienze come norma per gli altri e come argomenti trionfali. Con tutto il loro pretendere alla perfezione, molti caddero, anche i metodisti del Wesley, in errori antinomistici e in una sconfinata dissolutezza. Il *Fletcher*, discepolo molto attivo del Wesley, che inasprì ancora il dissenso tra questo e i metodisti del Whitefield, combatté i metodisti antinomistici, tra i quali l'Hill affermava che perfino il suicidio e l'adulterio non potevano nuocere ai figliuoli della grazia. Colpito da siffatto successo, il Wesley nel 1770 indisse una conferenza; e questa riconobbe la causa del male nell'opinione, che Cristo abbia soppresso la legge morale e che la libertà cristiana sciolga dall'osservanza dei comandamenti di Dio. Il Wesley insistette sul merito delle buone opere e deplorò la troppa propensione del suo partito verso il calvinismo.

I metodisti poi, in generale, seguitarono a inculcare la santificazione interna, aspirando alla perfezione, massimamente i metodisti del Wesley. Essi affermavano di essere in una straordinaria comunanza con Dio, vantavano la loro missione divina e i loro carismi, rigettavano l'uso della ragione nelle cose della rivelazione, nel culto seguivano l'ordinamento della chiesa anglicana, dove in tutto, dove nelle cose principali, e introdussero nel battesimo l'immersione. La Cena era ricevuta dall'intera comunità tutte le domeniche secondo la liturgia inglese; ogni mercoledì sera vi era adunanza generale; la notte del sabato si passava in insegnamenti, canti, preghiere. I trascurati erano puniti con la scomunica piccola.

Ogni comunità andava divisa in classi e queste in gruppi: parecchie comunità insieme formavano un circolo con sopraintendente proprio, parecchi circoli un distretto; la conferenza poi convocata annualmente era suprema. Loro intento precipuo era la sollevazione morale e religiosa delle moltitudini mediante l'istruzione e i discorsi fortemente commoventi, i quali si facevano spesso da predicanti nomadi; quindi la pratica della beneficenza sociale e le missioni fra i pagani, nelle quali tuttavia il più delle volte non fecero se non perseguitare, spesso per vie vituperose, i missionari cattolici. Essi visitarono particolarmente l'Irlanda e l'America. Il Whitefield morì nel 1770 a Newburg-Port. Il Wesley morì nel 1791, e alla sua morte contava tra i seguaci delle sue dottrine 313 ecclesiastici in Inghilterra e 198 nell'America del nord, e in tutto un 130000 persone: egli lasciò pure molti scritti. Il numero dei metodisti venne crescendo continuamente; ma con esso anche gli scismi della setta. Fino dal 1760 erano sorti gli *iumpers* (saltatori), i quali con moti e danze convulse pretendevano mostrare al di fuori lo Spirito Santo che in essi operava; e dopo i *barkers* (abbaiatori), fra i quali il dono delle lingue si manifestava in una specie di abbaiamento, e parecchi altri (127).

§ 6.

I *battisti* sorsero in Inghilterra, verso il 1608, in modo affatto indipendente dai mennoniti di Germania e di Olanda; ma solo dopo il 1688 ebbero qualche importanza. Essi non amministravano il battesimo se non agli adulti, né altrimenti che per una intera immersione; si attenevano rigidamente alle dottrine calvinistiche della grazia e della giustificazione; celebravano il sabato, scambio della domenica, e mostravano in più modi sentimenti antinomistici, o di avversione alla legge. Dalla setta principale, quella dei *battisti calvinistici*, si diramarono poi cinque piccole chiesuole, sia per avversione al calvinismo, sia per motivo di controversie speciali.

Nel 1762 s'insediò a Nuova-York una comunità di battisti, e questi poi si diffusero in America rapidamente. Ciascuna comunità era come un corpo del tutto indipendente: rigettato ogni organamento ecclesiastico, ogni professione di fede costante: i preti sottostanti, con schiava dipendenza, alla comunità: e i membri di questa considerati tutti quali santi predestinati.

Nell'America del nord questa setta divenne ben tosto la più numerosa, e si suddivise in diverse parti, fra le quali è da menzionarsi particolarmente la setta del *libero arbitrio* (dal 1780), cui si aggiunsero poi quella *dei sei principii*, quella *del settimo giorno*, quella della Chiesa di Dio, quella dei *campelliti* e degli *unitari*.

I *presbiteriani* erano divenuti la più potente fra le sette religiose non episcopaliane d'Inghilterra; ma nel secolo XVIII vennero quasi interamente a mancare per mutamento di dottrina. I più ragguardevoli teologi del partito, *Riccardo Baxter* e *Daniele Williams*, avevano dimostrato così acutamente e vittoriosamente le contraddizioni della dottrina calviniana della giustificazione con le sue pestifere conseguenze per la moralità, che la più parte delle comunità rinunziarono a siffatto errore e divennero arminiane. Ma con ciò fu rotto il vincolo intellettuale che teneva insieme la loro società, e avviato il lavoro di dissoluzione. Parecchie di loro nel secolo XVIII accettarono l'arianesimo, raccomandato da alcuni teologi, anche della chiesa episcopale, e passarono quindi naturalmente al socinianesimo. Uno dei principali fautori di questo indirizzo fu *Giovanni Biddle* (+1662). Così vennero fuori le comunità di *unitari*, le quali rigettando quasi tutti i dogmi fondamentali del cristianesimo, precipitarono a tal punto da eguagliare le odierne società libere della Germania. Invece i presbiteriani rimasti calvinisti, per lo più di origine scozzese, si confusero con gli *indipendenti*, i quali nel secolo XVII si erano separati dai presbiteriani per volere introdurre fra loro n principio della piena indipendenza di tutte e singole le comunità con una mera associazione fra esse. Questo partito si rafforzò poi con l'adesione dei seguaci dello Whitefield, e si tenne per qualche tempo al dogma calviniano. Così fecero altresì nel paese di Galles i metodisti calviniani, i quali formavano una setta indipendente e numerosa. Appresso, l'ortodossia calvinistica andò sparendo sempre più anche fra gli indipendenti.

CAPO DUODECIMO.

La letteratura teologica dei protestanti.

§ 1.

Assai copiosa era divenuta a mano a mano la letteratura teologica. Fra i luterani fu coltivata di preferenza la dogmatica dalle loro scuole ortodosse, formandola sopra le formule di concordia; ma ne uscirono anche opere di esegesi. I teologi riformati, invece, intesero anzitutto agli studi di filologia orientale e di scienza biblica, particolarmente in Inghilterra; laddove in altri paesi dettero anche opere dogmatiche e storiche.

In *Inghilterra* i teologi gareggiavano a difendere la costituzione episcopale, stabilita per legge, come fece il *Pearson*, studioso di storia della Chiesa e dei dogmi (morto il 1686) contro *Cl. Saumaise* (morto il 1653) e i presbiteriani. Essi mantenevano il primato regio; ma s'ingegnavano di sostenere insieme l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, non ostante la supposta identità del capo supremo di ambedue. Così *Guglielmo Beveridge*, assai benemerito delle lingue orientali, del diritto canonico e della teologia, morto nel 1708 vescovo di S. Asaph.

La costituzione presbiteriana scozzese, che aveva il suo apice a Edimburgo, nell'assemblea generale formata annualmente dai deputati dei quindici sinodi provinciali, ebbe un numero di gran lunga minore di rappresentanti nella scienza.

Tra gli anglicani vennero anche a celebrità i seguenti: Brian Walton (+1661), editore della poliglotta di Londra, l'arcivescovo Usher (+1656), l'orientalista Giov. Lightfoot (+1675), il vescovo Giov. Fell (+1686), lo Spencer (+1696), l'archeologo Bingham (+1708); Giov. Will (+1707), studioso della critica testuale, il Kennicott, professore ad Oxford (1766 e 1780), Giorgio Bull (+1710), storico dei dogmi, famoso per la sua «difesa della fede nicena». Enrico Dodwell (+1711), uomo di svariata erudizione, il *Cave* storico letterario (+1713), il *Grabe*, tedesco fattosi anglicano (+1712).

Ascetici e predicatori furono il Bunyan (+1688), Riccardo Baxter (+1691), il Tillotson, lo Sterne, il Blair (128).

§ 2.

L'Olanda aveva, per opera di un polacco, il Makowsky (+1644), eretta una scuola a Francker, e da essa uscirono i suoi più valenti teologi dommatici; nominatamente Gisberto Voètius (+1676), il campione dell'ortodossia, il quale ottenne la proscrizione del cartesianesimo e insegnò la dottrina più rigida dell'ispirazione. La teologia federale, fiorente dopo il Cocceio, preformò anzitutto la teoria dell'alleanza di Dio prima e dopo il peccato, indi si adoperò, giusta le forze, a mitigare il rigido calvinismo Ad esso appartenne Ermanno Witsius.

I teologi olandesi si ripartivano in voeziani e in cocceiani. Federico Spanheim (+1701) professava storia ecclesiastica in Leida; il Witringa (+1716) ed Ermanno Venema (+1787), la filologia, l'esegesi e l'archeologia.

Anche dotti svizzeri lavoravano in Olanda; così Giovanni Le Clerc di Ginevra (Clericus, +1736), noto per i molti suoi scritti e per la sua critica razionalistica; e Giov. Giacomo Wetstein di Basilea (+1754), insigne negli studi biblici. Ma tra i calvinisti francesi e olandesi primeggiò per l'operosità letteraria la famiglia Basnage. *Beniamino Basnage* (+1652), predicante a Charenton, compose un trattato della Chiesa; Antonio, suo figlio maggiore, (+1691) fu predicante a Zutphen; Enrico, il minore (+1695), avvocato del parlamento e autore di opere storiche e giuridiche; il costui figlio Giacomo (+1723) fu storiografo degli Stati di Olanda, scrisse istruzioni pei riformati di Francia sopra l'ubbidienza dovuta al re, opere di storia ecclesiastica e profana, prediche e lavori di controversia, polemizzando segnatamente contro il Bossuet. Anche suo fratello, Enrico di Beauval, e suo cugino Samuele furono scrittori stimati; e quest'ultimo si dette anche ad opere di critica e di storia ecclesiastica, particolarmente per impugnare il Baronio.

Il predicante Jurieu (+1713), celebrato col Saurin come oratore, scrisse contro il Bossuet, il Maimbourg e altri cattolici, e fu uno dei teologi più avidi di querele. Il Blondel, il Dumoulin (Molinaeus), il Mornay, il Scumaise combattevano il primato e la costituzione della Chiesa cattolica; l'Aubertin, il Claude, il Daillé negavano la dottrina dell'eucaristia e della penitenza. Il Beausobre e il Lenfant voltavano il Nuovo Testamento in francese, e pubblicavano altre opere, anche di storia.

Nella Svizzera andavano famosi A. Turretin in Ginevra (+1737) come dogmatico e polemista; Gian Giacomo Hottinger a Zurigo (1652-1735) storico della Chiesa; Giov. Enrico Hottinger (1620-1667) orientalista e storico. Dal Turretin e dall'Heidegger ebbe la Svizzera nel 1675 la nuova «formula del consenso elvetico» (129).

§ 3.

In *Germania* fra tanto i rigidi luterani non volevano più formole di concordia. Perfino i loro più vantati teologi, quali un Abr. Calov, un Konig, un Hollaz, un Baier, con una scolastica di gran lunga inferiore all'antica, anzi priva di acume e di gusto, difendevano la ortodossia luterana, valendosi ben anche della filosofia, una volta da loro così bestemmiata, di Aristotile; il Buddeo a Jena si attenne invece al Melantone e al Chemnitz nelle sue istituzioni. Digiuna e secca vi era l'esposizione e la giustificazione dei singoli dogmi; rigida e parziale la spiegazione; solo nei testi usati per la polemica si consultava la Scrittura; la predicazione o insipidamente prolissa, o accanitamente litigiosa; i costumi, nella rigida ortodossia luterana, affatto rudi. Ciò che non fosse strettamente luterano, era dannato come eretico; onde Corrado Schlusselburg, sopraintendente di Stralsund, nel suo elenco di eretici vi annovera calvinisti, flaciani, majoristi, serveziani, interimisti e gesuiti.

La polemica, dopo G. Calixt (che scrisse contro la messa e il celibato) e dopo il Calov (contro il socinianismo), fu coltivata particolarmente dal Walch, dal Baumgarten, dallo Schubert v. Mosheim (1693-1765). La morale fu trattata da Corrado Durr di Altdorf, da Gebardo Meier ed Enrico Rixner in Helmstadt, dal Miller e dal Mosheim. Nella teologia biblica studiarono Egidio Hunnius, Luca Osiander, Hoe von Hoenegg (Comm. sull'Apocalisse), Abr. Calov, Aug. Pfeiffer, il Bengel, Salomone Deyling, Giov. Cr. Wolf, Erasmo Schmidt, Giov. Tarnov, Teodorico Hackspan, Martino Geier, Sebastiano Schmidt, il Birch, il Matthai, il Griessbach. Noto singolarmente per i suoi studii sul Talmud fu Andrea Eisenmenger di Heidelberga (+1704). In opera di storia lavorarono un Kortholt, un Ittig, un Sagittarius, v. Seckendorf, ed E. Cyprian (+1743),

Gottofredo Arnold (+1714), il Mosheim, L G. Walch (1775), e Giov. Alberto Fabricius, professore di rettorica in Hamburg (+1736), il quale attese alla patristica, alla storia della chiesa e della letteratura, alla dogmatica e all'esegesi, mostrando un'ammirabile operosità (130).

CAPO TREDICESIMO.

Il nuovo indirizzo nella filosofia e il suo influire nelle idee religiose.

§ 1.

Un grande rivolgimento sorse tra i filosofi per opera di *Renato Descartes* (Cartesio, nato a La Haye in Francia il 1596, morto il 1650), dimorato lungo tempo (dal 1629 al 1648) in Olanda, dove fece molti seguaci. Ma anche in altri paesi, e specialmente in Francia, egli ebbe gran seguito e plauso. Il Descartes, soprannominato il «padre della nuova filosofia» vituperava, come gli antichi umanisti, come i luterani e i giansenisti, la filosofia peripatetica; difendeva il sistema del dubbio come punto di mossa e forza d'impulso ad ogni ricerca, sebbene non volesse divenire propriamente scettico, e per suo assioma fondamentale stabiliva la proposizione: «Io penso; dunque esisto». Affezionato alla Chiesa e inteso a combattere il materialismo e l'esclusivo empirismo, egli vide nella coscienza il solido appoggio a cui deve attenersi il dubbioso, e nella esistenza di Dio la prova della verità oggettiva delle nostre cognizioni.

Trovando il cartesianismo l'accesso tra i protestanti olandesi, nel 1656 e 1657 i sinodi di Dordrecht e di Delft ordinarono la separazione totale della teologia dalla filosofia. Poco fu dapprima il credito del sistema presso i cattolici: vi aderirono invece i giansenisti e molti loro amici dell'Oratorio di Francia: di essi il più notabile fu *Niccolò Malebranche* (nato il 1638, morto il 1715), prete pio e molto dedito al misticismo. A Roma il sistema fu proibito (il 20 novembre 1663), finché non si correggesse (131).

In Francia si riconobbe bene il pericolo che dal cartesianismo si preparava alle sane dottrine e che di poi con lo svolgersi delle conseguenze venne ancora più in chiaro. Avendo parecchi maestri di filosofia preso a insegnarlo, comparve ai 30 di gennaio del 1675 un decreto regio, indirizzato all’università di Angers, con ordine di venire a provvedimenti contro la diffusione della dottrina del Cartesio. Il decreto fu registrato e prese disposizioni speciali, onde, fra le altre cose, tutte le tesi avrebbero dovuto essere esaminate dal decano della facoltà teologica e da altri deputati. Solo il superiore degli oratoriani, preside del collegio di Anjou, mosse difficoltà e si, rivolse al parlamento; ma il re dichiarò nullo quell’appello e ordinò agli oratoriani di sottomettersi (2 agosto 1675). Ai 3 marzo 1677 la facoltà teologica di Caen si dichiarò contro il Descartes e i suoi principii ripugnanti alla teologia, decretando pure che i suoi sostenitori non fossero ammessi a gradi accademici. Nel settembre del 1678 la congregazione dell'Oratorio proibì a Parigi sette proposizioni cartesiane, intorno all'estensione, ai corpi, agli accidenti, al vuoto e allo spazio, e si dichiarò contro il Descartes a favore di Aristotile; e similmente il rapitolo generale dei canonici regolari di S. Genoveffa. L'università di Parigi - la cui facoltà teologica fino dal 1671 aveva accolto lietamente l'ordinazione del re, comunicatale dal vescovo, di tenersi lontana dalle nuove opinioni del Descartes - ai 28 ottobre del 1691 proibiva undici proposizioni.

Tra esse erano specialmente le seguenti:

1) che si deve dubitare di tutto, prima di potersi ritenere per certo di una cognizione; 2) anche della esistenza di Dio, finché si sia conosciuta chiaramente; 3) è dubbio se Dio abbia voluto crearci in modo che noi fossimo ingannati continuamente, anche nelle cose che sono le più chiare; 4) nella filosofia non dobbiamo darci pensiero delle conseguenze di una opinione perniciosa alla fede; 5) la materia dei corpi non è altro che la loro estensione, e l’una non

sussiste senza l'altra; 6) si devono rigettare tutti gli argomenti, che i teologi e i filosofi con S. Tommaso hanno allegato finora a dimostrare l'esistenza di Dio; 7) fede, speranza e carità e generalmente gli abiti soprannaturali non sono alcunché di spirituale, distinto dall'anima, come gli abiti naturali non sono alcunché di spirituale, distinto dall'intelletto e dalla volontà; 8) tutte le azioni degli infedeli sono peccati; 9) l'ignoranza invincibile del diritto naturale non scusa dal peccato; 10) l'uomo è libero, in quanto opera solo con giudizio e con piena volontà, sia pure con necessità.

Queste ultime proposizioni erano in tutto conformi al sistema del giansenismo, come generalmente il cartesianismo era il lato filosofico del giansenismo. Ai 31 dicembre 1693, la Sorbona premunì da capo i maestri di filosofia contro le nuove opinioni del Cartesio e l'abbandono della dottrina aristotelica. In Francia si cercò di allontanare dalle cattedre i cartesiani, e così pure nel Belgio. A Douay e a Lovanio parecchi professori avevano insegnato anche prima proposizioni cartesiane: un cardinale ne aveva scritto nel 1662 a un teologo di Lovanio, e il pronunzio ne aveva biasimato la facoltà filosofica e la medica; la facoltà teologica censurava la definizione di sostanza, la dottrina dell'estensione, la negazione degli accidenti reali nel senso dei cartesiani. La teologia della Chiesa ebbe sempre da stare in guardia contro le proposizioni derivate o imparentate col giansenismo, contro il metodo del dubbio universale, contro la confusione della certezza e dell'evidenza, e contro l'affermazione che il fondamento di ogni certezza non abbia a trovarsi fuorché in idee chiare e chiaramente circoscritte (132).

§. 2.

Da Cartesio per vari rispetti fu ispirato il giudeo *Baruch Spinosa* (Benedetto Spinoza). Nato il 1632 ad Amsterdam da ricchi genitori, cacciato dalla sinagoga il 1655, morto nel 1677, professò nella sua filosofia il più risoluto panteismo (monismo, perché egli ammetteva solo una sostanza, Dio); quale meta ultima della religione giudaica e cristiana, assegnò la persuasione di una moralità meramente razionale, e con ciò divenne anche fondatore dell'ermeneutica razionalistica e della critica biblica negativa. Del pretto spinozismo, che fu sostenuto in Francia dal *Boulainvilliers*, venne fatta colpa da molti al Cartesio. Ma altri dotti lo scagionarono e ne ammisero il sistema secondo la mente del Malebranche, non trovandovi col loro maestro nessun indirizzo avverso alla Chiesa. Tale fu anche in Italia il *Gerdil*, barnabita e poi cardinale, che solo negli ultimi tempi si ritrasse dalle dottrine del *Malebranche*. L'opera famosa di quest'ultimo, intitolata «Della ricerca della verità» (1673), era già presa in sospetto fino dal 1687; e aveva per avversari l'arcivescovo Fénelon, il vescovo Huet, Pietro Gassend e perfino il giansenista Antonio Arnaldo (133).

Alla scuola di Cartesio si formò anche il *Pascal*: questi sviò molti laici, e coi suoi «Pensieri», mentre pretese giustificare la fede, porse molte armi contro di lei, volendo dimostrare la religione rivelata essere un'esigenza dell'anima umana. Ai cartesiani appartiene altre si *Pietro Bayle*, francese, nato nel 1647, professore di filosofia a Sedan (1677) e a Rotterdam (1681), morto nel 1706, editore di un erudito periodico e di un dizionario storico: affatto scettico e rivale anche in ciò di *Giovanni Le Clerc* (v. sopra p.149), il quale pubblicò del pari in Olanda riviste e scritti critici, e del pari impugnò la teologia e la filosofia scolastica. Come il Descartes, volle piuttosto avventurarsi per una nuova via che mettersi per i «labirinti della scolastica». Così i suoi seguaci sdegnavano di orientarsi con gli antichi dottori, e in cambio dei vecchi volumi in folio introdussero la letteratura degli opuscoli e del giornalismo. Dappertutto questi razionalisti si studiavano a rendere odioso il vincolo della religione, le dottrine antiche e tutto ciò che ad essi pareva superstizione. Il periodico del Bayle fu poi continuato dall'amico *Basnage di Beauval*, e le opere del Le Clerc promossero fortemente il razionalismo nella teologia (134).

Intanto gli indirizzi più disparati sorgevano, facendosi prevalere, in tutte le questioni di speculazione, di religione e di politica. Col nome di *naturalisti* - nome venuto fuori coi sociniani, ma non prevalente prima del 1750 - si chiamarono gli avversari di ogni rivelazione; dei quali altri, come gli spinozisti, erano panteisti, altri invece teisti. E teisti poi si appellavano i comuni avversari dei panteisti; ma quelli fra essi che sopra la dottrina di un Dio solo non insegnavano nulla, né Trinità né Incarnazione, si denominarono nel secolo decimosettimo *deisti*. I filosofi naturalisti non negavano solo la necessità, ma la realtà altresì della rivelazione: i teologi solamente la prima, non la seconda. Ai naturalisti appartengono pure i così detti *razionalisti*, i quali ebbero il nome dalla teologia razionale, dalla cognizione meramente naturale di Dio; gli spinozisti e i cartesiani, i quali s'ingegnavano d'interpretare la Scrittura e i dommi giusta il

proprio senso, secondo la ragione naturale, in contrapposto coi *soprannaturalisti*, in parte seminaturalisti, i quali riconoscevano in Cristo un maestro di verità specialmente preparato e sostenuto da Dio, ma non intendevano le dottrine secondo la fede comune della Chiesa; né già misconoscevano e impugnavano ogni qualsiasi rivelazione, ma sì la rivelazione divina immediata.

Il protestantesimo aveva aperto l'adito a tutti i traviamenti dell'intelletto umano e consegnate ai nemici del cristianesimo tutte le armi con la negazione dell'autorità ecclesiastica, e con la concessione fatta ai singoli individui di costruire la propria fede, conforme alla interpretazione individuale della Bibbia.

§ 3.

In Inghilterra, dai tempi del Cromwell, trionfava la più grande irreligiosità; e ne sorgeva una letteratura avversa ad ogni religione, la quale ben presto influì il suo veleno nel continente; *Edoardo Herbert di Cherbury* (+1648) dichiarava che la divinità del cristianesimo poteva rendersi verisimile al sommo, non già dimostrarsi; alla beatitudine essere bastevole il credere in Dio e onorarlo con una vita giusta e con la persuasione di una retribuzione nell'altra vita; il cristianesimo essere superfluo, stante l'eccellenza e l'universalità della religione naturale: egli insomma voleva spogliare la religione di ogni impronta sovrumana e divina (135).

Tommaso Hobbes di Malmesbury, maestro di Carlo II (+1679), come seguace del re dovette fuggire d'Inghilterra, e nel 1645 scrisse a Parigi i suoi «Elementi filosofici intorno al cittadino». Digiuno di ogni sentimento religioso, egli non vedeva altro nella religione che una invenzione umana, che uno strumento utile per contenere le moltitudini: voleva la Chiesa confusa totalmente nello Stato, ma questo medesimo sorto da un contratto, susseguito allo stato primitivo del genere umano, quello della guerra di tutti contro tutti; attribuiva allo Stato una potestà assoluta, lo riguardava come un organismo vivente, come un animale (Leviathan), come un Dio mortale; i principi come l'anima di questo animale; e quest'anima non doveva soffrire limiti dalle membra (dai sudditi), sola dava origine ad ogni diritto, sola poteva disporre intorno alla religione.

In opposizione a questo nuovo diritto civile, il quale però fu accolto da molti episcopaliani, sorse *Algernon Sidney*; e sebbene anch'egli derivasse lo Stato da un contratto, difese i diritti del popolo, per il cui vantaggio sussiste il governo, fino ad attribuirgli di restringere l'autorità e mutarlo totalmente (136). Similmente *Giovanni Locke*, filosofo versatissimo nelle scienze empiriche, nato il 1632, vissuto qualche tempo nei Paesi Bassi, indi tornato in Inghilterra dopo la caduta degli Stuardi e morto il 1704, stabilì il diritto elettivo e la libera scelta della nazione quasi fondamento primo di ogni pubblica autorità; la società civile quasi un'opera artificiale dell'uomo, poggiata sopra un contratto e ordinata alla sicurezza della proprietà; onde egli attribuiva ad ogni generazione il diritto d'insediare quel governo che le piacesse. Nella speculazione egli fu il padre del *sensualismo* e dell'*empirismo*, il quale nei suoi discepoli decadde sempre più nel turpe materialismo: inabili a produrre idee viventi, costoro si attenevano ai cinque sensi, per modo che lo spirito andava totalmente sopraffatto dalla materia. Nulla - affermava il Locke in ben altro senso dagli scolastici - nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso; ogni scienza sgorga dall'esperienza interna od esterna; alla ragione spetta distinguere tra le opinioni difese dai diversi partiti quasi dottrine di rivelazione; nel Nuovo Testamento solo la fede in Gesù Messia essere fondamentale; tutti i partiti religiosi dovere partecipare della medesima tolleranza e degli stessi diritti (137).

Ben presto si formarono schiere di uomini che rovesciavano ad un modo religione e moralità, ordinamento ecclesiastico e civile. Il poeta *Milton* professava le stesse idee di diritto pubblico del Locke; l'acuto e spiritoso, ma del tutto immorale *Giov. Wilmot, conte di Rochester*, era un irrisore della religione audacissimo; ma egli morì pentito dei suoi errori nel 1680; laddove *Carlo Blount*, egualmente frivolo e autore dell'«Oracolo della ragione», il quale spacciava la religione per un inganno di preti e rinnovava il parallelo tra Cristo e Apollonio di Tiana, finì col suicidio nel 1693 (138).

Lo svolgersi di questo indirizzo e la sua esiziale efficacia sulla vita religiosa verrà narrato seguitamente nella parte seconda di questo libro.

§ 4.

Lutero e i suoi avevano rigettato ogni autorità umana nelle cose della fede; e tutta via i *libri simbolici*, non ostante la loro origine umana, erano stati esaltati a regole di fede, e lo scostarsene veniva punito severamente. L'autorità attribuita ai libri simbolici era una contraddizione al principio formale del protestantesimo, della quale sulle prime non si ebbe coscienza. Ma quando si riconobbe, sorsero dubbi se questi libri obbligassero, e i dubbi condussero a farli rigettare formalmente. Non erano infatti, essi libri, se non opera di uomini, spesse volte mutata, tutt'altro che infallibile; il principio dei fautori dei simboli, che si difendevano con censure e deposizioni, era anti protestantico e incoerente.

Così il *Cocceio*, senza curarsi affatto dei libri simbolici, si provò a fare nel senso cartesiano una esposizione prettamente biblica delle dottrine della fede; molti teologi si sentivano soffocati e asserviti dal «papato di carta» dei simboli; e nel secolo XVIII spinsero con sempre più calore lo sforzo dell'emancipazione, e l'effettuarono sempre più largamente (139).

Un'efficacia molteplice esercitò in Germania *Samuele Pufendorf*, giurista, filosofo e storico (1632-1694), il quale, attenendosi strettamente al Grozio e all'Hobbes, non riconosceva obbligazioni di diritto naturale verso Dio, subordinava totalmente l'ordine spirituale al temporale, combatteva qualsiasi indipendenza ecclesiastica (140). Egli venne confutato per molti punti dall'eminente uomo che fu *Goffredo Guglielmo Leibniz*, dotto in quasi tutte le scienze (1646-1716). Questi con la sua teoria delle monadi si studiò pure di sconfiggere il cartesianesimo e lo spinozismo, si accostò in gran maniera alla verità cattolica, ma non giunse a fare il passo decisivo. La sua filosofia aveva un'impronta troppo individuale né poteva quindi trovare universale diffusione: essa non ebbe su la teologia protestantica se non pochissima efficacia, e incontrò stima assai maggiore tra i cattolici. Nelle file dei protestanti di Germania si andava invece allargando sempre più il credito dei liberi pensatori inglesi e francesi.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Lo scisma russo; la Chiesa di Stato e le sette in Russia; relazione con la Chiesa cattolica.

A. *La Chiesa di Stato in Russia*.

§ 1.

La Russia, nelle guerre combattute dal 1654 al 1667, si levò a considerevole potenza; si procacciò il protettorato dei suoi correligionari della Polonia russa e di poi, nel 1686, acquistò l'intera Ukraina, in cui fece ben tosto prevalere lo scisma. I patriarchi moscoviti avevano grandissimo credito, né solo nelle cose religiose, ma nelle politiche; e l'autorità loro crebbe tanto che ingenerò alfine negli czar invidia e timori. *Nicone*, patriarca di sensi rigidamente monastici (1652-1666), aveva preso a emendare i libri liturgici molto guasti e nelle sue riforme passava sopra agli antichi canoni. Una gran parte del popolo e dei Boiari si levò contro: egli abdicò e lo czar istituì un'amministrazione provvisoria del patriarcato. Nel 1664 Nicone ritornò alla capitale; ma fu dichiarato scaduto dalla sua dignità e morì in un monastero. Dopo fu reintegrata la sua memoria. Egli, come i patriarchi *Gioacchino* e *Adriano*, era feroce nemico dei latini; e condannò quelli che coi latini ponevano il momento della transustanziazione nelle parole della istituzione di Cristo, e non nella epiclesi. Dopo il 1687 il patriarcato russo crebbe di potenza per la giurisdizione aggiuntagli su la metropoli ortodossa di Kiew.

Senonché *Pietro il Grande* (1689-1725), pieno la mente di disegni dispotici di riforma, venne nella risoluzione di soppiantare il patriarcato, divenuto già troppo potente, mediante un collegio ecclesiastico meglio conforme alle sue mire. Ed egli si pose all'opera, stante la devozione del popolo al patriarcato, con molte precauzioni. Dopo la morte dell'undecimo patriarca Adriano (1700), che Pietro aveva già qualche volta umiliato, venne differendo, sotto le più svariate cagioni, l'elezione del successore quanto più lungamente gli fu possibile, e commise in quel mezzo l'amministrazione ecclesiastica al metropolita di Sarez, e dopo la morte

di lui (1702) a quello di Resan, ma con questa restrizione che in tutti i negozi di rilievo si consigliassero coi vescovi residenti nella capitale, e i decreti fatti si presentassero per l'approvazione al monarca. Quest'ombra di governo patriarcale durò vent'anni. Fra tanto Pietro faceva leggi in gran numero nelle cose ecclesiastiche, promoveva l'immigrazione di stranieri, assicurando loro la libertà di culto, aggravava d'imposizioni i beni dei vescovi e monasteri, aboliva diversi titoli e dignità dei prelati troppo fino allora onorati, pregiudicava alla giurisdizione dei vescovi, riformava i monasteri delle religiose e dei monaci, la più parte molto decaduti, faceva deporre i vescovi partecipi della congiura di Alessio suo figlio, e il vescovo di Rostow giustiziare (1718). Alla fine, non potendo più l'esarca Stefano portare il peso dell'amministrazione del patriarcato, Pietro convocò, al gennaio del 1721, nella sua nuova capitale di *Pietroburgo*, un sinodo, e a questo propose e fece accettare il suo disegno di riforma ecclesiastica, la formula di giuramento e insieme una lunga serie di ordinazioni, per cui la chiesa russa soggiacque in tutto alla podestà imperiale (141).

La chiesa russa doveva, in luogo del patriarca, avere a capo un concilio permanente, la *santa sinodo dirigente*, istituita come il patriarca dall'imperatore. Con ciò, si diceva, la suprema autorità della chiesa guadagnava in credito ed in pregio intrinseco, dacché un concilio potrebbe fare assai più che un individuo, e i decreti conciliari varrebbero assai meglio che gli ordini di un privato; il corso degli affari non sarebbe disturbato da morte o infermità, né frastornato da corruzione, da passioni, da sommosse; si toglierebbe la falsa opinione dal popolo, che il governo ecclesiastico sovrasti al governo politico e si fonderebbe una scuola di più alta educazione per il clero. La nuova sinodo fu spacciata come l'opera dell'indulgenza sovrana del possente imperatore. Egli ne nominerebbe i membri non meno che il presidente, superiore agli altri solo per la presidenza, nel resto soggetto al giudizio dei più; egli solo potrebbe mutarne la costituzione; egli deputarvi a supremo procuratore un laico (che fu allora, come poi, un uffiziale militare). La sinodo ebbe segnata la sua cerchia d'azione tanto al mantenere intatta la dottrina, la disciplinai il culto, quanto alla censura dei libri teologici od agli stati particolari: i membri (dapprima undici, poi dal 1722 quattordici, nel 1770 ridotti a tredici) erano altri effettivi e presenti, altri assenti, alcuni vescovi e altri abati e preti, compartiti in due tribunali, Pietroburgo e Mosca. Laddove prima nella chiesa russa erano 12 metropoliti, 4 arcivescovi, 3 vescovi; allora tutti i vescovi furono ridotti allo stesso grado e solo conservatisi come titolo di onore da conferirsi dall'imperatore i nomi di metropolitano e di arcivescovo. Furono poi date leggi e regole particolari per il clero secolare e regolare, nelle quali dal sigillo sacramentale si escludevano i casi di alto tradimento o di pubblico scandalo, e la professione dei voti si rimandava per gli uomini all'età di trent'anni, per le donne ai quaranta o sessant'anni. Pietro si comportava come vescovo supremo, mandava istruzioni pastorali ai prelati, statuiva le ordinazioni richieste ai suoi ordini, determinava il numero del clero per ogni chiesa. Ciascuna cattedrale ebbe quindi un protopopo, due tesorieri, cinque popi, un protodiacono, quattro diaconi, due lettori, due sagrestani, trentadue coristi (psalti) per il canto ecclesiastico: altre chiese matrici un protopopo, due popi, due diaconi, due sagrestani, due cantori e via via. Quando in una chiesa si eccedeva il numero prescritto di ecclesiastici, i soprannumerari erano trasferiti ad altre chiese.

Pietro conosceva di poter fare assegnamento su la cieca obbedienza ai suoi ordini dispotici. Sicché, avendogli alcuni vescovi fatto rimostranze contro l'abolizione del patriarcato, come q nello che era istituito per consenso e decreto sinodale dei patriarchi di Oriente, egli rispose, battendosi al petto: «Ecco il vostro patriarca». I vescovi sacrificarono anche gli ultimi resti della libertà ecclesiastica, e il patriarca Geremia III di Costantinopoli, bisognoso del protettorato della Russia, nel 1723 consentì ad ogni cosa. Onde la nuova sinodo russa fu quindi innanzi uguagliata nei diritti alle quattro sedi patriarcali (142).

Strumento principale di tutto questo rivolgimento della costituzione ecclesiastica fu *Teofane Procopowicz*, primo teologo russo di qualche valore. Nato a Kiew nel 1681, era venuto (circa il 1698) a perfezionarsi negli studi in Italia; nel 1705 si rese monaco; divenne professore e predicatore di grido; entrò nelle grazie della corte a tal punto che egli, iniziato ai disegni di Pietro, nel 1718 ne fu creato vescovo di Pskow e di Narva, nel 1720 arcivescovo e quindi secondo vicepresidente del sinodo. In questa qualità, ai 14 di febbraio dell'anno 1721 egli recitò in presenza dell'imperatore e a sua lode un solenne discorso di apertura, abusando delle Scritture (Io. XV, 16); nel 1722 prese con uno scritto le difese della nuova costituzione, scrisse intorno alle scuole, ai monaci, al clero secolare ed oltre a varie altre; un'opera polemica contro

i latini sulla processione dello Spirito Santo; fece studiare molti russi d'ingegno e creato poi anche presidente della sinodo e arcivescovo di Nowgorod, restò fino alla sua morte (1736) il capo della coltura intellettuale nella chiesa russa.

I più segnalati fra vescovi, abati e protopopi furono ai primi tempi (non così di poi) membri della santa sinodo. Sotto i governi susseguenti (di Caterina I moglie di Pietro, 1725-1727; di Pietro II, 1727-1730; di Anna, 1730-1740; di Elisabetta 1740-1762), non ostante il loro fluttuare si consolidarono le nuove istituzioni religiose: e tra il popolo non si pensò più ai patriarchi, dei quali, come del papa, Pietro I si faceva giuoco con feste scandalose. La chiesa fu così avvilita ad essere lo strumento di una politica spesse volte immorale, spogliata appresso del suo temporale per la riunione fatta da Caterina dei beni di chiesa con quelli della corona; e «alleggerita delle cure d'amministrazione». Di più; per la decadenza della predicazione e del canto popolare in, comune, trovatasi muta quindi innanzi e ridotta in uno stato miserando, venne perdendo ogni di più l'efficacia che aveva sulle anime e lasciò libero il varco alle sette. E queste poterono sempre più largamente diffondersi in un governo così tirannico, che non la cedeva punto alle più vergognose tirannidi dell'Oriente (143).

B. *Le sette della Russia*.

§ 2.

Assai per tempo si erano forniate in Russia delle sette. Al cominciare del secolo XVIII l'arcivescovo *Dimitri* di Rostow ne contava da duecento. Fra esse erano tre le diramazioni principali: 1) gli antichi ortodossi, 2) gli scismatici orientali, 3) i protestanti.

I vecchi ortodossi, *Starowerzi*, com'essi si intitolavano, o *Raskolniki* (apostati), come li chiamava la chiesa dello stato, assai diffusi nelle inferiori classi del popolo, avversavano le religiose novità, e in particolare la riforma dei rituali introdotta dal patriarca Nicone, in cui essi credevano violata la tradizione; e poi la supremazia dello czar nella chiesa. Essi non si valevano che dell'antica liturgia scritta, riprovavano qualsivoglia ristampa di quella, siccome in tutto contraria alla tradizione e ritenevano la chiesa officiale per guasta dallo spirito dell'anticristo. Le riforme di Pietro I resero questa rottura insanabile: l'elemento nazionale e politico si confuse quindi innanzi col religioso: vecchi russi e vecchi ortodossi quasi più non si distinsero. Fumar tabacco, bere the o caffè, radersi la barba e simili si ebbero in conto di peccati. I vecchi ortodossi poi si suddivisero in rilassati, che venivano a concessioni con lo Stato rispetto all'antica liturgia, e in rigidi, i quali per il culto o si valevano di popi cacciati dalla chiesa officiale, ovvero fuggitivi o comprati a danaro, oppure vivendo senza preti (acefali) credevano di non avere più bisogno di popi. Questa terza classe si smembrò ancora in varie altre: 1) I *Filipponi* che conservavano nella loro vita domestica e civile molte antiche usanze degli Slavi e si governavano in tutto il loro vivere con la persuasione che il vero sacerdozio fosse interamente scomparso. I loro seniori, che menavano vita rigidissima, non conferivano se non il battesimo, non facevano che da testimoni alle confessioni solite farsi tre volte l'anno ad un'immagine di santo, e non benedivano neppure i matrimoni, condannavano il giuramento e seguivano l'errore dei chiliasti. 2) I *Feodosiani* che mostravano in ogni cosa il loro cordoglio per la rovina della chiesa fino alla venuta del nuovo messia, non avevano quasi altro che vuoti santuari; separato il culto per gli uomini e per le donne; lunghe preghiere, canti monotoni. Donzelle attempate celebravano le funzioni sacre per il loro sesso; solamente il Vangelo si leggeva da un uomo. Il numero dei seguaci di questa setta fra i contadini era grandissimo. L'imperatrice Anna nel 1732 si prese molto a cuore la loro conversione; e nel 1735 fece trasferire i Raskolniki della Piccola Russia nell'interno del paese, e sottoporre i loro monasteri ad una speciale vigilanza. Ma con tutte le contraddizioni, il numero dei vecchi ortodossi montò a più milioni.

Alle sette scismatiche orientali appartenevano: 1) i *Morelsciki*, cioè «interamente sacrificati» i quali avevano dogmi ignoti e cerimonie spaventose: Con una stoica indifferenza si bruciavano da se stessi nel loro battesimo di fuoco. 2) Gli *Skopzi*, o eunuchi, cioè «sacrificantisi in parte» che avevano per distintivo l'evirazione. Essi negavano la divinità di Cristo, la risurrezione della carne, dannavano quanto si atteneva al corpo e dicevano la Bibbia guasta e interpolata. Un tempo i veri figli di Dio, gli Skopzi, avevano ben posseduto il vero Vangelo; ma convenne poi nasconderlo all'anticristo. Il Cristo medesimo, cioè posseduto da Dio, non essere già morto, ma aggirarsi perpetuamente sulla terra, celato sotto diverse forme e sembianti, come di Pietro III

(questi non era però lo storico Pietro III, il luterano dell'Holstein, fatto trucidare dalla consorte Caterina II nel 1762, ma il supposto che dieci anni appresso si spacciò per lui, cioè il cosacco Jemelka Pugatschew). Questi aver murato il Vangelo nella cupola della chiesa di S. Andrea; ma, poco stante, dovere ritornare, e allora sonerà la gran campana della chiesa dell'Ascensione di Mosca, raccoglierà intorno a sé i veri suoi discepoli da tutte le parti della terra, e darà principio nella gloria al regno eterno. Fino a quel tempo non vi ha giorno di riposo, e però il festeggiare la domenica è riprovevole. Nelle loro assemblee notturne dal sabato alla domenica, gli Skopzi usavano cerimonie misteriose e canti selvaggi. La loro unica festa era quella della futura risurrezione, la Pasqua, che celebravano con una specie di comunione mistica, a cui serviva un pane, stato di anzi misteriosamente consacrato con immergerlo nella tomba di una delle loro persone mistiche. 3) I *flagellanti* (Chistow-tscini) che ufficialmente si avevano per innocui e seguivano dottrine poco conosciute. Si crede che avessero la comunanza delle donne e che non si facessero unire in matrimonio dai popi se non per apparenza. Tenevano loro adunanze in camere spoglie d'immagini, si flagellavano, si aspergevano d'acqua, si abbandonavano a convulsioni, celebravano notte tempo orge orribili, mostrando nel resto un'ascetica austera.

Le *sette protestantiche* avevano in disprezzo chiesa, sacerdozio, tradizione, antichità, e perfino nazionalità; erano chiamate dal popolo *Jarmason* (franchi muratori). Insegnavano in particolare l'errore della caduta delle anime prima della creazione del mondo; non davano fede che alla parola interna; volevano un cristianesimo senza dogmi, senza precetti, senza sacramenti e professavano un razionalismo occidentale vestito alla russa.

Assai presto gli stranieri vi diffusero le sette protestantiche. Nel 1684 il mistico *Kulmann* di Slesia vi sparse le dottrine di Giacomo Bohme; nel 1710 un certo *Lupkin* di Strelitz fu giustiziato, perché insegnava, la chiesa avere perduto il suo genuino spirito ed egli essere chiamato a ridestarlo, Nel 1713 il medico *Demetrio* fondava a Mosca una setta calvinistica, svillaneggiava immagini sacre, reliquie, digiuni, e santa comunione, e faceva molti seguaci: onde fu condannato da un sinodo del 1714 e confutato anche dai protestanti. Nell'anno 1734 si scoprì in Mosca una setta, la quale si arrogava una rivelazione divina immediata, non ammetteva battesimo, eucaristia, né matrimonio se non in senso spirituale ed invocava lo Spirito Santo con salti, capriole e convulsioni. Sotto Pietro III e Caterina II il protestantesimo guadagnò ancora più di credito.

Meno numerosi erano i *Molokani*, ossia lattaruoli (contro il precetto ecclesiastico dell'astinenza), che da sé si chiamavano anche «veri cristiani spirituali» e avevano origine da un prigioniero di guerra prussiano. Essi erano laboriosi, sobri, d'austera onestà; privi di sacerdozio e di sacramenti, che solo intendevano in senso spirituale; avevano il matrimonio per indissolubile, ma niun vero battesimo, e perciò davano ai loro figli il nome conforme al giorno del calendario: la loro dottrina sulla giustificazione era cattolica, ma nel resto avevano dottrina e linguaggio protestanti.

Numerosi oltremodo furono invece i *Duchoborzi* (impugnatori dello spirito), ovvero *Ikonoborzi* (impugnatori delle immagini) con un sistema loro proprio di dottrine mistiche e filosofiche. Il dogma della Trinità intendevano alla sabelliana, attribuivano il nome di Dio a tutti i fedeli, originavano sé e il loro cristianesimo dai tre fanciulli posti nella fornace di Babilonia, insegnavano, ogni anima aver peccato in un mondo anteriore a questo, ammettevano il chiliasmo; riconoscevano bensì la Scrittura per divina, ma non vi trovavano che figure e simboli con un senso recondito, a loro solamente intelligibile; e al di sopra della Scrittura ponevano l'interiore illustrazione dell'uomo. Sebbene rigettavano sacramenti esteriori e sacerdozio, ritenevano però un certo culto in comune, che celebravano dentro oratori affatto vuoti, senza croci né immagini, con una tavola in mezzo e sopra essa pane e sale. Quivi preghiere, sacri inni, baci di pace; le preghiere per lo più erano un tessuto stranissimo di testi biblici. Il loro matrimonio si poteva disciogliere, cessato l'amore; le donne si chiamavano sorelle; i fanciulli, figli della comunità, e tra essi gli stroppiati si potevano uccidere. La morale loro diversificava, secondo che si fondava nella necessità di risorgere dal peccato mediante la penitenza, ovvero nella fede al Cristo interiore. Gli uni quindi seguivano un rigidissimo tenore di vita e interdicevano ogni sollazzo anche innocente; gli altri, quasi ripieni dello Spirito Santo, si gettavano a tutti i godimenti, affermando nulla essere più peccato per loro, in cui Dio tutto operava; e tutto essere peccaminoso, quanto facevano gli altri che non erano duchoborzi. Quanto alla vita sociale, erano per la più parte comunisti, senonché di quando in quando sorgevano tra loro profeti teocratici (144).

C. *Relazioni con la Chiesa cattolica*.

§ 3.

Con *Roma*, dal tempo d'Ivano IV, fu rotto ogni trattato. La legazione russa inviata a Roma del 1673 non ebbe alcun esito. I luterani e calvinisti erano per tutto l'impero anteposti ai cattolici romani. Solo nel 1684 entrarono alcuni gesuiti a Mosca col seguito dell'ambasciatore tedesco, vi trovarono favore per qualche tempo presso Sofia, sorella dei giovani czar Ivano e Pietro. Ma nella rivoluzione che rovesciò Sofia e sollevò Pietro all'impero, nel 1689, essi furono cacciati. Con tutto ciò poterono i cattolici indi a poco edificarsi una chiesa a Mosca e nel 1698 vi ebbero altresì un vescovo latino. Anche i gesuiti ritornarono e nel 1718 vi aprirono un collegio, ma nell'anno 1719 furono un'altra volta costretti ad abbandonare la capitale. Durante i suoi viaggi in paesi stranieri (1697-1698 e 1716-1717), Pietro I dimostrò spesse volte benevolenza e stima verso la Chiesa cattolica. In occasione della sua visita a Parigi nell'anno 1717, la Sorbona, o piuttosto diciotto gallicani del partito degli appellanti, indirizzarono all'episcopato russo una lunga lettera sulla riunione con la Chiesa romana. Fra le due minute di risposta, che a questa si proposero, l'imperatore a quella dell'esarca Stefano preferì la risposta del vescovo Procopowicz, la quale negava ai dottori di Parigi il diritto di trattare un negozio, a cui si ricercava il concorso di tutta la Chiesa orientale e occidentale. Né mancarono scritti di protestanti che si attraversassero all'unione di Mosca con Roma. Il clero russo medesimo vi era fieramente avverso. Un nuovo tentativo della Sorbona, la quale però si atteneva agli articoli gallicani, non ebbe migliore effetto nel 1728. Similmente era stato rigettato nel 1723 un tentativo di vescovi anglicani, di concerto coi patriarchi orientali, allegando le tante eresie dei protestanti e la professione di fede di Dositeo del 1672. Il battesimo dei latini però si riconosceva in tutta la Russia per legittimo; laddove ancora nell'anno 1756 era dichiarato nullo dai patriarchi orientali in un sinodo (145).

CAPO QUINDICESIMO.

La cristianità orientale; sua condizione e sue relazioni con Roma nel secolo XVIII.

§ 1.

Nella *Turchia* all'entrare del secolo XVIII, era frequentissima l'apostasia dal cristianesimo all'islamismo tra greci e latini, e in molte province la popolazione cristiana scemava notabilmente. Dopo il 1711 la Russia prese vigorosamente a proteggere i suoi correligionari, massime di schiatta slava, e loro procacciò segnalati vantaggi; laddove Francia e Austria non avevano se non diritto di protezione rispetto ai loro sudditi e alle visite di Terra Santa. Più volte i Latini furono minacciati di vedere passati quasi interamente i Luoghi Santi a mano di scismatici. I francescani di Gerusalemme e di altre parti furono sottoposti a mille strazi ed angherie. A Costantinopoli e in altre città dell'impero ottomano si trovavano missionari gesuiti, i quali vennero spesso in lotta coi protestanti e scismatici, ma operarono altresì varie conversioni, segnatamente fra gli Armeni. I Greci scismatici vi avevano notabile influenza politica e ottenevano altresì cariche rilevanti nello Stato. Il loro patriarca *Samuele* (1764-1780) fece che si stabilisse un collegio di consiglieri (Gerusia), il quale sottrasse maggiormente l'elezione del patriarca alla violenza della Porta, ma aprì insieme libero adito ai raggiri delle famiglie greche più ragguardevoli. L'alto clero greco, cresciuto con ciò a potenza spirituale e temporale, per i privilegi del sultano divenne nemico dichiarato della libertà e strumento di oppressione nel suo popolo.

Già più volte alcuni dei patriarchi greci di Costantinopoli, di Alessandria e dì Antiochia avevano dimostrato propensione a riunirsi con la Chiesa romana, e vi erano stati confortati dai pontefici, ma senza mai venirne a capo. Solo nel patriarcato di Antiochia si ottenne qualche buon successo. Al finire del secolo XVII l'arcivescovo *Eutimio* di Tiro e di Sidone e i patriarchi

Atanasio e *Cirillo* tentarono di farsi riconoscere dal papa; ma non vi riuscirono, perché presentarono una professione insufficiente. Nel 1724 il *P. Serafino Tanas*, già allievo di Propaganda, fu eletto a patriarca antiocheno dei Melchiti col nome di Cirillo III: supplicò a Roma per l'approvazione e provvisoriamente l'ottenne; indi perseguitato dal nuovo patriarca scismatico Silvestro, fu costretto insieme con dieci vescovi rimasti gli fedeli di fuggire nel Libano; ma quivi si mantenne e nel 1744 ebbe il pallio da Benedetto XIV. Di qua venne l'istituzione del patriarcato antiocheno dei greci melchiti, che continuò anche appresso. Seguita l'abdicazione del patriarca, la quale dalla sede apostolica non fu approvata, ma ritenuta per invalida, venne eletto a succedergli il prete *Ignazio Joar*. Ma Clemente XIII nel 1760 cassò questa elezione, riservò a sé la nomina e vi promosse l'arcivescovo Massimo di Gerapoli, e morto lui nel 1764, approvò l'elezione fatta legittimamente di Teodosio, arcivescovo di Berito: Contro l'usurpatore Ignazio, che ricusava sottomettersi, invocò il papa nel 1765 anche il braccio secolare. Pio VI poi, dopo la morte di Teodosio, nel 1789 confermò a patriarca dei greci melchiti il *P. Atanasio Giohar*, arcivescovo di Sidone. Tra i greci melchiti erano due congregazioni di basiliani: 1) quella del S. Salvatore, dal suddetto arcivescovo Eutimio fondata nel 1715, singolarmente per l'educazione del giovane clero; 2) quella di S. Giovanni Battista in Sohair, istituita circa il 1700 nel Libano, la quale ebbe in Roma la chiesa di S. Maria in Domnica e fu più volte approvata dal papa (146).

§ 2.

Nella provincia di Amida per lo zelo dei latini fu ricondotto alla Chiesa un gran numero di nestoriani; onde Innocenzo XI nel 1681 eresse un nuovo *patriarcato caldeo* a Diarbekir, i cui titolari portano il nome di Giuseppe. Giuseppe I abdicò nel 1695 e venne a Roma, ove morì; Giuseppe II Tel-Kepha (1696-1713) ebbe grandi lodi da Clemente XI nel 1712. Sotto Clemente XIV il patriarca nestoriano Mar Simon, residente nel Kurdistan, si voltò all'obbedienza della sede romana con sei vescovi e diecimila famiglie. Il papa lo riconobbe nel 1771. La missione domenicana di Mossul (dal 1750) fece sotto il P. Turriani (+1767) grandi progressi. Nel 1778, venuto a morte l'ultimo degli Elia, anche il suo nipote *Hormuzd Mar-Hanna* si convertì, desiderando essere riconosciuto patriarca caldeo. Ma per troncare quell'abuso di una dignità ereditaria, e per rispetto a Giuseppe VI che ancor viveva a Diarbekir, la sede apostolica non gli riconobbe altro che il titolo di patriarca di Mossul (1781). Sotto Pio VI anche più numerosi furono i nestoriani che passarono all'unità cattolica (147).

Fra i *giacobiti di Siria* operarono varie conversioni i cappuccini, e nominatamente quella del vescovo *Andrea Achigian* di Aleppo (1650). Ma dopo la morte di lui il patriarca Ignazio di Diarbekir diede questo vescovado ad un giacobita fanatico; il quale inferocì contro i cattolici e perciò a sollecitazione dell'ambasciatore di Francia fu deposto.

Si riuscì allora a sollevare alla sede patriarcale l'arcivescovo cattolico Gregorio di Gerusalemme, e a questo poi si dette un successore cattolico. Senonché i giacobiti li perseguitarono e loro contrapposero dei patriarchi eretici, fra cui Giorgio di Mossul col nome di Ignazio XXVI fece trascinare Stefano e tre vescovi carichi di catene in Adana, ove essi nel 1706 morirono in prigione. Anche i patriarchi cattolici susseguenti durarono fatica a reggersi di fronte ai giacobiti. Nel 1781, morto il patriarca Gregorio III, feroce persecutore dei cattolici, il vescovo *Dionigi Michele Giarve*, vescovo cattolico di Aleppo, per consiglio dei cattolici di colà, si condusse alla sede patriarcale di Mardin, vi convertì alla fede cattolica quattro vescovi giacobiti, il clero e molti laici della città. Appresso, fu eletto quivi a voce unanime patriarca dei siri, ed egli e i suoi elettori si rivolsero alla sede romana, che lo confermò nel 1783. I giacobiti gli opposero dal canto loro un altro patriarca e fecero sì che Michele Giarve fu costretto alla fuga. Egli acquistò poi un monastero nel Libano (Santa Maria Liberatrice) e Pio VI approvò questa fondazione nel 1787. La sede patriarcale del Libano restò sempre luogo di rifugio per la più parte degli orientali riunitisi con Roma (148).

§ 3.

I *maroniti* ebbero un illustre patriarca, *Stefano II Edenense* (+1704), il quale scrisse una cronaca dei suoi antecessori (1095-1699), fece rifiorire la fede cattolica e gli studi. Per contrario, sotto Giacomo II scoppiarono dissidi. I suoi vescovi lo deposero sotto l'accusa di vita

scandalosa, lo confinarono in un monastero e posero in luogo suo Giuseppe. Ma Clemente XI non riconobbe questo intruso; spedì un legato, il quale convocò un nuovo sinodo e menò seco il patriarca Giacomo a Sidone. La Propaganda lo dichiarò innocente; e così nel 1713 egli fu reintegrato nella sua carica. L'abate del Libano *Gabriele Cova*, inviato già da Stefano II a Roma e dal papa in Egitto, fu nel 1721 spedito da Roma in qualità di legato ai maroniti per rimettervi la concordia. Ed egli vi riuscì, tanto che nel 1723 Innocenzo XIII se ne congratulò col patriarca Giacomo Pietro e col popolo.

Il patriarca Giuseppe IV e il suo sinodo supplicarono al papa che deputasse a legato apostolico *Giuseppe Simone A*ssemani, per celebrarvi un concilio nazionale: e Clemente XII vi consentì. Il concilio si tenne nel 1736; v'intervennero quattordici vescovi maroniti, due siri e due armeni con gran numero di preti, e vi si fecero molti salutari decreti. Ma sorsero pure su alcuni punti delle controversie tra il legato ed il patriarca, le quali furono cagione di non poche doglianze recate a Roma. Benedetto XIV nel 1741 definì le questioni e confermò i decreti del concilio. Dopo la morte del patriarca Giuseppe IV vi fu doppia elezione; e i due partiti cercarono da Roma l'approvazione del loro eletto. Ma Benedetto XIV li rigettò ambedue e nel 1743 conferì il patriarcato all'arcivescovo *Simone Evodio* di Damasco. I maroniti si sottomisero alla decisione del papa, e questi nel 1744, inviando il pallio ad Evodio, fece encomio della loro ubbidienza. Appresso (nel 1746) per comporre una differenza tra il patriarca e quattro vescovi, egli inviò al Libano *Desiderio*, guardiano dei francescani. Di poi, nel 1756, fu eletto regolarmente e nel 1757 preconizzato Tobia di Gaza, arcivescovo di Cipro.

Similmente insorsero controversie tra i monaci maroniti. Gli *antoniani di S. Eliseo*, approvati nel 1732, e quelli di *S. Isaia*, confermati nel 1740, formarono due congregazioni. La prima si divise in baladiti e in aleppini; divisione che Clemente XIV approvò nel 1770, designando alle due parti i propri monasteri. Anche Clemente XII aveva già dovuto nel 1759 interporsi nelle discordie insorte fra il patriarca Tobia ed i monaci; e nel 1762 biasimare il patriarca per l'accoglienza troppo onorevole fatta all'intruso greco melchita, Ignazio Joar. Per contrario, fece egli nel 1767 grandi encomi del patriarca *Giuseppe Pietro* per il suo zelo di eseguire i decreti del concilio nazionale del 1736. Pio VI inviò nel 1783 il vescovo Pietro di Moretta in qualità di visitatore apostolico, per accordarvi certe nuove differenze, e si querelò per la trasgressione delle sue ordinanze: indi nel 1787 delegò in egual maniera il vescovo melchita Germano Adamo, per celebrarvi un concilio. Nel 1793 fu eletto patriarca Michele Fadel, ma appena ricevuta l'approvazione morì ed ebbe a successore per scelta di otto vescovi della nazione l'arcivescovo Filippo di Cipro, che fu confermato da Pio VI nel 1796. Morto lui nel 1797, gli successe *Pietro Thian*, che venne del pari riconosciuto. L'autorità della S. Sede si mostrò più che mai salutare in opporsi a vari abusi della vita religiosa. Una cotale Anna Aghemi, che aveva fondata una congregazione di monache del Sacro Cuore di Gesù, era venuta a capo di procacciarsi, anche tra vescovi, cuna specie di culto fanatico e spargeva molti errori. Benedetto XIV nel 1748 ordinò si sciogliesse la congregazione da lei formata, essa e le monache a lei devote fossero trasferite in altri monasteri, soppressi i libri che trattavano dei suoi miracoli e della sua santità. Ma il fanatismo non cessò: e Pio VI, condannata l'Agemi per illusa e visionaria ostinata e la santità di lei come falsa, ebbe altresì a procedere contro il patriarca *Giuseppe Pietro de Stephanis*, che si era dichiarato per lei: lo sospese, lo citò in Roma a scolparsi e costituì in sua vece il vescovo Michele di Cesarea per vicario patriarcale. La festa del S. Cuore di Gesù, con precedente digiuno, introdotta dal patriarca, fu dichiarato non essere obbligatoria; raccomandata invece la festa della Immacolata Concezione e l'osservanza dell'astinenza nel venerdì della festa del S. Cuore. Il patriarca si mostrò pentito, ricevette i decreti del papa e rivocò i suoi, onde Pio VI nel 1784 lo rimise nella sua carica (149).

§ 4.

Gli *armeni* si accostavano in sempre maggior numero alla Chiesa romana. Il cattolico Giacomo nel 1662 con 25 vescovi si mise in viaggio per Roma, e giunto a Costantinopoli, sentendosi presso a morte, fece professione della fede cattolica innanzi all'arcivescovo latino. Papa Clemente IX nel 1668 ebbe promessa che in futuro gli armeni si conformerebbero al prescritto della Chiesa romana, di mischiare l'acqua nel vino del sacrificio. Assai più fece per gli armeni Innocenzo XII. Incoraggiò a promuovere risolutamente l'unione con la Chiesa il cattolico Nahabied, che nell'anno 1695 gli aveva professato obbedienza attirandosi con ciò molte

persecuzioni; consolò i prelati armeni dei patimenti del loro popolo, e nel 1698 inviò in Persia il carmelitano *Pier Paolo*, da lui promosso arcivescovo di Ancira. Questi vi ottenne vari decreti a favore dei cattolici e un maggiore ravvicinamento degli armeni scismatici alla Chiesa romana. Clemente XI inviò, appena eletto, cinque missionari in Armenia e li raccomandò al cattolico Nahabied (1701). Succeduto a questo Alessandro, benché da principio non poco avverso, egli ottenne anche da lui promessa di una piena soggezione. Nel 1709 raccomandò al re di Persia l'arcivescovo di Saxivan, *Pietro Martire* di Parma, e altri domenicani, e nel 1710 inviò al cattolico Alessandro una dichiarata professione di fede. Lo stesso papa nel 1719 ebbe a lamentarsi con lo Scià dei mali trattamenti usati in Persia coi missionari latini e con gli armeni cattolici. Appresso, anche il cattolico *Carabiet III* di Etschmiadsin protestò per lettera ad Innocenzo la sua obbedienza (1724), e il simile fece poi il cattolico Giovanni residente a Costantinopoli (1741). Assai benemerito fu il prete armeno Abramo, che dal patriarca cattolico *Pietro di Sis* (1701-1712) fu creato vescovo di Aleppo e fondò una pia congregazione di preti nei monti del Libano. Dopo la morte del patriarca Luca di Sis fu egli, nel novembre del 1742, eletto dagli armeni cattolici a succedergli; si condusse a Roma, e da Benedetto XIV nel 1742 fu confermato in pieno concistoro a *patriarca* degli armeni di Cilicia e dell'Asia Minore. Egli prese il nome di Pietro, e così tutti i suoi successori. Ma poiché in Sis era stato eletto un patriarca eretico, Pietro I Abramo pose la sua sede in un monastero del Libano, dove morì nel 1749. Il suo successore Giacomo Pietro II fu confermato da Benedetto XIV nel 1750; e così Michele Pietro III (+1780) da Pio VI, come poi nel 1781 e nel 1788 il quarto e il quinto Pietro. Un grande e bel monastero fu edificato a Bzommar per sede del patriarca (150).

Fra gli armeni vi aveva altresì molti fervorosi *monaci*, appartenenti agli antichi basiliani, ovvero anche ai domenicani. Ma, oltre a questi, vi si formarono due congregazioni. *Pietro Mechitar* di Sebaste nell'Armenia minore, nato il 1676, convertito dai gesuiti, fondò nel 1700 una scuola di missionari per i suoi connazionali, a Galata. Di qui cacciato per la persecuzione del patriarca eretico Avedik, si trasferì coi suoi discepoli a Modon nella Morea soggetta allora a Venezia e vi fondò un monastero (1702). Clemente XI approvò nel 1711 la congregazione e ne riconobbe abate il Mechitar. Nel 1715 scoppiata la guerra tra Venezia e la Porta, egli si condusse a Venezia con undici discepoli e settanta ne lasciò a Modon. Distrutta Modon, ottenne per i suoi fratelli la piccola isoletta di *S. Lazzaro presso Venezia*. Egli faticò indefesso alla conversione e alla coltura dei suoi connazionali, e nel 1749 passò di vita, celebrato con somme lodi dai suoi. Sotto il secondo abate generale Meliconiano (1750-1800) formassi un'altra *congregazione di mechitaristi* a Trieste (1773), d'onde si trasferì poi al Vienna (1810). Queste congregazioni fondarono stamperie e scuole, eressero ospizi, inviarono numerosi missionari.

Un'altra congregazione fu quella degli *antoniani*, da cui erano anche usciti i mechitaristi. Durante la fiera persecuzione degli armeni cattolici in Oriente nel secolo. XVII, *Abramo Atar Poresigh* con due preti e con Giacomo Hosepian (poi Pietro II) riparò nel Libano e vi fondò, sotto la protezione di Sant'Antonio abate, un monastero intitolato al Salvatore, i cui religiosi si obbligavano al ministero delle missioni. Per meglio istruirsi, alcuni di questi religiosi nel 1753 vennero a Roma, ove il loro abbate generale *Gregorio Nipot* comprò il palazzo Cesi Presso il Vaticano e lo convertì in un monastero, detto di S. Gregorio l'Illuminatore. Clemente XIII confermò tale istituzione e altri papi l'onorarono di privilegi. Due monasteri di antoniani sussisterono nel Libano (151).

Contro lo zelo smodato di certi missionari latini, che sprezzavano il rito armeno, volevano troppo spesso far da maestri al clero orientale e suscitavano controversie, insorse più volte la sede apostolica e nominatamente Pio VI nel 1783. Per le ordinazioni degli armeni si trovava a Roma un vescovo cattolico di questo rito, il quale risedeva nell'ospizio di S. Biagio, e fu dapprima l'arcivescovo Gregario fuggito da Edessa (+1721). A Costantinopoli e nelle città dell'impero turco venne fatto ai gesuiti, e massime al P. *Cachod* svizzero (1712), ai padri *Ricard* e *Monier*, di convertire molte famiglie di armeni. Nella capitale della Turchia essi ebbero un proprio vicario apostolico del loro rito, soggetto al vicario del patriarca latino. Meno fecero i domenicani più tardi, sì che Benedetto XIV nel 1748 sollecitò il loro capitolo generale di Bologna, perché provvedesse alla provincia armena di Naxivan. Fra gli armeni cattolici vi ebbe molti confessori e martiri, quale ad esempio il prete *Dorgumida*, trucidato il 5 novembre 1707 (152).

La *Georgia* (Iberia) non fu punto trascurata dai papi. Gregorio IX vi aveva spedito *Giacomo di Rossano* e altri frati minori con molti privilegi e raccomandatili caldamente a quel principe

(1233). Appresso (1240), v'inviò alcuni domenicani, raccomandandoli pure alla regina Rusuda e al suo figlio David. Innocenzo IV rinnovò la missione nel 1254 e supplicò i vescovi del paese ad accoglierla amorevolmente. Nel secolo XIV la famiglia armena dei frati predicatori riuscì ad ottenervi qualche conversione, ed i papi, in particolare Giovanni XXII, continuarono vigorosamente nei loro sforzi, ma senza gran frutto. Alessandro VI nel 1496 scrisse al re Costantino, gli propose il decreto d'unione di Eugenio IV e domandò che riconoscesse il primato. Ma questi passi caddero a vuoto.

Nel 1722, angustiato dalla guerra coi Turchi, il re Vartanco si volse a Innocenzo XIII e gli si profferì di unirsi alla Chiesa. La missione della Georgia era allora dei cappuccini. Essi ottennero nel 1754 che il cattolico *Jesse*, figlio di un principe, abbracciasse la fede della chiesa romana e del primato di lei e che ne inviasse la sua professione a Benedetto XIV. Senonché il principe Taimora e suo figlio Eraclio, ai 27 dicembre 1755, assembrarono un concilio di due arcivescovi, di venti vescovi e abati i quali lo deposero: onde egli, coi cappuccini autori della sua conversione, fu sbandito. Lo scisma vi era strapotente per il gran credito della Russia, a cui la Georgia si strinse definitivamente nel 1783. Il suo cattolico ebbe l'ottavo luogo tra i membri della santa Sinodo di Pietroburgo, e ai missionari cattolici fu chiuso ogni adito nel regno (153).

§ 5.

Anche tra i *copti* fecero i papi tentativi di conversioni, particolarmente Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII e Urbano VIII. E ne ebbero altresì qualche dichiarazione di obbedienza, ma solo durevole per poco, dal patriarca Gabriele II nel 1593 e da Matteo nel 1637. I francescani e i cappuccini seguitavano a lavorare in Egitto. Innocenzo XII nel 1697, udito del desiderio d'unione del patriarca copto Giovanni di Alessandria, lo confortò a ritornare alla chiesa romana, ma indarno. Per contrario, sotto Benedetto XIV, molti copti si convertirono e nell'alto e nel basso Egitto. Il papa nel 1741 li sottopose al vescovo copto unito di Gerusalemme e pubblicò speciali costituzioni per lo scioglimento di vari dubbi, sorti rispetto alloro rito. Appresso, furono di nuovo posti sotto la direzione dei francescani. Pio VI eresse nel 1781 il vicariato apostolico del Cairo.

Nell'*Abissinia* penetrarono ancora missionari, travestiti per lo più da medici e protetti dalla Francia. Così il gesuita Brevedent, inviatovi nel 1698 da Luigi XIV insieme col medico Ponset, si affaticò senza timore alla propagazione della fede cattolica, ma cadde troppo presto vittima di una malattia. Stante il gran sospetto degli abissini contro tutti gli stranieri, si faceva quasi impossibile ai missionari di lavorarvi con gran frutto. Clemente XI v'inviò nel 1702 il maronita Gabriele, nel 1704 il francescano Giuseppe di Gerusalemme, nel 1711 tre altri francescani. Questi dall'imperatore Oustas (1709-1714) ebbero facoltà di predicare occultamente e ministrare i sacramenti; ma nel 1717, per una sommossa destata dai monaci, furono messi a morte dall'imperatore Davide IV. E altri provvedimenti ancora si fecero contro i missionari latini.

Il patriarca copto Giovanni, che tenne la sede di Alessandria 43 anni, era personalmente amico dell'unione, proteggeva i cattolici e favoriva i loro sforzi. Clemente XII ne lo encomiò, deputando a lui un francescano nel 1735. Solo nel 1751 tre francescani penetrarono nuovamente in Etiopia, ma con tutto il favore dell'imperatore dovettero cedere all'ira dei monaci (1754). Ai pochi abissini convertiti Clemente XI aveva provveduto, assegnando alla loro nazione nel 1721 l'ospedale di S. Stefano presso il Vaticano. Clemente XIII approvò nel 1761 la regola degli antoniani di rito copto (154).

CAPO SEDICESIMO.

L'operosità delle missioni cattoliche fra i pagani dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Missioni protestantiche.

§ 1.

Le missioni cattoliche fra i pagani ebbero in Europa istituzioni proprie, ordinate a formare i missionari che si dedicassero esclusivamente a tale vocazione. Al *grande seminario di Propaganda*, già esistente in Roma, se ne aggiunsero parecchi altri in diverse città, i quali miravano allo stesso fine; in particolare il *seminario delle missioni straniere*, fondato a Parigi nel 1663 dal carmelitano Bernardo, vescovo di Babilonia, e ordinato segnatamente alla conversione delle Indie orientali. I missionari segnalati e gli zelanti pastori non mancavano. Né pure mancarono le nuove scoperte, e più importante quella dell'*Australia*.

Essa fu scoperta non già dagli olandesi, ma dai portoghesi, cinque anni innanzi che un olandese vi mettesse piede. Già nell'anno 1601, Manuel Godinho de Heredia ne aveva trovata la costa nord-ovest; anzi fino dal 1531 si vedeva additata in una carta francese col nome di Regio Patalis. I dominatori protestanti non si diedero pensiero della conversione di quei popoli, né vollero consentire ad altri di ripararvi. Dopo la ribellione dell'America gli inglesi fondarono una colonia penale per i malfattori a Botanybai (1788). Solo nel secolo XIX cominciarono essi, sebbene con poco frutto e non senza guerre sanguinose, a diffondere il loro cristianesimo nella Polinesia (155).

In generale questa età segna un profondo scadimento della più parte delle missioni già si fiorenti. Cagioni furono il pervertimento della politica di Spagna e Portogallo, i raggiri e le conquiste delle potenze protestanti, Olanda e Inghilterra, il trionfo delle passioni e le bieche mene delle sette, le controversie sorte tra i missionari e finalmente la soppressione dell'ordine dei gesuiti, che in questa parte non fu superato.

A. *Asia*.

§. 2.

In Cina per qualche tempo si erano conservate senza contrasto anche dai novelli convertiti le inveterate usanze in onore degli antenati e di Confucio, padre della loro filosofia. A certi tempi, adunatesi le famiglie in una sala, si prostravano davanti a tavolette, dove erano scritti i nomi dei loro antenati defunti, le incensavano, indi scannavano animali e poi ne mangiavano le carni in un comune banchetto. Il P. *Ricci* aveva tollerato cotali usanze, come civili e politiche, e i suoi confratelli seguirono la stessa opinione. Ma alcuni domenicani, sopravvenuti più tardi, le ritennero pericolose e miste d'idolatria. Una nuova controversia poi si aggiunse ben presto, se mancando in cinese un più esatto vocabolo, si potesse designare Iddio col nome di *Tien*-tsciu (signore del cielo), *Tien* e *Sciangti* (supremo imperatore), e la Trinità con quello di *Xing* (santo). Nel 1645 i domenicani inviarono a Roma un loro confratello, *G. B. Moralez*, che faticava nella Cina dal 1633, e questi presentò alla Propaganda diciassette proposizioni sulle usanze cinesi. Esse, conforme al parere della più parte dei teologi e della inquisizione, furono condannate da Innocenzo X, infino a che la S. Sede non disponesse altramente.

I gesuiti allora spedirono a Roma il P. *Martini* per dimostrarvi che i riti, da loro permessi, nulla avevano in comune con l'idolatria, e che il proibirli assolutamente avrebbe messo il cristianesimo a grandissimo pericolo nella Cina. Il Martini ottenne pure dall'Inquisizione un decreto, del 23 marzo 1656, approvato da Alessandro VII, in cui sotto certe condizioni si permetteva l'osservanza di quei riti: doveva essere certo non potersi quelli omettere senza danno o pericolo dei cristiani; ma i cristiani obbligarsi a non riguardarli se non come riti civili e a scansare in quelli ogni cosa che avesse del superstizioso: permesso di omettere l'estrema unzione per le donne e alcuni sacramentali nel battesimo, concesso il percepire nei prestiti qualche interesse stante il pericolo del capitale, ma interdetto il prendere fino al trenta per cento e il concorrere a spese del culto degli Idoli in quanto tale. Così parve per qualche tempo ristabilita la pace fra i missionari.

Nel 1659 Alessandro VII creò tre *lazzaristi* francesi vescovi *in partibus*, e nel 1660 li inviò vicari apostolici in Cina, Tonchino e Cocincina. Questi vennero in dissidio coi gesuiti e se ne richiamarono a Roma. Clemente IX fece rispondere, nel 1669, doversi ambedue i decreti osservare, i riti superstiziosi sradicare, i meramente civili tollerarli; i regolari essere obbligati ad obbedire ai vicari apostolici. Ma le questioni controverse si dibattevano sempre tra i dotti e questi erano divisi di pareri. Dai gesuiti stavano anche molti vescovi e missionari di altri ordini, mentre fra i gesuiti stessi il P. Visdelou era per l'opinione dei domenicani.

Nel 1693 il lazzarista *Carlo Maigrot*, vicario apostolico della -provincia di Fokien, vietò d'usare il nome *Tien* e *Sciangti* per indicare Iddio, e di osservare le usanze nazionali in onore di Confucio e degli antenati, e nel 1696 inviò il P. *Charnot* a Roma per giustificare il suo decreto dalle accuse mossegli. Innocenzo XII rimise il negozio da esaminare ad una congregazione speciale e Clemente XI, ai 5 dicembre del 1703, mandò in qualità di delegato *Carlo Tommaso Tournon*, patriarca di Antiochia, per esaminare la cosa sulla faccia del luogo. Il Tournon, mercé gli sforzi dei gesuiti, fu accolto nel 1705 alla corte di Pechino con sommi onori. Ma avendo poi egli, conforme a un decreto della congregazione romana del 20 novembre 1704, pubblicato, in data di Nanking 25 gennaio 1707, un divieto di quei riti e di quei titoli dati a Dio, l'imperatore fu tanto esasperato che lo fece imprigionare e dare in custodia ai portoghesi di Macao. Quivi egli, nominato fra tanto cardinale, finì di vivere nel 1710. Clemente XI, che ai 25 dicembre 1710 aveva riconfermato quel decreto, deplorò la sua sventura, ma prescrisse, con minaccia delle pene ecclesiastiche, rigorosa obbedienza e ne volle da ogni missionario il giuramento (9 marzo 1715) (156).

Da ciò seguì il più lamentevole scompiglio delle cose cristiane nella Cina. L'imperatore interdisse la pubblicazione della bolla e minacciò delle più gravi pene gli esecutori. Pertanto fu spedito un nuovo legato pontificio, *Giov*. *Ambrogio Mezzabarba*, patriarca di Alessandria. Questi nel 1720 ebbe alla corte accoglienza fredda e offensiva. Ritornato quindi a Macao, sulle rimostranze dei gesuiti, fece alcune mitigazioni (dichiarazioni) delle bolle di Clemente XI, le quali, benché non si accordassero con quella, furono pubblicate insieme con la bolla dal vescovo di Pechino. Clemente XII condannò nel 1733 le due lettere pastorali del vescovo e rimandò di nuovo il negozio alla Inquisizione. E così pure Innocenzo XIII aveva inculcato i decreti del suo predecessore. Benedetto XIV alfine terminò al tutto la controversia nel 1742; rivocò tutte le concessioni del Mezzabarba e prescrisse che tutti i missionari si obbligassero in futuro con giuramento a distruggere quelle usanze. Quindi sorse una fiera *persecuzione in Cina*. L'imperatore Yong-Tscing, succeduto a suo padre Khanghi nel 1722, aveva fatto condurre i sacerdoti cristiani a Pechino e a Canton, e abbattere le chiese. L'imperatore Kienlong (1735-1799) perseguitò tutti i cristiani. Cinque domenicani, tra cui un vescovo, furono trucidati nella provincia di Fokien, il 1747; nel 1748, tre gesuiti. Dappertutto i cristiani erano lasciati in preda alla tirannia dei mandarini ed esclusi da ogni diritto. I gesuiti, fra i quali si segnalava il tedesco Goffredo di *Leimbechhoven*, missionario fino dal 1736 e nel 1756 vescovo di Nanking, obbedirono in tutto alla santa sede, ed ebbero a sostenere crudeli tormenti. Soppressi i gesuiti e di poi chiuso il seminario dei lazzaristi a Parigi dalla rivoluzione francese, i cristiani in Cina perderono quasi tutti i loro sacerdoti. Numerosi vi furono i martiri e confessori della fede, e fra essi altresì principi della famiglia imperiale, molte donne ragguardevoli e fanciulli, i quali gareggiarono in eroismo coi primi cristiani (157).

§ 3.

Fino dal 1624 alcuni gesuiti si erano spinti fino al *Tibet*, ma senza frutto. Appresso (nel 1707) vi approdarono dall'India, per la via di Nepal, parecchi cappuccini; essi ne furono cacciati, ma nel 1732 vi ritornarono, condotti dall'insigne P. *Orazio della Penna*, vi convertirono dei buddisti ed ottennero dal Dalai-Lama il permesso di fondare un ospizio a Lassa. Il governo cinese, reso si padrone del Tibet, ne stava in sospetto e venne più volte (1737 e 1742) alle persecuzioni; ma non riuscì a distruggere interamente le fondazioni cristiane. Nel 1742, sopra ragguaglio del *P. Vito da Recanati*, Benedetto XIV scrisse lettere a due principi di Bargao e di Bittia propensi al cristianesimo (158). Le missioni situate nelle Indie orientali sottostavano al patronato portoghese di Goa. Ma l'amministrazione portoghese delle diocesi mostrava non pochi abusi; il che provocò, nel 1658, un rigoroso decreto di Propaganda. Quando poi Alessandro VII nel 1659 spedì tre lazzaristi in qualità di vicari apostolici (vedi sopra), il Portogallo, geloso dei suoi diritti di patronato, si oppose loro per mille modi. Già nel 1670 il vicario apostolico del Tonchino celebrava quivi un sinodo diocesano. Sotto Clemente X il commissario dell'Inquisizione di Goa nel Siam colpì di scomunica il vicario apostolico del paese, perché egli come soggetto immediatamente al Papa non gli presentava i suoi pieni poteri. Il Papa nel 1673 riprovò fortemente tal cosa: la giurisdizione dell'arcivescovo e della inquisizione di Goa essere ristretta ai domini portoghesi; i paesi soggetti a principi infedeli e ad altre nazioni, sottostare ai vicari apostolici. A questi fu significato, nel 1674, che i vescovi non avrebbero più ad esercitare giurisdizione nei loro vicariati, e il simile fu annunziato ai vescovi. Ma questi non se ne diedero

per intesi. Innocenzo XII dimembrò varie province della Cina dai due vescovadi di Pechino e di Nanking, posti sotto il patronato portoghese; le confidò a vicari apostolici e inculcò la costituzione di Clemente X del 167 4. Anche il Tonchino fu diviso dalla diocesi di Macao. L'arcivescovo di Goa e i vescovi di Macao, di Malacca, di Meliapur, di Cocincina e Cranganor mostravano non curarsi di cotali ordinazioni, onde furono minacciati di pene ecclesiastiche nel 1696 e 1697. Clemente XI poi nel 1707 e nel 1711 annullò gli atti dell'arcivescovo di Goa e del vescovo di Macao intentati contro il visitatore apostolico (159).

Nelle missioni, già così ricche di speranze, dell'*India orientale*, avvennero anche per altri capi grandi rivolgimenti. La società commerciale dell'India, fondata nel 1599 e 1600 in Inghilterra, acquistava sempre maggiori vantaggi, e dal 1650 si mise in lotta ostinata contro le potenze europee e i principi indigeni. I portoghesi perderono ad uno ad uno la più parte dei domini: e gli inglesi, con farsi mediatori tra i regni contendenti e con audaci conquiste fino al 1750, si formarono un vastissimo impero. Già nel 1663 gli olandesi, preso ai portoghesi Cocino e Cranganor, si erano impadroniti del vescovado di Cocino; e gli inglesi, quantunque meno fanatici, cacciarono e osteggiarono similmente molti zelanti missionari. Sotto la dominazione dei protestanti, si favorì ben anche l'idolatria, e i pagani più volte si levarono contro i cristiani e li trucidarono.

Oltre a ciò sorse dissidio tra missionari per rispetto ai *riti malabarici*. Anche in questi intervenne il *Tournon*, ed, esaminatili a Pondichery, finì pure condannandoli tutti (23 giugno 1704). Egli ordinò si osservassero quindi innanzi nel battesimo tutte le cerimonie, nominatamente il soffregare con la saliva, l'insufflazione, l'imposizione del sale, cose tutte che ripugnavano all'Indo; il battesimo dei bambini non si differisse, non si permettessero più nomi pagani, non si tollerassero matrimoni in troppo giovine età, si sopprimessero nelle nozze le usanze superstiziose, non si ricusasse la penitenza alle donne a cagione dei mestrui, ai paria si attendesse nello stesso modo che a tutti gli altri; vietato macchiare la fronte dei cristiani con lo sterco di vacca; le abluzioni doversi usare dai sacerdoti per sola pulizia, non a fine di passare con ciò per bramini, non benedire né adoperare emblemi di ceneri e colori pagani, non cantare musica cristiana nelle feste pagane. I gesuiti, che non si accordavano in tutti i punti, inviarono due deputati a Roma; ma già l'inquisizione aveva confermato il decreto di Tournon, e questo da capo fu ripetuto nel 1712 e 1727. Con tutto ciò i gesuiti non restarono interamente dai loro richiami e lasciarono tuttavia sussistere qualcuno di quegli usi. Clemente XII mitigò quindi in alcuni punti il decreto del Tournon, ai 25 agosto 1734. Un nuovo dissidio insorto fra *gesuiti e cappuccini*, di cui un fra Norberto, che fu poi apostata, abusò nella maniera più vergognosa, provocò una severa bolla di Benedetto XIV (1744), la quale vietava tutti quegli usi e prescriveva ai missionari la più rigorosa obbedienza. Così andò preservata la purità della fede e il pericolo d'ogni mischianza di superstizione pagana nei riti del cristianesimo, ma anche i progressi dell'opera delle missioni ne andarono notabilmente impediti (160).

I gesuiti avevano adoperato in tutto ciò con buona fede e non senza forti motivi, e vi persisterono solo infino a che la Sede apostolica non ebbe definitivamente sentenziato. Erano fra essi uomini veramente apostolici, e che nelle più difficili condizioni avevano compiuto opere meravigliose. Così il P. Francesco Lainez aveva faticato nell'India per più di trent'anni, battezzato molte migliaia di pagani, sostenute persecuzioni e travagli senza fine; indi nel 1704 era stato inviato a Roma per opporsi ai calunniatori dell'ordine. Quivi scrisse una celebre memoria (*Defensio indicarum missionum*) stampata d'ordine di Clemente XI nel 1707; poi nel 1708 per designazione del Papa consacrato vescovo a Lisbona, ritornò nell'India, nel 1712 fu ricevuto a sommo, onore in Calcutta dal governatore inglese, e ricco di splendidi frutti, passò di vita nel 1715. Il P. Martin, il «martire di carità», dotto in quasi tutti i dialetti dell'India, battezzò solo nel 1698 duemila catecumeni. Il P. Bouchet, suo compagno, infuse nei novelli convertiti il più sublime eroismo di virtù cristiana. Il P. Saverio Borghese, i fratelli Simone e Giuseppe Carvalho, il P. Lafontaine, soprannominato l'apostolo dei bramini, il P. Beschi ammirato come genio per le lingue, i Padri de Proenza, de Mello, de Saa, Capelli e molti altri erano pieni di spirito apostolico. Molti missionari cacciati da un paese venivano in un altro. Così nel 1690 i gesuiti cacciati dal Siam convennero a Pondichery, che preso e ripreso da Olandesi e da Inglesi più volte, restò infine ai francesi. Quivi, mentre i cappuccini si prendevano cura degli europei, essi predicavano agli indigeni e nel 1713 vi avevano un ottimo collegio. Quando le condizioni lo permettevano, essi erigevano scuole dappertutto.

§ 4.

Nell'India ulteriore, il Tonchino e la Cocincina particolarmente contavano numerosi cristiani, che già sotto Urbano VIII erano da trecentomila. Il vicario apostolico Pallu inviò prima al Tonchino il suo provicario Deydier nel 1666; nel 1669 lo seguirono parecchi gesuiti, e nel 1676 vi penetrarono anche tre domenicani (Giov. della Croce, Giov. di Aljona, Dionisio Moralez). Già nel 1677 il Tonchino fu diviso in due vicariati: quello di ponente assegnato ai preti francesi del seminario delle missioni straniere, e quello di levante dato ai domenicani. Tutti ebbero a durare infiniti stenti e privazioni, costretti a operare per lo più di nascosto, a vedere spesso arse le loro chiese, dispersi e trucidati i loro fedeli. Molti di questi si tennero costanti anche dopo l'uccisione dei loro preti. Nel 1692 due gesuiti, La Royer e Peregaud, traforatisi occultamente nel Tonchino, vi trovarono molti, cristiani privi da gran tempo dei sacramenti e furono da essi ricevuti con giubilo. Negli anni 1696 e 1712 uscirono editti di persecuzione, ma nel 1715 tornò la pace e nuove conversioni la seguirono. Ma da capo si rivenne alle persecuzioni nel 1717, e nel 1720 molti cristiani furono imprigionati e messi a morte, e così anche dopo. Il gesuita tedesco *Giov. Gaspare Kratz* (nato il 1698 a Golzheim presso Duren), e tre suoi confratelli portoghesi vennero decapitati ai 12 gennaio 1737, appena entrati nel regno. Il domenicano *Francesco Gil de Federich*, venutovi nel 1735, fu preso ai 3 agosto del 1737 e gettato in orrida carcere, ove egli continuò a fare da missionario, insino a che nel 1745 venne condotto al patibolo col P. Leziniana. La persecuzione non aveva che brevi tregue. I preti indigeni vi operavano gran frutto, degni discepoli dei loro maestri. Lazzaristi, domenicani, gesuiti e preti secolari vi faticavano indefessamente in tempi difficilissimi.

Sorte con simile correva la Chiesa nella *Cocincina*. Nel 1725 vi aveva ancora dieci gesuiti e tra i missionari primeggiava il P. Borri. Molte chiese furono diroccate, migliaia di cristiani martoriati e trucidati; ma non fu potuta schiantare la fede cattolica. Nella penisola della *Corea* era penetrato il cristianesimo dal Giappone, portatovi dall'esercito di Taicosama imperatore, che se ne impadronì verso la fine del secolo XVI. Sotto i costui successori la religione cristiana fu anche quivi perseguitata duramente e quasi oppressa. Un giovane della Corea, per nome Li, fattosi cristiano a Pechino, predicò, aiutandosi di libri cristiani, ai suoi connazionali con gran frutto, dal 1784, ed ebbe presto aiuto dai missionari. Ma già nel 1791 si ricominciava a imprigionare i novelli convertiti, perché ricusatisi ad esporre in una sepoltura le immagini degli antenati. Parecchi nobili giovanetti furono giustiziati, ma vi si mantennero tuttavia in buon numero i cristiani.

Segnalati furono anche i successi nell'isola di Ceylan, ove sin dal 1546 corse il sangue dei martiri. Vi faticarono gesuiti, oratoriani e francescani. Gli olandesi per lungo tempo si attraversarono ai missionari coi più difficili ostacoli, ma senza mai riuscire di guadagnare alla loro fede i deboli cingalesi: ché per quanto tempo se ne tennero padroni, non attesero mai ad altro che ai guadagni. I cattolici dell'isola, sì indigeni e sì originari di Portoghesi, a dispetto di tutte le arti di seduzione, restarono costanti: nel 1717 avevano più di quattrocento chiese.

Le missioni dell'India orientale erano ancora nel 1743 delle più fiorenti della cristianità. Ma la mancanza di aiuti dall'Europa e la persecuzione mossa ai gesuiti le gettò fino dal 1755 in sempre maggiore decadenza. Nel 1760, d'ordine del Portogallo, 127 gesuiti furono arrestati, imprigionati a Goa, indi ammucchiati in navi e trasportati a Lisbona. Molti ne morirono per via, altri languirono molti anni nelle prigioni portoghesi. I pagani dell'India si abbandonarono da capo alla loro idolatria: ma vi rimasero tuttavia dei ferventi cattolici, i quali con la fermezza loro nella fede diedero splendida testimonianza delle fruttuose fatiche durate da missionari che un'infame politica sbandiva dal campo delle loro apostoliche imprese. I gesuiti non portoghesi poterono rimanere in parte ai loro posti, come tra gli altri vi rimase il benemerito *P. Andrea*, che sopravvisse ancora al ristabilimento del suo ordine (+1819).

Le missioni dell'India orientale con decreto del 30 settembre 1776 furono date per la più parte al seminario delle missioni straniere di Parigi. Il vescovo *Brigot* (+1787) fondò a Pondichery un collegio per la educazione di un clero indigeno (161).

B. *Africa*.

§ 5.

Nella costa Sud-Est dell'Africa, vi aveva, sede episcopale a Mozambico con due monasteri e tre parrocchie: a Sofala, Quiloa, Monomotapa si trovavano coloni portoghesi e diversi altri cattolici. Al Congo, in Angola e Bengala vi erano missioni dirette per lo più dai cappuccini. Uno di essi *Zuchelli-Congo* convertì il re di Segno. In Cacongo e in Loango dei preti francesi fondarono, nel 1766, nuove missioni, ma quasi tutti caddero vittime del clima malefico. Molti eroici missionari mieteva il suolo dell'Africa, quasi colpito da maledizione. Nel 1726 morì al Cairo in Egitto, servendo agli appestati, il gesuita *Claudio Sicard*, assai benemerito, come dotto insigne e grande apostolo della fede.

La più parte delle diocesi in Africa si trovavano in misera condizione. Così S. Paolo di Loanda per Angola, S. Niccolò per le isole del Capo Verde, S. Tommaso nell'isola di questo nome, Madeira e Terceira nelle isole Canarie soggette alla Spagna.

C. *America*.

§ 6.

Nel *Brasile* fu illustre *Antonio Vieira*, gesuita di sommo ingegno, chiamato il Cicerone lusitano, che si adoperò con amore e prudenza, come un secondo Las Casas, a introdurvi le arti e i mestieri, non meno che a piantarvi il vangelo e a difendere la libertà degli indigeni, e come superiore della missione del Maranhao vi ottenne prodigiosi successi (1652). Egli insistette a tutto potere che la proclamazione della libertà dei Brasiliani, fatta dal Portogallo nel 1647, divenisse realtà; e uscito un decreto a questa svantaggioso, si recò per farne rimostranze in persona a Lisbona e nel 1655 ottenne l'approvazione del disegno da lui formato e che si affidasse la direzione delle riduzioni indiane del Maranhao ai gesuiti e si ristringesse la schiavitù privata. Gli ingordi coloni portoghesi nel 1661 congiurarono contro di lui, lo fecero manomettere e sotto gravi accuse deportare a Lisbona. Il governo di Portogallo nel 1662 rimise in piedi i collegi dell'ordine, ma non restituì a questo l'antico credito. Ma il vescovo Gregorio dos Anjos di Maranhao, nella sua visita del 1679, avendo scoperto lo stato deplorabile delle riduzioni indiane non più dirette dai gesuiti, ne diede ragguaglio al re, d'intesa col governatore generale. Don Pedro II allora interdisse ai suoi governatori di valersi degli schiavi per i loro servizi, soppresse la schiavitù degli indiani e ridiede ai gesuiti la direzione dei loro affari spirituali e temporali (1680). Il Vieira, morendo il 18 luglio 1697, vide così il trionfo delle sue idee. Egli ed i suoi confratelli animosamente lottarono a difesa degli oppressi, sebbene anche dei vescovi si dolessero che per una smodata tenerezza di coscienza essi volessero sottrarre allo stato somme rilevanti e al popolo il suo sostentamento. Giovanni V nel 1734 ordinò un'inchiesta: i gesuiti ne uscirono splendidamente giustificati e con buon esito supplicarono a favore dei loro calunniatori. Nel 1755 finalmente il re Giuseppe I abolì senza restrizione la schiavitù degli indiani: e ne commise l'esecuzione ai vescovi, ai gesuiti, ai cappuccini e ad altri ordini religiosi. Ma allora appunto il Pombal preparava il colpo di morte, che annientava i progressi del cristianesimo e la libertà degli indiani. Quattrocento vent'otto gesuiti erano strappati tirannicamente e sbanditi; gli indiani privi dei loro protettori e più duramente che dianzi oppressi; il paese, poc'anzi fiorente, rovinato e sospinto al più profondo decadimento, dal quale più non si rilevò. Altri ordini, in particolare i francescani, seguitarono a faticarvi, ma non con eguale vigore. II Brasile aveva dal 1676 tre diocesi: Bahia (metropoli), Pernambuco (Olinda) e Rio de Janeiro; questa nel 1746 fu ripartita in cinque parti: quella di S. Luigi vi si era aggiunta sin dal 1677 (162).

Simili in tutto furono le condizioni degli altri paesi dell'America meridionale. Anche qui i gesuiti lottarono per la libertà degli indiani; nel 1690 e 1710 ottennero dai viceré del Perù nuovi divieti d'ogni traffico d'indiani. I cappuccini pure si affaticavano a questo fine e nel 1741 fecero che il Papa inviasse ai vescovi severe rimostranze a favore della libertà e dei diritti degli indiani. Quindi si accesero qui, come altrove, conflitti tra i regolari spesso troppo zelanti ed i vescovi troppo gelosi non di rado dei loro diritti, come segnatamente avvenne tra i gesuiti ed i vescovi *Cardenas* (1640) e *Giov. Palafox* di Angelopoli (1647). La S. Sede ebbe qui da interporsi non poche volte e decidere. In particolare decise che tutte le chiese parrocchiali officiate da regolari nell'India sottostessero alla giurisdizione dei vescovi, come Benedetto XIV dichiarò espressamente nel 1746 (163).

Nel 1750, mediante un trattato di cambio, la Spagna cedeva al Portogallo sette distretti del Paraguay per la colonia del santo Sacramento. Gli abitanti di quelli vennero forzati di

abbandonare le loro sedi e trasferirsi in altre regioni lontanissime, incolte. Per la menzognera speranza di trovare miniere preziose, si distruggeva quella repubblica esemplare, si trattavano gli indiani con la più spietata barbarie, i gesuiti con la ingratitudine più crudele. Il danno più irreparabile venne poi all'opera delle conversioni dalla soppressione della Compagnia di Gesù, che a quella si era quivi impiegata coi maggiori sacrifizi. Così fra le tribù selvagge, che abitavano i monti peruani, massime tra i Moxos, aveva faticato ventisette anni, cioè fino al suo martirio (1675-1702), il P. *Cipriano Baraza*, che molti di loro condusse a civiltà. Il P. Decré convertì i Yameos e altre tribù, volgarizzò i manuali di religione in ventotto lingue indiane, formò catechisti dei suoi più valenti neofiti.

Nel Quito (Equatore) i gesuiti faticarono nelle missioni dei Maynas, vi morirono martiri il P. *Samuele Fritz* (1686-1728) e il P. *Enrico Richter* (1684-1699). Nella Nuova Granata, ove ancora nel 1723 erano molte tribù da convertire, fondarono i gesuiti tedeschi le missioni dei Llanos. Nella Bolivia, dal 1690 al 1732, fiorirono le missioni dei gesuiti tra i Ciquitos, in sette riduzioni con 600 famiglie. Nell'arcipelago del Cile lavorarono pure con gran successo i gesuiti coi francescani sin dal 1650: e verso al 1701 si contavano 15511 cristiani. A Venezuela i francescani, condotti dal *P. Juan de Mendoza*, fondarono la missione dei Piritu nel 1656. I cappuccini di Aragona altresì, e particolarmente *Giuseppe da Cabrantes* e *Francesco da Pamplona*, convertirono gran numero di pagani. Spesse volte il suolo d'America fu innaffiato dal sangue dei martiri. Nel 1690 due valorosi, *Mascardi* e *Guilelmo*, i quali si erano spinti quasi fino agli ultimi confini meridionali del continente americano, furono messi a morte dai barbari della Patagonia.

Fra tanto anche l'ordinamento ecclesiastico progrediva nell'America del Sud, così per l'erezione di nuove diocesi, e della metropoli di *Guatemala* (1742), come per la fondazione di nuove scuole e collegi, fra cui singolarmente famosi divennero quello di Ocopa nel Perù fondato nel 1724 dal francescano de Josè ed encomiato da Clemente XIII, e quello dei gesuiti in Cordova, ed infine per la convocazione di sinodi principali, come quello di Santa Fé de Bogota, di Lima e del Messico (1770-1774). Gran bene operò, come arcivescovo di Messico dal 1766 al 177-2, *Francesco Antonio di Lorenzana;* egli visitò la sua vasta diocesi, schiantò molti abusi, promosse gli studi e diede vita a numerose istituzioni pie e di comune utilità. Nel Brasile il quinto arcivescovo, *Sebastiano Monteiro da Vide*, versatissimo nel diritto e sollecito dell'ordinamento della sua diocesi (+1722), ne rivide gli statuti diocesani e li pubblicò in cinque libri con diffusissime istruzioni. Parrocchie fuori delle città non si potevano erigere che in piccolo numero: di solito la popolazione indiana era ripartita in distretti catechetici, in cui avevano cura delle anime preti secolari e regolari.

La politica spagnola e portoghese, mentre stimolava il traffico di contrabbando, non solo attraversava i progressi dell'industria delle colonie e cagionava grandi svantaggi materiali, ma si rendeva altresì per molti rispetti perniciosa alla Chiesa (164).

Nella *Guiana*, ove due domenicani nel 1560, nel 1643 vari cappuccini francesi avevano incontrato il martirio, ebbero la stessa sorte due gesuiti nel 1654. Ma, dal 1664 in poi, i gesuiti vi fecero gran frutto. Nel 1674 il *Grillet* e il *Bechamel* poterono da Caienna penetrare nell'interno. Nel 1710 *Aimè Lombard* fondò all'imboccatura del fiume Kouru la prima chiesa cristiana e nel 1733 contava già ferventi neofiti. Molte tribù selvagge furono convertite dai missionari *Arnando d'Ayma e d'Ausillac*. Dopo il 1762 il governo francese si provò a colonizzare il paese senza missionari; ma la più parte delle colonie languirono miseramente; gli indiani si dileguarono e tutta la colonia si dissipò più tardi si pensò a chiamare due gesuiti, esiliati dal Brasile; e questi furono accolti dai poveri selvaggi quali inviati di Dio.

Nella penisola della *California*, dal 1683 al 1704, insieme coi domenicani predicarono i gesuiti *Salvatierra* e *Francesco Kuhn* (già professore di matematica a Ingolstadt). Con estremi sforzi si riuscì man mano a sradicare tra i novelli convertiti la poligamia e aprire la strada alla civiltà. Dopo l'oppressione dei gesuiti, i francescani stabilirono riduzioni d'indiani nella California superiore, fino dal 1769, con grandi stenti; e illustre per fama d'imprese fu il P. *Giunipero Serra* da Maiorca, nato il 1713, morto il 1783. Da lui e dai suoi confratelli venne fondata S. Francisco nel 1776.

§ 7.

Nell'*America del Nord*, sotto la dominazione degli inglesi protestanti, faticavano pure i gesuiti che già insieme coi cappuccini avevano in cura la Lunigiana, colonia francese, fino dal 1723.

Essi erano governati da un prefetto apostolico e procedevano con sommo riserbo; perché il fanatismo protestante li minacciava anche, massime nella Virginia, della pena di morte.

Nel 1700 fu posta legge in New-York che ogni predicante papista entrato liberamente nella provincia fosse impiccato; e il governatore Lord Bellamont l'eseguì fedelmente. Solo dopo la separazione di queste province dall'Inghilterra (1775), i cattolici ottennero qualche poco di libertà, e nel 1789 l'America del nord ebbe il primo vescovo cattolico di Baltimora nella persona dell'ex gesuita *Giovanni Caroll*. Questi fu consacrato a Londra nel 1790, ritornò con vari preti francesi e nel 1795 celebrava il primo sinodo diocesano con venti due ecclesiastici. Gli Stati Uniti dell'America del nord avevano allora diciottomila cattolici, ma il loro numero cresceva di continuo. Gli indiani dell'America del nord non ebbero la sorte felice di quelli del sud; le loro tribù scomparvero all'appressarsi degli inglesi protestanti: perché questi non cercavano la loro conversione ma le loro terre, li spingevano alla ubriachezza e ad altri vizi, li aizzavano a fatti di sangue e poi come fiere del bosco li cacciavano. I missionari protestanti erano per lo più scostumati e solo intesi a rapidi guadagni.

Nel *Canada* il vescovado di Quebec, fondatovi da Luigi XIV nel 1675, fu illustrato da parecchi eccellenti vescovi; ed anche fra gli Irochesi, già cotanto selvaggi, fiorirono persone pie e sante, come quella *Caterina Taguhkonita*, convertita dai missionari di Montreal e resasi poi modello di vita contemplativa e penitente. (Era nata il 1656; morì nel 1680). Ma, nel 1763, avendo la Francia dovuto cedere il Canada all'Inghilterra, vi furono persino introdotte le leggi penali contro i cattolici (1764): senonché il timore di sommosse nel popolo tenacissimo della sua fede indusse ben tosto ad una prudente mitigazione di siffatte leggi. La Chiesa cattolica ritenne quindi il suo fermo stato fra i canadesi (165).

D. *Le missioni protestantiche*.

§ 8.

Fra le sette protestantiche fu da principio assai poco vivo lo zelo per la conversione dei pagani; i loro predicanti non erano molto atti a questo difficile ministero; il frutto estremamente tenue, con tutto lo spendere che vi facevano senza risparmio Inghilterra, Olanda e Danimarca. I primi luterani e calvinisti si scusavano con dire che avevano intorno a sé abbastanza d'idolatri da convertire, né occorreva andarli a ricercare in estranee contrade. Ma per n vantaggio della sua dominazione sopra le colonie dell'America settentrionale, l'Inghilterra bramava far cristiani gli indigeni; e quivi, dal 1646, cominciò a predicare *Giovanni Eliot*, e nel 1649 si formò una società anglicana per la diffusione del cristianesimo, alla quale un'altra anche maggiore ne seguì in Londra nel 1794.

Più degli anglicani si adoperarono a ciò per impulso intrinseco gli ernuti o fratelli moravi, e i metodisti, ma non bastarono a far opera efficace contro le barbarie dei selvaggi (166).

Federico IV di Danimarca (1699-1730) fondò una missione per la città e il distretto di Tranquebar, che la compagnia danese di commercio per le Indie orientali aveva tirato a sé nel 1620. Ma non trovando egli nel suo regno missionari da ciò, si volse ad *Augusto Ermanno Franke di Halle*, che gli spedì due teologi, *Bartolommeo Ziegenbalg* ed *Enrico Plutschau*. Questi approdarono nel Tranquebar il 1706, v'impararono il portoghese e il tamulico, e battezzarono trentacinque pagani. Federico IV stabilì ancora nel 1711 una fondazione per questa missione, ampliata poi (nel 1736) da Cristiano VI. Nel 1714 fu istituito a Copenaghen un collegio formale per le missioni, il quale constava di consiglieri ecclesiastici e laici. Lo Ziegenbalg voltò il Nuovo Testamento in tamulico. Nel 1778 il numero dei battezzati nel paese di Tranquebar doveva essere salito a 15743.

Da questa missione nacquero poi quattro altre in Cuddalore, Calcutta, Madras e Trichinopoli nel distretto di Madura.

Anche nelle isole danesi dell'India occidentale, di S. Tommaso, S. Croce, S. Giovanni, vennero missionari di Danimarca a predicare agli schiavi negri (167).

Una scuola di missione fu pure fondata a Drontheim per i paesi della Lapponia, ancora la più parte pagani. Nella parte della Lapponia soggetta alla Svezia, il re Federico I di Svezia si s forzò di estirpare il paganesimo; e ordinò che tutti i Lapponi dovessero, pena la carcere, mostrare di avere frequentato la chiesa e ricevuto l'Eucaristia.

La Groenlandia fu visitata da capo nel 1721 e istituitavi una missione. *Hans Egede*, già parroco in Norvegia, vi si affaticò aiutato dai coloni danesi e dal loro governo.

Nel 1728 il professore Callenberg fondò in Halle un istituto per la conversione dei giudei e maomettani; ma non ne fu che minimo il frutto.
Similmente la missione in *Abissinia* di *Pietro Heyling* da Lubecca, nell'anno 1635, ebbe solo un frutto passeggero (168), come del pari avvenne per altri tentativi fatti dagli inglesi (169).

PARTE SECONDA

Lo scadimento della vita religiosa e la persecuzione contro la Chiesa nell'età del razionalismo e del falso illuminismo

(*Dall'anno 1740 all'anno 1789*).

CAPO PRIMO

Il pontificato di Benedetto XIV

§ 1.

Dopo la morte di Clemente XII seguì un conclave di sei mesi, dal quale uscì eletto il dotto cardinale Prospero Lorenzo Lambertini, che sotto il nome di *Benedetto XIV* fu ornamento della sede apostolica (1740-1758). Egli era nato a Bologna nel 1675; dedicatosi con ogni ardore alle scienze, era salito ben presto in fama di eccellente teologo e, canonista.
Fu creato avvocato concistoriale, promotore della fede, canonico di S. Pietro, consultore di parecchie congregazioni, segretario della congregazione del concilio. Con tutto il suo faticare indefesso, egli era sempre di buon umore, affabile, conversevole, arguto e insieme stimatissimo. Benedetto XIII l'aveva nominato arcivescovo di Teodosia *in partibus*, e nel 1728 fatto cardinale di S. Croce in Gerusalemme. Egli ebbe prima il vescovado di Ancona, e nel 1730 da Clemente XII l'arcivescovado di Bologna. Quivi faticò con molto zelo, visitò la sua diocesi, attese a formare il suo clero nelle scienze, pubblicò varie dotte opere e diede prova di una straordinaria operosità.
Assunto al trono pontificio, il 17 agosto 1740, continuò a promuovere e a coltivare gli studi; pose l'ultima mano a vari suoi scritti; commise al gesuita *Azevedo* di fare un'edizione compita di tutte le sue opere; fondò in Roma quattro società di dotti (Accademie) per lo studio delle antichità pagane e cristiane, per i concili e il diritto canonico, per la storia ecclesiastica; incoraggiò i dotti di altre parti, i quali dedicarono a lui volentieri le loro opere; confortò parecchi scrittori di Roma (come l'Orsi, il Tempesti, il Bromato) a comporre opere egregie, e ordinò una nuova edizione del martirologio romano. Benedetto XIV fu pure grande nella legislazione ecclesiastica. Le sue bolle erano spesse volte dotti trattati, ma nel contenuto loro dimostravano somma circospezione e sapienza. Importantissimi i decreti sulla penitenza e sul matrimonio, come pure quelli sui diversi riti orientali.
Da principio egli ritenne l'arcivescovado di Bologna, ma di poi lo diede al suo concittadino Vincenzo Malvezzi, molto indegno di lui, ma di una famiglia a cui egli professava obbligazioni. Esausto l'erario pontificio, egli cercò ridurlo in migliore stato con usare grande parsimonia, con tralasciare per quattro anni le promozioni cardinalizie, con tener lontano ogni nepotismo. Attese pure a rialzare l'agricoltura e il commercio, a restringere il lusso, a far rifiorire gli studi,

a ordinare la magistratura. Egli rimase, quale era prima, allegro, conversevole, vivace e semplice.

Le persone a cui dava speciale confidenza, erano il suo uditore *Argivilliers*, canonista inflessibile, il suo segretario di stato Valenti, il datario *Millo* e il segretario dei brevi, cardinale *Passionei*, amico delle scienze ma anche di uomini nemici alla Chiesa, i quali spesso ebbero su lui un dominio pernicioso. Senonché il più dei negozi era a carico del papa stesso, molto accostumato alla fatica. E con tutto ciò il papa non rinnegò mai la sua qualità di dotto e fu in somma stima anche presso i non cattolici (170).

§ 2.

Ma quantunque splendido questo pontificato, ebbe pure le sue ombre nella grande arrendevolezza del pontefice verso i governi, nelle molteplici transazioni, che opportune al momento non valevano però a cessare per sempre le differenze. Benedetto XIV stimò dover trascorrere fino all'estremo limite delle concessioni, per avere almeno una pace temporanea dalle corti che lo premevano. Il che per lo più gli venne fatto.

Persuaso il papa che il dissidio tra la podestà ecclesiastica e civile non fa se non dar vantaggio ai nemici della religione, non si peritava a tenere commercio di lettere coi ministri delle varie corti, come ad esempio col d'Ormea, ministro del re di Sardegna. Così fino dai 5 gennaio 1741 si ebbero conchiusi due concordati, uno sul vicariato apostolico, stato conferito al re di Sardegna sui domini avuti in feudo dal papa con obbligazione di pagargli un censo feudale, l'altro sui benefizi, sui loro frutti intercalari, sull'economato. Ma il commissario pontificio Merlini, inviato per l'esecuzione del primo accordo, si ebbe a trovare a duro partito per la estrema indiscretezza del Caissotti, presidente del Senato, uomo incontentabile. Il papa stesso fu sul punto di perdere la pazienza, massime quando si vide rifiutato a Torino il disegno, da lui con tanta pena elaborato, di un accordo sulle questioni di giurisdizione e d'immunità. Il para mantenne tutte le concessioni di Benedetto XIII e procedeva in tutto apertamente e con lealtà, ma non trovò lealtà eguale nella corte di Torino. Finalmente si convenne che il papa spedisse un'istruzione ai vescovi, il 6 gennaio 1742, onde si prescriveva ai vescovi stranieri di stabilire vicari generali per la parte della loro diocesi soggetta al re di Sardegna, si restringeva la giurisdizione ecclesiastica e si sottomettevano alle ordinarie contribuzioni dello stato i beni di chiesa acquistati dopo il 1620. Appresso (nel 1750), il papa rinunziò, dietro tenue compensazione, a varie entrate che percepiva dal Piemonte, e così finalmente si fece amica la corte di Torino, la quale da indi innanzi cercò anche dar prove dei suoi sentimenti cattolici.

In Napoli, dove sotto *Gaetano Argenti* e altri si era formata una scuola di giuristi avversa al pontefice, Benedetto non valse a impedire né la diminuzione dei diritti del suo nunzio, né la imposizione di tasse al clero. Nel concordato del 1741 si statuì che un tribunale composto di giudici secolari ed ecclesiastici, sotto la presidenza di un prelato della Chiesa, dovesse decidere degli affari ecclesiastici. Quanto alla immunità, si fecero notabili concessioni. Ma tutto ciò non era per il governo se non un palliativo, dacché le disposizioni a lui onerose non furono mai poste in esecuzione.

Con la Spagna si strinse un concordato nel 1753, il quale riconosceva in tutta la sua estensione il patronato universale del re, al papa non lasciava che la nomina di 52 cariche e molte gravi perdite materiali gli imponeva, per le quali non gli era dato altro che un tenue compenso. Per il che sorse anche in Roma gran malcontento. Il dissidio fra l'Austria e Venezia sul patriarcato di Aquileia fu composto da Benedetto XIV in questo modo, che in vece di quello (nel 1751) furono eretti due arcivescovadi, Gorizia per il territorio austriaco, Udine per quel di Venezia. Ma la repubblica non ne fu niente contenta, attraversò per ogni via la comunicazione dei suoi sudditi con la sede romana e nel 1754 ordinò che tutti i decreti pontifici innanzi alla loro promulgazione fossero da sottoporre alla sua censura. Questa contesa non fu potuta finire da Benedetto XIV. Con Maria Teresa poi egli conchiuse nel 1757 una convenzione sui beni ecclesiastici del ducato di Milano (171).

Il papa trovò del resto non pochi altri intoppi nello spirito che regnava avverso alla Chiesa. Più volte i governi significarono al papa il desiderio che diminuisse il numero delle feste. E ciò egli fece per la Spagna nel 1742, per Napoli, Toscana e Austria nel 1748. La corte imperiale interpretò l'indulto di maniera, che volle costringere in molti luoghi i suoi sudditi a lavorare nelle feste soppresse. Benedetto XIV rinnovò nel 1751 la condanna della setta dei Franchi Muratori; ma pochi governi si mostrarono disposti a combatterla. Pure la Spagna e Napoli e nel

1757 anche il governo di Milano fecero leggi contro di loro. Il papa già vedeva trapelare gli sforzi che si facevano in Germania di secolarizzare i principati ecclesiastici: nel 1744 esortò il cardinale Giuseppe di Lamberg e altri prelati di vegliare e resistere. Il principe abate di Fulda nel 1762 fu da lui creato vescovo e il principe vescovo di Wurzburgo compensato in qualche modo col pallio. Grandi angustie davano al papa le condizioni della Slesia, venuta in mano della Prussia. Benedetto XIV fu il primo papa che riconobbe il regno prussiano e nei successivi decreti diede titolo di regia maestà a quel sovrano.

Ma sotto i principi vescovi di Breslavia, il cardinale Sinzendorf e lo Schaffgotsch, le condizioni della Chiesa erano al sommo lagrimevoli, le usurpazioni del potere laico senza ritegno, e il papa costretto su ciò a grande precauzione. Per la chiesa cattolica di Berlino fece Benedetto grosse largizioni. In Ungheria incoraggiò e favorì la società dei nobili, fondata a difesa della religione cattolica. Ai missionari strettamente interdisse ogni commercio. Ma già negli ultimi suoi giorni si addensava una furiosa tempesta contro uno dei più validi baluardi della sede apostolica, - contro l'ordine dei gesuiti.

Benedetto non fu per niun conto avverso a quest'ordine, e ne fanno prova molti suoi decreti e favori. Ma già la congiura formatasi contro l'ordine aveva anche in Roma i suoi strumenti nei cardinali Passionei e Archinto; sicché quando la corte portoghese, presentando diversi documenti, premeva per una trasformazione dell'ordine, il papa indugiò ad accondiscendere, ma poi alfine, essendo già ammalato, consenti al breve del 1° aprile 1758. In esso commetteva al cardinale Saldanha la visita dei collegi e delle altre case dei gesuiti in Portogallo; il che per essi doveva essere esiziale. Poco appresso (al 3 maggio 1758) l'illustre pontefice venne a morte, in età di oltre ottantatré anni (172).

CAPO SECONDO.

I papi Clemente XIII e Clemente XIV; la soppressione della Compagnia di Gesù.

§1.

La *Compagnia di Gesù*, per la segnalata operosità dei suoi figli, aveva ottenuto gran diffusione in tutti i paesi cattolici e una singolare efficacia. Ma non le mancavano nemici potenti; i protestanti di tutte le confessioni, i giansenisti, i membri dei parlamenti da essi governati e i dottori della Sorbona di Francia, gli uomini di stato avversi ai diritti del papa, e poi dotti gelosi della fama di lei, religiosi di altri ordini, letterati, gente di mondo e liberi pensatori congiurati contro l'ordine presente dello Stato e della Chiesa. Quanto più ingrossava il numero di costoro e più ampiamente si diffondevano le loro idee, tanto più ferocemente i gesuiti erano assaliti e perseguitati. E finché i sovrani cattolici governarono da sé con occhio vigile, l'odio e la calunnia furono impotenti contro le incontrastabili benemerenze dell’ordine. Ma quando si trovarono sovrani di corta veduta, sedotti e consigliati da ministri della congiura antireligiosa, diventarono al sommo pericolose. Si accagionavano i gesuiti di pelagianismo, di morale rilassata, d'abuso delle confessioni, di agognare a temporale dominazione e potenza, d'ingerirsi nella politica, di non obbedire ai decreti dei papi, di avere in dispregio i vescovi, di orgoglio e di cupidigia e di altre molte accuse; ma tutte erano fondate su casi particolari, parte esagerati, parte inventati, e pochissime volte avvenuti.

Se l'ordine fosse stato diviso al di dentro, assai facile sarebbe riuscito annientarlo. Ma fortunatamente si erano assai bene composte le differenze insorte da principio nel suo seno, massime per parte della Spagna. I più antichi padri e i tre primi generali erano stati spagnoli. Dopo S. Francesco Borgia (+1572), aveva probabilità di succedere nel generalato il P. Polanco; ma la corte di Spagna gli era contraria come a discendente da giudei convertiti, e anche Gregorio XIII, perché desiderava non fosse eletto uno spagnolo. Fu quindi scelto il *P. Mercuriano*, belga, e dopo lui nel 1581 il P. Acquaviva, italiano. Quest'ultimo, uomo risoluto e prudente, riuscì non solo a frastornare le mutazioni dell’Istituto, che Sisto V disegnava, ma a reprimere altresì i moti sorti da alcuni gesuiti spagnoli. Costoro, indettati dalla corte e temendo

si volessero escludere per sempre gli spagnoli dal generalato, desideravano si costituisse un proprio vicario generale, come l'avevano altri ordini, per la Spagna. Ma l'Acquaviva tenne fermo alle costituzioni; diede agli spagnoli dei superiori di altre nazioni, benché spesso ancor giovani, ma concesse ai provinciali maggiore indipendenza, ottenne da Gregorio XIV la conferma delle antiche regole dell'ordine e in una congregazione generale del 1592, sotto Clemente VIII, fece di sé contro i suoi avversari una splendida giustificazione. Così, ristabilita la quiete e assodato l'organismo della Compagnia, il successore di lui *Vitelleschi* (1615-1646), indole mite e condiscendente, poté lasciar crescere ai professi maggiore autorità. Il settimo generale *Vincenzo Caraffa* (1645-1649), insigne per umiltà e devozione, ebbe meno di efficacia. Anche dopo lui il generalato non venne commesso ad uno spagnolo, né esercitato il suo potere così ampiamente come prima. *Francesco Piccolomini* (1649-1651), benché propenso a provvedimenti recisi, se ne astenne, e lasciò ai suoi confratelli una giusta libertà, senza però trasandare la custodia della vita religiosa. *Alessandro Gottofredi* e *Goswino Nickel* non furono in carica che per breve tempo; e quest'ultimo, cagionevole di salute e accusato di trasgressione delle costituzioni, ebbe nel 1661 a vicario generale il *P. Gian Paolo Oliva*, che poi gli succedette, nel 1664, nella carica di generale. Egli era stato predicatore del palazzo apostolico, uomo espertissimo negli affari, non meno che dotto in teologia ed insieme ascetico di gran pietà. Egli governò la compagnia con senno fino al 1681, e gli successe *Carlo di Noyelle* da Bruxelles (1681-1686), vero modello di virtù religiosa. Dopo lui successe finalmente uno spagnolo, il dotto *Tirso Gonzales* (1686-1705), il cui trattato sul probabilismo incontro dentro la Compagnia stessa molte opposizioni. Michelangelo Tamburini di Modena (1706-1730), Francesco Retz di Praga (1730-1750), Ignazio Visconti di Milano (1751-1755) e Luigi Centurioni (1755-1757) erano persone degne e sperimentate. Appunto in quella che la sede apostolica era vacante per la morte di Benedetto XIV, la congregazione generale elesse, ai 21 maggio 1758, il diciassettesimo generale nella persona di Lorenzo Ricci, fiorentino, uomo pio e del pari modesto che erudito, nel tempo che in Toscana, ove la compagnia aveva sino allora goduto la massima autorità, si scatenava una furiosa tempesta (173).

§ 2.

In *Portogallo*, dopo lo splendido regno del grande Emmanuele (+13 dic. 1521), il costui figlio Giovanni III, ne aveva di vantaggio ampliato i domini. Il nipote Sebastiano (1557-1578), pieno la mente di disegni cavallereschi, era caduto in battaglia contro i mori. Il prozio, cardinale Enrico, già decrepito morì indi a poco (1578-1580): e così il Portogallo venne alle mani di Filippo II, il quale, come figlio della sorella maggiore di Giovanni III, poté più facilmente che gli altri pretendenti far valere i suoi diritti. I Portoghesi mal tollerarono il giogo spagnolo, ma pure non venne lor fatto di scuoterlo che nel 1640, sotto Giovanni IV di Braganza, e anche allora ebbero a sostenere una guerra di ventotto anni con la Spagna. Urbano VIII non aveva riconosciuto a Giovanni il diritto di nomina alle sedi vescovili, durando la resistenza della Spagna. Innocenzo X si profferì a provvedere di autorità propria alle chiese vacanti, e la Spagna vi consentì (1645); ma Giovanni di Portogallo, troppo importandogli di far riconoscere la sua autorità regia, vi si ricusò. Così nell'anno 1649 il Portogallo non aveva più che un unico vescovo; le colonie noveravano già ventisei sedi vacanti. Allora il re interrogò l'università di Coimbra se, stringendo la necessità, si potesse anche senza conferma del papa riconoscere i nominati dal re come legittimi vescovi. Una parte guadagnata dal principe affermò, e il calvinista convertito Ismaele Bullialdo sostenne tale affermazione con vari scritti, i quali però dall'inquisizione portoghese furono condannati. Il re si voltò anche alla Francia e operò che l'assemblea del clero, ai 12 aprile del 1651, tempestasse il papa con suppliche di provvedere all'infelice chiesa di Portogallo, come se il papa e non piuttosto la corte di Lisbona fosse in colpa di quella lunga vedovanza. Similmente gli stati portoghesi nel 1653 fecero presentare a Roma un prolisso memoriale. Ma non si ebbe ardire di istituire i vescovi senza il papa. E così il diritto di presentazione del re non fu riconosciuto se non dopo che Spagna e Portogallo ebbero conchiuso la pace di Lisbona, (13 febbraio 1668), e nel 1669 Clemente IX confermò i vescovi presentati dal re (174).

Il Portogallo sotto Pedro II cadde sempre più nei lacci della politica inglese, perdette i suoi domini delle Indie orientali fino a Goa e solo ebbe assicurato il Brasile: oltre a ciò nell'interno era governato dispoticamente. Né ebbe miglior fortuna sotto Giovanni V (1706-1750), il quale però eseguì molte fabbriche sontuose e promosse gli studi e le opere scientifiche. Clemente XI

divise l'arcivescovado di Lisbona in due: in orientale, che eresse in patriarcato, e in occidentale; al primo diede suffraganei gli arcivescovi di Braga, Evora, Lisbona occidentale. Giovanni V chiese da Benedetto XIII in forma sconvenientissima la porpora cardinalizia per il nunzio, Bichi richiamato da Lisbona. E non avendovi il papa accondisceso per buone ragioni e per le proteste del collegio dei cardinali, il re nel 1725 interruppe ogni relazione con Roma, ordinò ai suoi sudditi, che si trovassero in quella città, di abbandonarla tosto e interdisse perfino ai monasteri di inviarvi le consuete elemosine. Con ciò egli spuntò finalmente da Clemente XII che promovesse il Bichi al cardinalato, rendendosi il papa a ciò che pareva minor male. Da Benedetto XIV poi ottenne pieno riconoscimento di un diritto amplissimo di patronato, dove prima non gli era concesso che quello di supplica, e oltre ad altri diritti d'onore nella Chiesa, il titolo di «re fedelissimo» (1748). Già il potere regio s'ingeriva largamente negli affari ecclesiastici; e anche in Portogallo si formava una scuola di giuristi nemicissimi ad ogni libertà della Chiesa (175).

§ 3.

Succeduto il fiacco e voluttuoso Giuseppe Emanuele I (1750-1777), spadroneggiò con piena tirannide il ministro Giuseppe Sebastiano Carvalho, poi conte di Oeyras e marchese di *Pombal*. Costui, avventuriero salito in alto, aveva sorbito in Inghilterra ed in Germania, insieme con la conoscenza del sistema mercantile, tutte le idee anticristiane, e preso dalla mania di riforme cercava a tutto potere di abbassare i grandi, ecclesiastici e secolari, e di introdurre il più crudo assolutismo. Ma gli si attraversarono nel cammino i gesuiti, educatori delle classi più alte della società e confessori in corte stimatissimi, valorosi difensori della religione patria, la quale a lui pareva un ostacolo al materiale progresso, capi dell'istruzione e della cultura, cui egli intendeva d'interamente trasformare. Perciò li odiava a morte; spargeva contro di essi libelli d'infamia e li metteva in sospetto al debole re, e con loro anche i principi ad essi affezionati. Morta poi la regina madre (13 agosto 1754), cercò bandirli dalla corte, nel 1755 fece esiliare due padri, i quali avevano biasimato le sue speculazioni commerciali, e si profittò per accusarli anche della eroica loro abnegazione, dimostrata nel terribile terremoto di Lisbona (1° nov. 1755). Cagione opportunissima gli dette poi, da sfogare l'odio, il trattato formato il 1750 con la Spagna, per cui questa cedeva al Portogallo, in scambio della colonia San Sacramento, sette distretti del Paraguay. Gli indiani di questi distretti, esemplarmente governati dai gesuiti (erano da trentamila), dovevano tutti emigrare, perché si sperava di trovare nel loro territorio miniere preziose, e recarsi in regioni lontanissime e non coltivate.

Il crudele decreto fu eseguito dai commissari portoghesi senza pietà; molti indiani, condotti alla disperazione, si levarono in armi, per quanto i gesuiti li scongiurassero a desistere. Questi allora furono accusati come autori di quella resistenza, e oltre a ciò, di aver essi fondato nel Maragnone un grande impero sino allora sconosciuto e di volere procacciarsi anche più larga signoria nell'America del Sud. I missionari si lasciarono imprigionare senza resistenza e trasportare in Europa, dove quasi malfattori furono gettati a marcire in orrido carcere. Il Pombal fece presentare in Roma dal suo inviato Almada uno scritto di accusa contro i gesuiti, riboccante delle più mostruose calunnie. Ai gesuiti poi egli chiuse ogni via da giustificarsi presso il re, o difendersi per la stampa. I calunniatori erano salariati, le carceri riboccanti (176).

Il *Saldanha* intanto, fatto visitatore da Benedetto XIV, dipendendo in tutto dal Pombal, calpestava le istruzioni del papa; senza dare ascolto agli accusati promulgava contro di essi un editto (il 15 maggio 1758); li faceva dal patriarca sospendere dalle confessioni e predicazioni e indi a poco, divenuto egli stesso patriarca, rinnovava la sospensione. Poco appresso, finto un attentato contro la vita del re ai 3 settembre 1758, ne fu accusato l'ordine e si colse pretesto da ciò per giustiziare molti nobili e imprigionare parecchi gesuiti. Ai 19 gennaio del 1759 il Pombal fece sequestrare tutti i beni dell'ordine, nel giugno e luglio sopprimere le scuole. Il Saldanha cercò di indurre all'apostasia i più giovani, ma invano; essi persisterono fra le più dure prove, costanti nella loro vocazione. Ai 3 settembre del 1769 venne finalmente l'editto di bando per tutti i professi dell'ordine. Gli esiliati furono senz'altro, con vergognoso procedere, tragittati negli stati pontifici; alcuni ritenuti; e il santo religioso *Gabriele Malagrida*, vecchio di 72 anni, e due altri padri, contro ogni forma di processo, giustiziati quasi eretici (20 settembre 1761). Altri ebbero a languire per anni in orride carceri, finché ne li sciolse la morte, ovvero la

caduta, che poi seguì, del tirannico ministro. Il Pombal già aveva pure impegnato la lotta contro la sede apostolica: e si valeva del canonista di corte, Antonio Pereira (oratoriano), e del fiscale della corona, *Giuseppe de Seabra de Silva*, a favorire lo scisma (177).

§ 4.

In Roma intanto, ai 6 luglio del 1758, era salito alla cattedra di Pietro il cardinale Rezzonico di Venezia, col nome di *Clemente XIII,* uomo di preghiera, pieno di sante intenzioni, di rettitudine perfetta, già essendo vescovo di Padova stimato per santo, e come tutti i più eminenti prelati di quel tempo, protettore dei gesuiti. A lui il nuovo generale dell'ordine in un disteso memoriale chiese aiuto contro l'ingiusta procedura del commissario pontificio in Portogallo. Il papa stabilì una commissione, che si dichiarò in favore dell'ordine. L'ambasciatore portoghese fece spargere contro il memoriale vari libelli ingiuriosi, che si ebbero numerose risposte, e nel giugno del 1759 presentò una prolissa scrittura officiale sui pretesi delitti dei gesuiti. Il papa, certo della loro innocenza, ma pronto a fare tutte le concessioni non incompatibili con la giustizia, permise (il 2 agosto 1759) al tribunale regio «della coscienza e degli ordini» di provvedere ad un'inchiesta sul presunto attentato di regicidio contro qualsivoglia persona, benché religiosa ed esente; ma ricordò di non confondere gli innocenti coi rei, difese l'istituto dei gesuiti e dichiarò che i trovati colpevoli sarebbero stati espulsi, ma la visita incominciata si chiudesse. A Lisbona furono malcontenti di questo breve, e fecero richiami contro il nunzio e contro i decreti romani. L'ambasciatore Almada non volle più trattare col cardinale Torregiani, segretario di stato, domandò nuovi brevi, insorse nei modi più offensivi contro i ministri del papa ed alfine, dopo molti raggiri e intrighi, piantò Roma (il 6 luglio 1760); dacché, fino dal 15 giugno, il nunzio di Lisbona era stato condotto sotto scorta militare ai confini di Spagna.

Il papa, così indegnamente offeso nella sua dignità di capo della Chiesa e di sovrano, non riuscì per la potenza del Pombal a chiarire la corte portoghese. Dieci anni durò sospesa ogni comunicazione del Portogallo con Roma.

Intanto anche in *Francia* scoppiò con furore contro l'insigne ordine la guerra aperta. Essa era già da lungo preparata e dai giansenisti, i quali avevano fondato, al fine di diffondere calunniosi libelli, la così detta cassa del Salvatore, e dagli scrittori rivoluzionari, che per confessione dello stesso Voltaire (scrivendo a Elvezio nel 1761) intendevano con l'estirpazione di quest'ordine aprire la via alla distruzione del cristianesimo, e dai parlamenti, i quali detestavano a morte questi campioni dell'autorità pontificia. Alla corte poi favoriva la congiura Madama di Pompadour, che non avendo potuto ottenere niun gesuita per confessore, finché si rimaneva cortigiana del re, era stata punta nel suo orgoglio; e con lei la favoriva, dopo la morte del nobile maresciallo de Belle Isle (+26 gennaio 1761), l'ipocrita *duca di Choiseul*. Il fiacco Luigi XV, come anche il principe ereditario e le principesse e i più dei vescovi erano favorevoli all'ordine. Nel pubblico si spargevano ogni dì nuovi libelli contro i gesuiti, si levava a cielo il fatto dal Pombal, e dappertutto si tendevano loro insidie. Non occorreva più che un leggero pretesto, perché tanti nemici si rovesciassero con forze collegate contro l'ordine; e questo si trovò ben presto nel processo del La Valette. Costui, già superiore nell'isola della Martinica, ma poi uscito dalla Compagnia, dopo aver portato a gran prosperità le colonie francesi, erasi ridotto a non, potere pagare i creditori, perché alcune navi cariche per il valore di più milioni erano state prese dagli inglesi nel 1755. Una casa commerciale di Marsiglia mosse allora processo all'ordine per il debito di quattro milioni di lire: quello ricusò di pagare, perché il La Valette non era stato incaricato di commerciare, anzi perciò ripreso e alfine espulso, dopo che già una volta si era dovuto pagare per lui in un caso simigliante. Quindi si scatenò una generale tempesta contro l'ordine. La casa commerciale guadagnò il processo davanti al consolato di Marsiglia e alla grande camera del parlamento di Parigi. Anzi il parlamento di un processo civile fece un processo criminale contro l'intero ordine e volle che glie ne fossero presentate le costituzioni e i privilegi (17 aprile 1761) (178).

Una commissione, composta in parte di giansenisti, ne intraprese l'esame, e finì con dichiarare le regole stesse, tutte all'opposto del Pombal, dannose e nulle, contrarie alle leggi dello Stato e alle libertà gallicane, l'esistenza dell'istituto illegale e finora solo tollerata dai re. Vero è che il re vietò di fare dentro a un anno nessun decreto sulla costituzione dell'ordine (2 agosto); ma il parlamento poco si diede pensiero di questo divieto, e mandò fuori (al 6 agosto) vari i decreti, in cui si dannavano al fuoco molte opere di antichi gesuiti, come ad es. del Bellarmino e del

Busenbaum; tacciò di abuso gli atti pontifici loro favorevoli, interdisse a tutti i francesi di frequentare le loro scuole o entrare nell'ordine. Una commissione del parlamento mise insieme, con premeditata malizia e grossolane alterazioni, una raccolta di proposizioni pericolose dei gesuiti: la quale non solo fu condannata a Roma, ma censurata anche in Francia con lettere pastorali da vari vescovi. Contuttociò il libello infame fu sparso in Francia, lodato da alcuni ecclesiastici e anche dal vescovo di Gand; le apologie dell'ordine pubblicamente date alle fiamme, chiusa ad esso ogni via di difesa. Ogni giorno recava ai gesuiti nuove angustie. In questo estremo il provinciale *Stefano de La Croix* si lasciò indurre, il 19 dicembre 1761, a dichiarare che egli e i suoi sudditi accettavano la dichiarazione gallicana del 1682, nulla insegnavano contro di essa, segui vano in tutto i vescovi e intendevano anche di resistere al loro generale, se egli loro ordinasse il contrario. A Roma questo scritto, fortemente biasimato anche dagli amici dell'ordine, si tenne, come era, estorto a forza. Il re, che si proponeva di salvare i gesuiti ma senza troppo sacrificio, non ne era senza colpa. Egli ricercò dal papa che si trasformasse la costituzione dell'ordine e in particolare s'istituisse un vicario generale per la Francia, e convocò i vescovi in un'assemblea a Parigi per intendere i loro pareri sulla Compagnia. Dei cinquanta che si trovavano adunati, nel novembre del 1761, più di quaranta furono per i gesuiti: essi diedero della loro vita e dei loro meriti la più onorevole testimonianza e ribatterono le accuse del parlamento. Alcuni (da quattro a sei) desideravano solo una mutazione nella costituzione dell'istituto, di cui essi pure riconoscevano i meriti. Il magnanimo arcivescovo di Parigi, *Cristoforo di Beaumont*, sorse allora e poi a difendere risolutamente la Compagnia contro gli assalti del parlamento. Anche il clero inferiore si espresse, il dì 1 maggio 1762, in favore della conservazione di un ordine così benemerito (179).

Gli amici della Compagnia in Francia si davano a credere che questo esasperamento contro l'ordine provenisse dalla troppa potenza del generale e che o la bufera poserebbe quando si concedesse un vicario generale per la Francia. Ma questo era solo un inganno, a cui si abbandonò anche Luigi XV. Così il generale Ricci come il papa esposero le ragioni che avevano di negare questa proposta. Clemente XIII scrisse al re (1 giugno 1762) che la tempesta contro i gesuiti era di tal natura che minacciava ad un tempo e trono e altare; ed essere, questi medesimi, destinati a cadere vittima dell'incredulità. E similmente si dichiarò egli col clero francese (9 giugno). Ma il diniego di queste proposte disgustò la corte; la lettera del papa non fu ammessa, dacché in Francia non si ammettevano se non quegli atti pontifici, i quali fossero stati richiesti dal re ovvero precedentemente accordati: il breve fu rinviato. Clemente XIII restò profondamente indignato che non si volesse pure consentirgli la libertà di scrivere ai suoi fratelli vescovi. Una nuova supplica dell'episcopato, al quale il nunzio aveva comunicato il breve, ebbe dal re una risposta evasiva. Così, scorso il termine d'un anno, al 6 agosto 1762, il parlamento decretò la soppressione dei gesuiti, dichiarò nulli i loro voti, le bolle pontificie in favore della Compagnia abusive, l'istituto empio, pericoloso allo stato e riprovevole.

Clemente XIII in termini di lamento commoventissimi annunziò ai cardinali, nel concistoro del 3 settembre, questa iniqua soppressione di un ordine religioso tanto benemerito, fatta dall'autorità secolare, a dispetto di tutte le proteste dell'episcopato e della santa sede, con empia violazione dei diritti del papa, e dichiarò quei decreti irriti e nulli. Ma perché l'incaricato degli affari di Francia e alcuni cardinali, fra cui il Ganganelli, fecero vive rimostranze acciocché l'allocuzione non si stampasse, il papa in un breve (dell'8 settembre) ai cardinali francesi espose in sostanza il contenuto dell'allocuzione, ma non la fece stampare.

Il santo pontefice ebbe vivamente a soffrire che lo si accusasse di cieco amore verso i gesuiti. Egli difendeva in essi la causa della sede apostolica e della religione, ma condannava come altri papi, le opere condannabili di alcuni di loro, come la «Storia del popolo di Dio» del Berruyer. E anche maggiormente lo ferì la lettera pastorale, calunniosa e ingiuriosa alla santa sede, del giansenista Fitz James, vescovo di Soissons, figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra, il quale imputava ai gesuiti la rovina degli Stuardi. Egli la fece condannare dall'inquisizione, ai 13 aprile 1763. Il re protestò contro questo decreto; il parlamento lo dichiarò nullo, e quando il valoroso arcivescovo di Parigi sorse a difensore dell'ordine e della sede apostolica, fu condannata la sua lettera pastorale ad essere bruciata per mano del carnefice (21 gennaio 1764) ed egli confinato dal re a quaranta miglia da Parigi. Il papa consolò questo coraggioso confessore ed animò gli altri vescovi a costanza. Luigi XV dal canto suo sancì (al 1° dicembre del 1764) gli atti sinora compiti dal parlamento, vietò per sempre l'ordine dei gesuiti, ma permise ai membri di vivere da preti secolari soggetti agli ordinari, e richiamò l'arcivescovo di Parigi dall'esilio (180).

§ 5.

Clemente XIII con bolla solenne del 7 gennaio 1765 confermò, di nuovo l'ordine cotanto ingiustamente calunniato, le sue regole dichiarò buone e sante, le accuse mosse loro contro insussistenti. La bolla diede animo ai vescovi francesi di porgere nuova supplica al re in favore dell'ordine (maggio 1765), ma vieppiù aizzò la rabbia dei ministri nemici della Chiesa. Essa fu addirittura proibita in Francia e in altri stati, perfino in Italia, come a Napoli, in Toscana, in Venezia. Lo Choiseul e il Pombal fecero di tutto per indurre altri governi a simili passi (181). In Spagna i vescovi più volte avevano supplicato al papa di dissipare le calunnie addossate contro un ordine tanto stimato dalla Chiesa. Il grande inquisitore aveva fatto bruciare per mano del boia i libelli degli avversari e perfino i manifesti del Pombal: Carlo III (1759-1788) aveva preso l'ordine nella sua protezione e consolato il papa, sopprimendo la sua prammatica sanzione del 18 gennaio 1762 (1763). Ma i ministri Aranda e Manuel de Roda erano nemici implacabili dei gesuiti; e con sforzi continuati pervennero a far credere al sospettoso monarca i gesuiti rei, e ad aizzarlo contro di loro per certe finte corrispondenze, che mettevano in dubbio i legittimi natali del re.

Quindi nella notte dal 2 al 3 aprile 1767 i gesuiti furono tutto all'improvviso circondati nelle loro case, gettati in vettura, condotti ai porti di mare, imbarcati e diretti verso gli stati pontifici, senza pietà degli infermi e dei decrepiti. Né di interrogatorio, né di processo si fece parola. Solo appresso fu pubblicata «la prammatica sanzione», la quale sentenziava la piena soppressione dell'ordine in tutti i domini spagnoli per motivi che dovevano restar chiusi nel petto reale. Alla rimostranza del papa (16 aprile) Carlo III rispose (al 2 maggio 1767) non potere sé desistere dal suo proposito maturamente pesato. Già si minacciava il papa di scisma; l'arcivescovo di Tarragona, suo vicario generale, il vescovo di Cuenca e tutti quelli che si attentarono a riprovare pubblicamente quell'ingiusto procedere, furono perseguitati fieramente, anzi (ai 18 ottobre) dichiarati tutti rei di alto tradimento quelli che facessero passi per il richiamo dei gesuiti in Spagna, e a questi interdetto il ritornarvi, pena la morte. Tutte le proteste del papa furono vane (182).

A Napoli, dove regnava più il violento ministro Tanucci che non Ferdinando figlio di Carlo III, seguì ai 20 novembre 1767 il medesimo che in Spagna, e di più si trascorse a distruggere dalle fondamenta l'ordinamento e la giurisdizione della Chiesa. Il simile avvenne per parte dell'Infante Ferdinando duca di *Parma* e *Piacenza*, in cui vece regnava il ministro du Tillot. I 150 gesuiti, che vi erano, furono cacciati, ed alle leggi avverse alla Chiesa, già fatte nel 1764, aggiuntene altre nuove contro le appellazioni a Roma, contro le nomine del papa ai benefici e sul Placet. Clemente XIII, doppiamente oltraggiato, e come papa e come sovrano feudale, mandò (il 30 gennaio 1768) un monitorio contro il duca. Tutte le corti borboniche lo proibirono e strinsero una formale alleanza contro il papa. Francia occupò Avignone e il Venosino: Napoli occupò Pontecorvo e Benevento; altre minacce si facevano sentire. Il papa dichiarò di volere deporre tutte quelle minacce e quegli insulti ai piedi del Crocifisso.

Il 20 giugno egli annunziò ai cardinali quegli iniqui attentati contro la sede apostolica e ordinò pubbliche preghiere per la Chiesa. Carlo III tempestava per avere la rivocazione del monitorio contro Parma, il riconoscimento della sovranità indipendente del durato e dei domini sottratti agli stati della Chiesa, l'esilio da Roma del cardinale Torregiani e del generale dei gesuiti, la soppressione dell'ordine e la secolarizzazione dei suoi membri. La corte di Spagna si arrovellava anche di trarre ai suoi disegni Maria Teresa. Questa però non diede, è vero, nessun appoggio al papa, da cui aveva ricevuto e per sé e per i suoi successori la conferma del titolo di «maestà apostolica», né volle ingerirsi in queste «questioni di stato»; ma dichiarò altresì di non avere ragione alcuna di richiedere la soppressione dei gesuiti e di unirsi ai Borboni in far violenza al papa. Anche il re di Sardegna si tenne lontano dalle mene delle corti borboniche, ma ordinò pure nei suoi stati molte cose a capriccio. La repubblica di Genova poi nel 1763 cacciò i serviti, fece leggi contro le donazioni ecclesiastiche e pose un premio di seimila scudi per chi le consegnasse il visitatore apostolico spedito in Corsica, Cesare Crescenzio, vescovo di Segni. Le corti borboniche trascorrevano ogni dì a maggiori eccessi. La Spagna rimise in vigore, esagerandola ancora, la prammatica sanzione del 1762, e interdisse per sempre la pubblicazione della bolla in *Coena Domini*. A Napoli il Tanucci si studiava di superare in così fatte ordinazioni la stessa Spagna. Nel gennaio del 1769 gli ambasciatori delle tre corti borboniche in Roma presentarono una memoria assai conforme, di mandando con minacce la

soppressione della Compagnia di Gesù. Il papa, benché stretto dalle maggiori angustie, persisté costante nella difesa dei diritti della santa sede e degli innocenti perseguitati a causa della religione. Ma il dolore di tante iniquità e di tanti pericoli, ai quali si aggiungeva la smania di novità risorta anche in Germania e le minacce dei protestanti contro i principati ecclesiastici, trascinò anzi tempo nel sepolcro questo vegliardo di settanta sei anni, martire sul trono: egli inaspettatamente morì, senza segno d'infermità esterna, il 2 febbraio 1769 (183).

§.6.

Nel conclave che durò sopra tre mesi, le corti borboniche e i cardinali ad esse venduti s'impiegarono con incredibile operosità e non rimasero dal ricorrere frequente all'esclusiva. Finalmente ai 19 maggio fu eletto Lorenzo Ganganelli, che si chiamò Clemente XIV (1769-1774). Questi era figlio di un medico di villaggio, nato nel 1706 a Vado nella diocesi di Rimini; vestitosi frate minore nel 1723, indi nel 1741 chiamato a Roma, ove nel 1746 ottenne il favore di Benedetto XIV e nel 1759 fu promosso cardinale da Clemente XIII. Era tenuto per mite e moderato, arrendevole e liberale: si propose a modello Benedetto XIV e lo avanzò di molto nella condiscendenza verso i governi temporali. Alla controversia di Parma egli pose fine semplicemente Con dare una dispensa in favore del duca Ferdinando per il costui matrimonio con Maria Amalia d'Austria; con che annullava tacitamente gli atti del suo predecessore. Anzi si profferse a congiungerli egli stesso in matrimonio a Roma; ma l'astuta Maria Teresa in riguardo del papa stesso ne lo dissuase, poiché facilmente si sarebbe potuto credere una condizione imposta dalle corti, se la condiscendenza tosse andata troppo avanti. E con tutto ciò Clemente non riebbe i domini usurpati al papa. Questa disposizione, come pure l'ordine che dal 1720 in poi non si pubblicasse più nel giovedì santo la bolla in *Coena Domini*, incontrò forte biasimo negli stessi cattolici, ma nelle corti alta approvazione. Col Portogallo furono riprese le relazioni; un fratello del Pombal, e poi il fratello di un altro ministro vennero promossi al cardinalato, mandato nuovamente un nunzio in Lisbona, e celebrata in Roma questa riconciliazione con un solenne *Te Deum*, il 24 settembre 1770, senza che il Pombal avesse dato alcuna soddisfazione d'importanza. Il Pereira, canonista cortigiano, fu persino confermato vescovo di Coimbra. I cardinali poco erano interrogati; i diplomatici avvolgevano nelle loro reti questo timido papa e seppero guadagnarsi le persone sue confidenti.

Appena Clemente XIV fu salito alla cattedra di Pietro, le corti borboniche lo premettero da ogni parte per la *soppressione dell'ordine dei gesuiti*. Egli domandò tempo e pazienza, affinché potesse esaminare ogni cosa; si studiò di tenere contenti i principi coi favori, e diede anche all'ambasciatore di Spagna, Azpuru, una promessa condizionata, quando gli si desse il tempo necessario. Un breve del 12 luglio 1769, in cui Clemente rinnovava in termini onorevoli ad alcuni missionari gesuiti le facoltà di uso, mise la diplomazia su le armi. L'ambasciatore di Francia, cardinale Bernis, presentò al papa un memoriale (il 22 luglio) replicando le domande già fatte al suo predecessore. Da principio Clemente non volle assolutamente ricevere quella scrittura offensiva, ma alfine cedette. Al 18 dicembre fu tempestato da un secondo memoriale, e da ultimo indotto a scrivere due lettere confidenziali a Luigi XV di Francia (30 settembre) e a Carlo III di Spagna (30 novembre), in cui prometteva la soppressione della Compagnia di Gesù. Egli dimostrava verso di lei somma freddezza, non lasciò più comparire un gesuita alla sua presenza, interdisse loro, durante il giubileo, di predicare, e non impedì punto ai diplomatici di spargere libelli contro le loro vittime, mentre a queste era troncata ogni difesa. Per qualche tempo si confidò egli di potere, sotto titolo di riforma, porre mano a trasformare le costituzioni; ma le corti rigettarono questa come una via di mezzo; e Clemente non riuscì a quietarle. Esse persistevano sulla «promessa» avuta e non si diedero per contente neppure quando il papa levò ai gesuiti perseguitati gli istituti da loro diretti. Quando il ministro Tanucci negò al collegio greco le entrate che percepiva dalla Sicilia, perché era diretto da gesuiti, Clemente ne tolse loro la direzione. Dopo questo, furono visitati da commissari avversi anche gli altri seminari diretti dai gesuiti, e tolti loro uno dopo l'altro.

Invano Clemente sperava, con questo e altri severi provvedimenti, di contentare le corti che lo pressavano da ogni parte. La corte di Spagna, trovando troppo mite e lento il prelato Azpuru, gli sostituì nel 1772 il furioso avvocato Monino, il quale venne coi modi più risoluti a minacciare lo scisma. Con tutto ciò la colpa dei gesuiti non si era punto dimostrata. Ma il papa doveva assolutamente far sue le disposizioni delle corti borboniche: se no, si minacciava l'estirpazione

di *tutti* gli ordini religiosi, di tutte le relazioni con Roma. I cardinali stavano in maggioranza per i gesuiti. Fu necessaria una nuova promozione per avere strumenti che potessero eseguire il decreto di soppressione. Ai 23 novembre 1772, Clemente diede all'ambasciatore di Spagna promesse più determinate; ammise in tutto il disegno di soppressione da esso proposto. Nella primavera del 1773 creò cardinali i prelati Zelada, Caraffa e Casali, che uniti al Corsini e al Marefoschi dovevano eseguire l'opera della soppressione.

Di poi ordinò al Malvezzi in Bologna di trattare duramente i gesuiti e spogliarli dei loro beni. E finalmente, al 21 luglio 1773, egli sottoscrisse il breve *Dominus ac Redemptor*, in cui per ristabilire la pace, con ordinazione apostolica, siccome erasi fatto coi templari, sopprimeva l'ordine in tutta la cristianità, allegando che esso non poteva più corrispondere alla sua vocazione e da molti principi era già stato soppresso; prometteva di provvedere ai religiosi di esso, i quali potrebbero vivere da preti secolari; ma vietava strettamente di scrivere su questo breve e sopra i suoi motivi (184).

Tutto erasi mosso dalle corti borboniche per avere questo trionfo. Si rappresentava lo scioglimento dell'ordine come un beneficio per i gesuiti cotanto perseguitati, come un minor male. Si minacciava di compromettere il papa stesso quasi spergiuro: si voleva da lui, siccome scriveva Luigi XV (ai 29 ottobre 1769), che dovesse tranquillarsi con questo che principi cattolici così buoni avevano trovato ben fatto di sopprimere i gesuiti; si trascorse perfino a minacciare di fare entrare milizie spagnole negli stati pontifici. La cosa era già spinta così avanti, all'uscire del 1769, che appena si sperava potersi ancora rimandare la soluzione definitiva altri tre anni e mezzo. Clemente XIV fece quanto gli restava ancora possibile a distornare la catastrofe, che dal mondo cattolico sarebbe stata a lui così gravemente imputata. Solamente ai 16 di agosto fu denunziato il breve di soppressione ai gesuiti di Roma, occupandone le case con un apparato di forze militari affatto inutile. Il generale Ricci e tutti i superiori protestarono la loro umile obbedienza alle ordinazioni del papa. Il medesimo fecero nella massima maggioranza gli altri religiosi dell'ordine estinto; e solo alcuni individui sfogarono il loro dolore in amare e qualcuno in satiriche scritture (185).

I *commissari della soppressione*, particolarmente i prelati Alfani e Macedonio, procedettero con modi brutali; saccheggiarono le chiese, cercarono tesori nascosti, non ebbero alcuna pietà neppure per gl'infermi. Il generale Ricci coi suoi assistenti fu tenuto sotto strettissima guardia, poi condotto in Castel S. Angelo; dove solo molto tempo appresso si fecero gli interrogatori. Le corti borboniche protestarono contro la liberazione dei prigionieri e contro la facoltà d'insegnare voluta dare ad alcuni dei padri più insigni.

Allora Clemente riebbe bensì Avignone e il Venosino, come pure i suoi domini nel napoletano, ma solo dopo molti negoziati diplomatici e con promessa di mantenere in Avignone le novità introdottevi dai Francesi. E di più egli riceveva continuamente nuovi oltraggi, massime da Napoli, ove il Tanucci passava già alla persecuzione degli altri ordini, vietava ad essi ogni comunicazione coi loro generali e coglieva al volo ogni occasione di far dispetti contro Roma. Similmente in Toscana, in Lombardia e nella repubblica di Venezia il papa guadagnò ben poco: in Francia ebbe a vedere i parlamenti esaminare e riformare le regole degli altri ordini, imporre al clero i quattro articoli gallicani e il governo stesso calpestare i diritti di sovranità del papa sull'isola di Corsica, che aveva comprata dai genovesi. Dalla Spagna poi era tempestato di domande e di pretensioni. Nel 1771 dovette trasformare il tribunale della nunziatura, sì che fosse occupato solo da ecclesiastici spagnoli presentati dal re, e tramutato in un tribunale regio: nel 1772 modificare il diritto di asilo. E si voleva che egli canonizzasse Giovanni Palafox, divenuto famoso per l'odio suo contro i gesuiti, e canonizzasse pure Maria de Agreda e ne approvasse gli scritti; che definisse l'immacolata Concezione, che procedesse contro i gesuiti più risentitamente, non permettesse loro nessuna cattedra, e via via. L'ambasciatore Moñino fu onorato da Carlo III come un vincitore, e creato conte di Florida Bianca.

§ 7.

Clemente XIV aveva nel resto qualità amabili, gusto e cultura: pose i fondamenti del museo pio-clementino, si mostrò protettore dei dotti, usò verso i protestanti moltissimo riguardo; sostenne in Svizzera i cattolici poveri e vi fece dare missioni dai cappuccini; mostrò grandissima sollecitudine per l'infelice Polonia; approvò l'accademia cattolica di Munster (27 aprile 1773); aiutò la fabbrica della chiesa cattolica di Berlino, la quale sotto di lui (il 1 novembre 177;)) fu consacrata, e si adoperò con zelo a favore dei cattolici oppressi nel

Wurtemberg, nell'Hannover e nel Brunschwig. Egli ricusò di avere ambasciatore a Roma il figlio dell'uomo di stato austriaco, van Swieten, sospetto di libero pensatore; protestò contro l'Austria per le novità cominciate si contro gli ordini e i voti religiosi, e si oppose anche agli abusi della pluralità dei benefici. Quasi tutto egli faceva da sé e raramente chiamava a consiglio i cardinali. Anche il Pallavicino, segretario di stato, non godeva la sua piena fiducia. Molto potevano invece il Bontempi, frate minore, e il Bischi, marito di una parente del papa, tuttoché Clemente fosse lontano dal nepotismo. L'animo suo, debole e inclinato a temere, soffrì angosce indicibili sotto la pressura delle corti borboniche, la violenza, onde gli fu estorta la soppressione di un ordine sommamente benemerito, e i gridi di giubilo che ne levarono da per tutto i nemici della Chiesa. Gli increduli cantarono la rovina dei gesuiti come una vittoria della filosofia, sebbene Federico scrivesse al D'Alembert, com'egli aveva tanto da dimostrare, tutto essere stato opera di vanità, di vendette segrete, d'intrighi, e sopra tutto di interesse e cupidigia (186).

La salute di Clemente XIV era cagionevole fino dal 1771: egli divenne poi chiuso, triste, melanconico; ai 25 marzo del 1774 si prese una forte infreddatura; ai 10 settembre ammalò e ai 22 finì di vivere, in età di 69 anni, dopo un pontificato di 5 anni, 4 mesi e 3 giorni. Che egli fosse stato avvelenato, è una pura invenzione smentita dalle testimonianze del generale dei francescani Marzoni, dei medici, di Federico II di Prussia e di molti altri (187).

La caduta dei gesuiti non restituì già pace alla Chiesa, ma non fece anzi che rafforzare la rivoluzione e indebolire la Chiesa stessa nella guerra, che si faceva ogni dì più minacciosa. Un potente baluardo di ogni autorità era caduto; e la sede apostolica stessa ne aveva riportato una pericolosa ferita. Clemente XIV, cedendo a esteriore violenza, senza forma di giudizio, senza recar nuovi motivi, aveva soppresso violentemente un ordine che da Clemente XIII era stato protetto fino alla morte, e che nello spazio di tre anni non aveva potuto degenerare talmente da meritare la soppressione; e ciò in un tempo in cui l'ordine vantava ancora gran numero di dotti in tutte le parti della scienza e di piissimi personaggi, i quali con le virtù loro sostenevano ed edificavano il mondo, baciavano la mano che li percuoteva, e davano prova di mirabile rassegnazione e costanza.

I beni dell'ordine furono saccheggiati e sovente destinati ad usi profani. Le cattedre dei gesuiti passarono ad uomini di sentimenti affatto contrari alla Chiesa; in Spagna e in Portogallo si spense quasi del tutto la scienza teologica. Le angustie della sede apostolica diventarono ancora più grandi, e le corti più esorbitanti nelle loro pretensioni. In molti paesi, nominatamente in Germania, vi ebbero protestanti di senno, come il *Murr* a Norimberga, che si dichiararono risolutamente a favore dell'ordine oppresso. Il vuoto da esso lasciato si fece ben presto sentire in ogni parte. La Chiesa si trovò ricacciata nella condizione, in che era prima della grande rinnovazione cattolica, della seconda metà del secolo XVI. Una fortezza esteriore della Chiesa era caduta sotto i colpi nemici: molto più feroci dovevano ricominciare gli assalti contro la fortezza interiore (188).

CAPO TERZO.

Il pontificato di Pio VI fino allo scoppio della rivoluzione.

§ 1.

Dopo un lungo conclave, protratto dagli intrighi delle corti, fu eletto ai 15 febbraio 1775 il cardinale Giov. Angelo Braschi, nato il 1717 a Cesena, e dal 1766 tesoriere. Egli accettò la dignità pontificia per debito di coscienza, come una grave disgrazia, e si chiamò Pio VI. Era pio e dolce, ma fermo nei suoi principii, ed ebbe similmente a soffrire in gran maniera per la prepotenza, cresciuta a dismisura, dell'ambasciatore spagnolo, il quale si sforzava ad impedire la liberazione dei gesuiti imprigionati ed ogni mostra di favore che loro si facesse. Il papa riprovò la procedura tenuta contro la soppressa Compagnia, riguardando ciò come un «mistero dell'empietà», come l'opera di ministri senza religione. Gli strumenti della persecuzione

caddero in disgrazia; ed egli si valse a consigliere di molti antichi gesuiti eminenti, come del P. *Zaccaria*. Fece metter fine al processo ripigliato contro il generale Ricci; e ne fu decisa la liberazione. Ma questa sentenza non lo trovò più in vita. Il Ricci era spirato al 19 novembre 1755, in Castel S. Angelo, dopo avere dichiarato con giuramento, innanzi di ricevere il viatico e alla presenza di testimoni, che la Compagnia da lui governata non aveva dato motivo alcuno alla sua soppressione, ed egli era persuaso di non aver meritato quella dura prigionia. Il detto a lui attribuito: «I gesuiti siano come sono o non siano punto» non viene da lui; ma quanto al senso, è da una lettera di Clemente XIII a Luigi XV del 28 gennaio 1762 (189). Sebbene l'ambasciatore spagnuolo protestasse in modi arroganti contro la sentenza di liberazione, Pio VI fece nondimeno celebrare all'estinto splendidi funerali e dargli sepoltura onorevole nella chiesa professa del Gesù accanto ai suoi predecessori. Di più, cercò il papa di mitigare la sorte degli antichi gesuiti, che di ogni cosa erano stati spogliati, perfino dei loro manoscritti; sicché alcuni dovettero col prezzo della pensione ricomprare dai rigattieri i frutti delle loro proprie fatiche (190). Il divieto di scrivere contro il breve di soppressione, il quale dava luogo a molte difficoltà, fu però mantenuto; e perciò vari scritti, anche sotto Pio VI, vennero censurati (191).

Il breve di Clemente XIV fu promulgato ed eseguito come in tutti i paesi, dov'erano gesuiti, così pure in Germania, nella quale fu grande la meraviglia e il dolore. Solo non fu pubblicato in Prussia ed in Russia. Federico II e Caterina II ritenevano come indispensabili le scuole dei gesuiti e proibirono quindi la promulgazione e l'esecuzione del breve. Federico aveva trovato nella Slesia e nella Polonia prussiana molto bene regolati e utilissimi i collegi dei gesuiti per i cattolici; e la czarina pari mente, nella divisione della Polonia, aveva preso a stimare in gran maniera i floridi collegi di Mohilew e di Polozk. I gesuiti si trovarono in impaccio. L'esecuzione della soppressione era stata commessa ai vescovi e a questi veniva interdetta dai due monarchi. L'autorità ecclesiastica in Breslavia si vide in conflitto tra il papa ed il re. Alfine si convenne nel 1776, con approvazione di Pio VI, che i gesuiti di Prussia si disciogliessero, deponessero il loro abito e ritenessero i collegi sotto il titolo di «preti dell'istituto delle scuole regie». Così durarono sotto Federico II e Federico Guglielmo II fino al 1800, quando Federico Guglielmo II diede i loro collegi a secolari e fondò dei loro beni un fondo per le scuole.

Caterina II per contrario fu irremovibile a tutte le rimostranze e non consentì la promulgazione del breve; ma, del pari che Federico, ne trattò con Roma, quantunque il nunzio in Varsavia premesse per l'esecuzione del decreto. Anzi nel 1778 ordinò s'istituisse un noviziato. Pio VI vi diede segreta approvazione, ma non per iscritto, al fine di scansare i richiami delle corti borboniche. Il coadiutore di Mohilew, Giov. Benislawsk, nel marzo del 1783, in un'udienza ricevette dal papa l'approvazione che si continuasse l'ordine in Russia; e alcuni italiani, di consenso del papa, entrarono colà nella compagnia, come tentò di fare *Giuseppe Maria Pignatelli*. In Russia aveva già la compagnia un vicario generale nella persona del già vice provinciale P. Stanislao Czerniewicz, al quale successe nel 1785 il P. Lenkiewicz. Paolo I favorì i gesuiti e concesse loro una chiesa a Pietroburgo. Appresso, nel 1801, Pio VII approvò formalmente le case di Russia, soggette al P. Francesco Kareu, come superiore generale. Quivi l'ordine soppresso ebbe vita, infino a che se ne fu reso possibile il ripristinamento in tutta la Chiesa, e i principi italiani e tedeschi (dopo il 1793), in tante maniere disingannati, ebbero riconosciuto il danno recato loro dai ministri increduli. Allora solamente la provvidenza permise fosse cacciato dalla Russia l'ordine, quando, rinnovatosi nel fuoco della persecuzione, tutti i paesi cattolici lo ridomandavano a gara (192).

§ 2.

Pio VI nei primi anni più tranquilli del suo pontificato fece moltissimo per gli stati della chiesa. Diede compimento al museo pio clementino, pose mano al prosciugamento costosissimo delle paludi pontine, promosse l'agricoltura e l'industria, fece eseguire varie fabbriche importanti, e provvide, ma senza trasmodare, alla sua famiglia. Egli aveva nominato a segretario dei memoriali il cardinale Rezzonico, nipote di Clemente XIII, e creò cardinali uomini per lo più di merito e di dottrina, come nel 1777 il dotto barnabita *Giacinto Gerdil*, aio del principe ereditario di Piemonte.

Buone relazioni ebbe il papa col *Portogallo*, dove al re Giuseppe, morto il 23 febbraio 1777, era succeduta Maria I, la quale aveva congedato il Pombal e fatto giustificare le vittime di lui mediante la revisione dei processi. Nel 1778 si conchiuse un concordato su la collazione dei benefizi: ma nel 1779 ebbe a far querele dell'abuso, che si faceva contrariamente ai canoni,

dei beni di Chiesa. La *Spagna*, che riteneva ancora in Roma gran potere, rinnova va le sue antiche pretensioni, delle canonizzazioni richieste faceva questioni di stato e quando la congregazione dei riti (ai 28 gennaio 1777) si dimostrò poco favorevole alla beatificazione di Giovanni Palafox, l'ambasciatore Azara dette sfogo al suo sdegno con un memoriale acerbo e villano. I ricorsi a Roma furono resi notabilmente difficili, ed eretta una propria agenzia generale, per cui il governo sottometteva al suo controllo tutti gli indulti concessi per la Spagna. Il conte di *Florida Blanca* spadroneggiò da ministro assoluto dal 1777 al 1778, e fu nemico di ogni giurisdizione ecclesiastica. Il *Campomanes* e il *Jovellanos* e altri uomini d'ingegno favorivano arditamente le novità. Si ordinarono anche visite per la riforma dei carmelitani e di altri regolari.

Migliori intelligenze aveva il papa col re Vittorio Amedeo III di *Sardegna*, il quale però riuscì ad ottenere molte concessioni e segnatamente nel 1779 una maggiore estensione del diritto di nomina e l'erezione della sede arcivescovile di Chambéry.

A *Napoli* trionfava l'ingerenza dello stato nella Chiesa; pena il bando, era interdetto ogni ricorso a Roma, senza permissione regia, e le pretensioni del re su la collazione dei vescovadi e dei benefici maggiori trascorrevano sì avanti che Pio VI amò meglio lasciarli vacanti, e nel 1784 già più di trenta diocesi erano senza vescovo. Così fino dal 1788 si abolirono i segni delle relazioni di vassallaggio del regno di Napoli con la sede romana.

La *repubblica di Venezia* similmente fu trascinata ad atti ostili alla Chiesa: i provvedimenti da lei ordinati alla riforma degli ordini religiosi e degli studi miravano a spiantare quelli e scristianeggiare questi: e mentre la repubblica correva ad un intero sfacelo, i suoi moderatori non pensavano che ad intralciare l'azione della Chiesa.

Dappertutto i giuristi si studiavano a trasformare le relazioni giuridiche vigenti e ad aprire l'adito alle nuove idee della Francia. Così *Cesare Beccaria* di Milano (nato il 1735, morto nel 1793) scrisse di giustizia criminale e di economia civile; Gaetano Filangieri (1752-1788) assalì tutto l'ordine sociale esistente. Gli scritti di *Pietro Giannone*, non meno perniciosi, furono molto letti non ostante tutte le proibizioni, e similmente una gran colluvie di libelli pullulata dalla smania di novità. Anche tra gli ecclesiastici in Italia progredì, massime dopo la caduta dei gesuiti, l'eresia giansenista e la setta massonica: e fra essi sorsero nemici accaniti della Chiesa, come l'abbate *Galiani*, agente del Tanucci in Parigi, al tempo della soppressione dei gesuiti. Così la Sede romana ebbe a vedere ben presto, anche dalle file del clero italiano, uscire nemici perfidi e traditori (193). Ma non minori sollecitudini recarono al papa le vicende delle cose ecclesiastiche in Germania.

CAPO QUARTO.

Il febronianismo e il giuseppinismo.

§ 1.

Sotto il regno, durato quarantotto anni, di *Leopoldo I* (1657-1705), il quale non fu amareggiato da altro che dagli attentati della Francia e dall'assalto dei Turchi, pericoloso ma vigorosamente respinto nel 1683, vi ebbero solo qua e là leggeri dissensi tra la potestà ecclesiastica e la civile. Ma crebbero i dissensi sotto *Giuseppe I*, fratello di Leopoldo (1705-1711), e sotto *Carlo VI* (1711-1740). Già vi aveva uomini di stato imbevuti delle dottrine giansenistiche e gallicane, i quali miravano a innovazioni contrarie alla Chiesa. Regnando *Maria Teresa*, figlia di Carlo, per altro religiosa (1740-1780), il suo ministro *Kaunitz*, il medico *van Swieten* e molti alti magistrati pressavano molto per quella parte; sicché l'imperatrice fu spinta ad alcuni atti pregiudiziali non meno alla causa cattolica che ai diritti del papa (194). Anche tra gli ecclesiastici si diffondevano errori gallicani e giansenistici. Molto conferì a ciò il canonista Bernardo Zeger van Espen, di sentimenti giansenista, e professore a Lovanio dal 1675 al 1728, il quale con molta erudizione storica, ma attinta per lo più dal Tomassino, si argomentò di

provare legittimi e primitivi i principii del gallicanesimo e trasse a sé molti discepoli della Germania (195). Tra questi fu *Giovanni Nicola di Hontheim*, nato il 1701 a Treviri, dopo il suo ritorno da Lovanio impiegatosi nel concistoro e nell'insegnamento, nel 1748 eletto vescovo di Miriophit e coadiutore di Treviri, di cui studiò la storia con ardore, mentre diffondeva le dottrine apprese a Lovanio. Nel 1763 poi diede alle stampe sotto il finto nome di *Giustino Febronio* un'opera sulla Chiesa e l'autorità pontificia, che a lui procacciò una triste celebrità.

Sotto colore di agevolare la riunione dei protestanti coi cattolici, si provava egli a ricondurre l'autorità del papa dentro i limiti ch'ei pretendeva primitivi, e non si vergognava nella prefazione di esortare Clemente XIII a rinunziare liberamente a diversi diritti, per opinione sua non essenziali, del primato. Del resto, egli molto ritraeva dal *Richer*, dal *Dupin*, dal *van Espen* e dal giureconsulto protestante *Samuele Pufendorf*; sosteneva la podestà delle chiavi essere stata da Cristo affidata radicalmente e primariamente alla università dei fedeli; ai prelati solo in usufrutto e per applicarla; agili vescovo godere nella sua diocesi un diritto illimitato; il primato, che ad ogni modo può andare disgiunto da Roma, non avere propriamente se non quel tanto di diritto, che era necessario al mantenimento dell'unità religiosa; solo per le false decretali d'Isidoro essersi ampliato sconvenevolmente; l'universalità dei vescovi sopra stare al papa, e questo non essere altro che il primo tra eguali, esecutore dei canoni, sottoposto al consenso dei vescovi in far leggi. E quando egli non rinunzi liberamente ai diritti esorbitanti, acquistati più tardi, doversi dai vescovi a ciò costringere, i quali potrebbero anche a tale scopo implorare il braccio dei principi secolari; i mezzi da usarsi essere la convocazione di concili ecumenici, il regio placet, l'appellazione per abuso, il negargli obbedienza.

Il libro era pieno di contraddizioni interne; rappresentava la Chiesa come da molti secoli corrotta e oscurata, faceva di ogni vescovo un monarca, mentre negava la costituzione monarchica alla Chiesa universale, separava da questa le particolari diocesi e poneva la giurisdizione radicale della totalità dei fedeli immediatamente alla pari con la giurisdizione attuale dei vescovi. Esso fu subito confutato con opere egregie da *Pietro Ballerini*, dal *Mamachi* domenicano, dallo Zaccaria gesuita, dal cappuccino *Vittore* da *Cocaleo* ed altri in Italia; e in Germania dai gesuiti Francesco Saverio Zech, Kleiner, Schmidt e Carrich, da L. Sapel, guardiano dei francescani, da Gregorio Trautwein prelato di Ulma, dal Kauffmanns professore a Colonia e dall'università coloniese e da altri. Anche molti protestanti l'impugnarono, come i due Bahrdt a Lipsia, il Walch a Gottingen, l'Hoffmann a Wittemberga; e il *Lessing* poi lo chiamò una vergognosa piaggeria e adulazione verso i principi (196).

Ai 27 febbraio 1764 Clemente XIII, il quale già nel 1762 aveva biasimato i canonici di Spira per avere appellato alla corte in materia ecclesiastica, condannò l'opera del Febronio e ne scrisse a molti prelati di Germania. Essa quindi fu condannata pure nelle diocesi di Magonza, Colonia, Treviri, Praga, Augusta, Bamberga, Wurzburgo, Costanza, Frisinga. Ciò non ostante, l'Hontheim, sotto vari pseudonimi, difese il suo libro, e nel 1769 ne procurò una nuova edizione accresciuta, che venne in luce a Francoforte sul Meno. Allora Clemente XIV si volse all'arcivescovo di Treviri e alla corte imperiale, ma i più dei principi erano o indifferenti o guadagnati dall'Hontheim; e questi aveva di più avuto la parte principale in un indirizzo inviato dai principi elettori all'imperatore contro i diritti del papa.

Il libro dell'Hontheim andò a ruba, e fu tradotto in molte lingue. La repubblica di Venezia nel 1767 favorì l'edizione di una versione italiana. Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Francia se ne occuparono vivamente. Nel 1777 ne venne pubblicato un compendio e le nuove edizioni uscivano con violenti invettive contro le opere degli avversari. Ma singolarmente il libro ebbe favore in Austria: tre volte, d'ordine del governo, fu esaminato a Vienna, e ogni volta lasciato correre. Dopo le forti rimostranze di Roma, si restò bensì dal sostenerlo, ma per altre vie se ne spargevano i principii. I canonisti di corte se ne valsero quindi innanzi nei loro corsi di diritto canonico, siccome fecero in particolare il Lacicz, l'Eybel, il Pehem, G. P. Riegger e il Rautenstrauch (197).

Pio VI esortò l'elettore di Treviri d'indurre il suo coadiutore a riparare lo scandalo dato. A ciò si rendeva questi assai malagevole e alfine diede una dichiarazione generalissima, la quale non fu trovata bastevole in Roma. Gli s'inviarono quindi aggiunte e correzioni, sinché per ultimo, nel 1778, egli fece una *ritrattazione* specificata, che il papa annunziò con gioia in concistoro. Le corti di Vienna e di Madrid furono malcontente così degli atti del concistoro, come della ritrattazione. Questa fu attribuita a violenza fatta all'Hontheim, ed egli stesso cercò ben tosto sotterfugi e compose un commentario sopra la sua ritrattazione. Il papa ne fu profondamente

addolorato e commise al cardinale Gerdil di confutarlo. Le opinioni dell'Hontheim andavano a verso alla più parte dei principi e dei loro consiglieri: onde furono disseminate in grandi e piccole opere, le quali dovevano giovare a stabilire la primazia dello stato sulla Chiesa. Nulla giovò che anche l'assemblea del clero gallicano nel 1775 si dichiarasse in contrario; che molti prelati, come i cardinali *Migazzi* di Vienna e *Firmian* di Passavia, si opponessero a cotali principii, che perfino il *Barthel*, canonista peraltro liberale, si protestasse di non convenire punto col Febronio. Le costui idee troppo andavano a seconda dei tempi e si tentò quindi subito di attuarle nella vita pratica, massime in Austria; senonché quivi, mentre visse Maria Teresa (+29 novembre 1780), si procedette ancora a rilento (198).

Poco appresso al Febronio (1766) apparve in Monaco di Baviera, sotto il nome di *Veremondo di Lochstein*, un'opera dell'accademico bavarese *Pietro di Osterwald*, la quale caldamente sosteneva la piena indipendenza dell'autorità civile dalla Chiesa, e affermava, l'immunità ecclesiastica non potersi derivare che dal diritto civile. Il libro ebbe numerose confutazioni e fu proibito dal principe e vescovo di Frisinga. Questo divieto dal governo di Baviera fu dichiarato (ai 29 agosto 1766) una «aperta usurpazione» dei diritti sovrani e quindi irrito e nullo, massimamente che il Veremondo non trattava questioni di fede, ma solo «dei diritti di sovranità». Le confutazioni, insieme col trattato del Bellarmino sull'autorità indiretta, furono proscritte; l'Osterwald sollevato nullameno che a direttore del «consiglio ecclesiastico» nuovamente riformato; nel quale, trovandosi gli ecclesiastici troppo dipendenti dai vescovi, i laici ebbero il vantaggio (1768). Quindi i pretesi «diritti di regalia sulla Chiesa» furono spinti all'estremo; pubblicati molti nuovi decreti; sottratti gli sponsali alla giurisdizione ecclesiastica, la censura dei libri affidata unicamente a laici, monasteri e confraternite regolati a capriccio, il regio placet esteso universalmente.
L'Osterwald e i suoi amici difendevano i nuovi decreti, che venivano in molte opere impugnati. I vescovi si richiamarono fortemente di cotali usurpazioni dei loro diritti e del rovesciamento della disciplina ecclesiastica. Il popolo diceva già che si mirava alla distruzione della fede cattolica; onde il principe elettore nel 1767 fu costretto con «patente pubblica» di protestare il contrario. Similmente destarono malumore nel popolo i mutamenti introdotti nelle scuole fino dal 1770 e provocarono insieme le più severe rimostranze dei vescovi. Il catechismo dell'accademico *Enrico Braun*, benedettino di Tegernsee, l'ordinamento per le scuole del 1774, e altre novità incontrarono fiera resistenza. Sotto il principe elettore Carlo Teodoro si ebbe maggiore ritegno e ben presto una reazione contro le novità. Le dottrine propugnate così da *Andrea Zaupser*, segretario del consiglio di guerra, in poesie e in dissertazioni, come da altri sulla tolleranza delle religioni diverse e l'ingiustizia del punire gli eretici, furono vivamente riprovate, e combattuti recisamente gli attentati mossi dai febroniani alla corte romana. Il domenicano *Tommaso Jost* nel 1779 sostenne in Landshut, che l'inquisizione applicata con la debita mitezza era un mezzo salutare contro la peste invadente dei liberi pensatori (199).

§ 2.

Molto più forte e più esteso fu il moto febroniano in Austria, sì che condusse al *giuseppinismo*. Con impaziente precipitazione spingeva le cose l'imperatore *Giuseppe II*, divenuto padrone assoluto. Non era egli già nemico del cattolicismo ma educato malamente; né ignorava il debito suo di consacrarsi con tutte le forze al bene del popolo, ma questo bene egli poneva nell'applicazione più intensa di tutte le forze ad ottenere la maggiore potenza finanziaria e militare e nell'assoluta e illimitata sovranità dello stato; al quale doveva senza restrizione soggettarsi anche la Chiesa, considerata al lume del giansenismo e del febronianismo. L'autorità pontificia quindi non appariva a lui se non un gravoso impaccio. Così, appena entrato al governo, soppresse ogni comunicazione immediata dei vescovi col papa, sottopose i decreti ecclesiastici alla censura laica, diede generalmente al regio *placet* la massima estensione (26 marzo 1781), vietò ai vescovi di chiedere facoltà a Roma e loro commise di concedere dispense per autorità propria. Non voleva patire ordini religiosi, i quali non avessero un fine che toccasse immediatamente la vita pratica, e soppresse in breve tempo da settecento monasteri. Indettato da giansenisti e increduli, allora numerosissimi in Vienna, combatté senza posa tutti gli istituti fra loro uniti e miranti all'unità esteriore della Chiesa, e ciò sempre sotto colore di riforme, aiutato da molti ecclesiastici ben poco ortodossi. Non si pensava che a secolarizzare e confiscare beni di Chiesa e di monasteri, a strappare le chiese del regno dall'unità con Roma, a

conferire vescovadi senza il papa, ad abolire leggi ecclesiastiche. L'imperatore pretendeva essere «l'amministratore delle temporalità della Chiesa», ma se ne faceva via via capo e tutore. I vescovi innanzi alla consacrazione dovevano giurargli omaggio: nessuno cercare titolo in Roma; nessuno fulminare censura senza consenso del governo; l'istruzione pubblica era interamente governata dalla podestà laicale; da essa prescritti i libri di testo, così alle università, come alle ultime scuole del popolo. A fine di educare il clero più arrendevole ai nuovi principii s'istituirono grandi seminari imperiali (a Vienna, Pest, Lovanio, Pavia, Friburgo); a questi aggiunte piccole case figliali, ma soppressi i seminari diocesani. Professori imbevuti di giansenismo, anzi increduli, v'insegnavano sfrontatamente i loro errori. Le bolle *Unigenitus* e *In Coena Domini* messe in deriso; ai monasteri interdetta ogni relazione con superiori d'altri regni e l'ammissione di stranieri, per qualche tempo anche di novizi; di poi soppressi eziandio gli ordini, che non si dedicavano all'insegnamento, alla salute delle anime o alla cura degli infermi. Il ricorso al nunzio pontificio fu impedito, e a tutti i sudditi austriaci interdetto il frequentare in Roma il collegio germanico, che dopo la soppressione dei gesuiti aveva per superiori preti secolari, e professori domenicani. Le riservazioni furono abolite; i pellegrinaggi, le processioni, le confraternite, gli usi liturgici regolati dallo stato e ristretti; lo splendore del culto limitato; la legislazione sul matrimonio trasformata; attribuito esclusivamente allo stato il diritto di determinare impedimenti dirimenti; parecchi di quelli già posti dalla Chiesa dichiarati nulli, agevolato il divorzio; le convenzioni sulla educazione religiosa dei figli nati da matrimoni misti noncurate, e di più ordinato che tutti i figli di padre cattolico fossero educati cattolicamente, quelli di padre non cattolico, nella religione del padre o della madre, secondo il lor sesso. Appresso, fu prescritto che nei matrimoni misti si facessero in chiesa le denunzie di ambedue le parti, e il matrimonio solo dinanzi ad un parroco cattolico (1783). Ben presto l'imperatore s'ingerì in tutte le faccende ecclesiastiche. A queste disposizioni d'intolleranza verso la Chiesa cattolica aggiunse poi un editto che proclamava in tutte le province tedesche della monarchia la tolleranza universale di tutte le confessioni cristiane (13 ottobre 1781). La casa d'Austria, stata finora la più fedele alla Chiesa, pareva che se ne volesse al tutto separare.

Pio VI aveva indarno rivolto a Giuseppe II, e per via di lettere speciali e per via del nunzio, pressanti rimostranze. Si dispose quindi egli stesso nel 1782, con zelo di buon pastore, al viaggio per lui così difficile di Vienna, affine di ottenere con l'autorità della sua presenza la rivocazione delle leggi e disposizioni ostili alla Chiesa e ridurre a migliori sensi l'imperatore smanioso di riforme. Lungo tutto il cammino egli fu acclamato dalle festose grida del popolo cattolico, e in Augusta, a Monaco, a Vienna l'entusiasmo fu al colmo. Ma questa visita per l'imperatore e per il Kaunitz suo ministro tornava assai incomoda. Il ricevimento del papa fu splendido; la dolcezza, la maestà, la grazia della sua persona ebbero anche qualche efficacia, ma al trar dei conti il papa non ottenne dall'imperatore nulla. Questi non lasciava accostare al papa se non quelle persone che erano dei suoi sentimenti, e non intervenne pure alla messa del pontefice nel dì di Pasqua. Quanto agli affari, scansava di parlarne col papa, pretessendo ipocritamente ch'egli non se ne intendeva, e chiese di trattarne per iscritto. Ma non furono ammessi se non i protocolli contenenti le dichiarazioni del papa e le risposte della cancelleria di stato. Il principe Kaunitz trascorse perfino ad atti villani di disprezzo verso il papa.

Durante la presenza del pontefice si radunarono a deliberare in Vienna anche i vescovi di Ungheria, col loro primate Batthyany alla testa, e proposero le loro questioni al papa, il quale tenne fermo a tutti i suoi diritti. Vi aveva ancora negli stati dell'imperatore prelati coraggiosi e schiettamente cattolici, come il *Migazzi* di Vienna, l'*Esterhazy* di Agram ed altri, i quali anche protestarono presso Giuseppe II. Ma essi ebbero poco ascolto, come pure l'elettore di Treviri, che aveva indirizzato all'imperatore una rimostranza pessimamente accolta. Né d'altra parte mancavano prelati vigliacchi e servili verso l'imperatore; sicché non vi fu protesta universale di tutti i vescovi. Molti ecclesiastici erano guasti dalle nuove idee: fogli e libelli scandalosi si spargevano tra il popolo, quali ad esempio una svergognata scrittura di Giovanni Rautenstrauch, intitolata «Rimostranza a S. Santità il papa» e l'infame libello dell'Eybel: «Che cosa è il papa?», opera condannata poi in Roma, insieme con un'altra sulla confessione auricolare, e confutata: più volte in Italia e in Germania. Insomma non si volevano rendere al papa se non le onoranze esterne, come a primo vescovo, non concedergli giurisdizione alcuna negli stati imperiali. Il legislatore nella Chiesa doveva essere l'imperatore (200).

Pio VI mantenne ciò non ostante i principii della Chiesa. Così prima, come dopo la sua venuta in Vienna, dove rimase quattro settimane, risolutamente li difese dinnanzi ai vescovi, ma dall'imperatore non ebbe altro che la promessa di non attentare nulla con le sue riforme contro

i dogmi della chiesa e la dignità del suo capo. Al partire, Giuseppe II accompagnò l'ospite angusto fino al monastero di Mariabrunn, e un paio d'ore appresso abolì quel monastero, quasi per mostrare al mondo quanto poco il papa l'avesse rimutato. Da Roma Pio VI fu di nuovo costretto (ai 3 agosto 1783) di protestare contro la secolarizzazione che si disegnava dei beni ecclesiastici. Giuseppe II poi, nel 1783, pubblicò prescrizioni minute sul culto, il luogo, il tempo e modo da celebrarlo, con estrema superficialità di concetto delle cose sante. Ai 23 dicembre 1783 egli comparve inaspettatamente in Roma a rendervi la visita, e vi fu ricevuto con grande splendore.

All'Azara, diplomatico spagnolo, svelò il suo disegno di staccare interamente la chiesa di Germania da Roma; questi ne lo dissuase fortemente. A scansare maggiori mali, dovette il papa concedergli, con un concordato del 20 gennaio 1784, il diritto di nomina alle diocesi dei ducati di Milano e di Mantova. Appresso, Giuseppe cercò di spingere ancora più avanti le sue riforme; nel 1786 concesse anche l'uso della lingua volgare nella liturgia. Innumerevoli proposte di riforma sorsero poi con la libertà di stampa da lui permessa; le opere immorali si moltiplicarono e molti libelli si spargevano a promuovere la soppressione del celibato. Né Giuseppe vi era alienò, ma la resistenza dei vescovi l'impedì. L'opposizione più forte si mosse contro la patente del 16 gennaio 1783, che aboliva interamente il diritto canonico in materia di matrimonio. Il cardinale Migazzi, arcivescovo dì Vienna, fece rimostranze in contrario e ne pubblicò un'istruzione speciale; l'imperatore diede ordine che la ritrattasse; l'arcivescovo dichiarò non poterlo. I vescovi di Ungheria si levarono parimente con proteste e tennero assemblee, ma queste nel 1787 furono loro proibite.

Dal canto suo il pontefice con vigorosi rescritti a diversi vescovi sostenne il diritto della Chiesa nel sacramento del matrimonio, ma l'imperatore non se ne diede per inteso e neppure le bolle, da lui stesso domandate sui nuovi vescovadi, consentì che si promulgassero senza il suo regio placet. In Ungheria l'episcopato si mostrò più coraggioso e più libero che non negli stati d'Austria ereditari (201).

Ma la resistenza più vigorosa alle novità imperiali fu opposta dai vescovi del Belgio con alla testa l'arcivescovo di Malines, il cardinale *Giovanni Enrico Frankenberg* (+1804); e sorse particolarmente a cagione della patente sul matrimonio, dei seminari generali, dei monasteri e seminari vescovili. Anche gli stati del Brabante protestarono: il popolo ne stava di malumore. Giuseppe II si provò a introdurre le sue riforme con la violenza: l'università di Lovanio fu trasformata; nel seminario generale quivi stabilito s'insegnavano, sulla podestà della Chiesa e dei vescovi, sul matrimonio e simili, dottrine condannate dalla Chiesa: il cardinale Frankenberg le censurò fortemente. I richiami dei vescovi furono dichiarati sediziosi dalla corte. Il cardinale protestò energicamente; il nunzio fu cacciato da Bruxelles, per accusa d'aver propalato il breve di condanna dell'operaccia dell'Eybel sul papa. Ma il popolo si schierava ogni dì più compatto intorno ai vescovi, e persisteva nella sua resistenza passiva. La tirannide giuseppina sulla Chiesa ingegnava i belgi, amanti di libertà; e danneggiò gravemente il mal consigliato imperatore. Già dopo gli avvenimenti di Francia, minacciava una ribellione; e Giuseppe fu costretto d'invocare l'aiuto del papa.

Erano sopra tutto le novità religiose, introdotte nell'ordinamento di queste province, quelle che irritavano gli animi anche degli alieni dalla Chiesa. Poco avanti alla sua morte (20 febbraio 1790) Giuseppe si avvide, almeno in parte, di essere trascorso troppo innanzi. Fece assicurare al papa, che intendeva accontentare i belgi. Pio VI lo notificò ai vescovi (23 gennaio 1790); ma questi significarono come il popolo ornai non dava più fede alcuna alle promesse dell'imperatore e che appena, dopo l'istituzione di un nuovo governo, si potrebbe avere qualche speranza di ricondurlo all'obbedienza. Il pentimento era troppo tardo; il Belgio perduto per sempre, dopo le guerre della rivoluzione, per l'impero. Quanto all'Ungheria, Giuseppe II ai 28 gennaio 1790 fece rivo care la più parte delle leggi. Così, quantunque egli avesse potuto avere buone intenzioni, con la sua tirannide e col disprezzo dei diritti altrui commise gravissimi errori. Ogni suo sforzo tornò inutile, anzi pernicioso: scosse il suo proprio impero e trascinò a gravi pericoli la monarchia degli Asburgo (202).

§ 3.

Non guari dopo Giuseppe II morì (ai 2 settembre 1790), il vescovo coadiutore *Honteim*, testimone già di molti dannosi frutti dell'opera sua. I suoi principii e l'esempio dell'imperatore avevano tirato molti altri, e anche molti principi ecclesiastici, a promuovere le opinioni

gallicane e giansenistiche e giusta queste governare le loro diocesi e i loro domini. Le più alte cattedre erano affidate ai difensori di così fatti principii; i consiglieri dei principi spingevano ad insorgere audacemente contro la curia romana. Ma singolarmente i tre elettori ecclesiastici si proponevano di ricuperare i loro pretesi diritti primitivi di metropolitani, sopprimere le nunziature pontificie, sopra tutto quella di Colonia, ovvero spogliarle d'ogni eredito e dare essi medesimi le dispense che si dovevano implorare da Roma. Il diritto del papa d'inviare legati nei singoli paesi, neppure il Febronio stesso l'aveva potuto impugnare. I nunzi non esercitavano che diritti riservati al papa e ad essi delegati: e il papa aveva mantenuto la pratica vigente, sebbene fino dal 1769 gli fossero giunti richiami dall'imperatore contro la giurisdizione dei nunzi.

Ma già molti episcopalisti febroniani mulinavano l'istituzione di una chiesa nazionale tedesca e la ricuperazione degli antichi diritti, passando sopra a tutto il medio evo, al quale pure quei principi ecclesiastici dovevano la loro potenza politica e l'acquisto di tanti benefici (203). Pio VI nel 1785, richiestone dall'elettore di Baviera Carlo Teodoro, per le condizioni particolari di quegli stati, consentì d'istituire a Monaco di Baviera una nunziatura e vi deputò il prelato Zoglio. Carlo Teodoro la stimava una necessità assoluta, perché in Baviera vi aveva per vescovi diocesani dei principi dipendenti immediatamente dall'impero, e nessuno risedeva nel paese. La nunziatura, nonostante tutte le resistenze dei principi elettori del Reno, fu eretta e Carlo Teodoro significò agli ecclesiastici suoi sudditi di rivolgersi al nunzio apostolico. Gli arcivescovi del Reno, nulla avendo profittato col papa, si voltarono all'imperatore Giuseppe II: questi li assicurò di tutta la sua protezione: non permetterebbe mai il più lieve pregiudizio che si recasse alla giurisdizione dei vescovi dell'impero, non riconoscerebbe i nunzi pontifici i se non quali inviati politici; anzi comunicando agli arcivescovi la dichiarazione da sé data a Roma, li confortava a difendere con fermezza i loro diritti, cioè dire, a fare resistenza al pontefice.

Allora si strinsero in lega i *tre elettori ecclesiastici*: Federico Carlo Giuseppe, barone di Erthal, arcivescovo di Magonza (1774-1802), Clemente Venceslao di Treviri (1768-1812), l'arciduca Massimiliano Francesco di Colonia (1784-1801), e con essi l'arcivescovo Girolamo Colloredo di Salisburgo: fecero un congresso ad Ems per via dei loro deputati (Heimes, coadiutore di Magonza, Beck, officiale di Treviri, Thautphous di Colonia e il consigliere Bonicke). L'esito fu la famigerata *puntazione di Ems* in 23 articoli (1786). In questa non solo si contrastava il diritto del papa d'inviarvi nunzi investiti di giurisdizione, ma generalmente s'insegnava il più crudo febronianismo: il papa non riconosciuto che quale primate e ispettore supremo; attribuita, sull'autorità del falso Isidoro, ai vescovi come ai successori degli apostoli, una potestà illimitata di legare e di sciogliere; promulgata l'abolizione dei ricorsi dei loro diocesani a Roma, dell'esenzione della podestà episcopale, dell'uso di chiedere le facoltà quinquennali a Roma e della giurisdizione delle nunziature. I sacerdoti religiosi non dovevano più ammettere comandi da superiori stranieri; ogni vescovo, giusta il potere commessogli da Dio, dovere far leggi e largire dispense, in particolare quanto al precetto del digiuno e al secondo grado di affinità; l'obbligazione degli ordini maggiori e dei voti religiosi potersi sopprimere; tutte le bolle e i brevi del papa dipendere dall'accettazione dei vescovi; le annate e le offerte per il pallio commutate in gravezze discrete; il giuramento dei vescovi, come quello che troppo che quale primate accostava al giuramento di vassalli, modificato; per le appellazioni costituiti giudici sul luogo, ovvero eretto un tribunale sinodale per la provincia; ai vescovi restituita piena libertà nella riforma della disciplina. La puntazione fu sottoscritta dagli arcivescovi (ai 25 agosto) e inviata all'imperatore Giuseppe II (8 settembre). Egli li rincoraggiò e li lodò; ma insieme li avvisava che la riuscita del loro tentativo dipendeva ancora dal consenso dei vescovi suffraganei (16 novembre 1786) (204).

Ma da questi appunto sorse la resistenza, e massime dai vescovi di Frisinga e di Spira (Augusto, conte di Limburg-Styrum, 1760-1797). Quest'ultimo trovò molte cose ingiuste nella puntazione, e nominatamente il volere spogliare la sede romana dei diritti che possedeva da più di mille anni. Molti dei vescovi si avvidero ben presto come non si mirasse ad altro che ad accrescere i diritti dei metropolitani a loro danno. I nunzi Pacca in Colonia e Zoglio a Monaco di Baviera continuarono le loro funzioni, a dispetto delle contraddizioni degli arcivescovi renani. Questi allora trascorsero fino a vietare di chiedere dispense ai nunzi e dichiararono di volerle concedere essi medesimi. Il Pacca, d'ordine del papa, inviò ai parrochi una circolare, ove dichiarava nulle tutte le dispense accordate dagli arcivescovi fuori del tenore delle loro facoltà. I vicariati generali degli arcivescovi all'incontro ordinarono ai parrochi di rimandare la lettera del nunzio e si richiamarono presso il consiglio della corte imperiale, che ai 27 febbraio 1787

«cassò e soppresse» la lettera circolare del Pacca, e presso l'imperatore, il quale con suo decreto del 9 agosto 1788 rimandò la questione delle nunziature alla dieta di Ratisbona. Questa però non ebbe alcun esito. Carlo Teodoro dimostrò che le leggi dell'impero non contraddicevano punto alla giurisdizione dei nunzi. I quattro arcivescovi collegati avevano fra tanto ampliato di fatto i loro poteri; laicizzato chi aveva ordini maggiori, dispensato dai voti religiosi, eretti giudici in terza istanza, ristretti i pellegrinaggi, le processioni, le confraternite, permessa l'introduzione della lingua nazionale nella messa. A Magonza si costituì ben anche una commissione liturgica per emendare il messale e il breviario e decidere le questioni di rito, in contrapposto alla congregazione dei riti. I più gravi disordini già minacciavano di scoppiare; lo scisma si andava ogni dì più preparando. L'arcivescovo magontino e prima di lui quello di Colonia, si provò con sue lettere speciali del novembre 1788, d'indurre il papa ad abolire ogni giurisdizione dei nunzi (205).

Ma poco andò che gli arcivescovi, combattuti da vescovi e da capitoli non meno dal papa, si videro costretti di mutar contegno. Clemente Venceslao di Treviri, come arcivescovo, teneva fermo al congresso di Ems, ma come vescovo di Augusta domandò nel 1787 le facoltà quinquennali. Appresso (nel 1790) egli dichiarò la puntazione di Ems essere una mera convenzione di negoziati in forma imperfetta.

L'elettore di Magonza si ravvicinò al papa, allora che desiderava per coadiutore Carlo di Dalberg: e quello di Colonia mostrò desiderio di vedere composta ogni cosa col Santo Padre. Pio VI, nella sua risposta ai quattro arcivescovi data il 14 novembre 1789, con apostolica fermezza, tranquillità e moderazione sostenne i diritti della santa sede: la sua lettera è un capolavoro per la forma e la sostanza. Il sinodo diocesano di Magonza, indetto ai 19 luglio 1789 per sancire le novità introdotte, cadde a vuoto. Vero è che i principii della convenzione di Ems restarono ancora nella capitolazione elettorale dell'imperatore Leopoldo II (1790-1792); ma il turbine della rivoluzione francese pose fine per sempre alla controversia. Ben presto i tre elettori del Reno furono cacciati e tutta la maestà della loro potenza, cadde a nulla.

Più benevolo che non i principi cattolici erasi mostrato verso la sede apostolica il re di Prussia e per mossa del Pacca ebbe fino dal 1787 il titolo di re anche nei calendari civili di Roma. La giurisdizione del nunzio fu riconosciuta in Cleve; i legati di Federico Guglielmo II la sostennero a Magonza per opposizione all'Austria. Il Pacca inviò al re nel 1788 una lettera di ringraziamento del papa; il re vi rispose con una studiata cortesia. E i cattolici si dimostrarono riconoscenti della protezione che trovavano in Prussia (206).

§ 4.

In *Italia* il principale fautore delle novità fu *Leopoldo I*, fratello di Giuseppe II, granduca di Toscana (1765-1790). Egli, cominciando dal 1780, ordinò una gran moltitudine di riforme; nel 1782 abolì l'inquisizione, e ben presto non fece più conto alcuno del papa, anzi trascorse tanto avanti che s'immischiò in questioni di fede a favore dei giansenisti, raccomandò la dottrina di S. Agostino, l'opera biblica del Quesnello. Suo strumento principale fu Scipione Ricci, vescovo di Pistoia e di Prato. Costui fino dalla giovinezza era stato invescato dai giansenisti; come vicario generale aveva ingannato l'arcivescovo Incontri di Firenze e per favore del granduca ottenuto il vescovado. Quivi a poco a poco si ingegnò d'inoculare occultamente il veleno del giansenismo. Introdusse il catechismo del Gourlin, adoperato anche a Venezia e a Napoli, il quale difendeva le dottrine settarie più copertamente che non quelli del Colbert e del Mesenguy; chiamò da Pavia e da Padova preti liberali, fautori del giuseppinismo, quali *Pietro Tamburini, Zola, Natali*; con essi fondò un'accademia ecclesiastica a Prato, al fine di promuovere le alte scienze; diede nuovo ordinamento al seminario; prescrisse conferenze teologiche e catechetiche, e cominciando dal 1785 fece pubblicare una raccolta di opere, che trattavano di religione e dovevano servire ai suoi fini. Il granduca, presso cui egli aveva gran credito, l'aiutava in molte difficoltà; nelle altre si aiutava egli d'astuzia. Leopoldo nel 1786 fece presentare ai vescovi suoi sudditi un disegno di riforme in 57 articoli concepiti nei sentimenti giansenistici e febroniani. Il solo Ricci con due vescovi si dichiararono in favore; la gran maggioranza dell'episcopato lo ributtò recisamente. Il disegno fu quindi messo in disparte; e si pensò di dover meglio procedere a rilento. Pio VI, accogliendo il Ricci a Roma, l'aveva confortato egli stesso a celebrare sinodi diocesani: e il Ricci d'essi appunto volle giovarsi a diffondere il gallicanismo e il giansenismo. Il sinodo fu intimato a Pistoia; il Tamburini nominatone promotore (207).

Alla prima sessione (18 settembre 1786) erano presenti 234 preti: il discorso di apertura significò chiaramente i decreti susseguenti. Nella seconda (20) si lessero due decreti: il primo della fede e della Chiesa, l'altro della grazia, della predestinazione e dei principii fondamentali della morale. In essi si rinnovavano le dottrine condannate dei giansenisti, la fede essere la prima grazia, e negli ultimi tempi essere sottentrato nella Chiesa un generale accecamento della coscienza religiosa, e oscuramento delle supreme verità della fede e si ammettevano gli articoli gallicani dal 1682. Con questo spirito si continuarono le discussioni dieci giorni; sancita l'eresia di Quesnello, dati al granduca molti diritti sulla Chiesa. Si pretese ben anche di determinare che per l'innanzi non dovesse più sussistere nella Chiesa che un solo ordine religioso; e in tutti i monasteri introdursi la regola di Porto Reale. Fu poi dichiarato, che l'autorità era confidata ai pastori dalla universalità dei fedeli, il papa non altro che capo ministeriale, la Chiesa priva d'ogni potere, rispetto alla disciplina esteriore, e d'ogni podestà coattiva; la giurisdizione dei vescovi illimitata, i preti giudici della fede nei concili, i decreti dei pontefici dipendenti dall'accettazione degl'individui. Nel battesimo si voleva soppressa la forma condizionata; nella messa negata la validità delle applicazioni speciali, nella penitenza raccomandata la severità giansenistica. Il valore delle indulgenze, i casi riservati, le censure, la dottrina sul matrimonio, l'adorazione dell'umanità di Cristo, la divozione del santissimo cuore di Gesù vi furono impugnate; consigliate la lettura universale della Bibbia a tutti, quella del nuovo Testamento del Quesnello e la convocazione di un concilio nazionale per decidere universalmente le questioni di dogma e di morale. Durante questo sinodo celebrato solo contro «la monarchia del papa», i teologi ben pensanti furono strettamente invigilati e tenuti lontani. Alla chiusura di esso (28 settembre) il Ricci rese grazie ai suoi parrochi, li ammise al bacio della mano, e si dichiarò che affine di guardarsi da ogni capriccio di dominare, avrebbe egli quanto prima convocato un consiglio di otto preti e con questa eletta di presbiteri, secondo la forma apostolica, governato la sua diocesi. Gli atti furono stampati più tardi, e accolti a gara dai teologi novatori, quasi definizioni di un concilio ecumenico. Né si contentarono solo a spargerli, ma si studiarono di attuarli nella pratica introducendo le vagheggiate riforme: alla maniera degli antichi iconoclasti rovinavano chiese, altari, immagini sacre, a tal segno che il popolo già scoppiava in aperta indignazione.

Secondo il disegno formato dal Ricci doveva allora celebrarsi un concilio nazionale. Leopoldo convocò, in preparazione di esso, a Firenze diciassette vescovi di Toscana, nell'aprile del 1787, e propose loro di accettare universalmente i decreti di Pistoia. Ma tutti, meno tre, resisterono costantemente; e il granduca, a suo grandissimo dispetto, troncò l'assemblea, risoluto d'imprendere egli di suo pugno la riforma e attuarla, senza rispetto alcuno di romperla con la sede romana. Il popolo cattolico, esasperato contro il Ricci, nello stesso anno 1787, ne saccheggiò il palazzo a Prato. Il Ricci nondimeno rimase consigliere di Leopoldo, seguì a perseguitare i regolari, proibì loro di catechizzare e li forzò a frequentare le sue conferenze; fece sopprimere monasteri, abolì la congregazione del Sacro Cuore. Avendo egli sollecitato l'arcivescovo *Antonio Martini* di Firenze a scuotere il giogo del papa, ebbe da questo degno prelato nel 1788 una risposta di fiera ripulsa (208). I ministri medesimi di Leopoldo, particolarmente il *Seratti*, erano scandalizzati dei maneggi del Ricci, il quale trovava ancora troppo debole e tardo il granduca. Quando poi Leopoldo, morto Giuseppe II (nel 1790), lasciò la Toscana per salire al trono imperiale, la sommossa si allargò a tutto il paese. In Pistoia il popolo si levò contro il Ricci, sicché questi fu ridotto a rifuggire in Firenze e per ultimo ad abdicare. Il clero di Toscana era diviso in fautori e in avversari del conciliabolo di Pistoia.

Stando le cose a tal punto e diffondendosi quegli atti, Pio VI li fece esaminare con ogni diligenza da una commissione di quattro vescovi e tre preti secolari, poi da una congregazione di cardinali e prelati. Il Ricci stesso fu citato in Roma a produrvi le sue ragioni; egli scusassi col pretesto d'infermità. Alfine, dopo maturo esame, il Pontefice pubblicò ai 28 agosto del 1794 la bolla *Auctorem fidei*, che dannava gli atti e 85 proposizioni estratte da quelli. La bolla fu accolta universalmente con rispetto: solo a resistervi scopertamente fu *Benedetto Solari*, vescovo di Noli, nel dominio di Genova, che lo impugnò in due libelli. Essi furono confutati a parte a parte dal cardinale Gerdil, il quale anche per altri modi erasi già opposto alle tendenze giansenistiche e in qualità di abate dell'abbazia esente di S. Michele della Chiusa aveva fatto celebrare a Giaveno dal suo vicario generale un esemplare sinodo diocesano (dal 23 al 27 settembre 1789) (209).

In Toscana le leggi leopoldine contro i monasteri e la santa sede furono ammollite bensì, ma non soppresse. Il Ricci non fece passo per sottomettersi, e all'arcivescovo, che a ciò lo confortava, rispose che a sé la bolla non era stata spedita, vietatane dal governo la pubblicazione, e lui non volerne sentir parlare. I suoi avversari trattava egli di bacchettoni, ipocriti, ignoranti, contraddittori delle dottrine di S. Agostino e nemici dello stato. Solo nel 1799 per sospetti politici imprigionato, abbandonato da amici e congiunti, e più volte sollecitato a ritrattarsi, diede alfine una dichiarazione poco o nulla soddisfacente. E quando gli si rammentava l'esempio del Fenelon, egli non voleva saperne e contrapponeva il Noailles. Appresso fece un'altra dichiarazione migliore in apparenza, ma che a Roma non soddisfece. Ai 9 maggio del 1805 ne diede una terza, e dopo questa fu accolto amorevolmente da Pio VII. Senonché dalle sue lettere scritte ai confidenti si raccoglie ch'ei non depose mai le sue idee giansenistiche. Il Solari si mise di poi in relazione coi preti costituzionali di Francia e ancora poco avanti alla sua morte combatteva il Gerdil, suo principale avversario. In Italia si dimostrarono più fanatici che altrove gli ecclesiastici guadagnati dal giansenismo, ed essi soli già turbarono in gran maniera il pontificato di Pio VI (210).

§ 5.

Anche nella Svizzera vi furono molte lotte e diverse. I concordati di Germania valevano quivi sì per la collazione dei vescovadi, come per altri punti. Ma il governo civile si immischiava nella elezione; e a Roma spesse volte gli eletti erano confermati per ordinazione del papa, senza far menzione della loro elezione anti canonica, come nel 1701 per Sion e nel 1709 per Losanna, dove il duca di Savoia allegava un suo diritto di nomina. Quanto alle ampie facoltà del nunzio dapprima tanto desiderato, si mossero poi frequenti richiami. Nel 1707 fu deciso a Roma che il nunzio non potesse dare a nessun prete giurisdizione per le confessioni senza l'approvazione dell'ordinario. La sede romana procedeva risolutamente ovunque i diritti della Chiesa fossero in pregiudizio. Così Clemente XI rigettò nel 1718 l'accordo di Baden, per cui l'abbate Giuseppe a Rodulphis di S. Gallo aveva cercato di comporre una differenza insorta sotto il suo predecessore tra Berna e Zurigo.
Innocenzo XIII cassò nel 1722 un editto del governo di Lucerna concernente l'ammissione delle monache alla vestitura ed alla professione. Benedetto XIV nel 1727 protestò energicamente contro la violenta intrusione di un parroco fatta da quel governo. Anche in questo Cantone, per altro sì devoto alla S. Sede, si commettevano usurpazioni. Clemente XIII nel 1765 né rigettò le pretensioni di trarre sussidi straordinari dai beni ecclesiastici. Già molte istituzioni religiose vi erano impugnate fieramente e già scoppiava la contesa sui monasteri, trattata di poi così tumultuariamente, massime dopo che un cotale dottor Pilat da Coira, cacciato di Trieste, ebbe disseminati libelli anonimi su gli ordini religiosi. I cattolici, dopo varie conferenze col nunzio (Aloys, arcivescovo di Cesarea) si radunarono in Frauenfeld e respinsero gli assalti. I cantoni cattolici ammonirono il governo di Coira a procedere contro i libelli, che Clemente XIV condannò nel 1769. Seguita una violenta agitazione contro i monasteri e la bolla *In Coena Domini*, si congregò nell'agosto 1769 una grande assemblea a Lucerna. I cantoni cattolici, a cui si aggiunsero eziandio i protestanti, salvo Zurigo, ebbero vittoria ed ottennero una legge severa contro la licenziosità spadroneggiante del1a stampa. Un ristretto in tedesco del Febronio vi fu molto diffuso: molte istituzioni ecclesiastiche assalite e derise. A porvi riparo Giuseppe Bandel (+1771), professore di diritto, prese a pubblicare in tedesco un foglio settimanale.
I vescovi di Coira e di Costanza (quest'ultimo era il cardinale de Rodt) come pure vari i abati, si affaticarono con grande zelo. Clemente XIV nel 1771 vi mandò i cappuccini a dar missioni. Ma già molti teologi di Svizzera, che studiavano a Friburgo di Brisgovia, erano infetti di dottrine mal sicure; il vescovo di Basilea, Simone Niccolò, abbastanza sonnacchioso: tanto che richiese a suo coadiutore, nel 1771, *Giovanni Giuseppe Gobel*, suo vicario generale e che fu poi apostata a Parigi. La smania di novità prevaleva ogni dì più sì nella Svizzera tedesca e sì nella francese; ed anche la parte italiana non ne andava esente.

CAPO QUINTO.

La vita degli ordini religiosi; i redentoristi ed altri nuovi ordini.

Quantunque lo scadimento del fervore nella vita regolare si rendesse sempre più manifesto, vi si videro tuttavia alcuni santi personaggi, e nella seconda metà di questo secolo XVIII sorsero pure novelli ordini religiosi.

Fra le religiose primeggiarono *Maria Francesca Galla* delle cinque piaghe (+1794 in Napoli, canonizzata nel 1867), terziaria dell'ordine di S. Pietro d'Alcantara, e *Florida Ceroli* di Pisa (n. 1656, +1767) cappuccina celebrata come esemplare di virtù (211).

Ma lo spirito del mondo si opponeva con sempre maggior astio alla vita religiosa, particolarmente degli ordini contemplativi, i quali perciò furono sottoposti a molte restrizioni, come sotto Giuseppe II. La soppressione poi della Compagnia di Gesù, massime in Francia, fu primo segnale della tempesta che si scatenò ben tosto su tutte le congregazioni religiose.

Fra i nuovi ordini risplende in particolare la *congregazione del SS. Redentore* (detta anche dei redentoristi) istituita da S. Alfonso Maria de' Liguori. Era questi nato a Napoli, di nobile famiglia; e studiatovi il diritto con plauso, si segnalava già come avvocato. Ma questa professione cominciò ben presto a rimordere la sua coscienza delicata, sicché egli volse l'animo alla teologia e nel 1724 si ordinò sacerdote. Riuscì predicatore e confessore indefesso. In una missione data nelle vicinanze di Amalfi vide con dolore le molte necessità e l'abbandono in cui giacevano i popoli delle campagne e concepì il proposito di istituire una nuova congregazione, che si dovesse consacrare innanzi tutto all'istruzione religiosa ed al sollievo delle infime classi del popolo.

Così nel 1732, con approvazione di Clemente XII, fondò la congregazione del SS. Redentore tutta dedicata alla sequela fervorosa di Gesù, all'istruzione della gioventù e del popolo delle campagne, alla conversione dei peccatori. La regola fu pienamente stabilita ai 21 luglio 1742. Il Liguori governò la nuova congregazione fra mille ostacoli, spesse volte affatto inaspettati, e ciò anche dopo che per comando di Clemente XIII nel 1762 gli convenne accettare il vescovado di S. Agata de' Goti. Appresso (nel 1775) rassegnò il vescovado e tornò a vivere coi suoi figliuoli spirituali. Travagliato da gravi infermità, le sostenne con la più ammirabile pazienza e compose, oltre la teologia morale diffusissima, varie opere dogmatiche e specialmente libri ascetici e anche devotissime canzoni popolari a lode di Maria. I suoi figli (da lui detti anche liguorini) faticarono con gran frutto; ma ben presto, volendosi scorgere in essi una specie di gesuiti, furono, come questi, fatti segno alle calunnie ed alle persecuzioni. Del resto, dopo la soppressione di questo celebre ordine, la quale addolorò profondamente l'animo di S. Alfonso, che n'era stato continuo difensore, essi furono spesso tenuti in luogo dei gesuiti. Il santo aveva gran compassione a Clemente XIV e lo assistè alla morte. Con la sua dolcezza e carità, questo nobile fondatore si guadagnava tutti i cuori: egli morì vecchio di 91 anno, al 10 agosto 1787, nel 1839 fu canonizzato da Gregorio XVI e ai 7 luglio 1873 proclamato dottore della Chiesa; giacché egli fu al tempo suo e per l'età susseguente una guida delle anime illuminata, quasi come S. Bernardo ai suoi tempi.

I discepoli di S. Alfonso si propagarono ben presto in moltissime parti, affaticandosi particolarmente nelle missioni popolari. Con una predica d'introduzione essi esponevano lo scopo della missione, invitando tutti a pigliarvi parte con fervore. Indi seguivano i vari discorsi, più brevi alla mattina e alla sera più lunghi condotti secondo il metodo degli esercizi di S. Ignazio e con speciale riguardo ai particolari doveri di ogni stato e alle condizioni di una vera penitenza. Molti personaggi segnalati si educarono, sotto la loro guida, all'istruzione del popolo e della gioventù, alla cui morigeratezza vegliavano essi dappertutto con somma cura.

Paolo della Croce, nato il 1694 ad Ovada nella diocesi di Acqui in Piemonte, ordinato sacerdote nel 1727, morto nel 1775 in Roma, fu come S. Alfonso e S. Leonardo da Porto Maurizio, uno dei più grandi missionari del suo tempo, e perpetuò la Sua memoria con l'ordine da lui fondato dei *passionisti*. Esso fu approvato prima da Benedetto XIV nel 1741, poi da Clemente XIV nel 1769. Questo papa onorò il santo fondatore con un breve speciale; e Pio IX al 10 maggio 1867 lo annoverò tra i santi. La congregazione della S. Croce e della Passione del Signore ebbe per fine il predicare con la parola e con l'esempio la penitenza, convertire peccatori e pagani. L'abito è nero con una croce bianca. La congregazione da Orbetello (1737) si dilatò prima in Italia, ed ebbe a Roma come suo centro la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul monte Celio; indi passò nel Belgio, nella gran Bretagna e in Turchia; prese diverse missioni fuori d'Europa e vide sorgere una congregazione simile di donne.

Le religiose di *S. Giovanni Battista*, dette *battistine*, furono istituite da Maria Antonia, di poi suora *Giovanna Maria Battista Solimani*, nata in Albaro vicino a Genova, il 1688. Ella dapprima si dedicò in Moneglio, nel 1730, con parecchie giovani pie ad un rigidissimo tenore di vita, indi nel 1742 si condusse a Roma, dove Benedetto XIV nel gennaio del 1744 ne approvò la regola. Ritornata il Genova, pensò alla fondazione di un nuovo convento, onde ai 20 aprile 1746 v'ebbe dall'arcivescovo l'abito con altre, dodici religiose, e ai 20 di luglio ne fu eletta abadessa. Morì in odore di santità agli 8 aprile 1758. Una sua nipote, Maria Clara Battista Vernazzo, fondò nel 1775 una casa in Roma (+1783). Queste monache avevano di proprio un noviziato di diciotto mesi, un rigoroso digiuno, non cibandosi mai di carne, e l'officiatura notturna. Il confessore della fondatrice, *Domenico Francesco Olivieri*, nato a Genova il 1691, fu da lei indirizzato a Roma nel 1749 per fondarvi l'ordine maschile dei *battistini*, i quali dovevano impiegarsi alle missioni. Benedetto XIV approvò ai 23 settembre 1755 la congregazione dei missionari di S. Giovanni Battista, soggetta a Propaganda. L'Olivieri passò di vita il 13 giugno 1766. Al tempo della rivoluzione questa congregazione di uomini si spense; quella delle donne sopravvisse (212).

Una congregazione di religiose, detta di S. Norberto, fu pure fondata nella diocesi di Coira, nella Svizzera, da un sacerdote, per nome *Giuseppe Hely*, col fine proprio dell'adorazione perpetua del santissimo Sacramento dell'altare. La congregazione si diffuse in Germania, ed ebbe anche in Roma una casa.

CAPO SESTO.

La teologia ecclesiastica; scadimento degli studi teologici; controversie.

§ 1.

Lo scadimento degli studi teologici si fece sempre più palese, sopra tutto in Francia. Parecchi insigni maestri di teologia ecclesiastica fiorivano tuttavia nella seconda metà del secolo XVIII in Italia, la quale aveva senza contrasto il primato, laddove in Francia il fiorire degli studi teologici era passato. Anche la Germania aveva ancora opere teologiche in buon numero, ma la più parte erano manuali di scuola, ovvero ricerche speciali di storia. Fra i teologi della Francia sono da menzionare: il Bergier (+1790), che attese specialmente alla filosofia della religione, il Billuart e il Collet, indi gli storici ecclesiastici Marano e Clemancet della congregazione benedettina di S. Mauro, gli esegeti Agostino Calmet (+1757), il quale pubblicò un commentario della Bibbia, compiuto e ricco di acute osservazioni archeologiche (213), e l'Houbigant, il quale, cercando di evitare gli scogli di Riccardo Simon, coltivò segnatamente la critica testuale dell'antico Testamento. Nella Spagna furono per dottrina illustri due gesuiti Bernardo de Ribera e Giov. Battista Gener, il quale ultimo si valse anche delle scoperte archeologiche, fattesi nelle catacombe romane, alla dimostrazione dogmatica della teologia cattolica. Insigne fu anche il Florez agostiniano, che pubblicò la «*Spagna santa*» (214).

Ma sopra tutto l'Italia aveva teologi illustri. Fra i dotti cardinali sono da nominare: il Quirini (+1756), G. Agost. Orsi, storico della chiesa (domenicano +1761), il Gerdil (barnabita +1802) famoso come filosofo e teologo. Gli studi storici ebbero insigni cultori. Eccellenti edizioni di padri furono curate dai fratelli Pietro e Girolamo Ballerini (S. Leone Magno), dal cardinale Michelangelo Licchi benedettino, autore di molti altri scritti inediti (Venanzio Fortunato), da Domenico Vallarsi (S. Girolamo), da A. Gallandi (Biblioteca del Padri), da Gian Domenico Mansi, arcivescovo di Lucca (+1769. Collezione dei concili, annotazioni agli annali ecclesiastici) (215). Preziosi lavori lasciarono altresì il Bianchi francescano (+1758) il Berti agostiniano, Stefano Borgia, il Mitarelli, il Trombelli, il Lami di Firenze, il Tempesti, il Bromato, il Gusta, Francesco Berlendis, il Sarti e il Fantuzzi in Bologna. Gli Assemani raccolsero i tesori della chiesa orientale. Delle antichità cristiane furono benemeriti il Bottari, il Pellicia, il Selvaggio, il Mamachi. Nel diritto canonico s'illustrarono il Fargna, il Pittonio, il Ferrari, il Gravina, il Berardi,

il Ballerini, il Giraldi, il Lupoli, il Devoti, G. B. Riganti, valentissimo espositore delle regole di cancelleria.

Nello studio della teologia il Denina, professore a Torino, scrisse una ben utile introduzione; e il suo collega G. Francesco Marchini un'opera (stampata solo ai nostri tempi) «della divinità e canonicità dei libri sacri». Gran merito si acquistò per esattezza ed acume nei suoi studi sul testo dell'Antico Testamento Bernardo de' Rossi. Il Martini, arcivescovo di Firenze, diede una traduzione del Nuovo Testamento, raccomandata dall'approvazione ecclesiastica; Simeone de Magistris pubblicò (a Roma nel 1772) il testo, secondo i Settanta, delle profezie di Daniele. Trattati dogmatici e storici dette in luce il Valsecchi benedettino (+1739); il Berti difese il sistema degli agostiniani su la grazia; i domenicani Daniele Concina (+1756) e Vincenzo Patuzzi (+1769) lasciarono opere di dogmatica e di morale assai rigida; il loro confratello Vincenzo Monelia (+1767) parecchi lavori storici e filosofici. Un altro domenicano Bernardo de Rubeis (+1775) autore di una eccellente edizione di Teofilatto, scrisse pure un'ottima monografia sul peccato originale; il cappuccino Geremia de Bennettis difese il primato pontificio, come pure il Soardi, F., A. de Simeonibus, il Sangalli e Pietro Ballerini. S. Alfonso de' Liguori trattò varie questioni dogmatiche, ma più distesamente la morale, e compose altresì opere ascetiche eccellenti (216).

Similmente opere rilevanti facevano i gesuiti d'Italia. Molti, seguendo l'esempio del Segneri, scrissero nella lingua materna, come il Bolgeni, il Tiraboschi, storico eccellente della letteratura italiana (+1794), Giovanni Andres (+1793) e Alfonso Muzzarelli. Questi, nato nel 1749, resosi gesuita nel 1768, di poi eletto canonico e morto nel 1815, compose molte operette ascetiche e un'opera di pedagogia contro il Rousseau in trentanove trattatelli; e con logica popolare difese la Chiesa dalle accuse più in voga. Parte latinamente e parte in italiano scrisse Francesco Antonio Zaccaria le sue opere dogmatiche, polemiche e storiche ed ebbe commissione di lavori importantissimi sotto Pio VI. Morì nel 1796. Il Lazzari scrisse pure dissertazioni sulla storia ecclesiastica; G. B. Faure (+1779) un ottimo e succoso commentario sull'Enchiridion di S. Agostino; il Cordara opere di storia, e Mariano Partenio (Mazzolari) lettere latine nello stile di Cicerone, dalle quali noi scorgiamo altresì quante opere di scienza pregevolissime dalla violenta soppressione dell'ordine siano state impedite o mandate a male (217).

In Germania si continuava nello studio del diritto canonico. E vi ebbero nome i professori gesuiti Zech (+1768), Ad. Huth, Biner, Antonio Schmidt, Mulzer (+1772); i benedettini di Salisburgo, i due Konig, lo Schmetterer, lo Zallwein (+1766), il Bockhn (+1752), M. Schenkl, il domenicano Udalrico Reis (1778), il canonico regolare di Polling, Eusebio Amort (+1775), uno dei più insigni dotti del suo tempo, il quale si segnalò anche in dogmatica, morale e storia ecclesiastica, il premonstratese Willibaldo Held, il professore Neller di Treviri. Nella morale casuistica andò molto in voga il gesuita Edmondo Voit, professore di Wurzburgo (+1780); e dopo lui A. Michl e lo Struggl e molti altri, che scrissero manuali di casuistica. Tali opere erano in grandissimo numero e assai diffuse (218).

Nella teologia scolastica furono composti molti compendi, tra i quali ebbe grande accoglienza la «teologia Wirceburgense» dei gesuiti Kilber, Munier, Neubauer, Holtzklau. Di molteplice cultura fu il benedettino Martino Gerbert, abate poi di S. Biagio nella Selva Nera (+1793) ed illustre in teologia, in diritto canonico, nello studio della storia e dell'antichità. In questo monastero fiorirono molto gli studi storici, promossi dall'Ussermann, Eichhorn, Trudpert, Neugart, Heer, Herrgott. Michele Ignazio Schmidt, professore a Wurzburgo, e poi chiamato a Vienna (+1794), scrisse una pregevolissima storia di Germania (1778 segg). St. A. Vurdtwein pubblicò a Magonza (1772-1778) i suoi importanti «Sussidi diplomatici». Il gesuita Sigismondo Galles scrisse su la storia dei vescovadi d'Austria (1756 e segg.). I suoi confratelli Schannat di Lussemburgo e Giuseppe Hartzheim di Colonia diedero alla luce i concili i di Germania; e il primo attese con ardore a l'accogliere fonti storiche, come pure fecero e l'Eckhart e i benedettini Meichelbeck, Mezger, Khamm, Schramb ed altri. Molto anche si fece per la storia speciale e per quella degli ordini religiosi.

Nella patristica si occuparono i benedettini Goffredo Lumper, Domenico Schramm, Placido Sprenger. A Vurzburgo il gesuita Francesco Widenhofer, autore di una grammatica ebraica (+1747), istituì una scuola di esegetica; a Magonza e ad Innsbruck fecero il simile due suoi confratelli, Goldhagen e Weitenauer. Erasmo Frohlich, valente numismatico, difese i libri dei Maccabei.

La letteratura ascetica fu arricchita per le opere del cappuccino *Martino di Cochem* (+1772). Nella predicazione ebbe gran plauso il gesuita *Hunolt* a Treviri. Fra i molti libri di teologia che si

stamparono a questo tempo in Germania, non pochi erano di niun momento e riproduzioni di opere più antiche (219).

§ 2.

Le controversie teologiche di questo tempo toccano anzi tutto il culto del Sacro Cuore di Gesù e la questione del probabilismo nella morale. Grande opposizione fu mossa, massime da parte dei giansenisti, alla divozione del Cuore SS. di Gesù, promossa singolarmente dalla pia salesiana B. Margherita Maria Alacoque, e dal gesuita Claudio La Colombière. Ai devoti del Cuore di Gesù si diede titolo di cardiolatri, cordicoli, alacoquisti, nestoriani, e si impugnò questo culto, come la venerazione delle varie parti dell'umanità di Cristo. Ma i teologi difesero la divozione al SS. Cuore; sì che questa si propagò ogni dì più, ebbe da Benedetto XIV indulgenze, e Clemente XIII consentì (6 febbraio 1765) che se ne celebrasse la festa in varie chiese, onde poi si venne sempre più diffondendo. La regina Maria di Portogallo n'era ardentissima propagatrice, e similmente il cardinale Rezzonico. In Italia sorse ancora di poi l'avvocato *Camillo Blasco* di Osimo ad oppugnarla, e in Germania il parroco Trunk di Bretten nel palatinato elettorale la condannò di superstizione, onde fu deposto dall'ordinario di Spira. Pari mente si levò a combatterla il conciliabolo di Pistoia, ma le sue proposizioni furono condannate da Pio VI nel 1796 (prop. 61-63). Il cardinale Gerdil e il vescovo Albergotti di Arezzo la difesero, come già prima aveva fatto il P. Gallifet, e i fedeli abbracciarono con ardore questa divozione, sì che a poco a poco cessò ogni contrasto (220).

Nei testi di morale il *probabilismo*, rettamente inteso, ritenne il vantaggio sul tuziorismo e il rigido probabiliorismo. S. Alfonso de' Liguori prese a fondamento della sua morale il gesuita Busembaum, e segui il più delle volte i casuisti della Compagnia di Gesù; onde egli fu spesso e acerbamente vituperato, come da Giov. Vincenzo Patuzzi in Verona, da Fulgenzio Cuniliati e da altri.

Un'altra speciale discussione si accese poi intorno alla persona di Giov. Giuseppe Gassner e le sue cure meravigliose, le quali destavano in Germania forte ammirazione. Nato a Branz nella contea di Bludenz, il 1727, ordinato si sacerdote nel 1750, fu parroco, dal 1758, a Klosterle nella diocesi di Coira. Travagliato da quasi continuo dolore di capo, si mise in pensiero che la più parte delle malattie si dovessero attribuire al demonio e sanare mercé l'invocazione del nome di Gesù, massimamente dopo che gli parve di averne fatto in se stesso l'esperienza. Egli si provò quindi a risanare altri nella stessa maniera, invocando il nome di Gesù, ed ebbe più volte buon esito. Nel 1744 dalla sua parrocchia si condusse a Meersburg nella diocesi di Costanza e quivi tra un'onda di popolo sempre crescente faceva i suoi scongiuri. Ma l'arcivescovo cardinale de Rodt gli mandò ordine di lasciare, in termine di due giorni, la sua diocesi. E come il Gassner non obbedì così subito, così egli lo fece richiamare alla sua parrocchia dal vescovo di Coira. Il Gassner tornò pertanto a Klosterle, ma ricevuto indi a poco un invito dal vescovo di Ratisbona e dal proposto di Ellmangen, conte Antonio Ignazio di Fugger, si recava tosto, nell'ottobre del 1774, a Ellwangen. Quivi ebbe liberale ospizio dal vescovo e titolo di consigliere ecclesiastico. Dalla Baviera e dalla Svevia traevano a lui, per avere sanità, grandi e piccoli, dotti e indotti, cattolici e acattolici, a schiere. Il governo della Baviera elettorale non lo voleva tollerare ad Amberga e in altri luoghi; ma i medici bavaresi di Wolter e di Leuthner lo presero a proteggere, e così pure il consigliere governativo Sartori a Ellwangen e il celebre Lavater. Avversi gli erano, oltre il vescovo di Costanza, gli arcivescovi di Salisburgo e di Praga.

Il Gassner nel 1774 pubblicò a Kempten un'opera che fu poi ristampata più volte, ove spiegava più apertamente la sua condotta. Divisava egli tre classi d'uomini vessati dal demonio: *circumsessi*, cioè assaliti dal demonio sì quanto al corpo e sì quanto all'anima; *obsessi* ovvero *maleficiati*, cioè presi dal fascino diabolico; e finalmente *possessi*, cioè quelli propriamente posseduti dal demonio o energumeni. Asseriva poi, non esservi infermità la quale non *potesse* provenire dal demonio; sicché quante volte l'arte medica non profittasse nulla, si poteva credere ad una circumsessione ovvero ossessione; la via più facile di risanare le malattie cagionate dal demonio essere l'esorcismo fatto nel nome di Gesù; ma questo nulla operare nelle malattie puramente naturali, nei fanciulli, nei dementi, nei melanconici ed in quelli che non hanno fede. Se l'infermità sia naturale, ovvero in generata dal demonio,

dimostrarlo l'*exorcismus probativus*, ossia l'ordine intimato a Satana di produrre nel paziente i parossismi propri di ciascuna infermità. Sosteneva poi che allora solamente l'infermo poteva sentire giovamento, quando credesse fermamente e alla virtù del nome di Gesù e all'origine diabolica della malattia: che se dopo ottenuto il benefizio perdesse la fede, ricadrebbe nell'infermità; e se l'infermità diabolica si tramutasse in naturale, sarebbe vano ogni esorcismo. Il Gassner poi negava che le cure da lui operate dovessero riputarsi veri miracoli.

Molti teologi presero scandalo di questa dottrina del Gassner; dacché le Scritture ed i padri non fanno menzione mai delle due prime classi di uomini vessati dal demonio, ma solo dell'ultima: lasciarsi con quella una via di scampo, sempre che la cura fallisse; la maniera tornare sospetta, essendo ché il Gassner non usava solo gli esorcismi della Chiesa, Nelle sue cure egli si stava assiso su di una sedia, rivestito della stola, tenendo un crocifisso nella mano, intorno al collo una catenella d'argento da cui scendeva altresì un Crocifisso che, a suo dire, aveva una particella della vera croce. Egli mirava fisso negli ficchi all'infermo e questi in lui: la sua voce pigliava un tono vibrato e imperioso: con una mano premeva con forte violenza la fronte, con l'altra la nuca dell'infermo. Spesso toccava altresì la parte inferma, ovvero scoteva forte tutta la persona; indi cominciava il suo esorcismo probativo. L'infermo era soprappreso da convulsioni e da altri sintomi di malattia, finché egli intimava a Satana di lasciar qualche tregua al paziente. Alle volte dava egli altresì alcuna medicina all'infermo, come olio o altro liquido ovvero amuleti, col nome di Gesù, e se la malattia non cedeva così tosto, egli ordinava all'infermo di ritornare.

Il giudizio dei contemporanei, cattolici e protestanti, era diversissimo: più di cento dissertazioni si scrissero pro e contro il Gassner e molti pure degli avversari riconoscevano straordinari quei fenomeni. A Ratisbona, dov'egli era salito a maggior fama, fu colpito da un bando imperiale, che gli interdiceva ogni cura e gli intimava di sgombrare la città. Il vescovo di Ratisbona gli commise il decanato di Pondorf, e in questo egli morì nel 1779. Molti increduli di quel tempo, nel loro cieco parteggiare per il Gassner, si abbandonarono alle più grossolane superstizioni; altri furono ricondotti alla preghiera. Più tardi si vollero attribuire queste cure a magnetismo, il quale indi a poco destò in Francia grande rumore (221).

Il medico Mesmer, di Merseburgo, dedito alle dottrine alchimistiche e astronomiche, avendo nel 1773 assistito in Vienna alle esperienze del gesuita Hell sull'efficacia del magnete nel sistema nervoso degli animali, pretese ben tosto di ottenere anche senza magnete i medesimi effetti. In Germania però ebbe poco seguito, ma tanto maggiore l'ebbe a Parigi, dopo il 1778, protettovi dal barone Breteuil e da altri; sicché, nonostante il contrasto dell'Accademia medica, la quale condannava quelle meraviglie come illusioni, egli riuscì a fondare una scuola numerosissima e vi istituì anzi «la società dell'armonia universale», che si diffuse prestamente in tutto il regno. Gli infermi e gli spettatori si radunavano in una sala ampia, illuminata debolmente e ben profumata. Nel mezzo si ergeva una tinozza, non troppo grande, di legno: dal coperchio di essa si diramavano al di fuori molti piccoli cilindretti di ferro, e questi erano afferrati per la mano dagli infermi, i quali stavano d'intorno quasi nudi e se li applicavano alla parte inferma. Tutti formavano una catena, spesso dandosi la mano l'un l'altro. Il Mesmer pigliava una bacchetta di ferro lunga da dieci a dodici palmi, come conduttore del fluido magnetico; indi faceva sonare musiche ovvero canti; e dopo ciò molti sperimentavano moti e convulsioni nervose, tutti sottostavano al magnetizzatore e si risentivano attratti verso di lui. Dipoi nessuno si ricordava più dell'accaduto. Il mesmerismo passò ben presto a sonnambulismo. Si lasciarono andare tutti gli apparati esteriori: ma gli effetti non ne furono diminuiti. Il Puységur, discepolo del Mesmer, si contentava di un semplice soffregamento di mano o del mero contatto, ponendo una mano sulla parte inferma e l'altra alla parte opposta. Il tutto dipendeva dal concorso delle due volontà, del medico e dell'ammalato. Altri (il *Faria*) sopprimevano ogni contatto e inducevano il sonno magnetico col semplice impero della voce. Molti poi volevano ottenerlo con un mero atto della volontà. Il medico *Petet* mise in scena a Lione il sonnambulismo chiaroveggente: a questo seguirono le estasi magnetiche e il commercio con gli spiriti. La teologia dovette ben presto studiare tali fenomeni. Alcuni pareva non li sapessero mai lodare abbastanza e li credevano opportunissimi a meglio difendere i miracoli e le profezie contro gli increduli; altri avvisavano doversi attingere ad essi nuove rivelazioni; ma altri invece riconoscevano i tanti pericoli di corpo e di anima, a cui i magnetizzatori esponevano, le perniciose illusioni che pure troppo frequentemente occorrevano, la mancanza di proporzione debita tra le cause fisiche e gli effetti. Si disputava molto se gli effetti del magnetismo si dovessero attribuire a forze naturali o ad efficacia

diabolica, e questo se in tutto o in parte. Molti ammettevano che alcuni fenomeni, ma non tutti, si potessero spiegare naturalmente. In generale, l'uso del magnetismo fu interdetto dalla Chiesa, in quanto si adoperavano mezzi illeciti a fini illeciti, ovvero ad effetti preternaturali, si violavano le leggi del pudore cristiano, si toglieva l'uso della ragione e si produceva il sonnambulismo magnetico (222).

CAPO SETTIMO.

Il culto ecclesiastico e la vita religiosa.

§. 1.

Il *culto ecclesiastico*, nel corso del secolo XVII e XVIII, fu mantenuto, per opera di Roma sopra tutto, nella sua dignità e purezza contro diversi indirizzi, che ne minacciavano la natura. Furono quindi fatte minute prescrizioni, massime dalla congregazione dei riti, e si condannò l'uso capriccioso di certi ecclesiastici, che introducevano nuove forme di preghiere e nuove devozioni. Clemente VIII interdisse nel 1601 le litanie non approvate: a quelle di tutti i santi e della SS. Vergine (dette lauretane) si aggiunsero con approvazione quelle del nome di Gesù, nel 1646. Nei libri di preghiera e di devozione si continuava ad adoperare con zelo la censura dei vescovi: spesse volte però venivano condannati anche dalle facoltà teologiche, nominatamente a Parigi. I formulari romani erano adoperati universalmente nella messa e nel breviario, eccettuata la Francia, Milano e gli orientali. Lo spirito di novità cercava tuttavia d'introdurre nuovi rituali in lingua volgare, di semplificare il culto, di restringere in particolare le processioni e i pellegrinaggi: con che non solo minacciava l'unità liturgica, ma lasciava libero varco al capriccio profano o allo stravolgersi dei riti e del dogma, mentre scemava edificazione e cresceva diffidenze nel popolo.

Molto praticata divenne, massime dal 750 in poi, la divozione della *Via Crucis* o delle stazioni, la quale fu privilegiata ben presto di speciali indulgenze. Assai numerose crebbero le feste del Signore (quelle del nome di Gesù, del Sacro Cuore, delle cinque piaghe) quelle della SS. Vergine (del nome di Maria, dei sette dolori, dello sposalizio, della Madonna della neve, del Rosario, della Mercede per la redenzione degli schiavi, del patrocinio) e quelle dei santi, come ad esempio di S. Anna. I principi secolari cercavano di ottenere la diminuzione del numero delle feste, e dai tempi di Benedetto XIV l'ottennero spesse volte.

I giansenisti e altri teologi assalivano pure ferocemente alcune feste, ma non riuscirono a scemarne l'importanza. Il breviario, fuori della Francia, salvo poche eccezioni, si adoperava conforme alla revisione romana. Fu impedito che si rendesse comune ai laici, onde la Sorbona rigettò la supplica del signore de la Morelière, che venisse approvata la traduzione in francese del breviario romano (1655). Similmente l'arcivescovo di Parigi interdisse ai laici la lettura della Bibbia senza facoltà (1650); e la Sorbona biasimò generalmente le versioni della bibbia e dei libri liturgici ad uso del popolo, allegando l'autorità di Gersone e le sue precedenti dichiarazioni. Ma nel secolo XVIII si rimise sempre più di questa severità, a mano a mano che la censura ecclesiastica si vedeva meno rispettata, si diffondeva un’inondazione di libelli da non potersi contare, e i giornali crescevano di numero e di credito (223).

Dappertutto si vedeva un illanguidirsi della religiosità e della morale un agognare ingordo a terreni guadagni, una mania di novità in religione e in politica. La mortificazione e l'austerità della vita si facevano sempre più rare, quantunque non mancassero tuttora solenni esempi di abnegazione. Tale fu Benedetto *Giuseppe Labre*, nato nel 1748 ad Amettes in Francia, fino dai 15 anni spogliatosi di ogni cosa terrena, vissuto mendico e pellegrino e morto in Roma (beatificato nel 1860, canonizzato nel 1881): e tale pure *Antonio Alonso Bermejo* spagnolo, nato il 1678, morto il 1758, modello di virtù nel secolo e dedito interamente alle opere di carità e di penitenza. Così questi ed altri fervorosi asceti emulavano ancora i santi dei secoli precedenti; e parecchi sacerdoti altresì rilucevano come vivi esemplari a molti altri. Fra essi splendette *Giovanni Battista de Rossi*, nato il 1698 nel Genovesato, consacrato sacerdote in Roma nel 1721, indi canonico di S. Maria in Cosmedin, operaio infaticabile nel confessare,

predicare, istruire la gioventù e fondare istituti di beneficenza (morto nel 1764, beatificato nel 1868, canonizzato nel 1881): Anche fuori dei monasteri sfolgorava sempre l'eroismo della carità cristiana, dell'abnegazione di sé, dello spirito di sacrifizio; né le molteplici battaglie mosse contro alla Chiesa, valsero a spogliarla di prodi e ispirati campioni (224).

Assai più rari che in addietro si tenevano i *sinodi*; la più parte furono celebrati in Spagna, dove la provincia ecclesiastica di Tarragona ebbe dal 1685 al 1753 nove concili, e poi in Italia, come quelli raccolti a Benevento (1693, 1698), a Napoli (1699), a Roma (1725), a Fermo (1726). Anche in Avignone Benedetto XIII fece adunare un concilio provinciale nel 1725. Del resto, in Francia solo notabile fu quello di Embrun del 1727, sostituitesi in cambio le assemblee del clero. Sotto Clemente XI vi ebbe un sinodo provinciale per l'Albania preseduto dall'arcivescovo di Antivari (1703), uno per il Brasile tenutosi a Bahia (1707) e parecchi per gli orientali uniti. Quanto a sinodi diocesani, se ne tennero ancora nel 1650 e 1660 a Ratisbona, nel 1726 e 1745 a Ermeland, e di poi anche a Munster, a Eichstatt e in altre diocesi di Germania; ma dopo il 1660 divennero sempre più rari. Nel Belgio sino al 1697 si fecero frequenti adunanze di vescovi, ma appresso non si trattò quasi più che per iscritto. La prepotenza dello stato, la fiacchezza di molti vescovi e del clero, i dissapori frequenti tra vescovi, capitoli e monasteri esenti, il prevalere dello spirito e ordinamento burocratico nell'amministrazione ecclesiastica, insomma cagioni molte e diverse recarono il decadimento di quella istituzione sinodale, cresciuta subito a tanta floridezza dopo il concilio di Trento. La sede apostolica, tuttoché attraversata ad ogni passo con mille ostacoli dalle corti, si affaticava, in quanto poteva, di porre riparo ai tanti abusi, ma non aveva potenza bastevole da spiantarli tutti (225).

§ 2.

L'arte religiosa in questo periodo si mostra generalmente in notabile decadimento. Abbandonati gli antichi ideali e le tradizioni del passato, sottentrava il concetto sensuale e naturalistico; la smania del manierato, del barocco, dello strano, il lussureggiare in ornamenti, il trionfare del soggettivismo. In architettura era predominante lo stile della rinascenza. Nel barocco, rappresentato in Italia segnatamente da Giovanni Lorenzo Bernini (+1680), prevaleva la tendenza ad abbagliare gli occhi con lo sfoggio della decorazione. Nelle chiese dei gesuiti fu adoperato ancora con moderazione e dignità, ma in Francia tralignò affatto, degenerando nel rococò, il quale tracaricava di ornamenti i più svariati e difformi, senza alcun rispetto allo stile. Così nel secolo XVIII molte chiese, magnifiche, sotto il predominio della moda francese furono restaurate senza gusto, e altre edificate con questo stile. E in Germania massimamente molte chiese furono così deturpate.

La *scultura* similmente si perdeva in piccolezze di tecnica e cattivo gusto. In Francia serviva per lo più ad usi profani. In Italia si ebbero le opere migliori dal Bernini, dall'Algardi e dai loro discepoli, come il Maderno, in Germania da G. Lenz (1685) e da Andrea Scluter (+1714).

La *pittura* del pari non trovavasi più all'antica altezza; la vera vita pareva sfumata dai quadri. Roma continuava ad essere la città degli artisti; anzi era più ancora frequentata che per l'addietro. E furono da principio stranieri quelli che, ridestarono in essa il buon gusto: Giov. Gioachino Winkelmann nato il 1717 a Stendal, resosi cattolico nel 1754, venuto a Roma nel 1755 e mortovi nel 1768; indi Raffaele Mengs, pittore della corte di Sassoni a (+1779). Anche il Batoni suo avversario, non poté sottrarsi a questo indirizzo più severo dell'arte. Angelica Kauffman di Coira (1742-1807) ed Enrico Fuessli di Zurigo (1742-1825) lo seguirono del pari. Così per la pittura e la scultura si prepararono tempi migliori, dacché si riconobbero le pecche delle opere precedenti.

Quanto alla *poesia* in generale fu più coltivata la poesia profana che la religiosa, massime nella Francia, da cui allora dipendevano per la cultura la Germania, la Spagna e l'Italia, sebbene esse ancora potessero mostrare opere degne di tempi migliori. Solamente al chiudersi di questa età, soppiantando la frivola poesia di corte e la sdolcinata leziosaggine dei canti religiosi, sorge una nuova poesia piena di forza, ritratta dai maestri dell'antichità, massime tra i tedeschi, cominciando dai protestanti.

Nella musica ebbe gran predominio la scuola napoletana di Alessandro Scarlatti (+1728). A questa appartennero Leonardo Leo (+1742), Francesco Feo (+1742) e in particolare G. B. Jesi, soprannominato *il Pergolese*, di cui lo *Stabat Mater* fu come l'ultimo canto del cigno. A Roma si notava Orazio Benevoli e la sua scuola. A Bologna fondava pure una scuola il francese G. B. Martini (1709-1784), che fu qualche tempo maestro del Glucks (+1787). In Padova il Valotti,

uno degli ultimi insigni maestri di musica sacra, formava l'abbate G. Vogler, nato a Vurzburgo nel 1749, morto nel 1814. La Germania ebbe sul fine i più valenti compositori, in Giorgio Federigo Handel (1684-1759), Giov. Sebastiano Bach (1685-1750), Giuseppe Haydn (1731-1809), Michele Haydn (1737-1806), W. di Mozart (1756-1791).

CAPO OTTAVO.

Le condizioni dei cattolici nei paesi protestanti.

§ 1.

La condizione dei cattolici negli stati protestanti della Germania non mutò gran fatto nel corso del secolo XVIII (v. sopra, p. 73 e segg.). Solo per occasione fu loro concessa talvolta qualche maggiore libertà. Tutti i tentativi fatti per togliere la divisione religiosa fallirono, e diversi casi provocarono anzi una più acerba esasperazione fra cattolici e protestanti.

Alcuni conflitti furono suscitati pei *matrimoni misti*, i quali nel secolo XVIII cominciarono a farsi più frequenti. La S. Sede dispensava, posta la condizione di allevare cattolicamente i figliuoli, e la fondata speranza della conversione della comparte non cattolica; laddove prima si richiedeva la conversione effettiva. Ma, stante il crescere dell'indifferenza religiosa, le condizioni poste dalla Chiesa erano sovente trasandate, e anche senza di esse conferita la benedizione dal sacerdote; il che fu dovuto con ogni severità biasimare. Nella Slesia, un editto dell'8 agosto 1750, formato con il consulto del vescovo principe Schaffgotsch, dal preposto della cattedrale di Lange e dal vicario generale di Oexle, prescriveva, nell'articolo 4 - sopprimendo i patti matrimoniali sempre concessi in Germania - che i figliuoli di matrimoni misti fossero allevati, fino all'età della discrezione, secondo il sesso dei genitori. In un'età di tanta indifferenza si quietavano gli animi al consenso del superiore ecclesiastico immediato, né gli ecclesiastici inferiori dovevano osare di aprir bocca. Così il vescovo principe stesso ottenne dal re Federico II, nel 1756, l'esilio del suo vicario generale di Brunelli, perché non aveva sottoscritto il divieto di ricorso a Roma, e nel 1757 la prigionia del vescovo coadiutore di Almeslohe, il quale, benché non convinto di niun delitto di stato, fu tradotto a Magdeburgo.

Spesso ancora si proposero *disegni di unione*, come, ad es., dal cardinale *delle Lanze*, arcivescovo di Torino, il quale dava come necessaria e attuabile la riunione dei protestanti credenti coi cattolici. Ma l'abbate protestante *Jerusalem* la rigettò col pretesto, che l'indole essenziale della religione cristiana era la semplicità nei dogmi e nei costumi, e questa semplicità biblica essere l'unico baluardo possibile, ma anche del tutto bastevole a difendere la fede cristiana contro i deisti. Al contrario, il gesuita, *Luigi Merz* di Angusta, nel 1772 e 1773, dimostrò in parecchie prediche la insussistenza di cotale opinione.

Anche la via proposta dal Febronio (vedi sopra, p. 255 ss.) non poteva condurre a buon esito: né quelle proposte dallo *Stattler* e da *Beda Mayr* tutelavano abbastanza il dogma cattolico, mentre necessariamente apparivano del tutto insufficienti ai protestanti (226).

Quanto ai singoli paesi della Germania, la sorte dei cattolici venne resa durissima nella Slesia, dove il protestantesimo trionfò sempre più, dacché Federico II di Prussia ebbe conquistata la massima parte del paese nel 1740. Le diocesi di Praga, di Olmutz, di Cracovia vi avevano poca parte, il più spettava alla diocesi di Breslavia.

Federico assicurò nel 1742 alla Chiesa cattolica lo *status quo* e diede agli acattolici, anche ai calvinisti, piena libertà di religione. Ma questa egli dava solo per indifferentismo; né ai cattolici tenne la parola. Non solo presumeva di godere tutti i diritti dei sovrani cattolici, ma altresì di farla coi cattolici da pontefice sommo. Fece chiudere non pochi monasteri, escludere i cattolici dalle cariche, in forza «del sovrano diritto episcopale» istituì un vicariato generale regio, dalle cui ordinazioni non era lecito appellare ad altri che al re, ed eletto a vicario il cardinale *Sinzendorf*, gli diede una sua istruzione su ciò (9 febbraio 1743). Il debole cardinale vi si acconciò alla meglio; ma Benedetto XIV ne attraversò l'esecuzione. Alla nomina del vescovo coadiutore Federico si oppose, arrogandola a sé, mentre non era possibile accordargliela. Le

relazioni, da lui interdette, col nunzio di Vienna, continuarono di fatto; ma si ricorreva poi di preferenza al nunzio di Polonia. Il principe vescovo Schaffgotsch, che nell'invasione degli Austriaci (1757) era stato dalla loro, se ne fuggì dopo il ritorno della Prussia e non ebbe più residenza in Breslavia, ma non diede mai rinunzia (+1795). Il vicario generale di *Frankenberg*, da lui eletto, non fu riconosciuto da Federico, il quale nominò a ciò il canonico *Bastiani*; che non fu confermato dal papa. Nel 1758 il re affidò il vicariato generale al capitolo della cattedrale. Clemente XIII, che il dì 25 luglio scriveva al vescovo principe: dovere un vescovo essere pronto a sostenere le più dure prove, anziché con la sua autorità approvare cosa che ripugnasse ai canoni, ai 13 maggio del 1766 creò vicario apostolico di Breslavia il signore di *Strachwitz*: a lui (morto nel 1781) successe il signore di *Rothkirch*, e a questo *Giuseppe Cristiano di Hohenlohe Waldenburg-Bartenstein*, il quale fu coadiutore prima e poi successore dello Schaffgotsch. Intorno al 1770, la corte di Prussia voleva s'istituisse un vescovo *in partibus* in qualità di commissario apostolico, e studiò più volte di riunire tutti i cattolici di Prussia sotto la diocesi di Breslavia. A Potsdam vi erano da lungo tempo cappellani militari. A Berlino la legge che costringeva i cattolici a seguire le parrocchie protestanti non fu abolita prima del 1779 (227).

Nell'Oldenburgo, solamente verso il 1787, fu consentito dal duca ai cattolici di avere un prete nella capitale, su cui rivendicavano giurisdizione il vicario apostolico del Nord, e le diocesi di Colonia e di Munster: l'ebbe infine quest'ultima.

A Lubecca, ove si mantennero lungamente alquanti canonici cattolici, e in Hamburgo, dove si trovavano dei sacerdoti presso i residenti delle corti cattoliche, nel secolo XVII furono stabilite missioni dai gesuiti. Nel 1785 i cattolici di Hamburgo ebbero libertà di culto, ma continuarono da per tutto a vedersi posposti ai luterani.

Nel Wurtemberg, non ostante il ritorno del duca Carlo Alessandro all'unità della Chiesa, il luteranesimo seguitò a tenere da solo il predominio. Gli stati invocavano sempre l'aiuto di Inghilterra e di Prussia; e forzarono i tre figli di Carlo Alessandro, i quali regnarono successivamente, e in particolare Carlo Eugenio (1737-1793) a dare delle sicurtà per la chiesa luterana. Nell’ottobre del 1770 si tolse ai cattolici la chiesa da loro edificata a proprie spese e con facoltà del duca a Ludwigsburg, e non si lasciò ad essi che l'angusta cappella del castello. Francia ed Austria non sostennero tanto i cattolici come Inghilterra e Prussia i luterani, sicché questi pretesero che senza permissione del parroco luterano niun sacerdote potesse amministrare ad un infermo cattolico i sacramenti. Clemente XIV nel 1771 cercò invano di muovere le corti di Vienna e di Versailles a interporsi vigorosamente per i cattolici del Wurtemberg, Ludovico Eugenio, fratello del duca, allevato nella scostumatezza a Berlino, viveva separato dalla moglie e dava molti scandali, ma dall'anno l771 emendò la sua vita e fu poscia un ottimo sovrano (1793-1795). Federico Eugenio (1795-1797), sposatosi con una principessa di Prussia e colonnello prussiano, a insistenza della Prussia e degli stati, per un donativo di ventimila fiorini all’anno, fece educare i suoi figliuoli nel luteranesimo. Così il figlio di lui Federico fu di nuovo il primo principe luterano. I cattolici poterono solo respirare quando all'antico Wurtemberg si aggiunsero nuovi domini cattolici. Le diocesi di Costanza, di Augusta, di Wormazia si allargavano anche al Wurtemberg (228).

Nel *Baden* si erano convertiti al cattolicismo parecchi margravi, ma il protestantesimo rimase pur sempre dominante in molte contrade. Il margravio Giorgio Augusto strinse con la famiglia Baden-Durlak un accordo, per cui la religione cattolica si doveva mantenere nei suoi domini anche dopo la morte di lui. Clemente XIII, a cui fu comunicato questo trattato, nel 1766 l'encomiò grandemente. A Karlsruhe i cattolici ebbero nel 1750 libertà di religione. Le chiese cattoliche poi sotto stavano a Strasburgo, a Spira, a Wormazia, secondo l'antica partizione di queste diocesi (229).

§ 2.

In *Inghilterra*, ove dopo la morte della regina Anna (1714) era salita al trono la casa Hannover, la forte dei cattolici perseverava tristissima. Sotto i tre re della casa suddetta, che portavano il nome stesso di Giorgio, si rafforzò la signoria del parlamento e dei ministri; la chiesa dello stato divenne sempre più sfruttata dai laici: l'indifferenza religiosa dava a inglesi e scozzesi il diritto di non dovere appartenere alla chiesa nazionale, ma non la più piccola agevolezza ai cattolici, neppure agl'irlandesi. Si ricusava perfino di riconoscere legalmente la loro esistenza, si volevano esclusi da ogni qualsiasi istruzione, rattenuti nella povertà e nel

disprezzo: le leggi stesse parevano aizzarli a ribellione anziché rattenerli, opprimerli anziché proteggerli. I fedeli, già poveri, dovevano mantenere i propri sacerdoti, e per giunta pagare le decime al clero anglicano, benché senza gregge, e padrone già di due milioni e più di iugeri: oltre a ciò, lasciarsi smungere da spietate angherie. Solo dal tempo della guerra per l'indipendenza d'America si vennero introducendo alquante mitigazioni, da principio ben poco notabili. Indi, al 1772, essi poterono affittare paludi infruttuose e prestare giuramento di sudditanza; nel 1778 furono pareggiati agli altri dissenzienti; nel 1793 ebbero un diritto assai ristretto e parzialmente attivo, non punto passivo, di elezione al parlamento; fu smesso il metodo immorale di conversione che si usava rispetto ai fanciulli, ma non si permise ancora l'adito alle cariche e l'erezione di collegi e di scuole. Il fanatismo protestantico però si opponeva ancora, con ostinato contrasto, a tutte le mitigazioni. Così la disperazione in parte, ed in parte la efficacia delle idee francesi di libertà suscitarono contro tali violenti persecuzioni, nel 1781, una ribellione, che il clero cattolico disapprovò, ma che i protestanti in parte promossero e organizzarono: essa ebbe per effetto la piena unione dell'Irlanda con l'Inghilterra e la soppressione del parlamento irlandese (1801) (230).

Nella Scozia la chiesa episcopale - che sotto Carlo II sembrava avere riportato intero trionfo, ma sotto Guglielmo III aveva dovuto cedere la più parte delle chiese e delle case parrocchiali alla chiesa nazionale presbiteriana - si vide ben presto sempre più perseguitata ed oppressa. Dopo l'ultima sollevazione dei montanari a favore degli Stuardi nel 1745, il parlamento britannico, tuttoché annoverasse nella camera dei comuni, su 528 membri, da 513 appartenenti alla chiesa episcopale, promulgò ben anche una serie di leggi penali contro questa, appunto al di là dello Tweed. Queste leggi dettero il clero episcopaliano del tutto in balla dei suoi accaniti nemici, i presbiteriani scatenarono contro di esso una dura persecuzione, non tanto però quanto l'avevano sperimentato i preti cattolici. Gli scozzesi odiavano l'episcopalismo come una specie di papismo - nel detestare il quale pareva quasi che fosse la essenza della loro religione - e come una idolatria modificata. Solamente l'indifferenza, indi altre più recenti disposizioni del parlamento e l'ardore degli episcopaliani procurarono da capo all'alta chiesa una qualche maggiore libertà. Ma il popolo scozzese era caduto sempre più al basso, benché si tenesse da sé per il popolo più religioso di tutto il mondo, E così quantunque il furore di distruzione dei seguaci del Fox avesse ridotto tante chiese a un mucchio di rovine, per modo che spesso da luoghi di culto servivano le più miserabili capanne; pure in tutto il secolo XVIII non fu edificata una sola chiesa dagli scozzesi. Il popolo era immiserito; un quinto constava di mendicanti girovaghi e di vagabondi, dediti a tutti i vizi. A rimedio contro la barbarie invadente il patriota *Andrea Fletcher* di Salton aveva proposto, prima ancora del 1700, l'introduzione della schiavitù, Intorno al 1750, pullulò in mezzo ai predicanti il così detto *moderatismo*, il quale si mostrava in certe dottrine pelagiane e sociniane, scansava di entrare nei dogmi e restringeva le prediche agli argomenti morali. Il popolo teneva siffatti predicanti in conto d'increduli e nella sua maggioranza schivava le loro funzioni religiose (231).

§ 3.

In Danimarca, nel 1751, i cattolici ebbero una chiesa nella capitale per un accordo fattosi con Maria Teresa, la quale consentì per parte sua all'erezione di una cappella luterana danese in Vienna. Dal 1777 i sudditi delle colonie dell'India orientale poterono avere una cappella inglese cattolica con un sacerdote, e i cattolici di Copenaghen erigere una scuola, per non essere più obbligati a mandar fuori del regno i loro figliuoli a educarsi. Ma, salvo questi privilegi locali, l'antico rigore persisteva tuttavia. Ancora nel 1777 e nel 1779 fu posta legge che religiosi non entrassero nel paese, pena la morte. Dal] 699 al 1766 furono disposti provvedimenti ad impedire la diminuzione dei luterani prodotta da matrimoni misti. I sacerdoti che accogliessero nella loro chiesa un danese, dovevano esulare incontanente dal regno; i cattolici danesi che inducessero altri a conversione, andavano puniti di carcere per più anni. Militari cattolici, che facessero un matrimonio misto, dovevano obbligarsi a educare nel luteranesimo i figli; i parrochi luterani dovevano battezzare anche i figli dei cattolici, e questi essere allevati luterani.

I cattolici pienamente esclusi dalle cariche superiori; i loro sacerdoti costretti a non amministrare i sacramenti se non nei luoghi per ciò privilegiati e solo in quanto fosse stato espressamente consentito. Dal 1709 un prete cattolico aveva facoltà di recarsi, di tempo in tempo, da Gluckstad a Rendsburg; dopo il 1757 poté quivi fermare dimora, ma solo con poteri estremamente limitati (232).

Nella Svezia l'oppressiva dominazione della nobiltà, sottentrata all'assolutismo monarchico dopo l'uccisione di Carlo XII (1718), gravò lungo tempo sul paese; e non cessò neppure quando Gustavo III nel 1772 si ebbe rassicurato il dominio assoluto; anzi Gustavo stesso nel 1792 cadde vittima di una congiura de' nobili. La chiesa luterana era ben poco efficace sul popolo; la scostumatezza sempre crescente; la fede cattolica neppure tollerata. Solo nel 1778 fu consentito l'esercizio della religione cattolica agli stranieri; l'editto di Gustavo III del 24 gennaio 1781 sfodera ancora una draconiana severità contro i cattolici; e la tolleranza nel 1784 era tuttavia ristretta all'estremo. Con tutto ciò, ai 30 settembre del 1783, Pio VI erigeva un vicariato apostolico per la Svezia. Molti principi svedesi, che facevano grandi viaggi, erano venuti più propensi al cattolicismo; nel 1771 il principe ereditario e suo fratello parlarono in Parigi molto favorevolmente di Clemente XIV. Gustavo III, quando Pio VI gli ebbe raccomandati i pochi cattolici di Svezia (1780), fece indicare le mitigazioni introdotte. Il papa raccomandava al re, in particolare, il prete francese *Oster*.

CAPO NONO.

La Chiesa in Polonia e in Russia.

§ I.

I torbidi politici della Polonia avevano pernicioso effetto sulle condizioni della Chiesa. A cagione degli abusi, nati dai favori concessi ai dissidenti, i costoro privilegi furono ristretti (vedi sopra, p. 96).

Ma i protestanti non restarono dal rivolgersi alla Prussia, alla Russia e ad altre potenze non cattoliche. Due fratelli lituani e due polacchi (delle famiglie Grabowshi e di Golz) ricorsero dopo la morte di Augusto II (1733-1763) a Cristiano Federico, principe elettore di Sassonia, profferendogli la corona di Polonia, ma dopo la costui morte (13 dicembre 1763) si accostarono al partito prussiano. Federico II e Caterina II, nella primavera del 1764; strinsero un accordo segreto, nel quale si obbligavano di mantenere in piedi, bisognando, con le armi, la libertà della elezione in Polonia - radice di tanti mali - e di fare ogni opera, perché il trono di Polonia non divenisse ereditario, Con ciò venne fomentata l'intestina discordia e preparata la divisione. Prussia e Russia assunsero il protettorato dei dissidenti e chiamarono in aiuto Inghilterra, Svezia, Danimarca. Quindi (ai 7 settembre 1764) fu eletto re il debole conte *Stanislao Augusto Poniatowski*, creatura della czarina di Russia.

Incontanente gl'inviati di Prussia e di Russia, tosto seguiti da altri, porsero memoriali al re e alla repubblica in favore dei greci non uniti e dei dissidenti. Niuna di queste potenze usava tolleranza con i cattolici suoi sudditi; ma in Polonia volevano che i dissidenti godessero gli stessi diritti dei cattolici, anzi che questi fossero dati, senza difesa, in balia agli intrighi di quelli. Nessuna potenza cattolica venne in soccorso al povero popolo di Polonia. Ne sorsero quindi lotte violente; giacché la dieta del 1766 rinnovò le precedenti leggi contro i dissidenti, e il re si fece coscienza di rompere il giuramento fatto nella sua incoronazione. Ma l'ingerenza delle corti straniere si fece sempre più forte, particolarmente quella di Russia; nel clero stesso vi erano uomini avversi a Roma; il provinciale degli scolo pii, *Stanislao Konarski*, favoriva la filosofia francese di moda e i disegni della Russia; nel 1767 egli domandava già la soppressione della nunziatura. E costui era teologo del re e direttore della più parte dei ginnasi di Polonia (+1722) (233).

Già spesse volte, segnatamente nel 1727, erasi combattuta la nunziatura in Polonia, centro di appoggio per i ben pensanti, Ora si cominciò una lotta accanita contro il nunzio; e i più dei vescovi, cortigiani venali, l'abbandonarono. Invano Clemente XIII ammonì il re ed i prelati di non gettare la causa della Chiesa in balia dei suoi nemici; già nel 1767 la Russia spadroneggiava nella dieta di Varsavia: l'ambasciatore Repnin, che aveva a sua disposizione 20000 russi, perseguitò tutti i contraddittori, fece deportare nell'interno della Russia i vescovi più coraggiosi (come il Soltik), dopo la morte del primate *Lubienski* procacciò questa dignità all'indegno conte *Podoski*, e già disponeva di tutto, a piacere, come padrone. Troppo tardi si accorsero parecchi dissidenti della rovina della loro patria. Il trattato del 15 novembre 1767 restituì ai dissidenti gli stessi diritti religiosi e politici dei cattolici, lasciò che la religione cattolica fosse dominante solo di nome e fissò il 1717 come anno normale. Anche dopo il trattato, restò il Repnin coi suoi russi nel regno. La dieta del 1768, contrariamente alla bolla di Benedetto XIV, statuiva, non essere da *impedire i matrimoni misti*, doversi benedire dal parroco della sposa, i figli seguire la religione dei genitori, secondo il sesso. Alle rimostranze del nunzio *Maria Angelo Durini* e del papa Clemente XIV, il re si scusò allegando la necessità e la prevalente potenza dei dissidenti. Il clero protestò contro i decreti, tuttoché parecchi vescovi li avessero sottoscritti nella dieta. Ma le decisioni pontificie non furono curate; impedita al nunzio la visita dei piaristi prescritta dal papa; la massoneria favorita dal re e da grandi prelati; il nuovo primate e il vescovo di Posen intenti a promuovere tutti i provvedimenti perniciosi alla causa cattolica.

La Polonia era ormai precipitata al fondo: il popolo sprezzava i suoi traditori, ma non era in grado di scuotere il giogo straniero. Dopo la confederazione di Bar, la quale nel 1770 dichiarò il trono vacante, audaci reazioni insorsero contro la prepotenza russa, ma invano: veri e supposti attentati contro la vita del re (1771) valsero di pretesto a procedere contro i patrioti polacchi; ben presto si venne (nel 1772) ad una prima *divisione della Polonia*, per cui la quarta parte delle sue province fu occupata dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria, da questa ultima però solo dopo lunghe resistenze. Il nunzio protestò solennemente; il Garampi, suo successore, dovette dapprima risedere a Vienna. Tutte e tre le potenze assicurarono bensì alla Chiesa cattolica lo stato quo giuridico, ma la Russia lo mantenne tanto poco, che il nunzio, giuntovi in questo mezzo tempo, n'ebbe a fare nuove pro, teste. L'astuzia e la violenza trascorrevano sempre più avanti. La dieta di Varsavia nel 1773 cominciò con funesti auspici. Caterina II fece sopraggiungere quattromila russi per invigilare le deliberazioni. Le prime sedute furono molto tempestose: il vescovo di Cracovia protestò ch'egli ne usciva; fu gridato mentecatto. Lo Stackelberg, ambasciatore russo, formò coi nobili corrotti una nuova confederazione russa; i messi del contado, che si opponevano, furono minacciati di esilio, di perdita dell'uffizio e degli averi; il re Stanislao si piegò a tutto e aderì per ultimo alla confederazione russa, la quale spadroneggiò allora ministero, dieta e il regno tutto quanto. I greci scismatici incominciarono la lotta contro gli uniti; strapparono loro 1200 chiese, e forzarono molti ad apostatare. Nel resto della Polonia i cattolici erano all'estremo dell'esasperazione; la costituzione del regno del 1775 chiuse nuovamente ai dissidenti l'adito alle cariche e alle dignità, onde i protestanti si riunirono a sinodo generale in Lissa (234). Le condizioni si facevano sempre più disperate. Nel maggio del 1791 i magnati polacchi altercavano ancora sopra una costituzione, che sollevasse alquanto i contadini duramente oppressi; e questo accrebbe lo scompiglio. A ciò seguì nel 1793 la seconda divisione, indi la lotta del Kosciuszko per la sua patria, e dopo lui vinto dalla prepotenza, la terza divisione nel 1795. L'ultimo re polacco, Stanislao Poniatowski, morì, pensionario incoronato, a Pietroburgo nel 1798; ma la Polonia, antico baluardo contro i turchi e i russi, soggiacque alla discordia interna non meno che alla esterna prepotenza.

§ 2.

I *greci uniti di Polonia* avevano preso dopo il 1617 varie usanze le quali si conformavano o si accostavano ai latini. Ciò ferì spesse volte l'orgoglio nazionale: onde i papi fecero ogni sforzo di mantenere intatta la purezza e la integrità dei riti greci ed insieme la persuasione della loro perfetta consonanza nello spirito coi cattolici latini. Il sinodo di Zamoisk, celebrato nel 1720 sotto la presidenza del nunzio *Girolamo Grimaldi*, arcivescovo di Edessa, e del metropolita *Leone Kizka* fece molti decreti importanti, confermò il rito greco, statuì s'introducesse la festa del *Corpus Domini*, e si riunissero tutti i monasteri basiliani con un capitolo generale. Questo fu tenuto nel 1739 ed ordinò che due sole congregazioni sussisterebbero, la *lituana della SS.*

Trinità, e la *russa-polacca della SS. Vergine*. Varie questioni indi sorte furono decise da Benedetto XIV nel 1742; e nel 1755 soggettati gli archimandriti alla giurisdizione immediata del protoarchimandrita, stretti i basiliani ad un quarto voto di non accettare vescovadi ne abbazie senza facoltà dei loro superiori, consentito loro in mancanza di clero secolare (nel 1756) di accettare parrocchie. Ma insieme si ebbe ad inculcare loro obbedienza ai vescovi e anche di poi a biasimare in essi molti abusi. Non pochi basiliani tralignavano, sì che spesso furono poi loro ricusate le parrocchie. Molti passavano al rito latino per avere migliori prebende, onde i papi e massime Benedetto XIV resero ciò molto più difficile. I cattolici greci e latini si minacciavano spesso tra loro, comunque esortati anche dalle costituzioni dei papi a sostenersi vicendevolmente. Dopo l'unione della Lituania e di parte della Polonia con la Russia, i più dei greci uniti, contrariamente ai trattati, furono tratti con la seduzione, l'astuzia e la violenza, allo scisma. Si vollero in tutto fare russi e con ciò fu disturbata interamente l'opera dell'unione. Gli uniti dovevano rendersi o russi o latini, furono sottoposti all'arcivescovo di Polozk, che favoriva i disegni di Caterina II; le altre sedi vescovili soppresse (235).

§ 3.

A pro dei *latini cattolici dell'Impero* faticavano in Astrachan ed in Mosca i cappuccini, massime dal 1720 al 1760; a Pietroburgo domenicani e cappuccini. Caterina II diede ai cattolici della capitale e dei dintorni un regolamento ecclesiastico, vi chiamò per la cura dell'anime i francescani, ma fece strettissimo divieto di ammettere alcun russo nella loro comunità, quando pure lo domandasse. I latini del suo impero sottopose ella nel 1774 al metropolita Stanislao di Mohilew (1772-1826), il quale da Pio VI nel 1778 non vi era stato deputato se non in qualità di vicario apostolico.

Solo nel 1783 il S. Padre eresse l'arcivescovado di Mohilew e riserbò a sé la fondazione di nuove diocesi per quel vasto territorio. I prefetti apostolici di Mosca, Pietroburgo e del Chersoneso ebbero posto nel capitolo del nuovo arcivescovo e il gesuita Benislawski fu creato suo coadiutore (1783). Raramente era dato al papa d'intervenire; la volontà dell'imperatrice spadroneggiava in tutto. Rispetto ai *greci uniti* o ruteni, stimò ella che per cagione del loro rito fossero soggetti alla supremazia dello stato; l'unione del 1595 fosse forzata e nulla; e la chiesa russa in diritto di riunire a sé le membra a lei tolte. Con ciò mise in opera tutti gli espedienti dell'astuzia e della violenza per ridurli ad apostatare da Roma; e tutte le rimostranze del nunzio di Varsavia furono vane. Molte chiese vennero consegnate agli scismatici; i ruteni indotti e con regali e con violenze ad entrare nella chiesa dello stato. Una società di missionari scismatici fu istituita con un'entrata annua di 20000 rubli d'argento e governata dall'archimandrita di Sluk, Vittore Sardowski, per servire ai fini dell'imperatrice.

CAPO DECIMO.

Lo svolgimento del protestantesimo; gli swedenborgiani.

Lo scindersi del protestantesimo, che si era mostrato fino dagli inizi della separazione dalla Chiesa, scoppiò più aperto nel secolo XVIII, particolarmente in Inghilterra e in Germania. Questo moltiplicarsi di sette protestantiche passò poi dall'Inghilterra all'America del nord. Così nei domini di lingua inglese particolarmente erano sparsi e vi si diffondevano largamente i quacqueri e i metodisti, sorti al principio del secolo XVIII (Vedi sopra, p. 141).

Nella Germania il moto pietista governava per gran parte la vita interiore del protestantesimo; ma non riuscì più a mantenersi di fronte all'illuminismo razionalista, invadente dopo la prima metà del secolo XVIII. Intanto la comunità dei fratelli moravi continuava a propagarsi, anche dopo la morte dello Zizendorf (1760), sotto lo Spangenberg, successore di lui e morto nel 1792 (Vedi sopra, p. 137),

Al tempo stesso una nuova istituzione si staccava dal protestantesimo: la «*chiesa della nuova Gerusalemme*» con un gran fondo di misticismo fanatico per origine e per sistema.

Fondatore di questa nuova setta protestantica fu lo svedese *Emmanuele Swedenborg*, figliuolo di un vescovo protestante, uomo ingegnoso e sottile, assai versato nella conoscenza delle miniere, nella matematica e nella fisica, anzi scrittore, pregiato allora, di tali materie (+1772). Costui viveva nella persuasione di essere in commercio col mondo degli spiriti, e di riceverne comunicazioni su tutte le questioni religiose. Fino dal 1743 si dette a credere di avere apparizioni e rivelazioni divine; di essere in relazione viva e strettissima con le anime dei trapassati e con altri spiriti: si vantava di essere stato più volte in paradiso e nell'inferno, di avere da Dio ricevuto la missione non solo di apprendere i particolari segreti della bibbia, ma di iniziare un nuovo e imperituro evo della Chiesa con la reintegrazione del cristianesimo primitivo. Egli fondò pertanto una società esegetica-filantropica, intitolata la *nuova Gerusalemme*, con liturgia propria; e questa società si allargò ben tosto dalla Scozia, ove contava da duemila seguaci, alla Germania, all'Inghilterra, all'America, prendendo norma dagli scritti del suo fondatore.

Stante il carattere per altro irreprensibile dello Swedenborg, le sue apparizioni di spiriti non si vogliono tanto facilmente riguardare come puro inganno, quanto piuttosto come effetti di uno stato visionario e del magnetismo animale nell'eccitata fantasia. Egli affermava, avere ricevuto la sua missione direttamente da Dio nel cielo: a questa sua missione dover seguire la seconda venuta di Cristo promessa nel vangelo, la quale non sarebbe altro che spirituale, cioè dire vittoriosa e universale, fondazione della verità e dell'amore tra gli uomini. Il principio del nuovo regno di Dio sulla terra ebbe la data del 19 giugno 1770; nel primo giorno appunto dopo il compimento dell'opera sua principale Cristo doveva avere inviato gli apostoli per tutto il mondo celeste degli spiriti, ad annunziare la buona novella, che egli regnerebbe sempre quindi innanzi e che si adempivano in lui le profezie di Daniele (VII, 13 s.) e dell'Apocalisse (XI, 15),

Il nuovo sistema era sorto per la rigida opposizione contro il domma protestantico della giustificazione, riconosciuto come pernicioso ai costumi; sicché lo Swedenborg non voleva ammettere in cielo né Lutero, né Melantone, né Calvino. Ma riuscì una miscela fantastica di teosofia con proposizioni prettamente razionalistiche, distruttiva di tutti i fondamenti primi del cristianesimo.

Esso rigettava non pure la giustificazione protestantica e la predestinazione di Calvino, ma i dommi della Trinità, del peccato originale, della morte espiatrice di Cristo, della risurrezione della carne. Lo Swedenborg insegnava una sola essere la persona in Dio, ragguagliava il domma della Trinità al triteismo e all'ateismo: il vero Dio dell'antico testamento avere assunto la umanità in Cristo, e l'operosità di questo Dio-Uomo sempre in atto per la nostra trasformazione, essere lo Spirito Santo, la verità divina; la parola *figlio* non doversi riferire se non all'umanità assunta. La Trinità consiste in tre oggetti di un soggetto, in tre attributi ovvero manifestazioni di una sola persona divina, La dottrina poi è riboccante di contraddizioni: la colpa degli individui consistere nell'abuso personale della libertà; intanto i bambini ricevere dai genitori un principio peccaminoso, ma questo non essere derivato dal primo uomo. Il continuo crescere del male su la terra avere avuto un'efficacia la più perniciosa su tutto il mondo degli spiriti, e ampliato il regno di satana a segno che i suoi sudditi si erano traforati entro i confini dei santi, e minacciavano di trarre anche questi nell'abisso. L'uomo divenuto Dio aveva liberato i buoni spiriti dall'incursione del diavolo, sceverato i malvagi dai buoni, fatto accessibili all'uomo le virtù divine, conciliato il finito e l'infinito. La redenzione consiste nella sottomissione dell'inferno, nella restituzione dell'ordine in cielo, nella rinnovazione della Chiesa su la terra, la quale forma un tutto con gli ordini degli spiriti dell'altra vita. Dei due sacramenti l'uno, il battesimo, è introduzione alla Chiesa; l'altro, l'eucarestia, è introduzione al cielo. Nell'eucarestia è presentata la umanità divinizzata, e in un convito spirituale comunicata la carità e la sapienza. Con ciò alle persone degne Iddio si fa presente internamente ed esternamente: internamente per la carità e la verità, esternamente per la sua onnipresenza che dà l'essere alle cose. Agli indegni invece è presente solo esteriormente. Alla morte di Cristo e alla remissione dei peccati l'eucarestia non ha relazione alcuna.

Dopo la morte le anime vanno in luogo che frammezza sospeso tra il cielo e l'inferno; a poco a poco si sentono attratte irrefrenabilmente verso gli spiriti loro affini, e così parte se ne va in cielo, parte all'inferno, parte in un luogo di purificazione, quando non siano al tutto incorreggibili, e da esso neppure i turchi e i pagani restano esclusi. Le condizioni del mondo di

là si ragguagliano in tutto a quelle del mondo di qua; vi ha palazzi, case, tempo e spazio. I popoli e gli individui ritengono le loro proprietà, come gli olandesi il commercio: solo ogni cosa è più spirituale che di qua. Così non risorgono già gli antichi corpi ma se ne danno altri nuovi.

La storia del mondo va ripartita, secondo lo Swedenborg, in quattro periodi (chiese): l'antidiluviana, l'asiana-africana (fino alla introduzione della idolatria), la mosaica, indi la cristiana; e quest'ultima da capo in antenicena, la quale doveva ritenere ancora le dottrine della nuova Gerusalemme, in greca, in cattolica romana e in protestantica; ma anche questa è ormai giunta al suo termine e i tempi si ripiegano verso il loro principio, verso il cristianesimo primitivo.

Lo Swedenborg presumeva assistere al giudizio estremo nel 1757. Del nuovo testamento non ammetteva altro che i quattro evangeli e l'apocalisse; nell'interpretazione biblica era un fantastico allegorista. Né allega ragioni mai, o molto fiacche; nella storia della Chiesa e dei dogmi è poco fondato; in molte cose stranamente gretto e puerile, E con tutto ciò la sua dottrina ha incontrato fino ai giorni nostri, anche fra persone colte, dei seguaci fanatici (come il *Tafel* nel Wurtemberg).

CAPO UNDECIMO.

Il deismo e la incredulità in Inghilterra; i franchi muratori.

§ 1.

La filosofia dell'*Hobbes* e del *Locke* (vedi sopra, p. 156) ebbe in Inghilterra una efficacia sempre più larga ed esiziale a dissolvimento del pensiero religioso, e condusse infine all'aperta incredulità. Un amico del Locke, *Antony Asley Cooper*, conte di *Shaftesbury* (+1713) trattava nei suoi scritti con disprezzo intorno alla bibbia e ai miracoli, alla ragione e alla morale, al governo e al diritto storico: egli stava per l'opinione che si possa vivere virtuoso senza Dio, e le voci della sensualità e dell'egoismo non siano punto contrarie alle leggi della ragione: la morale era per lui una semplice estetica del costume; la religione un mezzo da raffrenare le moltitudini. William Lyons (+1713) impugnava ogni rivelazione soprannaturale, e professava la religione della infallibile ragione umana. *Antonio Collins*, amico e allievo del Locke (+1729), scrisse contro l'alta chiesa, non meno che contro il cristianesimo in generale, ma volse in ispecie i suoi assalti contro le profezie messianiche dell'antico testamento, e mise in corso il nome di «liberi pensatori»: il libero pensiero esaltava egli come diritto e dovere dell'uomo. *John Toland*, irlandese, che a sedici anni apostatò dalla Chiesa cattolica, vittima di vanità puerile, prese a deridere il clero in molti libelli; spacciava la ragione per giudice supremo anche della bibbia, negava tutti i misteri, e finì panteista, cercando pure di diffondere le sue dottrine fra le corti della Germania, finché morì nel 1721. *Matteo Tindal* (+1733) giurisperito, assalì il clero anglicano e il cristianesimo con amaro scherno e impugnò la necessità di una rivelazione, con dire che la religione naturale bastava, anzi era da sola perfetta, Parimente impugnarono la credibilità storica della bibbia *Tommaso Woolston*, teologo anglicano (+1731), i cui trattati ebbero uno smercio rapidissimo; *Pietro Annet*, punito quale bestemmiatore e morto in miseria nel 1768, e *Tommaso Morgan* (+1743), il quale ammise una separazione profonda tra antico e nuovo testamento; nel cristianesimo volle scoprire la reintegrazione della primitiva religione naturale; spacciò le dottrine dei misteri per allegorie; fraintese l'apostolo Paolo per un libero pensatore, sollevatosi bene al di sopra dei suoi coapostoli, e combatté infine i riformatori per la loro fede nella bibbia e il loro mostruoso edifizio dottrinale. Il *Berkeley*, filosofo seguace del Locke (+1753), ne allargò lo scetticismo: ammise solo spiriti e idee, non il mondo dei corpi come certamente esistenti (*fenomenalismo*): ma il filosofo scettico parve avesse a precipuo intento lo schiantare gli antichi «pregiudizi» ecclesiastici (236).

E già in Inghilterra anche gli operai andavano trascinati dal moto d'incredulità, nato da mutazioni politiche, da opposizione contro la irrigidita chiesa dello stato e contro l'autorità dei

simboli riformati, che si pretendeva doversi accettare senz'esame, infine dall'orgogliosa prepotenza delle classi.

Tommaso Chubb (+1747) fu il libero pensatore del quarto stato: non vide nel vangelo che una dottrina morale; rigettò la Trinità, la divinità di Cristo, la provvidenza; richiese la separazione della società civile dalla ecclesiastica. All'incontro *Giov. Bolingbroke*, nato il 1672, fu, come lo Shaftesbury, gentiluomo di mondo e perfetto libertino, ministro sotto la regina Anna, profugo sotto Giorgio I (fino al 1723) e morì nel 1751. Ma anch'egli trovava solo nella religione un freno necessario allo stato per contenere l'egoismo che domina tutte le azioni umane; e pure avversando i liberi pensatori, personalmente era uno di loro, anzi li vinceva nell'odio accanito contro la fede religiosa. Come scrittore poi, egli si fece lecito ciò che quale uomo di stato proibiva minacciosamente: non lasciare sussistere altro che quanto apprendeva il senso, vituperare il medio evo, e perfino la bibbia e il cristianesimo.

La scuola del Locke sopra tutto ebbe efficacia per lungo tempo: ad essa appartennero Riccardo Cumberland (+1719), Samuele Clarke (+1729) Francesco Hutcheson (+1747) e Adamo Smith (+1790), scrittore di economia politica liberale.

Di varia operosità fu lo storico David Hume (+1776): egli sostenne che la più antica forma religiosa fosse il politeismo, dal quale sarebbe derivato il monoteismo; che l'ultimo frutto delle ricerche fosse il dubbio, la religione più razionale il deismo; impugnò i miracoli di Gesù, difese il suicidio. Ma fu uno degli ultimi fautori di un indirizzo che veniva sempre più mancando: poiché dal 1740 i liberi pensatori non trovavano più tanta accoglienza in Inghilterra, e una tranquilla reazione erasi iniziata contro di loro, la quale fece divenir sempre più rari gli assalti aperti contro la fede rivelata. La libertà inglese si riteneva ormai per assicurata; né per la lotta contro il despotismo occorrevano più assalti contro l'altare, stimato suo naturale baluardo (237).

Molti dei primi avversari scientifici dei liberi pensatori non colsero il punto giusto; ma poi sorsero anche valenti apologisti. Giuseppe Glanvil (1636-1680), cappellano del corte di Carlo II, impugnò in modo parzialissimo la filosofia dommatica di Aristotele, del Cartesio e dell'Hobbes, né volle altra fonte di certezza che la fede religiosa. Enrico Dodwell affermava, la religione non abbisognare di prove razionali, ma portare in sé il sentimento della certezza, il testimonio di Dio; la moderna fede intellettuale essere falsa ed assurda. Pietro Brown (+1731), avversario del Toland, spinse rigidamente l'empirismo del Locke fino ad impugnarne l'autore, volendo solo ammettere sensazione interna od esterna o unione dell'una e dell'altra, non già il sorgere delle idee mediante la riflessione. Contro il Collins, il Morgan, il Tindal, il Woolston scrissero molti autori: Riccardo Bentley (1738), Giov. Leland (+1766), G. Chapman, Mosè Lowman, i vescovi Riccardo Senalbrocke e Conybeare di S. Davide, Edoardo Chandler di Conventry, Tommaso Sherlock di Londra, Roberto Clayton di Clogher, i predicanti Giorgio Benson e Filippo Dodridge. Ma il migliore polemista fu il teologo Natanaele Lardner (nato il 1684, morto il 1768), nella sua opera su la credibilità della storia evangelica (Londra 1727 e seguenti); dove egli superò di gran lunga le trattazioni dei suoi predecessori, il Richardson e il Jones (238).

§ 2.

I liberi pensatori inglesi man mano si ristrinsero in associazioni segrete, particolarmente nelle così dette logge dei franchi muratori (frammassoni). Questi, l'annodandosi alle precedenti società di muratori e alle forme, ai simboli, alle usanze da loro tramandate, professavano al di fuori solo intenti morali e filantropici, ma di fatto tramavano alla rovina totale dell'ordinamento religioso e civile. Ad essi appartenevano quasi tutti gli scrittori increduli, come il Toland. La gran loggia fu aperta in Londra il 1717. Nel 1721 contava già trecento massoni; nel 1728 vi era già un gran maestro provinciale nel Bengala; nel 1729 vi aveva logge in Irlanda e nella Scozia; nel 1731 nell'America del nord; nel 1733 in Amburgo, e appresso in altre città. A Parigi fu eretta una loggia nel 1725; nel 1731 vi si fecero iscrivere il granduca di Toscana, Francesco Stefano, nel 1733 il principe ereditario di Prussia, Federico, nel 1737 il principe di Galles. La società segreta si traforò anche nei più lontani paesi, e alle logge madri seguivano filiali in gran numero, né valse a impedirne la diffusione lo scoprirsi che, oltre ai gradi inferiori (di

apprendista, di compagno, di maestro), si davano molti gradi superiori, che la direzione suprema e la forza della società era avvolta in un impenetrabile mistero, protetto da terribili giuramenti, sebbene ciò recasse qualche discredito alla pericolosa società, la quale accoglieva in sé gli appartenenti a qualsiasi confessione e solo metteva innanzi il culto del grande Architetto dell'universo. E poco, similmente, giovarono le proibizioni della santa Sede e quelle delle corti di Vienna (1743,1764), di Heidelberga (1737), di Madrid e di Napoli (1751). Tanto più che, dove non erano i principi, facevano i ministri più potenti da promotori e difensori di tale segreta associazione; la quale dall'Inghilterra si proponeva di muovere alla conquista intellettuale del mondo.

CAPO DUODECIMO.

Il razionalismo e la rivoluzione letteraria in Francia.

§ 1.

I francesi, facilmente eccitabili e, come dimostrano già gli scritti del *Montaigne* (1533-1592) e di *Pietro Bayle*, inclinati allo scetticismo, furono prepotentemente affascinati dalla nuova *letteratura inglese* non meno che dalla segreta associazione dei franchi muratori. E ciò tanto più si rese agevole quanto peggio si andava aggravando la corruzione della corte e delle classi alte della società, massime durante la reggenza del duca d'Orleans (1715-1723): la religione era divenuta per molti una mera cerimonia: le mene dei giansenisti, la prepotenza dei parlamenti, la vita indegna di parecchi del clero, i traviamenti anche di scrittori ecclesiastici avevano accumulato scherno e disprezzo contro il clero. Non era in Francia libertà di stampa, come in Inghilterra (dal 1693) e in Olanda; ma gli Olandesi, solo intenti al guadagno, stampavano ogni cosa che loro promettesse lucro, e spandevano, al pari di altre merci, in tutti i paesi le opere dei liberi pensatori, le quali si stampavano di preferenza all'Aia.

Il materiale di dottrina, accumulato da pensatori anticristiani d'Inghilterra, veniva sommamente opportuno ai francesi dello stesso frivolo sentire, ed era ben presto sfruttato in opere somiglianti. Oltre a ciò, l'Inghilterra e la Francia, a dispetto della diversità nazionale, stavano in relazione strettissima: molti inglesi, come il *Bolingbroke*, lavorarono a Parigi facendovi gran danno, e molti francesi in Inghilterra, come il Mandeville. Costui, francese di origine, olandese di nascita, nella sua favola delle api (1706) dalla floridezza materiale congiunta a morale decadenza dell'Inghilterra tirò la conclusione che le passioni e i vizi sono necessari e salutari allo stato, anzi la grandezza di una nazione e la sua eccellenza morale sono concetti che si escludono a vicenda.

Ma chi più strinse il vincolo della coltura tra le alte classi di Francia e d'Inghilterra fu *Carlo di S. Dionigi* (Charles de St. Denis), signore di Evremond, nato nel 1613, filologo e giurista, il quale perseguitato per un libello contro la pace dei Pirenei, era fuggito nel 1661 in Olanda e di poi in Inghilterra. Quivi entrò nelle grazie di Carlo II e poi di Guglielmo III, e morì, vecchio di novant'anni, il 1703 a Londra, lasciando molti scritti che furono letti assai. Degli autori classici egli aveva studiato particolarmente quelli satirici e beffardi della decadenza greca e romana: frivolo, epicureo, ateista impugnò quindi la religione con le armi di Luciano, di Petronio, di Apuleio, svillaneggiò la pietà come l'ultima delle umane follie, e glorificò apertamente l'epicureismo (239).

Da lungo tempo, come già denunziavano i predicatori, nell'alta società di Parigi la religione e la virtù erano vergognosamente vituperate, anche dalle donne. La *Ninon*, ossia *Anna d'Enclos* (1615-1706), amica dell'Evremond e donna spiritosa ma scostumata, raccoglieva nel suo salotto il fiore della gente frivola e ingorda di piaceri, caldeggiava l'emancipazione della donna e patrocinava il vizio imbellettato di spiritosità: ella imbellettava la corruzione. In questo circolo ebbero indirizzo molti increduli. Tra essi fu *Giov. Batt. Rousseau*, figliuolo di un calzolaio di Parigi, venuto in fama per i suoi canti spirituali, ma indi per altre poesie mostruosamente

oscene e per colpa di sodomia fattosi cacciare dalla Francia, e vissuto poi nella Svizzera, in Austria, in Belgio, in Inghilterra. Vi furono l'abbate *de Chaulieu,* suo amico e poeta ugualmente osceno (+1720); il poeta idilliaco *La Fare*, e *Bernardo le Bovier de Fontenelle*, versato nella matematica, nelle scienze naturali e negli autori greci della decadenza, nemico di soppiatto delle dottrine della Chiesa e dei buoni costumi; *Houdart de la Motte*, autore di piccole opere teatrali. Ancora fanciullo, fu introdotto in questo circolo *Francesco Maria Arouet*, chiamatosi poi Voltaire; e ben presto egli pubblicava inni di lode a Luigi XIV e alla Madre di Dio, mentre di segreto vituperava in pessimi versi la religione, il re, la nobiltà; sicché molti già prevedevano in quel giovane il più pericoloso nemico del cristianesimo.

Dopo la morte della *d'Enclos*, vi ebbero altre dame di bello spirito, le quali radunarono intorno a sé circoli somiglianti di eruditi e di poeti, anzi presto poterono insorgere scopertamente.

Ma poiché gli scritti immorali e irreligiosi erano processati sia dall'autorità civile come dalla ecclesiastica, molti letterati increduli, per coprire i loro assalti contro la morale e la religione, si appigliavano alla forma delle descrizioni di viaggi e di racconti, attribuendo a popoli stranieri dottrine ed usanze della Chiesa per impugnarle con sottili accenni e irrisioni. Così il *Varaisse* compose la sua storia dei Severambi, così forse il Fontenelle la descrizione dell'isola di Borneo (240), così *Simone Tyssot de Patot* il viaggio e le avventure di Jacopo Massé. Similmente il barone *Carlo Secondato de la Brède* e *di Montesquieu*, nato, nel 1689, giurista, consigliere, poi (dal 1716) presidente del parlamento, finse un epistolario di persiani, i quali scrivevano a casa le osservazioni da sé fatte a Parigi e mettevano a nudo tutte le miserie dell'ordinamento civile ed ecclesiastico della Francia: e la cosa ebbe pur troppo gran successo. Egli esaltava la fortuna degli svizzeri e degli olandesi al paragone della miseria dei francesi. Fece molti viaggi, divenne ammiratore della costituzione dell'Inghilterra, e nel 1749 pubblicò il suo «spirito delle leggi», dov'egli si studia di risvegliare entusiasmo per la forma repubblicana del governo, e tra molte verità e con maggiore moderazione che nelle «Lettere persiane» svolge una serie di pensieri politici, i quali ebbero in decorso di tempo effetti più esiziali. L'opera incontrò anche più viva l'ammirazione fuori che dentro la Francia, poiché qui il Voltaire, geloso della fama dell'autore, ne criticava la superficialità. Il Montesquieu (+1755) divenne il padre del moderno costituzionalismo per la sua divisione dei poteri, la restrizione della podestà regia, l'avversione alla religione dello stato. La virtù è per lui - in contraddizione con la realtà - un principio di democrazia, un trattato conchiuso a fondamento dello stato, dopo una condizione divenuta intollerabile di guerra generale. Il Montesquieu fu più novatore e rivoluzionario d'idee nel rispetto politico che nel religioso. Per contrario, il conte *Enrico de Bouillon-Villers* (+1722) nella sua vita di Maometto, ove anteponeva, l'islam al cristianesimo, si mostrò fieramente nemico della morale e della religione, ma non giungesse ad un'eguale efficacia (241).

§ 2.

Intanto le *logge massoniche* nella Francia avevano guadagnato di potere, in modo notevole, e formavano il centro di una grande congiura non solo contro la Chiesa ma contro ogni ordine costituito e contro Dio stesso. Il cristianesimo era vilipeso nei circoli privati non meno che nelle logge, come un vecchiume, fondato nell'inganno; l'annientarlo, esaltato come un nobile intento a cui ogni uomo colto doveva aspirare. Con odio il più accanito e con malvagità veramente diabolica si tramava poi a ridurre le idee in fatti, la rivoluzione letteraria in rivoluzione politica.

Alla testa di tale congiura si pose l'Arouet, «signor di Voltaire», ingegno arguto e di belle doti poetiche, nato il 1694 a Parigi. Educato bene sul principio in un collegio di gesuiti, ma presto guastatosi nei costumi per le cattive compagnie e oltre a ciò tiranneggiato da una vanità sconfinata, costui si scoprì dapprima con piccole poesie satiriche assai ammirate, le quali per il contenuto politico gli meritarono la prigione; indi venne in celebrità per le sue tragedie, come l'«Edipo» (1718); appresso anche per altri drammi, e più particolarmente per la sua epopea, intitolata «Enriade». Ma quanto più il poeta si vedeva crescere nell'ammirazione, e tanto più si faceva insolente nel suo contegno.

Nelle lettere a Urania egli rigettò i dogmi cristiani, quasi meri vaneggiamenti ed inganni; nelle sue molte satire assalì fieramente tutto ciò che a lui spiaceva negli uomini e nelle cose. Studiò, dimorando in Inghilterra, le opere del Locke e dei liberi pensatori; avviò carteggio con molti

personaggi ragguardevoli, e salì ben presto coi suoi scritti in fama europea; venerato quasi un semidio alla corte di Prussia e di Russia, festeggiatissimo a Londra. Dedicò nel 1741 la sua tragedia «Maometto», in cui voleva combattere il fanatismo, a Benedetto XIV con una lettera adulatoria, ed ebbe risposta cortese, ma senza accenni all'opera stessa, dal Valenti, segretario di stato. Nelle sue «lettere inglesi» predicò ai francesi con grandissimo successo la filosofia deistica: riconosceva un essere supremo, ma attribuiva alla materia la facoltà di pensare e mostrava il dubbio che vi fosse pure un'anima, simile a un piccolo Iddio, troneggiante fra le stelle. Quasi ognuna delle sue nuove opere, oltremodo numerose, conteneva un assalto alle istituzioni ecclesiastiche, politiche e sociali della Francia. Lo stile attraente e il frizzo mordace gli crescevano poi il numero degli ammiratori. L'immoralità e l'odio rovente contro tutto ciò che è cristiano vennero a prorompere sempre più forte nel «patriarca di Ferney», ed anche dopo la sua morte, seguita nel 1778, egli doveva spargere coi suoi scritti un veleno mortale tra le persone di superficiale cultura dell'alta e della media società.

Il Voltaire aveva poi una schiera di amici che la sentivano come lui e inondarono la Francia e l'Europa con una maledizione di scritti immorali e irreligiosi. Tra essi furono: *Giovanni de Rond d'Alembert*, più coperto nelle sue parole, adoperatosi alla soppressione dei gesuiti, versato in matematica e fisica, dal 1741 membro dell'accademia, e morto nel 1783; *Giovanni Diderot* (+1784), negatore aperto di Dio, e il *Damilaville* chiamato dal Voltaire medesimo «odiatore di Dio». Il Diderot e il d'Alembert, con la cooperazione di altri, presero a pubblicare, dal 1750, la loro «Enciclopedia» (lessico di conversazione), la quale sotto colore di diffondere utili cognizioni, versò a ribocco il veleno della incredulità. Il Voltaire, il Raynal, il Roussean, l'Hacourt, l'Holbach, il Grimm, il Turgott vi scrissero numerosi articoli: a proposito di «anima» fu insegnato il materialismo più abietto; la parola «intolleranza» venne abusata a invelenire contro la Chiesa; i termini di «Dio» e di «Provvidenza» surrogati da «natura». Il governo, sempre ondeggiante, proibì l'opera, ma indi a poco la permise. I compilatori vennero poi in discordia fra loro. Ma l'opera ebbe la più larga diffusione e fu tenuta come un vangelo. Il d'Alembert, ritiratosi poscia dall'impresa, godeva sì gran credito che quasi per tutte le famiglie ragguardevoli era chiamato a proporre gli educatori e i maestri. L'*Holbach*, barone del Palatinato, fece del suo salotto il ritrovo dei belli spiriti e dei rivoluzionari increduli. Presto diventò di moda il professarsi del partito degli enciclopedisti, l'essere ateo. Dal 1763 al 1766, l'Holbach fece uscire a Parigi di soppiatto una intera biblioteca economica, per fare accessibili alle moltitudini le conclusioni della nuova filosofia e prepararle all'adempimento del voto espresso dal Diderot, di vedere strangolato l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete. Così il *Beaumarchais* svillaneggiava ogni sorta di autorità umana, e particolarmente la nobiltà (Nozze di Figaro). Il Raynal condannava la professione della religione cristiana come sommo delitto, chiamava i re fiere che divorano le nazioni, e deplorava che i popoli, in cambio di bruciarli, se ne stessero cheti (242).

Ma sopra le moltitudini ebbe particolare efficacia anche il sentimentale Gian Giacomo Rousseau di Ginevra (+1778). Nel suo «Emilio» cercò egli di rovesciare l'educazione; nella sua «Nuova Eloisa» la moralità, e dappertutto di nobilitare la parte animalesca dell'uomo; al cristianesimo rimproverava di avere alienati i cittadini dalla patria, favoreggiati i tiranni, depresse le virtù bellicose; esaltava come unica vera la religione naturale. La sua dottrina politica si fonda sopra una repubblica democratica sociale: egli pone in un accordo primitivo una rinunzia degli individui ai loro privati diritti in favore della comunità; e a questa attribuisce la vera sovranità, sì che essa può esaltare o deporre qualsiasi re o presidente; nelle leggi positive dello stato pone la coscienza pubblica, sì che essa sola regoli il diritto e la moralità. Il partito politico poi, dei *fisiocrati* od *economisti*, fondato da Francesco Quesnay, medico della Pompadour, rigettava bensì le dottrine sociali e politiche del Rousseau, ma infuriava del pari contro il cristianesimo; mentre promoveva libertà di commercio illimitata, uguaglianza dei gravami civili, soppressione dei privilegi e dei monopoli. Lo storico *Mably*, per contrario, si sforzava di far prevalere gli antichi diritti nazionali, come via alle riforme politiche.

§ 3.

Il numero dei *letterati increduli* ingrossava sempre più, e con ciò trionfava il *materialismo*. *Stefano Bonnot de Condillac* (+1780), ecclesiastico di Grenoble, e *Giuliano Offroy de la Mèttrie*, medico vizioso, spargevano il materialismo più grossolano e insieme l'odio del cristianesimo.

Quest'ultimo voleva l'uomo una semplice macchina; i pensieri, puri moti della materia cerebrale; la voluttà, il bene supremo. *Claudio Adriano Helvetius* (+1771), uomo ricchissimo, massone, epicureo ed ateo, poneva in luogo di ogni concetto superiore dei fenomeni della vita umana un sistema coerente di concezione del mondo al tutto materialistica, giusta la quale niun freno doveva essere imposto alle passioni, il matrimonio soppresso, abolita ogni religione che promovesse la mortificazione. Parimente il Lagrange nel suo «Sistema della natura» (1770) negava Iddio, la libertà, l'immortalità, anzi pure l'essenza dell'anima, la virtù, ogni condizione superiore della natura umana divinizzata, ovvero raddrizzata. Il *Buffon* nella sua storia naturale rappresentava Iddio come una natura che generi se stessa; l'astronomo *Lalande* determinava le leggi del cielo senza di Dio, negava col *Volney* e col *Dupuis* l'esistenza dei personaggi biblici, e faceva della storia evangelica una favoletta astronomica. E così più o meno conferirono a spargere in una o in un'altra maniera gli errori più esiziali altri scrittori maggiormente letti, come un *Marmontel*, un *Boulanger*, un *Marcellet*, un Condorcet, un *La Harpe*, un *Duclos* (243).

La *scuola degli enciclopedisti* s'impadronì dell'Accademia francese, e vi si assise arbitra su tutte le opere della stampa. Uomini di sentimenti cristiani non vi ebbero più accesso; l'opinione pubblica e per via di questa il governo fiacco andarono in tutto spadroneggiate dal nuovo «illuminismo». A nulla profittarono più le voci ammonitrici dei predicatori, gli scritti sensatissimi degli apologisti della Chiesa, le doglianze e i gridi d'allarme dell'assemblea del clero, diretti al trono nel 1765, 1770, 1776; 1789, come anche quelli di molti personaggi perspicaci. Il ministro *Choiseul* era guadagnato alla congiura anticristiana; il *Malesherbes* lasciò stamparsi anche in Francia senza ritegno i libri più svergognati. L'abbruciamento di alcuni libri per mano del boia, ordinato dal parlamento, non aveva importanza. Ogni giorno l'anarchia e l'empietà facevano progressi negli animi e ben presto dovevano scoppiare alla luce del giorno. Gli scritti contrari vi mettevano poco riparo; erano meno numerosi, meno studiati nella forma, meno diffusi: l'incredulità e l'immoralità erano popolari. Già contro il giornale del Bayle il *Sallo*, consigliere di parlamento, aveva dato principio a un dotto foglio settimanale, e l'abbate *de la Roque* fondato il *Journal des Savants*; ma il primo per il suo tono troppo serio, il secondo per l'appoggio del governo ebbero tosto perduto il credito. La resistenza di questi periodici, come quella del *Journal de Trevoux*, andò schiacciata dalla prepotenza della fazione sovversiva; la critica del Dupin contro il Montesquieu impedita dal pubblicarsi per le mene della Pompadour. Gli enciclopedisti avevano per sé le scuole, la letteratura, l'opinione pubblica, annientavano senz'altro ogni libro che portasse ogni qualsiasi impronta cattolica, vedevano sovrani stranieri mendicare una loro lode, si potevano stimare rappresentanti di una letteratura mondiale, giudici della luce e delle tenebre. Così ogni cosa era matura per una terribile rivoluzione.

CAPO TREDICESIMO.

L'illuminismo incredulo nella Germania protestante.

§ 1.

Il protestantesimo credente nei simboli e l'indirizzo pietista fra i protestanti erano ambedue senza forza di fronte all'invadenza dei liberi pensatori inglesi e degli enciclopedisti francesi, di fronte all'efficacia dell'esempio di Federico II re di Prussia, il quale vituperava addirittura il cristianesimo, come i filosofi francesi; di fronte alla concessione della libertà di stampa illimitata, almeno per ciò che concerneva la religione; di fronte ai progressi delle scienze profane, massimamente sperimentali, alla glorificazione, divenuta ben tosto generale, del libero esame, e all'adesione dei teologi al sistema filosofico sorto col Cartesio.

Gran credito ebbe la filosofia di Cristiano Wolf (1679-1764), discepolo del Leibniz, la quale ravvivò lo spirito delle sottili indagini e dette un insegnamento matematicamente rigido, ma non fece riparo alcuno alle nuove opinioni che dilaga vano dall'Inghilterra e dalla Francia, e

troppo oscurò i dogmi positivi cristiani a rimpetto della «religione naturale». Essa era bensì fondata ancora sopra idee cristiane, ma se ne scostava in punti essenziali.

La dottrina cristiana, che Dio è il bene supremo dell'uomo, era per il Wolf inintelligibile. Iddio non era, secondo lui, né archetipo né fine ultimo della perfezione umana (244).

Nel 1721 scoppiò tra lui e la facoltà teologica di Ralle un dissidio, per il quale fu deposto dal suo grado e sbandito dagli stati prussiani. Le università di Jena, di Tubinga, di Upsala si dichiararono contro di lui. Ai teologi luterani era odiosa la speculazione filosofica; senza rigenerazione non si dava per essi teologia. Il Wolf ebbe allora da insegnare a Marburgo; ma anche qui protestarono contro di lui i professori, particolarmente il *Buddeo*. I suoi libri nel 1727 furono strettamente proibiti siccome razionalistici. Ma, dal 1739 le disposizioni della corte prussiana si vennero mutando; egli poté ritornare a Ralle e nel 1739 vide perfino imposto lo studio delle sue dottrine ai candidati di teologia. Il Wolf salì ai primi onori, fu sollevato al grado di barone dell'impero e morì nel 1754, grandemente celebrato anche in paesi cattolici. Col suo trionfo l'ultra soprannaturalismo protestantico toccò una grave sconfitta.

Molti seguaci del Wolf s'ingegnarono di volgere il sistema del maestro a servigio della dogmatica «ortodossa» e costruire matematicamente le loro dottrine. Così G. Canz in Tubinga (+1753), il Reinbeck a Berlino (+1746), il Ribov a Gottinga (+1774), G. E. Schubert in Helmstadt, Giac. Sigism. Baumgarten in Halle +1755), Giac. Carpov a Weimar (+1767). Ma troppo sovente, sotto colore di pensiero scientifico, s'introduceva un vano gioco di pretese formole logiche, s'ingenerava una gran confusione e si attenuava la dogmatica. Questo danno fu messo bene in chiaro da G. Tolner nel 1759; sicché dal 1780 la scuola Wolfiana perdette in grandissima parte il suo credito fra i dogmatici luterani. Molti wolfiani erano fieramente opposti anche ai pietisti, i quali non si attenevano molto alle disposizioni positive dottrinali e non si curavano dei libri simbolici, chiamati da Goffredo Arnold addirittura dannevoli, perché pregiudiziali alla libertà cristiana e favoreggianti il ristabilimento del papismo. Un'altra parte dei wolfiani si affannava per contrario di rimettere nei suoi diritti la ragione e la libertà dell'arbitrio contro le dottrine dei riformatori. Da questa fazione della scuola wolfiana sgorgò la così detta filosofia popolare, fondata e promossa dal Reimarus (1768), dal Mendelssohn (+1785), dal Jerusalem (+1789), dal Garve (+1792), da G. S. Steinhart, dall'Eberhard e da altri, la quale si studiava a far prevalere semplicemente «la sana ragione umana», rinnovando le formule della scuola. I dogmi specificamente cristiani vennero sempre più raramente ricordati, e anche in parecchie opere dogmatiche, quelle ad es. di Giov. Davide Michaelis (1760) e del Crusius (1768), lasciati molto in disparte; tutto era ridotto ad ipotesi, presso il Garve a teismo. Questi uomini volevano essere stimati veri filosofi, e in gran parte vi riuscirono, finché dalla scuola del Kant furono pienamente sopraffatti.

§ 2.

La *bibbia* aveva tuttavia nella più larga cerchia l'autorità maggiore. Ancora dal 1740 al 1755 si dibatté la contesa fra i teologi di Helmstadt, Giov. Ernesto Schubert ed E. Aug. Bertling, su la questione, se la virtù inerente alla bibbia per la conversione dell'uomo dovesse concepirsi quale una forza morale (come voleva lo Schubert), ovvero, materiale, se non fisica per l'appunto, almeno simile alla fisica, a quel modo che la medicina per gli ammalati (come il Bertling). La così detta versione biblica di Wertheim, del 1733, la quale annunziava chiaro le idee dei Wolfiani avversi al dogma, rispetto alla rivelazione, e trattava la Scrittura sacra, massime le profezie, con leggera superficialità, destò così grave scandalo che nel 1737 fu interdetta per decreto imperiale in tutto l'impero. Ma a poco a poco queste idee trovarono sempre più seguito, sostenute dalle opere incredule dei paesi stranieri, e dal partito ancora superstite dei *coscienziarii*, il cui fondatore, *Matteo Knutzen* fino dal 1674 aveva con molti piccoli trattatelli negato in Jena l'autorità della Scrittura, come anche l'esistenza di Dio, pareggiato la fornicazione al matrimonio, dichiarato la propria coscienza per norma unica del pensare e del vivere. Cristiano Edelmann nel 1735 si dichiarò a viso aperto contro il «Corano cristiano» e a difesa della piena autonomia della ragione impugnò con molti scritti maledici quasi tutti i dogmi positivi.

Con un gran numero di piccoli trattatelli cerca vasi di diffondere l'incredulità e il disprezzo della bibbia; e il simile si tentava nei periodici, nelle opere maggiori e perfino negli scritti

destinati al popolo ed ai fanciulli, perfino nei libri di canto. Dal 1764 divenne organo principale del vantato «illuminismo» la *biblioteca* universale tedesca del *Nicolai* di Berlino, la quale metodicamente si proponeva di raccomandare tutti i libri avversi alla fede: essa aveva tra i compilatori uomini notabili (come il Lessing, il Jerusalem, il Mendelsshon, il Teller); e questi formarono per le recensioni una sorte di dittatura che dominò su tutta quanta la letteratura germanica (sino al 1806). Il libro corale di Berlino, a cui lavorò molto il Teller, «l'opera elementare» pubblicata dal *Basedow*, pedagogo, fanatico dell'illuminismo e fondatore del «filantropismo» di Dessau (1714), gli scritti fatti per giovani dal *Campe* nel Brunswig, dal Salzman a Schnepfental presso Gotha, da Fr. *Feddersen*, dal *Rosenmuller* e da altri, infine anche le opere di stimati teologi servivano al fine stesso: la ragione doveva decidere e trionfare su la bibbia, come questa sopra i simboli. Un siffatto indirizzo si mostra in tutta la riforma della educazione, la quale tirava bene a sé l'attenzione di molte classi: i tentativi fattisi in questo punto prescindevano del tutto dalla efficacia della Chiesa, come si vide anche nel pedagogo svizzero *Pestalozzi* (245).

Fra i teologi, dati agli studi biblici, erasi poi introdotta, per le opere dei francesi *Riccardo Simon* e *Du Pin*, degli arminiani *Grozio* e *Wetstein,* una nuova maniera di trattare la bibbia; onde i libri sacri erano studiati al modo dei classici profani, messa in disparte affatto la credenza nell'ispirazione e il riguardo alle interpretazioni accettate nella Chiesa. Volevasi ottenere una migliore intelligenza della Scrittura, stabilire una giusta relazione tra l'indagine scritturale e i libri simbolici, regolare la dogmatica secondo la Scrittura; e ciò trascinava a ricerche sopra il testo e il contenuto dei libri santi, sopra la loro intenzione e i criteri propri, sopra il canone e la ispirazione, ma troppo spesso a conclusioni che si accordavano con le dottrine dei liberi pensatori inglesi.

Giov. Davide Michaelis, addottoratosi in Halle, ma non persuaso dal pietismo, divenuto sin dal 1745 professore a Gottinga, si applicò singolarmente alle lingue orientali, alle antichità ed alla storia, ma cedette in erudizione a *Giov. Aug. Ernesti* di Lipsia (1707-1781), il quale si studiò a congiungere con lo studio della teologia la filologia classica, e a Sig. Giacomo Baumgarten, (1706-1756), il quale attenuò di molto le idee bibliche. Discepolo del Baumgarten, fu *Salomone Giacomo Semler* (1725-1791), dal 1752 professore in Halle, acuto, ma senza soda formazione filosofica; alienatosi ben presto dal pietismo, nel 1760 negò le ossessioni diaboliche e pretese che gli indemoniati della Scrittura fossero infermi gravi; e in ciò gli consentì pienamente *Abr. Gugl. Teller*, dal 1767 proposto in Berlino (+1804), nel suo lessico affatto razionalistico sul nuovo testamento. Quanto ai libri del nuovo testamento, il Semler sosteneva non essere destinati a tutta la Chiesa sino alla fine del mondo, ma solo ai contemporanei degli apostoli, e né anche ad essi tutti insieme, ma a singole comunità, o meglio ai loro sopra stanti, per un semplice aiuto nelle particolari necessità dei tempi e dei luoghi con riguardo continuo alle circostanze, opinioni, controversie di allora, e perciò avere molte cose impraticabili, inintelligibili, inutili, né per niun conto essere le fonti necessarie del cristianesimo. L'apocalissi era da lui rigettata, quasi libro anticristiano, venuto da Cerinto; e così anche fu da lui promossa la edizione fatta dall'*Oeder*, suo discepolo, ove si presumeva dimostrare che l'apocalissi e i libri di Ester, di Esdra e Neemia, la cronaca e gli ultimi capitoli di Ezechiele non potevano essere tenuti per ispirati. Già nel 1711 il Semler negava l'obbligazione di credere divini tutti i libri ritenuti finora per tali; rimetteva al libero esame di ciascuno l'accettarli; sopprimeva il concetto di ispirazione e voleva solo accettare per divini quei libri, per i quali si produce un miglioramento morale: il valore dei singoli libri era per lui dipendente dal loro contenuto di utilità comune. L'antico testamento, il cui canone era stato messo insieme dai rabbini assai tardi, essere stato adoperato da Cristo per un accomodamento ai pregiudizi umani; da S. Paolo rigettato affatto; da Cristo e dagli apostoli adottato spesso a idee transitorie. Il Semler, nel 1784, propose anche l'ipotesi di una divisione tra petrini e paolini, e che per comporla si fossero scritti gli atti degli apostoli.

Ancora, distingueva egli tra fede ecclesiastica pubblica, consistente nel culto esterno, e religione privata che l'individuo si forma liberamente. Le idee del Semler continuarono la loro efficacia nelle scuole protestantiche per lungo tempo, ma se ne moltiplicarono sempre più le divisioni. Con gli ortodossi credenti nei simboli vi ebbe razionalisti nemici della fede, e tra questi «estremi» i vacillanti cercavano un giusto mezzo con più o meno di propensione all'una o all'altra delle due parti (ecclettici) (246).

L'evoluzione andava rapidamente avanzando. I «fragmenti di Wolfenbuttel» editi dal Lessing nel 1777, ma composti dal defunto Samuele Reimarus, professore di Amburgo, genero del

polistore Fabricio, e morto nel 1768, contenevano violenti assalti contro i fatti miracolosi narrati nella Scrittura, in particolare la risurrezione di Cristo; affermavano la impossibilità di una rivelazione divina e denigravano il cristianesimo quasi opera d'inganno, per la quale i discepoli di Gesù avevano cercato di riparare al disegno politico, loro fallito, con la fondazione di una società religiosa, e perciò descritto i fatti e le vicende del loro maestro contrariamente alla verità. L'autore, ingegno sottile, era stato riempito di dubbi dagli argomenti portati a favore dei miracoli biblici dal *Goze*, primo pastore protestante, nelle prediche fatte ad Amburgo, e dalle costui invettive contro l'uso della ragione nelle cose della fede indotto a esasperazione verso il cristianesimo da lui concepito solo nella forma travisata dal gretto luteranesimo. L'editore poi non erasi fino allora scoperto avverso alla vecchia ortodossia protestantica, benché riconoscesse i lati deboli di essa non meno che quelli dei wolfiani. Credendo che il contenuto ideale del cristianesimo dovesse compensare la parte oscura della sua apparizione storica, e che i teologi dalla forza dell'assalto sarebbero condotti a rivolgersi al vero midollo della fede cristiana, stimò opportuna la pubblicazione. Ma s'ingannò; perché i teologi critici non entrarono punto nelle sue idee speculative, e gli ortodossi, come il Goze, non poterono che insorgere violentemente contro la vagheggiata rovina della religione cristiana. Nella sua risposta il Lessing fece distinzione tra cristianesimo e bibbia; difese, contro il Goze, che quello poteva stare senza questa, e si fece forte sulla Chiesa più antica. Il duca di Brunswig cercò di troncare le nuove discussioni, e proibì al suo bibliotecario di far pubblicare altro su questo punto senza censura. Il Lessing scrisse allora il dramma «Nathan il savio», pieno di veleno contro l'ortodossia protestantica e tutto in favore dell'indifferentismo religioso; di cui il pensiero prediletto era di porre nel grado stesso mosaismo, islamismo e cristianesimo, dando per false ugualmente tutte le religioni positive (1779) (247).

§ 3.

Ciò che per le classi più colte fu tentato da uomini eruditi - come dal *Gruner* in Halle, il quale derivava quasi tutti i dogmi cristiani dal neoplatonismo e rigettava tutti i misteri (1777), dallo *Steinbart*, il quale poneva addirittura in luogo di essi la ragione e con ogni acerbità sosteneva il naturalismo (1778), e da altri, fu medesimamente voluto ottenere presso le classi infime del popolo da *Carlo Federico Bahrdt*. Era costui un uomo privo di ogni senso religioso, affatto dissoluto, successivamente professore di teologia in Lipsia, in Halle, in Giessen, sopraintendente e predicatore di corte del conte di Leiningen-Dachsburg a Durkheim nel Palatinato, direttore di un istituto filantropico, poi albergatore e morto infine nel 1792 per effetto delle sue dissolutezze. Egli riempì i suoi scritti popolari, numerosi e molto letti (1771 e seguenti), di mostruose ipotesi per distruggere ogni fede, di spiegazioni naturali e sottili dei miracoli e delle profezie, di invettive contro la credenza dell'origine divina del cristianesimo. E per essi fu pagato bene, ma anche spesso perseguitato. Sopra un'accusa mossagli per il suo libro «Le novissime rivelazioni di Dio» (1773-1777), il consiglio dell'impero, non ostante il parere punto sfavorevole delle università (1778), portò contro di lui una severa, sentenza, che fra le altre cose esigeva una formale ritrattazione. Il Bahrdt cercò giustificarsi in un suo indirizzo all'imperatore, con aggiuntavi una professione di fede, e l'imperatore rimise la causa alla dieta con proposte assai recise. Ma il corpo degli evangelici, stando ai cenni avuti da Berlino, fece le meraviglie di quelle proposte e lasciò dormire la cosa. I più dei teologi si tacquero; il Lessing difese il Bahrdt, e costui seguitò a scribacchiare, rappresentando Gesù come un membro di società segreta d' «illuminismo», e la Passione tutta come un inganno astutamente disegnato. Il *Wunsch* invece dipingeva Gesù come un illuso (Horus 1783); il *Venturini* ne stravolgeva la vita ad uno stomachevole romanzo. Con più mostra di erudizione *Giacomo Mauvillon* (1787) impugnava la morale cristiana e la divinità della religione; con la forma più acerba, *Cristiano Ludovico Paalzow*, consigliere prussiano della guerra e della corona, sostenne che ogni religione appoggiata ad una rivelazione non poteva svolgersi né assodarsi altrimenti che per menzogna, inganno e violenza (248).

Per due secoli fra i teologi del protestantesimo ortodosso era stata gravissima la trascuranza degli studi esegetici: quasi da per tutto quindi il razionalismo ottenne con facile sforzo la più piena vittoria. Intanto continuava fra i teologi la *lotta contro i libri simbolici*. Il predicante Ludke di Berlino dette in luce nel 1767 uno scritto anonimo sul falso zelo di religione, nel quale dichiarava la contraddizione della prevalenza dei simboli coi principii fondamentali dei

riformatori, e la condannava di papismo. *G. Tollner*, professore a Francoforte sull'Oder, opponeva: non potere nella Chiesa sussistere o perdurare niuna prescrizione dottrinale senza una qualche restrizione della coscienza, senza un qualche papato; esservi scelta solo fra una specie di papato e la totale mancanza di unità nella fede; ogni prescrizione dottrinale umana essere un male, ma necessario per allontanarne un maggiore; dover tuttavia i libri simbolici contenere solo verità e dottrine scritturali chiarissime, non ordinazioni né definizioni *ex cathedra*. Ma egli opinava altresì col Semler, non potersi determinare che cosa e fin dove sia ispirata nella Scrittura santa, perché questa non l 'ha dichiarato. Nel resto riconosceva il Tollner assai bene il difetto della trattazione protestantica della storia della Chiesa, la quale vi appariva dall'ottavo secolo fino al decimosesto come un guazzabuglio di tutti i possibili errori, perversità e scandali più mostruosi. Egli deplorava che questo difetto, segnatamente l'esagerazione dei precedenti abusi per argomento storico della necessità di una riforma della Chiesa, la ingiustizia contro i passati vescovi e capi della Chiesa e i suoi membri, il passar sopra totalmente al bene esistente nella Chiesa in ogni tempo, poteva essere avidamente ritorto dai nemici del cristianesimo al loro intento finale. Se nella Chiesa per quasi mille anni spadroneggiò satana, cade la fede nella direzione divina, e così anche nella divina origine della Chiesa: «delle radici secondo il germoglio, dei principii secondo il progresso si giudica o si condanna» (249).

Anche più risolutamente del Ludke si dichiarò contro i libri simbolici nel 1770 A*. Fr. Busching* e impugnò insieme molti dogmi, il simbolo niceno, l'eternità dell'inferno e simili. Così pure il *Semler* nel 1775 non attribuiva ai libri simbolici altro che una esterna forza obbligatoria per i maestri, fondata nel diritto dei principi su le cose di religione, e voleva per i teologi il diritto di trattarne conforme ai tempi. Ma poi temendo essere trascorso e dover scendere ad una ritrattazione, nel 1779 il Semler, a stupore di tutti, insorse difensore dell'ortodossia contro la professione di fede del Bahrdt, e se ne giustificò con dire, che la indagine e la erudizione teologica non andavano legate alla dottrina e alla pratica della Chiesa; né aver egli voluto che nei catechismi, negli scritti destinati ai fanciulli ed al popolo fossero ritratte le più perfette opinioni dei teologi; essere a distinguere tre religioni: quella *storica* (storia e dottrina di Gesù intesa solo in senso letterale), quella *sociale* (prescritta a mantenimento dell'ordine e dell'unità nella Chiesa mediante le confessioni e i simboli), e quella *morale* (sgorgata dallo svolgimento delle dottrine neotestamentarie e dalle loro applicazioni in ordine al sentimento). In ciò il Semler ebbe poco ascolto: i suoi precedenti ammiratori lo tacciarono di fiacco e confuso; onde egli infine si ritirò all'antica via.

Così prepotente erasi fatto, in termine di pochi anni (1770-1780), l'indirizzo razionalistico, che chiunque intendeva ottenere nome di teologo scienziato, si vedeva costretto fargli omaggio, e i difensori degli antichi simboli non difendevano la loro causa perduta se non paurosamente e con artificio di spiegazioni e di rigiri ovvero con assurdi tentativi di conciliazione. Il *Morus*, discepolo e successore dell'Ernesti a Lipsia, nel suo «Ristretto della teologia cristiana» non impugno addirittura le dottrine della fede, ma cercò di dimostrare, in quasi tutti i dogmi essere difficile stabilire nulla di determinato, e però solo essere normativo quello che conferiva alla perfezione morale. Il *Nosselt* di Halle, assai versato nelle opere dei deisti inglesi e che insorse anche quale difensore della religione cristiana (1766 e poi nel 1783), si tenne del pari lontano dagli assalti diretti contro le verità bibliche; ma non vedeva in esse quasi altro che regole pratiche di vita e venne sempre più perdendo la fede nei dogmi positivi. Così ben presto la teologia riuscì prevalentemente una dottrina di virtù e di doveri, la predicazione una nuda morale: Quindi anche l'etica fu sostenuta di preferenza nella letteratura, come da Cr. A. Crusius (1772), dal Tittmann, dal Nosselt (1783), dal Reinhard (1788), da Cr. Doderlein (1789) e da altri (250).

§ 4.

Tra i razionalisti più vantati si contano: Goffredo Eichhorn a Gottinga, come G. B. Koppe, discepolo del Michaelis, molto caldo a introdurre le opinioni critiche del Semler e come lui alieno dalla dottrina dominante; gli esegeti Griesbach (+1812) e Rosenmuller (+1815), gli storici Henke (+1807) e Spittler (+1810), i predicanti Zollikofer (+1788), Jerusalem (+1789), Spalding (+1804). Insieme con lo Spalding e coi filosofi popolari lavorò in particolare, a Berlino, il Teller, promovendo la sua «religione dei perfetti», siccome tale che entra va innanzi

di gran lunga nella perfezione al cristianesimo neo-testamentario. A Berlino quindi si formò una «società segreta», la «società per la diffusione della luce e della verità», per opera del bibliotecario Biester, con l'intento di trasformare la religione, sottoporre il dogma alla morale, rimuovere l'usurpazione e il dispotismo. Il *Biester* e il *Gedicke* dal 1783 presero a pubblicare un periodico mensile, il quale volgarizzava anche tra il gran pubblico frammenti della filosofia religiosa e politica del *Kant*. A poco andare, la dottrina del filosofo di Konisberg, in tutto corrispondente allo spirito del tempo, pervenne al pieno trionfo. Essa non ammetteva per vera altra religione che la meramente razionale; contrapponeva la fede della Chiesa, ossia della rivelazione alla fede religiosa, il cui oggetto si fa evolvere dalla ragione propria di ciascun uomo; la fede della Chiesa, la quale ha solo da aver corso per agevolare l'adito alla religione razionale; deve essere surrogata dalla fede religiosa pura, che illumina tutto il mondo; nella bibbia perciò doversi cercare solo ciò che corrisponde alla religione razionale; tutto il resto essere da rimuovere siccome velo, accomodazione, opinione privata degli agiografi. Nella «Critica della ragione umana», il Kant aveva posto il principio che la ragione umana inabile a conoscere il soprasensibile, ma necessitata per l'imperativo categorico del dovere che in lei stessa si annunzia ad ammettere la fede nelle idee di Dio, di virtù, di immortalità, possegga tuttavia il diritto esclusivo e illimitato di determinare le relazioni delle cose diverse e la connessione loro con quelle idee. Ora a questo principio fu dato applicazione: supremo intento dello spirito umano fu detto il rimettere la ragione in pieno possesso di questo diritto esclusivo, finora oscurato e ristretto, o al più nei casi migliori esercitato solo imperfettamente; siffatti oscuramenti essere le religioni positive, e gli stati civili fondati nella volontà dei monarchi, non necessari se non per certi gradi dell'evoluzione; il cristianesimo dover sussistere solo tanto che fosse condotto a perfezione dallo spirito illuminato del tempo.

Il sistema del Kant, afferrato con entusiasmo e con orgoglio nazionale, incontrò forti e ingegnose confutazioni, come quella, ad esempio, di *F. v. Flatt*; ma anche queste valsero poco ad arrestarlo. Le idee della perfettibilità del cristianesimo, del progresso e della umanità pura furono coltivate studiosamente nelle logge massoniche; gli scritti che le glorificavano diffusi con le traduzioni dei liberi pensatori inglesi e francesi; il ritorno al paganesimo antico sempre più agevolato (251).

Il Kant si oppose alla filosofia popolare e all'eudaimonismo dello Steinbart; esaltò l'imperativo categorico, ricollocò la morale nei suoi diritti. Ma egli la separò dalla religione e vide nel cristianesimo solamente la parte materiale, conforme alla religione meramente naturale. La sua «Critica della ragione pura» voleva provare la insufficienza della ragione teoretica a dimostrare apoditticamente le verità più alte; la «Critica della ragione pratica», al contrario, voleva additare la coscienza morale siccome vero fondamento della persuasione della realtà di una suprema legge morale e di un bene supremo, conseguibile per questa via; la «Religione dentro i confini della pura ragione» applicare alla religione cristiana e alla Chiesa una teoria religiosa fondata puramente sopra l'etica filosofica senza metafisica nessuna. La religione era quindi per il Kant la somma di tutti i nostri doveri considerati quali precetti divini, la teologia di certe dottrine, quali rivelazioni divine, leggi statutarie di Dio, le quali non essendo note universalmente per la ragione, non sono perciò universalmente obbligatorie. Gli uomini, per effetto della loro debolezza non potendo fondare una società ecclesiastica sopra una fede puramente di ragione, ammettono facilmente che Iddio mediante leggi statutarie abbia fondato la Chiesa, e così si forma una fede di rivelazione storica (ecclesiastica o statutaria). L'eccellenza della dottrina di Gesù induce ad ammettere la sua missione divina; è un sostegno della morale, una scuola di morale educazione; ma solo il significato corrispondente alle verità morali di ragione determina il senso valido universalmente della Scrittura.

In modo somigliante la pensavano il *Fichte* nel suo primo tempo (Critica di ogni rivelazione) e il *Grossman* (Critica della rivelazione cristiana, 1798), il quale ultimo non concepisce la rivelazione altrimenti che siccome un prodotto necessario e soggettivo della ragione che si svolge da sé, siccome un'affermazione corrispondente al postulato razionale della esistenza di Dio e del divenire di un bene supremo.

Nel seno della scuola stessa kantiana sorsero due opposti indirizzi: uno anticristiano (razionalismo naturale), il quale non voleva sapere di nessuna ampliazione del contenuto razionale mediante la rivelazione; e uno cristiano (soprannaturalismo razionale), il quale si assottigliava a mostrare la concordanza della filosofia kantiana col cristianesimo. Al puro sistema del Kant si attennero il Ratze, il Tieftrunk, i due Schmid (Carlo Cristo Enrico e Giov. Guglielmo) ed anche nel loro primo tempo l'Ammon e lo Stlaudlein.

§ 5.

Né mancarono *apologisti* speciali, né interi istituti scientifici, i quali si levassero contro i nemici della ortodossia non meno che del cristianesimo in generale. Ma non valsero ad arrestare il torrente della incredulità, e al più gli scritti loro penetrarono in alcune classi di persone, come quelli di Leonardo Euler, di T. C. Lilienthal, del Sack, dell'Haller, dell'Urlsperger, fondatore, nel 1775, di una società per la promozione della sana dottrina e della vera felicità, alla quale seguì poi, nel 1788, la società fondata all'Aia per la difesa della religione. E così pure gli scritti del Luderwald, del Maas, o di altri (252).

Federico II di Prussia, dato solamente alla letteratura francese, non ebbe notizia dei progressi della teologia e della letteratura della Germania. Solo avendo il professore G. S. Steinbart di Francoforte composto un'opera speciale sopra il trattato del re filosofo «intorno all'amor proprio considerato come principio di morale» e a lui la dedicato, egli vi fece una lunga risposta nel 1770; ma non si lasciò già indurre ad approvarne pubblicamente e introdurne «il sistema della pura filosofia del cristianesimo, ovvero dottrina della felicità» (1778) Similmente dette egli a conoscere il suo gradimento al predicante Schulz di Gelsdorf nel 1783, quando costui nella sua «dottrina morale per tutti gli uomini» (vol. II) sostenne la tesi del re, che poneva il principio morale nell'amor proprio. Federico fece pure intendere la sua avversione contro la forma pietistica della fede ecclesiastica a molti, come all'abbate Hahn di Klosterberg presso Magdeburgo. Dopo la morte del ministro di Munchhausen, egli commise la condotta degli affari religiosi e scolastici a Carlo Abramo di Zedlitz, il quale riempì le alte cariche dei suoi amici (Teller, Busching, Spalding, Zollner, Dieterich). Ma il nuovo indirizzo teologico non fu così subito introdotto; qualche volta, come a Berlino nel 1781, in occasione della controversia sui libri di canto, i seguaci dell'antico protestantesimo, ottennero speciale protezione.

Fuori della Prussia, l'antica ortodossia era la sola riconosciuta dallo Stato, particolarmente in *Sassonia*, dov'era prescritto formalmente di accettare con giuramento i libri simbolici. Molti governi promulgarono ordinazioni contro teologi avidi di novità, impugnatori della ispirazione divina della bibbia e della divinità di Cristo e sostenitori di proposizioni pelagiane e sociniane, prescrivendo anche censura severa dei libri e deposizione dei colpevoli. Così il governo del Wurtemberg, ai 12 febbraio 1780; così il magistrato di Ulm, il 14 novembre 1787.

Nella Prussia, sotto *Federico Guglielmo II* assai devoto alla ortodossia, fu ministro del culto il già pastore *Volner*, fanatico per le antiche forme e per la rigida *burocrazia*. Egli indusse il re al famoso editto religioso del 9 luglio 1788, che manteneva l'intangibilità della dottrina e dei libri simbolici sotto pene severe, ma andò tosto assalito da molti scritti acerbamente. Il predicante E. A. Hermes di Breslavia compose una istruzione su ciò di che dovevano essere interrogati e rispondere i candidati all'ufficio di predicante: di tale istruzione fu raccomandata l'esatta osservanza ai concistori (9 dicembre 1790). La censura dei libri fu da capo rimessa in vigore (19 dicembre 1788). Tutto ciò suscitò malumore, ma non valse a restituire il predominio all'ortodossia luterana. Gran rumore fecero il processo religioso e la deposizione del predicante Schulz di Gielsdorf, nel 1791. La forza obbligatoria dei libri simbolici e il diritto episcopale supremo dei principi furono vivamente inculcati; ma l'una e l'altro erano continuamente, almeno in segreto, disprezzati (253).

§ 6.

La *letteratura classica dei tedeschi* si svolse appunto in quel tempo in cui dominava lo spirito «della pura umanità» e della incredulità, e da questa ritrasse l'impronta sua, quantunque l'indirizzo universale e cosmopolitico degli autori li facesse anche usufruire di idee cristiane in opere particolari. Il Lessing (+1781), tuttoché propenso allo spinozismo e fuori del cristianesimo, si trovò meglio atto a giudicarlo obbiettivamente che non i critici e razionalisti così detti neo-logici; ma si dichiarò anche, in tempi diversi, diversamente. Egli propugnò una religione naturale come un diritto di natura; la religione positiva, stimava egli, sorge come il diritto positivo, dal concorrere degli uomini in una associazione. Impugnò la stima idolatrica della bibbia, la quale pareva a lui un libro elementare per fanciulli, onde il genere umano giunge solo più rapidamente ad un alto grado di cognizione che l'uomo avrebbe raggiunto

anche da se solo, sebbene più tardi, ma che ad ogni modo vuole essere perfezionato e compiuto mediante la ragione umana. Egli metteva più alto lo spirito di Lutero che la parola di Lutero, la ragione che la bibbia; la interna verità del cristianesimo voleva che fosse piuttosto sentita che intesa. Studiandosi egli d'introdurre il principio del libero esame e di far riconoscere il valore della tradizione, divenne il padre del protestantesimo conseguente e razionalistico. Ma anzitutto si tenne alla parte estetica della religione (254).

Giovanni Goffredo Herder di Morungen (1744-1803) in sua gioventù ebbe forti impressioni cristiane, studiò molto il filosofo Hume, si strinse col teologo Hamann, e per fondamento della sua filosofia pose la immediata certezza della fede (1778). Immaginazione e sentimento predominavano in lui; sotto questo rispetto egli guardò il cristianesimo, e lo comprese quindi nella sua natura profonda, quale unico mezzo di salute per la schiatta umana decaduta, ma solo nel suo lato estetico.

Già nel 1776 soprintendente generale a Weimar, entrò in relazione con gli scrittori più in voga, e venne egli pure in gran fama di poeta, sebbene componesse quasi solo traduzioni poetiche. Ma sempre più egli andò ingolfandosi nello spirito dei tempi, e a poco a poco venne rinunziando quasi a tutte le verità del cristianesimo. Era egli tuttavia oscillante, e dava piuttosto a indovinare che a vedere le sue persuasioni.

La religione, pensava egli, come cosa di sentimento, non doveva avere dogma nessuno, o quasi; perché essa richiede osservanza di doveri, non dispute. Cristo era per lui «il diletto di Iehovah»; la religione equivalente a umanità; il suo ideale, la totale indipendenza dell'uomo, padrone di sé; la educazione armonica dell'essere naturale umano, scienza della religione (255).

I più celebri maestri di Germania, Cristoforo Martino Wieland (1733-1813), Giov. Volfango di Goethe (1749-1832), e Federico Schiller (1759-1805) erano tutti impregnati di paganesimo classico e svolsero dal cristianesimo gli animi dei loro contemporanei. Natura, benessere, egoismo era per essi il tutto. Così il Wieland nel suo «Agatone» (1766) rappresenta un fanatico moralista filosofo, il quale dalle amare esperienze e dalla forza dell'amore è tirato nella persuasione che a questo mondo non si può introdurre l'entusiasmo della virtù. Il Goethe infanatichì i suoi lettori dell'antico ellenismo e della bellezza terrena; fu del tutto naturalista, si professò anticristiano e odiò persino le idee cristiane. Perfezione plastica, soddisfazione sensuale, vicissitudine di godimenti, apoteosi sconfinata del proprio io sgorgano da ogni parte dei suoi scritti; ma nessuna intelligenza della vita dei popoli, della sublimità della rivelazione divina e della Chiesa, nessun vestigio di rispetto e di amore di Dio, del quale sono pieni i cantori medievali.

Anche lo *Schiller* deplorava la caduta della mitologia ellenica, e professava che sua religione era non avere religione. Tuttavia in processo di tempo si ravvicinò alle idee cristiane, anzi propriamente cattoliche, e portò migliore giudizio sull'età passate del cristianesimo e sul valore della religione positiva. Ma, in generale, dominava nella letteratura tedesca il naturalismo, il pretto umanismo (256).

Tra gli autori di sentimenti religiosi, parecchi ebbero buona accoglienza dai credenti. Così Federico Teofilo (Gottlieb) Klopstok da Quedlinburg (1724-1803), cristianamente onesto, nemico della incredulità, pregiato come scrittore di odi, ma più celebre per la sua «Messiade», la quale non ha tuttavia né spirito né contenuto veramente cristiano. Così Cristiano Furchtegott Gellert (1715-1769), autore di favole e di poesie istruttive e morali; Giov. Giorgio Hamann da Konisberga (1730-1788), pieno di profondi pensieri profetici, ma senza chiarezza né interna armonia, ingiuriato quale cattolico segreto, ma in verità filosofo fideista; Matteo Claudius (1740-1815), amico di lui, molto letto dal popolo, e che seppe flagellare a sangue i nemici della fede; Giovanni Gaspare Lavater (1741-'1801), parroco di Zurigo, accostatosi al Klopstock, ma poi anche ai visionari del suo tempo e venuto del pari in sospetto di essere occulto cattolico, particolarmente a cagione del suo «Ponzio Pilato» (1781), dove afferma che ogni vero cristiano dovrebbe poter fare miracoli; Enrico Jung, pietista, soprannominato Stilling (nato il 1740), medico, spiritista, dedito allo studio del Bohme. Ma la efficacia di costoro restò molto ristretta.

I *cattolici* poi ebbero ben pochi poeti ragguardevoli, come Giov. Antonio Sulzer (1792), e particolarmente i due gesuiti *Michele Denis* (Sined, +1800) e Carlo Mastalier, suo discepolo (+1795). Un altro, già novizio gesuita, Luigi Blumauer, ingegnoso e arguto, non si guardò da oggetti i più frivoli e audaci, come neppure dalle trivialità; fattosi poi apostata dalla Chiesa e

franco muratore, oltraggiò il papato e la gerarchia in maniera villana, e fu ligio al giuseppinismo; ma ebbe un gran numero di lettori fra cattolici e fra protestanti (257).

CAPO QUATTORDICESIMO.

L'Illuminismo incredulo nella Germania cattolica e la resistenza oppostagli dai fedeli alla Chiesa.

§ 1.

I principii gallicani e febroniani accettati dalle corti, gli effetti della nuova filosofia e letteratura nazionale e straniera, lo spirito superficiale dell'illuminismo contemporaneo e il potere pernicioso delle società segrete fecero che anche tra i cattolici della Germania non solo la teologia, ma la fede stessa andasse turbata grandemente e danneggiata nella seconda metà del secolo XVIII. Agli antichi metodi non si aveva più gusto, o poco; l'aderire alle nuove idee portava onore e lucro; i bagliori smaglianti della nuova letteratura spargevano un fascino potente. Così anche persone pie e colte vi si abbandonavano, almeno in parte, alla cieca, laddove altre si contrapponevano in maniera sgarbata, senza il debito senno, e col loro mal esito non facevano se non accrescere la potenza degli intrighi dell'illuminismo. Parecchi benedettini, massimamente di Salisburgo, si accostarono alla filosofia del Wolf; e perfino alcuni gesuiti non ne andarono intatti, sebbene la combattessero. Lo *Zallinger* e lo *Stattler* si opposero al Kant, movendo dai principii del Wolf. Agli scritti dei giuristi protestanti, sparsi fra gli studenti cattolici, il gesuita *Ignazio Schwarz,* il benedettino Anselmo Desing e altri opposero trattazioni intorno al diritto, allo stato, alla società, condotte con spirito cattolico.

Nel ribattere le dottrine nemiche i gesuiti erano pur sempre nelle prime file. Ma con la soppressione del loro ordine cadde un valido baluardo della Chiesa; le cattedre, da essi occupate, in molti luoghi vennero alle mani di «illuminati» totalmente venduti alle corti, adulatori delle moltitudini, smaniosi di novità. La teologia doveva andare in lega con la filosofia del tempo, essere trasformata «razionalmente», liberata da ogni vecchiume, messa al corso col progresso dei tempi nuovi.

Gli studi dei cattolici divennero al tutto dipendenti dai protestanti, rotta la connessione e continuità con le grandi età precedenti, con le tradizioni, le istituzioni, le opere della Chiesa. Ecclesiastici e laici andavano presi dalla smania di riforme; né mancavano proposte, nate dall'indifferentismo, per confondere in una tutte le confessioni; elementi razionalistici, giansenistici e rivoluzionari lavoravano insieme, ben poco impediti anche nei principati ecclesiastici, spesso anzi fomentati da abusi e da segreto interesse (258).

Nell'Austria, già sotto Maria Teresa, favorirono l'illuminismo il ministro *von Kaunitz* e il direttore degli studi *van Swieten*, il cui figlio compose parecchie opere irreligiose. Certo, si ebbero alcuni particolari miglioramenti nello studio della teologia, i quali poi si mantennero; si dette maggior peso alle fonti e alla metodologia di essa, alla varietà delle cognizioni, come già nel 1741 aveva tentato di ottenere nella sua università il vescovo di Salisburgo, e per ciò che riguarda la forma si fece pure qualche progresso. Ma fra ciò molti studi erano affrettati e stravolti, non posti in buone mani, fomentati da spirito avverso alla Chiesa, ligio solo a poteri sovversivi; sopra tutto poi mancava il genuino spirito cristiano, l'entusiasmo per la Chiesa.

L'arcivescovo di Vienna, conte *Trautson*, istruì singolarmente il clero intorno alla predicazione, e d'accordo col suo suffraganeo, *Simone Ambrogio Stock*, pose nuovi fondamenti per lo studio teologico: egli protestava di non volere ordinare nessun candidato che non intendesse la Scrittura sacra nel testo originale greco ed ebraico. Assai cose buone conteneva pure l'ordinamento degli studi promulgato nel 1752. *Stefano Rautenstrauch*, abbate di Braunau e direttore della facoltà teologica di Vienna, abbozzò nel 1774 un nuovo programma di studii, approvato dalla imperatrice: esso programma prescriveva il bando «di ogni scolastica aridità»,

una maggiore cura degli studi biblici, patristici e storici, una formazione prevalentemente pratica del clero a servigio dello stato, inculcava la teologia pastorale e la storia ecclesiastica, quali discipline particolari, e stabiliva il corso degli studi a cinque anni. Nuove cattedre furono istituite, e diverse opere egregie vennero fuori; ma ben presto la superficialità e la frivolezza presero il sopravvento, massime allorquando Giuseppe II permise libertà di esame e di stampa. *Cristoforo Fischer*, professore in Praga, si mostrò, nella sua traduzione della bibbia (1784), pieno dei pregiudizi del suo tempo; e affermazioni molte, insussistenti e temerarie, sostenne pure l'erudito *Jahn*, esegeta, orientalista e archeologo, dal 1789 professore a Vienna.

Il diritto canonico era del tutto febroniano e giuseppinista; la morale, edificata sopra la ragione e la bibbia, rigettando la casuistica e la scolastica e attenendosi alle opere dei protestanti, affatto superficiale, parziale e prolissa con totale astrazione dalle leggi positive. Così il Danzer, che derideva le virtù teologiche, il Reyberger che si accostava sempre più ai protestanti, il Geishuttner, che si atteneva al Fichte, stravolsero la morale, come il Pitroff in Praga e il Giftschutz a Vienna la nuova disciplina pastorale.

La storia ecclesiastica era insegnata in Vienna secondo il protestante Schrockh; e quando l'arcivescovo Migazzi ne fece rimostranza, ebbe incarico il Dannenmayr di comporre un libro di testo, ch'egli fece in senso affatto antipapale (178,8). E così anche impugnavano il papato, nelle loro opere storiche, il Royko a Praga e lo Gmeiner a Graz.

La superficialità millantatrice di sé, che dominava universalmente, si rispecchiava nel «periodico ecclesiastico di Vienna» (*Wiener Kirchenzeitung*) del proposto *Wittola* (1784 e seguenti), superata solo da quello di Friburgo, diretto dal *Ruef*, col titolo di «contributo al progresso del cristianesimo più antico e della filosofia più moderna» (*Beitragen zur Beforderung des altesten Christentums und der neuesten Philosophie*). A Friburgo di Brisgovia, allora sotto l'Austria, insegnavano morale il Wanker, storia ecclesiastica il Dannenmayr, prima di essere chiamato a Vienna; dogmatica Engelberto Klupfel, di gran lunga migliore. Il costui libro scolastico fu introdotto in tutte le scuole austriache, e anche a Vienna, dove già aveva sostenuto lo stesso insegnamento il domenicano Gazzaniga, neppur egli salvatosi del tutto dalla corrente del suo secolo. A favore dell'«illuminismo» si adoperarono invece coi loro scritti il licenzioso Blumauer, l'ex cappuccino Fessler, il canonista di corte *Eybel* e molti altri. Solo il buon senso del popolo opponeva vigorosa resistenza all'alleanza dei letterati, schernita anche dai protestanti; sicché ne venne diffamato il nome di autore «Schriftsteller») (259).

Negli *elettorati ecclesiastici* si incontravano le medesime tendenze. A Magonza riformava l'università *Teoforo Ries*, in qualità di consigliere degli studi. *Lorenzo Isenbiehl,* addottrinatosi a Gottinga sotto il Michaelis nelle lingue orientali e professore di queste a Magonza dal 1773, impugnava la messianità del passo concernente l'Emmanuele (Isai. VI, 14) e fu perciò espulso dall'arcivescovo Emmerico Giuseppe, il quale non contrastava per sé l'illuminismo, ma intendeva ancora ritenere a tempo l'antico sistema. Dopo la morte di Giuseppe Emmerico, il capitolo della cattedrale ordinò l'arresto dell'Isenbiehl e lo processò. Il nuovo principe elettore (18 luglio 1774), Federico Carlo Giuseppe di Erthal, lo depose dalla cattedra e rimandò al seminario. Quegli parve intendesse di mostrare con nuovi lavori la sua ortodossia e la sua scienza teologica, e nel 1788 fece stampare a Coblenza uno scritto di giustificazione della sua opinione, ma senza citazione di luogo; il che gli provocò un nuovo esame. I pareri delle facoltà teologiche gli furono contro; sicché egli fu sospeso e imprigionato. Pio VI censurò il suo scritto, ai 20 settembre del 1779. Allora l'Isenbiehl si sottomise, fu rimesso in libertà e fornito di un canonicato in Amoneburg. Con tutto ciò il principe elettore restava sempre l'amico dei teologi liberali, che si studiavano ad attenuare la dogmatica, a deprimere il papa, a innovare la disciplina.

Tra i professori di Magonza era *Giov. Jung*, ex-gesuita, chiamatovi per la storia ecclesiastica da Heidelberga (1735), fermo alla Chiesa nel dogma, propenso a novità nella disciplina. Eravi per il dogma *Felice Antonio Blau*, affatto incredulo nelle sue opere anonime, il quale impugnava l'infallibilità della Chiesa e dei concili, e distruggeva ogni fede nei suoi uditori. Per la morale, *Giov. Leonardo Becker* seguiva in tutto i razionalisti; nella filosofia G. A. Dorsch, che l'insegnava, era un pretto kantiano. Il professore di liturgia, G. Kohler, benedettino, non era incredulo, ma fiacco. Il «periodico magonzese mensile di cose ecclesiastiche» (Mainzer Monatschrift, 1785), compilato da C. G. Muller, editore di classici antichi, diffondeva il prediletto illuminismo sotto il manto di fede della Chiesa; promoveva novità di riti e di disciplina; sostituiva il vantaggio del vescovo a quello del papa, e con calunnie screditava tutti

gli apologisti della Chiesa. Anche dotti protestanti ottennero gran credito nella corte elettorale (260).

A *Colonia* il principe elettore Massimiliano Francesco, per l'inerzia dell'antica università coloniese, aveva fondato quella di Bonn, apertasi nel novembre del 1786 con un discorso avverso ai papi. Vi era curatore il massone *Spiegel zum Desenberg*, nemico capitale della Chiesa. Quivi insegnava diritto canonico il frate minore *Filippo Hedderich*, con aperto dispetto contro la sede apostolica, ch'egli oltraggiava continuamente; il benedettino *Andrea Spitz* col medesimo spirito insegnava la storia ecclesiastica; il carmelitano *Taddeo di S. Adamo Dereser*, del pari formatosi tutto sui protestanti e razionalista fino al midollo, professava l'esegesi; *Elia van der Schuren*, frate minore, la filosofia, secondo il Feder da prima, poi dietro il Kant. Per via del Dereser, il quale accumula va contro la bibbia le più triviali obbiezioni, venne a Bonn anche lo scostumato *Eulogio Schneider* di Wipfeld. Costui, scacciato da Wurzburgo per le sue dissolutezze, si era fatto francescano a Bamberga, dove spargeva le massime più frivole, indi visse ad Augusta e a Stuttgarda, finché nel 1789 ebbe la cattedra di greco a Bonn; ma infamato per il suo vivere scandaloso, fino dal 1790 cadde sotto processo, e non ostante il mite trattamento dei magistrati, nel 1791 fu costretto ad abbandonare la città; dopo di che venne a Strassburgo scrittore di un giornale infame, vicario generale del vescovo costituzionale Brendel pubblico accusatore nei processi criminali del basso Reno, eroe della rivoluzione, e finalmente sua vittima sotto la ghigliottina nel 1794 (261).

Treviri aveva il vanto di patria del febronianismo ed era sede di parecchi professori formatisi nelle università del protestantesimo. Antonio Oehmbs, Francesco Antonio Haubs, Pietro Giuseppe Weber, Pietro Konrad erano tutti pieni delle idee febroniane e razionalistiche; Giovanni Ludovico Werner e Guglielmo Giuseppe Castellio assalivano con violenza le istituzioni della Chiesa e i teologi cattolici ed esaltavano i nemici più aperti della religione quasi uomini grandi. Gli scritti più scandalosi ricevevano l'approvazione arcivescovile: era di moda passar sopra a tutte le dottrine della Chiesa e scoprire nel cattolicismo appunto molti grossolani abusi. Anche quivi cospiravano gli sforzi alla fondazione di una chiesa scismatica nazionale, alla riunione coi protestanti sul fondamento del razionalismo, alla soppressione della vita religiosa e dell'antica liturgia latina. Scritti popolari, libri di canto e di devozione, catechismi, ma sopra tutto università e ginnasio dovevano servire allo spirito d'innovazione. Il consigliere *La Roche*, preposto agli affari temporali, favoriva queste tendenze, e qui, come in altri capitoli, anche parecchi canonici si lasciarono guadagnare dalla congiura anticristiana ed entrarono pure nelle logge.

Allo spirito medesimo serviva il quarto arcivescovo che erasi levato contro il papa, Girolamo, arcivescovo di Salisburgo. Egli, ai 29 giugno del 1789, nella celebrazione del giubileo dei 1200 anni dalla fondazione della sua chiesa metropolitana, pubblicò una lettera pastorale, che mostrò aperta la sua smania di novità, e nel 1788 concesse speciale protezione a *P. I. Danzer*, impugnato da parecchi colleghi a cagione di false dottrine. I benedettini della università di Salisburgo furono da prima wolfiani, e poi kantiani, sebbene in sostanza migliori della più parte dei professori di altre università. Il «giornale letterario dell'alta Germania» (*Oberdeutsche Literaturzeitung* 1788-1799) divenne quivi l'organo delle nuove dottrine.

A Wurzburgo, dopo la soppressione della compagnia di Gesù, continuarono ad insegnare alcuni antichi gesuiti, come l'Holtzklau (+1783), il Grebner (+1787), il Wiesner (+1797). Ma i nuovi professori seguivano quasi tutte le correnti nuove, come l'Oberthur (dal 1773) molto operoso ma teologicamente scorretto, *A. Gius. Rosshirt* (dal 1779), l'Onymus (dal 1783), *Mich. Gius. Feder* (dal 1785), Francesco Berg (dal 1790). Il kantismo vi fu sparso in modo particolare dal benedettino *Materno Reuss*, il quale aveva ascoltato il Kant medesimo a Konisberga e nel 1782 divenne professore di filosofia: a lui successe poi (1798) Andrea Metz. Nel 1799, avendo il governo ecclesiastico ricercato il parere, se la dottrina del Kant non ripugnasse alla rivelazione, la facoltà teologica dichiarò: considerata come *fatto* o come somma delle dottrine proposte nelle due opere principali del Kant, non potersi conciliare con la rivelazione; ma considerata come sistema, giusta le diverse opinioni che se ne potevano formare, non potersi ritenere così addirittura per nemica della rivelazione (262). Il periodico delle «notizie scientifiche di Wurzburgo» (*Wurzburger gelehrten Anzeigen*) professava la nuova cultura dell'illuminismo, e così pure il giornale letterario dei benedettini di Banz. Casi simili occorrevano a Fulda, a Erfurt, ad Augusta, ed in altre città del tutto, o in parte almeno, cattoliche.

§ 2.

Anche in *Baviera* molti benedettini erano kantiani, come *Agostino Schelle* a Tegernsee, il *Mutschelle* a Monaco, *Ildefonso Schwarz* ed altri. Si cominciò in particolare dal 1770 a prestar favore alle novità. La stessa università, già sì celebre, d'Ingolstadt - rimossi i precedenti ritegni, sotto la direzione del franco muratore Giov. Adamo Ickstatt, il cui discepolo *Lori* attese anche a trasformare la nuova accademia delle scienze secondo lo spirito d'incredulità - divenne ben presto un centro del moto antireligioso ed anarchico, per via dell'ordine degli illuminati, fondatovi dal professore di diritto canonico, *Adamo Weishaupt*. Costui erasi adoperato di sottrarre la gioventù studiosa all'efficacia dei gesuiti, abbattere i gesuiti stessi, e far guerra, del pari che gli atei francesi, alla religione positiva ed alla monarchia. Egli fu sostenuto dal franco muratore *von Knigge* di Hannover, e cercò di dare alla società segreta di studenti, da lui fondata, una maggiore estensione, per guadagnare con ciò potenza, mediante un'occulta direzione, nelle classi alte e nelle inferiori. Allo maggio del 1776 egli fondò la società segreta degli illuminati, con l'obbligo di osservare obbedienza strettissima ai capi, di affaticarsi a guadagnar proseliti, di dare frequenti relazioni; e v'introdusse gradi segreti e gradi preparatorii, alla maniera dei franchi muratori. L'illuminato doveva intendere a poco a poco, quale prete, mago, reggente e re, come la miseria del genere umano veniva dalla religione e dalla dominazione dei potenti; che la provvidenza però aveva riserbato i mezzi per la liberazione dall'avvilimento, nelle scuole segrete di sapienza, che i principi e gli atti della forza dovevano scomparire, la ragione essere il codice unico degli uomini, i quali, dopo l'abolizione delle differenze sociali, menerebbero vita patriarcale, senza né principi né sacerdoti. Tale doveva essere anche il senso occulto delle dottrine del gran maestro di Nazareth, il senso ch'egli rivelò ai suoi amici, mentre agli altri non accennava il mistero se non per via di similitudini. I dogmi del peccato originale, della rigenerazione e della grazia non volevano significare altro, se non che l'uomo dallo stato di libertà e probità originario trascinato per la forza degli istinti e delle passioni allo stato di barbarie, era stato rialzato per opera di sacerdoti, uomini di stato e legislatori ad una condizione di civiltà imperfetta, e da essa per la virtù della ragione illuminato doveva essere risollevato alla coscienza di sé e al libero uso della sua dignità innata, ed essere rimesso nel regno della grazia. La stella fiammeggiante con la lettera G. significa l'illuminismo, la grazia; e quelli che da essa vanno rischiarati e guidati, sono gli illuminati.

In pochi anni questa società segreta guadagnò migliaia di aderenti, e fra essi molte persone di gran potere. Queste aiutavano poi i loro a raggiungere le cariche più importanti, dello Stato e della Chiesa, e ne fecero molti educatori di principi, consiglieri di studi, professori.

Ad essi appartenevano il curatore della nuova università di Bonn, i professori di Magonza Giov. Leonardo Becker e Norberto Nimis, l'ex benedettino Benedetto Maria Werkmeister, predicatore di corte a Stuttgart, autore di opere sociniane, e il parroco Filippo Brunner di Tiefenbach. Quest'ultimo formò il disegno d'istituire un'accademia di scienze per la Germania cattolica, cori sede a Magonza, sotto la protezione del signore di Dalberg, soprattutto all'intento di propagare l'ordine degli illuminati. I luoghi e i paesi, dove questo aveva trovato adito, erano designati con nomi tolti dall'età antica e medievale; e pari mente con nomi storici significanti erano chiamati gli aderenti. Il Weishaupt aveva nome di Spartaco, perché intendeva rompere le catene di schiavitù del mondo; lo Knigge di Filone, il Brunner di Pico della Mirandola.

Così già si era fatto il disegno della istituzione di un ramo femminile della società, ripartito in due classi di donne (le virtuose per la diffusione della società mediante l'istruzione, e le viziose per la soddisfazione delle passioni sensuali). Si erano altresì composte istruzioni per rompere i sigilli e simili, tentata la difesa del suicidio, attribuito all'ordine il diritto supremo di vita e di morte.

Ma gli aderenti della pericolosa società segreta mancavano della forza e della fedeltà propria della persuasione; si abbandonavano a pazze illusioni. Il Weishaupt stesso si prendeva giuoco dei teologi protestanti, che si davano a credere di trovare nell'illuminismo il vero senso della dottrina di Gesù. Ben presto l'egoismo e l'ambizione vi scoppiarono in modo troppo violento, e molti degli ammessi nella società si curavano poco delle richieste, che loro si facevano, di notabili contribuzioni in denaro; del che avevano spesso a menar lamenti anche i franchi muratori.

Su la fine del 1783 parecchi soci bavaresi abbandonarono la società; nel 1784 lo Knigge, venuto a dissidio col Weishaupt, ne fu cacciato, e anche gli illuminati commisero l'imprudenza

di far pubblici con la stampa i loro dissensi. Allora la corte bavarese (22 giugno 1784) vietò ogni società istituita senza l'approvazione del sovrano. *Giuseppe Utzschneider*, segretario della duchessa Maria, uscito dalla società, fece all'elettore Carlo Teodoro rivelazioni particolareggiate sopra la setta; sicché questi (ai 2 marzo 1785) ordinò, con un severo editto e sotto le più gravi pene, lo scioglimento degli illuminati e dei franchi muratori. Il Weishaupt fu deposto dalla sua cattedra (11 febbraio): egli ricusò la pensione, richiese il suo congedo e (ai 19 febbraio) l'ottenne quale «magnanimo e rinomato maestro di logge». Prestamente abbandonò la Baviera, ove, dopo nuove inchieste sopra la setta, fu posta a prezzo la sua testa, e venne accolto a Gotha dal duca Ernesto. Molti dei suoi compagni bavaresi essendo stati puniti di degradazione e di prigionia, egli fece stampare scritti prolissi di apologia, attribuendovi la persecuzione della sua così eccellente società unicamente all'odio malvagio dei preti contro l'illuminismo.

Le carte degli illuminati, per ordine del principe elettore, furono date in luce a Monaco; ma queste pubblicazioni non fecero grande impressione; sia perché già si trovava qualche cosa di simile negli scritti più letti e più graditi, sia perché molti uomini di stato e uffiziali stavano in relazione intima con la società segreta (263). Del resto, gli illuminati continuarono in occulto, usando solo maggiore precauzione e riserbo; molti assistevano anche alle logge dei franchi muratori.

§ 3.

Tra l'impeto di tanti nemici accaniti, fu ancora una fortuna che molte persone, trascinate in parte dallo spirito del tempo, volessero moderazione, e non pochi, traviati in qualche punto particolare, mantenessero però costantemente i principii della fede, anzi svolgessero a difesa di lei più fresche energie. Così il Klupfel a Friburgo, l'ex gesuita Benedetto Stattler ad Ingolstadt, il suo discepolo Giov. Mich. Sailer, i cistercensi Bernardino Bauer e il St. Viest, i quali furono anche assai benemeriti delle scienze. Gran diffusione ebbero le opere apologetiche e filosofico-religiose di Beda Mayr, dello Storchenau e del Burkhauser, o con l'aiuto della filosofia del Wolf fu posto in qualche modo un riparo al capriccio del pensiero. La pastorale di Francesco Geiger, il quale si affaticò in Baviera prima e poi nella Svizzera, fu piena di migliore spirito che non le simili opere uscite nell'Austria. Parecchi antichi gesuiti, particolarmente Ermanno Goldhagen col suo «giornale religioso» (Religionsjourna 1776 ss.), Aless. Merz e il Feller, si adoperarono con gran frutto a scrivere e a predicare, per mantenere la fede nel popolo, il quale nella sua maggioranza restava tuttora fedele alla Chiesa. Nei paesi più appartati dal gran commercio mondano e dai rumori della stampa, gli antichi principii furono meglio conservati, come nel piccolo principato ecclesiastico di Eichstat, nel Tirolo e nella Westfalia. Nel Tirolo operarono a questo intento i frati minori Oberrauch, autore di una teologia morale (1788 ss.), e Filiberto Gruber nella filosofia teoretica; a quello successe di poi A. Stapf, professore di Brixen, a questo il Lechleitner, cistercense di Stams. Nel principato vescovile di Munster l'insigne ministro Francesco di Furstenberg dette nel 1776 un ottimo ordinamento alle scuole, aiutato dal pio Overberg, il quale con ogni zelo attese alla formazione dei professori.

Allo stesso fine vennero eretti seminari, anche altrove, come a Wurzburgo per opera di Francesco Ludovico di Erthal (1779-1795), il quale, benché non sempre bene consigliate, fu pure col conte Styrum di Spira (fino al 1795, +1797) uno dei più illustri vescovi della Germania. Anche l'accademia di Munster venne in grande floridezza. Il Furstenberg guadagnò interamente alla Chiesa la principessa Gallitzin, donna di alti spiriti, moglie dell'ambasciatore russo dell'Aia, figlia del generale prussiano di Schmettau. A questo circolo, ammirato anche dal Goethe nel 1792, si unirono perfino alcuni dotti protestanti, come il filologo Hemsterhurys, il filosofo Federico Enrico Jacobi, il predicante riformato Lavater, il gioviale Claudius di Wandsbeck, il luterano Hamann di Konisberga, e anche Federico Leopoldo conte di *Stolberg*, e tra cattolici il *Katerkamp*, uomo di grandi meriti, e il *von Buchholtz*. Un nobile seme andò sparso in questa pacifica oasi, il quale più tardi doveva germogliare e produrre i suoi frutti (264).

LIBRO TERZO

La Chiesa di fronte alla rivoluzione e alla nazionalità giuridica dello Stato; progressivo rifiorimento della vita religiosa nella Chiesa; lotta contro la incredulità; nuova diffusione del cristianesimo nel mondo.

(*Dalla fine del secolo XVIII al principio del secolo XX*)

Indole di questo periodo storico.

L'ultimo periodo della storia del mondo e della Chiesa si apre con la rivoluzione francese, e dall'efficacia e dagli effetti di esso va tutto impregnato. La riforma del secolo XVI - rivoluzione *ecclesiastica* - aveva gettato il seme della rivoluzione *politica* e *sociale* del secolo XVIII. Le idee del secolo dei lumi si incarnarono nei fatti; l'anarchia nelle menti portò l'anarchia nella vita. L'autorità della Chiesa rigettata, caduto il valido baluardo dell'ordine, dell'ubbidienza, del diritto; niun'altra autorità valeva, più a mantenersi di fronte all'arbitrio sovrano della ragione individuale. Il *protestantesimo*, divenuto già una potenza, poté svolgersi per ogni parte; ma il pieno svolgimento fu per l'appunto il totale scadimento: la sua indole prettamente negativa, la sua dissoluzione si mostrarono sempre più all'aperto; crebbe il numero delle sette; si andarono sempre più assottigliando i fedeli; ed esso, impotente senza la protezione dell'autorità civile e da questa Continuamente depresso, venne ogni dì più perdendo terreno. La congiura anticristiana non lo temeva: essa drizzava i suoi colpi solo contro la Chiesa cattolica e più volentieri negli Stati cattolici.

Re spodestati ed espulsi, statisti dissoluti e irreligiosi, società segrete di distruzione, proletari sovversivi e famelici, congiurati con orgogliosi e gretti capitalisti, comparivano spaventosamente numerosi sopra la scena del mondo: tutto ciò che prima era avverso alla Chiesa ed alla religione continuava nell'opera e si trasfigurava ben anche in nuove forme; lo scristianeggiamento progrediva nello Stato, nella scuola, nella famiglia. La lotta nel secolo XIX si fece anche più fiera e più varia che non era stata nel XVIII: le porte dell'inferno sembravano questa volta dover prendere il sopravvento.

Ma di fronte alle podestà scatenate dall'anarchia, la Chiesa, forte delle divine promesse, non tremò: i cattolici divennero meglio agguerriti alla lotta, più infiammati nello zelo, più vigorosi nell'operare; né fra tante tribolazioni mancò la celeste consolazione. Le stesse libertà civili del moderno Stato costituzionale offrirono più volte occasione ad un più prosperoso rigoglio della vita religiosa. La Chiesa proseguì tra gli assalti nemici delle forze del secolo l'opera sua costante; recise dal suo corpo le membra morte spiritualmente; trasse quietamente le conclusioni dalle verità a lei confidate, predicò in tutte le parti del mondo l'Evangelo, generò nuovi eroi e nuove eroine della carità e del sacrifizio; riaffermò così splendidamente la sua santità e apostolicità, e dette prova della sua unità e cattolicità tanto più sfolgoranti, quanto più l'una e l'altra erano minacciate da tutte le parti e combattute. I nemici di Dio e della Chiesa si collegarono sotto lo stendardo di una religione d'umanità e di civiltà; questi si arrabattarono di sostituire alla rivelazione divina e nella scienza e nella vita e nella famiglia e nella società e in privato e in pubblico, contrapponendo alla Chiesa di Dio una Chiesa meramente umana, all'autorità di quella l'onnipotenza dello Stato, al suo sacerdozio un così detto sacerdozio della stampa e della letteratura, alla sua educazione la scuola irreligiosa laica, alla sua disciplina la sfrenatezza e l'emancipazione della carne. Le idee cristiane venivano messe in scherno; la concezione cristiana della vita soppressa dalla pagana; la servilità delle menti, schiave di presupposti arbitrari e indimostrati, esaltata come libertà di pensiero; levato a cielo il progresso indefinito del genere umano lasciato a sé stesso, mentre sempre peggio ne prorompono fuori istinti bestiali; negato e disprezzato l'ordine soprannaturale, mentre lo stesso ordine naturale va stravolto e alla fede sottentrano ridicole superstizioni.

Così di l'incontro all'universalità del regno di Dio, se ne formò un'altra della potenza mondana collegata, una sorte di cosmopolitismo della incredulità, una congiura internazionale: di l'incontro all'ammirabile unità divina nella fede, nella speranza, nell'amore, quale rifulge nel cattolicismo, una satanica unità nell'odio contro la Chiesa, che si vuole disonorata e distrutta, contro Cristo, di cui si vuole ridurre a un mito la divinità, contro Dio stesso, che si vuole sbandire dalla vita pubblica e dalla privata; - unità nella negazione della speranza, onde si

rinnega il cielo e si cerca il paradiso in terra, dove non si troverà giammai; - unità nella negazione della fede, onde si mette in trono l'orgoglio umano, si adora il proprio *io*, ed intanto si lascia opprimere e schiacciare dalla sconfinata potestà della terra.

Così si compie sempre più la separazione degli uomini in due grandi eserciti: i figliuoli di Dio e i figliuoli degli uomini; in combattenti per la Chiesa, per Cristo, per Dio, e quindi per la giustizia, la libertà, la moralità, e in combattenti contro la Chiesa, contro Cristo, contro Dio, e quindi per l'anarchia, per la schiavitù, per l'abbrutimento, per il ritorno all'antica barbarie. Ma quanto più si svela l'abisso della miseria, quanto più si svergogna la sapienza umana, tanto maggiormente viene crescendo il numero di quelli che si rifugiano nell'arca salvatrice, la quale sola può scamparli al naufragio, - nella navicella di Pietro, che nessuna onda sconquassa, nessun turbine abbatte, che tra i furenti marosi sorvola tranquilla.

PARTE PRIMA.

L'oppressione della Chiesa al tempo delle rivoluzioni politiche e gli inizi della restaurazione ecclesiastica

(1789-1848)

CAPO PRIMO.

La rivoluzione francese.

§ 1.

In Francia da lungo tempo tutto era maturo per una rivoluzione. Gli ugonotti avevano disseminato principii sovversivi non solo in religione ma anche in politica; la letteratura empia, la dissolutezza della corte, la frivolezza delle classi alte, il rancore profondo contro l'assolutismo sempre più aggravatosi, l'entusiasmo suscitato dalla guerra di emancipazione dell'America settentrionale, le angustie finanziarie crescenti e gli spedienti artificiosi oppostivi dal governo privo di forza e di consiglio: tutto insomma concorreva ad accendere un formidabile incendio, quale appena si poteva sospettare in un paese cattolico. Ma l'Inghilterra protestante aveva percorso anche più rapidamente un simile declivio, e la Francia nel 1789 era già profondamente apostata dal cattolicismo, massime per l'assolutismo regio e gli atti tirannici dei parlamenti, per il gallicanismo e il giansenismo, per la filosofia di moda e l'incredulità trionfante nella scienza e nella stampa. La Francia, che fece la rivoluzione, non era cattolica: era cattolica quella Francia che ne fu la vittima. Corte, nobiltà, magistratura non avevano quasi altro della religione che la vernice, che una esterna adesione alla Chiesa, senza persuasione intima e viva. Ben presto le forme spogliate del loro significato si trovarono ridicole e si cercò di gettare ogni peso di soggezione esterna; al che la lettura degli autori pagani non meno che dei moderni scrittori apriva la strada.

Né la incredulità restò privilegio della classe superiore: essa penetrò via via nelle più infime classi del popolo, le quali avevano cagione di molti richiami e avidamente ascoltavano coloro che dipingevano i re ed i preti come nemici del genere umano, e ne infiammavano l'odio contro l'ordine vigente e contro l'antico in tutte le sue forme (265).

Il governo di Luigi XIV, più sfarzoso che fortunato, aveva nutrito l'orgoglio della nazione. Ma le molte guerre e il lusso dominante avevano indebitato la Francia di trentacinque milioni di franchi. Il popolo era immiserito, la moralità scaduta. Sotto la reggenza del duca di Orleans, il

pubblico vizio scoppiò all'aperto; i nobili umiliati, malcontenti; molte famiglie precipitate a miseria nella vertigine finanziaria del *Law* (1716-1720) e nelle temerarie speculazioni commerciali; il numero dei malcontenti crescente di anno in anno. Né andò meglio, quando prese il governo Luigi XV, nel 1729. Sotto di lui, il predominio delle cortigiane, la distribuzione capricciosa delle dignità ecclesiastiche e civili, lo scialacquo delle entrate dello Stato, lo scadimento profondo dell'amministrazione della giustizia, la glorificazione della sfrenatezza morale era deplorata con le più amare doglianze da tutti i ben pensanti; la Chiesa asservita, e dappertutto le si legavano le mani; i vescovi e i preti alienati dal popolo, avuti quasi strumento precipuo degli intrighi di corte. La nobiltà, che possedeva una quinta parte delle terre, viveva per i suoi piaceri alla corte; quindi sempre più universale si rendeva l'odio nel popolo contro le classi privilegiate. Corte e parlamenti procedevano con eguale arbitrio; ma questi secondi si davano aria di paladini della libertà cittadina. Così tra corte e parlamenti scoppiarono discordie accanite, particolarmente dal 1765 al 1770. Per questi conflitti Luigi XV nel 1771 soppresse tutti insieme i parlamenti, fece ordinare da capo il tribunale supremo e dare una nuova costituzione giudiziaria, la quale non durò più di tre anni. Con ciò migliaia d'interessi andavano calpestati e ingrossato il numero degli scontenti, i quali erano già troppo cresciuti anche per il pessimo stato della finanza, per l'appalto di tutte le pubbliche gabelle a un appaltatore generale, per i monopoli e i privilegi concessi ad alcune classi, per la miseria delle moltitudini, già vittime delle macchinazioni tutte e delle false massime dei demagoghi. Nelle logge si proclamava la rovina del trono e dell'altare; tra la gioventù si fomentava l'incredulità e la scostumatezza: in tutti i gradi del popolo si spargeva un miasma spaventoso di morte, Luigi XV moriva, ai 10 di maggio del 1774, col pensiero tormentoso che il trono francese non potrebbe, se non con estrema fatica, mantenersi nella lotta contro le forze della rivoluzione.

§ 2.

Luigi XVI, costumato, affabile, assennato, ma spesso irresoluto e troppo bonario, non ancora compiuti i vent'anni prese le redini del governo, mal poteva con tutto il suo amore dell'ordine e della parsimonia restringere notabilmente le troppo dispendiose feste di corte; né riuscì fortunato nella scelta dei suoi ministri. Fra essi il conte *Maurepas*, spensierato del futuro, non aveva la mente che a trovare un ripiego per il momento; il *Turgot*, economista nazionale, si proponeva quale ministro delle finanze d'introdurre riforme, giusta il suo sistema, senza rispetto ad antichi diritti; dette libero corso al traffico frumentario e vendé persino tutte le granaglie dei regi granai, sicché questi nel 1776 restarono vuoti interamente. In alcune province non preparate scoppiò la carestia, e da essa molti tumulti. Alcuni provvedimenti del governo, come il ristabilimento dei parlamenti, la soppressione della tortura, l'abolizione della servitù personale tra i monti del Giura, trovarono gradimento; ma destarono all'incontro vivo malumore in larga cerchia di persone l'abrogazione degli antichi diritti delle corporazioni su le gabelle, la soppressione di tutte le maestranze, i tentativi costosissimi di un ordinamento dell'esercito, fatti dall'avventuriero *St. Germain*, il quale dovette alfine desistere nel 1777, per dar luogo a nuovi esperimenti. Il Turgot nel 1776 ebbe da cedere il posto al banchiere protestante Necker, del pari filosofo economista, ma guidato da altri principii: questi procedette con più avvedimento che il Turgot, e poté mantenersi fino al 1781, quantunque la guerra con l'Inghilterra per le colonie dell'America settentrionale costasse somme immense. Dopo la morte del conte Maurepas (1781), crebbe il credito politico della regina Maria Antonietta, la quale era molto amata dal re, ma dal suo proprio seguito molto ingannata e resa sempre più odiosa presso la moltitudine, quasi fosse il capo della camorra nemica del popolo.

Nell'agosto del 1786 il *Calonne*, ministro delle finanze, dovette confessare a se stesso ed al re, che già tutti i mezzi per tirar danaro si erano sfruttati, e conveniva esigere dalla nazione un aiuto straordinario al governo. Così fu convocata, sull'entrare dell'anno 1787, un'*assemblea dei notabili*, quale non si era più tenuta dal 1626. Ma essa ebbe mal esito; i notabili non aderirono ai disegni del ministro, il quale fu costretto a prendere congedo, e non assicurarono punto al successore di lui, *Lomenie de Brienne,* arcivescovo di Tolosa, un sussidio bastevole a colmare il vuoto, ornai conosciuto da tutta la nazione. I notabili furono sciolti (il 25 maggio 1787); il grido per la convocazione degli stati generali si fece sempre più alto. Il governo cercava introdurre nuove tasse con editti regi; ma i parlamenti negavano di registrarli, pretendevano resoconti esatti delle entrate e delle uscite, oltre alla convocazione degli stati non più raccoltisi dopo il 1614, e riportarono sopra il re, che infine cedette (20 settembre), uno splendido trionfo,

festeggiato dal popolo parecchi giorni. Una sconfitta morale del governo tira l'altra: la resistenza del parlamento parigino continuava, incoraggiata dal duca *Luigi Filippo Giuseppe di Orleans*, il quale, caduto già nell'universale disprezzo per la sua trivialità, divenne allora popolare per la sua opposizione e ambiva il favore del popolo. La via del governo si faceva sempre più lubrica; i sussidi gli mancavano, le dichiarazioni e trattazioni di lui non mostravano altro che esitanza e contraddizioni; anche nell'esercito appariva lo spirito d'indipendenza e di novità.

Un disegno, formato dal guardasigilli *Lamoignon*, di trasformare il sistema giudiziario e sopprimere parzialmente i parlamenti, venne a notizia dei parlamenti stessi e provocò nel 1788 vigorose proteste, già minacciose all'autorità reale. Il mandato di arresto contro alcuni consiglieri di parlamento provocò pure ricorsi al re contro i ministri; ma il re non ammise la deputazione e fece eseguire dai soldati la sentenza di prigionia. Contro i nuovi editti concernenti la costituzione giudiziaria si sollevarono ben presto nuove e tempestose proteste: quindi la necessità di promettere la convocazione degli stati, tanto invocata, ma dalla corte temuta. Il 16 agosto 1788, in una terribile distretta finanziaria, il ministero fu costretto a dichiarare che, avendo il mal umore impedito i sussidi mediante prestiti, il governo sospendeva i pagamenti, cominciando dal 1° settembre, finché non avesse ricevuto aiuto, e scambio dei pagamenti metteva ih corso buoni demaniali, fruttiferi e redimibili.

La carta monetata rovinò migliaia di persone; il Brienne dovette allontanarsi (25 agosto), ma prima si ebbe il ricco arcivescovado di Sens. La pubblica opinione additava l'intrigante Necker per salvatore dello stato. Luigi XVI, benché avverso al calvinista ginevrino, lo richiamò per insistenza della regina al ministero. Il popolo andò in giubilo; il Brienne fu bruciato in effigie i eccessi piazzaioli avvennero in Parigi, dove 150 persone perdettero la vita. Rimosso poi anche il Lamoignon (14 settembre), rinacquero i tumulti contro di lui, sicché a rimettere l'ordine dovettero intervenire le milizie. Il popolo veniva con ciò sempre più aizzato alle turbolenze i le società segrete cercavano di attizzarlo; l'odio contro il clero e la nobiltà si esasperava ogni di peggio; la stampa sfrenata spargeva idee sovversive; il libello, ad esempio, composto dal vicario generale di Chartres, abate Sieyes: «Che cosa è il terzo stato?» in tre settimane venne sparso a trentamila esemplari. Lo scarso raccolto dell'anno 1788, la miseria del popolo e la gran carestia seguitane inasprirono ancora peggio l'universale malcontento.

§ 3.

Ai 24 di gennaio del 1789 usci il decreto della formazione e convocazione degli *stati generali*, che si dovevano aprire il 27 aprile, a Versailles. Esso dava facoltà di scegliere deputati per uno stato anche da un altro dei tre stati, anche dal clero; al terzo stato concedeva un doppio numero di rappresentanti, sebbene la maggioranza dei notabili fosse contraria i sopra il numero delle camere, se una o due, sopra la forma della votazione, se per stati o per individui, il decreto non faceva motto. I deputati delle province giunsero a tempo i ma la città di Parigi non aveva ancora eletto i suoi, giacché per lei si era pubblicato solo ai 13 di aprile un ordinamento speciale di elezione. Durante le pratiche elettorali accaddero molti disordini i già vi si pronunciava il nome di «assemblea nazionale». Gli elettori parigini protrassero le loro riunioni fino all'apertura degli stati e le continuarono anche dopo, formando un circolo politico (*club*), che correva parallelo all'assemblea degli stati, anzi le dettava i decreti. L'apertura fu rimandata ai 4 maggio. In pochi giorni i deputati già giuntivi si erano divisi in fazioni. Vi aveva gli *aristocratici*, i quali volevano mantenuta l'antica costituzione, rimovendone gli abusi; i *moderati*, che miravano all'abolizione degli stati e ad una forma di governo, secondo i loro concetti filosofici, perfetta; i *democratici*, che si proponevano la piena uguaglianza di tutti. I più si accordavano a volere per l'assemblea un potere maggiore che non le consentisse il decreto di convocazione, e a profittarsi per tal fine del sobbollimento del popolo (266).

Vi si trovarono riuniti un 1200 deputati: 270 della nobiltà, 290 del clero, 598 della borghesia, alla quale appartenevano altresì 201 ecclesiastici. La più parte dei deputati del terzo stato erano avvocati, e portavano mandati dei loro elettori con diversi postulati concernenti le finanze, i tribunali, le scuole, l'esercito. Uno dei più abili fra essi era Gabriele Riquetti, conte di Mirabeau della Provenza, screditato per la sua scostumatezza, espulso dalla nobiltà della sua provincia e allora messosi a capo dei democratici (267). I segreti condottieri della rivoluzione avevano preparato ogni cosa; guadagnato una parte delle milizie, avvezzato la plebaglia alle

sommosse della piazza, e fattile riconoscere i suoi fautori, i quali anche nella solennità dell'apertura spiccavano per la volgarità e la baldanza del loro contegno esterno, in contrasto con la pompa del clero e della nobiltà, ed erano salutati con plauso dalla moltitudine, Nel discorso unito alla messa solenne e assai ambiguo, recitato dal vescovo di Nancy, *de La Fare*, venne accolta con fragorose acclamazioni la parola, spesso ripetuta, di *libertà*. I tre stati sedevano ancora divisi: alla destra del trono reale il clero, alla sinistra la nobiltà, di fronte il terzo stato. Luigi XVI, accolto con grida di viva, lesse dal trono un discorso bene elaborato: premuniva contro la troppa smania di novità ed esortava a studiare un buon ordinamento dell'amministrazione dello stato, Dopo il re, parlò il cancelliere; e il Necker per tre buone ore lesse una diceria piena di cifre e di conti sopra le finanze e il *deficit*. Dopo ciò, Luigi chiuse la sessione, senza che nulla si fosse stabilito né intorno all'esame dei poteri e delle elezioni, né intorno alla forma della votazione.

Laddove prima (come nel 1614) ogni stato deliberava da sé, allora il terzo stato, fino dal 6 di maggio, stimolava gli altri due a riunirsi con esso all'esame delle elezioni, perché ogni deputato non rappresentava solo il proprio stato, ma tutta la nazione, Avendo i due stati superiori rigettato questa pretensione, il terzo dichiarò che nessuna pienezza di potere si sarebbe potuto avere fuori della sua assemblea: e finché il clero e la nobiltà non le si fossero sottomessi, non sarebbero stato altro che privati e solo il terzo stato avrebbe formato da solo gli stati del regno. Gli altri due stati non erano uniti. La nobiltà si risolvette con 188 voti contro 47 a far l'esame separatamente e si costituì come stato. Ma i 47, fra cui i duchi di Orleans e Liancourt e il famoso *Lafayette*, cospirarono col terzo stato e furono ancora rinforzati da otto nuovi deputati della nobiltà di Parigi (268), Fra il clero si dettero 133 voti conservativi, e 114 rivoluzionari, e fattisi tentativi di accordo, il clero non poté costituirsi come stato. La vittoria doveva toccare al terzo stato, per il quale stava anche il Necker. Ai 12 di giugno, su proposta del Mirabeau, il clero giurò, nel nome di Dio della pace, di riunirsi col terzo stato. Mentre ancora si deliberava, tre parrochi avevano già preso posto tra il terzo stato, e dopo questi altri sei, fra i quali l'abate *Grégoire*, e poi tre altri ancora, tutti accolti con grandi applausi (269). La nobiltà il resto del clero protestarono e volevano riportata la cosa al giudizio del re.

Finito l'esame delle elezioni, il terzo stato, ai 17 di giugno, si dichiarò assemblea nazionale, unica rappresentante legittima della nazione francese. Con ciò non solo andava soppressa l'esistenza giuridica dei due altri stati e l'antico Ordine gerarchico degli stati generali, ma annientata in principio la dignità regia e contrapposto a lei, come organo della sovranità popolare, la nuova assemblea. Su tale fondamento si trascorse innanzi con tanto maggiore audacia quanto più nobili e clero vi si lasciavano trascinare, e il re infine restò così scosso che ordinò agli altri di cedere alle circostanze, La tornata preseduta dal re, del 23 giugno, riuscì una nuova spinta alla depressione del re stesso e della dignità reale.

§ 4.

Quando poi Luigi XV1, ai 27 di giugno, contrariamente all'ordine dato il 23, ebbe ratificata la riunione dei tre stati, il *trionfo del terzo stato* fu pieno: il suo capo fece da presidente di tutto. Il clero si riservò solo di poter anche tenere consultazioni appartate. Si cercava intanto di cullare il re nella sua sicurezza con grida festose, mentre si veniva rinfocando l'odio antico verso la regina e crescendo con plebe prezzolata la miseria dominante. Il Necker propose al re (1° luglio) di armare il popolo e sminuire le milizie, mentre intorno a queste si lavorava di continuo a sedurle. Dal crescente disordine Luigi XVI conobbe che l'astuto ministro era il suo più pericoloso nemico, e agli 11 di luglio lo congedò. In questo congedo il giovane avvocato *Camillo Desmoulins* additò alla plebaglia aizzata il segnale di una notte di S. Bartolomeo per tutti i patrioti, e quindi fu introdotto l'armamento universale del popolo. In breve tempo Parigi andò piena di armati; le campane sonavano a martello, le officine si chiudevano. La notte del 12 luglio, un assalto alla casa dei lazzaristi, che fu in modo vandalico saccheggiata, dette principio alle scene di orrore che dovevano ben presto mettere a continuo soqquadro la città. L'esercito, che aveva ricevuto ordine di non versare goccia di sangue, fu ritirato; al mattino del 13, Parigi era senza milizie. Il popolaccio faceva saccheggi, liberava i carcerati, gli abitanti del manicomio di S. Lazzaro e gli imprigionati per debiti nelle carceri di La Force. Il collegio elettorale di Parigi s'impadronì del supremo potere, e ciò di consenso dell'assemblea nazionale, che dal 9 luglio prese a discutere sui fondamenti di una nuova costituzione. Fu composta quindi una guardia nazionale di 48 mila uomini; ma la plebaglia, a cui si aggiunsero molti soldati,

restò sotto le armi, e richiese dal comandante Besenval la consegna di 32.000 fucili della casa degli invalidi. Il re si trovava in estrema angustia: aveva ricusato di ripristinare il precedente ministero, confermare la guardia nazionale, rinviare le milizie straniere. L'assemblea votò un indirizzo di ringraziamento al Necker e compagni, dichiarò la permanenza delle sue tornate e la persistenza delle sue richieste, e decretò di non trattare se non direttamente col re.

Con tutto ciò Luigi XVI non poté indursi a dare ordine al suo comandante di procedere con forza. Il popolaccio ai 14 di luglio s'impadronì, senza essere disturbato, di 28.000 fucili, non solo, ma di 20 cannoni dell'ospedale degli invalidi, e prese la Bastiglia, difesa solo da 138 uomini, dopo una capitolazione che fu poi rotta vergognosamente. Ne seguirono scene ignominiose di sangue, delle quali caddero vittime il governatore *de Launay* con la sua soldatesca, una signora creduta sua figlia, il signor di *Flesselles* e la più parte degli invalidi. Erasi dipinta la Bastiglia come una mostruosa rocca della tirannide, e invece non vi si trovarono più di sette persone incarceratevi con ogni ragione. La notizia della presa della Bastiglia aprì la diga, anche nelle province, alle più brutali violenze, massimamente contro i castelli dei nobili (270).

Il re ondeggiava sempre più fra la resistenza vigorosa e la rassegnata dedizione. Ai 15 luglio doveva presentarsi a lui una nuova deputazione; inaspettatamente invece si presentò egli coi suoi fratelli, senza il consueto seguito, all'assemblea nazionale: disse la sua tristezza per l'accaduto e richiese aiuto dall'assemblea per rimettere l'ordine in Parigi, dichiarando per giunta, aver dato ordine che le milizie sgombrassero dalle vicinanze di Parigi e di Versailles. Il suo discorso incontrò alte approvazioni; tutti i deputati dell'assemblea accompagnarono al castello il monarca, il quale vi si recò a piedi. Ma in Parigi il disordine si fece intollerabile. Il Lafayette cercò allora d'introdurvi qualche ordine, e ai 16 luglio fu gridato con acclamazione capo della guardia nazionale; il Bailly creato nuovo sindaco di Parigi; il Lally Tolendal inghirlandato di fiori, come di corona civica. La commedia lungamente architettata fu conchiusa con un *Te Deum* e solo a tarda notte cessò il subbuglio. Il re licenziò, giusta il desiderio dell'assemblea, i suoi ministri e richiamò il Necker.

Fece quindi partire, con le milizie che se ne andavano, tutto il suo seguito odiatissimo dal popolo, salvo la regina, col conte d'Artois a capo, e tutti passarono felicemente la frontiera, Invece di mettersi alla testa dei cinquantamila uomini che gli restavano, e ripristinare la sua autorità di re, Luigi XVI, per invito della municipalità di Parigi, la mattina del 17 luglio, dopo aver fatto il suo testamento e la santa comunione, se ne andò a Parigi stesso, senz'altro seguito che la milizia di Versailles, la quale l'accompagnò fino a Sèvres. Quivi raccolsero duecentomila parigini per introdurlo a modo di prigioniero nella sua capitale, Da ogni banda risonavano i viva alla nazione; il re dovette mettersi la coccarda tricolore al cappello; indi nel palazzo municipale ascoltare discorsi parte tediosi, parte offensivi, e mostrarsi dal balcone alla moltitudine. Ma sebbene per via fossero tirati alcuni colpi di fucile contro di lui, egli se ne poté ritornare felicemente a Versailles.

Il re ormai era asservito; l'assemblea regnava; la plebaglia minacciava di tirare a sé il potere; l'anarchia montava sempre più. Già perfino a molti rivoluzionari sembrava pericoloso porgere in mano le armi alla plebe infanatichita. Molti compravano armi, altri volevano prenderle di forza; mentre molti si disperdevano e formavano bande ed ladroni. L'esempio di Parigi aveva trovato imitatori dappertutto, particolarmente nel Delfinato, nella Bretagna e in Normandia. Oltraggi e saccheggi contro la nobiltà, assalti dei loro castelli, diserzione di una gran parte dei soldati, istituzione della guardia nazionale, devastazione dei monasteri, violenze di ogni maniera imperversarono in queste giornate di luglio. In otto giorni tutta la Francia fu su le armi; i parlamenti e gli antichi tribunali scomparvero senza lasciare vestigio; non vi aveva quasi più legge, non giudici, non autorità, non forza.

Nell'assemblea nazionale intanto, discutendosi la nuova costituzione, era opposizione tra la scuola del Montesquieu, alla quale aderivano il Mounier, il Lally Tolendal, il Clermont Tonnère ed anche il Necker, e la scuola del Rousseau, difesa dal Mirabeau, dal Sieyès, dal Talleyrand: la prima non poteva certo introdurre il suo ideale di costituzione foggiata su lo stampo inglese, ma sì impedire la vittoria dei democratici. I fautori dell'antica costituzione (realisti, aristocratici) avevano contro di sé i costituzionali della scuola del Montesquieu e i democratici seguaci del Rousseau, condotti dal Mirabeau e da Massimiliano Robespierre, avvocato di Arras. Questi secondi ottenevano sempre più prevalenza; essi fecero che la proposta del Lally di rimettere l'ordine fallisse (ai 20 luglio). Gli eccessi brutali continuarono dunque; l'antico

ministro della guerra, il Foulon, a dispetto delle intercessioni del Lafayette, e sotto gli occhi di lui, venne crudelmente mutilato e trucidato (22 luglio); a suo genero, dopo costrettolo a baciarne il capo sanguinoso infilzato ad una picca, fu strappato il cuore dalle viscere. I frutti della luce e della libertà si mostravano in questo, nel fare gli uomini iene. Chi non si rese ai voleri della plebaglia inferocita, fu trucidato. Presso i fondachi del commercio e, dell'industria si affollavano i proletari a cercar pane e se lo procacciavano coi tumulti; le casse e le case erano messe a ruba; la miseria incredibile; la libertà di stampa esasperava il sobbollimento. Tutti gli avventurieri trovavano fortuna: così l'avvocato Camillo Desmoulins, il quale si nominò da sé procuratore generale della «lanterna», il marchese di St. Huruge, il barone prussiano Clotz (Cloots), lo spagnolo Guzman, gli olandesi Pereira e Proli, il polacco Luzowski e altri, specialmente avvocati, commedianti, girovaghi e anche donne, come la famigerata *Théroigne de Méricourt*.

Il collegio elettorale di Parigi, bramoso di un poco d'ordine, e le assemblee del distretto, le quali volevano col Mirabeau la continuazione dei tumulti, vennero ben presto a rottura, e una proclamazione dell'assemblea nazionale a Parigi andò a vuoto. Non vi era più autorità nessuna. Anche il Necker, che ai 28 luglio entrò in Versailles fra tumultuosi applausi e ai 30 si mostrò in Parigi al palazzo municipale per celebrarvi il suo trionfo che fu l'ultimo, doveva confessare che i provvedimenti governativi da lui iniziati avevano dato l'ultimo tracollo al potere.

Tra lo spadroneggiare dell'anarchia continuava intanto l'assemblea nazionale nell'usurpazione dell'autorità sovrana; arrogava a sé la parte maggiore del governo, ai 28 luglio creava un comitato per esaminare tutte le entrate, un altro per scoprire tutti i provvedimenti avversi alle moderne istituzioni, e così altre ordinazioni andava facendo per diverse parti dell'amministrazione.

§ 5.

La discussione della *nuova costituzione*, cominciando dal 9 luglio, erasi continuata in mezzo all'universale sconvolgimento; e ai 4 agosto fu conchiuso di premettere alla costituzione nuova una proclamazione dei *diritti dell'uomo.* Gli idealisti della scuola del Rousseau presupponevano che il genere umano non avesse conosciuto mai i suoi diritti da secoli; ma non pensavano, come ricordava loro anche il Grégoire, che filosofare in quelle circostanze era cosa estremamente fuor di luogo. La dichiarazione dei diritti dell'uomo in 17 articoli proclamò il diritto di sovranità popolare, la libertà delle credenze religiose, della stampa, e il diritto della resistenza contro l'oppressione (diritto di rivoluzione). La legge è detta un'espressione della volontà universale; ciò che non è proibito dalla legge, è dato come lecito; la libertà riposta nel poter fare tutto ciò che non danneggia gli altri; inculcata con forza la eguaglianza naturale degli uomini tutti e la eguaglianza innanzi alla legge. Questi diritti degli uomini si affermavano teoreticamente, in quel mentre che di fatto tutti i diritti umani e le persone stesse erano minacciate dell'ultimo esterminio (271).

Nell'assemblea notturna del 4 agosto durata sei ore, il deputato *Target* lesse una traccia di appello al popolo per invitarlo a ristabilire la tranquillità; il visconte *Noailles* dichiarò che la tranquillità non tornerebbe se non quando si fosse fatto in verità qualche cosa per il popolo, introdotta l'eguaglianza delle imposte, soppresso l'ordinamento feudale. Questa proposta cadde come una scintilla elettrica: si levò una gara di generosità, ma in tutto secondo le risoluzioni prese il dì innanzi dal circolo (*club*) bretone. Tutte le proposte andarono accettate senza discussione per acclamazione. La nobiltà sacrificò titoli, armi, privilegi gravosi al popolo, diritti di pesca e di caccia, di colombai riservati, di tribunali e di balzelli feudali. Il clero, comportandosi come se avesse da sacrificare solo diritti personali, rinunziò alle decime, salvo un compenso, e ai proventi di stola. E già, prima di riunirsi col terzo stato, l'alto clero si era dichiarato pronto di rinunziare alla esenzione dalle imposte, e di poi aveva offerto alla cassa vuota dello stato un trenta milioni, e da ultimo, col clero inferiore, fino a quattrocento milioni, cioè una terza parte dei beni immobili della Chiesa. Allora poi accettò l'aggravio delle imposte sui beni ecclesiastici e si mostrò disposto ad ogni sacrifizio, quantunque già per l'addietro, secondo la testimonianza stessa del Necker, avesse fatto, in proporzione quanto gli altri due stati a bene della nazione (272). Quindi andarono soppressi i proventi tutti da rendersi al Papa, ai vescovi, ai capitoli e, insieme con molte pensioni immeritate, le costituzioni particolari di stati e di corporazioni, la ineguaglianza del diritto penale, i privilegi degli uffiziali della giustizia, la esenzione da imposte dei privilegiati, i quali dovettero persino pagare per l'anno corrente. Fu

concesso uguale diritto a tutti i cittadini nell'accesso a tutte le cariche civili. L'entusiasmo era così grande che l'arcivescovo di Parigi propose il canto del *Te Deum*, il Liancourt di far coniare una medaglia commemorativa.

Ai 5 di agosto furono riconfermate le risoluzioni, e così in termine di due mesi la rivoluzione ebbe ottenuto un enorme vantaggio: 1) trasformazione dell'assemblea degli stati in assemblea nazionale a dispetto della nobiltà e del clero, nel giugno; 2) riconoscimento, accettato dal re, dell'usurpata potestà suprema dell'assemblea, nel luglio; 3) abolizione di uno stato giuridico di mille anni, particolarmente per il clero e la nobiltà, e con ciò sgombrata la via per introdurvene uno nuovo, all'entrare dell'agosto.

Dalla perdita delle molte entrate ecclesiastiche i giansenisti speravano che la Chiesa uscirebbe «spiritualizzata». Ma il clero ebbe tosto motivo di deplorare amaramente la sua pronta condiscendenza, Ai 10 di agosto, l'arcivescovo di Parigi, celebrato come il padre dei poveri, dichiarò la condizione con cui erasi fatta la rinunzia alle decime, che si provvedesse cioè convenevolmente al culto divino ed alle necessità della Chiesa, e perciò si differisse la soppressione finché lo stato avesse fornito un compenso. Ma agli 11 di agosto la decima fu abolita senz'altro compenso, con grande stupore dei parrochi illusi e con nessun profitto dello stato, perché essa ricadeva quasi in tutto sopra i ricchi possidenti. Gli agenti del duca di Orleans domandavano la testa di undici vescovi e sei parrochi, se l'abolizione non passava senza condizioni, e già correvano intorno liste di proscritti. Perfino il democratico Sieyès trovò la cosa ingiusta. Un parroco interrogò se erasi pregato il clero nel nome del Dio della pace, di unirsi col terzo stato, per poterlo strangolare e far morire di fame; ma non ebbe altra risposta che un assordante schiamazzo d'irrisioni, solita paga della codarda esitanza e della partecipazione ad una ingiustizia. Il clero e il popolo non davano ormai più da temere alla rivoluzione. Ma l'ultimo appoggio del trono fu tolto col nuovo giuramento imposto alle milizie, le quali furono obbligate solo alla nazione, e comandate di non usare le armi contro cittadini se non per ordine della municipalità. La città di Parigi aveva trenta mila uomini a piedi e mille a cavallo: lo spirito della rivoluzione soffiava anche tra l'esercito, mentre la cassa dello stato durava nelle stesse condizioni disperate. Il clero, a dispetto di tutti i sacrifizi fatti, era gettato nel discredito con caricature e voci calunniose; continui gli eccitamenti contro la corte, e non meno gli eccessi della plebaglia,

Sul finire dell'agosto l'assemblea nazionale aveva stabilito i *punti fondamentali della nuova costituzione*: inviolabilità della persona del re, siccome possessore del potere esecutivo, la corona ereditaria in linea maschile; potestà legislativa della nazione, responsabilità di tutti gli uffiziali pubblici, inviolabilità della proprietà e della libertà personale. I costituzionali volevano due camere e il veto incondizionato del re; i democratici li dipingevano perciò con libelli, come fautori venduti alla corte, di una insipienza tirannica, e aizzavano il popolo, tirandolo sempre in campo contro la maggioranza moderata dell'assemblea. Da ultimo, l'assemblea convenne che il re dovesse avere un diritto di veto sospensivo, cioè dire potesse opporsi ad una legge per due legislature. La proposta di due camere fu rigettata; determinata la rinnovazione dell'assemblea per ogni due anni. La nuova costituzione era una miscela di idee costituzionali e di idee democratiche con forte prevalenza di queste ultime.

A fine di sottoporre del tutto il re e i costituzionali alla prepotenza della plebaglia, condotta dagli «amici della libertà», parve necessario trasferire la sede del re e dell'assemblea nazionale da Versailles a Parigi. Dopo molti preparativi promossi dalla stampa, il 5 di ottobre, mosse da Parigi al grido di «pane e a Versailles» una grossa banda di donne e di uomini camuffatisi da donne, condotte dall'amazzone Théroigne de Méricourt e seguite da un centinaio di malfattori prezzolati per retroguardia: la guardia nazionale si aggiunse alla folla, venuta sempre più ingrossando; sicché da trentamila erano le persone che marciavano verso Versailles. Il re doveva essere forzato a portare la sua residenza a Parigi, ad affidare alla guardia nazionale la custodia del castello, ad approvare senz'altro, i «diritti dell'uomo»; ma la congiura, ordita dal duca di Orleans, dal Mirabeau, e forse anche dal Lafayette, aveva per scopo anche l'uccisione della regina.

Quando alla prima deputazione di donne il re dichiarò che avrebbe posto riparo alla carestia del pane, le donne se ne partirono tutte contente; ma quelle che le avevano mandate, ne restarono così poco soddisfatte che volevano impiccare le ambasciatrici. Alle otto di sera, entrò dal re una seconda deputazione, mentre la folla con grida bestiali chiedeva la testa della regina. Luigi XVI, per mitigare la plebe, aveva fatto partire soldati, ma all'aggravarsi delle

minacce li fece ritornare. Egli approvò allora tutti gli articoli propostigli della costituzione; ma differì il proposito di recarsi a Parigi. Sopravvenuto nella notte il Lafayette, cercò di tranquillare il re e il popolo, e verso le due indusse il re a prendere riposo. Ma tosto la plebaglia riprese a schiamazzare innanzi al castello, trucidò parecchie guardie nobili, disarmò gli svizzeri, invase diversi appartamenti. Luigi dovette allora mostrarsi al balcone: si gridò a lui di ricondursi a Parigi, si minacciò la vita della sua consorte. Il re fu costretto ad obbedire, e su proposta del Mirabeau, anche l'assemblea nazionale prese partito di rendersi a Parigi e accompagnare il re con cento dei suoi deputati. Il 6 ottobre, alle due del pomeriggio, il re con la sua famiglia, preso in mezzo dalla plebaglia, preceduto dalle teste delle guardie nobili infilzate su picche, si avviava a Parigi, fra continui vituperi, minacce, canzoni di scherno che risonavano da ogni lato. Il tragitto tormentoso, per l'onda crescente del popolo, durò più di sei ore. Solamente alle nove di sera si giunse al palazzo di città, dove risonavano alte le grida: «Alla lanterna!». Ma nessuno si ardiva ancora mettere le mani sul monarca. Allora il re si condusse alle Tuileries deserte, dove si pose di sentinella la guardia nazionale; e d'allora in poi egli fu un prigioniero.

Nei fogli pubblici non si potevano dire se non cose di grande onore per il popolo: il re in un suo proclama dovette dichiararsi contento dell'accaduto e invitare a Parigi l'assemblea nazionale. Questa, ai 19 di ottobre del 1789, teneva giù le sue adunanze in Parigi, nel palazzo arcivescovile da prima, e poi nella cavallerizza, presso le Tuileries, ma con la sua presenza non valse a rimettere la quiete. I costituzionali e gli ecclesiastici dell'assemblea erano in Parigi manomessi, e tornavano vani tutti i provvedimenti presi a loro protezione. Molti di essi, su la fine un trecento, rinunziarono ai loro seggi, che furono tosto riempiti da fanatici rivoluzionari; solo l'abbate Maury e il signor di Cazalès vi restarono con grande abnegazione. Molti dei conservatori appartatisi, dei quali si prese poi vendetta col giuramento del 20 giugno, dovettero cercare nascondigli; alcuni si provarono invano di stimolare gli stati provinciali contro l'assemblea nazionale. A Parigi spadroneggiava l'anarchia. Tumulti innanzi alle botteghe del pane e intorno alle Tuileries, libelli incendiari e liste di proscrizione contro gli aristocratici, minacce contro i facoltosi, impudenza sfrenata della bordaglia più tosto incoraggiata dalla guardia nazionale che intimidita, fuga di un gran numero dei conservatori, vendette popolari insensate e ignominiose, erano tutto il sommario degli avvenimenti.

Tutto ciò mosse alfine l'assemblea nazionale ad accettare una legge contro le sommosse, proposta dallo stesso Mirabeau, alla quale si opposero solo i più feroci democratici, come un Massimiliano Robespierre, mentre il re tornato alle speranze vi dette con gioia la sua sanzione. Ma fra tanto, ai tribunali perciò istituiti, non furono dapprima accusati se non gli antichi ministri e amici del re; e allegando essi le antiche leggi dello stato, si opponeva loro il contratto sociale, molto più antico, secondo il senso del Rousseau. Solo in parte si riebbe a Parigi la tranquillità, ma vi continuarono le querele contro il potere esecutivo.

Il *radicalismo*, ormai certo della vittoria, per giungere più sicuramente all'intento, drizzò i più feroci assalti contro la Chiesa; l'apostasia della Francia dal cattolicismo, denunziata dal Mirabeau quale condizione necessaria al trionfo della libertà e promossa già dalla libertà delle religioni introdotta dalla costituzione, divenne il suo principale bersaglio. Né il trono crollante poteva più dare appoggio all'altare.

CAPO SECONDO.

La persecuzione della Chiesa in Francia per opera della rivoluzione; il regno del tenore.

§ 1.

Il clero era pronto a tutti i sacrifizi per soccorrere alle finanze dello Stato. L'arcivescovo di Parigi dichiarò che, ad esempio della Chiesa antica, si sarebbero alienati anche tutti i vasi sacri

di oro e di argento superflui, per alleviare l'universale miseria. Ma per distruggere l'impressione prodotta dallo stupore di tanta generosità, il *Talleyrand*, vescovo di Autun, propose (ai 10 di ottobre) la *confiscazione di tutti i beni della Chiesa* a vantaggio dello Stato (273). La proposta fu combattuta ancora da molte voci, e per aprirle la via si cercò da una parte d'ingannare il clero inferiore, come se si trattasse solo di soppressione delle prelature accordate dal re e del sollevamento dei parrochi; e dall'altra intimidire gli avversari col diffondere liste di proscrizione. Il Mirabeau insisteva nella protesta, che i beni di chiesa sono beni nazionali, e il Volney diceva tali anche i domini regi: per fondamento giuridico bastava la pubblica utilità.

Ai 30 di ottobre furono pieni di banditi i cortili del palazzo arcivescovile. Il duca di Rochefoucault dichiarava essere necessario, per salvare la vita dei vescovi e dei preti, l'accettare senza ritardo il decreto. Ma il Mirabeau non era ancora certo della maggioranza dei voti, e la cosa fu differita sino al 2 novembre. Allora ricomparvero i banditi, minacciando morte agli ecclesiastici che contrastassero. I difensori della Chiesa, come il Maury, non poterono più avere la parola se non a gran pena. Infine la proposta fu accettata con 568 voti contro 346 (mancavano 246 deputati), e venne decretato: 1° I beni ecclesiastici essere a disposizione della nazione (particolarmente come ipoteca della nuova carta-moneta), con obbligo di provvedere per il culto e il mantenimento dei suoi ministri; 2° la dotazione di un parroco non dover essere inferiore a 1200 lire, esclusa la casa e il giardino; 3° ai 9 di aprile del 1790 doversi cominciare la vendita dei beni ecclesiastici fino alla somma di 400 milioni. Ma l'ammasso dei beni alienabili ne fece svilire il prezzo in estremo, sicché lo Stato non poté ricavarne tanto da riparare alle spese del culto. Lo stesso *Sieyès* gridava: «Voi pretendete essere liberi, e non sapete essere giusti». I beni delle chiese protestantiche restarono intatti.

Il primo colpo andò poi contro gli *ordini religiosi*. Da principio (il 5 e il 6 febbraio 1790) fu stabilito che non si dovesse ammettere se non una casa sola della stessa congregazione religiosa in qualsiasi comune; ma poi si passò a discutere universalmente sopra lo stato religioso. L'avvocato *Treillard* propose (agli 11 di febbraio) la soppressione di tutti gli ordini religiosi: né trovarono ascolto i richiami dei vescovi in difesa di istituti così benemeriti della civiltà della Francia. Avendo poi il vescovo di Nancy fatto richiesta che si dichiarasse la religione cattolica apostolica e romana essere la religione della nazione, e appoggiandolo parecchi deputati, i democratici della sinistra rigettarono la proposta con scherno, e il *Lambeth* la svillaneggiò con una diatriba focosa. Dopo lungo dibattere (dagli 11 ai 13 febbraio), si decretò: 1° La legge non riconoscerebbe più in avvenire voti solenni; tutti gli ordini e le congregazioni, legati da voti, sarebbero soppressi, né fosse lecito istituirne altri. 2° Tutti i religiosi potessero lasciare le loro case, datone avviso alle autorità del luogo; avrebbero avuto una pensione; per gli istituti di educazione e gli orfanotrofi si sarebbero prese deliberazioni più tardi. 3° Le monache potrebbero provvisoriamente rimanere nelle case da loro abitate, ed erano escluse nominatamente dalla prescrizione di riunire in una sola le comunità di parecchie case. Ben presto anche, i beni dei conventi furono posti in vendita; le pensioni pagate malamente, indi a poco ridotte anche ad un terzo.

Ma le religiose francesi, e così pure molti religiosi, smentirono splendidamente le menzogne dei democratici, i quali dicevano forzate le virtù monastiche e che le persone, costrettevi come in carcere, sarebbero uscite giubilanti alla libertà (274). Fra gli uomini, tuttavia, si trovò pure un gran numero di apostati, e non pochi monaci si trasformarono persino nei più feroci uomini del terrore (Fouchè, Chabot): il minor numero di apostati si ebbe fra i monaci più austeri, i trappisti.

Già lo Stato non valeva più a dare la metà dei suoi pagamenti; sicché già prima (fino dal 19 dicembre 1789) erasi prescritta la vendita di molti beni della Chiesa e domini della corona, per il cui futuro riscatto furono messi in corso degli assegnati al cinque per cento; nel febbraio del 1790 si erano già venduti beni di monasteri e se ne faceva traffico largamente; ai 14 aprile lo stato assumeva l'amministrazione del fondo ecclesiastico; ma per le necessità della Chiesa non prese neppure i provvedimenti più necessari. Appresso (nel settembre) fu imposto a tutti i regolari di deporre l'abito religioso.

§ 2.

Ma anche la costituzione gerarchica della Chiesa si voleva distruggere: solo in tal modo si poteva annientare il cattolicismo. E ciò si attuò con la *costituzione civile del clero*, compilata da avvocati giansenisti. L'assemblea aveva stabilito una commissione per gli affari ecclesiastici, e

la commissione abbozzato un nuovo codice ecclesiastico, il quale, non ostante la resistenza di molti deputati, fu accettato il 12 luglio 1790. Il clero sentì con dolore la perdita della sua libertà e la rottura delle promesse fattegli: contro l'atto di violenza tirannica protestarono l'arcivescovo di Aix, il vescovo di Nancy, l'abbate Maury, il Cazalès, invano; anche il già certosino Don *Gerle* richiese che almeno si dichiarasse la religione cattolica religione della nazione; i vescovi domandarono la convocazione di un sinodo nazionale, indarno. Del pari inutilmente protestarono duecento deputati di destra, che se fosse accettata la costituzione, avrebbero pubblicato una protesta al re ed al popolo, e giurarono in nome di Dio e della religione; ma per l'assordante tumulto della sinistra e gli schiamazzi della plebaglia non se ne udirono le parole. All'uscire, il Maury udì la minaccia: «Alla lanterna». Intrepido, risponde: «E se voi mi sospendete alla lanterna, ci vedrete voi meglio?».

Questa così detta costituzione civile faceva democratica la Chiesa di Francia e la strappava dal centro dell'unità. Invece di 18 arcivescovadi e 108 vescovadi, si costituivano 10 metropoli e 73 diocesi, conforme alla divisione del regno in 83 dipartimenti, fattasi nell'inverno a profitto della eguaglianza rivoluzionaria, e i loro limiti dovevano coincidere con la nuova circoscrizione. La giurisdizione dei prelati stranieri (ad esempio, dell'arcivescovo di Treviri, il quale aveva cinque suffraganei in Francia) andò soppressa; prescritta per ogni diocesi una nuova partizione di parrocchie affidata all'autorità civile ed al vescovo; permessa solo la conservazione o l'erezione di un unico seminario per ciascuna diocesi.

Tutte le dignità, i priorati, i canonicati e benefizi semplici delle chiese cattedrali e delle collegiate aboliti: il consiglio del vescovo formato dai vicari delle cattedrali, dal superiore del seminario e da due suoi vicari; ciascun vescovo sarebbe insieme parroco della cattedrale, l'amministrerebbe per via di vicari o cappellani, né senza il consiglio de' suoi assistenti potrebbe nulla imprendere. In luogo dell'istituzione dei vescovi e dei parrochi, regolata dal concordato e dal diritto comune, sostituita l'elezione per parte del popolo, e fatta per l'appunto nelle solite assemblee elettorali del dipartimento, nelle quali si trovavano anche giudei e calvinisti. La confermazione e consacrazione dei vescovi fu attribuita al metropolita (cioè al vescovo più anziano); al papa si doveva dare una semplice notificazione della elezione, senza preghiera di conferma, a fine di mantenere l'unità con la sede romana.

Innanzi alla consacrazione i vescovi dovevano giurare alla presenza degli ufficiali dei municipi, del popolo e del clero, di vegliare con sollecitudine sui propri sudditi, di essere fedeli alla nazione, alla legge ed al re e mantenere con tutte le forze la presente costituzione civile. Questa pure avevano da giurare i parrochi; i quali si presenterebbero ai vescovi per riceverne la conferma e avrebbero diritto di eleggersi dei vicari.

Tale fu la costituzione civile del clero, così denominata quasi che si trattasse di cosa meramente civile. Il giansenista *Camus* si sobbarcò all'indegno lavoro di giustificare teologicamente questo svergognato documento; cosa tanto più stomachevole per i sinceri cattolici, in quanto che si lasciava ai protestanti, nominatamente nell'Alsazia, la piena libertà di ordinare a loro senno i propri affari religiosi (275).

Le discussioni molto vivaci e i decreti uscitine provocarono una rottura profonda nell'assemblea nazionale e nella nazione tutta. Il popolo delle campagne e anche parecchie città del mezzogiorno si allestirono alla resistenza. I cattolici di Nimes, che avevano già protestato con particolari rimostranze contro le innovazioni fatte nelle cose ecclesiastiche, si sollevarono; ma i protestanti delle Cevennes fecero tra essi grandi stragi (14 luglio) e restarono padroni della città. In Montauban, - dove il popolo sorse a difendere i monasteri contro i magistrati del luogo e contro la guardia nazionale formata quasi tutta di riformati, - in Alais, in Perpignano, in Tolosa nacquero sommosse. I rivoluzionari gridarono allora alle congiure pretesche e aristocratiche; pretesero una punizione esemplare dei ribelli, e vennero a interminabili inquisizioni e vessazioni contro i cattolici, fra i quali erasi formata la *fratellanza della fede cattolica*.

Presupponendo che questi non fossero altro che tumulti suscitati ad arte, l'assemblea nazionale decise di porvi fine con l'attuare le sue riforme. Dal canto suo, la parte migliore del clero fece ogni opera per impedire l'esecuzione dei decreti. I vescovi si rivolsero alla Santa Sede; e trenta di essi, deputati dell'assemblea, presentarono una risoluta e virile rimostranza, domandando la sospensione dell'esecuzione, finché il capo supremo della Chiesa si fosse dichiarato, e proponendo la convocazione di un concilio nazionale. A questi vescovi aderirono 98 altri deputati ecclesiastici, indi 105 vescovi francesi e 14 stranieri, le cui diocesi si stendevano anche in Francia, e su ciò furono anche pubblicate vigorose pastorali.

Ma i rivoluzionari, che volevano annientare la Chiesa, non desisterono di un passo. Il Mirabeau protestava che il giuramento non toccava il dogma e che il papa, come principe straniero, non vi aveva che vedere. Il magnifico discorso del Maury restò senza frutto; ai 27 novembre fu decretato che tutti i vescovi e gli ecclesiastici in cura d'anime, dentro il termine posto, dovrebbero giurare la costituzione civile del clero, pena la perdita del loro uffizio; i vescovi nuovamente eletti, ricusandosi il vescovo a ciò deputato, potrebbero essere consacrati da qualsiasi altro vescovo, e l'amministrazione civile, designerebbe all'eletto un vescovo che gli desse la confermazione.

Il re, inquieto nella coscienza e già premunito dal papa, tirava in lungo l'approvazione degli ultimi decreti, ma nel timore di vedersi rinnovate le scene dell'ottobre se la lasciò estorcere. Da allora però egli la ruppe interamente con l'assemblea, la quale pure diffidava di lui. Ai 27 dicembre, la sinistra annunziava con giubilo l'approvazione del re, ed ordinava che per il 4 gennaio fosse prestato da tutti i deputati ecclesiastici il giuramento della costituzione. Ma anche prima del giorno posto lo prestò il parroco *Grégoire*, e lo difese con un discorso: trenta altri parrochi giurarono del pari (276).

Il rivoluzionario *club dei giacobini* signoreggiava sempre più tutti quei moti. Ai 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, si celebrava nel campo di Marte la festa della federazione, alla quale assistettero il re e la regina, e pontificò il Talleyrand: il clero costituzionale avviliva così le solennità religiose.

Ai 4 gennaio del 1791 la sala delle sessioni dei deputati fu invasa da bande di scamiciati (*sanculotti*) che urlavano e strepitavano. Il protestante giacobino *Barnave* ottenne che tutti i *deputati ecclesiastici* fossero chiamati nominatamente e interrogati se prestassero giuramento; ai ricusanti il popolaccio minacciava la lanterna.

Il primo chiamato, il vescovo *Bonnac* di Agen, dichiarò animosamente che egli poteva portare in pace la perdita delle sostanze, ma non dell'onore e della fede: il simile dichiararono gli altri chiamati appresso. Quindi il furore dei giacobini cresceva ad ogni momento. Essi richiesero perciò che quelli i quali volevano prestare il giuramento fossero invitati a nominarsi e gli altri ritenuti come ribelli. Ma fuori di quelli che già avevano giurato, non se ne trovò che uno pronto a farlo. Il Grégoire allora protestò che non si voleva punto obbligarli a cosa pregiudiziale alla religione cattolica; e gli ecclesiastici domandarono che di questa così importante dichiarazione fosse fatto un decreto. Ma la proposta fu rigettata, e allora aprirono gli occhi parecchi degli ecclesiastici che già avevano giurato. Una ventina di loro passò alla destra, e si ritrattò pubblicamente. La vittoria morale fu per la Chiesa, quantunque la forza materiale stesse nei suoi nemici. Con un decreto si pretese inoltre dal re che deponesse tutti gli ecclesiastici riluttanti al giuramento, e ne spartisse di nuovo le cariche. La plebaglia allora si disperse; ma con libelli e caricature si cercò di inasprire l'agitazione.

Nell'episcopato quattro soli dettero il giuramento: l'arcivescovo Lomenie de Brienne; i vescovi Talleyrand di Autun, Savine di Viviers, Jarante di Orleans; 127 vescovi rinunziarono alle loro cariche piuttosto che alla fede ed all'onore. Anche la più parte dei parrochi e vicari (sopra cinquanta mila) ricusarono n giuramento e furono cacciati. Quindi si ebbe la divisione di preti giurati (*assermentés*) e non giurati (*insermentés*).

In alcuni dipartimenti non si trovava nessun parroco, il quale avesse compiuto i dieci anni di servizio richiesti dalla costituzione civile per l'episcopato, e così non fu possibile provvedere, secondo le nuove prescrizioni, ai vescovadi dichiarati vacanti, finché il Mirabeau non ottenne la riduzione del decennio richiesto ad un quinquennio. Furono poi dichiarati abili all'uffizio parrocchiale anche i vicari e i regolari, che da cinque anni fossero negli ordini sacri. Oltre agli ex religiosi e al clero secolare rivoluzionario si dovette ricorrere ai preti fuggiti e sospesi di Germania e di Olanda. E poiché i cinque sesti dei preti avevano ricusato il giuramento o non prestatolo se non con riserva, e molti ritrattatolo appresso, in mancanza di altri furono talora eletti per parrochi sagrestani e manuali, indi consacrati e istituiti dai vescovi dello Stato.

Più difficile riusciva ottenere la consacrazione dei vescovi costituzionali. L'Expilly, eletto vescovo di Quimper, e il Marolles, eletto di Soissons, furono rigettati da molti vescovi, dai quali avevano chiesto la consacrazione, né l'ebbero altrimenti che, il di 23 febbraio 1791, dall'apostata Talleyrand, con l'assistenza di due vescovi titolari (Miroudot di Babilonia e Gobel di Lidda). Quattro giorni dopo, il Gobel consacrò con l'assistenza dei due novelli vescovi l'abbate Saurine per il dipartimento delle *Lande*; e questi a sua volta impose le mani sacrileghe ad altri vescovi dello Stato; erano i più parrochi giurati. Ai 13 il *Gobel* fu proclamato da soli cinquecento elettori arcivescovo di Parigi, e costui indi a poco, seguita la morte del Mirabeau (2

aprile), scrisse una pastorale grottesca e scandalosamente ridicola. I preti fedeli alla Chiesa non potevano considerare i giurati se non come traditori, apostati e intrusi; e questi spacciavano quelli per nemici della libertà e della costituzione.

I laici schiettamente cattolici non ricevevano sacramento alcuno dalle mani dei preti giurati, e anche il re nella sua cappella di corte aveva solo sacerdoti non giurati. Molti del clero costituzionale, come il Talleyrand, si ricondussero allo stato laico; e ciò li danneggiò ancora peggio nella stima e trasse loro biasimi persino dal Grégoire. Costui ottenne in mercede il vescovado di Blois, vivente illegittimo vescovo, e si prese per vicario generale l'ex cappuccino Chabot, tirannico e crudele. I preti fedeli ai loro doveri furono deportati e cacciati; nelle province ve ne furono anche di crudelmente trucidati. Si ebbero scene degne della Chiesa dei primi tre secoli, cresciuta fra n sangue dei martiri.

Papa Pio VI aveva seguito con angosciosa sollecitudine il crescere delle oppressioni della Chiesa. Ai 10 luglio 1790 aveva scritto con stile paterno a Luigi XVI e dichiaratogli che, se egli aveva creduto poter cedere dei diritti spettanti alla sua corona, non aveva potere tuttavia di sacrificare gli altri diritti, nominatamente quelli della Chiesa.

Quindi aveva scritto pure, uno dopo l'altro, parecchi brevi di ammonizione, di conforto, di incoraggiamento, ai cardinali, agli arcivescovi, ai vescovi. Ma quando si cominciò ad introdurre nella pratica la *costituzione civile del clero*, egli la condannò con una vigorosa, confutazione ai 13 aprile 1791, sospese tutti i preti giurati, dichiarò le nuove elezioni e promozioni per sacrileghe e invalide; a domanda dei vescovi francesi, dette poi (il 26 settembre) una precisa istruzione sopra il battesimo, il matrimonio, le sepolture, come anche su le relazioni dei cattolici verso i parrochi intrusi dallo Stato. Quindi a Parigi - dove il 4 aprile 1791 erasi convertita la chiesa di S. Genoveffa in un panteon pagano, nel quale poi si trasportarono con gran pompa il cadavere del Mirabeau, morto allora appunto, e i resti del Voltaire e del Rousseau - fu trascinata con oltraggio per le vie l'immagine del Papa e data alle fiamme (3 maggio). I preti giurati cercavano di giustificarsi presso il popolo con sotterfugi: ora sbeffeggiavano i decreti pontifici, ora li dichiaravano supposti, ora opponevano che la costituzione era cosa meramente temporale e non toccava la Chiesa: essi erano ondeggianti, discordi e solo si tenevano in piedi con la potenza dei giacobini. Questi tuttavia, per vendicarsi del Papa, fecero che la rivoluzione penetrasse nei domini pontifici di Avignone e del Venosino. Già ai 24 dicembre del 1790, dopo essersi formato un club filiale, si erano fatte entrare le milizie francesi; ai 24 settembre decretatosi l'incorporazione di queste province alla Francia; senza il minimo compenso per il Papa.

Il regno della nuova libertà cominciò con l'imprigionamento di 620 persone in Avignone, in Carpentras e nel Venosino, delle quali unico delitto era la fedeltà verso n legittimo governo pontificio. Esse furono tutte trucidate; gran parte gettate nei ghiacciai di Avignone, altre uccisi con sprangate di ferro. Il *Jourdan*, soprannominato il «tagliatore di teste», vi si ammassò una grossa fortuna, ma fu poi spazzato anch'egli dalla ghigliottina. Mossasi lagnanza di tali orrori, l'assemblea non se ne dette per intesa, passò all'ordine del giorno. I cattolici erano senza diritti: anzi generalmente non si aveva più rispetto a diritto alcuno, e richiamandosi molti principi tedeschi della violazione dei loro diritti, si rispose che «i trattati, conchiusi già dai tiranni fra di loro, non legavano i popoli sorti a libertà» (277).

La *condizione del re* si faceva quindi sempre più penosa. Già nel marzo del 1791 i giacobini avevano disperso la società composta di 800 membri, degli «amici della costituzione monarchica». Già nel *club* dei *cordeliers*, governato dal Danton, indi in manifesti e giornali (come il «Patriota francese» del Brissot) si promoveva l'agitazione per l'abolizione della monarchia e l'introduzione della repubblica. Si volevano anche togliere al re i suoi preti non giurati, gli si impedì di recarsi a St. Cloud, ove egli bramava di passare la settimana santa; il Lafayette ne tiranneggiava la persona. Due zie di Luigi XVI, le quali volevano fare il viaggio di Roma, ebbero proibito il passo dal municipio di Parigi; ma esse poterono tuttavia giungere felicemente a Roma.

Luigi XVI vide allora suo unico scampo nel fuggire presso l'esercito del Nord, condotto dal Bouillé. Ma giunto a Varennes fu riconosciuto dal mastro di posta, Drouet, arrestato e ricondotto a Parigi, mentre il conte di Provenza suo fratello, che aveva preso un’altra strada, scampò felicemente. All’annunzio della fuga del re, l'assemblea nazionale ne aveva dichiarata sospesa l'autorità, assunto nelle proprie mani tutto il governo, congedata la guardia del corpo. Ai 25 di giugno, il re apparentemente tranquillo rientrò in Parigi, non salutato da nessuno, minacciato dalla plebaglia; la regina mostrava indignazione e viva commozione.

Quindi in poi furono ambedue rattenuti in più dura prigionia, che dianzi. Nobili ed ecclesiastici furono perseguitati in mille modi come favoreggiatori del tentativo di fuga; molti emigrarono. Ai 9 di luglio fu promulgato contro gli emigranti un decreto che loro imponeva il ritorno, e minacciava quelli che non tornassero di triplicar loro le imposte. Ai 30 luglio tutti gli ordini cavallereschi furono soppressi. La sospensione del re ebbe fine solo nel settembre dopo che egli ebbe sottoscritta la costituzione, allora interamente rimaneggiata.

Con ciò si terminò anche l'opera dell'assemblea nazionale in quanto costituente. Essa chiuse pertanto le sue adunanze (il 30 settembre 1791), dopo avere con l'opera di tre anni gettato il paese in miserie incredibili. Successe allora l'*assemblea legislativa*, e questa contava 745 membri, i più dei quali minori di trent'anni. Vi erano 400 avvocati e 27 ecclesiastici costituzionali, fra cui dieci vescovi. La maggioranza era favorevole alla repubblica e alla diffusione del libero pensiero; tra essi spiccavano uomini sanguinari, quali un Danton, un Robespierre, un Marat, un Desmoulin. L'assemblea pensò per la prima cosa a restringere le dimostrazioni onorifiche usate al re, quando questi (al 1° ottobre dell'anno 1791) comparve in mezzo a lei per raccomandare il ristabilimento della pace e il consolidamento della nuova costituzione.

§ 3.

Ma ben presto l'*assemblea legislativa* trascorse più avanti nella persecuzione dei preti non giurati, i quali erano molto stimati dal popolo e, muniti di poteri pontifici, andavano esercitando fra mille pericoli il ministero loro interdetto. Ai 29 novembre fu deliberato, che tutti i preti, anche quelli che non avessero officio pubblico, fossero tenuti a prestare il giuramento, pena la perdita di ogni pensione e il pericolo del sospetto di congiura e di tradimento, nel qual caso si sarebbero dovuti consegnare in un luogo designato dalle autorità.

Quantunque mancasse dell'approvazione del re, il decreto fu immantinente applicato in molti distretti. I cattolici fedeli, ai quali furono tolte man mano tutte le chiese, fuggivano i preti intrusi dallo Stato, particolarmente nella Vandea, nella Bretagna, nell'Angioino; ma continuavano ad assistere alle funzioni religiose di preti legittimi in case private e in luoghi nascosti.

Una commissione, inviata nei distretti più agitati, riconobbe la cagione delle turbolenze nella turbazione della coscienza del popolo; ma per quietarla era inetto il regnante dispotismo, mentre le condizioni ecclesiastiche erano sossopra non meno delle politiche e sociali. Il ministro degli affari interni, *Cahier de Gerville*, annunziò (15 febbraio 1792): in tutti i dipartimenti la libertà del culto essere calpestata; fatti decreti di persecuzione dai magistrati, strappati i figli ai genitori, dissepolti i morti, perché preti non giurati avevano loro reso gli estremi doveri; chiuse in molti luoghi le chiese parrocchiali sotto colore di tendenza a ribellioni; l'incertezza universale rispetto alle nascite, ai matrimoni, alle sepolture. Il ministro sollecitava una legge che affidasse a persone laiche il tenere i registri civili; e la legge passò (il dì 27 agosto e 20 settembre 1792). Mentre agli acattolici era stato concesso, fino dal novembre 1787, di contrarre matrimonio innanzi all'autorità, civile, i cattolici erano forzati in molti luoghi a farsi unire dai parrochi intrusi; in alcuni luoghi poterono valersi della legge dei dissidenti e notificare solo all'autorità del comune i matrimoni, le nascite e i casi di morte. Allora il diritto matrimoniale fu trasformato; permesso il divorzio (14 settembre), prescritto sotto pena di nullità, di contrarre il matrimonio innanzi al municipio e a quattro testimoni. La Chiesa permise il matrimonio civile come un atto meramente civile, e un decreto del papa (28 maggio 1793) dichiarò bastevole il consenso innanzi a due testimoni in mancanza di legittimo parroco (278).

Già nell'aprile del 1792 le chiese, ancora frequentate dai cattolici fedeli, furono profanate dalla plebaglia e quindi chiuse. Ai preti non giurati fu consentita bensì (ai 7 maggio) la pura celebrazione della messa letta, ma voluta la chiusura delle chiese sotto diversi pretesti. Ai 6 aprile si proibì di portare l'abito ecclesiastico; ai 28 si abolirono tutte le confraternite e corporazioni religiose; infine, su proposta del calvinista *Francesco di Nantes*, ordinata, per provvedimento di polizia, la deportazione dei preti che avessero ricusato o ritrattato il giuramento, e questa pena si dovrebbe applicare a richiesta di venti cittadini ovvero in pericolo di turbolenze (26 maggio).

I condannati dovevano in termine di ventiquattro ore lasciare il distretto, in termine di tre giorni il dipartimento, e di trenta il paese: chi rimanesse o ritornasse era condannato a dieci anni di prigionia. Il decreto, a dispetto del veto regio, fu applicato; si andò anzi ben più oltre e

la persecuzione venne generale. Ai 17 di agosto tutti i monasteri di religiose furono interamente soppressi; ai 21 decretato, senza riserva, l'esilio di tutti i preti non giurati.

Grande era l'esasperazione del popolo cattolico, in nome del quale si faceva ogni cosa. A Mende, a Vannes, a Jales sorsero quindi confederazioni armate a difesa dei sacerdoti contro i giacobini; nell'Aisne diciotto parrocchie cacciarono i parrochi intrusi e non cedettero se non alla forza militare. Nel dipartimento della Lozère, il vecchio arcivescovo Castellane si rifugiò sui monti nel suo castello di Chénac; i fedeli gli si schierarono d'in torno, fortificarono il castello e vi posero numerosa guarnigione.

Nella Vandea e a Carpentras, testé soggetta al Papa, i cattolici resisterono da prodi: i rivoluzionari di Parigi trattarono quei cittadini fedeli al re ed alla fede come di ribelli.

In molte regioni i parrochi celebravano nell'oscurità dei boschi l'uffizio divino, assistendovi contadini accorsi da molte miglia intorno. A questi sacerdoti eroici, dei quali molti finirono martiri, facevano il più doloroso contrasto gli apostati. Costoro anche sotto il rispetto politico erano malsicuri e pericolosi: molti consentirono di poi all'esecuzione del re (come il Lindet, il Chabot, l'Isabeau, il Pagunel, il Roux); molti aizzavano il popolo a traviamenti ancora peggiori, come il *Laussel* di Guascogna col suo giornale rivoluzionario fanatico, che predicava l'odio e il saccheggio contro i ricchi, e come lo *Challier* venuto dal Piemonte, il quale prenunziava già l'annientamento del terzo stato e l'avvenimento del quarto, quello dei lavoratori e dei proletari (279).

L'agitazione poi contro il re si fece più viva, perché egli aveva fatto uso del suo *veto* e riteneva i preti che ricusavano il giuramento, e perché i principi usciti di Francia e gli emigranti in generale cercavano soccorsi stranieri, onde l'Austria e la Prussia si allestivano, e i ministri volevano attenersi ai principii della costituzione del 1789. Nel marzo del 1792 venne formato un ministero girondino; e per sua mossa, ai 20 aprile, indetta la guerra contro l'Austria.

Per la menzogna sparsa da un giornale, che si fosse fatto un comitato austriaco preseduto dalla regina alle Tuileries, scoppiò ai 15 di maggio una spaventosa sommossa; la patria fu dichiarata in pericolo. Il Robespierre, il Danton, il Marat, lo Chabot ottennero sempre più credito; il partito più estremo dei girondini, detto *la montagna*, spadroneggiava l'assemblea legislativa. Ai 20 di giugno il re fu svillaneggiato ancora di più dal birraio Santerre e dai suoi scamiciati (*sanculotti*): poco appresso, chiestane ad alte grida la deposizione, e ai 10 agosto invaso il castello. Il re con la regina dovette rifuggire all'assemblea legislativa, la quale già deliberava su la deposizione di lui e decretava di sciogliersi da se stessa, perché fondata sopra una costituzione insufficiente, e convocare una convenzione nazionale per il settembre. Il re e la regina furono imprigionati prima nel Lussemburgo e poi nel Tempio. Solamente i progressi delle potenze alleate, le quali da principio ebbero dei vantaggi, avrebbero potuto salvarli. Ma ben presto le milizie francesi prevalsero di fronte alle lungaggini del duca di Brunswig. Nell'ottobre del 1792 il re di Prussia, che nel giugno era pronto a combattere da prode cavaliere, per la diffidenza contro l'Austria e la cupidigia dei propri interessi, entrò in negoziati con gli uomini della rivoluzione (280).

Le persone moderate non avevano più potere; l'orgoglio francese era stato ferito dallo straniero: cominciò allora il *regno del terrore*.

Ai 2 settembre il Danton, quale ministro di giustizia, dichiarò che il suono della campana a martello significava l'assalto contro i nemici della patria, i quali si vincerebbero con l'audacia. La sessione fu sospesa, e il macello cominciò nelle prigioni piene già di sospetti d'ogni fatta, e durò dal 2 al 7 settembre 1792. Si contarono da dodicimila le vittime, e fra esse quattrocento preti fedeli, con l'arcivescovo ottantenne *Dulau* di Arles, due vescovi, il confessore del re Hebert, superiore degli eudisti. L'abate *Sicard*, successore del celebre abate de l'Epée nell'istituto dei sordomuti, dovette per due giorni essere testimone delle stragi fatte nell'abbazia, finché riuscì a scamparne. La principessa *Lamballe*, che aveva accompagnata la regina al Tempio, fu barbaramente trucidata in prigione; il cuore divoratone da uno di quei cannibali, portatane la testa per le strade su di una picca, e costretta la famiglia reale a contemplarla; la mano esposta in un banchetto dato dal Robespierre. Le province furono aizzate a schiantare i traditori, secondo l'esempio della capitale, e ciò si fece a Reims, a Chalons, a Meaux, a Lione e altrove. Veramente satanico era il procedere di quei rivoluzionari inumani. Crudeltà e dissolutezza si davano la mano; le donne pubbliche dovevano essere regolarmente sostentate; i figliuoli illegittimi uguagliati ai legittimi, i matrimoni liberi senza condizione, i testamenti aboliti. Tali erano le conquiste della moderna «civiltà».

§ 4.

Già sull'aprirsi della *convenzione nazionale*, ai 21 settembre del 1792, su proposta del *Collet d'Herbois*, si dichiarò abolita l'autorità regia e introdotta la repubblica. La convenzione contava ancora due fazioni: i girondini (Sieyès, Guadet, Dumouriez, Pethion, Roland), e gli *arcigiacobini*, ovvero partito della montagna, condotti dal Robespierre, dal Danton e dal Marat. I primi, siccome gente teoretica, stavano ancora nella illusione, in cui erano prima il Lafayette e i costituzionali: pretendevano fissare un argine alla corrente e innalzare un nuovo edifizio filosofico di Stato. Ma la Montagna aveva la prevalenza, e non voleva rimanersi a mezza strada. I girondini non riuscirono nemmeno a ottenere che la convenzione andasse sicura dagli eccessi della plebaglia e non vi si rinnovassero le scene del settembre. Essi volevano salvo il re, il quale si contentava di una passeggiata in giardino e di darsi tutto alla educazione dei suoi figliuoli; ma anche in questo fallirono. La Montagna non voleva lasciarlo libero e neppure esiliarlo per timore degli eserciti al di fuori e delle congiure al di dentro: cercava quindi sempre più di preparare la moltitudine al supplizio del re, faceva ripubblicare gli atti del processo fatto contro Carlo I d'Inghilterra; del novembre del 1792, metteva insieme i pretesi delitti di Luigi XVI; dichiarava una mera figura retorica l'inviolabilità di lui proclamata nella costituzione; il Grégoire gridava che il solo essere re diveniva il più grave peccato mortale.

Luigi XVI compariva quasi un nemico vinto e un malfattore contro la nazione. I girondini dovevano temere, siccome occulti realisti, dopo la caduta di lui, la propria caduta.

Agli 11 dicembre l792 «il cittadino Luigi Capeto» fu udito per la prima volta. Al povero principe, che le sue guardie caricavano di oltraggi e di dispetti, furono proposte 57 domande, le quali tutte miravano a sapere, se egli non avesse fatto ogni cosa per rimanere re di Francia. Ritornato in prigione, il re fu separato dai suoi cari, anche dal figlio settenne; scrisse il suo testamento e mostrò un nobile coraggio nel soffrire. I diritti che la legge consente anche ai comuni malfattori, dovettero essere strappati con lunghe ore di lotta all'accanita smania sanguinaria della Montagna: le gallerie strepitavano, i banditi occupavano la sala della riunione; ai difensori venne fissato un termine assai breve. Fra essi tuttavia il *Desèze* difese il re con uno splendido discorso che durò tre ore (26 dicembre), e molte petizioni giunsero da tutte le parti del regno a suo favore. Ma la Montagna voleva il supplizio. Alla domanda, se Luigi Capeto fosse colpevole di tradimento contro la libertà del popolo, sopra seicento deputati risposero affermativamente; 424 contro 283, furono per la immediata chiusura del processo, senza interrogare il popolo. Dalla sera del 16 fino alla notte del 17 gennaio 1793, in mezzo ad uno spaventoso terrorismo, si trattò della punizione del colpevole; la maggioranza fu per la morte, nominatamente il duca di Orleans, Filippo Egalité, il Sieyès, il Robespierre. Ai 20 si decretò a maggioranza la pronta esecuzione della sentenza. Il Garat, ministro della giustizia, lesse la sentenza al condannato; la dilazione di tre giorni gli fu negata, concessogli un confessore. La separazione di Luigi dalla sua famiglia fu cosa da strappare il cuore. Il re, dopo avere alle sei del mattino ricevuto la comunione, perseverò in preghiera col sacerdote irlandese Edgeworth; intorno alle dieci, arrivò alla piazza Luigi XV (d'allora, piazza della rivoluzione), dove sorgeva la ghigliottina. Egli protestò la stia innocenza, perdonò ai suoi nemici, e pregò che il suo sangue versato non cadesse sopra la Francia. I manigoldi l'afferrarono, e il capo dell'innocente nipote di S. Luigi cadeva, il 21 gennaio 1793. Fu quello come un nuovo venerdì santo per tutti i cattolici occulti; le botteghe restarono chiuse; i teatri vuoti; un muto stupore regnava in tutti. La strage e il sangue erano così il fondamento della nuova repubblica (281).

Presto si passò alla *rovina dei girondini*. Costoro, forniti di maggiore cultura, lottavano per un fantasma illusorio di libertà repubblicana ordinata a loro modo, ma nella lotta ineguale dovevano soggiacere alla preponderanza della Montagna, la quale combatteva per la impunità dei suoi delitti e per la propria vita, e li vinceva di gran lunga nell'audacia. La volontà della maggioranza del popolo, che stava per il re, dovette cedere al *governo del terrore*, il quale fu introdotto specialmente dal Marat. Ogni comune ebbe un comitato rivoluzionario composto di dodici persone, indi un tribunale rivoluzionario straordinario, al quale fu poi aggiunto un comitato della salute pubblica. La convenzione stessa, dal sorgere di queste autorità in Parigi, le quali non riguardavano i ministri se non come loro strumenti, andò confinata nell'ombra.

La guerra condotta vigorosamente nella Vandea dal 12 marzo dell'anno 1793, la disdetta dell'esercito nel Belgio, la ritirata del generale Dumouriez e molti altri casi furono denunciati dalla Montagna quali tradimenti della Gironda; l'Orleans fu imprigionato, nel giugno ventidue girondini cacciati dalla convenzione ed esiliati. La Montagna aveva una loggia-sorella di 8000

megere; l'amazzone girondina Théroigne fu maltrattata e ne andò impazzita. Chi era ancora, un anno fa, l'idolo degli anarchici, passava ora per un reazionario. Vi aveva un 44000 tribunali rivoluzionari e altrettante ghigliottine, stabili e girovaghe, sempre in opera; seimila uomini lavoravano solo per ripurgare la repubblica dalle tendenze monarchiche e aristocratiche. Il Bailly, il Pethion e altri corifei della prima assemblea nazionale, come pure il generale Custine sfortunato nella guerra, furono ghigliottinati. In molti luoghi si ricorse a fucilazioni e annegamenti in massa. Nella Vandea imperversava il generale *Rossignol*, a Nantes il *Carrier*, a Lione il *Couthon*; Brest e Tolone furono duramente manomesse. Dappertutto il disordine trionfava. Nella florida colonia di S. Domingo i diritti dell'uomo provocarono sommosse dei padroni delle piantagioni contro il governo, e poi dei mulatti e dei negri contro i bianchi. Dal 1791 l'isola andò devastata, il traffico francese danneggiato gravemente, ogni commercio arrestato.

Il 13 luglio 1793, la repubblicana Carlotta Corday da S. Saturnino trucidava il sanguinario *Marat*, a fine di restituire la tranquillità al paese, e finiva coraggiosamente la vita sul patibolo (17 luglio). Già il culto degli eroi della rivoluzione era in voga; sopra l'urna che conteneva il cuore del Marat, fu edificata una cappella; il busto di lui fu messo da per tutto in vendita, il nome imposto ai bambini (282).

Ai 10 agosto del 1793, anniversario della prigionia di Luigi XVI, fu proclamata una *nuova costituzione*, compilata dalla convenzione, e per la quale i rappresentanti del popolo, che costituivano il supremo collegio dello Stato, dovevano ogni anno essere sostituiti da nuovi. Con una ridicola commedia la costituzione fu inaugurata sulla piazza della Bastiglia, dove il pittore David aveva fatto erigere una statua colossale della natura, che versava acqua dalle mammelle (simbolo della rigenerazione). Vi accorsero la convenzione, i club, le logge: la musica sonava, l'artiglieria tonava, e gli eroi con un calice di ferro ricevevano l'acqua che sgorgava dalle mammelle della natura, la bevevano e alzavano preghiere alla dea. Quindi il corteo delle arti e mestieri, accompagnato dalle megere e dalla feccia, moveva sino alla piazza della rivoluzione, nella quale una nuova statua di gesso rappresentava la libertà: e qui si liberarono dalle loro gabbie tre mila uccelli, a cui si erano attaccate liste di carta con la scritta: «Noi siamo liberi: imitateci». Il popolo allora, libero come gli uccelli, bruciò diversi emblemi dell'antico governo, e dopo ciò un *Herault de Sechelles* predicò e pregò alla pagana. Di qui si andò alla piazza degli Invalidi, dove sorgeva la statua principale, la divinità incarnata nel popolo. Un Ercole vibrava una formidabile mazza contro gli spiriti ribelli; l'Herault sermoneggiò di nuovo. Appresso, il corteo si avviò all'altare della Patria nel Campo di Marte, dove giacevano le urne dei martiri della libertà; le preghiere pagane, il sermonare e il gesticolare non avevano più fine. Da ogni banda sventolavano tricolori al sommo delle picche, e su gli edifizi pompeggiava l'iscrizione: Repubblica una e indivisibile! «Libertà, eguaglianza, fratellanza, o morte!» breve simbolo della nuova religione del Dio-popolo. Nel giorno stesso furono profanate e saccheggiate le tombe reali di S. Dionigi. Tutto era stato disposto per preparare il ritorno del paganesimo; anche un nuovo calendario doveva soppiantare il calendario cristiano, ed esso cominciò col dì 21 settembre 1792 (283).

§ 5.

La *promulgazione della nuova costituzione* era una pretta commedia: la costituzione non entrò mai in vigore, e pochi giorni appresso il Comitato della salute pubblica dichiarò non potersi far parola d'introdurla in effetto prima della conclusione della pace, e intanto continuasse il *governo della rivoluzione*. La Montagna voleva piuttosto ridurre in ceneri la Francia, anziché rinunziare al potere che si teneva in pugno sin dal 12 luglio.

La guerra nella Vandea ed ai confini fu proseguita con la più accanita ostinazione; i facoltosi dovevano sostentare le milizie e i proletari; nessuno poteva aprir bocca; la ghigliottina era l'espediente della repubblica. Ai 16 ottobre 1793, la regina, figlia di Maria Teresa, già invecchiata dal dolore non ostante i suoi 38 anni, fu decapitata con brutale crudeltà; ma ella dette prova di serena dignità e di cristiana rassegnazione.

Di poi, molti girondini, come il Brissot, il Bailly, il Barnave e altri via via, furono giustiziati; ai 6 novembre 1793 anche il duca d'Orleans, il quale aveva dato il voto per la morte di Luigi a fine di divenir re, periva con parecchi malfattori volgari. Altri molti regicidi incontrarono la giusta

punizione. I manigoldi si trovavano spesso esausti dalla fatica. Nel dicembre del 1793 furono messe a morte con la mitraglia 484 persone. A Lione il sangue correva a fiumi; a Nantes il Carrier fece annegare in una volta 90 preti nella Loira, e poi altre 198 persone. Preti e donne venivano spogliati, e in questa maniera legati insieme («matrimonio repubblicano») e annegati: le madri forzate ad assistere al supplizio dei figli, e intanto sonava la musica e tripudiava il più brutale cinismo. Sul mercato di Tolosa lo Chabot gridava: «Donne, crescete e moltiplicatevi: non avete bisogno per questo di preti o di parrochi: il cittadino Cristo fu il primo dei sanculotti» (284).

Mentre dei sacerdoti fedeli altri coglievano la palma dei martiri, altri ricevevano la più benevola accoglienza in paesi stranieri, i *preti costituzionali* si agitavano e menavano lamenti. Essendo il cristianesimo abolito di fatto, soppresso il battesimo dei bambini e la benedizione delle nozze, essi non erano più altro che un peso allo Stato, e questo cercava di disfarsene: quelli che volevano salvare la vita, dovevano quindi avanti professare l'ateismo. Perciò un certo parroco *Parens* scriveva alla convenzione (7 novembre 1793), che gli desse un altro tozzo di pane, giacché egli non poteva più essere parroco e vedeva oggimai che non aveva più nulla da fare con Cristo. Applausi tumultuosi e un decreto di menzione onorevole ricompensarono quest'uomo di onore. Poco di poi, comparve innanzi alla Convenzione anche il Gobel, arcivescovo costituzionale di Parigi, col suo clero, portando in capo il berretto rosso dei giacobini, in mano la mitra, la croce e il pastorale: dichiarò ch'egli aveva fino allora predicato, perché il popolo aveva voluto il cristianesimo; ma poiché ora non lo voleva più, neppure egli voleva più saperne, e non riconoscerebbe più se non la religione della libertà. Quindi rigettò da sé le insegne della sua dignità. Il simile fecero molti altri ecclesiastici; parecchi divennero manovali, e tali divennero anche diversi parrochi protestanti, come un *Julien* di Tolosa. Dove i preti giurati non rinunziavano alla loro carica, i comuni rimandavano, siccome divenute inutili, le loro «bestie nere». La convenzione si appropriò gli edifizi ecclesiastici, e usurpò gli ultimi resti dei beni della Chiesa; i sacerdoti, riconosciuti come tali, erano imprigionati. Le più infami profanazioni si commettevano contro il Santissimo Sacramento; tutto era tollerato, salvo il cattolicismo. I giudei, emancipati fino dai 28 gennaio del 1790, riconosciuti in tutti i diritti di cittadini ai 27 settembre del 1791, fecero splendidi affari. Le campane, eccetto quella dell'allarme, andarono rifuse in cannoni; l'argento delle chiese era già stato convertito in moneta; nei calici sacri la plebaglia beveva l'acquavite, nelle patene mangiava le acciughe; dei messali si facevano cartucce; delle vesti sacre, calzoni; delle pianete, camicie. Tutti gli altari distrutti, i resti sperperati dai giudei. Nelle chiese vuote poi si accendevano grandi fuochi, si menavano danze, si bruciavano le reliquie; si conducevano attorno, in processioni da scherno, asini con mitre in capo e su la schiena legate croce e bibbia. Lo stesso Danton ne restò pieno di sdegno. I preti ammogliati, che il popolo disprezzava e fuggiva, furono presi in protezione speciale con decreto del 19 luglio e del 17 settembre 1793, sia contro i loro vescovi, sia contro i loro comuni (285).

Allora Anacorsi Clotz (Cloots), il quale aveva già presentato alla Convenzione l'opera sua intorno all'Islam ed alla falsità di tutte le religioni positive e proclamato come *unica divinità la ragione umana*, ne mise innanzi una rappresentante, cioè una donna perduta, di nome *Candeille*, assisa sopra una portantina, con un velo trasparente indosso, un mantello azzurro su le spalle e il berretto rosso dei giacobini in capo; la picca, simbolo del Dio-popolo, in mano, e intorno intorno una schiera di donnacce somiglianti. La Convenzione fu invitata a seguire il corteo a Notre-Dame per iniziare il nuovo culto; il presidente e i segretari dettero alla dea imbellettata il bacio fraterno, e dopo parecchi discorsi teatrali il corteo si avviò alla chiesa metropolitana profanata. Qui la nuova dea fu insediata su l'altare maggiore, postale sotto i piedi una croce e avvolta in una nube d'incenso, mentre si cantava intorno l'inno alla libertà composto dal poeta Chénier di Gossat. Questo culto, iniziato il 2 brumale dell'anno II (10 novembre 1793), doveva essere rinnovato ogni primo giorno della decade, e introdotto nelle altre chiese. E ciò con molte modificazioni si effettuò, in mezzo a crapule, a orge, a balli selvaggi. Satana pareva che avesse mutato in suo tempio la Francia: la parodia delle cose sante era spinta all'eccesso estremo (286).

Ma ciò appunto provocò una reazione, religiosa da prima, indi politica. Il nuovo culto della Ragione, opera di un tedesco, era stato introdotto dalla municipalità, senza partecipazione del comitato di sicurezza e di salute pubblica. Il Robespierre lo trovava una pazzia e un pericolo per la sua sicurezza. Il Danton faceva quindi passare un decreto che nessuna mascherata religiosa dovesse più aver adito nella sala della Convenzione. Il Robespierre era già dittatore:

cercò di rovesciare tutti i suoi oppositori. L'ex cappuccino *Chabot*, il quale aveva sposato una ricca ebrea, scontò la sua opposizione in carcere. Ai 15 marzo del 1794 erano colpiti da mandato di cattura i Cordelieri, il partito della municipalità, il Clotz e il suo seguito; indi il *Gobel*, lo *Chaumette* ed altri; e già ai 24 di marzo le loro teste cadevano sotto la ghigliottina: *Carlo Desmoulins, Herault de Sechelles*, le vedove di parecchi giustiziati perirono allo stesso modo. Il culto della dea ragione mari col Clotz. Anche il violento *Danton*, che confidatosi nel suo credito non aveva valuto fuggire e si difese come un leone, fu giustiziato ai 5 di aprile del 1794.

Il Robespierre restò allora più che mai dittatore. Per afforzarsi deliberò di supplire alla mancanza del culto. Ma la Francia officiale era caduta nell'ateismo; i preti giurati tenevano sotto i piedi il Crocifisso; l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima erano negati pubblicamente; la morte considerata come un sonno eterno nel cimitero.

Con tutto ciò il dittatore (agli 8 giugno del 1794) fece decretare alla Convenzione, che si dava un *essere supremo* e che l'anima dell'uomo era immortale. Questo era un passo addietro, e indi a sei settimane gli doveva costare la vita.

La processione festiva, che si fece per l'introduzione del decreto, mostrò la propensione all'abolizione del *sanculottismo*, negli abiti insoliti di festa che il dittatore stesso portava. Nel giardino delle Tuileries erano state erette in figure mostruose le statue dei principii rivoluzionari, allora appunto sopraffatti (discordia, ateismo, egoismo); il Robespierre le bruciò con una fiaccola, pronunciando formule d'imprecazione; e tra il fumo che si levava dalle statue bagnate di trementina apparivano le statue, fatte di materia incombustibile, della sapienza, della giustizia e dell'amore. Di qui si mosse verso il Campo di Marte, dove il Robespierre predicò e, irritato dai sarcasmi della folla, si sfogò in minacce. «Oggi - conchiudeva egli - noi vogliamo stare allegri, ma domani combatteremo i vizi e i tiranni».

Bentosto si formò una forte opposizione contro di lui e dei suoi amici fra gli avanzi dei Girondini, fra i Dantoniani, i Cordelieri e altri, i quali si sentivano minacciati e valevano mettere fine al regno del terrore. Il Robespierre cercò di prevenirli con un gran numero di esecuzioni capitali, onde colpi allora anche i più risoluti repubblicani; ma presto si trovò salo. Ai 26 luglio dell'anno 1794 gli scoppiò contro la tempesta nella Convenzione: egli fu imprigionato, dichiarato libero, indi ai 28 giustiziato fra gli applausi del popolo e dopo terribili tumulti (287).

§. 6

Con ciò ebbe fine il *regno del terrore*, il quale ancora negli ultimi giorni aveva mandato a morte non poche nobili vittime. Tale fu, ad esempio, nel giugno del 1794, il duca quasi ottuagenario, Filippo di Mouchy, perché aveva fornito danaro a preti non giurati e conservato un'immagine del Crocifisso nella sua camera; e dopo lui parecchie nobili dame della sua casa: tutti morirono eroicamente, mentre l'abbate Carichon travestito dava loro, su la via del patibolo, l'ultima assoluzione. Né di poi la condizione dei cattolici si fece migliore, sebbene gran parte del popolo si fosse risvegliato dalla sua ebbrezza e un più mite governo apparisse nelle nuove decisioni che la Convenzione veniva facendo.

In questa erano due fazioni a contrasto: 1) quella *dei comitati del governo*, amici del terrorismo, i quali avevano rovesciato solo il Robespierre, ma intendevano mantenere in piedi la signoria dei giacobini; 2) *quella dei termidoriani*, avversari del regno del terrore, sostenuti da giovani di merito e da cittadini facoltosi. Questi ultimi avevano la maggioranza, e ottennero la liberazione di molti prigionieri, la trasformazione dei tribunali e la rivocazione di molte leggi sanguinarie. Il feroce *Carrier* fu condannato a morte (il 16 dicembre 1794). Il berretto giacobino cadde di moda; presero il sopravvento uomini moderati, sebbene atei; le sommosse levatesi nei sobborghi di Parigi (marzo e maggio 1795) furono soffocate; la potenza del partito della Montagna venne sempre più indebolendosi.

La costituzione fatta dalla Convenzione il 1795 escluse la plebaglia da ogni ingerenza nello Stato, rialzò la classe possidente, e per sopprimere la mostruosa preponderanza del potere legislativo sopra l'esecutivo ripartì il primo in due collegi: nel *consiglio degli anziani* composto di 250 membri, e nel *consiglio dei cinquecento*. I corpi legislativi dovevano ogni anno essere rinnovati; il consiglio degli anziani doveva eleggere cinque direttori, investiti dal potere esecutivo, e questi non avevano solo la inviolabilità dei deputati, ma un notabile stipendio, una guardia, la residenza nel palazzo del Lussemburgo e il potere di creare dei ministri. I direttori dovevano poi succedersi l'uno all'altro nella presidenza ogni tre mesi.

Quando la Convenzione (ai 22 di settembre del 1795) dichiarò che la costituzione e le aggiunte fattevi, il 22 e il 30 di agosto, contro i monarchici erano accettate dal popolo, ne scoppiò una sommossa, ma fu vinta con le milizie dalla Convenzione. Questa poi si sciolse ai 26 ottobre del 1795 (4 brumale, dell'anno IV). A direttori furono solo eletti tali che avevano acconsentito all'uccisione del re. Il Sieyès vi si ricusò, e in suo luogo sottentrò il *Carnot*, l'unico membro ancora in credito, del comitato di salute pubblica (288).

I preti fedeli restavano tuttora privi d'ogni diritto. Ai 30 giugno del 1795 la Convenzione aveva acconsentito provvisoriamente che i cittadini potessero valersi degli edifizi già destinati al culto e ancora appartenenti alla nazione, non solo per assemblee civili, ma anche per funzioni religiose. Ma questo consenso era limitato da tante condizioni restrittive, quale il riconoscimento delle leggi e della sovranità del popolo, che il clero non ne poteva quasi far uso.

Si continuava poi nell'imprigionare gran numero di sacerdoti che o tornavano dal di fuori o uscivano dai loro nascondigli. Il *Lecointre* aveva bene per il primo, in seno alla Convenzione, proclamato la necessità della religione per la prosperità del popolo; ma non si venne perciò ad accordare la piena libertà del culto cattolico, sebbene la nuova costituzione lasciasse libero ogni culto e lo Stato, quanto a sé, non si curasse di nessuno, in principio. I cattolici nondimeno riebbero in Parigi dodici chiese, e i prodi eroi della Vandea la libertà della loro religione.

Il governo del Direttorio non ristabiliva quindi che un ordine di cose tollerabile; ma non fu pari al suo mandato, ed ebbe assai poca antiveggenza di ciò che per via meccanica non si poteva conseguire.

Il Direttorio fu poi favorevole alla nuova setta dei *teofilantropi* o *teantropofili*, amici di Dio e degli uomini, formata da preti costituzionali ammogliatisi, da antichi clubisti, da giacobini. Costoro, ai 16 dicembre del 1796, tennero la prima adunanza ed, essendosi uno del Direttorio (il Lareveillère Le Paux) messo alla loro testa, ebbero presto in Parigi dieci chiese e trovarono anche seguito nelle province. Essi professavano un puro deismo e celebravano alcune feste con una liturgia e un rituale insipido. La nuova religione venne di moda, ma non poté mantenersi né contro la Chiesa né contro l'indifferentismo: quando il furore della novità dette giù, essa cadde fra lo scherno del popolo. Fu quindi facile (nel 1802) porre fine agli intrighi della setta, e ritogliere ad essa le chiese come beni della nazione (289).

Ma il *clero costituzionale*, in gran parte ammogliato e per lo più composto di antichi giansenisti, si agitava pur sempre: dappertutto contrastava ai preti legittimi la giurisdizione e si dava a credere di volere operare da parte sua al ristabilimento del cristianesimo. Il vescovo Grégoire cercò di purgarlo dagli uomini più scandalosi e procurargli parecchie chiese. Sotto gli occhi di un'autorità civile, ancora molto avversa alla Chiesa, egli celebrò nella festa dell'Assunta, il 1797, un *concilio nazionale* a Parigi, al quale intervennero trentadue vescovi e sessantotto preti, quali rappresentanti di prelati assenti, e vi presedette egli stesso. I costituzionali volevano ristabilire il culto e l'ordine ecclesiastico decaduto, e rimuovere gli abusi più enormi della nuova legislazione. Essi si protestavano fedeli alla dottrina cattolica, mantenevano la indissolubilità del matrimonio, ma rinnovavano in parte nei loro decreti le decisioni della costituzione civile, la quale era appunto il fondamento della loro esistenza (290).

Così prestarono anche senza difficoltà il giuramento, ricusato dai sacerdoti fedeli, di odiare la dignità regia. In fogli a stampa annunziavano poi il loro proposito, di ravvivare lo spirito cristiano, promuovere riforme e fare altri decreti in un *secondo concilio nazionale*; e questo fu poi celebrato il 29 giugno 180l.

Ma tutto era in essi vano ripiego e politica: si stringevano alle idee repubblicane, e non avvertivano che già vi sottentrava ogni di più l'oligarchia e dietro essa spiava di soppiatto il despotismo militare.

Il Direttorio non contentava nessun partito, né altro era che un governo di transizione. E appunto la smania di spingersi al di fuori per propagare largamente nella pratica i principii rivoluzionari, la passione cioè delle conquiste esterne, provocava al di dentro la maggiore sonnolenza. La rivoluzione francese, con la negazione di ogni diritto, agognando come l'islamismo alla universalità delle conquiste, cominciava la sua corsa attraverso gli Stati vicini: la repubblica aveva bisogno di preda straniera per mettere riparo alla sua fidanza esausta.

CAPO TERZO.

I successi della rivoluzione fuori della Francia; le angustie del Papa, Pio VI.

§ 1.

La rivoluzione francese percosse come un tuono i principi e i popoli d'Europa. Certo, elementi simili a quelli della Francia si trovavano pure in altri paesi. Il razionalismo, la filosofia incredula, la efficacia pestifera delle opere francesi divorate avidamente dalle alte classi della società, l'agitarsi dei franchi muratori e degli illuminati, gli abusi del governo, i difetti di una istruzione già in molte parti scristianeggiata, le mene dei gabinetti avversi alla Chiesa, la smania di libertà nella generazione crescente, lo scimmiottare le mode e le maniere francesi, tutto insomma favoreggiava i disegni della Convenzione, la quale decretava, ai 19 di novembre 1792, che ogni popolo straniero sarebbe alleato della Francia quando scotesse il giogo dei suoi tiranni. E già, nel resto, trionfavano anche altrove gli anarchici, e già i principi tremavano per il trono e per la vita.

Solamente l'enormità degli orrori commessi in Francia atterriva gli stranieri amici del progresso da consimili tentativi; ma vi spingeva i più risoluti l'avvicinarsi degli eserciti francesi. Le idee predominanti in Francia indebolivano il rispetto dell'autorità, snervavano la forza dei governi, corrompevano la pubblica moralità.

Grande fu l'azione morale degli avvenimenti di Francia in tutti i paesi, ma non mancò neppure l'opera diretta. I nobili e gli ecclesiastici emigrati trovarono, è vero, all'estero molte simpatie; ma le trovarono altresì le idee entusiastiche della repubblica, mentre gli eserciti della Francia spargevano terrore e devastazione, e le lentezze e la incerta politica degli avversari preparavano loro grandi vittorie.

Già dal 1792 i francesi avevano conquistato i *Paesi Bassi*: il Danton, quale commissario della Convenzione, li aggravava di spaventose contribuzioni, li seminava di logge giacobine e li repubblicaneggiava interamente. Così nacque la repubblica Batava, giusta il modello della francese, ma essa perdette quasi tutte le colonie, cadute in mano degli inglesi. Il generale Custine prese *Spira* (ai 30 settembre del 1792), indi (ai 21 ottobre) *Magonza*, dove si trovarono traditori della patria; il colonnello Houssard prese (ai 22) *Francoforte*; ma i francesi dovettero poi (il 25 luglio 1793) sgombrare Magonza. Gli alleati nondimeno ritardarono, a dispetto dei loro vantaggi, né trassero profitto dalla vittoria. Il Carnot invece applicava tosto con destrezza i provvedimenti militari, decretati dalla Convenzione. Gli spagnoli erano respinti; i vandeani soggiogati; il Moreau s'impadroniva di *Treviri*, il Jourdan nel 1794 si spingeva nel territorio di *Colonia*; il Pichegru vinceva nei Paesi Bassi. La Prussia conchiudeva con la Francia, ai 5 aprile del 1795, la pace di Basilea: e ai 12 luglio la Spagna le teneva dietro. Gli inglesi erano solo fortunati sul mare. I francesi tenevano occupata una gran parte della riviera sinistra del Reno e avevano in Germania molti seguaci. Essendo poi la resistenza dell'Austria molto debole, l'orgogliosa repubblica poté volgersi di preferenza, nel 1796, a portare la guerra in Italia.

Gli eserciti della Francia ebbero allora un generale insigne nel corso *Napoleone Bonaparte*. Costui, secondogenito di un avvocato, era nato in Aiaccio il 15 agosto 1769; ma all'età di otto anni condotto in Francia, la quale nel 1768 aveva comprato l'isola della Corsica dalla repubblica di Genova, frequentò la scuola militare di Brienne, indi la scuola superiore di guerra in Parigi; nel 1785 passò sottotenente; scoppiata la rivoluzione, le si mostrò tosto favorevole; nel 1792 fu promosso capitano; indi assunse il nome di *Bruto Bonaparte* e nell'autunno del 1793 prese parte alla mossa dell'esercito della Convenzione contro i realisti e i girondini, di poi si segnalò nella presa di Tolone, e divenne generale di artiglieria. Per la speranza di salire si era fatto amico dei giacobini. Il *Barras*, membro del Direttorio, del quale aveva egli sposato la donna, Giuseppina Tascher, vedova del Beauharnais, lo spinse innanzi. Nella primavera del 1797 Napoleone era con l'esercito in Nizza, e prontamente ne migliorava le condizioni; vinceva gli austriaci e i sardi, costringeva la corte torinese ad una pace svantaggiosa, imponeva ai duchi di Parma e di Modena gravosi trattati, e dopo riportata vittoria presso Lodi, s'impadroniva di gran parte della Lombardia. Gli austriaci condotti dal Beaulieu e già molto travagliati da epidemie, erano stati risospinti al di là delle Alpi; solo il generale Wurmser si sosteneva ancora in Mantova. Ben presto tutta l'Italia parve dovesse arrendersi ai francesi vittoriosi; ma sopra tutto era minacciato il Papa.

§ 2.

Già negli *stati della Chiesa* parecchi agenti giacobini avevano traviato molti giovani, e tirato nei loro disegni uomini di commercio.

Il governo pontificio poi era riuscito a mala pena a disfarsi di alcuni di questi emissari, fra cui il famoso ciarlatano *Cagliostro*, condannato alla carcere perpetua, nella quale morì nel 1795 (291). L'uccisione dell'agitatore Basseville (13 gennaio 1793), commessa dal popolo romano offeso, dovette essere espiata con una rumorosa riparazione: la Francia si mostrò oltremodo ferita. Sebbene *Pio VI* non avesse preso parte alla lega dei principi italiani, la repubblica francese gli teneva rancore, perché aveva rigettato la costituzione civile del clero, incoraggiato e lodato la resistenza degli ecclesiastici, sospeso i preti costituzionali, accolto presso di sé molti esiliati, deplorato in una allocuzione l'uccisione di Luigi XVI, celebrato solenne funerale per lui, protestato contro l'usurpazione di Avignone e del Venosino. Oltre a ciò, gli increduli l'odiavano perché capo della Chiesa (292).

Il Papa aveva già, fino dall'8 agosto 1792, supplicato il nuovo *imperatore Francesco II*, eletto il 5 luglio e incoronato il 14, a prendere in protezione la Chiesa cattolica e l'apostolica Sede, ma indarno (293): allora l'Austria e l'impero stesso si trovavano agli estremi pericoli: gli stati della Chiesa senza umani aiuti. Già il 10 ottobre 1792, Pio VI era stato richiesto dalla Francia di ristabilire la repubblica romana. Ai 20 maggio 1796, il Bonaparte in un suo proclama diceva ai soldati, ch'essi erano gli amici di tutti i popoli, e particolarmente dei nipoti degli Scipioni e di Bruto; ch'egli avrebbe rimesso in piedi il Campidoglio, rialzate le statue dei grandi romani, ridestato dalla schiavitù alla libertà il popolo romano. Già si parlava alto della repubblica romana.

Intanto il Bonaparte aveva insediato a Milano un suo governo, levata una milizia di cittadini, estorto una contribuzione di venti milioni di lire. Anche Reggio ebbe un governo provvisorio. Il trattato conchiuso col duca di Modena fu rotto; anche a Bologna e a Ferrara imposta una così detta giunta di sicurezza, un'assemblea popolare di deputati, e questa poi si dichiarava repubblica cispadana. Il Direttorio di Parigi fece proporre al Papa un trattato di pace ignominioso: domandava la soppressione della bolla *Auctorem fidei* e di tutti i decreti, dati dopo il 1789, «offensivi alla Francia»; e, ricusando il Papa, voleva che si rompessero tosto i negoziati (settembre 1896).

Ma il Bonaparte, più avveduto, rappresentò che il credito del Papa era ancora inestimabile; una rottura aperta sarebbe un rinforzo dell'Austria; lo stato della Chiesa, neutrale nella guerra, doversi tenere in piedi finché se ne potesse ritrarre i maggiori vantaggi. Il Direttorio acconsentì alla proposta, e dette pieno mandato al generale di procedere nei negoziati, ma, in caso di necessità, di ricorrere anche alle armi.

Pio VI cercò da prima, con la mediazione dell'Azara, ambasciatore spagnolo in Milano, di trattare col generale. Questi rispose, che quanto a Roma non si era fatto ancora nessuna risoluzione; ma indi a poco egli passò il Po, occupò Ferrara e Bologna, prese prigionieri i cardinali legati e (il 25 giugno 1796) costrinse all'*armistizio di Bologna.* Con questo prescriveva l'invio à Parigi di plenipotenziari del Papa per conchiudervi la pace, la liberazione dei rei politici negli Stati ecclesiastici, l'apertura dei porti pontifici alle navi francesi, la consegna della fortezza di Ancona e la occupazione della Romagna per opera delle milizie francesi; obbligava il Papa ad una contribuzione di 21 milioni per le spese della guerra, alla cessione di molte opere d'arte e molti manoscritti e a consentire il passaggio libero agli eserciti francesi.

Pio VI, il quale aveva già prima ricusato l'asilo offertogli dall'Inghilterra e con gran cuore protestato di voler persistere presso la tomba degli Apostoli, fece i più duri sacrifizi, esaurì l'ultimo resto del tesoro di Sisto V, indusse la nobiltà romana a generose contribuzioni; ma non venne a capo di ottenere una pace qualsiasi dalla Francia, poiché il Direttorio persisteva nelle sue condizioni impossibili rispetto alla bolla dogmatica ed alla costituzione civile. Così abbandonato, egli entrò in lega con Ferdinando IV, re di Napoli; ma questi, il 10 dicembre 1796, conchiudeva una pace con la Francia, senza metterne a parte e neppure a notizia il Papa, e ottenendo solo promessa che prima della chiusura dei negoziati con Roma essa non avrebbe più occupato altra piazza pontificia fuori di Ancona. Il grande pontefice perseverò irremovibile nelle cose della fede; anziché cedere in esse, era pronto a perdere la vita. La sua condizione pertanto diveniva sempre più pericolosa.

Nel gennaio 1707 il generale francese riportò una nuova vittoria; ai 2 di febbraio Mantova capitolò; già i francesi, denunziato l'armistizio (1 febbraio), si preparavano a spingersi da Ancona su gli stati del Papa. Ai 10 febbraio davano il sacco da capo a fondo alla santa cappella di Loreto, e inviavano molti tesori a Parigi. Anche allora Pio VI, sebbene consigliato di rifuggirsi a Napoli, restò in Roma, a grande stupore del mondo e perfino di un Giovanni von Müller. Il Bonaparte avrebbe mandato a dirgli, per via del *P. Fumi*, generale dei camaldolesi, sé non essere un Attila, e che, quando rosse, egli il Papa si rammentasse di essere il successore di Leone I. Un'ambasceria pontificia, composta del cardinale Mattei, del prelato Caleppi e del duca Luigi Braschi, venne ad aspettare l'impetuoso conquistatore a Tolentino, fornita di pieni poteri per la conclusione della pace. Quindi si riuscì, il 19 febbraio 1797, alla gravosa *pace di Tolentino.* Avignone, il Venosino, Bologna e la Romagna per sempre, Ancona fino alla pace universale erano cedute alla repubblica francese; oltre i 16 milioni, ancora dovuti dopo l'armistizio, il Papa doveva pagare altri quindici milioni, rilasciare molte opere d'arte e molti manoscritti e fino all'adempimento di tutte le condizioni ammettere che milizie francesi occupassero il paese.

La indipendenza dello Stato ecclesiastico era atterrata; e il Bonaparte stesso lo scriveva al Direttorio, laddove in altre occasioni esaltava la stragrande moderazione delle condizioni da sé poste (294).

Intanto (nell'aprile 1797) veniva a Roma, in qualità di ambasciatore, Giuseppe Bonaparte, fratello del generale, col mandato per una parte di ottenere dal Papa un breve che distogliesse dalla guerra i Vandeani e i Bretoni, e per l'altra di proteggere i repubblicani della città, procurare la espulsione del generale Provera, e preparare di soppiatto la caduta della sovranità pontificia. Il palazzo dell'ambasciatore francese divenne il centro di tutti gli elementi rivoluzionari; gli alunni dell'Accademia francese insultarono alle milizie del papa, indi si rifuggirono presso il loro ambasciatore e vi posero il loro quartiere generale.

Il prepotente generale *Duphot*, all'uscire da esso (il 28 dicembre 1797), fu ucciso da una schioppettata. Allora il governo francese fece l'esasperato in estremo; l'ambasciatore piantò Roma; il generale *Berthier* ebbe incarico di esigere soddisfazione per quell'uccisione che si imputava al Papa. Il Berthier comparve, ai 10 di febbraio 1798, sul monte Mario e richiese la consegna di Castel S. Angelo, né gli si poté ricusare; indi passò tosto a disarmare le poche genti del Papa, e ai 15 febbraio fece proclamare la *repubblica* romana, e rinnovarvi le scenate di Parigi. All'entrata del ponte di Castel S. Angelo fu eretta una statua della dea Libertà in atto di calpestare la tiara sotto i piedi; il teatro rivolto a schernire la religione; il magnanimo Papa oltraggiato da per tutto; i sacri calici profanati nelle orge; e fra tutto ciò, naturalmente, proclamati come principii fondamentali i «principii inalienabili dell'uomo». Il Berthier dichiarava che i figli della Gallia venivano col ramo d'ulivo a rimettere in piedi l'ara della Libertà, fondata dal primo Bruto. Furono quindi creati dei consoli, e celebrata in S. Pietro una festa di ringraziamento, il giorno 18 febbraio.

Pio VI si mostrava tanto più coraggioso e forte quanto più il pericolo si avvicinava alla sua persona: egli protestava, non potere in niun conto rinunziare ai diritti della Santa Sede; come vecchio ottuagenario non avere più nulla da temere al mondo, e voler persistere irremovibile fra qualsiasi persecuzione. Il Berthier fu da principio ancora largo di rispetto verso la persona del Papa; ma il successore di lui, il ruvido *Massena* e i commissari del Direttorio, *Haller* e *Bassal* (già curati di Versailles), con altri repubblicani, ingordi di saccheggio, ruppero ogni ritegno di ordine pubblico. Il saccheggio cominciò nel Vaticano, fin nelle stanze di abitazione del Papa, anzi dalla sua stessa persona; l'Haller gli fece trarre dal dito l'anello del Pescatore e vendere tutto ciò che era di sua privata proprietà. Il fare Roma repubblicana era un saccheggiarla da capo a fondo, sì che gli stessi uffiziali francesi ebbero ad arrossirne (295).

Ma Pio VI non voleva né poteva rinunziare ai suoi diritti, e d'altra parte già si temeva dalla maggioranza del popolo inasprito una contraria rivoluzione. Il perseguitato vegliardo fu quindi costretto alla partenza, il 20 febbraio 1798. Egli desiderava morire a Roma, ma gli fu risposto brutalmente che poteva ben morire in ogni luogo. Dapprima, fu trascinato a Siena, poi (il 30 di maggio) alla Certosa di Firenze. Ma poiché da per tutto riceveva commoventi dimostrazioni di amore e di devozione, e qui si trovava ancora troppo vicino ai suoi Stati, gli increduli ne mormoravano, il Direttorio ne andava inquieto. E già si pensava di portarlo a confine nella Spagna o nella Sardegna. Ma riapertasi la guerra, fu fatto trasportare (27 marzo dell'anno 1799) al di là delle Alpi, e per ultimo in *Valenza*, nel mezzodì della Francia. I cardinali furono imprigionati a Roma, imbarcati a Civitavecchia e dispersi in vari paesi.

Ma anche in Valenza, dove giunse ai 14 luglio, non si voleva che restasse a lungo l'ottuagenario Pontefice; perché anche quivi, in Francia, e fra le più estreme umiliazioni egli riceveva ancora i più grandi omaggi.

La morte lo sottrasse a nuovi patimenti, il 29 agosto 1799 nel venticinquesimo anno del suo pontificato e ottantesimo secondo della sua vita. Ma anche dopo morte lo perseguitò l'odio dei re pubblicani: il resto del suo avere fu venduto come proprietà nazionale, né alle sue spoglie si osò dar sepoltura, finché non giunsero istruzioni superiori, e queste vennero solo ai 30 dicembre del 1799 col decreto consolare che ordinava di seppellirle.

E la sepoltura fu ben poco onorevole, finché ai 17 febbraio del 1802 i resti mortali del grande pontefice vennero deposti solennemente in Roma. La sua statua, capolavoro del Canova, si trova ginocchioni innanzi alla tomba di S. Pietro, in atto d'implorare forza dal principe degli apostoli, del quale egli fu degno successore. In lui giunse all'estremo grado l'abbassamento del pontificato, anzi questo parve annientato per sempre: già gli si recitava l'orazione funebre e gli si poneva la pietra mortuaria; ad una nuova elezione sembrava che non si potesse più pensare.

E con tutto ciò, mentre il turbine che li aveva innalzati, inghiottiva i rivoluzionari di Francia, la rocca della Chiesa durava irremovibile; la sua storia aveva da registrare una nuova vittoria morale, e questa vittoria riconduceva alla sua unità generosi protestanti (come il *Saracin* di Ginevra), e ne faceva risplendere innanzi al mondo attonito la sublime grandezza.

CAPO QUARTO.

Papa Pio VII e il Concordato francese.

§ 1.

Intanto un rivolgimento si preparava in Francia, e notabili innovazioni si introducevano in Italia per gli avvenimenti della guerra. Il generale *Bonaparte* era la gloria degli eserciti e dei francesi: in Italia già spadroneggiava da signore. Anche la repubblica aristocratica di Venezia andò occupata dai francesi nel maggio 1797; l'Austria era forzata (nell'ottobre 1797) alla pace di Campo Formio; e questa pace dava alla Francia la parte austriaca dei Paesi Bassi e molti territori italiani, ma Venezia con una parte delle sue possessioni all'Austria.

Ma l'Europa non bastava alla sete di conquiste del potente generale: egli voleva abbattere la signoria dell'Inghilterra sul Mediterraneo e assalirla nell'Egitto. Improvvisamente comparve (il 5 dicembre) in Parigi, dove egli era già divenuto l'idolo dell'entusiasmo universale, e tirò ai suoi disegni il Direttorio già molto scaduto nella pubblica opinione. Ai 19 maggio 1798 salpò da Tolone. L'isola di Malta, dopo il tradimento di molti cavalieri, fu tolta (10 giugno) al debole gran maestro, conte Hompesch, e sottratta al governo dei giovanniti (296). Nel luglio fu presa di assalto Alessandria. Dopo la vittoria del grosso dell'esercito presso le Piramidi (21 luglio) e la presa del Cairo (25 luglio), fu celebrato l'anniversario della repubblica francese (22 settembre) quasi alleanza della mezza luna e del berretto giacobino; il paese governato alla militare. Il Bonaparte poi mosse in Siria, prese Elarisch (19 febbraio 1799), Gaza e Giaffa, ma dovette rinunziare all'assedio di Tolemaide. Ai 25 luglio 1799 egli riportò ancora una splendida vittoria nell'Egitto.

Ma la impossibilità, dopo la perdita della Siria e stante la preponderanza degli Inglesi sul mare, di ottenere in Egitto quelle grandi cose che egli vagheggiava, e più ancora le condizioni della Francia e le preghiere dei suoi già numerosi fautori lo indussero a tornare in Parigi, dove ogni cosa era matura per dare a lui il potere supremo, da lui agognato. Egli approdò a Frejus il 16 ottobre; a Parigi fu salutato come un liberatore, ai 9 novembre rovesciò il Direttorio e col titolo di *primo console* si pose alla testa del governo. Il potere esecutivo fu commesso a un triumvirato di consoli; ma il primo aveva facoltà di eleggere gli altri due. Venne poi compilata una nuova costituzione, la quale introduceva, oltre i consoli, un tribunato di cento membri per

discutere le leggi, il corpo legislativo per votarle, il senato per verificare la costituzione e la esecuzione delle leggi. Napoleone Bonaparte ebbe ben presto maggiore potenza che mai avesse un re di Francia; risedeva alle Tuileries, distribuiva le più importanti dignità ai suoi amici e congiunti, nominava ministro degli esteri l'arcivescovo Talleyrand, ministro di polizia il Fouché, ministro della guerra il Berthier.

Sotto il consolato seguì una tolleranza dei culti abbastanza generale: dai preti non si ricercava più altro che la promessa di fedeltà alla nuova costituzione; quelli che vi si ricusarono furono ritenuti in prigione o mandati in esilio al di là delle Alpi.

Fra tanto in Italia, durante l'assenza del Bonaparte in Oriente, nella primavera del 1799, gli austriaci e i russi avevano ottenuto parecchie vittorie sui francesi; l'Alta Italia e la Toscana furono occupate dagli alleati, Roma lasciata ai napoletani (30 settembre). Avendo Pio VI dato facoltà ai cardinali di tenere il conclave in qualsiasi luogo da essi prescelto, dove potessero convenire in un maggior numero, sotto la protezione dell'imperatore Francesco II si tenne il conclave in *Venezia*, dove 32 cardinali si riunirono (il 10 dicembre 1799) nel monastero di S. Giorgio Maggiore. Su le prime ebbero molte voci i cardinali Bellisomi, Mattei, Gerdil e altri. Gli intrighi del cardinale austriaco Herzan trassero per le lunghe la elezione, escludendone il Bellisomi. Alla fine, il 14 marzo 1800; uscì eletto Gregorio Barnaba conte Chiaramonti, che prese nome di *Pio VII*. Nato in Cesena negli Stati della Chiesa il 1742, fattosi benedettino nel 1758, aveva insegnato teologia a Parma e a Roma; indi era stato abbate, vescovo di Tivoli, poi di Imola, e nel 1785 cardinale. Fra i tumulti della guerra fino al tempo del conclave, egli non aveva abbandonato mai il suo vescovado, e sempre mostrato un animo nobile e pio. Né personalmente egli era sgradito al dittatore francese.

Ai 21 di marzo fu solennemente incoronato nella chiesa di S. Giorgio; ai 28 tenne la sua prima allocuzione ai cardinali; ai 15 di maggio pubblicò la sua prima *enciclica*, che per forma e per sostanza è un modello. Dopo accennato alle virtù del suo grande predecessore e alle disposizioni ammirabili della Provvidenza, la quale aveva reso possibile l'elezione legittima del Papa contro ogni umana aspettazione e non ostante la dispersione dei cardinali e l'universale sconvolgimento, entra il Papa a discorrere delle condizioni miserande della cristianità, dei doveri dei pastori e della necessità di assicurare alla Chiesa la libertà di operare. Le armi dei principi cristiani, dice egli, hanno bensì provvisoriamente ristabilito l'ordine esterno degli stati perturbato, ma sé il medesimo veleno intellettuale continua ad essere inoculato nel cuore dei popoli, si allargherà sempre peggio e ammorberà il mondo intero; né allora varranno più a rimuoverlo o a distruggerlo, legioni di soldati, sentinelle notturne o diurne, città fortificate, né propugnacoli quali siano dei grandi imperi. E poiché la sola vera Chiesa vince questo male, i principi debbono consentire che ella viva secondo le proprie sue leggi, né mai permettere che alcuno si attraversi alla libertà di lei, ma divenirle anzi veraci protettori.

Pio VII fu salutato in Venezia dagli inviati dell'imperatore Francesco, dai rappresentanti di Sardegna, Napoli e Spagna, e anche da un messo dell'imperatore di Russia, Paolo I. Ai 6 giugno 1800 navigò da Venezia a Pesaro, dove s'incontrò con Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, e con la sposa di lui, Maria Adelaide Clotilde, sorella di Luigi XVI. Ai 21 giugno entrò in Ancona e ai 3 luglio in Roma, accoltovi universalmente con giubilo immenso. Niuna odiosa persecuzione, niun atto di vendetta accompagnò il ritorno del governo pontificio. Il valoroso prelato Consalvi fu dapprima a tempo segretario di stato, poi definitivamente con la dignità di cardinale diacono. Le finanze furono riordinate al possibile, molti abusi tolti, il commercio delle granaglie affrancato.

A fine di pagare i cinquanta milioni di debiti, Pio. VII dette egli stesso esempio di gran parsimonia e abbassò le rendite del palazzo apostolico da centocinquanta a trentaseimila scudi. Mediante una congregazione speciale attese a riassettare gli stati assai rimpiccioliti con la perdita delle Legazioni, movendo dal principio che le precedenti istituzioni si dovessero rinnovare solo quando fossero effettivamente giovevoli, ciò che più non corrispondeva sopprimere, e in cambio sostituirvi provvedimenti salutari.

Gli sforzi iniziati dal precedente Pontefice per promuovere la industria e dare incremento all'agricoltura, furono dopo il 1801 proseguiti con ardore. Il governo pontificio fu ristabilito, come già in Ancona, così in Perugia. Benevento e Pontecorvo rimasero ancora in potere dei napoletani, e le Legazioni in mano degli austriaci che ne agognavano il dominio, ma che se li videro ben presto strappate dal Bonaparte.

Napoleone aveva intanto quietato la sommossa della Vandea con provvedimenti convenevoli e con un'amnistia (23 febbraio 1800); aveva ridotto in migliore stato l'esercito, e alla sua testa compariva nella Svizzera e marciava su l'Alta Italia. A Milano promulgava ristabilita la repubblica cisalpina; gli austriaci dovettero retrocedere innanzi a lui fino al Mincio.

Con la importante vittoria di Marengo (14 giugno 1800) il primo console ritornò signore dell'Alta Italia e confinante col Papa. Nuove vittorie dei francesi costrinsero poi gli austriaci ad una tregua e quindi alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801), onde l'Adige fu posto per confine dell'Austria in Italia, riconosciuta la repubblica cisalpina, ceduta alla Francia tutta la riva sinistra del Reno, Dopo ciò (ai 28 marzo) il primo console fece la pace con Napoli.

Gli inglesi avevano (nel settembre del 1800) ritolto l'isola di Malta ai francesi, ma non restituitala ai giovanniti; e ciò, come nel resto l'egoismo britannico, ferì profondamente l'imperatore di Russia, Paolo I, che si staccò dall'Inghilterra ed entrò in negoziati con la Francia (novembre 1800), ma ai 23 di marzo 1801 perì di morte violenta.

Alessandro I, ricollegatosi dapprima con l'Inghilterra, strinse poi la pace con la Francia, nell'ottobre del 1801. I russi e i turchi avevano ritolto ai francesi le isole greche già soggette a Venezia, e ordinatele in repubblica delle sette isole sotto la protezione turca e la guarentigia russa (23 marzo 1800). L'Inghilterra e la Porta stavano allora quasi sole contro la Francia, e questa aveva riguadagnato il suo predominio in Europa, benché avesse rinunziato all'Egitto (estate 1801), Avendo poi nel 1802 conchiuso con l'Inghilterra la *pace di Amiens*, il dittatore della Francia poté quindi innanzi attendere meglio ai negozi interni del paese.

§ 2.

Lo sguardo acuto del primo console - il quale, non ostante le sue idee di fatalismo materialistico e quasi tutte pagane, sapeva ben pesare le condizioni reali e si risentiva pure di alcune buone impressioni della sua giovinezza - non poteva non vedere che condizione essenziale di un ben ordinato e durevole governo era il *ristabilimento della religione cristiana* in Francia. D'introdurre il protestantesimo non gli cadeva in mente; i preti costituzionali poi non godevano stima alcuna, né presso il popolo avevano il minimo credito, mentre era il contrario per i preti fedeli alla Chiesa, i quali senza opposizione politica non domandavano altro che comunione con la Sede apostolica e restaurazione della Chiesa. Questi e i laici loro devoti avevano sopportato con eroismo le persecuzioni dei repubblicani, ma ubbidendo sempre all'autorità civile, quando la coscienza lo consentiva. Essi davano le migliori guarentigie ed erano un sicuro appoggio al nuovo trono. Né poteva egli fare assegnamento sopra i legittimisti, i quali rigettavano tutto quanto erasi fatto dal 1789 in poi, e stante le leggi di rigore vivevano per lo più in paese straniero, intorno ai principi sbandeggiati: essi apparivano anzi il principale ostacolo ai suoi disegni. Solo dunque una buona intelligenza col Papa e la cooperazione della Sede romana poteva rialzare il cattolicismo; il che avrebbe ridotto a quiete le moltitudini turbolente, obbligato i cattolici a gratitudine, accresciuto la stabilità del nuovo potere.

Cinque giorni appena dopo la battaglia di Marengo (ai 19 giugno 1800) il Bonaparte apriva all'arcivescovo di Vercelli l'animo suo di *entrare in negoziati col Papa*, all'intento di riordinare il culto in Francia. Pio VII, di ciò informato, mostrò la maggiore prontezza e spedì lo *Spina*, vescovo titolare di Corinto, e il servita *Caselli*, per trattarne prima a Vercelli e a Torino, poi a Parigi; e con loro aveva da conferire l'abate *Bernier*, il quale molto aveva cooperato alla pacificazione della Vandea. Nel marzo 1801 il console inviò a Roma con pieno mandato il ministro *Cacault*, accompagnato dal cavaliere *Artaud*, in qualità di segretario della legazione, e ai suoi inviati egli dava ordine di trattare col Papa come se avesse duecentomila baionette a sua disposizione.

I negoziati fra il Papa e il consolato francese riuscivano difficili oltremodo; giacché il consolato faceva molte proposte inaccettabili e premeva per una rapida conclusione, additando i perniciosi effetti dell'indugio; il Papa non poteva sacrificare i diritti essenziali della Chiesa, né concedere ciò che ripugnava alla sua coscienza. Il clero francese, fino dal 1791, si trovava diviso; il paese nello scisma; i vescovi costituzionali avevano occupato le sedi dei prelati legittimi, viventi in paese straniero, né avevano la istituzione se non per mano della podestà secolare; molti preti giurati erano ammogliati, infetti di errori; i beni ecclesiastici dilapidati, le chiese profanate, molti bambini non battezzati, le unioni illegittime prevalenti: ogni cosa in un disordine indescrivibile. Le pratiche si spinsero dunque innanzi con grande ardore da ambe le

parti fra gravi difficoltà, sia in Parigi come in Roma, dove il Papa aveva istituito per ciò una speciale congregazione.

Pio VII e il Bonaparte non si fronteggiavano soli; dietro questo stavano i suoi più famosi compagni d'arme e diplomatici, increduli frivoli; dietro il Papa i realisti francesi, i quali non avrebbero voluto che il nuovo governo si consolidasse, e le corti di Vienna e di Napoli (nella quale ultima l'inglese Acton era il primo ministro), che dal consolato francese venivano accusate di brigare con ogni arte ad impedire questa opera di pacificazione.

Il Bonaparte era impaziente d'indugi: sollecitava che il Papa imponesse l'abdicazione agli antichi vescovi di Francia, formasse un nuovo sacerdozio dei migliori di qualsiasi classe, perdonasse agli ecclesiastici costituzionali e ammogliati, li riammettesse nella Chiesa, ristringesse il numero dei vescovadi a 60, conferisse al primo console il diritto di nomina a queste sedi, e obbligasse i vescovi al giuramento di obbedienza al governo; voleva che agli antichi beni ecclesiastici si rinunziasse, che il clero fosse spesato dalla cassa dello Stato, il consiglio di stato incaricato della polizia intorno al culto. I plenipotenziari del Papa richiedevano che la religione cattolica fosse riconosciuta quale religione dello Stato, i consoli obbligati a professarla, soppresse le leggi ed ordinazioni avverse alle leggi della Chiesa; promettevano di riconoscere la vendita dei beni ecclesiastici, quando lo stato procacciasse nuove dotazioni, e di usare benignità verso i preti costituzionali, quando costoro si mostrassero pentiti.

Non progredendo i trattati. Così alla spedita, com'egli pretendeva, il dittatore mandava ordine, il 13 maggio 1801, al suo inviato giunto in Roma solo ai 9 di aprile, che se il disegno di concordato non fosse subito accettato, o anche solo modificato, dovesse in termine di cinque giorni lasciare Roma e condursi a Firenze presso il generale Murat. Il Cacault vedeva la impossibilità di una conclusione così precipitata, ma ubbidì al comando e consigliò al Papa d'inviare il *cardinale Consalvi a Parigi*. Pio VII vi accondiscese; e ai 6 di giugno il cardinale partiva da Roma, e ai 22 era a Parigi.

Il primo console, che non voleva rompere i negoziati, ma solo ottenere una maggiore arrendevolezza, molto si rallegrò di questa venuta del primo ministro del Papa, gli dette subito udienza; ma lo incalzò a spedire prontamente il negozio, per cui da parte sua deputò suo fratello Giuseppe, il consigliere di stato Cretet e l'abate Bernier. La condizione dello zelante e valoroso Consalvi era sommamente difficile: non poteva domandare istruzioni al Papa, era circondato da mille reti e in venticinque giorni ebbe da compiere un lavoro dei più gravosi. Il Papa non voleva indursi a costringere i vescovi antichi ad abdicare, se non nel caso estremo di non lasciar fallire tutta l'opera di pacificazione. Ma invano il Consalvi cercò di persuadere il dittatore: anche la rimostranza che una siffatta deposizione dei vescovi insieme conferirebbe al Papa un potere non mai prima esercitato in Francia, non ebbe effetto: il dittatore fece il sordo a tutti i riguardi di convenienza e volle un breve che esortasse gli antichi vescovi a rassegnare le loro dignità, avvertendoli che, ove ricusassero, sarebbero deposti.

Ai 14 di luglio, il concordato doveva alfine essere sottoscritto; ma si tentò di aggirare il cardinale, proponendogli a sottoscrivere un documento al tutto discordante da quello convenuto. Il Consalvi si negò di sottoscrivere; ebbe un colloquio col dittatore che n'era montato in furia, ne smorzò la fiamma con quella sua freddezza da uomo di Stato, e dopo nuovo penoso lavoro, dopo superate col suo sangue freddo minacce e difficoltà non poche, ai 15 di luglio condusse finalmente in porto il concordato, composto di diciassette articoli.

I preti costituzionali non erano rimasti indifferenti alle negozi azioni del concordato con Roma: essi pensavano ancora che il cattolicismo potesse sussistere bene con la libertà e la eguaglianza del 1792; il Grégoire e i suoi, ben conoscendo l'inclinazione del primo console, tremavano per la loro propria esistenza. Il Bonaparte, fosse per tastare il terreno fosse per avere Roma più arrendevole, permise loro che tenessero il concilio nazionale da essi indetto il 2 marzo 1800; ma riteneva tutto ciò come una commedia di gente mal pratica e intrigante. Essi infatti mancarono del coraggio di dare alle loro idee la forma di decreti; non pretendevano altro che significare i loro desideri al capo supremo dello Stato. Il concilio si apri dopo l'arrivo del Consalvi a Parigi, il 29 giugno 1801. Il Grégoire vi insegnò il suo dogma della sovranità del popolo anche nella Chiesa, e lo appoggiò sopra le parole del concilio di Toledo, del 688: «Può forse un vantaggio particolare avere tanto peso quanto l'universale alleviamento del popolo? Certo che no». Altri argomenti non si addussero. Ma già ai 30 giugno scoppiavano violenti dissidi, sopra la condizione dei vescovi e dei preti, nel sinodo: i preti naturalmente facevano valere il principio democratico. Le sessioni si protrassero così in miserabili discorsi pro e

contro, senza grande effetto. Ben più pericoloso avversario del concordato era il ministro Talleyrand, il quale proteggeva i costituzionali e aveva accolto molto sfavorevolmente il memoriale del Consalvi. Ma la ferma volontà del primo console, che nel punto principale aveva conseguito il suo intento, ne rese vana la fortissima opposizione.

Il *concordato*, fissato da prima in francese, voltato poi in latino dal *Caselli*, portava nell'introduzione che il governo riconosceva la religione cattolica apostolica romana come la religione della grande maggioranza dei cittadini francesi. Ad esso quindi assicurava (nell'articolo 1°) il libero e pubblico esercizio del culto, posta l'osservanza delle prescrizioni di polizia, le quali il governo stimasse necessarie all'intento della pubblica quiete (questa restrizione impugnata dal Consalvi fu contradetta pure a Roma nel concistoro, per il pericolo d'ingerenza del potere laico in tutte le cose ecclesiastiche). La Santa Sede poi (nell'articolo 2°), d'intelligenza col governo francese, ammette una nuova circoscrizione delle diocesi (10 metropoli, 50 sedi vescovili).

Il Papa esigerà quindi dai vescovi titolari delle diocesi francesi, per il bene della pace e dell'unione, la rinunzia alle loro sedi, e in caso che essi ricusino il sacrifizio, provvederà da sé al governo delle diocesi (art. 3). Alle nuove sedi nominerà il primo console nei tre mesi susseguenti alla pubblicazione della bolla pontificia; il Papa darà l'istituzione canonica, giusta le norme stabilite in Francia prima della mutazione del governo.

Lo stesso avverrà per i vescovadi che saranno vacanti in avvenire (art. 4, 5). Oltre a ciò, è stabilito un giuramento di fedeltà da prestarsi dai vescovi nelle mani del primo console e dagli ecclesiastici di secondo grado in mano dell'autorità civile, come pure una formula di preghiera per la repubblica e per i suoi consoli (art. 6-8). La nuova circoscrizione delle parrocchie sarebbe fatta dai vescovi, di consenso col governo, e creati parrochi quelli solamente che al governo fossero graditi; i vescovi potrebbero avere un capitolo nella cattedrale e mi seminario nella diocesi, ma non sarebbe obbligato il governo a dotarli (art. 9-11).

Tutte le chiese cattedrali e parrocchiali, come anche quelle non ancora alienate, necessarie al culto, saranno consegnate ai vescovi. Ai beni ecclesiastici già alienati si fa rinunzia; i compratori non ne saranno inquietati; in compenso, assegnato ai vescovi e ai parrochi un convenevole sostentamento, e dato libertà ai cattolici di istituire fondazioni a favore della Chiesa (art. 12-15). I diritti, che prima avevano i re di Francia presso la Santa Sede, sono riconosciuti nel primo console, e in caso che i successori di lui non fossero cattolici, si farà una nuova convenzione (art. 16.17). La Santa Sede non aveva richiesto nulla per se stessa, neppure una compensazione delle perdite a lei procurate dalla rivoluzione (297).

§ 3.

Dopo la conclusione del concordato, il primo console voleva che i vescovi costituzionali fossero eleggibili, né si esigesse da loro alcuna ritrattazione, e che la bolla di circoscrizione fosse promulgata prima del 15 agosto, anzi concertata in Parigi. Il Consalvi a stento riuscì a rimuoverlo da qualcuna delle sue pretensioni: egli partì da Parigi il 24 luglio e giunse il 6 agosto a Roma. Qui la nuova convenzione incontrò molti biasimi; ma Pio VII la ratificò ai 13 di agosto, la promulgò in concistoro e diede le ragioni della sua risoluzione. Per l'applicazione poi del concordato stesso, deputò a Parigi come suo legato *a latere* il cardinal *Caprara*, desiderato dal Bonaparte, e fece la richiesta ai vescovi dell'antico regno di rinunziare alle loro sedi (24 agosto). A ciò seguì la bolla di soppressione riguardante le antiche diocesi e il pieno mandato del legato d'istituire nuovi vescovi (29 novembre).

La difficoltà maggiore venne dai vescovi realisti; i 59 costituzionali rinunziarono tutti, eccetto uno, nelle mani del governo alla carica ricevuta dal governo, il quale non era più loro favorevole; il loro pseudo-concilio ebbe ordine di sciogliersi; gli oppositori furono puniti di prigionia; l'abate Fournier per la sua resistenza chiuso in un manicomio. Dei vescovi legittimi, non giurati, quindici, che vivevano in Francia, fecero con animo pronto il sacrifizio voluto dal Papa, e fra essi il vescovo di Marsiglia, Belloy, vecchio di 92 anni. Quattro poi furono rieletti a nuove sedi. Tra quelli che esulavano in Inghilterra, l'arcivescovo di Narbona e dodici vescovi indirizzarono una protesta da Londra, il 27 settembre 1801, e la rinnovarono poi, specialmente sotto il rispetto di legittimisti, il 13 febbraio 1802 e il 15 aprile 1804. Né la lettera autografa del Papa né la deputazione del prelato Erskine in Inghilterra li svolsero dai loro sentimenti. Sui

diciotto vescovi che si trovavano in Inghilterra, solo cinque dettero ascolto al Papa. Similmente protestarono quattro dei vescovi residenti in Germania, e ad essi altri poi si aggiunsero. In tutto protestarono trentasei. Alcuni si appoggiavano agli articoli gallicani, e rimproveravano all'umile Pio di avere calpestato i loro diritti e tra valicato i limiti del suo potere. Altri andarono nella ostinazione così oltre, che ordinarono preghiere per la conversione del Papa e presero il contegno dei vescovi giurati del 1791. Tra i vescovi dei paesi recentemente uniti alla Francia, quattordici rassegnarono la carica; dei francesi propriamente tali, quarantacinque. Questi (59 su 84) erano la maggioranza.

Gli altri, che non consentirono, furono deposti per la pienezza della podestà pontificia. Mai i Papi avevano esercitato runa tale pienezza di poteri in Francia, quale Pio VII nella deposizione di tanti vescovi senza processo canonico, nella soppressione di tutta insieme l'antica gerarchia francese e nella istituzione di una gerarchia interamente nuova. Ma tanto doveva egli fare, perché ne seguisse la restaurazione della Chiesa in Francia. Con ciò tutto l'antico gallicanismo era atterrato; i possessori delle pretese «libertà» non esistevano più. Così vedevano la cosa gli antichi vescovi francesi che ricusavano di rassegnare la loro dignità. Il governo stesso parve attonito e sgomento di una siffatta pienezza di poteri che la Sede romana esercitava a suo incitamento; quindi corse al riparo e con rigiri s'ingegnò di rimettere in vita il sistema gallicano che, a giudizio dei suoi stessi difensori, dal «colpo di stato» del Papa aveva ricevuto il colpo di morte. Erasi riconosciuto che solamente per via del Papa si potevano ridurre a unità i partiti religiosi della Francia; ma si presumeva poi di servirsi del Papa per far senza del Papa stesso e disporre le cose a capriccio (298).

Quanto il primo console aveva fatto premura per la conclusione del concordato, altrettanto ne andava poi differendo la promulgazione, sebbene trentacinque giorni dopo la sottoscrizione ne ricevesse già la ratificazione del Papa e il cardinal legato si trovasse a Parigi sin dai 4 ottobre 1801. A fine di quietare la forte opposizione, piaggiare l'orgoglio francese e mettere il suggello alla prepotenza del potere laico, si vennero compilando aggiunte arbitrarie alla convenzione, sotto nome di «articoli organici», da pubblicarsi insieme col Concordato. Intanto si mettevano innanzi sempre nuove pretensioni rispetto alle bolle papali, mentre al Papa si usavano cortesie e si davano speranze. Oltre a ciò, si tornava a chiedere l'ammissione del clero costituzionale nella nuova gerarchia; il che Pio VII negò recisamente. In Parigi si cercò di guadagnare il cardinale Caprara, e questi fece in molti punti concessioni tali che il Papa fu talora costretto a ricusarne l'approvazione.

Ma gli «articoli organici» furono stabiliti, e ordinavano: niuna bolla o altro atto della Santa Sede potersi pubblicare od attuare senza approvazione del governo, ancorché riguardasse casi particolari; un solo legato o nunzio accreditato per ogni volta, non altri inviati di Roma, potersi deputare a Parigi. Senza ordine o facoltà del governo non potersi tenere concilio generale o particolare in Francia. Non dovervi essere che un solo catechismo per tutta la Francia. Nelle scuole teologiche sarebbe insegnata la dichiarazione del 1682; i professori vi sarebbero obbligati, e i vescovi invierebbero l'atto della loro promessa al ministero del culto. Il consiglio di stato potrebbe procedere, per dichiarazione di abuso, contro gli atti e le ordinanze dei vescovi. I vescovi dovranno chiedere l'approvazione del governo per tutte le persone che lavorano nei seminari; e gli alunni dei seminari non si potranno ordinare sacerdoti, se non avranno l'età di 25 anni, una rendita di 300 franchi all'anno, l'approvazione dell'amministrazione del culto. Nella vacanza di una sede vescovile, ne avrà la cura il metropolitano ovvero il più anziano dei vescovi della provincia, e i vicari generali continueranno nel loro uffizio. I parrochi saranno altri fissi nei luoghi più popolosi (*curés*), altri coadiutori, con minore stipendio e movibili senza processo canonico (*desservants*). Ogni donazione fatta al clero dovrà farsi in rendita dello Stato.

Anche per i protestanti fu fatto un simile ordinamento ecclesiastico. Per tutte le confessioni fu interdetto il matrimonio religioso prima dell'atto civile; il giorno di domenica stabilito come giorno di riposo generale, il calendario repubblicano mantenuto, ma i giorni della settimana denominati secondo l'antico calendario; ai registri parrocchiali negato ogni valore in ordine alla prova dello stato civile.

Così il governo francese faceva da sé molte ordinazioni, che non furono neppure notificate al Pontefice: indi il *concordato* e gli *articoli organici* si pubblicavano sotto il titolo unico di Concordato, e con ciò si cercava di confonderli insieme quasi in un solo tutto (299).

Stante il potere quasi illimitato che già godeva allora il primo console, la presentazione del Concordato e delle leggi annessevi al *corpo legislativo*, era poco più che una formalità, sebbene

in esso fossero ancora molti nemici della Chiesa. Il governo poi fece ogni opera per rendere a costoro la cosa, il più che si potesse, accettabile. Ai 5 aprile 1802 la presentazione fu fatta con un discorso splendido e molto ammirato del consigliere di Stato *Portalis*, il quale tornava opportunissimo di fronte ai molti pregiudizi ancora dominanti contro la religione, e non ostante i molti passi teologicamente e storicamente inesatti, mostrava altezza di concetto da vero uomo di Stato e una grande stima delle istituzioni ecclesiastiche, quantunque riguardate sotto il rispetto del gallicanismo. Dopo ciò la discussione del corpo legislativo venne fissata al 18 germinale (8 aprile). Il tribunato consegnò gli atti ad una commissione in cui entravano Luciano Bonaparte e il Simeon. Quest' ultimo, come relatore, raccomandò (il 7 aprile) l'accettazione del disegno di legge coi medesimi argomenti del Portalis, e conchiuse: «Anime tenere, pie, voi che sentite il bisogno di preghiere fatte in comune, di cerimonie, di sacerdoti, godete! I templi vi sono aperti; i ministri della religione stanno pronti. E voi anime forti, che credete di potere far senza del culto, non temete! non si attenta alla vostra incredulità; essa ama la tolleranza, e questa non sarà più solo un mero sentimento, ma una legge sancita solennemente». Con ciò si credeva aver fatto ragione a tutti. Il tribunato accettò il disegno di legge con 78 voti, contro 7 e nominò due oratori, per notificarlo al corpo legislativo e riferirne i motivi. Né vi sorsero discussioni forti; il giorno stesso il corpo legislativo si dichiarò in favore con 228 voci contro 21. Il concordato quindi fu immediatamente promulgato, insieme con gli articoli organici, come legge dello Stato. Nel medesimo giorno usci pure un decreto sul ricevimento del legato pontificio, con dichiarazione delle condizioni onde egli avrebbe potuto esercitare la sua missione in Francia (nel senso del Pithous) Il cardinale poi ebbe avviso che il domani sarebbe ricevuto solennemente dal primo console.

I documenti da lui composti dovevano del pari portar la data del giorno stesso (9 aprile) e non essere pubblicati se non dopo l'udienza di ricevimento. Essi erano: 1) la ratificazione pontificia del concordato; 2) il decreto sopra la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia con la promulgazione delle bolle che la concernevano; 3) la pubblicazione di un’indulgenza plenaria in forma di giubileo per tutta la Francia; 4) l'indulto per la diminuzione delle feste. A questi si aggiungevano poi i documenti che comprendevano la nomina, le credenziali e i pieni poteri del legato (300).

Vi era stato pieno accordo su l'allocuzione che il legato avrebbe rivolto al primo console nella udienza solenne; e si era rinunziato al giuramento prima richiestogli. Ma, secondo i modi già usati altre volte, poco prima dell’udienza il Portalis assaliva il cardinale, pretendendo da lui che prestasse un giuramento innanzi al capo supremo dello Stato, e gliene comunicava anche il tenore. Il Caprara protestò vigorosamente contro siffatta pretensione; il Portalis vi persisteva e incalzava: non si doveva egli diceva, mettere ogni cosa a rischio per una mera formalità; né si voleva, stare così strettamente al tenore della formula; il legato potrebbe modificare alcune espressioni e anche recitare un Paternostro durante la lettura; il governo non dava peso alcuno alle parole. Il Caprara ne cancellò le parole che gli spiacevano, e nella cerimonia lesse il giuramento nella formala da sé prescelta, nella quale mancava la menzione delle «libertà e privilegi della Chiesa gallicana»; tutto si esprimeva non in forma di giuramento ma di semplice promessa, toltane «l'attestazione con sottoscrizione e sigillo». Con ciò credette di potersi tranquillare. Ma il giorno appresso il «Moniteur» nel suo ragguaglio citava la formola, non quale era stata letta dal legato ma quale era stata composta dal Portalis; onde lamenti della Sede apostolica e del suo rappresentante. Era questo, come spesso altre volte, uno sleale artifizio che il governo consolare si faceva lecito per favorire il gallicanismo (e già il dittatore francese la faceva da Luigi XIV); era un grave oltraggio fatto alla Sede romana e alla dignità del legato, il quale prestava a quell'uomo violento il più splendido omaggio e non ne riceveva altro che una risposta cortese e compassata, senza niun significato di principio.

Questa udienza si celebrò con gran solennità alla presenza «egli altri consoli, del consiglio di Stato e del corpo diplomatico. Quando poi il legato ebbe compiuto la sua parte e visitato la consorte di Napoleone, nella stessa vettura di corte che l'aveva menato alle Tuileries fu ricondotto con gli onori militari alla sua residenza, dove poi egli ricevette i magistrati e i collegi, e quindi consacrò alcuni dei nuovi vescovi (301).

§ 4.

La solenne *promulgazione del concordato* e la restaurazione del culto cattolico furono fatte con gran pompa e con intervento dei magistrati, delle milizie e di dame in gran numero, il giorno

18 aprile, nella cattedrale di Notre Dame, sgombrata dal clero costituzionale. L'arcivescovo di Parigi porse ai consoli l'acqua benedetta su la porta della chiesa; il cardinal Caprara celebrò il pontificale; il Boisgelin, antico arcivescovo di Aix (allora arcivescovo di Tours), fece il sermone, esaltando la provvidenza e la misericordia divina; parecchi dei nuovi vescovi prestarono il giuramento prescritto nel concordato. La festa fu chiusa con un *Te Deum*, e riuscì come una espiazione dei tanti delitti commessi contro la religione.

Certo, le disposizioni degli intervenuti erano assai diverse: vi aveva curiosi e avidi di spettacoli, né mancavano gli scontenti e i motteggiatori, massime tra gli uffiziali e i magistrati; ma non v'ha dubbio che una grandissima parte del popolo era beata di poter assistere pubblicamente, nel giorno della Risurrezione, al risorgimento della religione e della pietà ereditate dai suoi padri. Né il dittatore francese aveva, meno che mai, da rammaricarsi di questo passo che portava a lui tanta fama quanta una vittoria sui campi di battaglia: la restaurazione della religione cattolica in Francia fatta dall'autorità spirituale e temporale era, secondo la frase del Cacault, l'opera di un santo e di un eroe.

I ferventi cattolici si rialzarono tosto a faticare con frutto in pro della Chiesa: le figlie della Carità e i lazzaristi mostrarono un'operosità salutare; *Martino Ducrey* si adoperava con la dottrina e con l'esempio, come prima a Salanche (1800), così poi nella Certosa di Malan; lo *Chateubriand* col suo «Genio del cristianesimo» dipingeva in nobile forma le bellezze della Chiesa, dianzi così disprezzate; i predicatori trovavano ascolto. I sacerdoti di nuovo poterono vestire l'abito sacro e venivano sussidiati abbondantemente dai fedeli; l'indulgenza del giubileo fu accolta con gioia. I vescovi eressero seminari, dove lavoravano lazzaristi e anche i «Padri della fede». Vero è che alcuni dei nuovi vescovi non erano di sentimenti troppo ecclesiastici, anche tra quelli che avevano ritrattato i loro principii costituzionali; parecchi si valevano della formola: «per la grazia di Dio, la nomina del primo console e la canonica istituzione del Papa»; laddove altri dicevano: «per la misericordia di Dio e la istituzione della Santa Sede». Il Portalis nel luglio del 1802 scriveva ai vescovi, essere desiderabile che cessasse la divergenza, né darsi ragione perché si abbandonasse la formula consacrata dall'uso: «per la misericordia di Dio e la grazia della Sede apostolica»; giacché il Papa era quegli che conferiva la podestà spirituale e la formula erasi adoperata senza scandalo nella Chiesa gallicana. Così il potere laico doveva ancora istruire i vescovi sopra le loro obbligazioni ecclesiastiche (302).

Napoleone Bonaparte, già celebrato come restauratore dell'ordine e della religione, delle arti e delle scienze, ai 2 di agosto del 1802 creato console a vita, cercava intanto di preparare i francesi, non meno che gli stranieri, alla sua esaltazione in monarca assoluto, ossia imperatore; e perciò governava da monarca le repubbliche sorelle della Francia, la batava od olandese, dapprima, e poi la cisalpina che si trasformò in italiana. Egli pensava anche a circondare del massimo splendore la sua corte, e a questo intento domandava pure dei *cardinali francesi* al Papa, proponendo (8 luglio) gli arcivescovi di Parigi (Giov. B. Belloy), di Lione (Giuseppe Fesch, suo zio materno), di Tours (Boisgelin) e di Roano (Stefano Umberto Cambacérés). Il che fu promesso, dopo intese le corti di Vienna, di Madrid e di Lisbona, e superate parecchie difficoltà (17 gennaio 1803).

La Sede apostolica aveva già diversi lamenti gravissimi da fare contro il governo francese, particolarmente per la promulgazione, fatta di tutto suo arbitrio, degli articoli organici. Nell'allocuzione del 24 maggio 1802, annunziando la restaurazione della religione cattolica in Francia, Pio VII aveva già deplorato le aggiunte arbitrarie fatte alla convenzione, e insistito vivamente perché fossero rimosse; il Caprara poi, in una nota del 18 agosto 1803, aveva spiegato distesamente i punti su cui il Papa non avrebbe potuto mai acconsentire.

Oltre a ciò, alcuni nuovi vescovi, scelti fra i costituzionali (come il Le Coz di Besançon, il Saurine di Strasburgo), ingannando il Caprara, non avevano fatto la ritrattazione; i ministri Talleyrand e Fouché favorivano i preti costituzionali e interdicevano strettamente la celebrazione delle feste non più obbligatorie; onde sorse nelle Fiandre la setta degli *stevenisti*, che durò senza preti fino al 1852. Così pure si volle e si ottenne alfine un concordato simile al francese per l'Italia, in quanto dipendeva dalla Francia. Oltre a ciò, nell'aprile del 1803, fu richiamato da Roma l'inviato Cacault, assai devoto al Papa, e a dispetto delle rimostranze del Consalvi, che mostrava essere ciò contro la legge e l'usanza, gli fu sostituito il cardinale Fesch, arcivescovo di Lione, il quale ben poco si intendeva di cose ecclesiastiche e rimosse lo Chateaubriand da segretario d'ambasciata, e l'abate Guillon, facendosi cieco strumento del suo onnipotente nipote, il quale doveva anche ammaestrarlo intorno al suo stato ecclesiastico. Tutto si piegava innanzi all'impetuoso dominatore: nel maggio 1803 egli iniziava la guerra

contro gli inglesi, prendeva l'Hannover, trattava crudelmente i realisti, anzi gettava in tutti lo sgomento con l'uccisione del duca di Enghien (21 marzo 1804). Quanto alla Chiesa, fu di pessimo indizio il fatto, che, appena promulgato il concordato, un decreto del console mandava soppressi i monasteri e i capitoli dei quattro dipartimenti della riva sinistra del Reno (303).

CAPO QUINTO.

L'imperatore Napoleone I e la sua lotta contro il Papa, Pio VII.

§ 1.

In fogli e in opuscoli, in indirizzi e in adunanze già si discuteva da gran tempo l'esaltazione del primo console alla dignità d'imperatore. Il 30 aprile 1804 ne fu messa la proposta dal tribuno Curée nel tribunato e accolta con plauso. Il senato cercò di trattare col Bonaparte sopra la nuova costituzione; ai 14 di maggio proclamò l'impero e ai 18 la nuova costituzione. Napoleone I fu allora gridato imperatore ereditario dei francesi. Gli Stati dipendenti dalla Francia riconobbero tosto il nuovo imperatore, e similmente la Prussia. L'Austria ammise il fatto; la Russia indugiò a riconoscerlo; il re Gustavo di Svezia e la Porta negarono senz'altro. La protesta del Borbone, Luigi XVIII, diede tanto poco fastidio a Napoleone che egli la fece stampare nel «Moniteur».

Il nuovo impero voleva però ricevere una speciale dignità e consacrazione, facendosi benedire e santificare dalla presenza e di mano del capo supremo della Chiesa. Quindi, prima ancora dell'erezione del nuovo trono, si erano prese intelligenze col cardinale Caprara, perché il Papa fosse invitato in Francia a benedire e incoronare l'imperatore, siccome cosa che sarebbe stata di gran giovamento alla religione; e in Roma il Fesch doveva muovere ogni cosa per indurre il Papa a questo passo.

Pio VII per questo invito si trovò nell'impaccio. Da una parte parecchie potenze cattoliche lo dissuadevano dall'incoronazione: questa sembrerebbe una sanzione della usurpazione, quasi una morale approvazione dell'uccisione del duca d'Enghien, un'offesa alla dinastia borbonica, il viaggio non senza difficoltà e pericoli per il Papa; facilmente il dittatore potrebbe volerlo trattenere in Francia, farselo dipendente e appropriarsi lo Stato ecclesiastico. D'altro lato appariva cosa pericolosa per il Papa, come per la Chiesa, rigettare la preghiera e aizzare lo sdegno del più potente monarca, restauratore dell'ordine in Francia, né mancava qualche speranza di rassodare la religione in Francia, di ottenere vantaggi per la Chiesa, di ricuperare le tre legazioni. Che se appariva strano come il nuovo imperatore non volesse venire egli a Roma, ma volesse che il Papa andasse a lui; ciò stesso aveva nondimeno il vantaggio che la incoronazione fatta in Parigi distingueva il nuovo imperatore dall'antico imperatore romano, il cui diritto ne resterebbe quindi meno oscurato. Pio VII richiese i cardinali del loro avviso; le opinioni andarono molto divise. Il Papa non trattò la causa come questione di Stato; ma per motivi di ordine pratico, giusta le circostanze, si risolvette a quella incoronazione, quando fossero adempiute certe condizioni, per la speranza di rendere grandi vantaggi alla religione. Se egli avesse resistito, sarebbe scoppiata subito la lotta con Napoleone, e al Papa si sarebbe poi rinfacciato di avere, col suo diniego in cosa tale, tirate su la Chiesa tante calamità. Dipoi invece, quando i motivi religiosi del conflitto vennero all'aperto, il diritto del Papa appariva evidente, e l'arrendevolezza, da lui mostrata verso tutte le pretensioni ancora tollerabili, riusciva una splendida confutazione delle calunnie contro di lui accumulate dal tirannico despota. E tanto più indegna fu la condotta della nuova corte imperiale, perché fece in Roma per bocca del Fesch parecchie promesse al Papa, le quali poi in Parigi non pensò a mantenere.

Ai 29 ottobre del 1804, Pio VII annunziò in concistoro la sua risoluzione e come egli l'aveva presa per riguardi di gratitudine verso Napoleone e per la speranza di procurare nuovi vantaggi alla Chiesa e trattarvi importanti negozi. Ai 2 di novembre si mise in via, accompagnato da sette cardinali (fra cui il Fesch), quattro vescovi, parecchi prelati. Egli non era senza ansietà, e aveva già in Roma fatto provvedimenti per il caso di morte o di prigionia che gli fosse toccato. Il suo viaggio rassomigliò ad un trionfo; grande il giubilo del popolo a Firenze (6 novembre), a

Torino (12 novembre), dove i deputati dell'imperatore vennero a salutarlo, a Lione (20 novembre) ed altrove. Fu ricevuto dall'imperatore a Fontainebleau (25) - dove Napoleone ostentò una studiata indifferenza - ottenne che i vescovi costituzionali facessero dichiarazioni convenevoli, e ai 28 entrò con Napoleone a Parigi, dove già i vescovi e i diversi uffiziali dello Stato lo aspettavano. Ai 2 dicembre fu la solenne incoronazione, di cui Napoleone col suo seguito studiò alla lettera le cerimonie. Il Papa entrò alle 9 in Nòtre-Dame; l'imperatore e Giuseppina non vi comparvero prima delle 10. Il Papa non poté far altro che l'unzione; dopo questa, Napoleone impose a sé prima e poi alla consorte la corona: il canto del *Te Deum* chiuse la cerimonia, nella quale troppo spiccò l'artificiale (304).

Il Papa, mentre dimorò per quattro mesi a Parigi, ricevette splendidi omaggi, dal popolo massimamente, e questi resero geloso l'imperatore e più freddo verso l'augusto suo ospite. Ma da Napoleone il Papa non ottenne nulla per la Chiesa, salvo alcuni fondi del clero, la restituzione del seminario delle Missioni, la l'innovazione di alcune antiche fondazioni. I memoriali del Papa ebbero dal Portalis e da altri risposte ora evasive, ora negative. A restituire le legazioni, dare un compenso per Avignone e il Venosino, modificare gli articoli organici e il codice civile, Napoleone non acconsentì, ma solo ad alcune mitigazioni a pro dei vescovi e a diminuire gli ostacoli frapposti all'entrare nell'ordine ecclesiastico. Secondo l'Artaud, si fece persino la proposta al Papa di fermare la sua residenza in Avignone o in Parigi, dove egli avrebbe avuto un quartiere della città privilegiato: Napoleone bramava farselo un cappellano o patriarca di corte. Pio VII rigettò con dignità queste profferte. Finalmente pensando l'imperatore a riscendere in Italia per ricevervi anche la corona di re d'Italia, il Papa, dopo avere tenuto in Parigi due concistori ed eretto in basilica la chiesa di Nòtre-Dame (10 febbraio; 22 marzo 1805), ai 4 di aprile poteva mettersi in via di ritorno. A Chalons su la Saona celebrò il Venerdì santo e la Pasqua; straordinaria fu la calca del popolo. A Lione passò tre giorni; ai 23 di aprile s'incontrò con Napoleone a Torino; e ai 16 maggio rientrò in Roma, dove poi, il 26 giugno, espose in un'allocuzione il suo viaggio e i frutti raccoltine, in particolare l'incremento della vita cattolica (305).

§ 2.

Intanto, la smania di Napoleone alla dominazione universale, l'ambizione di voler comandare a tutto il mondo si veniva sempre più manifestando. Già, agli 11 di aprile 1805, Inghilterra e Russia avevano stretto alleanza contro di lui, e ad esse si erano accostate (9, 31 agosto) Austria e Svezia. Il nuovo conquistatore del mondo, mentre si apprestava alla guerra, si cingeva in Milano la corona d'Italia, con queste parole: «Dio me l'ha data; guai a chi la tocca!». Ai 7 giugno, creava viceré d'Italia il suo figliastro, Eugenio di Beauharnais; ai 9 incorporava la Liguria al suo impero, nel giugno anche Parma, Piacenza e Guastalla; tutta Italia doveva sottomettersi al suo dominio, Roma divenire la seconda città dell'impero. Accecato dalla sua fortuna e posto giù ogni riguardo, il despota non aveva voluto far altro che servirsi del Papa per crescere agli occhi dei popoli il credito della sua potenza. Il catechismo francese doveva dichiarare un dovere sacro il servizio militare, e il resistervi un peccato degno dell'eterna dannazione. Napoleone voleva assoggettare a sé anche il papato, come già i più dei sovrani erano suoi vassalli; né agli occhi degli uomini vi doveva essere cosa più alta del suo impero, ch'egli pretendeva ricollegare immediatamente a Carlomagno.

Allora cominciò per Pio VII una serie di angustie sempre crescenti. Vedeva egli come Napoleone violava il concordato conchiuso per l'Italia, istituiva una commissione per introdurvi il suo codice civile senza mutazioni, nominava vescovi contrariamente al concordato e stabiliva per essi norme nuove. Di più, l'imperatore pretendeva sempre nuove creazioni cardinalizie a pro di ecclesiastici a lui servili, quasi che il sacro collegio avesse dovuto constare solo di sue creature; e voleva pure lo scioglimento del matrimonio, contratto senza il consenso suo, da suo fratello Girolamo nell'America del Nord con una miss Paterson, protestante; la qual cosa Pio VII dichiarò espressamente essere priva d'ogni ragione (27 giugno 1805). Napoleone se ne vendicò con nuovi provvedimenti contrari alla Chiesa nell'Alta Italia e con intrighi contro l'insigne cardinale Consalvi, calunniato e sospetto quasi nemico dei francesi. Il Fesch doveva a lui opporre tutte le difficoltà che potesse. Nella guerra tra Francia e Austria il Papa rimase neutrale, ma fece ogni opera per non dare materia di lamenti all'imperatore. Le milizie francesi

irruppero e occuparono la città pontificia di Ancona, senza rispetto alla neutralità del Papa. Invano il governo pontificio protestò contro siffatto provvedimento (13 novembre 1805), il quale esponeva i suoi sudditi e il governo stesso ai più gravi pericoli e urtava contro ogni diritto delle genti (306).

Solamente ai 7 gennaio 1806 il prepotente vincitore di Austerlitz rispose in una lettera oltraggiosa, che l'occupazione di Ancona era un effetto del mal governo militare degli Stati della Chiesa e del protettorato imperiale, e tornava ben meglio al Papa che questa città fosse nelle sue mani anzi che in quelle dei russi, degli inglesi e dei turchi; il figliuolo primogenito della Chiesa, non ostante l'ingratitudine della Santa Sede, da lui sperimentata in tante ripulse, avrebbe continuato a proteggerla, ma il venerando cardinal Fesch, odiato dal Consalvi, sarebbe sostituito da un laico. La città di Ancona dovette pagare una forte contribuzione e il Fesch ebbe ordine di pressare il Papa a fare la volontà dell'imperatore. Ma Pio VII con gran dignità ribatté le accuse mosse a sé e al suo ministro, e mostrò la irragionevolezza delle pretensioni di Napoleone (29 gennaio). Costui allora (13 febbraio) dichiarò apertamente, che se il Papa era sovrano di Roma, egli ne era l'imperatore; tutti i nemici dell'imperatore dover essere nemici del Papa, gli inglesi eretici, i russi scismatici essere cacciati via dai porti e dalle fortezze dello Stato ecclesiastico; l'imperatore conferire di più al bene della religione che non il Papa, il quale molte cose guastava con la sua inettitudine. Il Fesch, giusta le sue istruzioni, rinnovò più volte al Papa richieste tali che volevano farlo uscire dalla neutralità, argomentando dai grandi successi dell'imperatore che la Provvidenza si era dichiarata in suo favore.

Pio VII, dopo tenute due riunioni di cardinali (8, 10 marzo), scrisse una dignitosa lettera a Napoleone in questo tenore: che egli non poteva cacciare i sudditi stranieri, perché ciò avrebbe non solo tolto la neutralità del Papa, ma ingaggiatolo nella guerra contro tutte le nazioni, che l'imperatore conduceva o che potrebbe condurre nell'avvenire; il suo regno, già troppo esausto, ne andrebbe ancora peggio aggravato; quale ministro della pace e rappresentante di Cristo, non poteva egli restarsi né resterebbe mai dall'implorare la fine di questa guerra e il ritorno della pace universale; come padre di tutti i cristiani, egli non poteva aver nemici, né dare a principi non cattolici un pretesto d'inimicare i cattolici nei loro paesi; nello Stato della Chiesa niuno possedeva diritto di sovranità fuori del Papa; Napoleone non era imperatore di Roma, sì dei francesi; il titolo d'imperatore romano, portato dal re di Germania come titolo di dignità e di onore, non poteva competere nel tempo stesso a due monarchi. Secondo il ragguaglio del Fesch (15 marzo), tutti i cardinali, salvo uno solo, convennero nel rigettare la richiesta dell'imperatore (307).

Nell'aprile 1806 nuove accuse, molto insussistenti, furono messe innanzi, nelle note del ministro Talleyrand, contro il governo del Papa in Roma; e nel maggio presentato al Papa, come nuovo ambasciatore imperiale, il repubblicano *Alquier*. Si pretendeva che il Papa approvasse senz'altro, come re di Napoli, Giuseppe, fratello dell'imperatore, passando sopra ad ogni riguardo verso Ferdinando, re scoronato, ed alle relazioni di vassallaggio del regno verso la Santa Sede. Parecchie città dello stato ecclesiastico, anche Civitavecchia, furono allora occupate dai francesi; richieste contribuzioni dai sudditi pontifici, tolti al Papa Benevento e Pontecorvo, perché avevano già dato pretesto a contese fra il Papa e Napoli; il primo dato in feudo imperiale al ministro Talleyrand, l'altro al maresciallo Bernadotte. Il cardinal *Consalvi* protestò contro questa spogliazione, accompagnata dall'oltraggio (16 giugno), e il giorno appresso rassegnò la carica, come egli desiderava da gran tempo e volevasi a Parigi; né il Papa vi consentì se non per mostrare ch'egli non era punto lo zimbello del suo ministro.

Al Consalvi successe il cardinale *Filippo Casoni*, di 74 anni; ma egli ebbe a lamentarsi continuamente, in note e proteste, di nuove offese fatte dalla Francia; sicché divenne ben presto odioso al despota francese, come il suo antecessore.

L'ambasciatore Alquier tentò persino d'intimidire il Papa, mentre più minaccioso si faceva l'arrogante conquistatore, innanzi a cui tremava l'Europa. «Se la Maestà sua - scriveva Pio VII al legato Caprara - si sente in possesso della potenza, noi riconosciamo al contrario che sopra tutti i monarchi sta Iddio, il quale protegge la giustizia e l'innocenza e al quale ogni podestà terrena è soggetta. Noi siamo nelle mani di Dio. Forse la persecuzione, minacciata a noi dall'imperatore, è ordinata nei consigli del Signore per ravvivare la fede e ridestare la religione nei cuori degli uomini». Il legato ricevette l'ordine che, al primo passo ostile che si facesse contro il Papa, lasciasse Parigi.

Dopo la vittoria ottenuta sui prussiani, Napoleone (il 21 novembre 1806) pubblicò il suo decreto di blocco generale contro l'Inghilterra. Ma non essendosi il governo pontificio voluto sottomettere, l'orgoglioso conquistatore ne restò tanto ferito che non iscrisse più al Papa, ma rimise questo al viceré d'Italia, che da lui riceveva ordini precisi. Napoleone considerava gli Stati della Chiesa quasi una mera donazione di Carlomagno, e come costui successore, egli non poteva tollerare (al modo stesso dell'imperatore Federico II) che gli eretici (gli inglesi) vi facessero società con la Chiesa. E più il tiranno fu esasperato quando il Papa ricusò la conferma a parecchi vescovi, nominati in forza del concordato italiano (11 ottobre 1806); sicché in una lettera al viceré Eugenio, del 22 luglio 1807, egli minacciava già di abbassare il Papa alla condizione di un vescovo dell'impero, di celebrare un concilio senza di lui e di staccarsene interamente. Più ancora, quando Pio VII (ai 5 luglio 1807), senza menzionare la nomina imperiale, istituì di *motu proprio* i vescovi designati e dette molte prove della sua mansuetudine, continuò a strepitare il despota, uscito ormai d'ogni riguardo per l'orgoglio della sua fortuna. E già ai vescovi designati d'Italia aveva egli fatto divieto di recarsi a Roma, aveva determinato di suo arbitrio le tasse da pagarsi per essi agli uffiziali del Papa; sottoposte le istituzioni ecclesiastiche all'amministrazione laicale, soppresse le confraternite dell'impero e fatte molte leggi pregiudiziali alla Chiesa ed allo Stato ecclesiastico (1807).

A fine di conchiudere più facilmente col Papa, Napoleone voleva fossero trasferiti i negoziati a Parigi e deputatovi con pieni poteri dal Papa il debole cardinale Caprara; ma Pio VII vi si ricusò.

Le antiche pretensioni furono rinnovate in Roma, aggiuntevene altre nuove, indi occupata Macerata e il ducato di Urbino. Ai 7 di gennaio 1808, venne da Parigi un *ultimatum* al Papa; e ai 2 febbraio il generale Miollis occupava Roma, sotto pretesto da prima che le bande napoletane dovevano essere combattute anche dalla parte dello Stato ecclesiastico. Il terrore dominava su tutta la città: il minimo moto dei romani doveva essere soffocato dalla mitraglia, e le bocche dei cannoni erano rivolte contro il palazzo del Quirinale.

§ 3.

Pio VII non abbandonò più il Quirinale, e dichiarò rotte tutte le trattazioni, finché i francesi occupavano Roma e lo spogliavano della sua libertà: una nota di protesta fu inviata a tutti gli ambasciatori residenti in Roma. La risposta fu una serie di atti violenti. Il Papa in una circolare ai cardinali (5 febbraio) si spiegava intorno ai postulati di Napoleone, ai quali se ne erano aggiunti ancora altri nuovi: incoronazione e consacrazione di Giuseppe a re di Napoli, introduzione del codice Napoleonico, riconoscimento delle libertà gallicane, degli articoli organici e di un patriarcato francese, soppressione degli ordini religiosi e del celibato.

Succeduto poi al cardinale Casoni, infermiccio, il cardinale *Giuseppe Doria* come segretario di Stato, egli ebbe subito da protestare contro la deportazione dei cardinali e la incorporazione delle milizie pontificie nell'esercito francese; e ancora più il Gabrielli, suo successore (dal 27 marzo). I francesi si impadronirono della posta e della stampa, imprigionarono gli uffiziali pontifici fedeli al giuramento, disarmarono la guardia nobile e spadroneggiarono in Roma con la maggiore prepotenza.

Napoleone poi, con un decreto del 2 aprile 1808, incorporava al regno d'Italia «per sempre» le province pontificie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino, e nella sua qualità di successore di Carlomagno ritrattava la donazione di Pipino e di Carlo. Ai 3 di aprile, dichiarava che il Papa, rigettando le sue proposte, gli aveva intimato la guerra; onde egli era stato costretto ad occupare lo Stato ecclesiastico, e sentiva gran pena che questo Stato per insipienza e per accecamento rovinasse a quel modo. Anche dopo la magnifica allocuzione del 16 marzo, in cui il Papa rappresentava nella sua vera luce l'oltraggio fattogli, in modo che schiacciava e svergognava il calunniatore, si volle continuare ad ingannar l'Europa e il mondo.

In Roma un giornale fu fondato dai francesi per diffondere calunnie contro il mite pontefice; la resistenza del popolo soffocata con la violenza; i cardinali e i prelati di Roma, originari i del regno d'Italia allora così ingrossato, obbligati con precetto rigorosissimo di ritornare a casa loro per il 25 maggio. Il collegio dei cardinali quindi e gli uffiziali pontifici erano prossimi allo scioglimento. Ai 21 aprile fu imprigionato il prelato Cavalchini, governatore di Roma, e condotto nel forte di Fenestrelle, dopo che già ai 7 dello stesso mese era stato occupato dalle milizie francesi il palazzo pontificio. Ai 16 di giugno, festa del *Corpus Domini*, fu arrestato il segretario di Stato, *Gabrielli*, nelle sue stanze di offizio, spogliato delle sue carte rompendone

gli armadi, indi trascinato a Sinigaglia. Prigionie e deportazioni di uffiziali pontifici erano cosa di ogni giorno (308).

Pio VII creò allora segretario di Stato il cardinal Pacca, il quale continuò, come il Papa stesso nell'allocuzione degli 11 luglio, a protestare contro i nuovi atti di violenza. Ai 13 di agosto furono sottratti, per mano di milizie francesi, atti di procedura dalla cancelleria di Stato; ai 6 settembre si tentò di strappare con la violenza il segretario di Stato dal fianco del Papa; ma comparve in tempo Pio VII, ardendo di giusta indignazione, e con parole di tuono arrestati gli assalitori, condusse il cardinale nelle sue proprie stanze, risoluto di partecipare con lui alla prigionia.

Allora i francesi presero a fare continua guardia al palazzo del Quirinale; frugavano chiunque vi entrava o ne usciva, procedevano militarmente contro i sudditi fedeli al Papa é molti ne condannarono anche alla morte. Il Santo Padre fu costretto ad assistere alla più ignominiosa tirannide contro i suoi sudditi e al disprezzo della sua propria autorità spirituale; tutti i suoi richiami caddero a vuoto. Avendo il cardinale di Stato, con editto del 18 dicembre, vietato le feste del carnevale per rispetto alle tribolazioni della Chiesa, il generale Miollis le ordinò e fece di tutto per prepararle splendide, ma non trovò nessun ascolto nei romani. Si cacciò da Roma l'ambasciatore spagnolo coi prelati di questa nazione; si sbandirono i vescovi e gli uffiziali dello Stato ecclesiastico, i quali non volessero prestare giuramento al nuovo governo e ubbidire alle leggi francesi; si contristò il Papa in ogni maniera. Ma il Papa quindi innanzi venne mostrando sempre più ammirabile la vigoria, e dichiarava di amar meglio quella persecuzione scoperta che non la persecuzione soppiatta di prima. La Roma papale intanto, a dispetto delle sue tristezze, celebrava con una quasi universale illuminazione l'anniversario della incoronazione del Santo Padre (21 marzo) (309).

Finalmente, ai 17 maggio 1809, Napoleone mandava da Vienna il famigerato decreto che incorporava all'impero francese il resto degli Stati pontifici; dichiarava Roma città imperiale e libera; assegnava al Papa due milioni di lire annue e i suoi palazzi. Il Papa, com'era naturale, ricusò siffatta rendita; protestò contro l'atto violento, che da lungo tempo si aspettava. Quando poi, il 10 giugno, i cannoni di Castel S. Angelo annunziavano la fine della sovranità pontificia, Pio VII segnò una protesta che fu subito affissa, e ordinò la spedizione della *bolla di scomunica*, preparata da qualche tempo, contro i rapinatori del dominio di S. Pietro, i loro consiglieri, fautori ed esecutori.

A dispetto della vigilanza fatta da guardie francesi, la bolla venne affissa alle tre chiese principali, il che suscitò le furie nei dominatori e il più vivo entusiasmo nel popolo oppresso. Napoleone non vi era designato a nome, e si proibiva ancora a tutti i cristiani di portare pregiudizio, nei loro beni e diritti, col pretesto della bolla, a quelli che erano colpiti dalla scomunica. Non ostante tutti i divieti di parlarne, la bolla ebbe una grande eco in tutta Europa; e invano il vescovo cortigiano *de Pradt* si provò a volerne mostrare la nullità.

Napoleone si prendeva giuoco della scomunica, come quella che non avrebbe fatto cadere le armi di mano ai suoi prodi soldati, né avuto altro effetto in quel tempo, che non era più quello di un Ildebrando; ma in verità n'era inquieto e trovò buono di tentare in varie maniere, per via di penne officiose, di attenuare la impressione che quell'atto coraggioso del Papa aveva destato anche in Francia, particolarmente valendosi dei principi gallicani, giusta i quali il Papa non può colpire di scomunica (in verità: deporre, il che non era al caso) i principi, e meno che mai i monarchi di Francia. Gioacchino Murat, allora re di Napoli, investito dell'alta vigilanza del governo di Roma, e il generale Miollis risolvettero quindi, come il loro padrone aveva già ordinato, di rapire il Papa da Roma, e, ai 4 di luglio, dettero incarico al Radet, capo della gendarmeria, di condurre il Papa col suo segretario di Stato a Firenze (310).

Nella notte del 5 luglio, alle ore 2 e mezza, quattro divisioni di mi1izie irruppero nel palazzo del Quirinale, ordinarono ai 30 Svizzeri di deporre le armi, come questi fecero giusta gli ordini ricevuti, e invasero gli appartamenti pontifici.

Il Santo Padre, circondato dai cardinali Pacca e Despuig, ascoltò tranquillo il generale Radet, che gli chiedeva imperiosamente la rinuncia alla sovranità temporale e, in caso di diniego, gli dichiarava di essere obbligato dal suo giuramento di fedeltà verso l'imperatore, a condurre Sua Santità al generale Miollis. Pio VII rispose con ferma voce, che se il Radet credeva di dovere adempiere gli ordini dell'imperatore in forza del suo giuramento, ben poteva pensare che il Papa, legato da molti giuramenti, doveva mantenere intatti i diritti della Sede apostolica, della quale egli era solamente amministratore; l'imperatore avrebbe potuto farlo a pezzi, ma non estorcere da lui la rinunzia di ciò che apparteneva alla Chiesa romana. Il Papa fu quindi gettato

insieme col Pacca in una vettura, che stava lì pronta e che fu tosto chiusa ermeticamente; indi trascinato, sotto scorta militare e con una precipitazione senza niun riposo e niun riguardo, non già al Miollis, ma immediatamente per la via di Firenze. Intanto erasi provveduto che in Roma nella notte dal 6 al 7 luglio si potesse affiggere una notificazione del Papa al suo popolo, la quale ricordava la sorte annunziata al Principe degli Apostoli (Giov. XXI, 18).

Pio VII, giunto alla Certosa di Firenze stanchissimo e infermo (8 luglio), vi ebbe la camera, dove il suo antecessore era stato prigione dieci anni innanzi.

Ma non gli si concesse riposo; fu separato dal cardinal Pacca e fra i grandi calori della state, trascinato da Firenze a Genova, ad Alessandria e per la via del Cenisio a Grenoble, dove egli Testò dal 21 luglio allo agosto per attendere gli ordini dell'imperatore sopra la sua sorte. Il clero fu impedito di accostarlo; ma l'entusiasmo del popolo per il santo Pastore della Chiesa scoppiò irrefrenabile in ogni luogo, anche in Francia. Il cardinale Pacca fu di nuovo separato dal Papa e condotto nella fortezza di Fenestrelle. Pio VII, invece, andò trascinato ancora attraverso la Francia, indi ricondotto in Italia e fermato in Savona. Quivi ebbe stanza nel palazzo vescovile (15 agosto), ma solo in presenza di una guardia poteva dare udienze.

§ 4.

Il giorno della cattura del Papa fu quello della vittoria di Wagram (6 luglio 1809). Napoleone aveva non solo conchiuso pace con l'Austria umiliata, ma ottenutone anche la mano della principessa Maria Luisa. Egli fece sciogliere il suo matrimonio con Giuseppina civilmente dal senato, ecclesiasticamente dall'ufficialità di Parigi e dall'autorità metropolitana; da quest'ultima per il pretesto che le nozze prima dell'incoronazione fossero state invalide, il che dalla Santa Sede non era stato ammesso, e per l'allegazione del mancato consenso in Napoleone e l'impossibilità (pretesa) di rivolgersi al Papa (311). Allora il despota, salito al colmo della sua fortuna e padrone della massima parte dell'Europa, invitò i vescovi del suo impero a celebrare con una festa religiosa le sue vittorie, in cui egli trovava un'approvazione divina della sua condotta contro il Papa, e ad assistere al suo nuovo matrimonio; anzi comandò (nel dicembre 1809) a tutti i cardinali, non impediti da infermità, di convenire in Parigi. Egli voleva invigilarli, tirarli ai suoi disegni, servirsene per crescere lo splendore del suo seguito, nel quale si trovavano principi e re. Di più, fece trasferire gli archivi degli uffizi ecclesiastici da Roma a Parigi, dove intendeva fissare la sede del papato. Il Consalvi e dodici altri cardinali più coscienziosi non intervennero, a dispetto di tutte le insistenze della corte, né al matrimonio civile né al religioso di Napoleone con Maria Luisa (1, 2 aprile 1810), allegando che il Papa solo poteva regolare il matrimonio dell'imperatore.

Il despota irritato fece loro provare le sue vendette, li spogliò di tutti i beni e loro proibì di portare le insegne dei cardinali; dal che venne la distinzione tra *cardinali rossi* e *cardinali neri*. Agli 11 di giugno del 1810 fu assegnata a ciascuno di loro separatamente una qualche piccola città di Francia per luogo di esilio; il Consalvi e il Brancadoro furono mandati a confine in Reims. Il tiranno si confidava di piegare essi e il Papa con la sua violenza. Parecchi ne aveva tirati alle sue parti, sia con favori, sia con minacce, e nulla trascurava per formarsi un clero cortigiano e in tutto compiacente, il quale trovasse di potere far senza del Papa prigioniero. Intanto si doveva ancora ricorrere al Papa per ottenerne la istituzione canonica in pro dei vescovi nuovamente eletti e per le facoltà ampliate generalmente ai capi delle diocesi. L'imperatore aveva destinato ad arcivescovo di Parigi suo zio, Al cardinale Fesch, già arcivescovo di Lione (31 gennaio 1809), ma questi se ne schermi; sicché Napoleone ritirò la nomina e nominò per Parigi il docilissimo cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, ma questi non ebbe la confermazione pontificia. Simile fu il caso di altri molti (312).

Napoleone stimava il Papa debole, timoroso, dappoco; tutte le prove di coraggio e di fermezza attribuiva ai suoi ministri e consiglieri. Perciò sperava egli di trionfarne interamente, se gli avesse tolto i suoi più forti appoggi e il suo seguito, e creato un partito di cardinali tutti devoti all'imperatore. Ma qui il potente ingegno s'ingannava interamente: il Papa, sebbene circondato da gente affatto ignara della storia, resistette in Savona a tutte le suggestioni della corte di Parigi, difese risolutamente i suoi diritti, tollerò piuttosto privazioni e mali trattamenti, anzi che consentire a cosa che fosse di disonore e di danno alla Santa Sede. Pio VII rigettò (il 26 agosto 1809) la transazione propostagli, di confermare i nuovi vescovi senza menzionare la nomina imperiale, ma anche senza dire che ciò faceva per moto proprio. Appresso (il 5 novembre e il 18 dicembre 1809) dichiarava nulla qualsiasi istituzione fatta da vescovi in luogo del Papa, e

usurpazione contraria alla disciplina ecclesiastica l'amministrazione delle diocesi condotta da vescovi non confermati, ancorché fossero questi eletti a vicari capitolari, come l'imperatore domandava e il Papa proibì. Egli esigeva anzi tutto la sua libertà e la riparazione delle ingiustizie fattegli. Napoleone faceva deportare a Vincennes i cardinali Di Pietro, Gabrielli e Opizzoni, alcuni antichi servitori del Papa trasportare a Fenestrelle, il prelato Doria, stato al fianco del Papa, esiliare in Napoli; a tutte le persone, non accreditate dal governo, chiudere l'adito al Papa. Ai 14 gennaio 1811, il Papa ebbe notizia che gli si interdiceva di comunicare con qualsiasi chiesa dell'impero e con qualsiasi suddito di Sua Maestà, sotto pena di disubbidienza da una parte e dall'altra: non essere più organo della Chiesa cattolica quegli che predicava la ribellione e la cui anima era fiele; e giacché nulla poteva farlo rinsavire, vedrebbe che Sua Maestà era tanto potente da fare ciò che avevano fatto altri suoi antecessori, cioè deporre un Papa. Oltre a ciò, mentre Pio VII passeggiava in giardino, fu rotto il suo scrigno, portatene via le carte e i libri, fattane rigida perquisizione, sottrattogli persino inchiostro e penna, allontanatine i famigliari, salvo pochi servitori. Il Papa sopportò con eroica fermezza queste nuove vessazioni, senza dar segno di scoraggiamento. «Io voglio - diceva egli - deporre le minacce ai piedi del Crocifisso e lasciare a Dio il vendicare la mia causa, perché è tutta sua» (313).

§ 5.

Lo *scompiglio degli affari ecclesiastici* era grande; i fedeli cattolici profondamente disgustati; l'imperatore stesso esitante a insistere su la minaccia sua di deporre il Papa; i cardinali dichiaratisi incompetenti a istituire i nuovi vescovi, i fedeli risoluti a non ricevere i pastori intrusi. Già, ai 16 novembre 1809, erasi istituita a Parigi una *commissione ecclesiastica*, preseduta dal cardinale Fesch; e ad essa, per parte dell'imperatore, fu proposta tutta una serie di questioni da risolvere.

La risposta, che venne presentata all'imperatore nel gennaio del 1810, lodava il monarca e gli dava diversi consigli, nominatamente quello di convocare un concilio nazionale; ma usava, molte espressioni niente ecclesiastiche. Dispiacque al despota che la risposta non attribuisse al concilio nazionale con tutta franchezza il diritto di definire: egli dettò quindi al *du Voisin*, vescovo di Nantes, interamente ligio ai suoi voleri, una nota che diceva, potere la Chiesa gallicana, dopo la abolizione del concordato del 1801, introdurre un'altra forma di istituzione canonica. I vescovi dell'assemblea trovarono accettabile che la istituzione fosse conferita dai metropolitani con assistenza dei loro suffraganei ovvero dal vescovo anziano della provincia, in caso che il Papa, vi si ricusasse. Nel gennaio 1811, la commissione, rinforzata di nuovi soci, fu convocata nuovamente. L'imperatore aveva cercato di guadagnare molti vescovi, e con decreto del 28 febbraio 1810 soppresso parecchie restrizioni concernenti il conferimento degli ordini sacri e l'amministrazione delle sedi vacanti e l'esecuzione degli atti della penitenzieria; ma per altra parte introdotto il rigore più estremo contro gli ecclesiastici che resistessero alte sue ordinazioni. Egli fece allora presentare alla Commissione due questioni: 1) Essendo interrotta ogni comunicazione tra il Papa e i sudditi dell'imperatore, a chi dobbiamo noi rivolgerci per ottenere le *dispense*, finora concesse dalla Sede apostolica? 2) Se il Papa avesse persistito a negare le bolle di confermazione ai vescovi recentemente eletti, quale mezzo legale vi sarebbe per loro procurare la *istituzione canonica*? La Commissione andò in lunghe discussioni, ma era troppo imperialista da domandare la liberazione del Capo della Chiesa, ovvero dire la verità all'imperatore. Rispose: 1) che rispetto alle cause che riguardavano gli affari giornalieri dei fedeli, questi avevano da rivolgersi ai vescovi diocesani; 2) che quanto alla condotta deplorabile del Papa, si doveva fare un'aggiunta al concordato, determinando che il Santo Padre dovesse dare la istituzione canonica dentro un certo termine e spirato questo, il suo diritto passasse al concilio provinciale: se il Papa non accettava quest'aggiunta, il suo diniego avrebbe giustificato innanzi a tutta la cristianità la soppressione del concordato, il quale del resto pregiudica va allo Stato: intanto per via di una deputazione si cercasse d'illuminare il Papa sul vero stato delle cose, e di poi si convocasse un concilio nazionale o altra grande assemblea, affinché la Chiesa di Francia provvedesse alla sua propria conservazione (314).

Dopo questa risposta presentatagli nel marzo 1811, Napoleone ricevette in udienza la commissione, nell'aprile, e fece contro il Papa un violento discorso; né alcuno dei prelati

cortigiani osò contraddirgli. Solo l'abbate Emery, superiore di S. Sulpizio) vecchio ottantenne, che già aveva ricusato di sottoscrivere il precedente parere, parlò coraggiosamente a difesa del diritto e della libertà del Papa, con disgusto degli altri membri della commissione; i quali tuttavia si fecero ad approvarlo e a lodarlo, quando a lui appunto l'imperatore protestò la sua stima. Napoleone si propose allora di procedere con più avvedimento, e mediante una circolare, scritta abbastanza alla soldatesca, convocò per il 9 giugno a Parigi un *concilio nazionale di vescovi francesi e italiani*, col quale intendeva egli spaventare il Papa. Destinò quindi una *deputazione di tre vescovi*, per trattare, giusta le istruzioni date, col Papa privo di tutti i suoi consiglieri, a Savona, e poi trovarsi di ritorno a Parigi per l'apertura del concilio. A ciò furono scelti tre abili vescovi di corte, il Barral di Tours, il du Voisin di Nantes, il Mannay di Treviri; e costoro ebbero, quasi in luogo di lettere credenziali, una lettera dei vescovi adunati in Parigi, la quale sollecitava in termini assai forti il Papa a riconciliarsi coll'imperatore. I tre vescovi dovevano annunziare al Papa la convocazione del concilio e la imminente soppressione del concordato, richiedergli la confermazione dei vescovi nominati dall'imperatore e l'accettazione dell'articolo da aggiungersi intorno alla istituzione canonica da conferirsi in termine di tre mesi; similmente indurlo a comandare che i vescovi degli stati della Chiesa facessero il giuramento di fedeltà all'imperatore, e a farlo egli pure, in caso che fosse per ritornare a Roma: se ciò non volesse, potrebbe fissare la sua residenza in Avignone, dove sarebbe trattato da sovrano, circondato dagli ambasciatori delle potenze cristiane, fornito di una entrata di due milioni di lire. Altre pretensioni anche più ripugnanti furono messe innanzi, perché, negate queste, si ottenessero più facilmente le altre. Il Papa e ognuno dei suoi successori dovrebbe promettere di non imprendere cosa che ripugnasse alle quattro proposizioni del clero gallicano; non avrebbe in sua facoltà se non la nomina di un terzo dei cardinali, gli altri sarebbero nominati da principi cattolici; disapproverebbe con un breve la condotta dei cardinali che non avevano voluto assistere al matrimonio dell'imperatore con Maria Luisa; ma questi, salvo il Pacca e il Di Pietro, dopo sottoscritto il breve, avrebbero amnistia e potrebbero ritornare presso il Papa (315).

I tre vescovi furono in Savona ai 5 maggio del 1811: per dieci giorni conferirono, quasi quotidianamente, col Papa abbandonato: gli misero come il coltello alla gola, fecero una pittura spaventosa della confusione che aveva prodotta e produceva tuttora la negata confermazione dei vescovi, e i pericoli di uno scisma, e gettarono in una profonda desolazione il tribolato pontefice. Finalmente, ai 19 maggio, gli strapparono la promessa che si sarebbe conferita ai prelati nominati la istituzione canonica nelle forme stabilite dal concordato, i favori di esso concordato estesi pure alle chiese di Toscana, Parma e Piacenza, l'articolo di aggiunta accettato, ma con queste modificazioni: 1) che il Papa avrebbe un termine di sei, in cambio di tre mesi; 2) che si aggiungesse a condizione, perché il diritto di confermazione ricadesse ai metropolitani: «se il Papa differisse per altro motivo che la indegnità del soggetto». Alle altre richieste il Papa non si arrese punto; anzi delle stesse concessioni i3trappategli si pentì subito. Ma i deputati si profittarono del momento di condiscendenza del Papa, e in sua presenza stesero per iscritto le concessioni fatte in quattro articoli. Pio. VII li riconobbe conformi a quelle già fatte a voce, ma non sottoscrisse. Dichiarò anzi che gli articoli non erano né un contratto né un preliminare, ma solo doversi riguardare come una prova di quanto egli avesse a cuore il bene della Chiesa di Francia e l'alleviarne le tribolazioni. Appena ottenute le concessioni, i deputati partirono. Ma Napoleone non ne andò contento per molto tempo; a lui non importava tanto il provvedere alle diocesi vedovate quanto il sottomettersi il Papa, che doveva essere o suo suddito in Roma o suo vassallo in Avignone, o in qualsiasi luogo suo zimbello. Perciò non dette egli altro esito a queste negoziazioni, e ai 17 giugno fece aprire in Notre-Dame, dal cardinale Fesch quale primate di Francia, il così detto concilio nazionale (316).

§ 6.

Al *concilio nazionale* intervennero 95 vescovi francesi, 42 italiani e parecchi tedeschi, sotto la presidenza del cardinale Fesch. All'apertura del concilio (17 giugno 1811), *Stefano de Boulogne*, vescovo di Troyes, - nel suo discorso, dovuto prima sottomettere alla censura imperiale, ma da lui recitato sopprimendone le correzioni - dopo un elogio del Bossuet, si fece ad esaltare l'unione viva e indissolubile da mantenere con la Sede di S. Pietro, e i presenti rinnovarono il giuramento di fedeltà ad essa.

All'imperatore, che il 9 giugno aveva fatto battezzare suo figlio col titolo di «re di Roma», alla presenza della più parte dei prelati, l'atto del concilio parve tanto più «inopportuno», perché egli (il 16 giugno) aveva accusato pubblicamente il Papa di sacrificare i vantaggi della religione a quelli della politica e della cupidigia, e stava per rompere ogni comunicazione con lui. Il ministro del culto, Bigot de Préameneu (ai 20 di giugno) recava all'assemblea, costituitasi a grande stento, un messaggio dell'imperatore pieno di accuse contro il Papa; il quale voleva ritogliere a lui le legazioni e far trionfare il principio che il Papa sia il vescovo universale, e rompeva il concordato, ricusando la istituzione canonica ai vescovi nominati; perciò Sua Maestà, giusta l'esempio di Carlomagno e di altri antecessori; aver convocato il concilio, a fine di prendere, dopo la soppressione del concordato, opportuni provvedimenti per la provvisione dei vescovadi. Questo manifesto bellicoso fu ascoltato con un profondo silenzio. Quanti avevano sentimenti ecclesiastici nell'assemblea, erano offesi che fin dal principio si fossero letti i decreti imperiali, che ne creavano il cardinale Fesch presidente, e i ministri del culto di Francia e d'Italia suoi assistenti (officio di polizia); i quali ultimi presero posto ai due lati del presidente e a fatica furono rattenuti dall'ingerirsi nelle discussioni. Ai vescovi ciò parve un prodromo di inaudita oppressione. Contuttociò, contrariamente ai voleri del partito di corte, fu deliberato di nominare gli uffiziali del sinodo e le commissioni a scrutinio segreto, e riuscirono eletti molti risoluti avversari del *cesaropapismo*, laddove i vescovi non confermati dal Papa, per la vigorosa rimostranza dei loro oppositori che protestavano non poter essi fare da giudici in causa propria, dovettero rinunziare alla votazione. Una commissione fu poi costituita per fare la risposta al messaggio imperiale, un'altra per comporre una lettera pastorale, una terza per consultare sopra i punti da trattarsi. Ma Napoleone, che voleva da solo governare tutto il concilio, proibì a quest'ultima commissione di riunirsi; e anche si dovette rinunziare alla deliberazione di fare una lettera pastorale collettiva.

Nella terza congregazione generale (25 giugno 1811) fu deputata una commissione di undici vescovi per compilare *l'indirizzo di risposta*. Il du Voisin propose un abbozzo, convenuto con l'imperatore, il quale conteneva le massime gallicane del 1682 ed una protesta contro «le scomuniche date per ragioni politiche», ma taceva affatto del Papa. Esso destò violente discussioni sia nella commissione, che lo modificò in parte, sia nell'adunanza plenaria; e allegando il du Voisin i voleri dell'imperatore, suscitò grandissimo malcontento. Il vescovo coadiutore di Münster, *Gaspare Massimiano di Droste-Vischering*, insistette che si pregasse l'imperatore di restituire innanzi a tutto la libertà al Papa, capo supremo della Chiesa; il vescovo di Chambery, l'arcivescovo di Torino e altri gli fecero coro. I vescovi di corte contraddissero con ragioni umane, e domandarono la dilazione della proposta; ma questa fu dovuta inserire nel protocollo, e ciò anche dopo che il Fesch ebbe ottenuto che la cosa non si facesse subito nell'udienza che avrebbe dato l'imperatore ai vescovi il 30 di giugno. Un memoriale degli italiani contro il gallicanismo trovò vivissimo gradimento; parecchi passi dell'indirizzo furono modificati, la protesta contro la scomunica soppressa; ma anche dopo queste mitigazioni il documento era impugnato, e perciò fu conchiuso che non sarebbe sottoscritto da altri che dal presidente e dai segretari.

Napoleone, informato esattamente di tutti i successi, rigettò affatto quell'indirizzo e negò anche di ammettere in udienza la deputazione del concilio, ai 30 di giugno. Interdisse poi ogni altra discussione intorno alla questione dell'istituzione canonica dei vescovi e ai punti del suo messaggio; sospese le sessioni generali fino all'esito delle deliberazioni della commissione, e fece dare ai corpi legislativi (il 29 giugno) dichiarazioni tali dal ministro dell'interno che dovevano sgomentare il concilio. Nella commissione la maggioranza fece prevalere il principio che il concilio era inabile a supplire le bolle pontificie di istituzione, anche provvisoriamente e per necessità: doversi ordinare una deputazione al Pontefice, per consultarsi con lui (o luglio). Ma quando il Fesch l'ebbe ragguagliato di ciò, l'imperatore andò su le furie contro i vescovi, che gli erano contrari, mentre egli voleva reintegrarli nei loro antichi diritti: egli minacciava di ridurli in senno con la forza e di decidere ogni cosa con filosofi e giuristi. Il Fesch rispose dignitosamente, e il du Voisin quietò le ire imperiali. Napoleone dettò allora, sopra il fondo della nota quasi dimenticata di Savona, un decreto da farsi nel concilio e da promulgarsi poi come legge di Stato; indi consentì che s'inviasse una deputazione al Papa per ringraziarlo delle sue concessioni.

Nella congregazione, generale del 10 luglio fu letto il ragguaglio della commissione, il decreto imperiale e la nota di Savona. La commissione aveva sulle prime accolto con gioia la proposta di Napoleone; ma l'arcivescovo di Bordeaux e il vescovo di Gand negarono di dar credito ad

una nota mancante della sottoscrizione del Papa, e richiesero che, avanti ad ogni altra deliberazione, il concilio si dichiarasse incompetente. A questo giudizio della maggioranza della commissione si dichiarò favorevole anche la congregazione generale; ne rimandò il decreto ai 12 di luglio. Qui i contrasti si fecero violenti. Avendo il cardinal *Maury* accusato il Papa di avere ecceduto i suoi poteri nella scomunica, l'arcivescovo di Bordeaux lo ribatté, rimandandolo al concilio di Trento (Sess. 22, c. 11 Ref.) in tono così risoluto che parve quasi rinnovata in Parigi stesso la scomunica contro il terribile monarca. A tal segno abbagliava il fascino della potenza e della maestà del vittorioso imperatore, che un uomo come il Maury, il quale da semplice prete aveva resistito coraggiosamente ai rivoluzionari della Francia, allora vescovo e cardinale si piegava servilmente, quasi adoratore del prospero successo, ai voleri dell'orgoglioso avventuriero.

Furioso per l'accaduto e per la dichiarazione di incompetenza, che era da aspettarsi, *Napoleone sospese il concilio*, agli 11 di luglio. Fece quindi rilegare in fortezza gli intrepidi vescovi di Troyes, di Gand e di Tournay, e ad altri prelati, non escluso suo zio, fece sentire il proprio sdegno: parve anzi pentito della stipulazione del concordato, sicché i nemici della Chiesa n'entrarono in grandi speranze. Ma presto le ire sbollirono. Il prefetto di Savona notificò che Pio VII aspettava una deputazione del concilio per trattare sul contenuto della nota. Napoleone non voleva confessare che il concilio stava per il Papa, il quale non sarebbe più forse così arrendevole; voleva attenuare la sinistra impressione della sospensione del concilio e dell'incarceramento dei tre vescovi, e valersi della concessione del Papa, quasi di arma, contro i prelati ancora ripugnanti, i quali furono allora forzati di rimanersi con gli altri a Parigi. I più dei vescovi si videro allora circonvenuti dai ministri di Napoleone, alcuni da Napoleone stesso, con promesse e adulazioni, molti pure con minacce e con rimbrotti, in modo che la maggior parte si lasciò impegnare a consentire ad un decreto conciliare, pronto da lungo tempo nel ministero, quantunque non senza restringerne le condizioni. Ma sopra venti vescovi non vollero acconsentire: lo stesso Fesch, che deplorava la violazione di tutta la libertà del concilio, ricusò a lungo di arrendersi. Ai 25 di luglio il ministro del culto tenne in casa sua una conferenza coi vescovi già da sé guadagnati, e subito appresso l'imperatore ordinò la *ripresa del concilio.*

Ai 5 di agosto, dopo la dichiarazione di competenza del concilio, fu accettato questo *decreto*: 1) Secondo i canoni, non potrebbero le sedi vescovili restar vacanti oltre un anno, e dentro l'anno doversi fare nomina, confermazione e consacrazione. 2) L'imperatore sarà pregato di continuare, giusta il concordato, nella nomina dei vescovadi vacanti, e i così nominati si rivolgeranno al Santo Padre per la istituzione canonica. 3) Questa dovrà essere conferita da Sua Santità in termine di sei mesi, secondo i concordati. 4) Se non sarà data nel termine di questi sei mesi, dovrà darla il metropolitano, ovvero il vescovo più anziano della provincia. 5) Questo decreto vuoi essere sottoposto per l'approvazione a Sua Santità da una deputazione di sei vescovi e l'imperatore è pregato di permettere che s'invii tale deputazione.

A tale decreto acconsentirono 85 vescovi, molti però con riserva dell'approvazione pontificia; 14 si ricusarono affatto. L'imperatore, invece del concilio, nominò membri della deputazione tre arcivescovi e cinque vescovi: ad essi aggiunse poi cinque cardinali rossi, perché il Papa non si potesse lamentare di essere privo dei suoi naturali consiglieri. Le conferenze durarono in Savona dal 3 al 20 settembre. I cardinali rossi, particolarmente il *Roverella*, fecero di tutto per tirare alla loro parte il Pontefice, indebolito di corpo e di animo; ne ottennero infine un breve, il quale approvava i decreti di Parigi con l'aggiunta che il metropolitano non conferisse la istituzione se non in nome del Papa, a lui ne inviasse tutti i documenti autentici, ed insieme inculcasse l'obbedienza verso la Chiesa romana con le parole del secondo concilio di Lione. Di più, la deputazione ottenne che Pio VII spedisse le bolle di confermazione per diversi vescovi e scrivesse una lettera all'imperatore.

I deputati erano giubilanti delle concessioni ottenute; ma l'imperatore se ne mostrò così poco soddisfatto che non volle pure farne uso e cercò ottenere di vantaggio. Al signor de Pradt, nominato arcivescovo di Malines, rimproverò di non averlo capito; alla lettera del Papa non diede risposta alcuna; a quattro vescovi, che già erano su la via di ritorno a Torino, mandò ordine di rifarsi indietro, e costringere il Papa a maggiori concessioni rispetto ai suoi diritti. Ma in ciò i vescovi non riuscirono fortunati. Finalmente, il prefetto di Montenotte si presenta innanzi al Santo Padre per notificargli, a nome dell'imperatore, che, non avendo il breve del 20 settembre ottenuto l'approvazione imperiale, Sua Maestà riteneva per aboliti i concordati e non lascerebbe più il Papa ingerirsi nella istituzione dei vescovi.

I vescovi ancora riuniti a Parigi, ebbero ordine (6 e 20 ottobre) di sciogliersi; e senza nessun atto solenne di chiusa finì quel concilio nazionale apertosi con tanta pompa. Quantunque il pericolo prossimo di scisma fosse rimosso, si davano tuttavia divisioni fra il clero: una parte rigettava il decreto del concilio, una parte lo riconosceva; una parte si sottometteva ai nominati dall'imperatore e costituiti dai capitoli in qualità di vicari capitolari, una parte resisteva, loro, perché il Papa aveva proibito di eleggere a vicari capitolari i vescovi designati; una parte si arrendeva in tutto ai desideri dell'imperatore, una parte non temeva di tirarsi addosso i castighi della disubbidienza (317).

§ 7.

Nell'inverno del 1811 al 1812 e nella primavera, Napoleone lasciò tranquillo il Papa a Savona: le sperate vittorie del conquistatore dovevano togliere ogni speranza di liberazione al prigioniero. Al tempo stesso i sulpiziani erano cacciati dai seminari; e trascinati al servizio militare gli studenti di teologia delle diocesi i cui vescovi non si mostravano ligi all'imperatore.

Ma, ai 9 di giugno 1812, improvvisamente, il Papa riceveva l'ordine di partire. Napoleone, secondo alcuni, voleva allontanarlo da Savona per la vicinanza degli inglesi che correvano quel mare e che già gli avevano offerto un asilo in Malta; secondo altri, per tranquillare i francesi con l'apparenza di una migliore intesa col perseguitato, che doveva essere condotto a Fontainebleau, ovvero anche per aver modo, al suo ritorno, d'indurlo con la sua personale efficacia ad arrendersi interamente.

Il capo della gendarmeria Lagorse fece entrare il papa, travestito in modo da non poterlo riconoscere e accompagnato dal solo chirurgo, in una vettura di posta, che lo condusse fino ad Alessandria. Solo nelle vicinanze di Torino si riunì a lui il prelato Bertalozzi, mandatogli innanzi. Giunto all'ospizio del Monte Cenisio, il papa cadde tanto infermo che ai 14 giugno si fece dare i sacramenti. E con tutto ciò, la notte seguente, gli convenne ripartire, senza pure godere del naturale riposo della notte. Ai 20 di giugno giunse a *Fontainebleau* così debole che si temette per la sua vita, e giacque infermo per parecchie settimane. I soli cardinali rossi e i vescovi napoleonici lo potevano visitare; ma solo per atterrirlo e angustiarlo con le più nere descrizioni della condizione desolata della Chiesa, affinché egli, tutto affranto di corpo e di animo, si lasciasse condurre ad ogni cosa.

Intanto con viva ansietà l'Europa attendeva le notizie della *spedizione napoleonica contro la Russia*. La spedizione fu disgraziata, l'esercito francese annientato. L'orgoglioso conquistatore (il 10 dicembre 1812) rientrava a Varsavia sopra una povera slitta di contadini polacchi. Giunto in Parigi (il 18 dicembre), faceva appello a tutte le forze della nazione per riparare alle terribili perdite e trovare nuove vittime alla sua propria ambizione. Ma egli doveva pur fare qualche cosa per riconciliare a sé i sinceri cattolici, e sopra tutto condurre il papa ai nuovi disegni della sua politica.

Al 1° di gennaio 1813 Napoleone fece presentare auguri i al Santo Padre da un suo ciambellano e chiedergli notizie della sua salute. In risposta a questa cortesia, Pio VII inviò all'imperatore il cardinal Doria, ben visto a Parigi. Napoleone era propenso ai negoziati, e ne dette mandato all'astuto vescovo di Nantes, che tra quanti allora circondavano il papa non aveva un rivale nel maneggio degli affari. Si poteva bene prevedere che l'astuzia avrebbe aggirato il vegliardo spossato ed ancora sofferente. Egli tuttavia ributtò le richieste proposte con accortezza dal du Voisin, rispetto agli articoli gallicani ed alla nomina dei cardinali. Negli altri punti le pratiche ebbero così buon esito che i prelati di corte stimarono di poter lasciare presto l'onore della conclusione all'imperatore. Inaspettatamente, la sera del 19 gennaio, comparve Napoleone a *Fontainebleau*, accompagnato da Maria Luisa, e si mostrò verso il papa di una tenerezza e affabilità estrema, sicché egli n'ebbe la più favorevole impressione. Nei giorni seguenti Napoleone rinnovò le sue visite, e finalmente in cinque giorni conchiuse col S. Padre i *preliminari per un futuro concordato*, i quali furono sottoscritti ai 25 gennaio. Ma egli fu tanto sleale che dette per un contratto definitivo ciò a che il papa non aveva acconsentito se non come a preliminare di un futuro accordo, e con questa condizione che i cardinali a ciò riuniti l'avessero approvato. Napoleone lo propalò tosto come un nuovo concordato di Fontainebleau.

Il contenuto degli undici articoli era il seguente: 1) Il papa è assicurato nell'esercizio del suo pontificato al modo stesso onde l'avevano esercitato i suoi antecessori. 2) Gli inviati del Santo

Padre alle corti straniere, del pari che i diplomatici accreditati presso la Santa Sede godono, gli stessi diritti e privilegi che tutto l'altro corpo diplomatico. 3) I domini, già posseduti da Sua Santità e non ancora alienati, andranno esenti da imposte e amministrati da agenti del papa; ma quelli alienati gli saranno compensati con l'entrata di tre milioni. 4) Nel termine di sei mesi dalla notificazione delle nomine fatte dall'imperatore per le diocesi vacanti in Francia e in Italia il Santo Padre darà la istituzione canonica ai prelati, giusta il concordato e l'indulto presente, dopo l'informazione previa fatta dal metropolitano. Se, spirato il semestre, l'istituzione pontificia non sarà avvenuta, dovrà darla ai nominati il metropolitano o, mancando lui o trattandosi di lui medesimo, il vescovo più anziano della provincia; sicché non possa un vescovado restare vacante oltre ad un anno. 5) Il papa ha la nomina per dieci vescovadi da determinarsi in Francia e in Italia. 6) I sei vescovadi suburbicari saranno ristabiliti e provveduti dal papa; restituite le loro dotazioni ancora esistenti e provveduto alla ricuperazione dei beni venduti. 7) I vescovi degli stati romani, allontanati dalle loro diocesi per forza delle circostanze (cioè per La violenza di Napoleone), avrebbero da Sua Santità dei vescovadi *in partibus*, e dall'imperatore una pensione corrispondente alle antiche loro entrate, o potrebbero anche essere nominati ad altre sedi vacanti nell'impero o nel regno d'Italia. 8) Il papa e l'imperatore si accorderanno su la riduzione dei vescovadi nella Toscana e nel territorio di Genova, del pari che sulla creazione di nuove sedi in Olanda e nei dipartimenti anseatici. 9) La Propaganda, la Penitenzieria e gli archivi dovranno trovarsi nel luogo di residenza del papa. 10) Sua Maestà restituisce la sua buona grazia ai cardinali, vescovi, preti e laici, che per i casi occorsi l'avevano perduta. 11) Il santo Padre si arrende alle suddette disposizioni in riguardo alle presenti condizioni della Chiesa e alla fiducia ispiratagli dall'imperatore, che egli accorderà la sua potente, protezione alla Chiesa nelle necessità di lei tanto numerose (318).

Qui molte cose erano concesse che pregiudicavano gravemente ai diritti del papa: indirettamente pareva si fosse rinunciato allo stato pontificio, ancorché Napoleone in una sua lettera quasi irrisoria assicurasse che non se ne poteva dedurre nessuna rinunzia alle pretensioni del papa su gli stati romani. La notizia del nuovo concordato suscitò da per tutto grande stupore. Molti ben pensanti vi scorgevano un nuovo inganno del governo e ritenevano un siffatto accordo come al tutto impossibile; le feste ecclesiastiche di ringraziamento, ordinate da Napoleone, come una profanazione delle cose sante. I parigini al vedere i cardinali «neri» rivestiti della porpora, scherzavano col motto: «Il papa ha conchiuso un concordato con l'imperatore che fa rossi (arrossire) i cardinali». L'unico frutto fu il ritorno degli esuli e la liberazione dei consiglieri di Pio VII, nominatamente del cardinal *Pacca*, cui Napoleone dapprima voleva escludere dall'amnistia come suo nemico, ma poi lasciò rimettere in libertà. L'esausto pontefice, che in un momento di gran debolezza aveva sottoscritto, accortosi di essere stato aggirato da Napoleone, cadde tosto dopo la costui partenza in un profondo abbattimento, restò insonne, senza cibo né bevanda; temeva ben anche di perdere la ragione, di venir meno sotto tanti dolori. Il cardinal *di Pietro*, che giunse il primo, lo mise particolarmente sull'avviso dai pericolosi effetti che seguirebbero se quegli articoli si fossero fatti valere come un concordato definitivo. Di poi, sopraggiunsero il *Pacca*, il *Consalvi* e gli altri cardinali neri. Pio VII richiese da tutti i cardinali che dessero i loro pareri in privato e per iscritto. I cardinali rossi, particolarmente il *Maury*, stavano naturalmente per gli undici articoli, i neri invece erano risolutamene contrari. Questi ultimi, guidati dal Consalvi, dal Pacca, dal Di Pietro, convennero in questo avviso, che il papa dovesse in una lettera all'imperatore dichiarare quegli articoli invalidi, perché contenevano promesse inattuabili e perché abusivamente propalati come un concordato definitivo. L'esempio di Pasquale II con Enrico V nel 1111 doveva servire di modello. A questa deliberazione dei cardinali, notificatagli dal Consalvi, Pio VII, lungi dal muovere opposizioni, dette immantinente il suo consenso. La lettera all'imperatore, piena di dignità e di mitezza, fu compilata, dal Santo Padre trascritta tutta di propria mano, e ai 24 di marzo recata a Parigi dal colonnello Lagorse. Dopo ciò, Pio VII chiamò a sé, uno dopo l'altro, tutti i cardinali, fece leggere loro la lettera e una allocuzione, giacché non poteva riunirli in concistoro. «Sia lodato il Signore - esclamava egli - che non ha allontanato da noi la sua misericordia. Egli è che mortifica e che vivifica. Egli ha voluto umiliarci con una salutare confusione. Ma egli ci ha pure sostenuti con la sua mano, dandoci il necessario aiuto per adempiere il nostro dovere in queste dure circostanze. A noi la umiliazione - noi l'accettiamo volentieri per la salvezza dell'anima nostra - a Dio solo, ora e sempre, lode onore e gloria!». Da questo punto rifiorì la pace e la serenità nell'anima sua: egli tornò pronto a tutto, anche alle più aspre lotte; e non perdette né l'amore né l'ammirazione dei suoi figli.

«Se il sole viene coperto da una nube passeggera, non perciò il sole diviene una nube», diceva il Consalvi (319).

§ 8.

L'*imperatore* si comportò come se la lettera pontificia non esistesse. Egli aveva fatte promulgare il nuovo «concordato» come legge di stato obbligatoria sotto minacce di pene (13 febbraio 1813). Ai 5 aprile fece spogliare delle insegne cardinalizie e deportare il cardinale di Pietro, il cui primo colloquio col papa sembrava essere stato particolarmente efficace; fece richiamare i cardinali francesi da Fontainebleau, agli altri interdire la corrispondenza in Francia ed in Italia e molto strettamente invigilare il papa. Napoleone si pentì assai presto di avere dato libertà a tutti i cardinali, ma dal venire a nuovi provvedimenti di violenza era rattenuto per rispetto all'opinione pubblica e per la guerra della Germania. I cattolici francesi dovevano essere indotti nell'opinione che allora corressero buone relazioni col papa. Quando Maria Luisa annunziò per lettera al papa la vittoria di Lutzen (2 maggio 1813), Pio VII vi fece pensatamente una risposta fredda e circospetta, lamentandosi pure del trattamento che si usava col Capo della Chiesa e coi cardinali (8 maggio); onde fu impedita la pubblicità della corrispondenza che si voleva volgere a profitto di Napoleone. Ai 9 maggio il Santo Padre comunicò ai cardinali una seconda allocuzione per iscritto, nella quale descriveva i fatti preceduti, protestava contro la violenza fattagli, e per prevenire lo scisma dichiarava nulla ogni istituzione fatta dal metropolitano, intrusi gli istituiti in questa forma, scismatici i consacranti, che perciò incorrerebbero nelle pene canoniche. I cardinali nel tempo stesso lavorarono ad una bolla sopra il futuro conclave, per il caso che il papa morisse prima che mutassero le circostanze, e il Santo Padre la trascrisse di sua mano. Si stava preparati ai casi più estremi. Il soggiorno stesso di Fontainebleau era estremamente gravoso (320).

Ma la provvidenza vegliava: la stella di Napoleone impallidiva. L'anno 1813 recò a lui grandi sconfitte nella Spagna e nella Germania; i popoli oppressi riprendevano le speranze, già quasi deposte, della liberazione. Dopo l'armistizio dell'estate, dovendosi adunare un congresso per la pace in Praga, Pio VII scrisse (il 24 luglio) all'imperatore Francesco, protestando contro la spogliazione fatta della sede apostolica, ridomandando i suoi stati e implorando l'intervento dell'Austria. Dopo la battaglia di Lipsia, fu inviata la marchesa Anna Brignole di Talleyrand a notificare il desiderio che il papa mandasse un cardinale a Parigi per avviarvi negoziati: essa non riuscì. Anche il vescovo di Piacenza, il *de Beaumont*, tutto di Napoleone, non ebbe altra risposta (il 19 dicembre) se non che il Santo Padre non poteva discostarsi dai suoi ben noti principii. Ai 20 gennaio 1814, questo medesimo negoziatore ricomparve e offrì al papa i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, che già erano stati presi ai francesi. Pio VII dichiarò ripetutamente, ch'egli non accetterebbe l'eredità di S. Pietro se non con tutta la sua integrità; la restituzione essere un atto di giustizia, non poter essere oggetto di un trattato; e oltre a ciò, tutto quello che egli facesse fuori di Roma, apparirebbe estorto e sarebbe solo di scandalo al mondo; non domandare egli se non un pronto ritorno a Roma, al resto penserebbe la Provvidenza; essere possibile che i suoi peccati lo facessero indegno di rivedere Roma; ma i suoi successori riavrebbero gli stati della Chiesa; amare egli la Francia, e in Roma avrebbe mostrato alla prova questo suo amore (321).

Ma già gli avvenimenti s'incalzavano. Ai 22 gennaio 1814 il colonnello Lagorse (dottrinario apostata) portava l'ordine imperiale di far partire il papa da Fontainebleau, ma senza accompagnamento di cardinali. Questi furono di poi dispersi in varie città e tenuti sotto stretta vigilanza della polizia. Il Santo Padre prese solenne congedo da essi (il 23), e lasciò al cardinale Mattei una istruzione per loro, vietando ogni negoziato concernente affari ecclesiastici e civili. Egli doveva viaggiare incognito, ma fu presto riconosciuto dal popolo e accolto per tutto con incredibile entusiasmo. Agli 11 febbraio era da capo a Savona. Napoleone non volle abbandonare la sua preda se non quando ebbe perduta quasi tutta l'Italia e gli alleati ebbero occupata la metà della Francia. Ai 10 di marzo rimise il papa in libertà, e dette ordine di condurlo fino agli avamposti nemici. Ai 25 di marzo il papa giunse al Tanaro, e dagli austriaci fu ricevuto con giubilo, indi condotto da essi verso Parma, Modena e Bologna. Nello stesso giorno, 31 marzo, in cui entrarono gli alleati a Parigi, Pio VII giungeva a Bologna. Quivi stava allora Gioacchino Murat, costituito re di Napoli da Napoleone, ma poi alleatosi con gli austriaci fino dagli Il gennaio; ed egli agognando alla sovranità d'Italia, vedeva assai di mal animo il papa rientrare nei suoi stati. Ma stante l'entusiasmo del popolo per Pio VII, non ardì opporglisi

alla scoperta. Di qui il papa mosse verso Imola e Cesena, e quindi a Roma, dove il 24 maggio faceva la sua splendida entrata.

L'uno dopo l'altro, si riunirono a lui durante il viaggio i compagni dei suoi patimenti, come il *Consalvi* a Cesena, il quale riebbe la sua carica di segretario di stato. L'entusiasmo dei fedeli era indescrivibile: la Chiesa romana aveva da scrivere un nuovo splendido trionfo: niun trono aveva tanto resistito contro il dispotico conquistatore, niun principe tanto patito e tanto combattuto quanto il magnanimo Pio, al quale anche le potenze acattoliche non poterono negare la loro ammirazione.

§ 9.

Napoleone era costretto abdicare, e riceveva l'isola d'Elba in dominio sovrano, mentre l'antica dinastia borbonica risaliva il trono regale *con Luigi XVIII*. Il governo provvisorio della Francia faceva tosto un decreto che rendeva alla libertà quanti erano incarcerati per causa di religione e li abilitava a ritornare alle loro cariche. Il valoroso vescovo di Boulogne, il d'Astres, vicario generale di Parigi, e molti altri ecclesiastici uscirono così in libertà. Ai 3 di maggio del 1814 il re entrò in Parigi. Il cardinale Maury, stato così servilmente ligio a Napoleone, dovette sgombrare il palazzo arcivescovile, e invano cercò di giustificare con un memoriale la sua precedente condotta: egli venne poi in Italia, ma il papa gli interdisse il governo della sua diocesi, l'accesso alla sua udienza e la partecipazione alle congregazioni. Una commissione di quattro vescovi e di cinque preti fu deputata a riordinare le cose ecclesiastiche: dalla nuova costituzione del 4 giugno dichiarata la religione cattolica religione dello stato, ma ad ogni cittadino promessa libertà di coscienza e protezione del suo culto. Gravi difficoltà nacquero per rispetto al concordato napoleonico. Alcuni antichi vescovi francesi, che non avevano rassegnato il loro uffizio, tornarono dall'Inghilterra e dopo la caduta dell'imperatore speravano di potere riottenere le loro sedi. In alcuni luoghi scoppiarono su ciò tumulti; ma il governo, fermo di volere il mantenimento del concordato, li represse. Pio VII aveva già spedito, durante il suo viaggio a Roma, il prelato della Genga a Luigi XVIII, sia per congratularsi con lui della sua assunzione al trono, sia per trattare dei negozi ecclesiastici della Francia. Il cardinale *Consalvi* intanto doveva rivendicare i diritti della santa sede presso i monarchi alleati; e, poiché questi già erano partiti per Londra, egli li seguì e il 23 giugno presentò loro una nota a difesa dei diritti del Santo Padre. Egli vi fu accolto con grande onore e ricevuto anche in solenne udienza del principe reggente. Di qui si recò poi al congresso di Vienna.

Ai 15 gennaio 1815 fu celebrata in Francia una funzione di espiazione per la uccisione di Luigi XVI, e ordinato universalmente un funerale per ogni anno. L'orrore del misfatto del 1793 si manifestava da per tutto.

Ma ecco improvvisamente (ai 26 febbraio 1815) Napoleone salpa con mille uomini della sua guardia dall'isola d'Elba, al 10 marzo è a Cannes, in terra francese, rannoda intorno a sé i suoi seguaci, e ai 20 marzo rientra, quale imperatore, a Parigi. Questo *regno di cento giorni* dell'audace Corso durò abbastanza da rimettere in nuovo scompiglio la Chiesa di Francia. Napoleone con proprio decreto sbandì gli ecclesiastici tornati nel 1814 e volle dagli altri giuramento di fedeltà, oltre a solenni azioni di grazie per il suo felice ritorno.

Alcuni si rivolsero perciò al papa, il quale fece rispondere negativamente dal cardinale Litta. Parecchi vescovi di corte accorsero tosto al loro idolatrato imperatore, mandarono fuori calorose pastorali, ringraziando la Provvidenza per lo speciale favore onde aveva ridonato alla Francia ed all'Europa il grande imperatore. Così il Le Coz, vescovo di Besançon, e i vescovi di Angouleme, Dijon e Valence, antichi costituzionali. Molti ecclesiastici fedeli ebbero a fuggire innanzi all'ira del despota. Gioacchino Murat, re di Napoli, agognando al regno d'Italia, si staccava dagli alleati all'annunzio del ritorno di Napoleone, e domandava al papa il libero passo alle sue milizie; anzi egli voleva fare ricondurre prigioniero il papa a Gaeta. Pio VII ricusò il passaggio alle genti; del Murat, istituì in Roma un governo provvisorio e ai 22 marzo si condusse a Viterbo, indi a Firenze, a Pisa, a Sarzana, a Genova. (3 aprile), donde passò a Savona e poi a Torino. In questo, viaggio egli ricevette da per tutto dimostrazioni della più profonda affezione e venerazione: egli era certo che quella sarebbe solo una leggera nube, che rapidamente si dilegua.

Il Murat intanto, ricacciato dagli austriaci nel Napolitano, si rifugiò in Francia, ma Napoleone non volle sapere di lui. Il papa allora, nel maggio, si rimise in viaggio per Roma, e vi rientrò ai 7 di luglio, dopo un'assenza di 78 giorni. In Rama la consulta di stato aveva fatto rinchiudere in

Castel S. Angelo il cardinale *Maury*, dichiaratasi apertamente per Napoleone, e gli si doveva fare il processo; ma per intromessa del Consalvi il Maury fu rimesso in libertà, e agli 11 di marzo 1817 moriva cardinale.

Al 1° giugno del 1815 Napoleone fece proclamare solennemente nel Campo di Marte la nuova costituzione da lui data; e in questa occasione pontificò l'arcivescovo di Tours, *Barral*, il quale aveva recitato, ai 2 giugno 1814, l'orazione funebre di Giuseppina, prima moglie di Napoleone. L'imperatore ripartì quindi per la guerra. Il congresso raccolto a Vienna l'aveva messo al bando; gli eserciti degli alleati si avanzavano lentamente verso il Reno. Il generale, prima tanto vittorioso, fu allora (18 giugno) battuto a Waterloo dagli alleati, condotti dal Blucher e dal Wellington, quindi costretto di nuovo ad abdicare, e non riuscitogli di fuggire nell'America del Nord, venne confinato dagli inglesi nella solitaria isola di *S. Elena*. Quivi egli giunse il 15 novembre e morì il 5 maggio del 1821. Prima di morire tuttavia, egli si riconciliò sinceramente con la Chiesa. Pio VII mandò al suo antico persecutore due sacerdoti, e s'interpose presso i monarchi d'Europa a favore del prigioniero, perché ne fosse alleggerita la sventura; dette asilo ospitale in Roma alla madre di lui ed a molti della sua famiglia, e a Roma pure accolse il cardinale Fesch; il cui arcivescovado di Lione, non avendo egli voluto rinunziare, fu governato sino alla morte di lui (1839) da un amministratore.

Gli alleati intanto, dopo la battaglia di Waterloo, avevano mosso un'altra volta sopra Parigi; e quivi, nella seconda pace di Parigi, restituiti alla Francia i suoi antichi confini del 1790, ma impostole, per ammenda di guerra, da 700 milioni di lire. Quanto a Roma poi, il ritorno degli alleati e dei Borboni a Parigi le portò il vantaggio di riavere molti dei suoi capolavori artistici e manoscritti preziosi, a lei rapiti dalla Francia (322).

CAPO SESTO.

La secolarizzazione in Germania e lo scadimento dell'impero tedesco.

§ 1.

Da molto tempo l'impero germanico era scaduto dal suo splendore; il credito imperiale oscurato dai principi territoriali e particolarmente dalla preponderanza della Prussia; i principi ecclesiastici, benché ligi spesso alle tendenze del tempo, minacciati nelle loro possessioni e nei loro diritti dalla cupidigia dei principi secolari; dappertutto la disunione e il disgregamento. Il Voltaire e i suoi compagni esercitavano un forte predominio su le classi colte: la scienza protestante, il febronianismo e l'avversione alla Santa Sede avevano gettato profonde radici in buona parte del clero; sete di piaceri e sensualità regnavano in molte corti ecclesiastiche, nei capitoli delle cattedrali e collegiate, costituite quasi in tutto da figli di nobili, persino in molte abbazie e monasteri, in cui vi erano spesso degli ascritti alle sette dei massoni e degli illuminati. Il popolo tedesco si manteneva più fedele alle tradizioni ereditarie; ma, già da sé molto tiepido e rimesso, veniva per giunta forviato dai suoi pastori. Quanto sapeva di cattolico, non contava più nulla: il paganesimo di un Goethe, il fascino delle idee di libertà, lo spirito di malcontento penetrava largamente nella società. Gli stessi principi, quantunque tirannici nel loro governo, nulla facevano per allontanare i pericoli imminenti; neppure l'uragano che, movendo dalla Francia, si andava già addensando, riuscì a farli rinsavire: essi medesimi si accinsero a ridurre in frantumi l'antico impero.

E già la lega prussiana dei principi del 1785 riusciva a costituire uno Stato federale sotto l'egemonia della Prussia, mettendo da parte l'imperatore. Né, di poi, la dieta prese nota dello stacco del dipartimento della Borgogna e del territorio di Liegi, né sostenne, se non in modo fiacco, i principi tedeschi molto danneggiati dalla soppressione dell'ordinamento feudale. Quando poi, nel 1793, la Francia aveva già occupate parecchie province renane, la Prussia si dichiarò contraria all'appello diramato dall'imperatore per l'armamento generale. Invano, nel 1795, Francesco II scongiurò ancora una volta, dinanzi a Dio ed alla patria, i principi a compiere da tedeschi e da uomini leali i doveri loro imposti dalla federazione imperiale e dalle

leggi, ed a tutto sacrificare piuttosto che sottoscrivere, con una pace obbrobriosa, alla vergogna della Germania e alla rovina della costituzione dell'impero. La Prussia mediante la pace, stipulata nel 1795 a Basilea con la repubblica francese, aveva già staccato la Germania settentrionale da quella meridionale, che ora le truppe francesi invadevano. Il duca del Wurtemberg e il margravio del Baden conchiusero con la Francia nel 1796 un patto segreto, in cui tradivano imperatore e impero, facendosi assegnare, in compenso, molti beni ecclesiastici. Da ogni parte usciva un sentore di corruzione, prodromo della rovina imminente (323).

Diverse cause, interne ed esterne, resero fortunosa per la Germania la guerra con la repubblica francese; ed anche i prosperi successi, ottenuti nel 1799 dal granduca Carlo, furono quasi in tutto annientati dalla battaglia di Marengo. La prevalenza della Francia fu poi interamente assicurata dalla pace di *Luneville* (9 febbraio 1801). In virtù di questa pace, l'impero germanico doveva cedere senza compenso alla Francia tutti i possedimenti ecclesiastici e civili; su la riva sinistra del Reno, così pure le provincie belghe ed i feudi italiani; e ciò in modo che non solo tutti i principi ereditari, i quali venivano a perdere i loro domini al di là del Reno, ma anche i principi italiani (di Toscana e di Modena) e il principe di Nassau-Orange fossero compensati sul territorio rimasto all'impero mediante *la secolarizzazione delle fondazioni ecclesiastiche* - come gli stati protestanti già avevano richiesto a gran voce - e mediante la consegna di libere città imperiali. Non bastava che la Chiesa perdesse tutti i suoi beni al di là del Reno; essa doveva anche compensare i sovrani che al di qua del Reno avevano avuto perdite, e appunto quei sovrani, che s'erano ritirati dalla guerra ingaggiata, in cui i principi ecclesiastici avevano persistito fedelmente, mentre quelli si erano ritirati per aderire al nemico, il quale prese tosto a dare e a ritogliere corone. Nella *dieta di Ratisbona* (21 febbraio) l'imperatore dette notificazione della pace e ne chiese la ratificazione: questa fu data dall'impero il 6 marzo.

Gli stati minori dell'impero rivolsero preghiera all'imperatore perché volesse prender in sua mano l'accomodamento; ma questi scansò l'invito (26 giugno), riconoscendo che gli era impossibile, atteso l'appoggio dato dalla Francia ai principi con lei collegati, operare nell'unico modo voluto dalla giustizia. Allorché, di poi (21 luglio), venne a morte il principe elettore di Colonia e in pari tempo vescovo-principe di Münster, la Francia e la Prussia, si opposero ad una nuova elezione; ma avendo nullameno ambedue i capitoli eletto il granduca Vittore Antonio, l'imperatore, pur biasimando la Prussia per il suo contegno illegale e la sua protesta, impedì al granduca l'entrata in ufficio, per non turbare l'affare dell'indennità. La *deputazione* per l'affare delle indennità costituita nel 1801 (Magonza elettorale, Boemia, Sassonia elettorale, Brandeburgo, Palatinato bavarese, Würtemberg, Assia-Kassel, il Gran Maestro dell'Ordine teutonico) dipendeva in tutto dall'arbitrio del Bonaparte, il quale voleva annientare la potenza politica dell'impero germanico. Molti principi cupidi di ascendere giunsero perfino ad affidare la deliberazione al ministro Talleyrand ed ai suoi agenti. Il Talleyrand conchiuse patti particolari con la Prussia, col Vürtemberg, con Nassau-Orange; la Russia li approvò il 16 luglio 1802 con alcune riserve riguardanti l'Oldenburgo e il Mecklenburgo. E allora Hildesheim e Goslar furono occupati da milizie prussiane; il vescovato e principato di Passavia da bavaresi. Allora soltanto coi fatti compiuti scoprì l'impero le macchinazioni de' suoi despoti: Francesco II proclamò che le sue intenzioni rispetto alle indennità erano state rese vane dalle pratiche corse fra le corti tedesche con la Francia e la Russia. L'Austria si oppose ad un maggiore ingrandimento della Baviera; ma la Prussia occupò ancora i territori di Münster e di Magonza. Quando nell'agosto 1802 la deputazione doveva cominciare i suoi lavori a Ratisbona, la Francia e la Russia intervennero palesemente come intermediari, si frammischiarono in tutti gli affari interni, sostennero quei principi che (come la Prussia e la Baviera) avevano stretto con loro trattati speciali, e signoreggiarono la deputazione ad ogni passo; sicché questa da ultimo fu alla mercé degli stranieri.

§ 2.

Col *decreto principale della deputazione dell'impero*, dato il 25 febbraio 1803 (ratificato dall'impero il 24 marzo e dall'imperatore, dopo riserve di poco momento, il 27 aprile) non solo furono secolarizzati e distribuiti i capitoli, le abbazie e i conventi appartenenti direttamente o indirettamente all'impero, ma ogni istituto consimile messo a disposizione dei propri principi. In forza del paragrafo 35, tutti i beni dei capitoli, delle abbazie e dei conventi, sì negli antichi come nei nuovi domini, immediatamente o mediatamente, di confessione cattolica o di

confessioni affini, intorno alla destinazione dei quali nulla erasi detto espressamente, furono lasciati alla piena e libera disposizione dei singoli principi sia per il mantenimento del culto, delle scuole ed altre istituzioni di comune, utilità, sia per alleviare le loro finanze, con la restrizione delle restanti dotazioni delle cattedrali, «che saranno conservate», e delle pensioni per gli ecclesiastici secolarizzati. Così i principi, in massima parte protestanti, ottennero il privilegio di saccheggiare la Chiesa cattolica, laddove i protestanti non ebbero a sostenere quasi nessuna perdita. Di più, mentre gli istituti maschili e femminili del cattolicismo erano stati soppressi, quelli protestanti, benché avessero perduto ogni valore chiesastico, restarono intatti. L'ingiustizia fu ancora aggravata da ciò che molti stati (Prussia, Baden, Baviera, Assia-Darmstadt e Assia-Kassel) ebbero compensi di gran lunga superiori alle loro perdite; senza di che, un buon terzo delle fondazioni religiose si sarebbe potuto mantenere. Così ebbero indennità anche quei principi che nulla avevano perduto; come Hannover, Brunsvig, Oldenburgo. Mentre poi le indennità per i principi ereditari s'erano specificate fino all'ultimo centesimo, per le pensioni degli espulsi dai loro legittimi domini si fissò genericamente un massimo e un minimo, lasciati all'arbitrio degli occupanti, i quali furono grettissimi, non pensando neppure a nuovamente dotare le diocesi e i capitoli e cercando invece di arricchirsi, con nuovi furti, dei tesori delle chiese. Così su l'una e l'altra sponda del Reno, la Chiesa, che era un tempo la più ricca della cristianità, perdette 1719 miglia quadrate di territorio con più di tre milioni di abitanti ed un’entrata di più che 21 milioni di fiorini (senza contare i conventi). Oltre a ciò, molte chiese furono con furore vandalico profanate; confiscati i vasi sacri, gli ostensori, i paramenti, e venduti ai giudei: insomma un saccheggio generale ed una generale dilapidazione delle più preziose biblioteche e dei tesori di chiesa (324).

Violenti e brutali furono particolarmente i commissari di soppressione del Baden e della Baviera. Mentre per l'editto di tolleranza di Giuseppe II (1782) erasi annunziata sempre maggiore la libertà di religione, e la Prussia e il Würtemberg domandavano nella deputazione dell’impero libertà universale delle professioni religiose, i cattolici venivano ora asserviti, così nei paesi cattolici, come in quelli protestanti. La *Baviera* aveva già il 26 agosto 1801 permesso, contro gli antichi statuti, l'immigrazione e l'insediamento di protestanti, e il 10 agosto 1803 bandì un più ampio editto di tolleranza; ma contro i diritti dei cittadini cattolici disponeva senza pietà il ministro Montgelas, illuminato. Nel principato vescovile di Vurzburg occupato di recente, benché nessuno studente protestante studiasse teologia in quella università, furono chiamati a quella facoltà teologica i protestanti *Paulus* e *Fuchs* fino dal 1803, e appresso nel 1804, il *Martini* da *Rostock* e il *Niethammer* da Jena, per costituire confusamente coi professori cattolici una «sezione della scienza divina»; i candidati allo stato ecclesiastico, a dispetto delle proteste e sotto gli occhi del detronizzato principe e vescovo Giorgio Carlo di Fechenbach, furono costretti a frequentare le lezioni di siffatti maestri. Il razionalismo parve allora che dovesse trionfare pienamente (325). In pari tempo, a causa di tale secolarizzazione, vennero a mutarsi notabilmente le condizioni del potere, quanto alle relazioni di politica ecclesiastica: con lo sparire dei principati ecclesiastici il protestantesimo ebbe la preponderanza nel consiglio dei principi di Germania.

Il primo posto nel clero germanico era tenuto allora dal barone *Carlo Teodoro Antonio Maria di Dalberg*. Nato nel 1744, aveva egli studiato diritto a Gottinga e in Heidelberg, teologia a Wormazia, a Mannheim e a Magonza; aveva visitato Roma, Vienna Salisburgo, la Francia, i Paesi Bassi; nel 1772 divenne consigliere segreto effettivo e luogotenente in Erfurt. Benché già fosse canonico in Magonza, Wormazia, Wurzburgo, differì lungo tempo a ricevere l'ordinazione sacerdotale, fu in vivissima corrispondenza con Gota e con Weimar e si dedicò di preferenza agli studi politici e letterari. Ingenuo, bonario, entusiasta della cultura, della filantropia e delle belle arti, si lasciò facilmente abbagliare e trascinare da quanto mostrava apparenza di un nobile intento, a segno tale che si fece prendere per illuminato e massone. Fu più volte consultato pure da Francesco Ludovico, principe vescovo di Wurzburgo; arricchì la biblioteca dell'università, e fu di questa rettore più volte: Nel 1787 il Dalberg fu nominato coadiutore dell'arcivescovo di Magonza, poi anche di Wormazia, e nel 1788 di Costanza. Allora egli si fece ordinare sacerdote a Bamberga da Francesco Ludovico, e quindi vescovo dal principe di Magonza (31 agosto 1788, col titolo di arcivescovo di Tarso, come era stato preconizzato a Roma). Alla sua assunzione ebbero larga parte principi protestanti, specialmente la Prussia. Né egli si dava gran pensiero della vita ecclesiastica; ma favoriva assai più poeti e scienziati, e sopra tutti onorava lo Schiller, conosciuto da lui nel 1789 a Jena. All'appressarsi del turbine della rivoluzione francese e fuggito nel 1792 il principe elettore da Magonza, si attese indarno

che il coadiutore venisse a rivendicarne i diritti: egli restò in Erfurt. Durante la guerra del 1796, il Dalberg dimorò a Costanza, dove anche successe il 14 gennaio al defunto principe vescovo e il 25 luglio 1802 al principe elettore di Magonza, il cui territorio tuttavia era in mano dei francesi. Egli aveva cercato dapprima di restringere la secolarizzazione ai soli conventi, e, non essendovi riuscito, di salvare almeno a proprio profitto i tre elettori. Quindi mendicò la protezione del primo console, abbracciandone sempre più strettamente gli interessi. Per questa protezione egli restò principe, mentre i due principati elettorali di Colonia e di Treviri andarono distrutti, come pure gli elettorati episcopali di Bamberga. Wurzburgo, Eichstatt, Frisinga, Munster, Hildesheim, Paderbona, Osnabruck, Trento, Bressanone, Passavia, Costanza, Liegi e Salisburgo. Il Dalberg ottenne Aschaffenburg, gran baliaggio di Magonza, come principato, poi l'arcivescovado e la città imperiale di Ratisbona con parecchi principati, Wetzlar e la dogana della navigazione renana, con L'entrata in cifra tonda di un milione di fiorini. La sede di Magonza fu allora trasferita nella cattedrale di Ratisbona, e ad essa sede unite le dignità di elettore, arci cancelliere dell'impero, arcivescovo e primate di tutta la Germania (salvo il territorio prussiano ed austriaco). Il Dalberg ne andò contentissimo; tanto più che, oltre a lui, non furono riconosciuti altri che i grandi maestri dei giovanniti e dei cavalieri dell'ordine teutonico e sei città libere. Ratisbona fu consegnata al principe elettore e arci cancelliere fino dal 1° dicembre 1802; ed egli prese a governarla con bontà, ma già come vassallo della Francia (326).

Il *Papa* aveva fatto ogni opera per allontanare la minacciata rovina della Chiesa in Germania. Il 2 ottobre 1802 supplicò il nuovo elettore Dalberg a studiarsi con zelo di ristabilire la libertà e la sicurezza, di cui aveva finora goduto la Chiesa nell'impero germanico. Ma ebbe a vedere la diplomazia trasferire la sede di Magonza a Ratisbona e prendere da sé provvedimenti in materia, ecclesiastica, senza neppure interrogarne la Santa Sede. Pio VII spedì allora parecchi brevi riguardanti i cattolici di Germania e fece presenti al principe elettore di Baviera le molteplici lagnanze della Chiesa su gli attentati fatti contro i diritti ecclesiastici negli stati di lui (12 febbraio 1803). Invocò altresì l'appoggio del primo console per la reintegrazione dell'ordinamento ecclesiastico distrutto in Germania; ma non ne ottenne aiuto, perché questi trovava il suo tornaconto nella violazione avvenuta; dovette anzi per assoluta necessità confermare una parte delle disposizioni prese nella conclusione capitale della deputazione.

Si parlò in Germania di un nuovo *concordato* con Roma. Massimiliano di Baviera voleva, con la mediazione della Francia, stabilirne uno per suo conto, laddove l'imperatore ne proponeva uno per tutto l'impero, come del resto anche il Papa desiderava. Il 29 gennaio 1803 un breve pontificio ordinò all'arci cancelliere Dalberg di non esercitare nessuna funzione come vescovo di Ratisbona e primate della Germania, finché la Santa Sede non avesse deciso; ma essendo in quel tempo (in aprile) morto il vescovo di Ratisbona Giuseppe Conrad, Pio VII (15 luglio) lo nominò amministratore di questa diocesi; contro la conferma di lui a vescovo effettivo stava pure l'elettore di Baviera. Il Papa volle inviare a Ratisbona un legato pontificio per i negoziati ecclesiastici, ed anche il Dalberg si risolvette in favore di un concordato unico per tutto l'impero; e se ne mandò al nunzio Severoli in Vienna un disegno. Ma il nunzio lo stimò contrario ai principii ecclesiastici; e la Santa Sede rispose con altre contrarie proposte.

Alle discussioni di Vienna avendo bensì preso parte il Dalberg, ma non la corte bavarese, si rinnovò a Monaco il disegno di stringere un concordato a parte, e si mandò per questo fine a Roma il barone di Haffelin, vescovo del Chersoneso. Nel febbraio e nel marzo 1804 corsero trattati a Ratisbona fra il plenipotenziario imperiale von Frank e il Kolborn, consigliere del Dalberg; ma le proposte erano inaccettabili per la Santa Sede e i negoziati furono sospesi. Nell'autunno del 1804 il Dalberg si abboccò in Magonza con l'imperatore Napoleone, e questi lo intimidì talmente che l'ebbe in tutto pronto ai suoi disegni. Quindi egli passò per l'incoronazione imperiale a Parigi, dove pure voleva conchiudere un concordato con il Papa; ma Pio VII non ritenne conveniente iniziare simili trattazioni senza il concorso dell'imperatore germanico. Il 1° febbraio 1805 egli ottenne dal Papa l'erezione di Ratisbona a metropoli, ma per niun conto d'esser riconosciuto primate della Germania; onde se ne tornò «malcontento dei Romani. Per il concordato il Papa aveva dato pieni poteri al nunzio Annibale della Genga: Napoleone voleva che con lui fosse incaricato dell'affare il Bernier, vescovo d'Orleans, ma Pio VII non cedette. La guerra poi, scoppiata da capo fra l'Austria e la Francia, impose una nuova sosta all'ordinamento delle questioni ecclesiastiche (327).

§ 3.

La Germania era profondamente umiliata: l'*imperatore* senza potere, la sua dignità un semplice titolo, sì che Francesco II aveva già assunto (11 agosto 1804) l'appellativo di *imperatore ereditario dell'Austria*. Alla guerra da lui condotta contro la Francia nel 1805, i monarchi dell'impero non presero parte alcuna; essi avevano il loro capo in Napoleone, e con lui la Baviera, indi il Baden e il Wurtemberg strinsero alleanza, né vi fu chi trovasse cosa strana un siffatto tradimento dell'impero. La Prussia continuò per la sua strada, rimanendosi inoperosa anche allora che le milizie francesi invadevano il suo territorio. Dalla vittoria di Napoleone e *dalla pace di Presburgo* (26 dicembre 1805) l'Austria fu poi forzata di riconoscere tutte le disposizioni prese dal Bonaparte in Italia e di cedere a lui Venezia ed altri territori; la Baviera e il Wurtemberg ottennero il grado di regno, il Baden quello di granducato; la Baviera ebbe il Tirolo col Voralberg, Bressanone e Trento, Passavia, Eichstatt, Lindau, Augusta e appresso il territorio di Ansbach, ma rinunziava a Wurzburgo, passato col titolo di granducato a Ferdinando, già granduca di Toscana e dianzi principe elettore di Salisburgo (il quale paese con Berchtesgaden venne alle mani dell'Austria); il Wurtemberg e il Baden ottennero la Brisgovia (Breisgau) fino allora paese austriaco, Ortenau e Costanza.

Nel ritornarsene in Francia, Napoleone, giunto a Monaco, fece sentire al Dalberg aspre parole per i suoi capricci di patriottismo tedesco: l'arci cancelliere compunto e già da tempo minacciato da molti principi colleghi, cercò riguadagnarsi le grazie di Napoleone con un disegno di riordinamento delle condizioni politiche della Germania (19 aprile 1806), inteso alla formazione di una nuova lega che unisse, sotto il protettorato dell'imperatore di Francia, tutti i principi tedeschi, eccetto l'Austria e la Prussia; e chiese nel medesimo tempo a suo coadiutore il cardinale Fesch, sperando con ciò di assicurare nel migliore modo la propria sovranità. Napoleone entrò nell'idea: la S. Sede, l'imperatore e l'impero furono contrari.

Ma nell'estate i re della Baviera e del Wurtemberg dichiararono cessate le loro relazioni con l'antico impero e costituirono con l'arci cancelliere, col Baden e con altri principi la così detta *Lega Renana* (Rheinbund) sotto il protettorato del Bonaparte. Il Dalberg, quale principe e primate, ebbe la presidenza nel consiglio federale, la città di Francoforte con il suo territorio ed altri diritti sovrani. La proclamazione della Lega Renana - avvenuta il 1° agosto 1806, quando già il re di Svezia aveva disdetto di appartenere all'impero e la Prussia continuava, senza più nessun riguardo, ad osteggiarlo - pose fine, dopo mille anni, al sacro romano impero della nazione tedesca.

Il 6 agosto 1806 *Francesco II rinunziò alla dignità dell'impero romano* e dichiarò cessati i comuni vincoli giuridici del popolo tedesco, il quale restò allora diviso in tre parti (Lega Renana, Prussia, Austria).

Il 17 maggio del 1806 Pio VII aveva accreditato per la dieta di Ratisbona il nunzio cardinal *Della Genga*, il quale vi giunse per aprire i negoziati ai 24 giugno. Ma dapprima era sorta difficoltà tra i delegati dei principi per la forma del breve; indi la dieta andò sciolta del tutto per la costituzione della Lega Renana. Il re di Baviera, il quale già aveva presentato a Roma per via dell'Haffelin una stipulazione, fece trattare col nunzio a Ratisbona; ma i disegni dell'una parte e dell'altra erano così diversi, i mutamenti di dominio negli stati germanici così frequenti, la confusione così generale che ancora nel 1807 non se n'era tratta una conclusione. Lo stesso avvenne per il Wurtemberg, dove il re si mostrava animato dalle migliori intenzioni; ma il ministro Mandesloh opponeva molti ostacoli; sicché alla fine il nunzio fu richiamato. Napoleone non voleva nessun concordato da parte della Baviera e del Wurtemberg senza il suo intervento e la sua direzione.

Fra tanto la Prussia era stata gravemente umiliata dal conquistatore corso, massime con la battaglia di Jena (14 ottobre 1806). Furono prese Erfurt, Ralle, Wittemberga; l'elettore di Sassonia costretto di rinunziare all'alleanza con la Prussia (23 ottobre). Mediante la pace di Tilsit (9 luglio 1807) la Prussia perdette tutti i domini ad occidente dell'Elba, le province polacche acquistate dall'anno 1772, e dovette abbandonare Danzica e parecchi distretti. L'elettore di Sassonia, re dal 20 dicembre 1806, aderì (15 novembre l807) alla Lega Renana. Il 24 luglio 1807, stando in Francoforte, Napoleone aveva invitato il primate Dalberg ad un viaggio a Parigi, per quivi stabilire lo statuto fondamentale della Lega Renana e il concordato. Agli Il di agosto il Dalberg si mise in via, ma non poté arrivare a nessuna conclusione. Reggeva ogni cosa l'arbitrio dell'uomo di ferro, ed egli per qualche tempo vagheggiava bene di stringere un concordato unico per tutta la Lega Renana, da concertare sotto i suoi occhi in Parigi, e di ottenere, mediante il ligio primate, la supremazia su tutta la Germania; ma poi, scoppiata la

discordia tra lui e il pontefice, provocò egli stesso la rottura delle pratiche iniziate fra mille difficoltà dal cardinale Bayanne e da Annibale della Genga (1808). Né certo, durante la prigionia del papa, si poteva pensare ad un concordato.

La Germania tuttavia ubbidiva interamente all'imperatore francese. Il principe-primate, nel settembre 1809, ordinò l'introduzione del codice napoleonico nei suoi stati. Il Dalberg, abbandonata Parigi nel marzo 1808 - dove con il più grande scandalo dei fedeli aveva benedetto il matrimonio di Gerolamo, re del nuovo regno di Vestfalia, separato per arbitrio di Napoleone dalla sua prima consorte, con la principessa Caterina del Wurtemberg - assistette all'incontro degli imperatori di Russia e di Francia in Erfurt (settembre 1808), a gran fatica salvò in certa misura il suo grado e il 22 aprile 1809 proclamò in nome della Lega Renana un bando contro l'Austria. Questa entrò allora in una nuova guerra sfortunata con il prepotente imperatore, e ne uscì costretta (14 ottobre) a cedere importanti domini alla Francia, alla Russia, al Wurtemberg e alla Baviera. Quindi si ebbero nuove mutazioni di dominio. Nel 1810 il Dalberg fu necessitato di cedere a Napoleone il dazio sulla navigazione del Reno e la città di Ratisbona alla Baviera, ricevendo in compenso Fulda e Hanau e il titolo di granduca di Francoforte, nel quale gli sarebbe succeduto non il cardinale Fesch, ma il figliastro dell'imperatore Eugenio, cessando in avvenire la sovranità ecclesiastica.

Napoleone si sfogava in continui lamenti contro il papa, perché lasciasse nel disordine la Chiesa di Germania per motivi mondani, mentre egli stesso rendeva impossibile il riordinamento. Quindi si dette a credere di dover trattare da sovrano la Germania e trovò un opportuno strumento nel Dalberg, il quale nei propri stati foggiava ogni cosa alla moda francese e proponeva l'estensione del concordato francese a tutta la Lega Renana. Quando poi Napoleone (13 dicembre 1810) unì la Germania settentrionale alla Francia, estese anche ad essa il concordato del 1801. I cattolici ne trassero l'unico vantaggio di potere avere dei preti in alcuni luoghi particolari, come in Amburgo (1811) (328).

§ 4.

Da tutti questi disordini seguì che l'*amministrazione ecclesiastica delle diocesi* ebbe molto a soffrire e spesso ne restò del tutto incagliata. A *Paderbona*, a *Hildesheim* nel vicariato apostolico della Germania settentrionale il governo del vescovo elettore *Francesco Egon di Furstenberg* non andò disturbato; e così pure quello del barone Lunning nel piccolo vescovado di Corbia (Korvei). Nella diocesi di Osnabruck si mantenne il precedente vicariato generale e «offizialato», unitamente al capitolo, ma ordinati senz'altro per un governo acattolico; durò pure l'autorità ecclesiastica di Magonza in Erfurt e nell'Eichsfeld. In Munster resse fino al 1811 il vicario generale *Clemente Augusto von Droste-Vischering*; poi Napoleone vi sostituì il decano *conte Spiegel zum Desenberg*, da lui creato vescovo, in qualità «di vicario capitolare generale»; ma quando poi la Prussia ebbe il dominio, ritornò all'amministrazione il Droste. Delle diocesi soggette alla Prussia si mantenne più lungamente nel suo ottimo ordinamento il vescovado elettorale di Breslavia sotto il vescovo elettore *Giuseppe Cristiano*, principe di *Hohenlohe- Waldenburg-Bartenstein*. Solo ai 19 novembre 1810 apparve qui il decreto di secolarizzazione contro i capitoli e i conventi, e sparse da per tutto la costernazione. L'antico capitolo della cattedrale fu sciolto; l'8 giugno 1812 fu dal re eretto un nuovo capitolo senza l'autorità pontificia, e ad esso imposti dal governo nuovi statuti. I canonici così istituiti si trovarono in una condizione bene impacciata; il vescovo coadiutore, *E. v. Schimonsky*, pregò ripetutamente il principe vescovo a sforzarsi di ottenere la ratificazione del Papa; e dopo la morte di lui si recò segretamente a Vienna per ottenere la nomina di vicario apostolico; la ottenne, ma non ne fece mai pubblicamente uso. La condizione dei cattolici era in generale tristissima. Morendo gli antichi vescovi, non se ne creavano di nuovi; i capitoli si consumavano lentamente. *Colonia*, dopo l'abdicazione dell'arciduca Antonio, nel 1802, era vacante; reggeva l'amministrazione diocesana il vicario generale *von Caspers di Deutz;* per la contea di Recklinghausen sussisteva uno speciale «offizialato», e per il granducato di Vestfalia, il vicariato generale di Arnsberg con l'offiziale di Werl. Nelle reliquie dell'antica diocesi di Treviri governava da principio l'uffiziale di Coblenza, rifugiatosi già dal1794 a Limburgo sulla Lahn; appresso vi sottentrò il parroco di Ehrenoreitstein *I. von Hommer*, in qualità di vicario apostolico. *Magonza*, che allora apparteneva alla Francia, aveva in *Giuseppe Ludovico Colmar* un vescovo zelante (1802-1818), il quale fondò un seminario, sottrasse, il duomo alla minacciata rovina e si dimostrò in tempi difficili un vero pastore. A *Wurzburgo*, il vescovo,

principe spodestato, *Giorgio Carlo* (+1808), che era pure coadiutore e dopo il 1805 vescovo di Bamberga, si adoperava altresì col suo suffraganeo *Gregorio Zirkel* per il mantenimento della fede cattolica, minacciata in molti modi; dopo la sua morte, il capitolo si rivolse al nunzio di Lucerna, che allora godeva le stesse facoltà accordate al nunzio di Vienna; il canonico *von Staufenberg* (+1813) divenne vicario apostolico, di poi gli successe il vescovo coadiutore Zirkel (+1817); in Bamberga (dal 1812) *Federico von Gross*. Il granduca Ferdinando trattò spesso d'intesa col vicariato generale; ma, a dispetto delle rimostranze fatte dallo Zirkel, introdusse, invece del catechismo del Canisio, quello, per molti capi erroneo, del p. Egidio Jais. Dal principe primate il Baden e il Wurtemberg sollecitarono la separazione dalla diocesi di Wurzburgo dei territori prima appartenenti a questa diocesi e la loro annessione ai vicariati di Bruchsal ed Ellwangen. Il Dalberg consentì al loro desiderio ma riserbò il definitivo smembramento al Papa. In Bruchsal reggeva, sino al 21 aprile 1810, l'antico vescovo di Spira, conte Walderdof; ma dopo la sua morte, vi sorse un vicariato soggetto al Dalberg. Siffatti vicariati del Dalberg sorsero pure ad Aschaffenburg, a Ratisbona, a Wormazia, a Costanza. Qui fu vicario generale, dopo il 1800, *Ignazio Enrico von Wessenberg*, il quale introdusse molte novità anticanoniche: egli dispensava per lievi compensi gli ecclesiastici dalla recita del breviario e accarezzava l'idea d'una chiesa nazionale tedesca. Quindi trovò egli larga approvazione negli *illuminati*, e dai partigiani delle stesse innovazioni ebbe lodi oltre misura. Ma dal Niebuhr (3 gennaio 1818) fu giudicato estremamente mediocre di ingegno e di idee, tale che per un'opera, come quella da lui agognata, di un protestantesimo episcopale e di una riforma della Chiesa cattolica in Germania, mancava d'intelligenza, di dottrina, di dignità del carattere (329).

La popolazione cattolica del Baden, dopo i nuovi acquisti, costituiva in tutto i due terzi, e andava ripartita in sei diversi episcopati: Costanza, Spira, Wormazia, Magonza, Wurzburgo, Strasburgo. I distretti della diocesi di Strasburgo, ad oriente del Reno, furono incorporati a Costanza, e il vincolo diocesano era ancora riconosciuto nel 1803, ma si vennero di poi promulgando non pochi editti restrittivi, dai quali uscì, il 14 maggio 1807, un nuovo editto di religione informato al concetto della supremazia dello stato sulla Chiesa. E tale supremazia era esercitata da una commissione ecclesiastica cattolica in Bruchsal e dal comitato cattolico nel consiglio segreto, sì che ai vicariati generali di Bruchsal e Costanza restava ben poco da fare. I cattolici vi giacevano talmente oppressi che persino Napoleone (specialmente il 12 febbraio 1810) fece trasmettere note diplomatiche minacciose a Carlsruhe, e il ministro Marschall finalmente dovette abdicare, succedendogli il cattolico barone *von Andlaw*. Il clero si trovava diviso e in parte tralignato: il *Dereser*, l'*Haberlin*, avversario del celibato, ed altri, come pure il Wessenberg, con le sue innovazioni, pareva volessero sradicare a poco a poco il cattolicismo dal popolo. In occasione della morte del granduca protestante Carlo Federico il 1° luglio 1811, fu tenuto un ufficio funebre, e Neveu, vescovo-principe, di Basilea, non si peritò di celebrarlo in persona. Così pure si dovevano leggere nelle chiese formule di preghiere composte da luterani. Anche i cattolici del Wurtermberg stavano per la più parte soggetti a Costanza; gli affari ecclesiastici erano per lo più trattati dal governo centrale di Ellvangen e dal consiglio ecclesiastico cattolico e regio, dopo il 1806 dal consiglio ecclesiastico. Tutto andava soggetto al placet e alla vigilanza dello stato; usi cattolici e feste soppressi; i conventi distrutti. Già nel 1808 il re Federico aveva inviato a Roma per negoziati il consigliere ecclesiastico Keller, e nel 1811 l'aveva mandato a Parigi; ma le prepotenze di Napoleone impedirono ogni effetto. Fino al 1812 visse il già principe elettore di Treviri, *Clemente Venceslao*, il quale da ultimo aveva molto faticato per riordinare la Chiesa cattolica in Germania; egli teneva il grado di vescovo di Augusta insieme e di prevosto di Ellwangen, e per questo ultimo titolo aveva molti cattolici del Wurtemberg sotto la sua giurisdizione. Dopo la morte di lui, mentre in Augusta il vicariato era tenuto dal barone von *Sturmfeder*, il re Federico e il primate Dalberg istituirono ad Ellwangen un vicariato generale, e ad esso fu designato infine, sebbene il primate dapprima vi si opponesse, l'antico suffraganeo di Augusta e vescovo di Tempe, *Francesco Carlo* principe di *Hohenlohe*, avendo il nunzio di Lucerna (17 settembre 1802) concesso una suddelegazione provvisoria del vicario capitolare di Augusta, non però un vicariato indipendente. L'autorità civile insediò il vicario con quattro consiglieri ecclesiastici; il primate approvò l'operato.

Molti ecclesiastici, avversi all'illuminismo diffuso dal *Werkmeister* e da altri, ebbero non poche ansietà intorno alla legittimità di questa istituzione, finché Pio VII (marzo 1816) ratificò l'accaduto, nominando vicario apostolico il vescovo di Tempe, e provicario il consigliere Keller, il quale ricevette pure la consacrazione episcopale. I vescovi divenivano sempre più rari;

sopravvisse alla caduta di Napoleone in Eischstatt il vescovo principe *Giuseppe* conte *von Stubenberg*, e così pure il principe vescovo *Leopoldo* di Passavia, rifugiatosi in Boemia, indi i vescovi di Corbia, di Hildesheim e Paderbona, infine il Dalberg; e allo scomparire dei vescovi, i signori cercavano di istituire, quasi vicariati generali, dei collegi ordinati alla burocratica.

§ 5.

Maggior numero di vescovi aveva l'*Austria*, sebbene dopo la morte del cardinal Batthiany (1776-1799) la sede del primate di Ungheria restasse vacante fino al 1808, e dopo la morte dell'arcivescovo Carlo Ambrogio (1809) da capo per altri dieci anni. Vienna invece sortì buoni arcivescovi nel cardinal Migazzi (+1803) e in *Sigismondo* conte *Hohenwarth* (+1820). Anche molto zelante fu *Leopoldo Wenzel*, vescovo di Leitmeritz, indi nel 1814 arcivescovo di Praga, morto nel 1830. La maggior parte dei vescovi tuttavia erano stati educati nelle massime giuseppine del dispotismo di stato. Salisburgo, che dopo molte vicende alla fine toccò all'Austria, rimase vacante. Il clero dalle guerre napoleoniche fu gettato nelle peggiori condizioni; lo stesso accadde nel *Tirolo*, passato nel 1806 alla Baviera. I pubblici uffiziali bavaresi, infetti di quel razionalismo che domina sotto il Montgelas e che agli stessi protestanti ortodossi parve intollerabile, mettevano in derisione la fede cattolica del popolo; la legislazione era interamente contraria alla Chiesa (330). Il principe vescovo di Bressanone, conte *Lodron*, nel 1807, ne mosse lagnanze al Pontefice e fu da Roma informato degli sforzi del Santo Padre; ma le pretensioni inaccettabili del governo bavarese non consentirono la stipulazione di un concordato. Ben presto i vescovi principi di Trento e di Coira furono, censurati, interdetto ai loro sudditi ogni commercio con loro; insediati i parrochi dal potere laico, onde il popolo ne sfuggiva scrupolosamente le funzioni. Quindi le repressioni divennero tali che i tirolesi nel 1809, guidati da *Andrea Hofer*, al quale si unirono Antonio Stoger, Martino Steiner, Giuseppe Speckbacher e il cappuccino Haspinger, ordinarono contro i bavaresi e i francesi una sommossa, che fu in verità una guerra di religione. Per otto mesi si sostennero contro il nemico, benché di tanto superiore; ma infine soggiacquero alla forza maggiore. Il 20 gennaio 1810, il valoroso Hofer fu dai francesi strappato alla sua capanna alpestre e il 20 febbraio fucilato a Mantova. Il governo bavarese si fece però più guardingo, ma i suoi errori furono irreparabili: il Tirolo ritornò sotto lo scettro dell'Austria. Dovendo poi gli ecclesiastici di quella parte del Tirolo, che apparteneva alla diocesi di Salisburgo, giurare fedeltà a Napoleone, tutti lo fecero, salvo il prete Hagleitner; e da ciò nacque la setta dei *Manharter*, i quali non volevano avere comunione alcuna con quegli ecclesiastici e dichiaravano scomunicati i partigiani di Napoleone. La fazione scomparve solo dopo il viaggio dei suoi capi a Roma, nel 1825.

In ogni parte dell'antico impero i cattolici erano oppressi, molti di loro assoggettati a principi protestanti, i quali avevano allora il sopravvento; le diocesi orbate dei loro pastori, le più belle istituzioni distrutte, clero e popoli gettati in balìa della depravazione; rotto il legame con il capo supremo della Chiesa, e dappertutto trionfante il suo più giurato nemico. Anche la speranza di un ritorno all'antico impero e ai principati cattolici pareva ormai svanita.

Ma, se lo scadimento religioso della Germania aveva in massima parte cagionato il suo decadimento politico, ora la resurrezione politica precedeva quella religiosa. I popoli asserviti, e alla testa di tutti i cattolici del Tirolo e della Spagna, si erano già sollevati contro il cesarismo francese; ora si sollevavano contro di lui anche i tedeschi del settentrione, e persino quei principi, che erano debitori a lui della loro potenza, si staccavano dal tiranno finora tanto temuto. Il Dalberg solo, non potendo pensare che l'astro di questo genio titanico dovesse tramontare, gli restò fedele. Allora solo che la strage dei popoli a Lipsia (16-18 ottobre 1813) pose termine alla dominazione napoleonica, il Dalberg con una lettera al re di Baviera rinunciò al suo granducato di Francoforte in vantaggio del genero di lui Eugenio; ma gli alleati lo sottoposero al governo centrale dei paesi conquistati.

CAPO SETTIMO.

Gli sforzi di una restaurazione religiosa e politica; il congresso di Vienna e gli ultimi anni del Pontificato di Pio VII.

§ 1.

La caduta di Napoleone e la seconda pace di Parigi parvero l'inizio di grandi mutazioni in Europa; il corso delle idee si volgeva, sempre più forte tra le persone migliori, verso una *restaurazione religiosa e politica*. I due estremi - monarchia assoluta di un solo e libertà sfrenata della folla, accentramento burocratico, despotismo meccanico dello stato, proprio del secolo XVIII, e selvaggio delirio di libertà, proprio dei repubblicani dal 1791 fino al 1796 - si volevano rimuovere: assicurare ad ogni nazione, ad ogni unione socialmente legittima il suo proprio diritto storico, il suo libero svolgimento, ristringere tra principi e popoli un vincolo intimo fondato sul sentimento del reciproco dovere, e con ciò ottenere un progresso immenso nella vita pubblica. Anche la religione doveva rientrare nei suoi antichi diritti, la Chiesa mostrare da capo la sua operosità nel moralizzare, nobilitare e purificare gli uomini; la fede trionfare sull'incredulità, il timore di Dio sull'ateismo. I terrori della rivoluzione, le gravi sciagure degli anni di guerra dovevano ricondurre innumerevoli anime a Dio; dovevano convincere gli stessi uomini di stato cresciuti nell'odio alla religione, che gli interessi religiosi non sono gli ultimi per un popolo e che la loro custodia non è senza importanza per un governo intelligente e vigoroso. La frivola cultura intellettuale da qualche tempo non bastava più; dai filosofi stessi e dai poeti paganeggianti della Germania si sentiva ormai la necessità di un concetto più profondo e più intimo della religione; l'erudizione e la scienza anticristiana, la «prudenza della carne» erasi sperimentata in mille modi esiziale; il governo divino nel mondo non mai si era palesato in così terribili effetti, come nei trentadue anni corsi dal 1783 al 1815; le massime degli enciclopedisti, dei clubisti, dei rivoluzionari avevano condotto all'anarchia e al dispotismo, alla miseria e alla rovina, con precipizio tale che non sarebbe stato possibile, predominando i principii dell'autorità obiettiva, della ubbidienza alla legge di Dio, con gli insegnamenti e i precetti della Chiesa antica. Vero è che per molti vi fu debita confessione, pentimento del passato, propositi di un miglioramento per il futuro; ma non vi fu il necessario vigore interno per l'esecuzione, accoppiato ad una giusta universalità e costanza di propositi. Nella vita quindi successe una mutazione, che ebbe salutari effetti, ma di gran lunga inferiori al bisogno. Il poco che seguì per una verace restaurazione, ci viene innanzi nella istituzione della sacra Alleanza, come nei lavori e nei frutti del congresso di Vienna.

Alla seconda pace di Parigi si ricongiunge l'atto politico e poetico insieme, compiuto dai tre monarchi Francesco I d'Austria, Alessandro I di Russia e Federico Guglielmo III di Prussia. Essi, ai 26 settembre del 1815, si strinsero in lega con questo intento fondamentale, di desistere dalla politica pagana finora seguita, di far valere nelle loro norme di governo interno ed esterno il principio cristiano, secondo il quale tutti gli uomini sono fratelli e tutte le nazioni un solo popolo di Dio, e di riguardare infine i santi precetti del cristianesimo come il principio supremo di governo. Questa «santa alleanza» fu da una parte schernita in tutti i modi e dipinta come uno strumento di schiavitù per i popoli; dall'altra esaltata come un confortevole trionfo della fede cristiana, come un caldo raggio di sole dopo un lungo gelo. Agli occhi del cattolico non sono giustificati né quella derisione né questo entusiasmo. L'idea informatrice di quell'alleanza era monca, oscura, confusa, sgorgando da una concezione del cristianesimo, la quale trascurava o nascondeva le differenze delle confessioni religiose; e il non farsi parola del cristianesimo nella sua manifestazione vivente, che è la Chiesa, proveniva appunto dalla, divisione religiosa che separa i seguaci del cristianesimo e che dai tre monarchi era rappresentata nelle sue tre principali manifestazioni; cattolica, greca-scismatica e protestante. L'idea, venuta dall'imperatore Alessandro, la cui religiosità era tutta pietistica, fu l'espressione più tenue e più scialba di ciò, che dopo gli avvenimenti e le esperienze straordinarie degli ultimi decenni, si sentiva e si presagiva come un bisogno morale, più che non si vedesse e si comprendesse chiaramente. Ma essendo l'idea mancante di forza vitale, anzi morta e inattuabile, non poté venire mai in esecuzione: svanì quindi ben presto l'ardore dei principi per essa, e scoppiò da capo tra loro l'interno dissidio.

Così, già nel 1840, le potenze cristiane riconquistavano i luoghi santi a pro della Turchia ed assistevano impassibili alle gesta di governanti liberali, che or qua or là cozzavano contro tutti i principii cristiani, annientavano le istituzioni cristiane, rapinavano i beni ecclesiastici,

perseguitavano i cristiani fedeli. Anzi le potenze stesse favorivano gli sforzi anticristiani. In cambio di sottrarre la religione dalla condizione di schiavitù, in cui da quasi due secoli languiva; invece di restituirle quella libertà, nella quale soltanto può essa svolgere tutta la sua forza, i monarchi la lasciavano continuamente incatenare e l'incatenavano essi medesimi; né in tutti i loro provvedimenti politici avevano molti riguardi per lei. Delle potenze, invitate ad aderire alla «Santa Alleanza», la maggior parte firmarono, sebbene Luigi XVIII, re di Francia, firmò soltanto per la sua persona. Ma l'Inghilterra e la S. Sede fecero al tutto eccezione: e quest'ultima perché l'opera, a cui l'alleanza mirava, era propria solo della missione speciale della Chiesa. L'epoca della rivoluzione era ancora ben lontana dal tramonto.

§ 2.

Anche il *Congresso di Vienna* (dall'ottobre 1814) non si dette pensiero delle questioni vitali dei popoli; non alzò un valido baluardo contro future rivoluzioni, né fondò un nuovo ed equo sistema politico. Ripartire, barattare, mercanteggiare miglia quadrate di territorio col rispettivo numero di anime, fu tutta la fatica capitale della splendida assemblea dei diplomatici. Gli interessi dinastici e particolari vi tennero sempre il primo luogo. Alla ricostituzione dell'antico impero romano-tedesco, che neppure l'Austria voleva, non pensavano se non principi e stati minori della Germania; né si fondò alcun tribunale arbitrale supremo per tutti i paesi cristiani, e neppure in Germania si istituì un tribunale federale, ma soltanto una corte di arbitrato ristretto alle contese tra i membri della confederazione. La Santa Sede riebbe le legazioni da tanto tempo ambite dall'Austria, e in generale i domini al di là del Po; ma la parte di Ferrara al di qua del Po e il diritto di presidio qui e in Comacchio passarono all'Austria. Avignone e il Venosino toccarono alla Francia senza alcun compenso per la Sede apostolica. La gelosia della crescente potenza dell'Austria, la insistenza anche delle grandi potenze acattoliche, lo spirito delle popolazioni niente favorevole agli Austriaci, la classica nota del Consalvi del 23 ottobre 1814 avevano dato il tracollo, quanto alla restituzione delle Legazioni al Pontefice. Ma non perciò erasi provveduto a tutti i diritti del Papa; onde il cardinal Consalvi, ai 14 giugno 1815, protestò contro tutto quanto erasi conchiuso di nocevole ai diritti della Sede apostolica e della Chiesa cattolica. La protesta fu confermata da Pio VII in un'allocuzione del 4 settembre, sebbene si ringraziavano in pari tempo le potenze intervenute, anche la Russia, l'Inghilterra, la Svezia e la Prussia, dei buoni uffici adoperati per far rispettare i diritti della Sede Apostolica (331).

Dal congresso di Vienna i cattolici tedeschi speravano un mutamento delle loro misere condizioni, tanto più che tutti i domini, a compensare i quali la Chiesa era dovuta soggiacere ad un così enorme saccheggio, si erano riconquistati, e le promesse del recesso imperiale del 1803 parlavano per molti rispetti in loro favore. Ma i principi senza dubbio non pensavano quasi ad altro che agli interessi domestici; soltanto a profitto di questi si adoperava la stampa, quando se ne eccettui l'ardente patriota *Giuseppe Gorres*, né i diplomatici si davano gran cura dei problemi religiosi, e fra gli ecclesiastici, molti mancavano di coraggio e di vigore, non meno che di una esatta conoscenza dei mali. L'unico legittimo rappresentante della Chiesa al congresso era il cardinal Consalvi. Appresso a lui vi comparve il vicario generale di Costanza, von Wessemberg, delegato del Dalberg, da costui creato suo coadiutore ma da Roma rigettato; indi il decano della cattedrale di Wormazia, von Wambold, che era pure vicario capitolare di Magonza in Aschaffenburg; il prebendario della cattedrale di Spira, Hefferich, infine lo Schies, antico sindico del capitolo di S. Andrea a Wormazia e appresso consigliere del tribunale aulico superiore e avvocato a Mannheim. Questi ultimi tre, che si chiamarono oratori, subito dopo l'inaugurazione, presentarono al congresso un memoriale, composto in nome di 25 prelati e canonici il 30 ottobre 1814. In esso dipingevano la lagrimevole condizione dei secolarizzati dopo il 1803, le sopraffazioni loro usate, l'abbandono delle diocesi e dei capitoli, gli assalti fatti al dogma e alla disciplina, l'educazione punto ecclesiastica del giovine clero; chiedevano che non solo fossero accolte come legge obbligatoria nei nuovi patti federali, come già erano state negli atti della confederazione renana, le prescrizioni del recesso della deputazione dell'impero, ma che i secolarizzati fossero espressamente tutelati da nuove vessazioni. Inoltre gli oratori porsero una descrizione dello stato delle chiese spogliate dei beni e prive di pastori in Germania, richiedendone la reintegrazione nei loro diritti e nei loro possedimenti; promettendo la maggiore condiscendenza da parte della Chiesa rispetto ai beni non ancora alienati e non

possibili a riscattare, ma domandando insieme la dotazione dei vescovadi, dei seminari e delle parrocchie. Il 17 novembre seguì una nota del cardinal Consalvi al presidente del congresso, principe *Metternich*, nella quale il cardinale, in nome del Santo Padre, protestava contro il trattamento inaudito dal 1803 usato alla Chiesa in Germania; e con viva insistenza sollecitava che la Chiesa fosse restituita nei suoi diritti e ne' suoi beni e ristabilito il Sacro Romano Impero quale centro della unità politica.

In un nuovo memoriale dello marzo 1815 i tre oratori richiesero che si consultassero i naturali rappresentanti della Chiesa, i vescovi; mostrarono la nullità giuridica della secolarizzazione, insistendo sul principio giuridico che quando una proprietà fu illegittimamente rapita, innanzi tutto si richiede la reintegrazione del legittimo possessore; e accennando anche al mancato adempimento delle condizioni poste dal decreto del 1803. Il Wessemberg per conto suo presentò, il 27 novembre 1814, un memoriale, in cui, tratteggiate le miserande condizioni della Chiesa e mostrata la violazione delle condizioni del decreto, esprimeva il voto dei cattolici tedeschi di vedere guarantite, mediante espresse determinazioni del patto federale, la costituzione, i diritti e la proprietà delle loro chiese, come segue: «All'erezione canonica e alla dotazione, come pure alla sicurezza legale della Chiesa cattolica, dei suoi vescovadi nei confini dell'impero germanico, si provvederà con un concordato da stipularsi quanto prima con la sede apostolica; il quale concordato, iniziato dalla suprema autorità della confederazione, costituirà dopo la sua conclusione una parte essenziale della costituzione federale e starà sotto la tutela dell'autorità suprema». Secondo le sue proposte, tutti i vescovadi della Germania avrebbero costituito un solo tutto, con un primate alla testa; si conserverebbero, per quanto fosse possibile, i vescovadi e i capitoli, con riserva di fare poi una proporzionata assegnazione dei confini delle diocesi, del trasferimento delle antiche e dell'esenzione di nuove sedi vescovili; per dotare queste e le istituzioni connesse servirebbero i beni ecclesiastici ancora esistenti; la dotazione poi consisterebbe in beni immobili ed avrebbe diritto di amministrazione autonoma. Inoltre, si chiedeva per la Chiesa il libero svolgimento della sua attività. In un secondo memoriale il Wessemberg chiedeva che gli atti dell'Alleanza riconoscessero ai vescovi e ai capitoli tutti i diritti degli stati generali dei singoli regni, come pure grado e privilegi giuridici identici a quelli degli stati generali dell'impero «mediatizzati». In un terzo memoriale ripeteva le richieste già fatte e faceva proposte intorno alla somma delle dotazioni per gli arcivescovi, i vescovi e i capitoli.

Già sul finire del 1814 era venuto in luce uno scritto ispirato dal primate Dalberg: «Idee per l'organizzazione della Chiesa di Germania - contributo al futuro concordato». Esso accennava abbastanza chiaramente al disegno di una *chiesa nazionale* e alle idee del congresso di Ems: «La Germania, una nella civiltà, nella lingua, nei costumi doveva formare *una sola* chiesa, e tutto l'edifizio religioso dei paesi germanici avendo una sola forma, doveva perciò avere anche un solo vescovado. Invece un altro scritto del Wessemberg, pubblicato nell'aprile 1815 e molto simile al primo nel concetto fondamentale: «La Chiesa tedesca - una proposta per la sua istituzione e il suo nuovo fondamento» - ammetteva due vescovadi: Salisburgo per il mezzogiorno, Münster per il settentrione; ma chiedeva, senza tuttavia menomare la loro giurisdizione, un primate, che dovesse risedere a Magonza ovvero a Ratisbona ed avesse specialmente l'ufficio di proteggere la Chiesa tedesca contro gli assalti sia del potere politico sia della curia romana. A tali disegni scismatici del Wessemberg e del suo ispiratore non poteva altro che opporsi il cardinal Consalvi; anche i tre oratori li impugnarono. L'Helfferich di Spira era persuaso che l'istituzione del primate tedesco avrebbe avuto per effetto lo strappo della Germania dalla salda compagine della Chiesa cattolica e l'asservimento dei vescovi ai principi dei singoli stati. Il congresso a sua volta rispose con un ostinato silenzio ai memoriali presentati; dispose dei domini - già ecclesiastici - riacquistati di là dal Reno, come nel 1803 s'era disposto di quelli al di qua, ed abbandonò la Chiesa alla generosità dei singoli principi. Tutti gli sforzi del Wessemberg per far accettare un articolo, che mirasse ad una costituzione nazionale della Chiesa cattolica nella Germania, caddero a vuoto. È vero che austriaci e prussiani avevano accolto la richiesta che la Chiesa avesse una costituzione, la quale le assicurasse sotto la guarentigia della confederazione i suoi diritti e i mezzi necessari; ma la Baviera e il Wurtemberg, gelose della propria sovranità, insistettero per la soppressione dell'articolo. E contro di esso pure i tre oratori (29 maggio 1815) per parte loro mossero obbiezioni, specialmente perché con ciò la Chiesa si sarebbe dovuta contentare di speranze indeterminate e lontane, né erasi detto chi dovesse darle una costituzione; il che non poteva competere ai principi, massime se acattolici. Pertanto l'articolo fu lasciato del tutto in disparte;

soltanto si approvò; come articolo 15 della stipulazione federale, la seguente determinazione: «La diversità delle tre (questa parola fu poi tralasciata, il che condusse a molte controversie) confessioni cristiane non può negli stati e nei domini della confederazione germanica fondare alcuna differenza nel godimento dei diritti civili e politici». Al congresso essendo stati ripartiti anche i possedimenti del primate Dalberg - sebbene a lui, ma solo personalmente, fossero assegnati 100 mila fiorini all'anno - la Chiesa cattolica si trovò più povera di prima. Il Dalberg poi, che dal 1814 visse stabilmente in Ratisbona (+10 febbraio 1817) ritentò appresso per via del Wessemberg, nell'assemblea federale di Francoforte, di ottenere che i negozi della Chiesa cattolica fossero trattati come negozi federali, ma invano: il riordinamento ecclesiastico restò riserbato ai singoli Stati, nonostante che anche il pontefice volesse trattare con la Confederazione in quanto tale.

Anche contro tutti i danni cagionati alla Chiesa cattolica in Germania, la Santa Sede aveva protestato, manifestando tuttavia la speranza che, stante la buona volontà più volte espressa dai principi tedeschi, le questioni concernenti i cattolici si potrebbero appianare conformemente alla costituzione della Chiesa. Questa speranza non fallì interamente, benché i partigiani della supremazia dello stato sopra la Chiesa facessero ogni sforzo per intromettersi, a intralciare e disturbare, fra le benevoli intenzioni dei principi e gli stringenti bisogni della Chiesa, per dirigere secondo le loro massime gli accordi con la Sede apostolica ovvero incagliarli con aggiunte grette e parziali. Nella maggior parte degli Stati - salvo la Prussia, che ammise soltanto parlamenti provinciali, e l'Austria, che riconobbe soltanto le così dette Camere di postulati - si introdussero costituzioni parlamentari. Il sistema costituzionale pareva a molti il gran, riparo di tutti gli inconvenienti politici, ma esso fu pure fonte di dissapori fra principi e stati. Quindi, per rimediarvi, i decreti di Carlsbad (1819) e le stipulazioni finali di Vienna (1820) cercarono di rafforzare vieppiù il potere monarchico (332).

§ 3.

Una verace *restaurazione* tentò il Papa Pio VII, in quanto gli fu possibile, e per la parte politica, e per la ecclesiastica. Già nel 1814 egli aveva faticato al riordinamento e alla riforma dello Stato pontificio con delicatezza e circospezione. Il 13 maggio 1814 il delegato Rivarola aveva soppresso il codice civile francese. Il Consalvi tentò di portare l'equilibrio fra le antiche condizioni giuridiche e le nuove create dai francesi, restrinse i diritti dei privilegiati e la giurisdizione della nobiltà e creò, con lo statuto organico del 6 luglio 1816, un nuovo ordinamento che corrispondesse alle nuove condizioni (333). Con riguardo alle tradizioni storiche lo Stato pontificio fu ripartito in 17 legazioni, e dato ai comuni un nuovo ordinamento amministrativo, il quale ebbe il plauso del già prefetto francese *Tournon*. Si ratificò la vendita dei domini ecclesiastici; ma le abitazioni vescovili e i conventi necessari dei religiosi si dovevano ritornare agli antichi possessori, mediante proporzionato compenso. Parecchie istituzioni francesi furono conservate, e ogni provvedimento sostenuto per alleggerire il debito pubblico, salito fino a 33 milioni di scudi. Nel 1817 fu pubblicato Un nuovo codice di commercio, come pure una nuova procedura civile, che il *Guizot* definiva poi un'opera di sapienza. L'opinione diffusa dai rivoluzionari, che nello stato pontificio si fosse spazzato via con cieco odio quanto era francese per rinnovare gli antichi inconvenienti, era tanto poco fondata che gli ammiratori dell'antico e la maggior parte della popolazione si lagnavano del poco riguardo che si aveva per l'antico diritto e delle dispotiche innovazioni del Consalvi, mentre la soppressione della leva militare era salutata con la più viva gioia. Solo gli uffiziali in gran parte pregiudicati furono rimossi; ma molti puniti solo con una breve sospensione dall'ufficio, e già ai 17 luglio 1814 veniva promulgata un'amnistia generale.

La *ristorazione religiosa* doveva cominciare donde aveva mosso l'opera della distruzione anticristiana. La falsa politica dei Borboni aveva spinto Clemente XIV alla soppressione della *Compagnia di Gesù*, la quale non erasi conservata altrove che nella Russia. I cattolici ferventi d'ogni paese deplorarono quell'ingiustizia e i suoi dannosi effetti. Già nel 1793 il duca di Parma ed altri principi avevano implorato il ristabilimento dell'ordine soppresso. L'imperatore Paolo I, il 7 marzo 1801, otteneva da Pio VII un breve che lo ricostituiva; formalmente per la Russia. Così nell'impero scismatico la, Provvidenza aveva preparato all'ordine un asilo, ch'esso serbò finché non fu ristabilito in tutta la cristianità. Ferdinando IV di Napoli, prima persecutore violento dei gesuiti, molto si adoperò per il loro ristabilimento, e l'ottenne poi per i suoi stati nel 1804.

Il *P. Giuseppe Maria Pignatelli*, nato nel 1737 di nobile prosapia spagnola, entrato nell'ordine il 1753, aveva seguito i suoi confratelli nell'esilio dalla Spagna, faticato con essi nella Corsica, e poi in varie città dell'Italia e finalmente, avvenuta la soppressione dell'ordine, in Bologna, conservando sempre per la Compagnia un amore tenerissimo. Egli disegnava di rientrarvi, recandosi in Russia, ma dissuasone da Pio VI, n'ebbe facoltà nell'anno 1799 di presiedere ad una piccola comunità in Colorno su quel di Parma: e nel 1804 governava la ricostituita provincia di Napoli. Di qui cacciato dai francesi, il Pignatelli, sempre infaticabile alla salute delle anime, lavorò fra le più gravi difficoltà in Roma per il bene di molti, e quivi morì in fama di santità nel 1811, predicendo il pieno ristabilimento della Compagnia. Questo seguì alfine con la bolla solenne del 7 agosto 1814; bolla, come si esprimeva Pio VII, data per i voti unanimi di tutto il mondo cattolico, per le suppliche di gran numero di arcivescovi e vescovi, per il consiglio della maggior parte dei cardinali e per rispetto al bene dell'intera Chiesa; il qual bene si era bensì avuto in mira nella soppressione della celebre Compagnia, ma non era stato raggiunto, anzi grandemente pregiudicato, tanto che al Santo Padre pareva che sarebbe stato un delitto agli occhi del Signore, se egli avesse più a lungo tenuto lontani dalla navicella della Chiesa questi gagliardi e sperimentati rematori. Il cardinal Pacca, testimone oculare dei due avvenimenti, ci descrive il vivo tripudio dei Romani al ristabilimento dell'ordine nell'agosto 1814, in contrapposto al cupo dolore mostrato nella soppressione dell'agosto 1773; egli nota in particolare come Pio VII aveva avuto nella sua giovinezza maestri avversi ai gesuiti e che egli stesso (il Pacca), estensore della bolla, aveva un tempo molto letto e sunteggiato le lettere provinciali del Pascal. Nello Stato pontificio i gesuiti riebbero i loro antichi beni non ancora alienati, per i rimanenti un compenso parziale e provvisorio. I figli di S. Ignazio ripresero coraggiosamente la loro opera, sicuri delle persecuzioni che loro non sarebbero mai del tutto mancate. Essi avevano già fondato comunità nello Stato pontificio, in Sardegna, in Napoli, in Spagna, come pure in Inghilterra, in Irlanda, in Francia, nella Svizzera e nell'America settentrionale, quando furono cacciati prima da Mosca e da Pietroburgo (1815) e poi da tutta la Russia (1820). L'Austria permise loro l'erezione di un collegio nella Galizia (334).

A Roma e nello stato pontificio seguì ben tosto anche la *ricostituzione degli altri ordini* e delle congregazioni religiose dei due sessi. Ma il Pontefice aveva imposto uno stretto esame dei singoli religiosi, ché molti nel periodo della persecuzione s'erano mostrati fiacchi. Questo non si fece dappertutto, ma in sostanza recò buoni frutti.

Pio VII ebbe anche una speciale benevolenza per l'accademia della religione cattolica, fondata nel 1800 dall'arcivescovo di Mira, monsignor Coppola, e per quella d'archeologia; fece riaprire i seminari inglese, scozzese e germanico, riordinare la Propaganda e fondare nuove cattedre nell'università romana. Pio VII ricevette pure in Roma le visite di parecchi sovrani: nel 1819 quella dell'imperatore Francesco, nel 1822 del re Federico Guglielmo III di Prussia. Sotto il suo pontificato ebbero per la prima volta in Roma ambasciate stabili la Russia, la Prussia, i Paesi Bassi, come anche l'Hannover e il Wurtemberg. Gli ultimi giorni del Pontefice furono tuttavia contristati dalla società rivoluzionaria dei Carbonari, contro la quale, come contro ogni altra associazione segreta, egli pubblicò una speciale bolla, il 21 settembre 1821 (335), e dalla rivoluzione di Napoli, che per breve tempo strappò Benevento, e Pontecorvo allo Stato della Chiesa. Il 7 luglio 1823, il giorno stesso in cui quattordici anni prima era stato trascinato via prigioniero, il vegliardo, cadendo nell'atto di levarsi dallo scrittoio, si fratturò l'osso ischiatico e per effetto della rottura morì il 20 agosto nell'età di 81 anno, dopo un pontificato di 23 anni, 5 mesi e 6 giorni; pontificato ch'egli vide svolgersi tra una straordinaria vicenda di avvenimenti tristi e lieti, ma è da annoverarsi fra i più gloriosi della storia ecclesiastica. Non molto prima della morte del pontefice (il 16 luglio), un incendio devastava l'antica veneranda basilica di S. Paolo in Roma.

CAPO OTTAVO.

I pontificati dei papi Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI.

§ 1.

Il 28 settembre 1823, avendo l'Austria opposto il veto all'antico nunzio di Vienna Severoli, fu eletto il cardinale Annibale conte della Genga, da quarantanove cardinali, e prese il nome di *Leone XII*. Nato il 22 agosto 1760 su quel di Spoleto, fu nell'anno 1793 consacrato arcivescovo titolare di Tiro, nel 1794 designato da Pio VI nunzio a Colonia; ma tenutone lontano dalle vicende guerresche, pose sede in Augusta presso Clemente Venceslao. Dopo una molteplice attività di nunzio, divenne nel 1816 cardinale, vescovo di Sinigaglia e poi nel 1820 vicario del papa in Roma, Dotato di alta intelligenza e sperimentato nella vita, era di attraente aspetto, e nei principii ecclesiastici severissimo. Egli creò segretario di Stato il Somaglia, decano dei cardinali, che contava 86 anni di età; vicario in Roma il cardinal Zurla; prefetto della Propaganda, dopo la morte del cardinal Litta, il cardinal Consalvi, che prima era con lui in relazioni poco cordiali e non occupò la carica più di dieci giorni, essendo morto il 24 gennaio 1824 nell'età di 67 anni fra l'universale compianto. Leone XII, subito dopo l'incoronazione (5 ottobre 1823), cadde gravemente malato, tanto che ricevette gli ultimi conforti religiosi. Ma si riebbe lentamente, nel gennaio 1824, e dette quindi al suo governo un avviamento sicuro. Il pontefice creò tosto nuove commissioni per provvedere a miglioramenti. Nella enciclica pubblicata per occasione della sua intronizzazione (3 maggio 1824), dette ai vescovi salutari ammonimenti: li mise specialmente in guardia contro la setta dei filosofi, che sotto la maschera della filantropia e del liberalismo diffondono innumerevoli errori e rovinano il bene delle nazioni; contro gli indifferenti, che con lo specioso pretesto della tolleranza distruggono la fede positiva; contro le società bibliche protestanti, che diffondono la sacra Scrittura voltandola travisata in tutte le lingue.

Non essendosi potuto celebrare il gran *giubileo* nel 1800, il pontefice aveva la consolazione di poterlo indire per il 1825; con grande cura preparò egli stesso la bolla, che fu pubblicata il dì 27 maggio 1824. Il giubileo doveva essere insieme una festa di ringraziamento per la vittoria riportata sui nemici del diritto divino ed umano, un anno di propiziazione e di grazia. Grande oltre ogni attesa fu il concorso dei pellegrini a Roma; la sola arciconfraternita della SS. Trinità ne accolse nel suo ospizio oltre a 98595. Nel natale del 1825 il Santo Padre estese poi l'indulgenza giubilare a tutto l'orbe cattolico; e ciò arrecò pure frutti copiosi. Il 13 marzo 1826 Leone si levò contro i massoni, e le altre società segrete, rinnovando i decreti dei suoi antecessori; notò come questi a tempo opportuno avevano prenunziati i grandi pericoli, che da parte di queste associazioni segrete minacciavano il trono e l'altare, e come la noncuranza dei loro ammonimenti da parte dei principi cristiani avesse condotto sui paesi e sulle nazioni quelle rovine, onde erano stati costretti a lottare per la propria conservazione; e rinnovò infine contro i membri di tali associazioni la scomunica riservata alla Sede Apostolica (336).

Moltissimo fece Leone XII per lo *Stato pontificio*. Il 5 ottobre 1824 pubblicò un decreto di riordinamento; scemò le spese, riformò il sistema doganale, sottopose a revisione la legge delle ipoteche (30 gennaio 1828). Il 28 agosto 1824 fu riordinato tutto l'insegnamento superiore, perché ne sorgesse un più lieto rifiorire della scienza, lungi dal pericolo di traviamenti intellettuali o di corruzione morale. Leone conosceva ben chiaramente gli scogli di un insegnamento e di una scienza pagana, di una falsa filosofia, particolarmente del materialismo, e li manifestò in un discorso tenuto nella riapertura della Sapienza (5 novembre di quest'anno). Una *congregazione per gli studi*, costituita da parecchi cardinali e prelati, venne fondata per vigilare sull'insegnamento superiore, mentre la vigilanza su le scuole popolari rimase confidata ai vescovi. Nelle università di primo ordine (Roma e Bologna), come pure in quelle di second'ordine, fu assegnato il numero minimo di professori, e date prescrizioni per i professori stessi, per il dottorato e per gli esami. Ai gesuiti fu reso il Collegio Romano, fondato da Gregorio XIII e da S. Ignazio, studiati i mezzi per mantenerlo e fondate nuove cattedra per la fisica, la chimica e l'eloquenza; sicché ben presto questo istituto poté contare un migliaio di allievi. Speciali cure ebbero dal pontefice il seminario irlandese e quello germanico. Si mise mano alla ricostruzione della incendiata basilica di S. Paolo; il Papa vi destinò grosse somme, e fece anche appello all'aiuto della cristianità cattolica; onde i re di Francia e dei Paesi Bassi e l'imperatore d'Austria dettero sovvenzioni. Con molta saggezza si provvide ai diversi monasteri e agli istituti di beneficenza, che il Papa visitava talvolta all'impensata; alla restrizione dell'accattonaggio delle persone indegne e atte al lavoro, alla repressione dei malandrini, alla polizia dei costumi, la cui severità tuttavia condusse a molte lagnanze. Si fomentarono buone

relazioni con le potenze straniere, si strinsero stipulazioni speciali in favore dei cattolici della Germania, della Svizzera, dei Paesi Bassi, dell'America meridionale; si ricondussero parecchie chiese scismatiche dell'Asia all'unità cattolica.

Nel giugno 1828, il cardinal Somaglia, già ottantaquattrenne, ebbe come successore nell'ufficio di segretario di Stato l'abile *Tommaso Bernetti*. Leone XII, dopo breve malattia, chiuse un pontificato colmo di opere e di gloria, il 10 febbraio 1829, all'età di 69 anni (337).

§. 2.

Gli successe il cardinal Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli presso Cesena, nato il 20 novembre 1761, prediletto di Pio VII, penitenziere maggiore, vescovo di Frascati, prefetto della congregazione dell'Indice, uomo di grande sapere, di soda pietà e di umiltà profonda: prese il nome di *Pio VIII* (31 marzo 1829). Anch'egli nell'enciclica riprovò l'indifferenza per le cose di fede, le soppiatte mone delle società bibliche protestanti, gli assalti mossi contro la santità del vincolo coniugale, contro i dogmi e le istituzioni della Chiesa cattolica, specialmente le associazioni segrete, come cause capitali dello scadimento della religione e dell'ordine sociale e politico: nella ingerenza dei massoni sull'istruzione e sulla gioventù studiosa, nella sfrenatezza della generazione crescente egli vedeva già e denunziava i più gravi pericoli e i segni forieri di nuove tempeste, quali di fatto seguirono. Nello Stato pontificio il vecchio papa dedicò grandi cure alle classi più misere, sminuì le imposte, procurò ai poveri lavoro opportuno. Nel cardinale *Albani*, che era in voce di grande amico dell'Austria, aveva un abilissimo segretario di Stato. Come il suo antecessore, Pio VIII ebbe il dolore di vedere come il giubileo, da lui bandito dapprima per Roma, poi per tutta la cristianità, incontrasse in parecchi Stati ritrosie e contrarietà. Egli ottenne per gli Armeni oppressi in Costantinopoli la restituzione dei beni loro tolti e l'erezione di una sede primaziale; trovò favorevole ascolto in Don Pedro del Brasile, da lui invitato ad opporsi alla schiavitù ed alla tratta degli schiavi; e poté assistere alla confortevole emancipazione dei cattolici inglesi come pure alla conquista di Algeri fatta dai Francesi (giugno 1830), la quale aperse alla Chiesa nuovo campo nell'Africa settentrionale. Nella questione dei matrimoni misti egli sostenne risolutamente i principii ecclesiastici. Pio VIII previde gravi danni dalla rivoluzione del luglio in Francia, e infiacchito nel corpo, moriva il 30 novembre 1830, dopo un pontificato di un anno e otto mesi, in tempo che la fazione rivoluzionaria in Italia prendeva nuovo ardimento e il conclave andava incontro alle più: gravi difficoltà, come mostrò il fatto d'esser durato ben 50 giorni (dal 14 dicembre del 1830 fino al 2 febbraio del 1831) (338).

§ 3.

Il 2 febbraio 1831 fu eletto papa col nome di *Gregorio XVI* il cardinale Mauro Capellari. Nato a Belluno (16 settembre 1765), fattosi camaldolese e divenuto poi generale del suo ordine, aveva preso parte sotto gli ultimi due pontificati a tutti i più importanti negozi e tenuto con rara lode l'ufficio di prefetto di Propaganda. Della sua scienza teologica aveva dato prova in una opera intitolata: «Il trionfo della Santa Sede»; era austero con sé, dolce con gli altri, ma inflessibile nei principii ecclesiastici. La difficile condizione del pontificato e dell'intera cristianità richiedeva un uomo dalla fermezza e operosità dei grandi Gregorii; e tra questi si schierò degnamente Gregorio XVI con una quasi continua lotta *contro le idee rivoluzionarie*, contro i radicali sitibondi di persecuzione e contro i principi tiranni. Con inconcussa vigoria e grande fiducia nel Signore cominciò il suo, difficile apostolato, quando la rivoluzione s'era diffusa fin quasi alle porte di Roma, da parecchie città gli uffiziali pontifici erano espulsi, bande armate domandavano la rinuncia del pontefice alla sovranità temporale, né esortazioni né promesse valevano a reprimere il delirio di libertà sconfinata.

Per giunta le potenze cattoliche erano divise. Contro la politica di intervenzione dell'Austria, il nuovo re di Francia Luigi Filippo prese partito per il non-intervento: ma intanto i ribelli erano favoriti dalla Francia, sebbene non ne ricevessero il promesso aiuto. Il segretario di Stato Bernetti era propenso a domare la ribellione con forze proprie, benché con qualche ritardo; ma il papa (19 febbraio), per mettere fine con maggiore prestezza ai disordini, invocò il soccorso dell'Austria; e questa, a dispetto delle minacce di guerra fatte dalla Francia, si mosse come nei granducati da essa dipendenti, così nelle legazioni, e nel 1831 e 1832 ridusse i ribelli all'impotenza. Luigi Filippo espresse al Santo Padre la sua simpatia, trattenne in Francia molti

fuggiaschi italiani, ma protestò insieme contro l'entrata degli austriaci nello stato pontificio, come quella che turbava l'equilibrio politico in Italia e l'indipendenza della Santa Sede; indi richiese una larga amnistia e concessioni liberali, geloso della preponderanza degli Austriaci in Italia.

Benché il cardinal Bernetti avesse dichiarato che si stavano preparando dalla Santa Sede *riforme amministrative* e già presentatone uno schema al nuovo Papa con memoriale del 16 marzo, le potenze straniere colsero l'occasione e nell'aprile e nel maggio 1831 le fecero discutere dai loro ambasciatori a Roma in una maniera punto delicata. Alle discussioni la Francia chiamò anche il rappresentante dell'Inghilterra, non accreditato presso la Santa Sede e favorevole alla; ribellione; l'Austria invitò i delegati della Russia e della Prussia (Gagarin e Bunsen) e poi della Sardegna (Croza), ma non quello di Napoli. E frutto di tali convegni fu il *memorandum*, del 31 maggio 1831, il quale chiedeva la più ampia amnistia, l'ammissione dei laici a tutte le cariche dello Stato, rappresentanti elettivi delle province e dei comuni, una guarentigia interna contro le innovazioni che reca seco un regno trasmissibile per elezione, infine la estensione di tutti i miglioramenti stabiliti per le province ribelli all'intero Stato pontificio. Diplomatici stranieri, poco addentro nelle condizioni reali del paese, pretendevano assidersi giudici del governo pontificio ed assumersi l'ufficio di mediatori tra illegittimo sovrano e gli incontentabili ribelli: essi gettavano con ciò il seme del malcontento e della sfiducia, dove Gregorio, fino dall'inizio del suo pontificato, era stato così largo di benefizi e così mite verso i congiuratori che il conte *St. Aulaire*, ambasciatore di Francia, stimava che questa troppa mitezza potesse un giorno divenire pericolosa al pontificato. Il Bernetti, che intendeva tener ferma l'indipendenza della Santa Sede senza contrariare le potenze, dichiarò che il Santo Padre avrebbe preso in considerazione le loro proposte e le avrebbe attuate secondo l'opportunità. Ma il papa non poteva accettare se non quanto era richiesto dalle vere necessità del suo popolo e concessogli dalla sua dignità; e conforme a ciò fece una serie di *provvedimenti* per l'amministrazione dello Stato pontificio. Al governo delle quattro legazioni furono preposti laici; il 12 luglio accordata una amnistia generale, esclusine soli 38 condottieri di ribelli, attuato lo sgombero degli austriaci, arrolati svizzeri. Il dì 5 e l'8 luglio, il 5 ottobre e il 21 novembre uscirono poi diversi editti su la costituzione comunale, su le camere di commercio, su l'amministrazione finanziaria e giudiziale; e questi editti contenevano veri miglioramenti e abolivano parecchie istituzioni antiquate, come quella dell'uditore del santissimo. Fu pure dichiarato senza ambagi che non tutte le riforme suggeritegli il papa avrebbe attuate, dacché meglio di ogni altro conosceva egli ciò che piacesse ai suoi sudditi e ciò di che egli era ad essi debitore. Quando poi, nel 1832, la rivoluzione rafforzata dalle ingerenze diplomatiche rialzò la testa, l'Austria rimise da capo l'ordine; la Francia, ingelosita, il 22 febbraio 1832, fece occupare Ancona. Il Bernetti protestò vigorosamente; ma quantunque nell'aprile stipulasse un accordo per lo sgombero della città, la Francia vi rimase ancora sei anni, cioè fino al 1838, quando l'Austria abbandonò pure le Legazioni, le quali restarono allora occupate solo da milizie pontificie. Questa gelosia delle due potenze cattoliche fu di vivissimo dolore al Pontefice. Il cardinal Bernetti, riguardato come nemico dell'Austria e avversario del giuseppinismo dal Metternich, ma anche dal re di luglio avuto per avversario, nel gennaio 1836 rassegnò la carica di segretario di Stato, e l'assunse allora *Luigi Lambruschini*, statista di pari valore, ma avuto in Parigi per fautore del sistema assolutista austriaco, avverso a tutte le concessioni liberali e, a cagione della nunziatura esercitatavi (dal 1827 al 1830), persona sgradita. Gli intrighi dei diplomatici moltiplicarono difficoltà senza fine al Pontefice, e non meno ne ordirono le trame dei congiuratori e le idee rivoluzionarie ridestate negli animi.

Tra queste vicende venivano riordinate le finanze, fondati istituti per il miglioramento dell'agricoltura, riorganizzati i tribunali, pubblicato un nuovo, codice civile (10 novembre 1834), amministrata con grande severità la giustizia per tutti, anche per gli ecclesiastici, come quando Gregorio XVI il 4 ottobre 1843 fece decapitare in Castel S. Angelo il prete piemontese Domenico Abo. Roma, che aveva conservato la quiete, fu abbellita. Le università, chiuse durante la rivoluzione, furono riaperte nell'autunno; del 1833; vi si chiamarono valorosi maestri, si promosse, con tutto, lo sforzo dei mezzi ristretti, il fiorire delle scienze e delle arti; si continuarono gli scavi di antichità. Se il governo temporale di Gregorio XVI nel reprimere la rivoluzione prese un avviamento risoluto contro i liberali, ciò fu perché il Pontefice era guidato dalla persuasione, sciaguratamente troppo fondata, che lo, spirito del radicalismo non si potesse correggere con la mitezza, ma di ogni concessione profitterebbe solo per imporne altre; e con la tolleranza delle cospirazioni usata dalla Francia a Marsiglia e dall'Inghilterra a

Malta erasi fatto più minaccioso il pericolo di nuove rivoluzioni. Stante le questioni altissime, che occupavano senza posa il Pontefice quale capo supremo della Chiesa, gli vietava la prudenza di dare in balia ai mutamenti continui del moderno costituzionalismo la sua condizione di monarca. Certamente Gregorio - il quale anche da papa visse sempre in modo semplicissimo rimanendo fedele all'austerità camaldolese - s'intendeva molto meglio di cose religiose che di negozi temporali; ma egli ebbe pur sempre la migliore volontà di vantaggiare le condizioni del popolo. Nei suoi viaggi a Loreto (dal 30 agosto al 6 ottobre 1841) e ad Anagni, Frosinone e Terracina (maggio del 1843) fu pure accolto con tripudio entusiastico dalla popolazione fedele.

§ 4.

Sommamente glorioso e splendido fu il *governo ecclesiastico* di Gregorio. Nella sua enciclica del 15 agosto 1832 con forza ed efficacia alzò la voce contro lo spirito del falso illuminismo e delle cieche innovazioni, contro la peste dell'indifferentismo e la pretensione di una sfrenata libertà religiosa, la quale si vorrebbe concedere anche ai più esiziali errori; e dichiarò la sua irremovibile fedeltà alle antiche tradizioni e alle orme dei suoi antecessori. Ammonì i vescovi polacchi e belgi di non ingerirsi nelle faccende politiche e mise in luce la sublime missione del sacerdozio e il dovere di ubbidire all'autorità civile. Condannò le false dottrine dell'Hermes, del Bautain e del Lamennais, l'abuso dei matrimoni misti in Germania; riprovò, il 3 dicembre 1839, con un forte divieto il commercio degli schiavi, tanto obbrobrioso per i popoli cristiani; eresse innumerevoli vescovati e vicariati apostolici, tra questi uno a Gibilterra (1839), dove appianò anche una grave controversia del vicario apostolico coi commissari ecclesiastici intorno alle tasse ecclesiastiche (1842); ingrandì la Propaganda; creò cardinali gli uomini più esimi, quali l'incomparabile poliglotta *Mezzofanti* (+1849) e lo storico e paleografo *Angelo Mai* (+1854); e si prese molto a cuore la ricostruzione della basilica di San Paolo. Strinse alleanza con il re di Napoli, Ferdinando II (1834), con Carlo Alberto di Sardegna (1836 e 1841), e così pure col governo di San Gallo. La Prussia e la Russia, la Spagna e il Portogallo, il Belgio e la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, tutte richiamarono le sollecitudini del grande Pontefice. Egli parlò con apostolica franchezza alla coscienza del potente czar Niccolò, nella costui venuta a Roma, il 13 dicembre 1845, ricordandogli che vi era un giudice nell'altra vita, il quale avrebbe vendicato la persecuzione astutamente coperta ch'egli faceva alla religione cattolica nel suo impero: l'aspetto maestoso e la tranquilla, serena dignità del sublime vegliardo, unita all'espressione dell'animo risoluto e virile, fecero un'impressione che scosse quel monarca. Fedele ai suoi principii fino all'ultimo respiro, amato e venerato da tutti i veri cattolici, quanto insultato e aborrito dai radicali di tutti i paesi, il 1° giugno 1846, Gregorio passò ad una vita migliore (339).

Lo spirito rivoluzionario prendeva sempre maggior violenza in Italia ed amareggiò gli ultimi anni del grande pontefice. Dopo una spedizione sfortunata in Savoia nel 1834 ed un tentativo pure fallito di Angelo Brunetti (divenuto poi famoso col nome di Ciceruacchio) di giovarsi del colera dell'anno 1837 per uccidere e saccheggiare, nel 1843 e 1844 furono preparate nuove trame dal Mazzini, dal Fabrizi, dal Ricciardi e dal Pepe per metter in sobbollimento l'Italia; nella Romagna l'ufficiale Ribotti e il medico Muratori prepararono una nuova sommossa, la quale tuttavia fu domata dalle milizie pontificie senza bisogno dell'aiuto offerto dal re di Napoli, contro cui scendevano in campo nella Calabria i fratelli Bandiera. I congressi degli scienziati italiani, tenuti nell'anno 1839 a Pisa, nel 1840 a Torino, nel 1841 a Firenze e così via, sotto colore di operosità scientifica, rinfocavano le agitazioni politiche; il «manifestò di Rimini», composto dal medico rivoluzionario Farini, invocava dai monarchi e dai popoli di tutta Europa l'assistenza per le riforme liberali; persino nelle associazioni agrarie si annidò la Giovane Italia. Il governo di Toscana accoglieva volentieri tutti i demagoghi, destando così la gelosia del Piemonte; ma questo prese ben presto a vincere in ciò la Toscana e già nel 1846 assumeva un contegno minaccioso contro l'Austria. Lo scritto poi dell'abate piemontese *Vincenzo Gioberti* «Sul primato morale e civile degl'Italiani», stampato la prima volta nel 1839, e poi nel 1846 aggiuntavi una prefazione odiosa contro i gesuiti, benché si sforzasse di magnificare la grandezza del pontificato, aizzò potentemente l'orgoglio nazionale. Alla morte di Gregorio XVI soprastava quindi la minaccia di una nuova e violenta rivoluzione.

CAPITOLO NONO

La Chiesa nei paesi latini meridionali durante la dominazione francese e dopo la restaurazione.

A. *Italia*.

§ 1.

L'Italia, del pari che la Germania, ebbe a sopportare la dipendenza dalla Francia, la soppressione delle congregazioni religiose e l'annessione della maggior parte dei beni ecclesiastici. Anche essa vide sparire le proprie usanze nazionali sotto il meccanismo dell'amministrazione francese, ma vide continuare i mali principi di ministri «illuminati», quali il Tanucci e il Du Tillot. I repubblicani francesi spadroneggiavano con modi al tutto brutali, e vi fondarono repubbliche filiali, dapprima la *Cisalpina* e la *Ligure*, poi nel 1798 la *Romana*, e nel 1799 la *Partenopea* a Napoli. L'11 settembre 1802 il Piemonte andò unito alla Francia e diviso in sei dipartimenti: i diciassette vescovadi furono ridotti ad otto con la sede arcivescovile in Torino (1° giugno 1803). Tutta via le entrate dei nove vescovadi soppressi furono per la maggior parte ripartite fra quelli conservati; i vescovi, invitati ad abdicare, lo fecero tutti, salvo l'arcivescovo Burongo di Torino. Il legittimo re Carlo Emanuele IV, da lungo tempo relegato nell'isola di Sardegna, aveva rinunziato in favore del fratello Vittorio Emanuele e s'era fatto gesuita (1804). Ma suo fratello non ebbe altro che la Sardegna; sul continente tutto era francese. La Toscana fu nel 1801 destinata, col nome di regno d'Etruria, all'infante Lodovico, favorevole alla Chiesa e principe ereditario di Parma, ma nel 1808 unita alla Francia e data alla sorella di Napoleone Elisa Baciocchi, la quale ebbe il titolo di granduchessa. La *Repubblica Ligure* nel 1802 ebbe da Parigi una nuova costituzione, e nel 1805 venne congiunta all'impero francese.

La *Repubblica Cisalpina*, composta della Lombardia, di una parte del Veneto, delle tre legazioni pontificie, di Modena, Massa e Carrara (mentre Parma era stata nel 1801 annessa alla Repubblica Francese, nel 1806 data con Piacenza quasi feudo imperiale al Cambacérés, e nel 1808 parimente incorporata all'impero) dopo il patto di protettorato del 21 febbraio 1798 dipendeva interamente dalla Francia, e nel 1802 ebbe in Bonaparte il suo presidente e nel Melzi il vice presidente e si chiamò allora *Repubblica Italiana*, finché nel 1805 fu tramutata nel *Regno d'Italia*. Anche qui, il 16 settembre 1803, fu stipulato un concordato con la Santa Sede, su lo stampo del francese, né, salvo qualche punto, più favorevole alla Chiesa: dichiarata la religione cattolica religione dello Stato; conservati tutti i vescovadi, fuori di due; assicurate ai vescovi le libere comunicazioni con Roma; la soppressione delle fondazioni religiose condizionata alla cooperazione della S. Sede, infine lasciata libera la ordinazione degli ecclesiastici. Ma anche per l'Italia, nel 1804, furono fatti dei decreti addizionali, sull'esempio degli articoli organici di Francia, nei quali si violavano notabilmente i diritti della Chiesa, si sopprimevano le congregazioni non dedite alla cura degl'infermi e all'istruzione, si usurpavano molti beni di chiesa e si praticava una stretta vigilanza di stato.

Pio VII (1800-1808) aveva appena rimesso l'ordine nello *Stato Pontificio*, quando la sua deportazione e deposizione portò da capo un grave scompiglio. Lo stato pontificio fu costituito allora in due dipartimenti francesi; molti prelati e cardinali prigionieri; Roma derubata de' suoi archivi e di molti tesori artistici; gravemente pesavano sulla popolazione la coscrizione militare francese e la legislazione napoleonica, per essa del tutto inetta. Il Tournon, prefetto napoleonico di Roma (1810-1814), informatosi con esattezza d'ogni cosa, dovette per molti capi rendere giustizia all'aborrito governo papale; e coi suoi studi statistici venne a dimostrare che questo aveva amministrato per lo più molto saviamente, e in molte parti meglio dei francesi. Una desolazione profonda recò negli stati pontifici l'imposizione del giuramento di fedeltà a Napoleone. Tre vescovi soltanto (di Perugia, di Segni e di Anagni) si lasciarono

indurre a prestarlo; gli altri, e di poi i canonici di S. Pietro e del Laterano, come pure la maggior parte dei parrochi, lo negarono risolutamente. Per ciò gli ecclesiastici infermi furono rinchiusi in S. Callisto, i sani deportati, soppressi 17 vescovadi, soppresse molte parrocchie o affidate a persone ligie. Già nel 1810 i conventi d'entrambi i sessi venivano chiusi, e così si fece ben presto in tutta l'Italia. Con una severità sanguinaria si puniva nel popolo ogni ombra di opposizione; e intanto si dava ogni libertà di diffondersi qui, come nel rimanente d'Italia, ai massoni.

Napoli rimase repubblica per poco tempo; nel 1799 il *cardinal Ruffo* cacciò i repubblicani e ristabilì il governo di Ferdinando IV. Ma Napoleone, con decreto del 27 dicembre 1805, dichiarò che la dinastia Borbonica, rea d'aver violata la neutralità, aveva cessato di regnare a Napoli. Il re Ferdinando si imbarcò per Palermo; gli rimase la sola Sicilia, protetta dall'Inghilterra; anche la maggior parte della Calabria gli restò fedele. *Giuseppe Bonaparte* fece il suo ingresso in Napoli il 15 febbraio 1806, promise di proteggere la Chiesa, visitò una parte del paese e, in quel mezzo tempo (30 marzo) creatore, se ne ritornò in trionfo nella capitale (11 maggio). Ma presto il cardinal Ruffo si vide con la famiglia espulso, molte persone condannate, gli ordini religiosi perseguitati, i beni ecclesiastici incamerati; in Calabria si combatté con accanimento. Quando poi nel 1808 successe a Giuseppe sul trono reale *Gioacchino Murat*, fino allora granduca di Berg, la soppressione dei conventi continuò senza tregua, la giurisdizione ecclesiastica andò vieppiù ristretta, l'istruzione ridotta a monopolio di stato, e solo quando si fu staccato dal cognato Napoleone (novembre 1813) prese Gioacchino a far mostra di sentimenti religiosi. Durante la dominazione francese s'era formata la lega segreta e politica dei *carbonari*, la quale in primo luogo mirava alla liberazione dal giogo straniero, ma aveva grande affinità coi massoni e moveva dal presupposto che le forme positive della Chiesa e dello Stato erano in parte antiquate e inutili, in parte corrotte e che il miglior mezzo contro ogni tirannia era una universale fratellanza, senza distinzioni, nello stato di natura. Gli affiliati portavano il nome di *carbonari*, perché tenevano senza disturbo le loro adunanze nelle selvagge regioni dell'Abruzzo, dove i carbonai attendono nella solitudine alloro lavoro, e prendevano dalla vita dei carbonari i loro simboli, come i massoni dall'arte muraria. Così essi avevano, invece delle logge, baracche e vendite (francese: *ventes*); si servirono per lungo tempo di un linguaggio segreto e persino di cerimonie religiose destinate al popolo. I segreti della lega non si comunicavano se non ai: provetti, uno speciale tribunale condannava i traditori, e ben raramente il condannato poteva sfuggire alla vendetta. Molti giovani sconsigliati furono tratti nelle spire della setta, e questa con le schiere del Murat si diffuse poi anche nelle Marche e nelle Legazioni. Il 14 marzo 1814 i carbonari si accordarono di stabilire con la violenza una costituzione; illegittimo re si oppose loro con severità; ma il Murat, che nel 1815 rioccupò Napoli, si unì con essi nel marzo 1815, e dichiarò giunta l'ora dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Quando poi il Murat nell'ottobre del 1815 fu preso e fucilato, i carbonari si restrinsero fra tanto a diffondere occultamente la loro associazione. Dal 1818 ebbero una baracca: in Macerata nello stato della Chiesa e parecchie in Lombardia; nel Piemonte si confusero con un'associazione consimile, l'*Adelfia*. Dappertutto cercavano di esercitare, anche presso gli ecclesiastici, una forte ingerenza; intimidivano con lo spauracchio - di sette segrete di reazionari (dei così detti sanfedisti), spargevano con le stampe l'odio contro la dominazione straniera ristabilita dalla pace di Vienna, specialmente contro l'Austria, divenuta di nuovo molto potente in Italia, imperando in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, a Parma e a Modena, e preparavano così nuovi sconvolgimenti e nuove rivoluzioni. La mente perspicace del Consalvi riconobbe l'abisso fino dal 1818; egli ammonì, ma senza frutto, i monarchi e i loro ministri. La «società dell'amicizia cattolica» fondata in Sardegna dal conte De Maistre, con l'intento di opporre, mediante la diffusione dei buoni libri e la preghiera, un argine al dilagare del male, parve al re Carlo Felice pericolosa allo Stato; e gli Austriaci temevano molto più nella Lombardia la pretesa «setta dei concistoriali» - che si voleva fondata dal cardinal Pacca e dai gesuiti - che non i massoni (340).

§ 2.

Intanto i monarchi, ristabiliti nei loro domini, cercavano in unione con la Sede Apostolica di riordinare mediante *concordati* le condizioni ecclesiastiche dei loro Stati. Il re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, aveva nei capitolati della pace del 1814 e 1815 riavuto non solo il Piemonte e la Savoia, ma ottenuta anche Genova per giunta; per questo, come anche per le

diverse condizioni anormali dei suoi Stati, nel 1817 fece dal conte Barbaroux suo ambasciatore in Roma, cominciare le pratiche per un nuovo concordato. Con esso il numero dei vescovadi negli stati del continente venne fissato a 19, fra cui tre arcivescovadi: Torino, Genova e Vercelli; più tardi (1822) fu ristabilito anche il vescovado di Annecy. D'accordo con Carlo Felice, Leone XII regolò di poi (1828) le condizioni del patrimonio ecclesiastico. Nel ducato di Modena Pio VII poté erigere il vescovado di Massa e introdurre una nuova divisione diocesana (1821). L'Austria ottenne per il suo dominio Veneto e per la Lombardia una nuova circoscrizione delle diocesi (1818 e segg.): il ducato di Lucca ottenne parimente un consimile ordinamento e la ricostituzione dei capitoli (1819 e segg.). La Toscana restò quasi interamente nelle sue antiche condizioni, quale secondogenitura dell'Austria, e nel suo giuseppinismo. Con Napoli si stipulò, il 16 febbraio 1818, un concordato in 35 articoli a Terracina. Si dichiarò la religione cattolica la sola religione del regno delle Due Sicilie; le sue dottrine dover regnare in tutte le scuole. Alcuni vescovadi al di qua dello stretto, furono uniti insieme; al di là eretti dei nuovi. I beni ecclesiastici non ancora alienati si dovevano restituire, ma i possessori di quelli venduti sarebbero lasciati tranquilli. Alla Chiesa fu riconosciuto il diritto di acquistare immobili, a tutti i sudditi quello di comunicare liberamente con la Santa Sede. Al re fu concesso il diritto di nomina dei vescovi, al papa riserbata l'istituzione delle prime dignità; quella delle abbazie e dei canonicati ripartita fra il papa e i vescovi secondo i mesi; ricostituiti gli ordini religiosi, compresa la Compagnia di Gesù; ordinata su nuovi fondamenti la dotazione dei vescovi e dei capitoli, come pure le assegnazioni dei confini diocesani. Ma quanto l'esito di siffatte stipulazioni dovette rallegrare l'afflitto Pio VII, altrettanto l'addolorò - oltre l'ostinato diniego di riconoscere l'antico patto feudale -, il mantenimento, espresso in un decreto reale, della «Monarchia Sicula» e dell'antico despotismo di stato nelle cose ecclesiastiche. E tale despotismo continuò pure a lungo nella maggior parte degli stati italiani, per indebolirvi l'efficacia della Chiesa (341).

Nel 1820 scoppiata la rivoluzione nella Spagna, i *carbonari napoletani* ne presero nuova occasione per insorgere. Il 2 luglio di quest'anno si misero in moto da Nola contro la capitale, al comando del luogotenente *Morelli* e dell'abate L. *Minichini*; e per il rapido dilagare della ribellione il re Ferdinando I intimorito s'indusse, il 13 luglio, a giurare la costituzione spagnola, accettata in tutta fretta. L'agitazione ebbe una ripercussione non solo in Sicilia, ma in Piemonte. Quivi si ribellò primieramente (10 marzo dell'anno 1821) la guarnigione di Alessandria, e a questa si uni poi (il 12) Torino. Per tali sommosse Vittorio Emanuele depose la corona in favore del fratello Carlo Felice. La giunta rivoluzionaria, che teneva il governo provvisorio, assunse il titolo di confederazione italiana ed introdusse parimente la costituzione spagnola. Il convegno dei monarchi tenuto a Troppa-Lubiana (Troppau-Laibach) condusse all'intervento dell'Austria per ambedue gli stati. Il generale Frimont sgominò i ribelli, e fece issare la bandiera austriaca alle porte di Napoli (24 marzo); il generale Bubna disperse gli insorti in Sardegna (8 aprile). Ma crebbe l'odio contro l'Austria e contro i governi ad essa amici, e quindi la propaganda della stampa, la calunnia, la seduzione degli studenti, degli artisti, degli operai; crebbero gli assassinii politici e gli attentati contro gli uomini del governo, come quello del 1826 contro il cardinal Rivarola in Ravenna. Persino in *Roma* i carbonari stabilirono le loro baracche e profittarono nel 1825 della esecuzione capitale dei sicari: da loro assoldati, e ben presto esaltati quasi martiri, per sollevare, anche nella stampa straniera, feroci assalti contro i legittimi governi, e guadagnarono ai loro intenti rivoluzionari perfino principi di alto lignaggio, particolarmente i caduti napoleonidi, tra i quali i figli dell'ex re d'Olanda: Napoleone e Luigi (che fu poi Napoleone III). Il maggiore, dopo la morte di Pio VIII, che s'era risolutamente opposto ai congiuratori, scrisse al nuovo papa, consigliandolo a rinunziare al potere temporale, perché in tale maniera la sua supremazia spirituale sarebbe stata grandemente rafforzata ed egli stesso veramente adorato; morì a Forlì il 17 marzo 1831.

La rivoluzione del luglio a Parigi venne poi a riaccendere universalmente le speranze dei malcontenti. Le promesse di molti francesi, le rivoluzioni nel Belgio e nella Polonia, le mutazioni dei sovrani a Napoli e in Piemonte, la lunga durata del conclave in Roma, avevano destato in Italia una eccitazione febbrile. Il 4 febbraio 1831 scoppiò la *sommossa* a Bologna, altre seguirono a Urbino, Pesaro e Ferrara (9-14), laddove Ancona non si dette agli insorti se non dopo essere stata bloccata per parecchi giorni (17 febbraio). Anche i ducati di Parma e di Modena erano in sobbollimento; venivano armi dalla Francia; uffiziali ligi ai napoleonidi dirigevano la sommossa. L'*idea della nazionalità italiana* era stata alacremente fomentata non solo nelle società segrete, ma anche, benché molto velatamente, nelle scuole e nella stampa;

gli scritti di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi e di altri nutrivano il fuoco dei patrioti, ai quali la dominazione austriaca e il papato apparivano come i maggiori ostacoli all'unità e alla grandezza dell'Italia. Anche le donne spasimavano per la politica indipendenza dell'Italia; protestanti stranieri e congiuratori cooperavano ad accrescere l'eccitazione. In Roma la rivoluzione non ebbe larga eco, e i tentativi di sommossa finirono miseramente. Il centro della rivoluzione era Bologna, dove ebbe una parte notevole il bonapartista conte *Carlo Pepoli*, e dove il Vicini, in qualità di presidente del governo provvisorio, pubblicò un manifesto diffamatorio contro il «sacerdozio che operava in modo opposto alla Bibbia» e proclamò la liberazione dal suo giogo e l'unione degli Italiani in uno Stato e in una famiglia. Il giovane e fanatico avvocato Giuseppe Mazzini di Genova, dal 1828 giornalista col Guerrazzi, compose nel 1831 la «lettera di un Italiano a Carlo Alberto» (di Sardegna, al quale lasciava la scelta di essere o il primo tra gli uomini o l'ultimo fra i tiranni d'Italia), come preannunzio del suo giornale e dell'associazione da lui fondata «La Giovane Italia». Già l'incendio minacciava di farsi generale nella penisola; ma l'Austria nel 1831 e 1832 soffocò la ribellione, e l'odio contro di essa raddoppiò.

B. *Spagna*.

§ 3.

La Spagna fu preda di Napoleone per l'interno scompiglio sotto il debole re Carlo IV (dal 1789), in cui nome regnava l'indegno suo favorito *Manuel Godoy*. Costui, reo di bigamia, riuscì a cacciare dal regno il grandemente benemerito cardinal *Lorenzana*, l'arcivescovo *Despuig* di Siviglia, il vescovo *Musquiz* d'Avila, i quali intendevano accusarlo di questo delitto all'inquisizione; prese molti provvedimenti contro la Chiesa, specialmente contro i conventi, sperperò i beni della Chiesa e dello Stato, aumentò il debito pubblico e cagionò la rovina totale del commercio e della marina spagnola. Già nel 1806 egli vedeva esaurite tutte le sue riprese e cercò di liberarsi dalla Francia; ma questa aveva, con il trattato di S. Ildefonso (1796), bene incatenata a sé la Spagna. Nel 1808 Napoleone, sotto colore di muovere contro il Portogallo, fece entrare nella Spagna quattro eserciti, i quali occuparono i posti più importanti, mentre egli scriveva ancora lettere amichevoli a Carlo IV. Il popolo credette che Napoleone volesse soltanto far cadere il Godoy e proteggere il principe ereditario Ferdinando, da costui gravemente minacciato nel 1807; invase, quindi, imprecando e maledicendo, il palazzo del favorito e ne ottenne la deposizione, il 18 marzo 1808. Allora Carlo IV abdicò inopinatamente al trono in favore del figlio Ferdinando VII con grande tripudio del popolo. Ma gli intrighi francesi carpirono al vecchio re una protesta, con la data arretrata del 21 marzo, contro l'abdicazione che si pretendeva forzata, e il giovane re inesperto si lasciò talmente aggirare che si recò da Napoleone a Bayonne, dove il 20 aprile fu sorpreso da un decreto imperiale, in cui si dichiarava cessato il regno della dinastia borbonica. Appresso, Napoleone costrinse padre e figlio all'abdicazione formale (5, 6 maggio) e creò (6 giugno) re di Spagna suo fratello *Giuseppe*.

Ma gli Spagnoli, sorretti dall’Inghilterra, lottarono contro lo straniero loro imposto con la forza; il consiglio di Castiglia negò di riconoscerlo; in Siviglia e in altre città importanti sorsero giunte nazionali; dappertutto fiammeggiò l'entusiasmo per la patria. A nulla servirono le vittorie dei Francesi, perché sempre sorgevano nuove bande; Saragozza sostenne eroicamente nell'anno 1809 un lungo assedio. Re Giuseppe non trovò ubbidienza se non colà dove tenne a sua disposizione milizie francesi. Oltre a ciò, egli commise molti errori. Comandò che si festeggiassero con un *Te Deum* le vittorie dei Francesi, ordinò ogni cosa su lo stampo francese, costrinse gli ecclesiastici a gravi contribuzioni, ridusse a un terzo i monasteri, e il 18 agosto 1809 li soppresse tutti senza distinzione, dette ai religiosi cacciati meschinissime pensioni, mostrò in ogni cosa l'odio della rivoluzione contro la vita cattolica. I vescovi e i capitoli furono invitati a dichiararsi con indirizzi favorevoli alle massime gallicane; ma essendosene trovati pochissimi disposti a ciò fare, parecchi di questi indirizzi furono interpolati e falsati. Molti ecclesiastici di ogni grado furono deportati in Francia. Ciò doveva inasprire sempre più i cattolici spagnoli; sicché nelle contrade meridionali ecclesiastici secolari e regolari accendevano

gli animi alla lotta contro gli oppressori. Gli Spagnoli ottennero sempre maggiori successi, massime dopo che il Wellington era venuto in loro soccorso. La Giunta di Cadice aveva di molto temperato per il suo territorio l'editto riguardante la soppressione degli ordini religiosi; ma ce ne erano tuttavia altre, che favorivano la persecuzione contro la Chiesa. Anche la Spagna era stata inondata di stampe esiziali, la massoneria molto accarezzata, l'agitazione rinfocata molto con le spedizioni militari degli Inglesi, e quindi largamente sparso il seme di future, rivoluzioni. Ma la coscienza cattolica era tuttora talmente profonda nel paese, che perfino nel 1812 la costituzione, alquanto immatura, di Cadice dovette ad essa rendere omaggio come ad una forza preponderante, e dichiarare nell'articolo 12, che la religione cattolica romana, come l'unica vera, è e rimane la sola religione della nazione spagnola, che dalla nazione verrebbe con savie e giuste leggi protetta e l'esercizio di ogni altra interdetto. Senonché il governo costituzionale nel 1813 prese parecchi provvedimenti nocivi ai diritti della Chiesa, e allora il nunzio pontificio, *Pietro Gravina*, arcivescovo di Nicea, il quale aveva seguito a Cadice la giunta regale, vi protestò contro, e di poi (4 gennaio 1814) mandò dal Portogallo un vigoroso manifesto (342). Intanto Napoleone stesso (11 dicembre 1813) aveva dovuto sacrificare suo fratello Giuseppe e riconoscere *Ferdinando VII* a re di Spagna.

§ 4.

La *restaurazione*, iniziata con il ritorno del legittimo re (marzo 1814) - al quale andò unito anche il richiamo e l'onoratissima accoglienza del nunzio Gravina - soddisfece per molti rispetti ai doveri della giustizia; ma fu anche accompagnata da provvedimenti gravi e insani, dei quali si volle, senza ombra di fondamento, chiamare in colpa il clero. L'antico despotismo riprese nuova vita, la costituzione di Cadice fu revocata, ristabiliti gli ordini cavallereschi (divenuti allora molto meno importanti) e l'inquisizione. La Chiesa n'ebbe più danno che vantaggio; i suoi beni andarono largamente stornati, l'opera sua in molti modi intralciata dall'autorità politiche. In questo si manifestavano le mene dei massoni. Le ribellioni delle colonie sud-americane e la rivoluzione del 1820 per riavere la costituzione di Cadice gettarono la monarchia, tanto bisognosa di pace, nell'estremo scompiglio. Il 10 gennaio 1820 le milizie ribelli proclamarono lo *statuto dell'anno 1812* e molte città vi aderirono; sicché Ferdinando VII si credette forzato di ristabilirlo e di giurarlo (7 marzo 1821). Le nuove cortes fecero parecchie leggi molto combattute dal clero; l'inquisizione fu di nuovo soppressa, parimente da 820 conventi chiusi, cacciati i gesuiti, due vescovi mandati in esilio, l'arcivescovo di Valenza minacciato di morte, il canonico Vinuesa, cappellano del re e supposto avversario della costituzione, crudelmente ucciso in prigione. Si pretendeva di costringere i prelati, da poco eletti, ad entrare nel loro ufficio senza la ratificazione del papa; si proibì ogni comunicazione con la Santa Sede e l'invio di danaro a Roma. Allorché il pontefice ricusò di accettare come ambasciatore il fanatico giansenista e gallicano *Villanueva*, perché pubblicamente aveva professato massime anticattoliche, il nunzio *Giustiniani*, arcivescovo di Tiro, che aveva protestato con vigore contro queste mosse avversarie, fu costretto fra mille dileggi ad abbandonare Madrid (gennaio 1823). Il furore rivoluzionario, lungamente contenuto, scoppiava senza posa contro il clero e particolarmente contro i regolari.

La rivoluzione spagnola tolse la pace alle altre potenze; il ministro costituzionale di Madrid ricusò di sopprimere la costituzione democratica; perciò gli ambasciatori della Austria, della Russia, della Francia e della Prussia se ne partirono. L'*intervento* nella Spagna avvenne, conformemente alle decisioni del *congresso di Verona* (ottobre 1822), da parte di milizie francesi, le quali, entrando nella Spagna (aprile 1823), non trovarono nessuna resistenza, anzi furono spesso salutate da giunte regaliste. Il re era stato condotto dai ministri e dalle cortes prima a Siviglia, poi a Cadice; il 25 settembre le cortes si sciolsero in Cadice, lasciando libero il re d'andare dove gli piacesse. Cadice fu, il dì 2 ottobre, consegnata ai Francesi, i quali restarono nel paese per rafforzare l'autorità reale, fino al 1828. Ferdinando VII riprese l'antico governo assoluto. Questo, come pure la severa punizione delle violenze commesse, inasprì ancor più i liberali, mentre anche i cattolici rigidi (i così detti «apostolici») erano assai malcontenti del metodo di governo assoluto e volentieri avrebbero promosso al trono il fratello del re, don Carlos. Le difficoltà divennero gravissime, quando Ferdinando VII, dopo la morte della regina Giuseppa (1829), sposò la nipote Maria Cristina di Napoli, dalla quale ebbe una figliuola (10 ottobre 1830); e a fine di avere una discendenza con la soppressione della legge

salica, introdotta (10 maggio 1713) da *Filippo V*, introdusse l'antico ordine *spagnolo di successione* (29 marzo 1830). Contro l'innovazione protestò don Carlos; con lui furono il fratello stesso di Cristina, Ferdinando il di Napoli, e molte corti europee, il clero e i conservatori; il re divenne titubante e già stava quasi per revocare i suoi provvedimenti; ma il ministero li sostenne. Da Gregorio XVI si invocò un rescritto per incitare il clero spagnolo all'ubbidienza verso il re; il papa l'accordò (5 marzo dell'anno 1833), ma soltanto in una forma generica, senza dichiararsi intorno alla questione della successione. Don Carlos passò con la famiglia nel Portogallo e respinse risolutamente l'ordine del fratello di prestare giuramento a favore di Isabella II.

§ 5.

Venuto dunque a morte (29 settembre 1833) Ferdinando VII, *Isabella* di appena tre anni fu proclamata regina, mentre *don Carlos* assumeva pure il titolo di re. L'Inghilterra e la Francia presero le parti di Isabella, per cui la madre Cristina teneva la reggenza, e a questo intento conchiusero l'alleanza del 22 aprile 1834. Don Carlos fu sbandito dal Portogallo; ma in suo favore si sollevarono le provincie basche e l'Aragona. Cristina si gettò in balia dei liberali predominanti nell'esercito e nella borghesia, e accordò loro sempre più larghe concessioni. Il nuovo governo di Madrid chiedeva alla Santa Sede il formale riconoscimento e la ratificazione delle sue presentazioni vescovili; ma non essendo pacifico il suo possesso di fatto e di diritto, né riconosciuto dall'Austria; dalla Russia, da Napoli e dalla Sardegna, Gregorio XVI non poté consentire alla richiesta; le proposte fatte da Roma intorno alla provvisione delle sedi non si vollero accettare a Madrid, come contrarie alla dignità della corona spagnola; i dileggi e i maltrattamenti degli ecclesiastici si pretesero giustificati col pretesto di tendenze rivoluzionarie che fossero in essi, e che il papa avrebbe dovuto castigare. Quando nell'anno 1834 scoppiò il colera a Madrid, i radicali sparsero il sospetto sui conventi e provocarono una vi0lenta persecuzione contro di essi: una plebaglia furente invase e saccheggiò le case religiose, uccidendone gli abitatori. Il popolo della capitale era già avvezzo a scene orrende, e già avviata la secolarizzazione. Un vero diluvio di decreti si scatenò contro il clero; i vescovi, quali carlisti, furono trascinati in tribunale, sottratta loro la censura delle pubblicazioni teologiche; stabilite leggi penali contro l'abuso del pulpito e del confessionale; i beni dell'inquisizione messi a disposizione della commissione per l'ammortamento del debito pubblico; poi soppresso l'ordine dei gesuiti (4 luglio 1835), indi (25 luglio, 11 ottobre) tutti gli altri regolari con poche eccezioni, e i loro beni incamerati. In parecchie città i religiosi furono crudelmente martoriati e uccisi; innumerevoli tesori d'arte distrutti; persino i vasi sacri venduti. La disciplina dei seminari era già stata regolata in modo gretto e parziale, discussi disegni per l'apostasia da Roma: anzi, il 22 febbraio 1836, fattosi decreto che nessuno in futuro potesse predicare o confessare senza concessione dell'autorità civile; dell'autorità ecclesiastica non si teneva più conto. Gregorio XVI, nell'allocuzione dello febbraio 1836, protestò con severità insieme e con moderazione contro le inaudite violenze usate a danno della Chiesa, ma invano (343).

Dopo la caduta del tirannico ministro *Mendizabal* (15 maggio 1836) provocata dalla rivoluzione del La Granja, che allo statuto del 1834 sostituì la costituzione democratica del 1812, la *condizione degli ecclesiastici* diventò anche peggiore. Le entrate degli ecclesiastici, residenti fuori del regno e non nelle loro chiese senza il permesso reale, furono confiscate, né loro accordata alcuna pensione, proibendosi pure ai vescovi di ordinarli e dar loro le dimissorie; la vigilanza su tutte le funzioni sacerdotali sorpassò ogni misura. Dal 27 ottobre 1836 fino al 7 gennaio 1845 andò interrotta ogni relazione ufficiale con la santa Sede. Il dì 6 febbraio 1837 un decreto delle cortes proibì che si provvedesse alle sedi vacanti; i prelati non istituiti canonicamente si dovevano costringere ad amministrare i vescovadi, loro commessi dalla regina; i più coscienziosi non s'indussero a questo e furono alla loro volta perseguitati; il popolo sovente fuggiva dalle chiese, quando gli intrusi mandati da Madrid vi entravano, ed evitava gli ecclesiastici muniti del *placet* dello Stato. Le cortes non solo approvarono con alcune modificazioni la soppressione degli ordini religiosi, ma anche soppressero tutte le decime, le primizie ed altri redditi agli ecclesiastici, senza ombra di compenso, e dichiararono nazionali i beni della Chiesa. Del resto, per non essere al di sotto della rivoluzione francese, un'apposita giunta venne compilando, su le tracce della costituzione civile, un "disegno di riforma del clero". Ma la reggente vi negò (18 dicembre 1837) la sanzione, e creò al tempo stesso una nuova giunta per la preparazione di un altro disegno; perché le massime

giansenistiche e rivoluzionarie non avevano nella Spagna profonde radici. Benché nel 1838 e 39 fossero frequenti le mutazioni di ministero, tuttavia i ministri Perez de Castro e Lorenzo Arrazola, i quali dovevano occuparsi nelle Cose ecclesiastiche, restarono in carica fino al 1840. Si levarono grandi lagnanze contro la sede apostolica, specialmente per le facoltà accordate agli ecclesiastici, che esercitavano il ministero nei paesi dei carlisti; ma si ondeggiava ancora fra la rottura totale con Roma e il proposito di ravvivare nuovi negoziati.

I buoni successi militari ottenuti dai cristini per il tradimento e la discordia dei generali carlisti, specialmente il trattato di Vergara (31 agosto 1839), dovevano nell'opinione degli statisti spagnoli rendere molto arrendevole la Santa Sede. Ma si videro ben presto disingannati. *Giuliano Villalba*, spedito come inviato fiduciario a Roma, fu ricevuto dal cardinal Lambruschini con cortesia ma con riserbo: il cardinale scansò ogni argomento politico, cercando invece di penetrare nell'opinioni religiose dell'inviato. Questi trattò poi con il prelato *Capaccini* e caldeggiò infine - dacché di più non si poteva ottenere, date le condizioni incerte della Spagna - l'accettazione delle proposte, dapprima respinte, della Santa Sede. Benché i ministri non si volessero risolvere a tanto e lasciassero l'agente in sospeso, mentre nel mezzo tempo ben 22 sedi vescovili erano vacanti, tuttavia i buoni cattolici della Spagna speravano in un rivolgimento repentino e apparvero allora eccellenti giornali cattolici (La Religione, Il Cattolico, Il Profeta). La legge del 16 luglio 1840, che manteneva la Chiesa e il clero secolare nel possesso de' loro beni e fissava una dotazione, prometteva un buon principio. Ma non ebbe la sanzione se non poche ore prima che una *nuova rivoluzione* ripiombasse ogni cosa nel caos. I progressisti, profittando della politica incerta dei moderati, avevano guadagnato campo e raggiunta in breve nelle cortes la maggioranza. Ma la perdettero con lo scioglimento, di essa, e per riottenerla, ordinarono la ribellione del settembre, per cui l'*Espartero* fu presidente dei ministri e la regina madre costretta di rinunziare alla reggenza e fuggire di Spagna (12 ottobre 1840) (344).

§ 6.

Il governo dell'Espartero si segnalò per numerosi *atti di violenza contro la Chiesa*. Le giunte ribelli delle province cacciarono vescovi e parrochi; si sospesero gli uditori del tribunale della nunziatura; si eressero nuove parrocchie senza la cooperazione dell'autorità ecclesiastica; si sostituirono ai vicari capitolari, canonicamente esistenti, degli amministratori vescovili creati dal governo, per lo più uomini d'idee anticlericali, come il giansenista *Valentino Ortigosa*. Avendo poi *Ramirez de Arellano*, vice-gerente del tribunale della nunziatura, protestato in molti modi, fu dichiarato deposto e messo al bando; il tribunale chiuso. (29, 31 dicembre 1840). E il papa avrebbe dovuto ratificare la mossa offensiva e lasciarsi indurre a ravviare i negoziati, mentre in Madrid si volevano per via di fatto attuare le «necessarie riforme». Ma persino il *Guizot*, a cui s'era chiesta l'interposizione, trovò sconvenienti le riforme del governo spagnolo. Queste provocarono una nuova allocuzione di Gregorio XVI (1° marzo 1841), nella quale il papa enumerava i singoli attentati contro la Chiesa e li dichiarava nulli, esaltando in pari tempo lo zelo dell'episcopato e di molti fedeli. Il governo dell'Espartero tentò di distruggere l'effetto di questa allocuzione sui cattolici spagnoli con una violenta risposta. L'allocuzione fu trasmessa alla Corte suprema di giustizia, e dopo la costei decisione apparve il 28 giugno, con una esposizione del ministro della giustizia *Giuseppe Alonso*, un decreto del duca reggente, il quale ordinava di compilare uno speciale editto contro il documento pontificio, di consegnarne e di distruggerne tutti gli esemplari, unitamente a tutti i re scritti non muniti di regio *placet*. La furia persecutrice contro un documento noto a tutto il mondo, ormai rasentava il ridicolo, e appariva in troppo aperto contrasto con l'affettato disprezzo delle «invalide disposizioni della Corte romana». Il manifesto del ministro Alfonso (30 luglio) era nei suoi tratti fondamentali interamente scismatico, non lasciava alla Chiesa altro che il dogma, assegnava allo stato tutta la disciplina, accusava la Chiesa romana d'avere asservito la religione alle passioni politiche, perseguitata l'innocente Isabella, fino all'estremo insidiato all'indipendenza dell'autorità civile, coperto sotto il manto di un mentito dolore le più velenose invettive contro la nazione spagnola, tentato di trascinare la Spagna ad una guerra civile e religiosa. Il tono passionato, le esagerazioni e le grossolane alterazioni bastarono a togliergli in ogni luogo quell'efficacia che gli si voleva dare (345).

Le relazioni con Roma furono troncate affatto; il papa respinse le offerte dell'Ortigosa intruso a Malaga; il governo di Madrid aggravò gli antichi decreti contro il clero, ripetutamente ne fece

dichiarare nazionali i beni e continuarne la vendita (2 settembre); dette nuovi ordinamenti su le parrocchie, esiliò molti ecclesiastici, tra cui il vescovo di Pamplona, fece imprigionare 13 membri del capitolo di Saragozza, i quali avevano risolutamente respinto l'imposto amministratore, e sbandì per ultimo anche quegli ecclesiastici che avevano finora secondato il movimento. Il disegno di legge scismatico del ministro Alonso (20 gennaio 1842) composto in 14 articoli, destò ribrezzo persino nelle cortes; tanto era intessuto di errori storici e canonici, nel presentare questo dilemma: o il governo deve rinunciare alla propria sovranità sottoponendosi ciecamente alla corte romana, ovvero provvedere da sé anche per i negozi ecclesiastici; doversi quindi consegnare al governo tutti i rescritti pontifici, proibire sotto gravi pene ogni istanza a Roma, sopprimere tutti i casi riservati, regolare con sola legge civile gli impedimenti matrimoniali ecc. Il 22 febbraio Gregorio XVI invitò tutta la cristianità a pregare per la Spagna, accordando un giubileo. Anche questa enciclica fu proibita, sotto le pene più severe, quasi «un atto sobillatore pubblicato per l'interesse politico di Don Carlos». Contro siffatti procedimenti si sollevarono animosamente i fogli cattolici, «Il Cattolico» a Madrid, «La Religione» a Barcellona, e valorosi scrittori, come *Giacomo Balmes* (+1848) e *Donoso Cortes* (+1851), molti vescovi e preti. Nel mondo cattolico si pregò accesamente per la Spagna. Un memoriale officioso di Villalba (6 maggio) ebbe dal segretariato di Stato una grave e degna risposta; ma il governo dell'Espartero non fece alcun passo per negoziati propriamente detti, e la persecuzione contro la Chiesa continuò nella Spagna (346).

Ma, dopo il bombardamento di Barcellona (3 dicembre 1842), il «duca della Vittoria» venne perdendo seguito e guadagnandosi molto odio. Le cortes, convocate il 3 aprile 1843, gli si manifestarono fortemente contrarie; furono sciolte il 26 maggio e creato un gabinetto di odiati partigiani. Il generale *Narvaez*, profittando del malcontento della nazione, tornò da Parigi in Spagna, assunse il comando dei sollevati nelle province orientali e poté il 26 luglio entrare pacificamente in Madrid. L'Espartero si rifugiò con poche genti nell'Andalusia e finalmente fuggi in Inghilterra. Nelle nuove cortes (ottobre 1843) i moderati ebbero la preponderanza, ed Isabella II fu nel novembre dichiarata maggiorenne. Allora parve chiuso il periodo dei sommovimenti; ritornò la regina Cristina e indi a poco furono avviate pratiche con Roma per regolare le condizioni ecclesiastiche.

C. *Portogallo*.

§ 7.

In Portogallo il principe *Giovanni* regnava dal 1792 in luogo della madre mentecatta Maria Francesca, e nel 1805 costringeva il papa a fargli severe rimostranze contro i suoi provvedimenti in danno della Chiesa. Ma anche quel regno soggiacque all'*invasione francese*, e la famiglia reale, nel gennaio dell'anno 1808, si rifugiò al *Brasile*. Questa ricca colonia era già stata guadagnata dall'America del Nord alle idee di autonomia; una congiura sventata nel marzo del 1789 nella provincia di Minas e un'altra repressa nel 1798 a Bahia: quindi la fuga della casa reale venne molto a proposito per i partigiani della separazione, e fin dal suo arrivo in Bahia l'infante Giovanni fu dal popolo giulivo acclamato imperatore del Brasile. Con la presenza della corte il Brasile era già alzato sopra il grado di semplice colonia; i suoi porti vennero aperti a tutte le bandiere, e nel 1815 fu dichiarato regno; Cayenne, occupata militarmente dai Portoghesi fin dal 1809, ritornò ai Francesi. Morta la madre (26 marzo 1816), Giovanni divenne re, restando tuttavia nel Brasile. Nel marzo 1812, per dissidi sorti fra portoghesi e brasiliani, scoppiò la sommossa della guarnigione di Pernambuco, repressa il 20 maggio. Nel Portogallo sempre più altamente si chiedeva il ritorno della corte, massime dopo che il moto del 1820, sorto per la costituzione in Spagna, si fu esteso a quel paese; e anche nel Brasile avvennero tumulti nel 1821. La casa di Braganza stava fra due troni vacillanti; il trasferimento del trono avrebbe condotto al governo del Brasile la democrazia; la reggenza di Lisbona si trovava continuamente minacciata da sommosse; gli Inglesi, che avevano occupati molti posti, erano odiati dal popolo. In un manifesto del 18 febbraio 1821 il re promise ai due paesi distinte costituzioni e la partenza del principe ereditario Don Pedro per l'Europa. Ma la sommossa della guarnigione portoghese di Rio costrinse il re, con un decreto che ebbe la data di due giorni innanzi (24-26 febbraio), a confermare in antecedenza la costituzione che le

cortes di Lisbona avrebbero votato. Il 26 giugno il re con la famiglia partì alla volta di Lisbona, lasciando nel Brasile soltanto il figlio maggiore don Pedro. Nelle camere portoghesi i Brasiliani avevano la minoranza; la maggioranza voleva ristabilire colà le condizioni del 1808 (ricolonizzazione), e a ciò si presero le mosse con la decisione del 29 dicembre 1821. Quando queste decisioni furono note nel Brasile, scoppiò una rivoluzione. Don Pedro vi si pose alla testa: rigettò il suggerimento di tornare a Lisbona, raccolse il 19 giugno 1822 un'assemblea legislativa per il Brasile a Rio e il 12 ottobre si fece incoronare imperatore. La separazione del Brasile dal Portogallo fu allora un fatto compiuto (347).

Giovanni VI, arrivando a Lisbona, si vide quasi condannato all'inerzia. I rivoluzionari volevano, invece degli antichi tre stati, una sola camera; sottrassero al re il diritto di voto; esiliarono la regina, il patriarca di Lisbona, l'arcivescovo di Braga e confiscarono i beni di molte ragguardevoli persone. L'infante don Miguel, che tentarono senza frutto di guadagnare ai loro disegni, si oppose alle macchinazioni anarchiche e ristabilì l'ordine, ma si tirò addosso l'odio e le persecuzioni dei massoni già di molto rafforzati nel paese. Suo fratello don Pedro si manifestò allora nemico del Portogallo e promosse intrighi contro don Miguel, il quale cercò tuttavia di avviare un'amichevole intesa fra don Pedro e il re. Giovanni era circondato da traditori, i quali abusavano della sua ingenua bonarietà e della sua irresolutezza per renderlo sospettoso del figlio Miguel, che gli era pure tanto devoto. Così l'infante, tanto temuto dai congiuratori, fu nel 1824 mandato a viaggiare e prese dimora a Vienna. Quando poi l'afflitto re fattosene accorto pensò di richiamarlo, fu soprappreso da morte, con ogni probabilità, violenta (10 marzo 1826). Allora si pubblicò un decreto, vivamente combattuto, in cui si statuiva una reggenza incaricata di governare fino al ritorno del legittimo erede. La reggenza trascurò di convocare, a norma della costituzione, i tre stati che dovevano decidere della successione, e mandò invece una deputazione al Brasile per rendere omaggio all'imperatore *don Pedro*. Questi, dopo essersi dichiarato re del Portogallo, gli dette una nuova costituzione, poi rinunziò alla corona in favore della figlia maggiore Donna Maria da Gloria, designandole come futuro sposo e come reggente provvisorio, il fratello don Miguel.

Molti Portoghesi ritennero illegittimi e nulli questi atti; la maggioranza del popolo ed una parte dell'esercito si dichiararono per don Miguel. Al governo che lavorava per don Pedro, l'Inghilterra prestò aiuto di armati sotto il comando del generale Clinton. Il 22 febbraio 1828 don Miguel arrivò a Lisbona, e dette parola di non opporsi al volere del fratello, finché il tribunale competente non si fosse legittimamente dichiarato intorno ai suoi diritti; il popolo l'accolse giubilando e lo spinse ad abolire la costituzione e ad assumere il titolo di re.

Il popolo, esasperato da parecchi delitti che i massoni avevano osato, sospirava d'essere liberato dal duro giogo. Don Miguel pregò in un proclama il popolo di attendere con tranquillità la decisione dei tre stati del regno. Gli stati, a dispetto degli sforzi contrari dei sovversivi, si radunarono e decisero: in forza del diritto pubblico del Portogallo, non potere don Pedro, monarca straniero, essere re del Portogallo; esser nulli gli atti di impero da lui compiuti in questo Stato; legittimo re don Miguel. Questi prese la corona: abolì la costituzione imposta, cercò di sanare le ferite del paese, e per fede profonda prese in sua tutela i diritti della Chiesa. I liberali calunniarono quasi tiranno un principe di sì nobili intendimenti; la Francia e l'Inghilterra intrigarono contro di lui; suo fratello, cacciato nel 1831 dal Brasile, si mise alla testa degli sforzi rivoluzionari, largamente sostenuti dalla Francia e dall'Inghilterra. A don Miguel non restava che l'affetto del suo popolo; egli si contenne dignitosamente e ricuso di cacciare don Carlos di Spagna, ritenendo suo dovere di assicurargli il diritto d'asilo. Se la corona mi cadrà dal capo - protestava egli - mi cadrà non macchiata da colpa di codardia. Da Terceira don Pedro occupò, l'8 luglio 1832, la città di Porto, e il 24 luglio 1833, Lisbona, costringendo suo fratello ad abbandonare il paese. Il nobile principe, a cui era rimasta fedele la maggioranza della nazione, visse esule in Roma, poi in Germania, e morì il 14 novembre 1866.

§ 8.

Per la Chiesa e il popolo cattolico seguì un'*epoca tristissima*, come ai tempi del Pombal. Su ogni cosa dominavano i liberali, dacché *Donna Maria da Gloria* era stata proclamata regina sotto la reggenza di suo padre. Don Pedro scacciò i gesuiti, richiamati da don Miguel, incamerò la maggior parte dei beni degli ordini religiosi, mise ai confini il cardinale pro-nunzio, abolì gli ordini religiosi cavallereschi, fece imprigionare molti vescovi e preti, altri malmenare in modo

disumano. Una speciale commissione fu stabilita per la «riforma della Chiesa»; soltanto quegli ecclesiastici che ne avessero facoltà dal governo, potevano amministrare i sacramenti; i processi ecclesiastici furono definiti ai tribunali laici, abolito il tribunale della nunziatura, tutte le prebende riservate al governo. Tutti i conventi, gli ospizi e i collegi soppressi, i loro beni attribuiti al fisco, abolite tutte le decime. Né pagando il governo le pensioni promesse agli ecclesiastici, questi vivevano nella più squallida indigenza. Parve che il Portogallo gareggiasse con la Spagna nell'opprimere la Chiesa. Anzi il governo di Lisbona quasi la vinse, riuscendo a infondere lo spirito dei massoni in una parte non piccola del clero. Il patriarca stesso, *Patrizio de Silva*, agostiniano, si lasciò indurre a consacrare i vescovi nominati da Don Pedro, senza la conferma della Santa Sede. Gregorio XVI fece inutili rimostranze; e poiché nulla giovava, insorse apertamente contro questa persecuzione nelle allocuzioni del 30 settembre 1833 e dello agosto 1834, minacciando anche di colpirne gli autori con le pene canoniche (348).

Don Pedro, segnato dell'infamia di rapinatore e persecutore della Chiesa, morì il 24 settembre 1834. La figlia fu dichiarata maggiorenne ed assunse il governo; in sposo ottenne un principe di Coburgo. Il paese per il commercio e la politica era uno stato vassallo dell'Inghilterra; la costituzione ebbe tenuissima eco nel popolo, ma servì troppo ad accrescere le divisioni nell'ordine ecclesiastico. Nelle camere e nel ministero imperavano i massoni; la polizia perseguitava quanti non volevano aver commercio con i vescovi non confermati dalla Sede Apostolica. La Chiesa di Portogallo sembrava in piena balia dello scisma. Ancora frequenti volte i vescovi, dei quali molti vivevano fuori del regno, ebbero da protestare contro la legislazione anticlericale, come da Roma protestò l'arcivescovo di Evora, Fortunato, nel 1853. Soltanto nel 1840, mediante il visconte da Carreira e l'incaricato degli affari, cavaliere J. P. Mingueis de Carvalho, il quale presentò a Gregorio XVI uno scritto della regina del 7 agosto 1838, furono ristabilite relazioni fra il Portogallo e la Santa Sede. Nel 1841 il prelato *Capaccini* si recò a Lisbona per avviare un concordato; ma, benché non si fosse neppure pensato a una restituzione dei beni ecclesiastici, i negoziati procedevano lentissimi. Tuttavia nel 1842 il pontefice poté confermare i vescovi nominati dalla regina, fra i quali il patriarca di Lisbona (Guglielmo Enrico de Carvalho, creato cardinale nel 1846, morto nel 1857) e mettere in vista altre preconizzazioni. Ma i raggiri dei massoni non consentirono che si venisse ad un pieno accordo: il giogo del Pombal gravava terribilmente su la Chiesa e, dopo la soppressione degli ordini religiosi, si risentiva gravissima la penuria di sacerdoti (349).

CAPO DECIMO.

La Chiesa in Francia sotto la restaurazione e la monarchia di luglio.

§ 1.

In Francia era stata dettata la pace dagli alleati e ristabilito il trono dei Borboni; ma non già rimessa la quiete in tutte le classi del popolo. I giovani educati al tempo della rivoluzione entravano ora nella vita pubblica, e innumerevoli partiti si battagliavano su questioni religiose o politiche: vecchi regalisti, repubblicani, giacobini, bonapartisti, costituzionali, credenti alla moda, miscredenti di molte gradazioni; le idee del 1789 si erano convertite per molti in succo e in sangue. Un siffatto bollimento di animi ebbe grande efficacia anche su le nazioni straniere: la dimora degli eserciti alleati in Francia spargeva il veleno medesimo in altri paesi. Il re *Luigi XVIII*, nato nel 1755, quarto figlio del delfino morto nel 1765 e della principessa sassone Maria Giuseppa, vissuto fuori di Francia dal 1791 al 1814, non aveva rinunciato alle idee dei filosofi di moda se non forzatovi dalla scuola del dolore, e restava tuttora senza profonda religiosità, quantunque s'ingegnasse, giusta le antiche tradizioni della sua famiglia, di procacciare alla Chiesa il maggior credito e allontanare da essa ogni divisione. Egli non aveva un disegno preciso, dipendeva troppo da quelli che gli stavano dattorno, e teneva per ministro un *Talleyrand*, sempre ligio al partito predominante. Fino dal 14 luglio 1814 aveva dato una *costituzione*, in cui si stabilivano due camere, la responsabilità ministeriale, la libertà di

stampa, l'approvazione annuale dei tributi e la tolleranza degli altri culti, di fianco alla religione cattolica quale religione dello stato. Questa «carta» doveva essere il punto comune, su cui tutti i partiti si dovevano incontrare, se non con soddisfazione, almeno con una pacifica soluzione fra loro: ma la cosa era difficile in estremo.

Alle villanie impudenti contro la religione, che talvolta condussero a sommosse e a tumulti, non si provvedeva che assai poco; i missionari zelanti andavano derisi e calunniati; si giunse persino a chiedere nel parlamento che si proibisse loro di predicare; personalmente furono spesso minacciati di morte. Si diffuse un vero diluvio di stampe anticristiane, e solo con infinite difficoltà gli si poté opporre la «società cattolica per la diffusione di buoni libri», fondata dal barone *Mattia de Montmorency*. Il clero venne ridotto alla povertà più estrema e in poca stima, sicché alfine le camere permisero di nuovo l'accettazione di donazioni e legati in beni stabili a favore della Chiesa, e nell'aprile 1817 il re donò una somma per sollevare le condizioni materiali degli ecclesiastici.

Sotto il nuovo governo quattordici vescovi e molti parrochi, i quali mai non avevano rinunziato, chiesero i loro antichi gradi. Vi erano anche vescovi e preti costituzionali, che solo all'esterno si erano adattati al concordato del 1801, e prelati nominati da Napoleone, ma non istituiti canonicamente. La separazione del Belgio e delle province renane dalla Francia rendeva necessaria per parecchie diocesi una nuova circoscrizione; bisognava trovare mezzi, da sopperire alla penuria sempre crescente di preti, da provvedere agli scrupoli di molti ecclesiastici contro il giuramento della nuova costituzione ed appianare le dissensioni fra il clero. Molti regalisti volevano spingere il re a ripristinare l'antico despotismo gallicano; i giacobini mostravano il più grande zelo per il mantenimento degli articoli organici, i quali furono lasciati pure in vigore. Nel 1814 e 1815 si nominarono speciali commissioni, deputate a studiare i provvedimenti opportuni per dare assetto alle cose ecclesiastiche; e primieramente si cominciarono *trattati per un concordato* con Roma per mezzo dell'ambasciatore *de Persigny* (già vescovo di S. Malò), il quale restò lungo tempo senza istruzioni né ebbe alcun successo, indi per via del conte *Blacas*. Luigi XVIII con lettere di propria mano invitò i vescovi, che ancora non avevano abdicato, a sottomettersi interamente alla S. Sede. Cinque di essi, che dimoravano in Parigi, tra cui il vecchio arcivescovo di Reims, espressero in uno scritto dell'8 dicembre 1816 la loro ubbidienza incondizionata al Santo Padre; quelli che ancora stavano in Inghilterra risposero in modo incerto, sì che di loro non si tenne più conto; parecchi nominati da Napoleone, ma non confermati dal pontefice, si ritirarono, appena fu loro assegnata una congrua pensione. L'11 giugno del 1817 fu firmato dal cardinal Consalvi e dal conte Blacas il nuovo *concordato* (14 articoli). Esso ristabiliva il concordato di Leone X (1516), abrogava quello del 1801, come pure gli articoli organici del 1802, in quanto si opponevano agli insegnamenti e alle leggi della Chiesa, decretava la ricostituzione dei vescovati soppressi il 29 novembre del 1801 nel numero da determinarsi di comune accordo dalle parti contraenti, il mantenimento delle nuove diocesi allora erette e dei loro reggitori con poche eccezioni, come anche una nuova circoscrizione ed una congrua dotazione dei vescovadi, capitoli delle cattedrali, seminari e parrocchie in beni immobili e rendite dello Stato. Per tranquillare i cattolici, l'ambasciatore il 15 luglio 1817 assicurò in nome della Santa Sede che il giuramento da prestarsi sulla nuova costituzione si riferiva soltanto all'ordine civile, e che non obbligava a nulla che fosse contrario alle leggi divine ed ecclesiastiche. Pio VII, che subito (12 giugno) aveva scritto ai vescovi francesi intorno alla nuova partizione delle diocesi, confermò l'accordo (19 luglio), indi pubblicò la bolla di circoscrizione (27 luglio), annunciò l'avvenimento nel concistoro (28 luglio 1817) ed a parecchi vescovi dette pure la facoltà di cominciare i processi informativi per i nuovi vescovi (350).

Grande fu il giubilo della Francia cattolica, la quale poteva ora salutare nuovi vescovi. Ma ben presto il ministero incontrò gravi difficoltà nell'attuare la stipulazione. Erasi preparato un disegno di legge per le camere, il quale ribadiva i principii gallicani rispetto al ricorso alla podestà civile e al placet, dichiarava come diritto inerente alla corona la nomina ai vescovadi ed affermava l'abolizione del concordato del 1801 e l'erezione di 7 nuove sedi arcivescovili e 35 vescovili. Ma nella seconda camera, dove erano in maggioranza i liberali anticlericali e i bonapartisti, si trovò esagerato questo numero di nuove sedi vescovili, e si videro minacciate dall'accordo «le libertà della Chiesa gallicana» e dall'alleanze dei Borboni con il clero le conquiste della grande rivoluzione. Il governo, vedendo tali opposizioni, ritirò il disegno di legge ancora prima della discussione. Pio VII, che già il 3 febbraio 1818 aveva manifestato il suo stupore sul disegno di legge, il quale era contrario al senso espresso del nuovo concordato,

restò giustamente molto offeso del contegno dei ministri francesi, ma cominciò nondimeno nuovi negoziati, irti di difficoltà. Dopo che 40 prelati francesi (30 maggio 1819) ebbero assicurato il S. Padre della loro intera sottomissione ai provvedimenti ch'egli fosse per prendere, Pio VII diede disposizioni provvisorie, le quali furono accolte con viva gratitudine dal re. Quindi si poté provvedere a parecchie sedi; l'8 ottobre 1819 il cardinal *Perigord* fu assunto arcivescovo di Parigi. Intanto si sospese la convenzione. Il prelato *Macchi* fu inviato nunzio a Parigi nel 1820, ai vescovi ritirate le facoltà concernenti il processo d'informazione, in molte diocesi riordinata la giurisdizione. Finalmente, il 4 luglio 1821, passò accettata una legge, che dava al governo il potere di fare i passi necessari per aumentare i vescovadi; seguirono quindi nuovi trattati in Roma. Il numero degli arcivescovadi andò fissato a 13, quello dei vescovadi a 66, confermati da una bolla del 6 ottobre 1822. Furono allora fondati seminari e istituti d'istruzione, per colmare via via il vuoto nel clero. Per Lione, non potendo il cardinal Fesch tornare in Francia, fu costituito un amministratore apostolico, i cui vicari generali (cominciando dal 1824) potrebbero continuare nel loro officio anche dopo la morte di lui (351).

§ 2.

A poco a poco la *vita ecclesiastica* in Francia venne riprendendo vigore. Mentre Luigi XVIII ricostituiva l'abbazia di S. Dionigi con una dotazione di 240.000 lire, crescevano anche da parte dei fedeli le donazioni alla Chiesa. I seminari ebbero ancora un maggior numero di alunni, e il numero dei sacerdoti crebbe di anno in anno. Nella letteratura riebbero il loro posto le idee cattoliche; il geniale conte *Giuseppe De Maistre*, ambasciatore sardo a Pietroburgo (+1821), il celebre oratore sacro *Boulogne*, il filosofo *Bonald* (+1840), il vescovo Frayssinous (+1841), l'abbate *La Mennais* (nato nel 1781) difesero la Chiesa e le sue istituzioni con ingegno e destrezza; le poesie del *Lamartine* favorirono grandemente il sentimento religioso; *Giovanni Battista Robinet* ritrattò nell'anno 1820 il suo libro «Della natura»; l'ellenista *Pietro Larcher* e altri ritornarono alla fede cattolica. Noncuranti di ogni irrisione, i *preti della missione*, ristabiliti fin dall'ottobre 1816, presero a visitare, sotto la vigilanza dei vescovi, le parrocchie prive di pastori; il loro centro era il calvario di Mont Valérien nel dipartimento della Senna presso Parigi. Alla formazione degli ecclesiastici si adoperarono del pari con molto profitto le congregazioni di *San Lazzaro* e dello *Spirito Santo*. I *trappisti* tornarono in fiore nella diocesi di Nantes; così pure i monasteri femminili per l'educazione delle giovinette, particolarmente quelli delle Orsoline. Molti preti secolari crearono istituti oltremodo benemeriti, e dedicarono speciali cure a determinate classi della popolazione, come, ad es., ai piccoli savoiardi, ai robusti artigiani tedeschi - i quali spesso non erano meno di ventimila in Parigi, e furono coltivati dall'abbate Lowenbrock della Lorena con zelo instancabile - ai piccoli delinquenti abbandonati, per cui l'abbate *Saverio Arnoux* di Niort fondò una casa di educazione, provvedendo alla vita materiale insieme ed alla salute spirituale di questi infelici.

Ben presto anche la Francia mostrò da capo una schiera di congregazioni nuove e di valenti missionari. Specialissimi frutti per tutta la cristianità vennero poi dall'Associazione per la propagazione della fede, fondata in Lione. Allorché nel 1822 il vicario generale del vescovo di Nuova-Orléans arrivò in questa città a raccogliere offerte per la sua povera diocesi, si unirono dodici uomini (3 maggio) e formarono un disegno - che fu ben tosto approvato da tutti i vescovi - di una grandiosa associazione per soccorrere le missioni sparse in tutte le parti del mondo. La società ebbe l'approvazione del pontefice e del re e si diffuse rapidamente, sì che nel 1845 aveva già raccolto 4 milioni di lire. Essa fu imitata anche altrove. Inoltre si risollevarono prestamente i monasteri femminili, e nel 1814 se ne contavano già 2202, ma nel 1825 non meno di 6000. I fratelli delle scuole cristiane ripresero tosto l'opera loro, provvedendo a un gran bisogno; poiché le scuole di stato decretate dalla convenzione (13,14 settembre 1791) non si erano potute erigere. Così fino dal 1801 Napoleone permise il ritorno dei fratelli delle scuole cristiane, i quali dapprima ebbero il loro centro in Lione, poi, dal 1821, a Parigi. La missione per la conversione dei peccatori, fondata nel 1815 sul monte Valérien dall'abate *Legris Duval*, uno dei rami del grande albero dei preti della missione lavorò con grande frutto fino al 1830. Negli innumerevoli malanni, avversità e miserie, che la grande rivoluzione aveva lasciato come profonde ferite nella vita sociale, nell'ingrossare continuo del proletariato, solamente le congregazioni religiose potevano praticamente rappresentare la Chiesa quale istituzione compassionevole ed amorosa di salvezza per tutti, quale madre comune, e ad essa ricondurre gli animi traviati dalle passioni e dagli errori (352).

Ma i giacobini e i liberi pensatori osteggiavano, con ogni potere, questo rigoglio di vita religiosa. Dal 1817 essi procurarono edizioni economiche del Voltaire e di altri eroi dell'empietà, diffondendoli lungamente anche in mezzo al popolo minuto. Allo stesso intento facevano servire i giornali e i nuovi romanzi che ingrossavano le biblioteche dei giacobini. L'opposizione divenne ancora più violenta, quando a Luigi XVIII (morto il 19 settembre 1824) successe il fratello Carlo X, il quale ancor più si strinse alla Chiesa dimostrando questa sua devozione anche con la solenne consacrazione e incoronazione a Reims. Si venne a gravi lotte fra regalisti e costituzionali, fra amici e avversari della Chiesa; si parlò di congiure contro la costituzione; l'emigrazione, il sistema feudale, la rivoluzione reazionaria di vennero parole di ordine e spauracchi; il *Journal des Débats*, compilato dal *Bertin*, e le poesie democratiche del Béranger esercitavano una efficacia grandissima sugli eccitabili francesi. Carlo X vedeva in una più compiuta *restaurazione del cattolicismo* una necessità assoluta del paese e il più sicuro appoggio del trono; ma non sempre fu bastevolmente accorto nella scelta dei mezzi, imbevuto com'era di massime gallicane. Lo sforzo di difendere il regno con la religione ridestò contro questa nuovi nemici e provocò malcontento, tanto più che intorno al re si trovavano degli ipocriti, i quali offrivano argomento alla satira, e d'altra parte il clero, per effetto della triste epoca, rivoluzionaria non bastevolmente istruito, eccedeva talvolta nel suo zelo. I volterriani trovavano in tutto argomento di accuse: le processioni religiose erano per loro dimostrazioni provocanti; la preferenza per lo stato ecclesiastico, cosa contraria alla costituzione. Per mettere un freno agli abusi della stampa ormai senza ritegno, si pensò nel 1826 ad una nuova legge sulla stampa; ma ebbe tante modificazioni nella prima camera e trovò tali opposizioni nei deputati che il ministero la ritirò. Il valoroso presidente del consiglio *Villéle* (1821-1827) offese la vanità del geniale *Chateaubriand*, il quale perciò frequentemente mise a profitto dell'opposizione, sempre intesa alla caduta dei Borboni, la sua rara potenza; oratoria. La stampa divenne sempre più appassionata; e l'indipendenza della costituzione municipale non ancora attuata, il favore accordato dalla corte al clero e finalmente l'affidarsi di alcuni seminari ai gesuiti le offrivano il pretesto ai più focosi assalti (353).

Nel maggio del 1826 il vescovo *Frayssinous*, ministro dei culti, disse ingenuamente dalla tribuna che sette piccoli seminari erano retti dai gesuiti. Scoppiarono subito grida d'allarme contro il governo, fondate su le leggi, non ancora abrogate, contro questo ordine. Veramente da un esame più preciso risultò che quei gesuiti, chiamati dai vescovi, vivevano sotto la piena loro giurisdizione e potevano da un giorno all'altro esser licenziati, non formavano corporazione, e che quindi nessuna delle antiche leggi era stata violata; ma lo schiamazzo contro il pericolo, che da parte di pochi gesuiti minacciava la Francia, divenne sempre più forte; e la plebaglia di Parigi fu eccitata all'estrema violenza contro i gesuiti. Mentre il re (29 aprile 1827) passava in rivista la guardia nazionale di Parigi, un battaglione della legione decima gridò: «Viva il re! abbasso i ministri! abbasso i gesuiti!». Il grido, subito ripetuto da altri, cessò soltanto quando il re fu partito. La stampa si abbandonò alle variazioni di queste frasi: «La carta è una menzogna; i Borboni nulla hanno imparato, non hanno dimenticato nulla». Il popolo finalmente prestò fede a quanto giornalmente udiva. Con tale disfavore, il ministero *Villèle* dovette ritirarsi; il nuovo governo, con alla testa il *Martignac*, si rimise per la via delle concessioni, sacrificando l'uno dopo l'altro i presidii del regno. La commissione costituita per l'inchiesta sugli istituti di educazione si dichiarò nella maggioranza favorevole ai gesuiti; ma il ministero aderì alla minoranza e determinò il re all'ordinanza del 16 giugno 1828, con cui confermava la soprintendenza dell'università di Parigi - come Napoleone l'aveva privilegiata, per sopprimere ogni libertà scientifica - ed escludeva i gesuiti, i quali certo non potevano attendersi che questa li riconoscesse, dagli istituti ecclesiastici d'istruzione, anzi chiudeva l'accesso di questi stessi istituti a quanti non avessero scelto lo stato ecclesiastico. L'episcopato con un opportunissimo memoriale protestò (1° agosto) e si rivolse al papa, come fece anche il re, facendo presente la condizione estremamente difficile del suo trono; perciò Leone XII esortò i vescovi a confidare sulle buone e pie intenzioni del re. Essendo Carlo X, dopo altre concessioni, diventato un po' restio, il ministro gli raccomandò di fare un viaggio nella provincia più liberale, l'Alsazia, per rendersi conto che il popolo era degno di nuove libertà. L'accoglienza fu lieta; l'effetto del tutto opposto. Carlo X parve che avesse ritrovato il, coraggio; vide che nelle camere non era rappresentata la volontà popolare e si ricusò di accordare novelle concessioni. Il ministro Martignac, non avendo più nulla da offrire alle sinistre fortemente organizzate, fu costretto nel 1829 a ritirarsi, e con ciò parve spezzato

l'ultimo legame fra il re e la seconda camera. Da allora seguirono mutamenti rapidi di ministeri (354).

§ 3.

La condizione diventò ancor peggiore quando Carlo X, per formare un nuovo monastero richiamò da Londra, ove era ambasciatore, il principe *Polignac*, il quale a suo tempo aveva negato di giurare la costituzione ed era molto impopolare. Il partito liberale si accentrò nella capitale ed avviò relazioni nei dipartimenti; ben presto si formarono leghe per negare il pagamento delle tasse con un contegno minaccioso. Il ministero Polignac tentò molte vie per guadagnarsi o intimidire l'opinione pubblica; ma con sempre più di audacia si sollevarono la stampa e la maggioranza delle camere dei deputati. Neppure la gloria guerresca, nuovamente ottenuta con la conquista di Algeri, nulla poté a rattenere la corsa vittoriosa della sinistra. Il di 2 marzo dell'anno 1830 ben 221 deputati indirizzavano al re una protesta contro il ministero. Dopo ciò le camere furono aggiornate, e il 26 maggio la seconda fu sciolta. Ma quei 221 furono rieletti con l'aggiunta di altri rivoluzionari. Allora Carlo X dava fuori le sei ordinanze del 26 luglio 1830, le quali abolivano la libertà di stampa, di nuovo scioglieva la seconda camera, ed imponeva una nuova legge elettorale. Questo fu il segnale della *rivoluzione*, condotta segretamente dal duca Luigi Filippo d'Orleans, il quale era stato largamente favorito dal re e ambiva il trono. Il 27 luglio cominciò la lotta in Parigi; il 29 il legittimo re fu dichiarato deposto e costretto ad abbandonare il paese. La seconda camera da sola mutò la costituzione. Il 7 agosto fu proclamato «re ereditario dei Francesi» *Luigi Filippo d'Orleans*, dopoché egli, mediante un formale contratto con la nazione, ebbe accettato la nuova «carta». Al posto del re consacrato per grazia di Dio si collocò il re borghese scelto dalla sovranità popolare - la repubblica sotto le sembianze della monarchia. Il figlio dell'eroe rivoluzionario Filippo Egalité montò sul trono di S. Luigi in grazia della rivoluzione e riuscì c'on abilissimi calcoli da mercante a mantener visi per quasi diciott'anni.

La buona intelligenza con le potenze straniere, specialmente acattoliche, mantenne a Luigi Filippo la corona, aiutandolo il *Talleyrand* e poi il *Guizot*, specialmente col principio fondamentale del *non intervento* e del riconoscimento dei fatti compiuti. All'interno sussistevano ancora i partiti; gli orleanisti avevano contro di sé i legittimisti, i bonapartisti, i repubblicani esagerati. E questi ultimi si trovavano rafforzati da comunisti e socialisti, né ritenevano bastevole l'esito della rivoluzione di luglio, non avendo questa fatto vivere i giorni felici della repubblica. Quindi tacciavano di tradimento anche i 221 deputati, cui prima avevano levato a cielo; e intanto fomentavano calorosamente al di fuori - in Polonia, Germania, Belgio, Italia e Spagna - la propaganda della libertà. Il partito della guerra era malcontento del principio del non intervento; il clero si ritrasse dalla nuova dinastia, da cui tanto meno poteva promettersi nulla di buono, in quanto era stata innalzata dai suoi nemici. Per conto suo il re borghese si contenne verso la Chiesa con ritrosia e freddezza; la nuova «carta» non proclamava più la religione cattolica religione dello Stato, ma soltanto «religione della maggioranza dei francesi». I vescovi avevano difficoltà di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo re e di fare per lui le preghiere liturgiche nel modo consueto; ma Pio VIII, il 29 settembre 1830, atteso le dichiarazioni fatte il 15 luglio 1877 dall'ambasciatore francese in Roma, dichiarò permessi il giuramento e le preghiere. Con tutto ciò persisté la opposizione dei liberali contro il clero, nella sua maggioranza legittimista. Mentre, il 14 febbraio del 1831, i legittimisti celebravano un funerale per l'assassinato duca di Berry nella chiesa di S. Germano l'Auxerrois, una folla briaca dal carnevale invase la chiesa, abbatté la croce e devastò con il più brutale vandalismo l'interno del tempio; il giorno seguente ridusse in rovina il palazzo dell'arcivescovo Quelen. Di nuovo la chiesa di Santa Genoveffa andò tramutata in panteon; il clero abbandonato al dileggio e agli scherni; la Chiesa priva dei benefizi tutti della nuova costituzione; le prime nomine vescovili del «re di luglio» destarono l'aperta riprovazione dei fedeli cattolici. (355).

Durante questa crisi nuovamente aperta per la Chiesa, parecchi scrittori cattolici di grande ingegno, come l'abbate *La Mennais*, tempra molto simile a Tertulliano, l'abbate *Lacordaire*, oratore eccellente, l'abbate *Gerbet* e il conte di *Montalembert* si accordarono a pubblicare un periodico dal titolo «L'Avenir» con il motto: «Dio e libertà», in cui vigorosamente difendevano, anche contro il governo, gli interessi cattolici (dall'ottobre 1830). Il periodico, per l'arditezza e

il calore della forma, fece grandissima impressione non soltanto in Francia, ma anche fuori, e trovò accoglienza nel clero, ma ben presto destò anche opposizione a cagione dei principii che propugnava. Più di tutto propugnava la libertà della Chiesa per l'adempimento della sua missione, ma accomunava troppo la libertà politica e la ecclesiastica, fino a dichiarare, il 17 gennaio 1831: «La Chiesa e i popoli vogliono la stessa cosa, ma sotto nomi diversi; la Chiesa domanda libertà del dogma, della morale, della disciplina; e questo, tradotto nel linguaggio politico si chiama libertà dell'intelligenza e della coscienza». Inoltre, sosteneva esso che l'unico mezzo per liberare la Chiesa stava nella compiuta separazione dallo Stato; la Chiesa non doveva soltanto scuotere da sé il giogo che l'opprimeva dai tempi di Luigi XIV, ma diventare povera e rinunziare agli stipendi dello Stato; questo diritto doversi esprimere con eguale chiarezza nella nuova costituzione, come era scolpito negli istinti dei popoli e nei disegni della Provvidenza; e con ciò prepararsi un nuovo avvenire politico e religioso per la Francia. Vi si affermava ancora che la certezza su la verità e la realtà delle cose non si poteva cercare nell'intelletto individuale, ma nel collettivo, nel senso comune (*sensus communis*). Molti vescovi ed ecclesiastici più maturi scoprirono il pericolo di queste dottrine, che loro si volevano con grande ardore inculcare, e temettero una nuova divisione fra il clero; tanto più che la scuola del La Mennais tacciava di gallicanismo gli oppositori e si vantava dell'appoggio della S. Sede.

L'*Ami de la religion* assalì ben presto la Scuola è specialmente la falsità del suo sistema filosofico. Il La Mennais credeva di aver trovato nelle opere del Rousseau che questi vi fosse riuscito egualmente a dimostrare l'errore come la verità; e ne dedusse che l'intelletto individuale era solo abile a distruggere, inabile a edificare; quindi il principio della verità doversi cercare al di fuori di esso, nell'intelletto collettivo, nel consenso di tutti i popoli. E poiché intorno all'*Avenir* cresceva sempre più la fama di eterodossia, gli editori ne sospesero, nel novembre dell'anno 1831, la pubblicazione e si recarono a Roma per sottoporre le loro dottrine al giudizio della Sede Apostolica (356).

Papa Gregorio XVI pubblicò, il 15 agosto 1832, una sentenza, in cui *riprovava i principii dell'«Avenir»*, e specialmente la separazione della Chiesa dallo Stato, siccome pericolosa per la religione del pari che per la salute dei popoli, la quale sta nella unione di ambedue i poteri. Il periodico fu proibito in tutte le diocesi; gli editori si sottomisero e abbandonarono l'impresa. Parecchi vescovi composero un elenco degli errori del La Mennais e l'inviarono al pontefice, il quale, nel 1833, lodò il loro zelo e chiese al La Mennais una positiva spiegazione. A tale fine gli fu proposta una formula da sottoscrivere ed egli la sottoscrisse, agli 11 dicembre 1833. Ma pur troppo si aveva grande motivo di dubitare della sincerità di questa sottomissione (357). Ben presto apparvero le sue «Parole di un credente», seguite da altri opuscoli violenti, che manifestarono i traviamenti appassionati dell'autore, il quale ora pretendeva provare col vangelo il diritto alla rivoluzione. Gregorio XVI, il 25 giugno 1834, condannò quel libro «di piccola mole ma di grande perversità». Il La Mennais, abbandonato dal Gerbet e da altri, *uscì dalla Chiesa*, e passò interamente al partito democratico, assalì violentemente la Santa Sede e il governo degli Orleans, difese il panteismo e la rivoluzione, indi a poco prese posto fra i più sanguinari demagoghi, e per il suo orgoglio diventò insopportabile ai suoi stessi amici. Morì di 73 anni, il 27 febbraio 1854, senza riconciliarsi con la Chiesa. I suoi antichi amici non lo seguirono su la lubrica via, ma ancora per molto tempo ritennero i loro vecchi pregiudizi (358).

§ 4.

Con la condanna della separazione della Chiesa dallo Stato il Papa aveva reso un segnalato servigio al re dei Francesi, e questi non volle mostrarsene sconoscente. A poco a poco *Luigi Filippo* prese un maggiore riguardo verso il clero, e questo si andò meglio avvicinando al trono. Le missioni e gli ordini per l'istruzione popolare vennero in gran fiore; nel 1841 si contavano nelle scuole 2136 fratelli e 10371 suore. Molte pie associazioni di laici, come quelle di S. Vincenzo per i poveri, si vennero dilatando; i pergami, su cui brillarono specialmente i gesuiti *Rozaven* e *Ravignan* (più tardi il *Felix*), il domenicano *Lacordaire*, l'abbate *Bautain*, il *Bonnechose*, il *Dupanloup* ed altri, traevano di nuovo a migliaia gli uditori; né mancarono ottimi fogli cattolici, e anche nell'Accademia francese nuovi omaggi alla religione ed ai suoi rappresentanti. I vescovi vegliavano su la integrità della dottrina e la condotta del clero, facevano tenere con frequenza gli esercizi spirituali, si stringevano sempre più intimamente con Roma. Il governo dette, nel 1841, la vigilanza delle donne carcerate alle Suore della

Carità, provvide ai bisogni religiosi dei soldati cattolici, massime nelle colonie, e dotò l'episcopato di Algeri. Solo in qualche punto speciale sorsero dissidi fra l'episcopato e il governo, come su la condizione dei parrochi succursali e specialmente su la libertà d'insegnamento, sui principii anticristiani, imperanti negli istituti superiori d'istruzione, e il monopolio dell'istruzione nell'università di Parigi. Laici cattolici, quali il *conte di Montalembert* e *Luigi Veuillot*, propugnarono la libertà d'insegnamento; i vescovi fecero con loro causa comune. Il disegno di legge sull'istruzione, presentato alle camere nel 1844, fu risolutamente disapprovato dai cattolici; il Montalembert l'impugnò con la sua splendida eloquenza, ma senza frutto. Il governo cercava d'insinuarsi nelle grazie dei liberali e, per far loro piacere, chiuse cinque noviziati dei gesuiti. I liberali pretesero addirittura il bando di tutti i gesuiti e il Thiers tenne contro di questi (ai 2 maggio 1845) un violento discorso. Il Montalembert li difese splendidamente (12 giugno); altre sode apologie vennero in luce e l'episcopato si dichiarò in favore dell'ordine combattuto. Gregorio XVI non consentì che esso fosse sbandito dalla Francia, ma permise tuttavia che il generale lasciasse sciogliere i collegi e i noviziati; con che i singoli gesuiti potevano continuare il ministero in Francia come preti secolari (lettera del generale, 14 giugno 1845) (359).

Luigi Filippo fondava il suo trono di preferenza sulla borghesia ricca e possidente, ma scampò a mala pena dai numerosi attentati che si ordirono contro la sua vita. Nella lotta accanita dei partiti, i ministri si scambiarono spesso; i nomi più autorevoli si trovarono presto sfruttati, ed apparvero tutti gli inconvenienti del sistema parlamentare. Contro la borghesia si sollevava sempre più il *quarto stato*, quello degli operai, pieno dei sogni di una spartizione eguale del lavoro e della proprietà, il miglior alleato dei repubblicani. Il proletariato parigino, gli uomini della *blouse*, discendenti dagli antichi sanculotti, facevano già dimostrazioni minacciose e, a dispetto del divieto legale, tenevano i famigerati banchetti operai. Allorché poi la sinistra della camera dei deputati, condotta dall'*Odilon-Barrot* e dal *Thiers*, la quale anche di fronte a tanti pericolosi elementi, rafforzati ancor più dopo la vittoria del radicalismo in Svizzera (1847), agognava solo di arrivare al potere, spinse l'opposizione contro il ministro *Guizot* fino all'aperta resistenza, scoppiò nel febbraio del 1848 una nuova *rivoluzione*. Per questa la famiglia reale fuggì in Inghilterra e la Francia diventò nuovamente repubblica. Ma con suo grande sgomento il partito della opposizione vide che questa volta l'uragano non solo abbatteva il trono e la dinastia unitamente alla destra nel parlamento, ma spazzava via lui pure, piegando la Francia civile sotto il drappo rosso di un proletariato, che era pronto ad ogni sorta di orrende distruzioni e destando una disperata difesa di tutti i possidenti. Quindi il generale *Cavaignac* ristabilì l'ordine con mano di ferro, e il clero lottò coraggiosamente contro l'anarchia. Splendidamente apparve, durante il combattimento, durato tre giorni per le vie di Parigi, l'eroismo dell'arcivescovo *Dionigi Affre*, il quale nel sobborgo di S. Antonio si mischiò ai combattenti per dire parole di pace e di perdono, e vi lasciò da buon pastore la vita; di che fu glorificato dal S. Padre nella solenne allocuzione dell'11 settembre (360). Ben presto *Carlo Ludovico Bonaparte* - nato nel 1808, figlio dell'ex-re Luigi d'Olanda (+1846) e della regina Ortensia e nipote di Napoleone I - ottenne la presidenza della repubblica francese, apparendo tra i pericoli più minacciosi come un salvatore.

CAPO UNDECIMO.

Riordinamento dell'amministrazione ecclesiastica in Germania; la lotta per i matrimoni misti.

§ 1.

Lo stato della Chiesa in Germania non ebbe assetto dal congresso di Vienna, né le intricatissime condizioni ecclesiastiche si vennero districando se non a poco. Intanto tutta la vita religiosa giaceva grandemente depressa. I principi cattolici erano combattuti in Germania tanto dai protestanti e dai massoni, quanto dai febroniani, qual era il Wessemberg. Contro

questi ultimi si formò una lega di uomini, che intendevano di essere in tutto cattolici come il papa, cercavano di fare risolutamente trionfare gli insegnamenti della santa sede, anche nella letteratura, e mantenevano fra di loro una vivissima corrispondenza. Il loro centro era *Euchario Adam*, offiziale del vescovo principe Giuseppe di Eichstatt. Alla lega appartenevano il vescovo ausiliare di Wurzburgo, *Gregorio Zirkel*, il prelato *Ruperto Kornmann* di Prifling, *Giuseppe Antonio Sambuga*, istitutore del principe ereditario Ludovico di Baviera, il priore dei certosini *Luppurger*, i canonisti di Bamberga *Francesco Andrea Frey* (prima febroniano) e *Francesco Stapf*, il parroco di Kleinaitingen *Carlo Egger*, il negoziante *Francesco Giuseppe Schmid* di Augusta, i tre «oratori» al congresso di Vienna. I cattolici avevano perduto molte antiche scuole superiori, come quelle di Bamberga (dal 1808), di Dillingen (dal 1809), di Magonza, di Colonia; nell'Alto Reno predominavano le tendenze scismatiche e loro si opponeva quasi da solo il *Gartler*, consigliere segreto del Baden (361).

E vi erano ancora altre molte e gravi ferite da sanare nella Chiesa cattolica di Germania. Essa portava il giogo di una gretta burocrazia, era in gran penuria di sussidi esteriori, doveva lottare contro l'indifferentismo e la falsa cultura di molti tra i suoi membri. I libri di pietà erano ancora pregni della superficiale religione umanitaria; le «Ore di preghiera» (Stunden der Andacht) dello *Zschokkes* (1825) erano il libro di moda; recisamente avversi alla fede positiva gli «Annuarii di Ulm», le «Pagine libere» del Pflanz, le così dette «Pagine cattoliche» del Fischer, e del pari avversi molti professori, quali il *Reichlin-Meldegg* e lo *Schreiber* di Friburgo. Ma, a grado a grado, la vita e il pensiero cattolico cominciarono a rinvigorire fra gli ecclesiastici e i laici. Fece grande impressione il ritorno all'antica fede (1800) del conte *Federico Leopoldo di Stolberg*, dal Voss e dal Gleim irriso in maniera abbietta, dall'Herder e dal Jacobi attribuito a una malattia mentale. La «Storia della religione» dello Stolberg, piena di affetto per la religione calunniata, l'indole di lui amabile e la sua ampia erudizione guadagnarono molti, sicché dintorno a lui si strinse un gran numero di convertiti insigni per ingegno. Gli assalti violenti contro di questi e le prediche e gli opuscoli pubblicati in occasione delle feste giubilari della riforma nel 1817 destarono motti cattolici dal sonno e provocarono vigorose risposte in libri e in periodici. *Giuseppe von Gorres scrisse* nel «Cattolico» articoli infocati; romanzieri cattolici fecero rivivere la simpatia ormai scomparsa per il medio evo; la Simbolica del *Moehler* mostrò un nuovo capolavoro di scienza ecclesiastica. La coscienza cattolica fu ancora rinvigorita dall'«avvenimento di Colonia» del 1837, poi dal pellegrinaggio di Treviri nel 1844 e dal così detto movimento «cattolico-tedesco» (362). Nei singoli stati, mediante *gli accordi stipulati con la Santa Sede*, furono a poco a poco erette nuove diocesi con precise circoscrizioni. Così fu assicurata la successione gerarchica nei vescovadi tedeschi, l'amministrazione ecclesiastica regolata in miglior modo, e posto un fondamento sicuro per la vita religiosa ed ecclesiastica.

A. *Baviera*.

§ 2.

La Baviera fu il primo degli stati tedeschi che regolò le condizioni ecclesiastiche della popolazione cattolica mediante accordi con la Santa Sede. Dopo che dal 1802 al 1807 e da capo nell'anno 1814 si erano discussi parecchi disegni di accordi, ai 10 di agosto 1815 il barone von *Haffelin*, designato di nuovo ambasciatore a Roma, con nuove lettere credenziali, fu accreditato a iniziare i negoziati, e questi si avviarono nella state del 1816; mentre a loro volta i rappresentanti delle antiche diocesi dirigevano al re un memoriale intorno ai bisogni ecclesiastici e li facevano presenti anche a Roma. L'Haffelin, che trattava con il prelato *Mazio*, ricevette da lui, su punti da sé proposti, un disegno di concordato. Ma grandi difficoltà si opponevano ad un accordo: il governo bavarese voleva mantenere il diritto ecclesiastico da sé introdotto, mentre la Santa Sede non lo voleva approvare; avere *un solo* metropolita nel paese, dove la Santa Sede ne proponeva due; la nomina a tutti i vescovadi, dignità e canonicati deferita per sempre al re, il che in Roma non si ammetteva volentieri. Né mancavano altri punti di controversia. Nel mezzo tempo fu licenziato in Monaco (2 febbraio 1817) l'onnipotente ministro Montgelas, autore della lotta contro la Chiesa; il nuovo ministero si mostrò più condiscendente, e l'Haffelin, il 5 giugno 1817, conchiuse col Consalvi il *concordato*. Ma in Monaco si esitò a ratificarlo; si proposero molti emendamenti, e il 7 settembre furono inviate nuove istruzioni all'ambasciatore; gettandolo in un grave impiccio, e aggiuntogli per consigliere di legazione il conte Saverio Rechberg. La Baviera ottenne il diritto

regale di nomina a tutte le sedi arcivescovili e vescovili ed ai canonicati già, di nomina pontificia; ma ancora insisteva in altre richieste, tanto che (ai 4 ottobre) il prelato Mazio dichiarò rotti i negoziati. Fra mezzo a mille difficoltà fu poi steso di comune accordo un nuovo disegno di concordato e il 14 ottobre trasmesso al re. Benché la Baviera non avesse ottenuto quanto aveva desiderato, si risolvette infine che, fatta tacitamente riserva per gli antichi «diritti ecclesiastici di supremazia», si venisse in Monaco alla ratificazione (24 ottobre). Si mantenne la data del 5 giugno; il 14 novembre seguì la ratificazione pontificia, e il 15 la promulgazione nel concistoro. Il 6 aprile 1818, l'Haffelin ebbe il cappello cardinali zio e parecchi dei vescovi designati dal re furono confermati, dopo che il 1° aprile fu compiuta la bolla per la circoscrizione delle diocesi bavaresi (363).

Ma in Baviera la promulgazione ufficiale del concordato, contro cui si sollevarono parecchi governi tedeschi; i protestanti, i febroniani e i liberali, fu differita sino alla pubblicazione della nuova costituzione del 26 maggio 1818, della quale il concordato doveva essere una parte supplementare. Anselmo Ritter von *Feuerbach*, presidente della corte d'appello di Ansbach, destò una vera pioggia di petizioni protestanti, e provvide ad assicurare parecchi articoli di legge, diametralmente opposti alle assicurazioni date alla Chiesa nel concordato. A dispetto della promessa (articolo 16) ch'erano abolite le leggi ei decreti contrari al concordato, si risuscitò nel nuovo *editto di religione* la parte principale di quello antecedente, del 24 marzo 1809, il quale a sua volta ripeteva molte prescrizioni del più antico, del 10 gennaio 1803; e si pretese di dar vigore al concordato solo in quanto lo consentivano la carta costituzionale e l'editto di religione. Inoltre si imprese a pubblicare la costituzione a frammenti, così che i protestanti non si trovarono rassicurati del rispetto ai loro diritti, e i cattolici furono egualmente perplessi, quando si chiese loro il giuramento tanto sul noto quanta sull'ignoto, non essendo ancora apparsi tutti i supplementi della costituzione.

Il governo prendeva qui l'esempio da Napoleone nell'affare dei suoi articoli organici. Ma fra i parrochi i quali dovevano prestare il giuramento alla costituzione, molti lo negarono, altri lo prestarono condizionatamente, sotto riserva dei diritti ecclesiastici. Il vescovo principe Giuseppe Eichstatt, eletto arcivescovo di Bamberga, si dichiarò recisamente contrario alla condotta del governo, e questa destò grande malcontento in Roma, dove la costituzione bavarese fu deferita all'esame di una commissione. La corte bavarese inviò a Roma il canonico Helfferich, come uomo di fiducia, per rabbonire la Santa Sede; ma indipendentemente da lui, l'Haffelin trasmise una nota ufficiale del 27 settembre 1818, in cui si assicurava che il re avrebbe coscienziosamente attuato il concordato, che l'editto di religione doveva essere una norma soltanto per gli acattolici, né il giuramento della costituzione a nulla obbligava che fosse contrario ai dogmi e alle leggi della Chiesa. Pio VII annunciò questa dichiarazione nel concistoro (del 2 ottobre), e mandò il duca Francesco Serra-Cassano, arcivescovo di Nicea, in qualità di nunzio a Monaco per l'attuazione del concordato. Ma in Monaco si rigettò la dichiarazione dell'Haffelin, si dichiarò che l'editto di religione era una legge dello stato obbligatoria per tutti; l'inviato fu aspramente biasimato (7, 11 novembre). Il cardinale Consalvi rispose con una critica forte all'Haffelin e scrisse anche al ministro conte Rechberg, come Pio VII al re. Si dimostrò la contraddizione delle leggi costituzionali bavaresi con i principii cattolici e il concordato, e si dichiarò pertanto illecito il giuramento incondizionato alla costituzione della Baviera. L'arcivescovo di Eichstatt ricusò di giurare; il duca Lotario Anselmo von Gebsattel, eletto per Monaco, dopo l'allocuzione del 2 ottobre, mutò in condizionato il giuramento prestato incondizionatamente, e lo prestò con la condizione che si riferisse all'ordine civile né obbligasse a nulla di contrario alle leggi di Dio e della Chiesa. Con le riserve medesime prestarono giuramento molti deputati ecclesiastici; e ciò fu ritenuto bastevole dal governo (364).

Il governo bavarese cercava una formola, che non toccasse la costituzione e fosse accettabile a Roma; prometteva una scrupolosa osservanza del concordato, ma non volle dare nessuna dichiarazione autentica della costituzione, perché a ciò era necessaria la cooperazione delle camere. Si venne quindi a nuovi negoziati nel 1820 e 1821, e l'esito fu la *dichiarazione regia di Tegernsee* (15 settembre 1821), così concepita: Con la concessione della costituzione il re non aveva inteso di fare nessuna violenza alla coscienza dei sudditi cattolici; il giuramento, che essi dovevano prestare, si riferiva meramente alle relazioni civili, né li obbligava a nulla, che fosse contrario alle leggi di Dio o della Chiesa cattolica; il concordato doversi considerare ed attuare come legge dello Stato. Fondati su questo editto, che non per nulla si vide impugnato nelle camere, i cattolici prestarono quindi il giuramento alla costituzione. Il 23 settembre il nunzio

pubblicò nella chiesa di Nostra Signora in Monaco la *bolla di circoscrizione*, da tanto tempo accordata; il 28 ottobre si insediò il capitolo del duomo, il lo novembre fu consacrato l'arcivescovo Gobsattel. Lo stesso avvenne allora nelle altre diocesi. Certo molto ancora mancava ad una condizione di cose, che appagasse le richieste della Chiesa; sui vescovi gravava il «placet» laico e il peso delle grandi ingerenze del governo civile anche in cose strettamente ecclesiastiche, in forza della legislazione unilaterale dello Stato; su di che già nel 1822 il vescovo Federico di Wurzburgo aveva con altri mosso lagnanze. La contraddizione fra concordato e costituzione restava intatta (365).

Il re *Ludovico I* (1825-1848), a cui il Gorres in nome del principe elettore Massimiliano I diresse un'esortazione entusiastica, era ripieno di nobili idee, personalmente devoto alla religione e fece moltissimo per il bene della Chiesa. Conforme all'articolo settimo del concordato, ricostituì parecchi conventi, fece ristabilire molti ordini, specialmente i benedettini e i redentoristi; esercitò con animo largo il suo diritto di nomina alle sedi vescovili, favori l'arte e la scienza ecclesiastica, particolarmente in Monaco capitale, dove cattolici eminenti furono chiamati alle cattedre. Fiorivano l'architettura e la pitturai la scienza cattolica era nobilmente rappresentata da forti ingegni nazionali e stranieri; la società per la diffusione di buoni libri cattolici teneva fronte all'invadenza delle letture corruttrici della mente e del cuore; la società di S. Ludovico teneva desto lo zelo per il soccorso delle missioni; le suore insegnanti, orsoline, salesiane, dame inglesi, provvedevano all'educazione della gioventù femminile, le suore del Buon Pastore alla redenzione delle fanciulle cadute e alla preservazione delle pericolanti. I vescovi, quali *J. M. Sailer*, il Wittmann, lo Schwabl a Ratisbona, Niccolò Weis a Spira (dal 1842), Giorgio Antonio von Stahl a Wurzburgo (dal 1840), Carlo Augusto conte di Reisach in Eichstatt (dal 1836), lavoravano fedeli ai principii ecclesiastici. Ma l'antico metodo di tutela da parte dello stato continuò sotto i ministri Armansperg (fino al 1832) e principe Oettingen-Wallerstein (fino al 1837), anzi anche sotto il von Abel, personalmente di ottime intenzioni, ma persuaso di rialzare la Chiesa mediante la tutela dello Stato. Durante i tumulti di Colonia il re Ludovico si mostrò protettore della Chiesa, lasciò libertà assoluta alla stampa cattolica e nel 1841 permise di comunicare liberamente con Roma, la quale era da lui molto amata e frequentemente visitata.

Anche i *protestanti* trassero molti vantaggi dal rifiorire del cattolicismo; nella loro università di Erlangen la parte credente positiva trovò un forte appoggio, e valenti scienziati protestanti furono chiamati anche in altri paesi. Tuttavia i protestanti mossero lagnanze, contro certe prescrizioni, specialmente contro la genuflessione dei soldati, imposta nel 1838, davanti al Santissimo; le loro domande furono accolte nel 1845. Al contrario la pretensione del supremo concistoro protestante, che si dichiarasse invalida l'ammissione dei minorenni nella Chiesa cattolica, fu respinta nel 1843 e nel 1845; ché, sebbene tale invalidità doveva continuare ad aver vigore in forza dell'editto di religione (articolo VI) quanto alle relazioni civili, non poteva l'autorità civile sentenziare intorno ad una invalidità ecclesiastica. Ma il re si ebbe grandemente a male che nel 1841 alla morte della sua matrigna Carolina, protestante, non furono dai vescovi celebrate le esequie solenni, come si usa per i principi cattolici; li fece ammonire di guardarsi dalle «esagerazioni» e dette fuori parecchi provvedimenti molto nocivi alla Chiesa. Il 23 giugno 1842 fu ordinato che le prediche di controversia e gli scritti polemici fossero invigilati con ogni cura dalle autorità civili; contro la quale prescrizione protestò fortemente l'ordinariato di Monaco-Frisinga; fu imposto il suono delle campane delle chiese cattoliche per i funerali dei protestanti; mantenuta la nomina dei professori di teologia senza interpellarne i vescovi. Anche le camere si occuparono troppo in affari ecclesiastici; il principe Wrede presentò al consiglio di Stato cinque proteste contro i vescovi, le quali, combattute da Lotario Anselmo di Monaco, furono respinte; ma rinnovate poi sotto altra forma dal principe Oettingen-Wallerstein furono approvate nelle camere (1846) (366).

Gli ultimi anni del regno di Ludovico, re per altro assai illustre, furono turbati per la malaugurata passione di lui verso la ballerina *Lola Montez*, creata contessa di Landsfeld. Dopo un memoriale degli 11 febbraio 1847, il ministero Abel fu licenziato; molti dei più valorosi professori (Lasaulx, Moy, Hofler, Phillips, Dollinger) rimossi dalle cattedre; i liberali ottennero il maggiore predominio e ne abusarono contro i cattolici zelanti. Sotto il ministero Maurer i pergami furono in vigilati da spioni, e si vietò alle monache di fare voti solenni prima dei 33 anni. Con grande rapidità si succedevano i ministri; l'Oettingen-Wallerstein tornò ancora alla testa degli affari il 1° dicembre 1847, ma si provò solo di mutare alquanto indirizzo. Senza

riguardi invece governò il ministro Beisler, il quale ripose tutte le sue grazie nei così detti cattolici tedeschi. Ma già rumoreggiavano violenti bufere; il dì 21 marzo 1848 Ludovico I depose la corona per vivere ancora venti anni all'arte solo ed alla beneficenza.

B. *Le province renane settentrionali*.

§ 3.

Nel marzo del 1818 gli *ambasciatori di parecchi principi protestanti* della Germania, del re del Wurtemberg, dei granduchi del Baden, del Mecklenburgo, dell'Assia (Hessen), del principe elettore dell'Assia ed altri, come pure di alcune città libere, si raccolsero a *convegno* in Francoforte sul Meno per discutere sulle condizioni della Chiesa cattolica e sui fondamenti di un accordo con Roma. Il ministro del Wurtemberg, *von Wangenheim*, iniziò la conferenza (24 marzo) con un discorso, in cui raccomandava una solida unione fra gli stati protestanti tedeschi di fronte agli artifizi della curia romana», che si sarebbero manifestati nei concordati con la Francia e la Baviera, e designava come «unicamente salutare» il diritto ecclesiastico giuseppino-febroniano con il suo sistema episcopale. Al tempo stesso egli propose un abbozzo: «Principii fondamentali, secondo cui sarebbe da stringere un concordato in Germania»; e questo abbozzo fu accolto come fondamento della discussione e se ne disputò fino alla decima sessione (4 aprile). Il ripudio della elezione del Wessemberg a vicario capitolare di Costanza (15 marzo 1817) era già stato sfruttato per violente declamazioni contro Roma; si voleva persistere sulle idee austriache del diritto ecclesiastico del congresso di Ems e del liberalismo ecclesiastico, e concedere il meno possibile al papa e al concilio di Trento. Da susseguenti discussioni scaturirono e furono subito date alle stampe i «capisaldi per un accordo intorno alle condizioni della Chiesa cattolica negli Stati federati dalla Germania»; intorno ad essi si dovevano ora prendere le istruzioni dai singoli Stati. Nello stesso tempo si decise (30 aprile, 17a sessione) che si dovesse preferire alla forma di un concordato la forma di una «dichiarazione» dei governi, da presentarsi da una deputazione al papa, perché vi aderisse; nel caso che a Roma nulla si ottenesse, si dovessero ordinare i vescovadi di ciascuno Stato mediante gli organi ecclesiastici ancora sussistenti e facendo senza del papa.

Poiché alcuni governi (quali Weimar e Lippe) per le loro relazioni con la Prussia si erano del tutto ritirati, ed altri volevano avere piena libertà, gli ambasciatori del Wurtemberg, del Baden, i due dell'Assia, quelli di Nassau, di Oldenburg e di Francoforte, secondo le istruzioni avute, fissarono alcune modificazioni ai *capisaldi*, voltarono in latino una «Dichiarazione» da presentare a Roma, per uno «Statuto organico» il quale abbracciava quelle parti dei capisaldi, che non sembravano «adatte» ad essere comunicate alla corte romana, e dette origine alla così detta «prammatica ecclesiastica», e finalmente un'istruzione per la ambasceria da inviarsi a Roma. Il 14 ottobre (30a sessione) i delegati si separarono, né si l'accolsero da capo, se non 17 mesi dopo. Nel febbraio 1819 l'*ambasciata per Roma* era composta del barone wurtemberghese Schmitz-Grollenburg e dal barone Turkheim del Baden. Questi mancavano, come osservava il Niebuhr, della necessaria delicatezza, né erano interamente d'accordo. La loro «dichiarazione» doveva servire come *ultimatum* per le susseguenti decisioni della conferenza; onde volevasi accordata ai monarchi protestanti un'ingerenza direttiva nel provvedere alle cariche ecclesiastiche, come pretendeva il Baden, anzi il diritto di nomina per i vescovadi.

Ai 10 agosto 1819, il cardinale *Consalvi* dette per iscritto una risposta, in cui sceverava le richieste inaccettabili della «dichiarazione», parecchie altre ne correggeva e modificava, dichiarando come vi fossero contenuti alcuni punti contrari alla religione cattolica. E ciò dimostrò egli pure contro le note del barone von Schmitz-Grollenburg (3 settembre), le quali contenevano soltanto alcune modificazioni della «Dichiarazione» (367). La conferenza adunata di nuovo (30 settembre) a Francoforte si mostrò contenta dell'arrogante procedere dell'ambasciatore, non capì il linguaggio proprio della Chiesa e pensava che stesse al beneplacito del papa accordare questo o quello. Gli inviati chiedevano che, se non si accettavano le loro proposte, si dovesse tracciare un'altra via per giungere a un riordinamento provvisorio della Chiesa cattolica. Il Consalvi insistette (24 settembre) nell'antecedente spiegazione, chiarì l'indole propria di una bolla di circoscrizione ed enumerò i materiali che a stenderla erano necessari. Il 4 ottobre l'ambasceria dichiarò di dovere rimettere ogni altra

determinazione a chi l'aveva inviata, e il dì 8 ebbe un'udienza di commiato da Pio VII, il quale con la consueta mitezza espresse ancora la speranza di un definitivo accordo.

Nessun esito si era ottenuto; la dichiarazione respinta; la proposta di una bolla di circoscrizione non accettata per mancanza di fiducia; propriamente parlando, non si erano neppure avviate negoziazioni. I delegati degli Stati federali si raccolsero ancora in Francoforte e continuarono le conferenze dal 22 marzo 1820 al 24 gennaio 1821. Il Baden, in cui era avvenuto un mutamento di governo (8 dicembre 1818), prese un contegno diverso ed ammoniva di guardarsi dalla mania dei sistemi e dall'inframettenza della polemica; anche lo Schmitz-Grollenburg aveva imparato qualche cosa ed invitò i rigidi dottrinari alla moderazione. Si deliberò di non rispondere intanto ufficialmente ai documenti romani del 10 agosto e del 24 settembre 1819, ma designare alcuni membri a studiarne «l'esplicazione», di aderire alla soluzione provvisoria offerta da Roma, presupponendo che ne sarebbe venuta naturalmente una soluzione definitiva; più che tutto di fare ogni sforzo per attuare la costituzione di vescovadi nazionali e introdurre di soppiatto, parte in un così detto istrumento di fondazione, parte nello «Statuto organico» (prammatica ecclesiastica), quanto non avesse trovato luogo nella bolla pontificia. Non si volevano vescovi esenti, ma vescovadi ed un metropolita. Contro la erezione di Magonza a metropoli insorse particolarmente lo stato di Nassau per timore di una possibile rivendicazione dell'antico patrimonio di Magonza. Nel marzo 1821 fu mandato a Roma un abbozzo di riordinamento con documenti di dotazione, sopra il quale Pio VII pubblicò il 16 agosto la bolla di erezione per le province ecclesiastiche del Reno Superiore (*Provida solersque*). Friburgo in Brisgovia diventò vescovado per il Baden e nello stesso tempo metropoli di tutta la provincia; per il Wurtemberg si ebbe il vescovado di Rottenburg; per Hessen-Darmstadt, Magonza; per l'Assia elettorale (Kurhessen) e per Sassonia-Weimar, si ebbe Fulda; per Nassau e la città libera di Francoforte, Limburgo. In quella occasione il cardinal Consalvi dichiarò che il S. Padre aveva solo concesso la bolla di circoscrizione per non lasciar più a lungo senza vescovi i cattolici di quegli Stati: a malincuore avere acconsentito che la metropoli fosse altrove che a Magonza, e meravigliarsi di non avere avuto risposta alle note del 1819; quanto ancora restava d'incerto, si sarebbe aggiunto in una bolla consecutiva. Esecutore della bolla fu il vicario generale von Keller, vescovo di Evara.

La conferenza di Francoforte si radunò (60a sessione) il 16 ottobre, e nonostante alcune critiche, accettò la bolla. E con tutto ciò la bolla non fu promulgata subito dalle corti, alle quali, prima di ogni altra cosa, premeva aver dei vescovi; il 27 dicembre si rispose in modo vago alla S. Sede, ma con una stipulazione, tenuta segreta, dell'8 febbraio 1822 si conchiuse che i nuovi vescovi e canonici si dovessero obbligare alla «prammatica ecclesiastica»; il che tosto fu eseguito coi vescovi designati. Dal vicario generale *von Kemptf*, designato alla sede di Fulda, la santa sede ebbe notizia di questi procedimenti, e respinse tanto i designati quanto la prammatica ecclesiastica (13 giugno 1823).

Le pratiche furono interrotte. e riprese solo dal presidente dei ministri del Baden, von Berstett, e dall'incaricato d'affari austriaco, von Gennotte. Con una nota del 16 luglio 1825 il cardinal Somaglia presentò un *ultimatum* di sei articoli, che i principi federati accettarono finalmente il 4 agosto 1826. Allora Leone XII emanò l'11 aprile 1827 un'altra bolla (*Ad dominici gregis custodiam*) intorno al modo d'elezione, al processo informativo, alla giurisdizione episcopale e ai seminari. Il 19 maggio 1828 fu insediato a Rottenburg il vescovo Keller. Ma dopo l'insediamento, dei vescovi, la «prammatica ecclesiastica» con alcune modificazioni venne pubblicata come decreto sovrano del 30 gennaio 1830, nei singoli Stati. Era un decreto che assoggettava l'autorità ecclesiastica alla più rigorosa tutela e con la più ampia estensione del *placet* metteva in pericolo tutte le leggi della Chiesa. Solo Fulda oppose una vigorosa resistenza; gli altri vescovi vi si acconciarono. Nella camera del Wurtemberg il barone di *Hornstein* mostrò con un forte discorso la contraddizione dell'editto; il Pflanz, partigiano delle idee dei Wessenberg, lo difese con l'autonomia promessa alla chiesa dalla costituzione. Il 30 giugno Pio VII biasimò fortemente i vescovi della provincia, di aver taciuto, quando avrebbero dovuto parlare, e di aver omesso di trasmettergli le informazioni; uno di loro (il Burg di Magonza) aveva anzi partecipato alla composizione dell'editto. Alla più parte dei vescovi mancò il sentimento dei doveri del loro ufficio. Gregorio XVI, il 4 ottobre 1833, dovette deplorare di nuovo le tristi condizioni della nuova provincia ecclesiastica. Il governo aveva preso in sua mano ogni cosa: la provvisione delle cariche ecclesiastiche, l'educazione del clero, i beni della Chiesa (368).

§ 4.

Nel Baden fu primo metropolita della provincia ecclesiastica del Reno superiore *Bernardo Boll* - intronizzato il 21 ottobre 1827, uomo amante sopra tutto della pace; ma dovette vedere il professore di morale *Schreiber* alla facoltà teologica di Friburgo combattere la verginità e il celibato; il barone von *Reichlin-Meldegg* alterare la storia ecclesiastica e negare apertamente la divinità di Cristo: le rimostranze del vescovo al granduca (25 luglio 1830) per la rimozione di questi due professori, i quali apostatarono poi pubblicamente, rimasero senza effetto. L'arcivescovo pregò (29 settembre 1835) il papa ad accogliere la sua rinuncia ad un ufficio che non si sentiva più in grado di adempiere; cinque mesi dopo moriva (6 marzo 1836). Il suo successore, *Ignazio Demeter*, non riuscì ad ottenere nessun appoggio dal governo badese contro il contegno anti ecclesiastico del parroco di Costanza, *Domenico Kuenzer*, che anzi il governo appoggiò costui nella fondazione di una lega di anti celibatari in unione al professor *Fischer* di Lucerna, notoriamente concubinario. Le camere stranamente liberali, essendo in maggioranza imbevute delle idee del *Rotteck* e del *Welker*, dettero ogni favore ai partigiani del «matrimonio dei preti» e della lega di Sciaffusa; il Kuenzer anzi (1839) minacciò il proprio arcivescovo di provvedimenti parlamentari spiacevoli; il consiglio ecclesiastico superiore, che richiamò a sé la maggior parte dei diritti dell'arcivescovo, prese apertamente il partito contro di lui. Petizioni al granduca e agli Stati nazionali invocavano la soppressione del celibato; il diritto ecclesiastico giuseppino aveva a Friburgo un rappresentante nel professore *Amman*; nelle chiese si eseguivano da società corali spartiti di musica profana; si teneva frequentemente l'ufficiatura in lingua tedesca; molti ecclesiastici trattavano e amministravano indegnamente i sacramenti. Lo scadimento sempre crescente non trovò riparo se non nella fondazione di un convitto superiore per teologi (1842) e nell'opera di alcuni uomini di migliore spirito, appartenenti al clero e al laicato, dei professori *Hirscher, Staudenmaier, Buss*, specialmente del barone von *Andlaw* e del terzo arcivescovo *Ermanno von Vicari* (nato nel 1772, laureato in ambedue i diritti, ordinato prete nel 1797, vescovo suffraganeo col titolo di vescovo di Macra nel 1832, eletto dopo la morte del Boll a succedergli, ma rigettato dal governo, finché nel 1842 rieletto non trovò più opposizioni). L'arcivescovo Ermanno rimise in vigore nel 1845 i principii della Chiesa in ordine ai matrimonii misti (369),

Nel *Wurtemberg* la parola affascinante del Mohler produceva ottimi effetti a favore della Chiesa (fino al 1835); invece il professor *Mack* per la sua Approvazione dei matrimoni misti fu allontanato dall'università di Tubinga. L'ordinariato di Rottenburg non richiamò a rendere ragione i parrochi, i quali, dimentichi del loro dovere, trattavano i matrimoni misti secondo il volere del governo; né protesse da punizioni e da gravi provvedimenti i sacerdoti fedeli alla Chiesa, i quali negavano la benedizione nuziale quando non si fossero Adempiute le condizioni richieste. Finalmente, il 13 novembre 1841, il vescovo *Keller* presentò una proposta alla seconda camera, in cui invocava il suo appoggio in favore della autonomia promessa alla Chiesa dalla costituzione. Egli rivendicava la piena vigilanza e direzione suprema del clero e del seminario, un'ingerenza maggiore nella provvisione delle cariche ecclesiastiche, amministrazione indipendente del patrimonio sacro, visita dei decani da parte del vescovo o dei suoi commissari, libertà nel trattare i matrimoni misti, abolizione dei provvedimenti penali contro gli ecclesiastici fedeli ai principii della Chiesa, come pure della censura civile degli scritti teologici, ed altro ancora. Ma il vescovo, non sostenuto neppure dal suo capitolo, fu combattuto dal ministro *Schlayer*, né trovò ascolto nella seconda camera; soltanto la prima camera conchiuse, il 6 giugno 1842, di pregare il re a far sì che la condizione della Chiesa di fronte al potere civile fosse regolata in maniera più opportuna.

La supplica non sortì alcun esito; il decano della cattedrale *von Jaumann* e gli altri canonici si dimostrarono tanto contrari alla Chiesa, che Gregorio XVI (4 dicembre 1843) fu costretto ad ammonirli severamente.

Il vescovo non poteva nemmeno pubblicare i documenti pontifici. Questo eccitò lo zelo dei cattolici a lottare almeno con opuscoli e periodici. Il vescovo Keller morì il 17 ottobre 1845, sfinito nel corpo e amareggiato nell'animo profondamente. Lui morto, il capitolo nominò (8 gennaio 1846) il canonico *Strobele*, voluto dal governo e molto propenso ai «cattolici tedeschi», ma la Santa Sede gli ricusò la conferma. La nuova elezione cadde sul parroco di Ehingen, *Giuseppe Lipp* (14 giugno 1847), e questi, preconizzato in Roma, fu poi consacrato il 19 marzo 1848. Egli era pure animato dal più vivo desiderio di pace con il potere civile, ma

poteva già fare assegnamento sopra una più salda coscienza dei cattolici e su circostanze migliori (370).

Nel granducato di *Hessen-Darmstadt* il vescovo Burg di Magonza si era interamente conformato al beneplacito del governo; ma per via di trattazioni diplomatiche riuscì a far abolire il consiglio ecclesiastico e scolastico, ed ottenne almeno condizioni più tollerabili. Benché non fosse stato disciolto il seminario di Magonza, si eresse tuttavia in Giessen una speciale facoltà per i candidati cattolici di teologia, la quale per una stipulazione con Nassau doveva servire altresì per la diocesi di Limburgo. La nuova facoltà non ebbe campo favorevole né prospero incremento. Il *Locherer* (+1837), fautore del giuseppinismo, vi professava storia ecclesiastica; il libero docente G. B. Muller di Bonn, ermesiano, vi lesse per un semestre l'esegesi; il *Litft*, parroco di Giessen della scuola del Liebermann, v'insegnò morale, ma non ebbe molto credito; lo *Staudenmaier*, che insegnava dogmatica, si moveva ancora nel giro delle idee hegeliane, e nel 1837 passò a Friburgo; il *Kuhn*, che vi spiegò la esegesi dopo la partenza presto avvenuta del Muller, andò a Tubinga. La mente più poderosa era *Gaspare Riffel*, nel 1836 professore di morale, nel 1837 di storia ecclesiastica; ma per avere esposta secondo schietti principii ecclesiastici l'epoca della riforma, fu nel 1841 rimosso dal governo; il clero e gli studenti protestarono vivacemente e pregarono il vescovo Leopoldo Kaiser di riaprire i corsi nel seminario di Colonia. Ma il debole vescovo non ne fece nulla; la facoltà sopportò in silenzio la rimozione del Riffel. La maggior parte dei professori non erano di nessun valore, come il *Lohnis*, il *Kindhauser* (+1843) e *Leopold Schmid*, che v'insegnò dal 1840 una dogmatica vaporosa e contraria alla Chiesa. Gli studenti si sentivano in Giessen protestanti, distolti dalla vita ecclesiastica, e spinti quindi con maggiore violenza nel vortice della vita studentesca.

Il governo di *Nassau* fu ancora più violento contro le cose ecclesiastiche sotto i deboli vescovi *Giacomo Brand* (insediato nel 1827) e il *Bausch* (+1840). Alla morte di quest'ultimo, esso costrinse il capitolo a eleggere vescovo il parroco *Mohr*; la Santa Sede respinse quell'elezione avvenuta con l'abuso della podestà civile (17 settembre 1841). Allora si nominò n degno parroco Pietro *Giuseppe Blum* (26 gennaio 1842), e questi fu confermato dalla Santa Sede (371).

Assai meglio si era conservato lo spirito ecclesiastico a *Fulda*. Era quivi un capitolo risoluto, alla cui testa stava il decano von Kempff. Tanto presso il governo del principato di Assia (Hessen) quanto presso quello del granducato di Weimar, egli sostenne intrepidamente i diritti della Chiesa. Il decreto del 1830 fu accolto con gravi proteste; il seminario di Fulda continuò come prima. Il vescovo *Rieger*, già parroco di Kassel (1828-1831), molto avanzato negli anni, si appoggiò al decano della cattedrale von Kempff, e al rettore del seminario *Komp*. Il suo successore, *Giovanni Leonardo Pfaff* (1832-1848), fu uno dei più eccellenti vescovi della Germania: oratore di grande valore, lottò instancabilmente per la libertà della Chiesa, e vide la sua costanza coronata da molti frutti, sicché quasi in nessun altro Stato tedesco la Chiesa godette finalmente tanta libertà quanta nel principato di Assia. Così avendo il vescovo fatto una protesta solenne contro una legge del 1843, la quale imponeva di educare nella religione del padre i figli nati dai matrimoni misti, dichiarando invalidi i patti concernenti l'educazione dei figli, la legge non fu attuata e più tardi nel 1848 abolita (372).

C. *Prussia*.

§ 5.

La Prussia aveva acquistato, come prima verso levante così ora ad occidente, notevoli domini cattolici; e dal 1805 manteneva relazioni diplomatiche con la Santa Sede; ma, non ostante la parificazione giuridica con i protestanti accordata ai cattolici, cercava di estendere anche a questi il suo episcopato protestante e di allargare sempre più la propria potenza. Un'ordinanza del gabinetto (3 gennaio 1816) proibì il «Mercurio Renano» di *Giuseppe Gorres*, sotto il pretesto di articoli aizzanti e sovversivi, ma in verità per le sue simpatie verso il ristabilimento dell'impero degli Absburgo. Con chiusa la seconda pace di Parigi, il principe von Hardenberg pensò di riassettare le condizioni ecclesiastiche mediante accordi con la Sede apostolica, e a tale intentò inviò a Roma per trattare il *Niebuhr*, consigliere segreto di Stato. Questi ebbe bastevole buon senso da riconoscere la necessità di restringere i troppi larghi diritti di

sovranità dello Stato sulla Chiesa cattolica; ma il signor *von Raumer*, a cui era affidato l'incarico di stendere tutti i necessari documenti, e i vecchi prussiani volevano talmente impastoiare la Chiesa da impedirle ogni libero movimento.

Dal 1815 al 1820 il Niebuhr non ebbe alcuna istruzione per la conclusione di un concordato; dovette quindi contentarsi ad osservare e a dimostrare ai vecchi prussiani l'impossibilità delle loro pretensioni. Dopo molte discussioni tenute a Berlino, alle quali prese parte anche il consigliere *Schmedding*, cattolico ma propenso a idee episcopaliane, si venne nella determinazione di stipulare non un vero e proprio concordato, ma una semplice *bolla di circoscrizione*. Appena giunte le istruzioni, i negoziati procedettero con grande speditezza; il 14 ottobre 1820 l'accordo su la parte sostanziale era raggiunto. I punti rimasti controversi furono appianati durante la permanenza del cancelliere Hardenberg per quattro giorni in Roma (25 marzo 1821). Il prelato Mazio ebbe nel maggio l'incarico di compilare la bolla (*De salute animarum*); e questa uscì dalla dataria il 16 luglio e fu accettata il 23 agosto del 1821 dal re Federico Guglielmo III, come statuto obbligatorio per i cattolici prussiani (373).

Il vescovado di Aquisgrana, eretto da Napoleone, andò soppresso, restandovi la collegiata, e così l'altro piccolo di Corbia; ma interamente ristabilito l'*arcivescovado di Colonia*, che sussisteva ancora al di qua del Reno nell'ordinariato di Deutz, con le diocesi suffraganee di *Treviri, Munster e Paderbona*. A levante riuniti in un solo i vescovadi di *Gnesen* e *Posen*, conservando ciascuno distinti capitoli ed amministrazione ecclesiastica autonoma: diocesi suffraganea *Kulm, Breslavia e Varmia (Ermland*) rimasero sotto la diretta dipendenza dalla Santa Sede. La dotazione, in sostanza, fu convenevole; ma non mantenuta meglio che in Baviera la promessa di assegnarla in beni immobili. A tutte le sedi vescovili si doveva provvedere mediante la libera elezione fatta dai canonici effettivi ed onorari della cattedrale; ma, come prescriveva un breve diretto ai capitoli e composto di comune accordo, con la preventiva sicurezza che i candidati non sarebbero state persone sgradite al re. A esecutore fu scelto da Pio VII il vescovo elettore di Varmia, principe di Hohenzollern. Al vescovado di Paderbona si aggiunsero ancora Waldeck, Lippe-Detmold, i territorii dello Schwarzburg; a quello di Treviri una parte di Homburg (Meisenheim) e il principato oldemburghese Birkenfeld. Rispetto alle relazioni esterne dei cattolici nel granducato di Oldenburgo, giusta la bolla di circoscrizione e secondo un accordo 00n l'esecutore (1830), si stipulò un patto speciale (1837) fra quello Stato e la Russia. La parte settentrionale di Sassonia-Coburgo-Gotha passò a Paderbona, e la cura d'anime era assegnata ad Erfurt; laddove la parte meridionale apparteneva a Bamberga. Mecklemburg-Strelitz andò unito al vicariato apostolico della marca pomerana (Breslavia), a cui furono aggregati altri distretti (374).

Il compimento dell'accordo restò differito fino al 1825 per la necessaria compra degli edifizi e per le condizioni poste da parecchi eletti. Maggiore fu l'esito ottenuto quanto all'istruzione; rinnovata la facoltà di teologia cattolica di Bonn, il seminario Osiano per il vescovado di Varmia, l'accademia di Munster. Ma i cattolici erano in molti modi oppressi; il governo esercitava un'ingerenza indebita nella provvisione delle cariche ecclesiastiche, invigilava le comunicazioni dei vescovi con Roma, i loro rescritti e le loro pastorali, consegnava ai protestanti molte chiese cattoliche, escludeva palesemente i cattolici dalle cariche superiori dello Stato e dell'esercito, non meno che dagli istituti d'istruzione: il pareggiamento promesso mancava interamente. Il re *Federico Guglielmo III*, che si stimava il tutore del protestantesimo, riteneva suo dovere di porre un argine al dilatarsi della fede cattolica; e manifestò la sua avversione ad essa anche in una lettera inviata alla sua parente duchessa von Kohten, che s'era fatta cattolica col marito in Parigi (24 ottobre 1825), e così pure in altre circostanze. Già nel 1821 il consigliere Schmedding, ex-avvocato e professore in Munster, così dichiarava il concetto prussiano: «Il diritto comune della Prussia muove da questo principio, che *il re è la fonte di tutto il diritto*, anche di quello religioso, del cattolico non meno che del protestantico. Questo principio fondamentale del diritto prussiano è l'anima della legislazione prussiana in generale e la linea direttiva di tutta l'amministrazione». A questo s'aggiunse pure la filosofia hegeliana; la quale presumeva rendere anche scientificamente incontrastabile il concetto dell'onnipotenza dello Stato, dello Stato perfetto destinato ad assorbire anche la Chiesa. Tutto si fece per infettare, al possibile, di protestantesimo le istituzioni cattoliche, per fare dipendente dall'autorità civile ogni moto vitale della Chiesa e dare al protestantesimo l'assoluto predominio. Durando le pratiche per il concordato in Roma, la Prussia insisteva perché le comunità cattoliche sparse qua e là nelle province protestanti non fossero incorporate formalmente a nessuna diocesi, ma costituite semplicemente in distretti di

missione; non voleva una vera unione diocesana, e anche dopo il concordato negò al vescovo principe di Breslavia la facoltà di visitare la Marca di Brandeburgo. Nelle province cattoliche poi essa sperava di indebolire a poco a poco il cattolicismo mediante le scuole, gli uffiziali pubblici e i matrimoni misti; mentre d'altro lato la tiepidezza e l'inerzia, l'ambizione e il rispetto umano di molti cattolici, e persino del clero, pareva ne favorissero in tutte le maniere il disegno (375).

§ 6.

Nella *Slesia* il protestantesimo fra i cattolici aveva già fatto grandi progressi, tanto che anche preti vi apostatavano o si facevano massoni. Quivi, come dappertutto nelle province orientali, una ordinanza del 21 novembre 1803 aveva stabilito che tutti i figli nati da matrimonio misto dovessero seguire la religione del padre. Poiché gli uffiziali pubblici erano quasi tutti protestanti e sposavano di preferenza donne cattoliche, furono per tal modo trascinati al protestantesimo molti bambini. Né ciò incontrò gravi opposizioni, come neppure la soppressione dell'amministrazione indipendente delle scuole cattoliche e il suo incorporamento nelle autorità governative, presso le quali rappresentava gli interessi dei cattolici un solo consigliere, spesso di sentimenti cattolici assai dubbi.

Ciò che era riuscito quasi del tutto nella Slesia, si volle poi attuare anche nelle *Province Renane* e in *Vesfalia*. Un'ordinanza del 17 agosto 1825 allargò quindi alle province occidentali il decreto del 1803, che obbligava ad educare nella religione del padre i bambini nati da matrimoni misti, vietando i patti intorno alla loro educazione religiosa fatti prima dello sposalizio. Ma nei Paesi Renani e in Vestfalia il clero era molto più coscienzioso che nella Slesia. I parrochi si ricusarono di benedire i matrimoni misti, se gli sposi non promettevano di allevare cattolicamente i figli, e del pari negarono l'assoluzione a quei coniugi che si fossero fatti unire da pastori non cattolici senza l'adempimento di quella condizione. Il governo prussiano mise sotto processo questi parrochi e pretese che i vescovi li punissero. Ma per ovviare a tali inconvenienti, i vescovi, di consenso del re, si rivolsero, nel marzo 1828, al Pontefice Leone XII, supplicandolo di precise istruzioni. *Pio VIII*, il 25 marzo 1830, dette su ciò un *breve*, al quale fu congiunta un'istruzione del cardinale Albani (27 marzo). Il papa dichiarava illeciti i matrimoni misti, ma validi, anche quando fossero stati conchiusi senza osservare la forma tridentina, salvo che vi si opponesse un impedimento dirimente; permetteva ai parrochi l'assistenza passiva, dopo le regolari pubblicazioni, e il tralasciare l'annunzio delle censure ecclesiastiche; accordava ai vescovi facoltà di dispensare in radice nei matrimoni già conchiusi anche dinnanzi a ministri acattolici ed anche in gradi interdetti; ma fece ammonire gli ecclesiastici di insistere presso gli sposi cattolici sul dovere della educazione religiosa dei figli (376).

Ora che la Santa Sede aveva spinto in verità le concessioni fino a quell'estremo che permettevano gli irremovibili principii della Chiesa cattolica, cominciarono gli atti sleali e i raggiri diplomatici. Il governo prussiano trovò che la riprovazione dei matrimoni misti e l'avviso al clero di sconsigliarne i fedeli, non era accettabile; i vescovi delle province orientali avevano concesso molto di più; il negare maggiori concessioni gli parve una tattica ultramontana, che era di ostacolo alla sua politica. A Berlino quindi si tennero in serbo il breve e l'unita istruzione; soltanto nel giugno 1831 il presidente dei ministri, cavaliere *Giosia von Bunsen*, li rimandò alla segreteria di Stato con il voto di parecchie mutazioni nel testo. Gregorio XVI dichiarò che, senza tradire il suo dovere, non poteva accondiscendere a quel desiderio. Allora si escogitò un altro disegno. Il Bunsen pregò che gli si rimandassero i due documenti per portarli a Berlino, dove si sarebbe recato. Quando li ebbe, indusse l'arcivescovo di Colonia, conte *Ferdinando von Spiegel*, ad un abboccamento in Berlino (il 19 di giugno 1834), con l'intento di stabilire come regola la benedizione ecclesiastica, e soltanto come eccezione per casi rari e facilmente evitabili l'assistenza passiva: di introdurre in sostanza nelle province occidentali la pratica invalsa in quelle orientali, ed interpretare il breve di Pio VIII contro il suo vero senso in favore dell'ordinanza di gabinetto del 1825. Anche i vescovi di Munster, Paderbona e Treviri aderirono nel luglio, non senza qualche ansietà, all'accordo; grande efficacia ebbe in essi il timore dell'applicazione di un decreto, che minacciava bando a quegli ecclesiastici, i quali avessero rifiutato la benedizione nuziale. I negozia ti in questa convenzione segreta furono condotti senza una legittima forma. Mentre il Bunsen firmava con la riserva della approvazione del re, l'arcivescovo firmò semplicemente per suo conto senza far riserva della sanzione pontificia. La

contraddizione fra il breve del 1830 e l'ordinanza ministeriale del 1825 vi era negata arditamente, e in questo tenore furono diramate istruzioni anche al clero.

L'arcivescovo conte Spiegel morì il 2 agosto 1835, ed allora assunse l'amministrazione della diocesi di Colonia, in qualità di vicario capitolare, il decano della cattedrale *Husgen*, più devoto al governo che alla Chiesa. Il governo desiderava per arcivescovo un uomo che gli si accordasse intorno alla convenzione segreta, ma che insieme godesse la piena fiducia del clero. Questa ultima dote si trovava bene nel vescovo suffraganeo di Munster, *Clemente Augusto barone von Droste-Vischering*, il quale conduceva una vita molto ritirata; ma la prima condizione era in lui tanto più dubbia, in quanto che egli, già da vicario generale, aveva sostenuto lotte molto forti contro il governo a motivo degli studi teologici e dimostrato nel resto sentimenti molto severi in materia ecclesiastica. Il ministro di Altenstein, per tastare il terreno, mandò a lui il canonico Schmulling, e n'ebbe una risposta molto riservata, in cui quegli manifestava il proposito di mantenere la convenzione stipulata *conformemente* al breve di Papa Pio VII per l'attuazione di questo nelle quattro diocesi. Il suffraganeo non aveva notizia di quanto fosse accaduto e riteneva in buona fede che i quattro vicariati generali avessero operato in conformità col breve. Il governo prussiano favorì la elezione di lui, la quale avvenne il 1° dicembre. Egli fu preconizzato il 2 febbraio dell'anno 1836, insediato il 29 maggio. Ma appena l'arcivescovo si fu con maggiore precisione informato delle condizioni della diocesi di Colonia, si trovò implicato in un grave *conflitto con il governo prussiano*, tanto per le dottrine di *Giorgio Hermes*, quanto per i matrimoni misti. Rispetto alla prima questione, il ministero avrebbe agevolmente ceduto, se egli si fosse piegato intorno alla seconda. Ma dopo un esame più attento e con l'esperienza fatta nel suo nuovo ufficio, l'arcivescovo riconobbe che quella convenzione non corrispondeva per niun conto al breve pontificio. Mandò pertanto a Berlino la dichiarazione che, dove la convenzione non fosse fatta concordare con il breve, egli si sarebbe regolato conformemente a quest'ultimo, non volendosi mettere nella condizione di quel suo confratello che proprio in questa materia dovette ritrattare sul letto di morte quanto aveva fatto in vita.

Il 10 novembre 1836 infatti il vescovo di Treviri, *Giuseppe von Hommer*, aveva dal letto di morte fatto annunziare a Gregorio XVI che egli ritrattava la sua adesione a quella convenzione segreta e alle istruzioni pubblicate appresso. In tale maniera la Santa Sede apprese lo stato delle cose e l'esistenza di un accordo, che il Bunsen, rispondendo il 15 marzo al cardinale Lambruschini, aveva negato con faccia di bronzo come un assurdo morale.

Poiché *Clemente Augusto* manteneva risolutamente la sua dichiarazione, il 20 novembre 1837 fu *arrestato* e rinchiuso nella fortezza di Minden. Lo si accusò pubblicamente di mancata parola, di sovvertimento delle leggi e di alleanza con due fazioni rivoluzionarie. L'impressione enorme, cagionata dall'arresto dell'arcivescovo sul mondo cattolico, messa a confronto con quella molto minore suscitata dai numerosi imprigionamenti di cardinali e di vescovi, ordinati già da Napoleone I, fu l'indizio più sicuro che la coscienza cattolica si era negli ultimi vent'anni poderosamente ringagliardita. L'impressione fu ancora rafforzata dalla robusta allocuzione di Gregorio XVI (10 dicembre), la quale ebbe larghissima eco in Europa e in America. Tutti videro bene la coscienza retta di un pastore, che in un conflitto fra l'ubbidienza civile e quella religiosa adempiva il dovere superiore, ingiustamente accusata e perseguitata; invaso dall'assolutismo dello stato il dominio intangibile della libertà religiosa; minacciato dagli assalti protestantici il cattolicismo; oppresso il diritto dei cattolici. Il governo prussiano si trovò costretto a giustificare innanzi all'opinione pubblica la sua condotta; ma la Santa Sede gli rispose con argomentazioni vittoriose nel documento officiale del 4 marzo dell'anno 1838, e i pubblicisti cattolici, specialmente G. Gorres, e le «Pagine storiche-politiche», fondate nel 1838 dal Phillips e da *G. Gorres*, difesero del pari trionfalmente la causa dell'augusto prigioniero. Similmente, nel 1838, i vescovi di Munster e di Paderbona dichiararono di ritirarsi dalla convenzione del 1834, e il governo prussiano per parte sua assicurò, non essere stato suo intento di gravare su la coscienza dei parrochi, e ritirò il proprio rescritto del 3 maggio 1837, il quale, andando anche più oltre dell'ordinanza di gabinetto del 1825, imponeva ai parrochi dell'archidiocesi di Gnesen-Posen la pubblicazione e la benedizione incondizionata dei matrimoni misti (377).

Il capitolo della cattedrale di Colonia, con una falsa interpretazione di una decisione di Bonifacio VIII, aveva designato il vicario generale come vicario capitolare, dandone notizia alla Santa Sede; ma Gregorio XVI rispose con biasimo severo (26 dicembre 1837): il vicario generale *Husgen* doveva fare da vicario generale e non da vicario capitolare. Lui morto, il capitolo scelse il canonico *Muller*; il papa cassò la nomina e creò vicario generale

dell'arcivescovo il canonico *Iven*. Nell'aprile 1839 si consentì a Clemente Augusto, caduto ammalato nella fortezza, di ritirarsi nei possedimenti della sua famiglia a Darfeld su quel di Munster, ma sempre gli si impedì di provvedere all'amministrazione della sua diocesi (378).

§ 7.

In questo tempo anche nell'*archidiocesi di Gnesen-Posen* era scoppiata la lotta intorno ai *matrimoni misti*. L'arcivescovo *Martino von Dunin*, commosso dal dilagare della così detta pratica più mite, fino dal gennaio 1837, aveva presentato una petizione al governo, perché o fosse esteso anche alla sua diocesi il breve emanato il 25 marzo 1830 per le province occidentali; oppure si stesse alla bolla di Benedetto XIV ai vescovi della Polonia (del 29 giugno 1748); ovvero gli si permettesse di invocare nuove istruzioni dal capo della Chiesa. Nessuna delle sue domande fu accolta. L'arcivescovo, il 26 ottobre 1837, si indirizzò direttamente al re, ma non ebbe una risposta che lo tranquillasse (29 dicembre). A vendo poi Gregorio XVI dichiarato invalida ogni pratica introdotta contro il vero senso del breve di Pio VIII, l'arcivescovo Martino in una lettera pastorale (27 febbraio 1838) vietò al suo clero, sotto pena di sospensione, la benedizione incondizionata dei matrimoni misti, e dopo spedita la lettera agli ecclesiastici, ne dette annunzio al re (10 marzo). Il governo cercò senza frutto di ritirare le copie della pastorale, ne impose la ritrattazione all'arcivescovo, e lo fece professare dal tribunale supremo di Posen. L'arcivescovo, di cui Gregorio XVI encomiò la costanza nell'allocuzione del 13 settembre 1838, respinse per incompetenza il tribunale civile. Ma questo, il 23 febbraio 1839, dette sentenza in cui condannava l'arcivescovo ribelle ad abdicare la sua carica, a sei mesi di prigionia in fortezza, al pagamento delle spese, ed all'incapacità a tutti gli uffizi nello stato prussiano.

La sentenza fu sottoposta al re prima d'essere pubblicata; il re fece chiamare a Berlino l'arcivescovo, e qui si tentò invano di indurlo a nuovi negoziati: quindi, il 25 aprile, si pubblicò la condanna. Il re gli condonò la reclusione, ma decise che il reo non fosse riammesso alle sue funzioni, fino a che non fosse stato possibile, mediante una transazione, conciliare l'opera di lui con le leggi dello Stato; intanto non gli fosse permesso di allontanarsi da Berlino. La transazione voluta non si ottenne; onde l'arcivescovo abbandonò Berlino, lasciando per il re uno scritto; e giunse liberamente a Posen, il 4 ottobre 1839; ma già il 6 era arrestato e tradotto alla fortezza di Kolberg (379).

Nelle diocesi di *Gnesen-Posen* il clero rimase fedele al suo arcivescovo. Si introdusse il lutto nelle chiese: gli organi, la musica e le campane ammutolirono. I vescovi di Varmia (Ermland) e di Culm abolirono in forma blanda la pratica invalsa; soltanto il principe vescovo di Breslavia, *Leopoldo von Sedlnitzky*, continuò a seguirla, e preferì piuttosto di deporre il suo ufficio (1840); indi, ritiratosi a Berlino, finì protestante (+1871). Allora il clero della Slesia abbracciò risolutamente nella sua condotta i principii ecclesiastici, come li aveva espressi Pio VIII e come del resto già da lungo tempo avevano fatto gli ecclesiastici delle altre province. Tutto il mondo cattolico andava glorioso dei due confessori, Martino von Dunin e Clemente Augusto; i dodici vescovi dell'America Settentrionale, radunati a Baltimora nel 1840, espressero in una lettera la loro profonda stima e ammirazione per essi. Tutto prometteva un mutamento da parte di Federico Guglielmo IV, il quale successe al padre il 7 giugno 1840. Il nobile monarca aveva un proposito risoluto di usare giustizia anche verso i sudditi cattolici, sopprimendo le aberrazioni presenti. In virtù di una sua decisione (29 luglio) l'arcivescovo Martino v. Dunin poté tornare al suo gregge. Il 3 agosto egli entrò in Posen e vi fu accolto con immenso tripudio. Il 27 agosto ordinò al suo clero, con molte raccomandazioni per il mantenimento della pace, che, essendo vietato dalla legge civile di esigere guarentigie per l'educazione dei bambini, si scansasse nella conclusione dei matrimoni misti ogni pratica che le concernesse. Nel marzo 1841 lo mise in guardia contro l'eccessivo rigore nel confessionale e sul letto di morte verso coloro che avevano contratto matrimoni misti, perché la conversione dei peccatori dipende dalla grazia divina e dalla penitenza, e la misericordia di Dio è di gran lunga superiore all'iniquità degli uomini. Ma la pratica più severa restò in vigore. Martino v. Dunin morì il 26 dicembre 1842, quando già nuovi provvedimenti precisi del nuovo re avevano rallegrato i cattolici. Il 10 gennaio 1841 era stata accordata ai vescovi la libera comunicazione con Roma; il 12 febbraio fu costituita nel ministero dei culti una sezione speciale per i cattolici; si rinunziò al *placet* sui rescritti episcopali di natura meramente ecclesiastica e in generale si dette un grande sollievo alla Chiesa (380).

Più difficile parve la *pacificazione delle turbolenze di Colonia*. Federico Guglielmo IV non volle ancora permettere all'arcivescovo *Clemente Augusto* di reggere la sua diocesi; e anche dopo il ritiro del ministro v. Altenstein, pose come condizione della pace l'abdicazione di lui. Con ciò il Pontefice si trovò a grande impiccio; da un lato voleva mostrarsi propenso ai sentimenti benevoli del nuovo re; dall'altro non poteva lasciar cadere il nobile atleta dei diritti della Chiesa. Dopo molti trattati con il conte Bruhl mandato a posta a Roma, il Santo Padre dette commissione al vescovo di Eichstatt, Carlo Augusto, conte di Reisach, di recarsi dall'arcivescovo; questi dichiarò di rimettersi interamente alle decisioni del Papa. Già nel 1841 Clemente Augusto era rimesso in piena libertà con una lettera pubblica del re (il dì 15 ottobre 1841) e con dichiarazione che non era mai entrato nel re il pensiero ch'egli avesse preso parte a moti politici rivoluzionari; onde l'accusa infamante, messa fuori quando l'arcivescovo era stato tradotto a Minden, fu ufficialmente ritrattata. Gregorio XVI allora ingiunse all'arcivescovo che, atteso le sue condizioni di salute, rinunciasse all'amministrazione personale della diocesi, pure restando di diritto e di fatto arcivescovo, ma assumesse un *coadiutore* con diritto di successione: al quale ufficio fu scelto il già vescovo di Spira, *Giovanni v. Geissel*, e creato arcivescovo di Iconio. Con una pastorale del 9 marzo 1842 Clemente Augusto introdusse personalmente il coadiutore nel suo gregge, e dichiarò che egli avrebbe almeno, ad imitazione di Mosè, sollevate le mani al cielo, pregando per i fedeli dell'archidiocesi, a lui sottomessa, fino alla sua morte. Quali sentimenti egli nutrisse nell'animo fece conoscere il nobile pastore nel 1843, con uno scritto intorno alla pace fra la Chiesa e gli Stati. In un viaggio a Roma ebbe dal Santo Padre l'accoglienza più onorevole; poco dopo Clemente Augusto moriva il 19 ottobre 1845. L'opera della pace fu ancora suggellata dai generosi sussidi del re per il compimento e la restaurazione del duomo di Colonia e dalla promessa di una maggiore libertà nella elezione dei vescovi, per la quale volevasi mantenuta la forma stabilita nel 1827 per i Paesi Bassi (381).

D. *Gli Stati germanici minori*.

§ 8.

Il nuovo regno di *Hannover* (prima appartenente al vicariato apostolico della Sassonia orientale e meridionale, salvo Norten e Gottinga, che furono computati con la missione diocesana di Magonza) aveva guadagnato Osnabruck, e dopo il 1815 anche Hildesheim, poi diverse parti della diocesi di Magonza nell'Eisfeld; e sentiva perciò molto vivo il bisogno di trattare con Roma. Nel 1816 partì un'ambasciata alla volta di Roma; essa cominciò nell'anno 1817 i *negoziati*, mediante conferenze con il prelato Mazio. Sotto il signor v. Ompteda fece pochi progressi, come sotto il signor v. Reden (dopo il 1820), avendo l'Hannover pretensioni che a Roma non si potevano accettare. Alla fine, si appagò, sull'esempio della Prussia, di una *bolla di circoscrizione*, la quale fu data da Leone XII il 26 agosto 1824 (382). Con essa l'Hannover ebbe i due vescovadi di Hildesheim e di Osnabruck con bastevole dotazione; il confine fra essi era segnato dalla Weser. Ma dapprima fu eretta interamente soltanto la diocesi di Hildesheim, il cui arcivescovo Francesco Egon visse sino all'11 agosto 1825; Osnabruck invece, per difetto di una convenevole dotazione, ebbe da principio soltanto un amministratore apostolico e vescovo titolare. Parecchie volte si fecero insistenze per la piena erezione della diocesi di Osnabruck, specialmente nel maggio del 1846, ma non si ottenne prima del 1858: e la sede fu data a Paolo Melchers (più tardi arcivescovo di Colonia). Hildesheim riebbe un arcivescovo in Godehard Osthaus, soltanto nel 1829. Qui pure la Chiesa era molto oppressa; fino al 1848 tutte le petizioni dirette al S. Padre dovevano passare per le mani del ministero e dell'ambasciata reale; una legge del 20 maggio 1821 impose molte restrizioni alla Chiesa, e i concistori stabiliti per gli affari religiosi erano uffici meramente civili; la pacificazione e la libertà della Chiesa guarantita dalla costituzione del 6 agosto 1840 fu spesso violata; si mantenne in vigore il placet e il ricorso alle autorità civili, benché raramente se ne facesse uso. Con l'anno 1866 l'Hannover diventò provincia prussiana. L'Oldenburg fu incorporato alla diocesi di Munster, ma ottenne un proprio ufficialato a Vechta.

Nel granducato Sassonia-Weimar, il quale da principio sarebbe dovuto appartenere a Paderbona e invece passò poi a Fulda (1821), gli affari scolastici ed ecclesiastici furono regolati in modo parzialissimo dal governo (7 ottobre 1823); il vicario generale di Fulda mosse vigorosa protesta. Similmente nel regno di Sassonia, com'era da aspettarsi colà dove più che mai

spadroneggiava con odiosa parzialità la intolleranza protestantica, fu regolata la condizione della Chiesa cattolica in un amplissimo mandato del 19 febbraio 1827. Per i domini, sassoni ereditari esisteva un vicariato apostolico a Dresda con un vescovo titolare (dal 1816); per l'Oberlausitz la giurisdizione episcopale era esercitata dal decano della chiesa di S. Pietro in Bautzen, dipendente da. Praga. Dopo il 1830 questa collegiata designò sempre a decano il vicario di Dresda, e così tutta l'amministrazione ecclesiastica della Sassonia fu raccolta nelle mani di un solo. Al vicariato di Dresda fanno capo anche i cattolici della Sassonia-Altenburgo, quelli di Meiningen appartengono al vescovado di Wurzburgo, quelli del Liechtenstein alla diocesi di Bressanone (Brixen); quelli del Brunsvig alla diocesi di Hildesheim (383).

CAPO DUODECIMO

La Chiesa nell'Austria-Unghiera fino ai rivolgimenti del 1848.

§ 1.

Negli Stati austriaci la Chiesa cattolica era stata quasi convertita da Giuseppe II in una chiesa nazionale; l'autorità pontificia straordinariamente affievolita, interdetto ai vescovi spedire relazioni o fare viaggi a Roma, il *placet* esteso a tutti gli atti ecclesiastici. L'imperatore *Leopoldo II* mantenne in vigore un siffatto governo, sebbene ammaestrato dalla esperienza, fatta in Ungheria e nel Belgio, adoperasse con maggiore moderazione e accorgimento. Parecchi dei provvedimenti più fastidiosi furono aboliti, i seminari generali chiusi, riaperti i seminari diocesani; riconosciuto in modo più ampio il diritto pontificio di dispensa in materia di matrimonio; introdotto da capo il latino come lingua liturgica. Leopoldo era anche sollecito di mantenere la pace al di fuori e quindi acconsentì alle rimostranze dei protestanti ungheresi (1791), rinnovando gli editti di religione del 1608, 1647 e 1648.

Sotto il regno, durato ben 43 anni, dell'imperatore *Francesco II* (dal 1792 fino al 1835; come imperatore dell'Austria, dall'anno 1806, Francesco I) scoppiarono le guerre, che traendo tutta l'attenzione al di fuori, sconsigliavano dal porre mano a mutamenti radicali nell'interno; quindi la supremazia dello Stato sulla Chiesa si rafforzò ancora più; burocrazia e clero sussistevano confusi insieme; i vescovi si sceglievano tra i consiglieri ecclesiastici e i referendari degli uffici civili; decadde profondamente la disciplina del clero secolare e regolare; divennero sempre più rare le opere scientifiche del clero; lo stato ecclesiastico cadde in dispregio; la censura e gli altri provvedimenti preventivi nocevano più che, giovare alla Chiesa. Il tanto celebrato ministro di *Metternich* dirigeva la politica straniera, ma non aveva punto un'efficacia salutare su quella interna; il territorio austriaco restò quasi interamente separato dal rimanente della Germania.

E poiché, stante il disprezzo verso il clero nelle persone colte, scemava sempre più l'inclinazione allo stato ecclesiastico e quasi più non sussisteva la disciplina dei chiostri, la cancelleria di Stato pubblicò, fuori di ogni partecipazione dell'episcopato, due decreti per rimuovere questi inconvenienti. Fu prescritto l'aumento di ginnasi e di istituti filosofici e teologici, l'erezione di borse di studio per gli studenti di teologia, visitazioni frequenti, ecc.; ma interamente conservato il programma giuseppinistico degli studi, i vecchi manuali avversi alla Chiesa, l'ingerenza dello Stato su tutto, onde l'imperatore in persona determinava quante volte all'anno un sacerdote dovesse celebrare senza stipendio secondo le sue entrate. Si ottenne, è vero, l'abolizione di alcuni degli inconvenienti più gravi e l'ammissione di un numero maggiore di candidati dello stato ecclesiastico; ma non si procurò a questi una migliore cultura, n'è maggiore stima. Ai regolari fu inculcato con maggiore severità l'obbligo di portare l'abito religioso e di osservare le regole dell'ordine; ma quest'ultimo solo «in quanto non fossero mutate dalle prescrizioni dello stato», e sotto la proibizione di dipendenza da superiori stranieri; e con ciò, naturalmente, nulla si ottenne, quanto al rifiorimento della disciplina. Nel 1810 fu messo da parte il testo di diritto canonico del *Pehem*, finora imposto, ed introdotto in sua vece quello del *Rechberger*, il quale in sostanza rappresentava pure la Chiesa come una istituzione di Stato; e restò in uso fino al 1833. Gli ecclesiastici avevano bene la vigilanza su le scuole popolari, ma soltanto come uffiziali dello Stato; i vescovi, e poi anche i concistori,

organizzati burocraticamente, dirigevano l'insegnamento scolastico, ma solo conformemente alle prescrizioni governative, ed avevano il diritto di farne relazione alle autorità dello Stato (1804-1808). L'istruzione superiore era diretta della commissione antica per gli studi. I benedettini, espulsi da S. Biagio (il *Neugart*, il *Boppert* e altri), cercarono di ravvivare gli studi letterari; anche le lezioni del barone von *Schleel* a Vienna non rimasero senza frutto; alcuni lavori speciali di storia ecclesiastica e di teologia pastorale riuscirono eccellenti; ma nella sostanza mancava tuttora una vita intellettuale rigogliosa.

Ai vescovi dell'impero, pii del resto e dotti, mancava in parte la nozione esatta dei mali dominanti, in parte il coraggio di mettere mano a combatterli; essi stavano più o meno alla scuola giuseppinistica, da cui erano usciti. L'imperatore Francesco era per sé un buon cattolico, stimava la Chiesa ed onorava il clero; ma il suo ministro Colloredo aveva la religione per poco più che uno strumento da dominare il popolo. Dopo la pace del 1815 l'imperatore si adoperò di più per i vantaggi della religione.

Nel 1815-1817 fece erigere in Vienna un istituto superiore (*Frintaneum*) per la formazione di professori e di superiori dì seminari, conformemente alle idee del valoroso parroco della cittadella, *Giacomo Frint* (nel 1827 vescovo di S. Polten); ma solo a poco a poco se ne poterono escludere le massime giuseppine. Nel 1816 furono ammessi in Vienna i redentoristi, come più tardi, nel 1820, i gesuiti in Galizia, in Lombardia e poi anche nel Tirolo. Trovandosi nel 1819 l'imperatore a Roma, Pio VII gli presentò una specie di memoriale intorno alle condizioni della Chiesa nei suoi Stati e ai miglioramenti da introdursi. Francesco chiese il parere dei suoi consiglieri; ma, questi essendosi dichiarati contrari ad ogni innovazione, lasciò le cose nello *statu quo*. Da quel tempo nondimeno si usò maggior mitezza, si permisero i pellegrinaggi, si consentì il viaggio a Roma; ai vescovi si deferì nel 1822 la vigilanza sulle lezioni teologiche, la nomina dei commissari per gli esami delle scuole superiori, e finalmente nel 1824 la censura sulle pubblicazioni teologiche; si tolsero molti libri sospetti dalle scuole, e si opposero meno incagli all'autorità disciplinare dei vescovi.

Allo stesso modo che per un lato uscivano dall'impero poeti anticristiani e filosofi della libertà (*Alfredo Meissner, M. Hartmann*), così dall'altro si formava silenziosamente una scuola di austeri principi ecclesiastici contro il giuseppinismo. Essa trovava il suo sostegno nella letteratura e nei moti già iniziati in altri paesi, nello zelo di convertiti, quali Fr. v. Schlegel, Zaccaria Werner, nell'azione di alcuni sacerdoti, quali il Pletz, il Wagner parroco della cittadella, il vescovo Frint, nei periodici cattolici e nei buoni libri cattolici, diffusi dai *mechitaristi*. Il clero della corte riuscì a poco a poco ad infrangere molti ceppi di oppressione; e dopo il 1833 l'imperatore Francesco I mostrò vivissima sollecitudine per la conclusione di un concordato con la Santa Sede. Ma i trattati allora cominciati e proseguiti nell'anno seguente fallirono, perché, stante la diversità dei concetti fondamentali, non fu possibile nemmeno accordarsi intorno ai principii generali. L'imperatore, di ciò molto rattristato, raccomandò caldamente la cosa al suo successore. Dalla Santa Sede si poteva attendere una benevola accondiscendenza a tutti i giusti desideri; onde già Pio VII fregiava della porpora il fratello dell'imperatore, il granduca Rodolfo, arcivescovo di Olmutz (1819); come anni dopo (1842) fece Gregorio XVI con il principe *Federico v. Schwarzenberg*, arcivescovo di Salisburgo.

E parimente si mostrò pronto il Papa nell'aderire alla proposta fatta dall'imperatore per una nuova circoscrizione dei vescovadi nel Lombardo-Veneto e in altri paesi (384).

§ 2.

In *Ungheria* il giuseppinismo non aveva messo profonde radici, come altrove; ma la disciplina ecclesiastica era grandemente scaduta. Il primate *Alessandro Rudnay* adunò, di consenso dell'imperatore, un *concilio nazionale* (8 settembre 1822) per mettere riparo all'immoralità ed all'empietà, che minacciavano egualmente la Chiesa e lo Stato. Dopo il 1832 fu discusso al Landtag intorno al passaggio da una concessione all'altra, e dalla prima Camera fu domandata l'abolizione di tutte le richieste formalità; la Camera superiore si oppose, esigendo restrizioni per infrenare le apostasie irriflessive. I vescovi mantennero, anche di poi, questo atteggiamento dei magnati (1844). Furono fatte rimostranze del pari contro la soverchia estensione del placet; e, conforme al parere dell'arcivescovo di Erlau, il primate *Kopacsy* dichiarò al cancelliere aulico, conte Mailath, che alla modificazione del placet non si opponeva la legge, ma solo la pratica invalsa nella cancelleria (1843).

A grandi disordini dette luogo la questione dei *matrimoni misti*. Molte commissioni pretendevano costringere il clero a benedire senza divario tali matrimoni, e multavano i renitenti; il primate protestò e nel 1841 dette fuori una pastorale, che fu vivamente assalita dai liberali. Anche in altri domini dell'impero l'avvenimento di Colonia aveva cagionato grandi effetti. Gregorio *Tommaso Ziegler*, vescovo di Linz, fu il primo che il 22 maggio 1838 emanò una istruzione al clero contro l'editto giuseppino di tolleranza; in esso permetteva la benedizione delle nozze solo quando si fossero adempiute le condizioni volute dalla Chiesa. La lotta fu combattuta con grande ostinazione. Il governo, ammonito dall'esempio della Prussia, consentì che i vescovi si rivolgessero al papa e mandò a Roma il vescovo Lonovics, Gregorio XVI stette fermo ai principi enunciati da Pio VIII per i vescovi renani; ma non potendosi, come pareva, estendere ancora interamente alla Ungheria l'istruzione generale data per gli stati austriaci, i prelati ungheresi invocarono un breve speciale; ottennero l'estensione a questo regno della dichiarazione di Benedetto XIV del 1741. Stante l'imperversare dei partiti, l'imperatore ordinò (4 luglio 1843, 25 marzo 1844) che l'educazione religiosa dei figli nati da matrimoni misti fosse lasciata alla decisione dei genitori; ma che nessun ecclesiastico cattolico si potesse costringere a compiere per essi un atto ecclesiastico (385).

Il re *Ferdinando I* (1835-1848) fu, come suo padre, un monarca fedelmente devoto alla Chiesa, ma sotto di lui la Chiesa non migliorò punto la sua condizione. La burocrazia austriaca continuò senza disturbo la sua via, perché la rivoluzione del 13 marzo dell'anno 1848 invase altresì l'impero e rovesciò, con l'ordinamento fino allora vigente dell'amministrazione dello Stato, anche l'ordinamento ecclesiastico del 1780.

CAPO TREDICESIMO.

La Chiesa nella Svizzera fino al Sonderbund.

§ 1.

La confederazione svizzera formava una svariata mescolanza di piccoli stati, divisi fra loro all'interno per molti contrasti, e uniti al di fuori in un solo stato confederato dalla dieta e dal *vorort* o cantone dirigente, ma nel resto affatto sovrani. I cantoni primitivi, governati alla democratica da veri figli della montagna, avevano conservato più lungo tempo la loro semplicità, laddove i grandi cantoni, per la più parte protestanti, fiorivano per industria e commercio, e primeggiavano per città superbe di ricchi patrizi e di aristocratiche istituzioni. In queste città particolarmente abbondavano i malcontenti, i quali si gettavano alle idee dei repubblicani francesi e propagavano l'empietà e il mal costume. L'invasione francese del 1797 crebbe il disordine; nel 1798 venne istituita secondo il modello della francese, «la *repubblica elvetica* indivisibile»; spenta la vita corporativa, la Chiesa cattolica devastata; il nunzio cacciato dal paese per mano degli ussari francesi (9 maggio) né potutovi rientrare prima del settembre 1803; l'unione della Svizzera occidentale con la Chiesa di Francia disciolta. Appresso, Napoleone impose tregua ai partiti che si osteggiavano; col suo atto di mediazione del 1803 trasformò la Svizzera in uno stato federativo e restituì una parte dei beni rapiti; ma gettò il seme di molti dissidi religiosi, i quali scoppiarono molto violenti dopo la caduta di lui. Il *trattato federale* del 7 agosto 1815, che ordinò principalmente le relazioni dei ventidue cantoni fra di loro considerati come stati, ebbe troppo poco rispetto alle loro condizioni religiose. Ma ne1l'assemblea federale si provvide meglio all'equilibrio delle due confessioni, e a richiesta del nunzio fu posta sotto la guarentigia della confederazione la stabilità delle fondazioni cattoliche, dei capitoli e monasteri (articolo 12). Già questi erano stati per l'addietro più volte minacciati, ma anche per l'avvenire si addensava contro loro una violenta tempesta.

Già più volte, ma segnatamente dal 1803 al 1805, erasi mostrato il desiderio della erezione di un vescovado proprio dentro i confini della Svizzera tedesca, separato da Costanza; e ai 16 di aprile 1814 fu espresso al papa dai cantoni di Uri, di Lucerna ed altri. Pio VII ai 7 di ottobre li dichiarò separati da Costanza e dette loro per vicario apostolico il proposto *Goldlin*, di

Tieffenau. Parecchi cantoni erano contrari al provvisorio e al vicariato apostolico, e volevano un vescovado nazionale, ma erano gelosi gli uni con gli altri e in punto di danaro molto ritenuti. Quindi non pochi disegni vennero in campo, e nominatamente l'antico di erigere la sede vescovile nel monastero di Einsiedeln, ma a questo né il clero secolare né il monastero stesso erano disposti. Dopo la morte del Goldlin, fu investito del vicariato Carlo Rodolfo, vescovo principe di Coira, ma neppure di ciò andarono contenti tutti i cantoni. Lucerna ottenne di sottostare provvisoriamente a Basilea ed ebbe un pro-vicario. I cantoni primitivi volevano aggregarsi interamente alla diocesi di Coira. Ai 2 luglio 1823 anche S. Gallo fu eretto a vescovado, ma sotto il principe vescovo Carlo Rodolfo, riunito con Coira fino alla morte di lui (23 ottobre 1833). In luogo del vescovo di Basilea che viveva fuori, Pio VII creò provvisoriamente a coadiutore per Berna, Basilea, Soletta, Argovia, il proposto *Glutz-Ruchti* in Soletta (+1824).

Dopo lunghi negoziati poi, Leone XII, ai 5 maggio del 1828, trasferì il vescovado di Basilea a Soletta per Berna, Lucerna, Zug, Soletta, ai quali si aggiunsero nel 1830 i cantoni di Argovia e Turgovia, indi Basilea e Zurigo. I cattolici di Ginevra nel 1819 furono sottoposti al vescovo di Losanna e Ginevra (Pietro Tobia Jenni) residente in Friburgo e intanto continuava per il cantone Vallese e il vescovado di Sion (Sitten). Nella Svizzera italiana (cantone Ticino) esercitavano la giurisdizione spirituale l'arcivescovo di Milano ti il vescovo di Corno. La nunziatura apostolica poi serviva tuttora come centro delle diocesi di Svizzera esenti. Il cantone di Schwitz fu definitivamente aggiunto alla diocesi di Coira, dal 1824. Sciaffusa nel 1841 sottoposta provvisoriamente, per intramessa del nunzio, alla diocesi di Basilea; Uri, Unterwalden, Glaris, Appenzenll, Zurigo restarono sotto il governo provvisorio del vescovo di Coira (386).

§ 2.

Fino al 1830 regnò nella Svizzera una tranquillità relativa; separati gli istituti d'insegnamento confessionali, i diritti e i beni della Chiesa rispettati, salvo alcuni provvedimenti dispotici in qualche cantone. Ma con quest'anno fu iniziata una *lotta contro la Chiesa*, e si andò facendo sempre più violenta, nella stampa e nei consigli governativi, in cui protestanti accaniti, increduli o cattolici liberali ebbero il predominio. Giornali, libelli, almanacchi gareggiavano, con le armi degli enciclopedisti e dei giansenisti, a calunniare il Papa, il nunzio, il clero, a svillaneggiare le dottrine e le usanze cattoliche, ad assalire i religiosi e particolarmente i gesuiti, i quali fino dal 1818 avevano un florido collegio a Friburgo. Il professore *Fischer*, che viveva in pubblico concubinato a Lucerna, vi pubblicava una «Gazzetta ecclesiastica universale per la Germania e la Svizzera», la quale superava nella improntitudine tutte le bestemmie stesse del secolo razionalista. Nella più parte dei cantoni si seguiva un diritto pubblico ecclesiastico - foggiato alla giuseppina, con gretti pettegolezzi contro i vescovi, e quanto più saliva in potere il radicalismo, quanto peggio si trasformavano le costituzioni cantonali, tanto più si aggravava l'oppressione della Chiesa nel paese della libertà. Avvocati ambiziosi, medici, maestri di scuola e profughi politici divenivano capipopolo e davano il tono; ma non facevano che crescere gli antichi dissensi. A Basilea nel 1831 ne vennero anche scene di sangue e infine la separazione tra Basilea-città e Basilea-contado. Nella costituzione federale, riveduta il 1832, andò soppressa del tutto l'antica guarentigia dei monasteri e delle istituzioni ecclesiastiche, e oltre a ciò stabilito un diritto di libera permanenza per gli stranieri, che teneva molto inquieti i cantoni cattolici, né sottostava al volere dei singoli stati. Il clero tuttavia si servi della libertà di stampa per istruire e premunire il popolo cattolico, per difendere la causa della Chiesa, la quale era stata promossa altresì dalla conversione di *Carlo Luigi v. Haller*, professore di diritto pubblico, nato a Berna il 1768 e fattosi cattolico nel 1828. A difesa degli interessi ecclesiastici sorse a combattere, fino dall'anno 1832, la «Gazzetta ecclesiastica svizzera»; e a Lucerna faticarono con vigorosa operosità il canonico Geiger (+1843) e i professori Gugler (+1827) e Widmer (+1844). All'efficacia del clero attribuirono i radicali la caduta della loro nuova costituzione federale, rigettata dalle assemblee di Lucerna (8 luglio 1833); il cui esempio fu poi seguito dagli altri cantoni cattolici e da parecchi cantoni misti. Vollero pertanto vendicarsi del clero, nel cui seno si trovavano pure dei traditori, i quali vagheggiavano l'apostasia da Roma e la trasformazione della Chiesa. La diffusione popolare di scritti avversi alla Chiesa venne quindi sempre più crescendo.

Dopo la morte del principe vescovo di *Coira* e di *S. Gallo*, il nuovo governo di quest' ultimo cantone dichiarò arbitrariamente sciolto il doppio vescovado (28 ottobre 1833), abolito il capitolo poco compiacente della cattedrale (19 novembre) e confiscatine i beni, mentre pure in Coira il governo dei Grigioni entrava al possesso delle temporalità e impediva in più modi l'eletto vicario capitolare, Giov. Giorgio Bossi. Invano il nunzio apostolico protestò contro la violazione dei trattati e il disprezzo del capo supremo della Chiesa, presso il grande consiglio di S. Gallo; questo considerò la bolla del 2 luglio 1823 come non più valida, istituì anzi amministratore della diocesi di S. Gallo *Nepomuceno Zurcher*, e fece a lui consegnare con la forza l'archivio episcopale. Quando poi, nel marzo 1835, il Bossi, vicario capitolare di Coira, fu creato da Gregorio XVI vescovo delle due diocesi riunite di Coira e di S. Gallo, gli si chiuse l'adito alla sua residenza, e si richiese la separazione dei due vescovadi. E questa alfine si ottenne con decreto concistoriale del 23 marzo 1836. Il decano di Sargan, Pietro Mirer, fu costituito provvisoriamente vicario apostolico in S. Gallo, e intanto si trattò dell'erigere quivi un proprio vescovado. Il concordato del vescovado fu conchiuso il 7 novembre 1845, ma solo nel 1847 venne a esecuzione, insieme con la pubblicazione della bolla di circoscrizione. Giov. Giorgio Bossi restò vescovo di Coira, e nel 1843 ebbe un coadiutore in Gaspare di Carl, il quale poi gli fu successore nel 1844 (387).

Durante i negoziati dello scioglimento del doppio vescovado di Coira e S. Gallo, si venivano formando molti disegni dai repubblicani. Lucerna proponeva di erigere Basilea in metropoli che abbracciasse Coira e Lucerna, e rendesse superflua l'unione con Roma. Sotto la presidenza di Edoardo Pfyffer, il 20 gennaio dell'anno 1834, furono statuiti dai rappresentanti dei diversi cantoni i così detti *articoli di Bade* (14), i quali sottomettevano per intero la Chiesa allo Stato, offendevano gravemente il diritto ecclesiastico sui matrimoni, pregiudicavano ai diritti del primate, minacciavano i capitoli e i monasteri nella stessa lor sussistenza e intendevano a gettare i fondamenti di una nuova legislazione nelle cose ecclesiastiche. Il popolo cattolico si levò contro in molte petizioni; il vescovo di Basilea, *Gius. Antonio Salzman*, se ne richiamò (10 aprile 1835); Gregorio XVI rigettò gli articoli in una vigorosa circolare ai vescovi della Svizzera (17 maggio). Con tutto ciò gli articoli furono introdotti dai governanti in parecchi cantoni (Berna, Basilea città, Turgovia, Argovia li ebbero anzi come diritto vigente), in Argovia fino dal giugno 1834; ma qui il *giuramento degli ecclesiastici* alle leggi dello Stato provocò gravi disordini. La formala prescritta di giuramento era quella stata già presentata al clero di Berna nel 1832, di consenso del vescovo di Basilea, ma non approvata dalla Sede Apostolica se non con l'aggiunta: «in tutto quello che non è contrario alla religione cattolica e alle leggi della Chiesa». Sottomessosi il vescovo, sostenne l'aggiunta contro il governo di Argovia (12 novembre 1835). Nel cantone di Glaris, la minoranza cattolica, nell'anno 1836, fu del tutto oppressa dalla parte protestantica, i comuni cattolici occupati da milizie, e ai 25 ottobre 1837 il governo decretò che gli ecclesiastici, i quali non giurassero nel termine di 14 giorni e senza riserva la nuova costituzione, fossero deposti dal loro uffizio; contro di che il Bossi, vescovo di Coira, protestò risolutamente, appellando a Berna e ad Argovia, che non si erano opposte al giuramento condizionato; tanto più che quel giuramento voleva persino obbligare i sacerdoti a rompere il sigillo sacramentale. Molti preti furono maltrattati, deposti, sbandeggiati, la comunicazione coi vescovi interdetta; persino le suore della carità gridate pericolose allo Stato. A Berna ottomila cattolici, che protestavano contro gli articoli della conferenza, furono costretti al silenzio da battaglioni protestanti.

Quivi, come in Turgovia, in S. Gallo, in Soletta, vennero trasformati in radicali gli istituti d'insegnamento, i monasteri sottoposti a inventario, indi saccheggiati e soppressi. A Lucerna i migliori preti cattolici andarono rimossi dalle loro cattedre d'insegnamento, e surrogati da gente uscita dalla scuola del Fischer, il quale di poi, coi suoi colleghi *Pfyffer* e *Knobel*, passò al protestantesimo. Non ostante il rimostrare del vescovo, alcuni parrochi furono allontanati con la forza, il nunzio interdetto da ogni giurisdizione spirituale, sicché egli si rifugiò a Schwitz. Le scuole andarono ordinate alla pagana; anche fra i protestanti oltraggiata gravemente la fede positiva, chiamato a Zurigo il bestemmiatore di Cristo, *Davide Strauss* (1839) (388).

§ 3.

La rovina dei monasteri fu preparata anzitutto in *S. Gallo*, dove ai 9 febbraio del 1838 fu dichiarato soppresso il monastero di Pfafer, e nel cantone di Argovia, dove sin dal 1836 i beni monastici furono sottoposti ad un'amministrazione civile e vietato l'accettare novizi. Ma ai 21 gennaio 1841 venne decretata l'abolizione di tutti i conventi. Quivi, rispetto alle cose ecclesiastiche, dava la parola d'ordine un incredulo, fatto direttore del seminario, il Keller, e si trascorse tanto avanti che il parroco di Wohlenschwyl, *Stockmann*, fu deposto perché ricusatosi a benedire un matrimonio tra fratello e sorella; i predicatori vi erano circondati da spie e gli ecclesiastici perseguiti da una rigida inquisizione. Da sei milioni di beni ecclesiastici andarono derubati. Il *Gizzi*, nunzio pontificio e il conte Bombelles, ambasciatore d'Austria, presentarono forti rimostranze contro la svergognata violazione della giustizia, contraria alla costituzione federale (art. 12), commessa a danno dei monasteri. I superiori dei monasteri dell'Argovia ribatterono poi in un loro memoriale tutte le accuse del governo radicale. La universale riprovazione costrinse la dieta ad ammonire il cantone d'Argovia di comporre la faccenda con equità (15 marzo 1841). Quindi il gran consiglio del cantone pubblicò, il 19 luglio, un decreto che consentiva il ritorno alle monache di tre monasteri, e prometteva il sussidio delle pensioni agli uomini delle case soppresse; ma andò ben lungi dal riparare l'ingiustizia commessa, e le monache espulse non poterono ritornare prima dell'anno 1843. I beni dei conventi più ricchi furono destinati alle spese della occupazione militare, ad opere di chiesa e di scuola, alle pensioni. Negli altri cantoni erasi già iniziato del pari l'inventario delle case religiose, come nel Ticino il 1842; ma poi si frappose quasi da per tutto una sosta a questa persecuzione contro i monasteri (389).

Intanto i cattolici vedevano sempre più minacciata la loro condizione, e si schieravano più stretti attorno al nunzio. *Pietro Tobia*, vescovo di Ginevra e Losanna, insorse nel 1835 contro il governo di Friburgo e nel 1837 contro quello di Berna a difesa della libertà del ministero spirituale. Nel consiglio di Soletta un eminente consigliere cattolico impugnò vigorosamente (ai 13 novembre 1835) il *placet*; il clero del cantone di Lucerna nel 1840, quando si trattava la revisione della costituzione, fece presenti al governo le sue richieste, fra cui quella anzi tutto di rigettare gli articoli della conferenza di Bade, di accordarsi intorno alle questioni miste, di mantenere i capitoli e i monasteri, di procurare la educazione religiosa della gioventù. La costituzione del cantone fu ancora modificata, nel 1841, in senso conservativo; di che il vescovo di Basilea e il papa Gregorio XVI, informatone, si congratularono ed il nunzio ritornò da capo a Lucerna, nel 1842. A capo della opposizione cattolica sorse il consigliere *Giuseppe Leu*, uno schietto campagnolo di Ebersol, che promoveva il ristabilimento delle case religiose e il richiamo a Lucerna dei gesuiti, i quali fino dal 1836 lavoravano con gran frutto anche a Schwiz. Parecchi ecclesiastici; aderenti fino allora alla conferenza di Bade, si ritrattarono, come fece, ad es., il 17 dicembre. 1841, *Cristoforo Fuchs*, professore di teologia e canonico di S. Leodegario (390). Il radicalismo vide il pericolo che minacciava la sua potenza; e ciò che non poteva conseguire per vie legali, volle ottenere con la forza. Come se in verità i gesuiti fossero già ritornati a Lucerna (24 ottobre 1844), la stampa cominciò a strepitare contro «il governo dei gesuiti», e mise in piedi una spedizione di corpi franchi (dal 10 dicembre). Lucerna, alla cui testa era allora *Sjegwart Muller*, e i cantoni cattolici sorsero arditamente insieme, e batterono due volte i corpi franchi. I radicali allora meditarono vendetta: Giuseppe Leu cadde, il 19 luglio 1845, sotto il pugnale di un sicario prezzolato, Giacomo Muller, il quale confessò il suo delitto e fu giustiziato il 31 gennaio 1848. Lucerna, minacciata all'estremo dai paesi protestanti, strinse quindi coi cantoni cattolici una lega a parte, così detta *Sonderbund*. La dieta radicale, preseduta dall'Ochsenbein, il 20 luglio 1847, la dichiarò sciolta; i sette cantoni cattolici protestarono e con magnanimo cuore, confidando nel loro buon diritto, si accinsero alla guerra. Ma i loro conti andarono falliti per la indifferenza delle potenze straniere e la inettitudine dei capi. Nel novembre i cattolici soccombevano alla prepotenza. L'aggravamento delle grosse spese di guerra, la soppressione di quasi tutti i monasteri, ha profanazione delle chiese, la oppressione di ogni libertà religiosa fu quindi innanzi la sorte della Svizzera cattolica.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La Chiesa nei Paesi Bassi fino alla separazione del Belgio dall'Olanda.

§ 1.

I Paesi Bassi dal 1792 al 1795 soggiacevano alla invasione francese. Le costituzioni del 1798, 1801, 1805 e 1806 davano anche all'Olanda assoluta libertà di religione; e Napoleone nel 1806 -creava re di Olanda suo fratello Luigi. Da questo tempo i cattolici ottennero qualche vantaggio, ma il ristabilimento del vescovado di Herzogenbusch non ebbe durevole effetto. Già nel 1810, Napoleone faceva abdicare al fratello in favore del costui figlio minorenne, al quale indi a poco lasciava solo il granducato di Berg, unendo l'Olanda alla Francia,

Le promesse di Napoleone non avevano esito: ai 26 aprile del 1810 egli ordinava che il dipartimento delle Bocche del Reno formasse una diocesi e ne designava un vescovo, il quale però non ebbe approvazione pontificia. I cattolici, che già avevano sofferto molto, segnatamente per confiscazione di chiese, esclusione dalle cariche e una legge scolastica oppressiva del 3 aprile 1803, risentirono fieramente lo sdegno del violento dittatore. Il vescovo di Gand, *Maurizio di Broglie* (dal 1807), si era fra tutti segnalato, al concilio di Parigi del 1811, nella difesa dei diritti pontifici, perciò imprigionato ed esiliato. D'ordine di Napoleone) ai 2 luglio 1813, fu eletto da alquanti ecclesiastici a vicario capitolare della diocesi il signor de la Brue, e da Napoleone poi designato vescovo. Ma la maggioranza degli ecclesiastici non lo riconobbero, e questi furono perciò maltrattati con brutale violenza; un 150 seminaristi, oppostisi con vigore all'intruso, furono arrolati nell'esercito e mandati a Wesel, donde un trentotto ancora, nel maggio del 1814, poterono rientrare in patria (391).

La riunione delle province belgiche con l'antica Olanda sotto *Guglielmo I di Nassau-Orange*, come re dei Paesi Bassi, portò nuove ferite alla Chiesa, e il disegno di costituzione del 15 luglio 1815 offese in molti punti le coscienze. I vescovi si richiamarono che sopra articoli concernenti la religione non fossero stati ascoltati, con rimostranze al re e con lettere pastorali sostennero i diritti della Chiesa e fecero sentire alto i loro lamenti. Ma il governo protestante li perseguitò sotto il nome di disobbedienza e di sommossa, e ne confiscò le pubblicazioni. Un decreto del 10 maggio 1816 prescriveva come legge gli articoli organici della Francia; il giuramento costituzionale, cui i vescovi avevano rigettato siccome ripugnante ai principii cattolici, e n'erano stati approvati dalla Santa Sede (il 19 marzo 1816), si volle estorto con violenza; gli ordini religiosi perseguitati. Il superiore della missione olandese, residente a Munster, fu in occasione di una visita ricondotto alle frontiere dai gendarmi.

A regolare gli affari ecclesiastici venne istituita a Bruxelles una commissione composta di puri laici, alla cui testa era un nemico della Chiesa, il *Goubau*. A tirare sempre più al protestantesimo i cattolici furono stabilite nel Belgio (settembre 1816) tre università, quasi del tutto in mano a soli protestanti; i più degli istituti cattolici d'insegnamento soppressi, anche nei ginnasi (atenei) introdotti quasi solo maestri riformati, e ai riformati pure commesse tutte le cariche importanti dello Stato. Non furono curate le rimostranze dei vescovi, né quelle della stampa cattolica, la quale si vedeva rigidamente in frenata. Nel 1817 il sacerdote *de Foère*, scrittore dello «Spettatore belga», venne condannato a due anni di prigione; il coraggioso Maurizio vescovo di Gand alla perdita di tutti i suoi diritti civili e all'esilio e l'effigie di lui sospesa alla gogna tra i malfattori. Nel 1818 il governo pretendeva che il capitolo di Gand dichiarasse la sede vacante. Ma, ricusatosi questo, fece porre i sigilli a tutte le carte del vicario generale, cacciare il vicario stesso e sopprimere a tutti gli ecclesiastici istituiti dal vescovo il sussidio loro dovuto. Fu proibito ai conventi di accettar novizi, i chierici costretti al servizio militare, gli ecclesiastici fedeli ai loro doveri incarcerati, ovvero deposti i traditori largamente rimunerati. L'esiliato vescovo Maurizio con un disteso memoriale richiese l'aiuto dal congresso d'Aquisgrana, ma invano; egli se ne morì nel 1821 (392).

Le *oppressioni dei cattolici* si seguivano senza posa, mentre si dava la più cordiale accoglienza ai mestatori fuggiti o cacciati dalla Francia. Le associazioni cattoliche erano soffocate, anche quelle che avevano per fine solamente la diffusione di buoni scritti d'istruzione e di edificazione (particolarmente nel 1823). Ai 14 giugno 1825 uscirono poi due decreti sopra l'istruzione pubblica; i quali vietavano l'aprire scuole senza beneplacito del governo, rivendicavano allo stato la nomina di tutti i maestri e la vigilanza delle scuole, ordina vano la chiusura di tutti gli istituti non approvati, in particolare dei seminari vescovili, e a tutti i candidati dello stato ecclesiastico prescrivevano la frequenza dei collegi filosofici, ordinati in tutto con animo avverso alla Chiesa.

I vescovi protestarono contro siffatti provvedimenti, il clero si ricusò di aver parte nell'eseguirli. Il governo dette ai giovani teologi la scelta fra il collegio filosofico o la caserma; quelli che avevano studiato altrove, escluse da ogni carica, soppresse gli istituti cattolici e fece aprire il suo collegio filosofico in Lovanio (ai 17 ottobre 1825). Ma questo dai cattolici belgi fu aborrito e al possibile scansato. Il principe *Méan*, vescovo di Liegi, designato dal governo arcivescovo di Malines, ricusò l'ufficio di procuratore e non volle parteciparvi: a gran fatica si racimolarono pochi professori.

Nel Belgio, intanto, *cresceva l'opposizione*, sia per le persecuzioni mosse ai cattolici, sia per l'avversione contro l'Olanda. La flemma olandese e la vivacità belga, il despotismo regnante nell'Olanda e la vita corporativa congiunta all'amore della libertà fra i belgi, le idee cattoliche e quelle calvinistiche contrastavano troppo. Il governo dava ai due paesi il medesimo numero di deputati (55), sebbene, contando a testa, avrebbero dovuto essere eletti quarantadue deputati per due mi1ioni di olandesi e sessantotto per tre milioni e mezzo di belgi; escluse gli ecclesiastici dalla rappresentanza popolare, e sottopose i belgi a parte del peso enorme del debito pubblico olandese. Gli stati belgi nel 1826 fecero intendere chiaramente al governo il loro malcontento (393).

§ 2.

Il re Guglielmo aveva, sin dal 1815, promesso alla Chiesa cattolica i suoi diritti e un *concordato* da approvarsi dagli Stati. Le pratiche per il concordato erano state prima iniziate in Roma dal conte *Reinhold*, poi dal conte di *Celles*, ma senza schietta premura e con pretensioni impossibili ad accettarsi. Ma allora, stante il malumore sparso nel regno, se ne spinse la conclusione almeno per i punti concordati. La conclusione seguì ai 18 giugno 1827 in Roma, e la ratificazione regia ai 27 luglio. Il concordato francese del 1801, già in vigore per le province del sud, fu esteso a quello del nord; ai vescovadi esistenti (Liegi, Namur, Gand e Tournay) aggiuntine altri tre (Bruges, Amsterdam, Herzogenbusch), Malines conservata metropoli. Ad ogni diocesi assegnato il suo capitolo e il suo seminario, ai capitoli il diritto di elezione del vescovo, e, se rigettata la prima, quello di una seconda elezione, per la quale tuttavia il re potrebbe dalla lista propostagli cancellare le persone a lui meno gradite. La bolla di circoscrizione fu pubblicata col concordato, come legge nazionale. I cattolici n'ebbero viva gioia. All'esecuzione fu deputato l'esperto prelato *Capaccini*. Ma il ministero oppose molte difficoltà, cercò di mantenere intatta l'ordinanza, da Leone XII già riprovata, che costringeva a frequentare il collegio filosofico di Lovanio, e altre ordinanze consimili, e volle proporre tutto ciò insieme all'approvazione degli Stati. Nuovi dissapori ne scoppiarono, e con tutto ciò il nuovo vescovo di Namur poté fare il suo giuramento al re (17 novembre 1828) e quelli di Liegi, Gand, Tournay ebbero la confermazione.

In Amsterdam furono edificate due nuove chiese e dato principio all'erezione di un seminario. L'obbligazione di frequentare il collegio filosofico fu tolta per i candidati dello stato ecclesiastico nel 1829, ma compensata allora con altre gravose disposizioni e poi da capo inculcata. In luogo del Goubau entrò direttore generale della commissione del culto cattolico il barone *Pelichy de Lichtervelde*, uomo di sentimenti cattolici. I vescovi poterono riaprire i loro seminari e ammettervi i candidati che avessero studiato filosofia fuori del regno.

Ma il partito calvinista degli Orange riusciva a intralciare l'esecuzione del concordato e le benevole disposizioni di Guglielmo I. La stampa cattolica era esasperata in estremo. La imprudenza poi e l'ostinatezza dei ministri olandesi, l'aver chiamato ancora da Friburgo a Liegi un nemico di Roma, Ernesto Munch, e l'opera di costui che, per ignoranza delle condizioni del paese, nel suo giornale *Universel*, stampato a spese del governo, non faceva se non gettare olio sul fuoco, tutto insomma favorì quella *rivoluzione*, che nel settembre del 1830 separò il Belgio dall'Olanda (394).

L'*arcivescovo Francesco Antonio*, principe di *Méan*, il 13 dicembre 1830, presentava al congresso nazionale belga una supplica, perché nella nuova costituzione fosse assicurata la libertà alla Chiesa. I cattolici risoluti vi potevano bene aver voce autorevole, e la costituzione del 25 febbraio 1831 assicurò quindi il libero esercizio del culto, il diritto di associazione e la libertà di insegnamento. Ben tosto i vescovi ne fecero uso, fondarono istituti d'insegnamento superiore, i quali superarono presto per numero di alunni i collegi delle città, affidarono l'istruzione popolare a società religiose, eressero seminari e nel 1834 una università cattolica a Malines, la quale fu poi aperta nel 1835 a *Lovanio*, e tosto grandemente frequentata, sicché

riuscì di valido contrappeso alla libera università dei liberali di Bruxelles e alle università dello stato di Gand e di Liegi. Fiorenti convitti per giovani di buone famiglie erano diretti da gesuiti; nuovi conventi si erigevano da per tutto. Opera utilissima faceva la società dei buoni libri e così pure un numero grande di associazioni religiose. Notabile aiuto si prestava alle missioni fra i pagani, mentre con gran zelo si adoperarono il cardinale Engelberto Sterx, arcivescovo di Malines (+1867), i vescovi *van Bommel* in Liegi e *Malou* a Bruges (sede eretta nel 1834), e il *de Ram*, primo rettore della università di Lovanio (+1865) (395).

Nell'Olanda, a dispetto delle precedenti persecuzioni mosse da calvinisti e giansenisti, i cattolici erano ancora i due quinti della popolazione. Avevano sette arcipresbiterati e 403 stazioni. Un internunzio, accreditato all'Aia, governava la missione; il vescovo titolare di Curium, barone di Wijkerslooth, vi esercitava i ministeri episcopali. La sollevazione del Belgio ricondusse il paese d'Olanda, quanto alle cose ecclesiastiche, nelle stesse condizioni del 1795; e con gran difficoltà vi lavoravano, a mantenere la fede nei cattolici, sacerdoti zelanti, fra i quali il pio *Raynal di Cahors* (+1822) e il vice superiore *Ciamberlani*, tornato vi sin dal 1823. Lo stato dei cattolici era sempre in una dura oppressione.

CAPO QUINDICESIMO.

La Chiesa nella Gran Bretagna e nell'Irlanda; l'emancipazione dei cattolici.

§ 1.

Nella soppressione del parlamento irlandese si era fatta promessa all'Irlanda di equipararla con l'Inghilterra, ma per gran tempo non fu che parola. Dal 1807 si cominciò tuttavia a trattare più di frequente della *emancipazione dei cattolici*, ma sempre a vuoto; giacché il re Giorgio III (+1820) vi era avverso e la maggioranza del parlamento vedeva nei cattolici dei nemici del paese, perché sottostavano ad un capo spirituale straniero. I sacerdoti francesi, emigrati a Londra e accolti vi cortesemente, giovarono alquanto ad attenuare i pregiudizi dominanti. Nel 1812 il ministro Canning si dichiarò per l'emancipazione; la Camera bassa vi consentì, ma la Camera alta vi resistette. Gli *irlandesi*, feriti sul vivo da molte disposizioni oppressive, presero in mano la causa essi stessi; giacché la questione irlandese veniva sfruttata sempre dai capi-partiti per i soli interessi del partito entro il ministero dominante. L'agitazione cominciò nell'Irlanda con la fondazione della «associazione cattolica» (1809-1810), la quale venne crescendo sempre di credito e col suo comitato centrale, quasi un governo di fiducia per la popolazione cattolica, riscoteva imposte, fondava istituti, proteggeva gli individui.

Anima di tutto era l'avvocato Daniele O' Connel (nato nell'anno 1774), uomo di un'eloquenza popolare affascinante, devotissimo alla sua patria non meno che alla Chiesa. Egli tolse, molte divisioni fra i cattolici, due volte rimise in piedi l'associazione sciolta dal governo, sempre più perfezionandone l'ordinamento. La *lega degli orangisti*, fondata da massoni nel 1795 per annientare il cattolicismo e la nazionalità irlandese, poté venire ad atti violenti, ma non poté rompere l'unità del popolo irlandese, il quale si mantenne forte come una rocca. I cattolici irlandesi proseguivano a far uso del loro diritto di petizione, e tenevano assemblee a tal fine. Il parlamento dovette volgere un pensiero alla loro condizione; i vescovi alla domanda di una commissione, nel gennaio del 1826, risposero che essi non attribuivano al Papa nessuna potestà temporale nel regno britannico, né l'infallibilità di lui estendevano ai dogmi non definiti, e che i cattolici obbedivano ai sovrani del paese in tutte le cose civili. Nell'anno 1828 l'O' Connel, che finora aveva guidato le elezioni dei suoi connazionali, entrò egli stesso nel parlamento. Il ministero tory Wellington- Peel credette allora suo debito di sorgere a favore dei cattolici; tanto più che il trascurare una così giusta domanda poteva condurre ad una guerra civile. Roberto Peel propose quindi la *legge (bill*) *di emancipazione* nella Camera alta (marzo e aprile 1829). E il re Giorgio IV (1820-1830), per altro avversissimo ai cattolici, vi dava la sua sanzione, il 13 aprile. I cattolici ebbero così il diritto di essere eletti al parlamento e partecipare

alle cariche dello Stato. Una nuova forma di giuramento fu stabilita, la quale non ripugnava, almeno direttamente, alla fede cattolica.

Ma l'emancipazione fu tutt'altro che perfetta; la proprietà fondiaria rimaneva ancora nelle mani dei protestanti; persisteva l'obbligo per i cattolici di concorrere alle spese ed all'onorario del clero anglicano; il censo elettorale andò notabilmente accresciuto per attenuare «l'influenza clericale»: i cattolici vi guadagnarono solo di potersi muovere alquanto più liberamente (396).

L'O' Connel perseverò infaticabile a combattere per migliorare le condizioni del suo popolo. Egli lavorava anzitutto a sopprimere l'unione dell'Irlanda con l'Inghilterra (*Repealassociation*), a rimuovere l'aggravio di dover sostenere la Chiesa anglicana dello Stato, ad ampliare il diritto elettorale) a ottenere un giusto e convenevole ripartimento della rappresentazione popolare ed emendare l'ordinamento dei comuni. Egli e i suoi tre figli e molti dei suoi parenti ed amici furono eletti al Parlamento. La Camera alta era sempre accanita contro tutte le concessioni in favore dei cattolici irlandesi; rigettò la riduzione delle prebende vescovili e simili, che il Russell otteneva nella Camera dei Comuni, il 1835. La violenta lotta, scoppiata fino dal 1831 contro il pagamento delle decime ai predicanti anglicani, fu terminata col *bill* della decima, nel 1838. Il governo cercava sempre più di disfarsi del troppo molesto e popolare O' Connel: lo trascinò innanzi ai tribunali quasi congiurato e sommovitore e, dopo aver raso dalla lista dei giurati tutti i cattolici) lo fece giudicare coi suoi amici da giurati protestanti (12 febbraio 1844). L'O' Connel fu imprigionato, ma per il suo ricorso di cassazione all'Alta Corte (nell'autunno) di nuovo liberato. Il popolo ne celebrò la liberazione con giubilo immenso. Nel gennaio 1847 tentò egli di ottenere qualche cosa a, favore dell'isola, vessata allora da grave carestia, ma con suo gran dolore non vi riuscì. Indi fu soprappreso da infermità; ma, appena si senti meglio, intraprese un pellegrinaggio a Roma; se non che, per via, se ne morì in Genova, ai 15 maggio 1847, compianto amaramente dai suoi connazionali riconoscenti) dei quali era stato gran benefattore.

La vita cattolica cominciò vigorosamente a rifiorire nell'Irlanda. Multe chiese sorsero per donazioni pie del popolo) fra esse quella di S. Pietro in Little-Bray (1838). Il clero si comportava da per tutto in modo esemplare, ed aveva a capo 4 arcivescovi) e 22 vescovi, eletti dal proprio clero e dal Papa. Fra essi primeggiavano il vescovo Doyle di Kildare (+1834) e Tommaso Kelly, primate, morto il 1835. Vi era anche un eccellente periodico cattolico, la Rivista di Dublino, pubblicata dal 1836 sotto la direzione dell'O' Connel, del Wiseman, del Michael. Come poeta e scrittore vi brillò *Tommaso Moore*, morto nel 1852. L'arcivescovo Kelly di Tuam nel 1817 celebrò un sinodo provinciale con sei vescovi, e vi si trattò dei casi riservati, dell'approvazione debita per la predicazione e la confessione, delle conferenze pastorali e dei tumulti di popolo contro sacerdoti di recente istituiti e poco accetti.

§ 2.

Nella Scozia erano pochi cattolici, ma vi rimanevano fedeli alla fede, a dispetto di tutte le ostilità dei presbiteriani, e dal collegio scozzese di Roma ricevevano valenti sacerdoti. Il regno aveva sino al 1827 due, di poi tre vicariati. Nel 1829 non vi si contavano che 51 chiese cattoliche, ma nel 1848 erano 87.

Nell'Inghilterra il numero dei cattolici era in aumento, sicché già nel 1840 il numero dei vicariati apostolici venne raddoppiato, indi cresciuto fino ad otto. Alla loro diffusione si opponevano sopra tutto gretti pregiudizi e immaginazioni, che rendevano spregevole agli occhi dei protestanti inglesi la religione cattolica. Ma la cosa mutò, quando questa fu presa ad esaminare spassionatamente, e quando, fondata una stampa cattolica, il *Catholic Magazine* e il *Tablet* sorsero a difendere la causa della Chiesa. I sacerdoti lavoravano indefessi, e i vicari apostolici, in un sinodo del maggio 1838, dettero loro norme costanti. Il numero dei convertiti cresceva ogni anno e ne usci va anche dalla schiera dei metodisti. Nel 1838 sorse in Londra l'istituto cattolico, diretto dal conte Shrewsbury, con tre istituti laterali; sorsero pie associazioni per le scuole libere, per i fanciulli poveri, per l'ornamento delle chiese e degli oratori. Fino dal 1794 sorsero pure monasteri di religiose, cacciate dalla rivoluzione francese, molte cappelle edificate da emigrati, indi anche cattedrali a Londra e a York. Già nel 1846 si numeravano in Inghilterra dieci istituti teologici, tra i quali molto si segnalavano quelli dei gesuiti di Stonyhurst e di S. Maria in Birmingham; essi godevano i privilegi dei collegi universitari. Gli avanzi dei seminari cattolici di Douai e di St. Omer sussistevano in quelli di S. Cutberto a Ushaw e di S.

Edmondo a Crook-Hall. Lo sfacelo interno del protestantesimo e lo spettacolo dell'operosità della Chiesa cattolica nei diversi paesi vennero a poco a poco guidando un sempre maggior numero di protestanti ad una piena cognizione della verità. Un potente impulso ebbe pure questa favorevole disposizione verso la Chiesa cattolica in Inghilterra dal così detto *movimento di Oxford*, sorto nel trenta, sul quale torneremo nella parte seguente.

CAPO SEDICESIMO.

Lo Stato religioso della Russia. Le condizioni dei cattolici fino al concordato del 1847.

§ 1.

Anche la Russia, a tutto rigore, appartiene al novero di quegli Stati che sono lacerati dalla rivoluzione. Quivi la rivoluzione appare in alto da quel dispotismo che calpesta ogni diritto per quanto sacro e solennemente riconosciuto, e in basso prepara sempre più, mediante il nichilismo che avanza, il progredire delle sette nel popolo e dell'incredulità fra le classi più alte, le quali professano riverenza alla chiesa dello Stato solo all'esterno, in quanto è conservata in piedi dalla potente mano dello czar. Questa *chiesa di stato*, muta e priva dei mezzi di rinnovamento spirituale, ha un clero in grande maggioranza ignorante, e pochissime opere in *teologia*, nella quale usò in gran copia autori protestanti. Eugenio Buigar, arcivescovo di Jekaterinoslaw e di Cherson (+1806), ardente polemista contro i latini, era di nascita greco. L'arcivescovo Platone di Mosca (+1812) divenne noto, più che altro, per la sua «Dottrina ortodossa», una specie di catechismo, in cui si trovano molte somiglianze col protestantesimo. L'arcivescovo *Metodio* fece stampare nel 1805 uno scritto sopra i primi tre secoli; il monaco *Macario*, dipoi vescovo, fu il più rinomato dommatico e storico ecclesiastico; alla storia della Chiesa e al diritto canonico attesero l'arcivescovo *Filarete* di Tschernigow, i professori Kopalowitsch e A. Pawlow di Mosca. Ma in generale si segnalarono nella letteratura assai più i laici che gli ecclesiastici.

Per quanto la *conversione alla Chiesa cattolica* fosse severamente proibita, tuttavia, fuori di Russia parecchi illustri personaggi russi passarono al cattolicismo: fra questi, nel 1840, il principe Galitzin, a cui seguirono diversi membri della sua famiglia; nel 1843 il conte Gregorio Schwcalow, poi il principe *Gagarin* e il conte *Martinow* (ambedue gesuiti). Certamente la chiesa di stato fece in Russia maggiori conquiste, ma non per via d'intima persuasione, bensì con la più terribile coazione; e ciò non faceva se non guastare anche quelli che se ne facevano strumento. Più di mira furono presi i ruteni uniti, ma non mancarono persecuzioni neppure contro i cattolici ed i protestanti (397).

Nella Russia bianca, staccata dalla Polonia nel 1773, l'incredula imperatrice Caterina II (1762-1796) aveva protetto, secondo le promesse, la religione cattolica e i sacerdoti latini; ma aveva subito cercato di strappare dall'unione con Roma i ruteni. In occasione della pace di Grodno (13 luglio 1793), dopo la seconda spartizione della Polonia, essa riconfermò ai cattolici dei due riti la loro libertà religiosa; ma di propria autorità soppresse vescovadi, altri ne istituì in luogo dei soppressi, ed infine lasciò ai ruteni la sola sede di Poloczk. Soppresse del tutto la metropoli di Kiew e fece pagare al metropolita una pensione a Pietroburgo. Dopo la terza spartizione della Polonia (1795-); essa avrebbe interamente distrutto anche i vescovadi latini, se la morte (9 novembre 1796) non le avesse impedito l'esecuzione dei suoi disegni. Circa 10000 parrocchie, 150 conventi e otto milioni di cattolici furono da questo dispotico governo costretti all'apostasia; gli ecclesiastici privati dei necessari istituti d'educazione, spinti alla rovina morale; tanto più che l'arcivescovo *Stanislao Siestrcencewicz*, figlio di genitori calvinisti e convertito, avido di denari e di onori, era in tutto docile strumento della czarina (398),

Il figlio di Caterina, l'imperatore *Paolo I*, il quale in un viaggio in Italia (1790) aveva conosciuto Pio VI e richiestogli un legato che assistesse alla sua solenne incoronazione, sospese la persecuzione della chiesa unita e trattò col legato *Lorenzo Litta*, arcivescovo di Tebe, allora nunzio a Varsavia, per un nuovo organamento di quella. Gli uniti riebbero i tre

vescovati di Poloczk, di Luck e di Brest, insieme con diversi conventi basiliani; e ciò fu sancito da Pio VI con una bolla del 15 novembre 1798. Dei vescovati latini, l'imperatore ricostituì Wilna, Caminiecz, Luck; lasciò sussistere quello di Livonia, sotto il nome di Samogizia; e fondò la diocesi di Minsk in luogo della soppressa Kiew. I cinque vescovadi dovevano essere suffraganei di Mohilew. Per suo desiderio, con bolla del 16 ottobre 1798, fu anche eretto un vescovado a Varsavia. Al papa, così gravemente minacciato dalla repubblica francese, Paolo I offrì un asilo nei suoi Stati, accordò pieno favore all'ordine di Malta, e da Pio VII ottenne il 7 marzo 1801 la ricostituzione in Russia della Compagnia di Gesù. Ma per quanto l'imperatore fosse animato da sentimenti favorevoli verso i cattolici, anche sotto di lui mantennero pieno vigore i principii dell'assolutismo: il collegio ecclesiastico, fondato nel 1800 per tutti i cattolici sotto la presidenza dell'arcivescovo di Mohilew, fu affidato alla soprintendenza del senato, e agli ecclesiastici imposto come dovere l'obbedienza agli ordini imperiali, sì nel temporale come nello spirituale (399).

A Paolo I, assassinato il 23 marzo 1801, successe il figlio maggiore Alessandro I (1801-1825), il quale con un ukase del 13 novembre 1801 confermò il collegio ecclesiastico e lo ampliò con l'aggiunta di quattro assessori degli uniti. Questa istituzione non poteva essere riconosciuta dal pontefice perché sottoposta ai capi secolari, anzi poi, di solito, acattolici. Il nuovo imperatore istituì nel 1803 una ambasciata in Roma, e mostrò più volte di volere unire il rispetto alla religione ufficiale dello Stato con la protezione delle altre confessioni; ma sulle istigazioni dell'intrigante metropolita Stanislao Siestrcencewicz, il quale non voleva lasciar giungere al papa nessuna notizia precisa dei suoi raggiri, aveva sin dal 1802 allontanato dalla corte il nunzio *Tommaso Arezzo*, arcivescovo di Seleucia, e di continuo impediva la libera comunicazione dei vescovi con Roma.

Quando il conte Vernegues, francese naturalizzato russo, per la pressione di Napoleone fu allontanato da Roma nel 1804, l'imperatore, uomo bonario ma troppo accessibile all'ingerenza dei pietisti protestanti (particolarmente della signora v. Krudener), proibì severissimamente ogni relazione con la Sede romana; e un tale divieto l'arcivescovo, che governava allora senza ingerenza del Papa, più volte intimò ai suoi sudditi. La discesa dei francesi in Russia nel 1812 servì poi ad accendere di nuovo l'odio contro il papa. La conversione di alcuni russi eminenti e le trame del clero russo condussero pure alla espulsione dei gesuiti da Pietroburgo (1815), e più tardi da tutto l'impero (1820). Le condizioni della Polonia avevano risentito del cambio. Il granducato di Varsavia era una regione cattolica; la costituzione polacca del 27 novembre del 1815 aveva assicurato ai cattolici la piena protezione dei governo; lo statuto del 18 marzo 1817 ordinò le relazioni con uguale sicurtà e sottopose gli ecclesiastici alla commissione per il progresso intellettuale del popolo. Pio VII, d'intelligenza con l'imperatore, il 12 marzo 1817 innalzò Varsavia ad arcivescovado e sottopose a questa metropoli i vescovadi di Cracovia, di Wladislaw, di Lublino (eretto fino dal 23 settembre 1805), di Sandomir, di Podlachien o Jannow, di Seyna (Augustowo), di Plock (30 giugno 1818). Il vescovado unito di Chelm continuava ad esistere con 200 parrocchie.

Dal suo canto, Alessandro conferì nel 1806 al vescovo di Poloczk la dignità arcivescovile, e uguale onore concesse nel 1809 anche al vescovo di Vilna. Le comunicazioni con Roma, anzi coi paesi stranieri in generale, continuavano ad essere proibite; nessun giovane polacco poteva, senza particolare permesso, frequentare università straniera (decreto del 1822). I protestanti ebbero molte agevolezze; per sollevare la chiesa ufficiale, profondamente depressa, furono fatti sotto Alessandro sforzi notabili senza ottenere alcun esito efficace. Fu anche istituita, sotto la vigilanza del Santo Sinodo, una società biblica; ma dal governo susseguente soppressa (400).

§ 2.

L'imperatore Niccolò I (1825-1855) riprese interamente i disegni di Caterina II e cercò coi mezzi più violenti di ottenere a poco a poco l'unità religiosa del suo impero. Severe leggi di censura e la soppressione della libertà d'insegnamento iniziarono il principio del suo regno. Coi protestanti egli fu più mite che verso i cattolici. Fino dal 1826, su rimostranze del Sinodo, proibì con un ukase la diffusione e la vendita di catechismi e di libri composti secondo lo spirito della Chiesa unita e stampati dagli uniti. Da un altro ukase del 22 aprile 1828 la Chiesa greco-unita era già minacciata nella sua vita stessa e sottoposta alla vigilanza del ministro del culto. Il vescovado di Luck andò soppresso del tutto, gli altri due vescovi ebbero il titolo di

metropoliti, ma i loro diritti passarono nel concistoro unito di Pietroburgo. I conventi basiliani furono sottoposti alla giurisdizione dei vescovi e dei loro concistori; parecchi secolarizzati e trasformati in parrocchie; soltanto ventiquattro dovevano continuare a sussistere. Dopo la sommossa polacca del 1830, lo czar si credeva legato dalle obbligazioni assunte in precedenza, avendo anche negli articoli 5 e 6 dello statuto organico del 6 febbraio 1832 assicurata libertà di religione e inviolabilità dei beni ecclesiastici. Ma fino dal 1830 erasi pure interdetto severamente al clero cattolico di ammettere conversioni, di ascoltare confessioni di stranieri, di tenere al proprio servizio russi ortodossi e di allontanarsi dalla residenza senza il permesso del governo: nel febbraio 1832 furono soppressi nella diocesi di Mohilew 202 conventi, restandone in piedi solamente 32; il dì 10 marzo proibita la pubblicazione delle bolle pontificie in tutto l'impero; il 19 luglio soppresso l'intero ordine basiliano; il 20 agosto prescritto che tutti i fanciulli nati da matrimoni misti crescessero nella religione dello Stato e ordinato, sotto pena di nullità, che quei matrimoni si celebrassero innanzi a preti scismatici. Con la minaccia di gravissime pene si proibì ai sacerdoti latini di somministrare i sacramenti ai greci-uniti, il che, in caso di bisogno, era permesso e succedeva spesso: tra i cattolici del rito latino e quelli del rito scismatico non doveva più esservi comunanza di culto. Tutte le scuole ecclesiastiche fondate nelle metropoli della Lituania e della Russia bianca, come anche i seminari degli uniti, furono chiusi; il clero unito obbligato a fare gli studi in istituti scismatici. La collazione degli uffici ecclesiastici presso gli uniti fu mutata, e il diritto di patronato soppresso (1833). Il collegio ecclesiastico greco-unito fu sottoposto al procuratore generale del Sinodo scismatico e privato di ogni indipendenza; nelle città cattoliche eretti vescovadi scismatici; ai cattolici dell'impero sottratte parecchie chiese, anche in Varsavia; e nel 1834 persino imposta l'introduzione delle costumanze scismatiche e la piena uniformità del rito unito con l'ortodosso. Strumento principale dell'imperatore era *Giuseppe Siernazko,* vescovo di Lituania, presidente del collegio ecclesiastico degli uniti, uomo senza coscienza, il quale già nel 1831 aveva messo in uso un messale scismatico stampato in Mosca, nel 1834 rigettato le rimostranze dei preti aderenti all'unione, ordinato soltanto ecclesiastici animati da sentimenti avversi a Roma e cooperato fedelmente a tutti gli atti di prepotenza del governo (401).

In Roma l'inviato russo si sforzava continuamente a nascondere lo stato delle cose. Nel 1831 e nel 1832, mentre proponeva il disegno di una nuova circoscrizione delle diocesi nella Russia bianca, voleva che dal Papa si facesse un'ammonizione al clero accusato di torbidi rivoluzionari, e veniva disponendo il papa stesso ad una generale apostasia in pro della chiesa officiale. Il 9 giugno 1832 Gregorio XVI ricordò ai vescovi della Polonia i principii della Chiesa sopra l'ubbidienza dovuta all'autorità temporale; ma richiese anche dall'inviato la citazione di fatti precisi, invece di imputazioni generali, e fece presentare dal Segretario di Stato forti lamenti sull'oppressione della religione cattolica in Russia e in Polonia, proponendo che un commissario pontificio fosse inviato a Pietroburgo per assumere le necessarie informazioni. La corte russa non vi acconsentì, e cercò piuttosto, nel 1833, di confutare le ragioni dei richiami del Papa e di occultare il vero stato delle cose. Intanto le apostasie degli uniti si moltiplicavano, in maggior parte per la forza dello *knut*, e le suppliche indirizzate dal clero cattolico e dalla nobiltà all'imperatore restavano senza efficacia; anzi la domanda fatta da 120 preti uniti, perché fosse allontanato il traditore Siemazko, fu dalla corte comunicata a lui stesso, il quale fece rinchiudere i sottoscrittori in conventi scismatici. Nell'anno 1836 fu emanata in Polonia una legge sul matrimonio, profondamente offensiva per i principi cattolici; e dall'inviato in Roma fu accusato con futili pretesti lo zelante vescovo cattolico *Marcello Gutkowski* di Podlachien. Invitato dal papa a giustificarsi, l'eminente prelato espose i motivi dell'odio che si aveva contro di lui; tanto che già gli si erano sequestrate le entrate e costrettolo a vivere di elemosine.

Quando l'inviato russo, sul principio del 1837, ne richiese di nuovo la deposizione, la Sede romana rispose che non poteva e non voleva acconsentirvi, finché i delitti appostigli non fossero stati dimostrati chiaramente; persuadersi anzi sempre più che il vescovo Gutkowski era grandemente amato dai suoi diocesani, e perseguitato soltanto a cagione della resistenza che egli opponeva alla separazione di essi dalla unità ecclesiastica, voluta dagli scismatici.

Il Santo Padre mandò, il 21 giugno 1837 al nobile confessore una lettera di consolazione e conforto; e il cardinale Lambruschini, il 28 febbraio 1838, dichiarò all'inviato dell'imperatore che non risultando dalle accuse fatte se non la fedeltà del vescovo ai suoi doveri, era da aspettarsi dalla giustizia di Sua Maestà che non avrebbe mandato ad effetto la minaccia pronunziata contro di lui, di strapparlo al suo gregge (402).

§ 3.

Fra tanto l'opera del tradimento e della prepotenza era maturata. Il 12 febbraio 1839, *Giuseppe Siemazko*, il suo vicario, il *vescovo di Brest* e il *vescovo della Russia bianca* dichiararono nulla l'unione del 1595 eseguita dal re di Polonia, e pregarono l'imperatore che li riammettesse nella «Chiesa dei loro padri». La profferta fu aggradita con un decreto del marzo; i due dipartimenti del clero greco ortodosso e del clero greco-unito riuniti; il lieto avvenimento, il trionfo dello scisma, festeggiato con violenti insulti alla potestà straniera che aveva usurpato il luogo di Cristo. Subito dopo quell'apostasia generale, il 25 febbraio, Niccolò aveva scritto una cortese lettera a Gregorio XVI per ringraziarlo delle splendide accoglienze fatte in Roma al suo primogenito Alessandro e per assicurarlo solennemente della premura che egli aveva per i suoi sudditi cattolici, del maggiore riguardo possibile per i desideri del Santo Padre. Quando la notizia degli avvenimenti del febbraio giunse in Roma, il papa, nell'allocuzione del 22 novembre 1839, significò tutto il suo profondo dolore per l'apostasia di quei vescovi, sacerdoti e laici, ed espose pubblicamente il perfido procedimento usato. Dapprima si erano introdotti rituali scismatici, seguendo ne esattamente la prescrizione per ingannare il popolo sulla somiglianza dei riti e trarlo inavvertitamente allo scisma; poi, con la minaccia della perdita del benefizio, si erano indotti i parrochi ad accettare oralmente e per iscritto un formulario, in cui si esprimeva la loro affezione per la Chiesa ufficiale; infine i prelati apostati avevano conchiuso l'apostasia in nome dei loro diocesani, e questo era stato accettato dal Sinodo. Molti fedeli si videro così, senza saperlo, iscritti alle comunità scismatiche: chi resisteva incorreva nella più dura persecuzione. Dappertutto signoreggiavano la perfidia e la violenza. Ancora nel marzo 1838 il presidente della commissione del culto, in una lettera al vescovo unito di Chelm, la cui diocesi era stata fino allora: risparmiata, aveva scritto, essere del tutto infondato il timore che gli uniti sarebbero stati costretti ad accettare la fede russa, per il qual timore molti uniti avevano preferito di passare al rito latino. E pure già i cattolici temevano anche la soppressione del rito latino, tanto più che molte delle loro diocesi erano da lungo tempo vacanti (403).

Il 29 aprile 1840 l'animoso vescovo *Gutkowski fu bandito* da Podlachien. L'inviato russo ne dette notizia (il 17 maggio) al segretario di Stato, assicurandolo tutta via che l'imperatore aveva condannato il riottoso prelato non come vescovo, ma come suddito e come pubblico ufficiale.

Il cardinale Lambruschini difese ancora nella sua risposta il vescovo perseguitato, con tradisse l'affermazione che il vescovo sia un pubblico ufficiale da potersi nominare o deporre, dimostrò che il vescovo deve dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, e deplorò i gravi pesi dei cattolici della Russia, dei quali, nonostante le così difficili comunicazioni, era giunta notizia all'orecchio del Santo Padre, in particolare la proibizione ai preti latini di ascoltare le confessioni dei fedeli che non conoscessero personalmente, la soppressione e la chiusura dei seminari, conventi ed altri istituti ecclesiastici, la dispersione dell'ordine basiliano, lo sforzo continuo di rappresentare la fedeltà alla Chiesa cattolica come un delitto di stato.

Lo czar persistette nella sua risoluzione, e (il 3 dicembre, scrisse al papa, ricordandogli i meriti del fratello Alessandro per la ricostituzione degli stati pontifici. Per impedire mali maggiori ai cattolici di tutto l'impero, si risolvette finalmente Gregorio XVI, il 7 aprile 1841, a deporre il perseguitato Gutkowski dalla Sua sede. La lettera pontificia non giunse a lui se non il 7 maggio del 1842, dopo che egli era stato istantemente stimolato da diversi uffiziali di stato ad abdicare. Il prelato vi si sottomise e stese subito la lettera di rinunzia. Soltanto dopo più di dieci mesi egli riebbe la libertà e la pensione assicuratagli, che doveva riscuotere a Lemberg. Il papa aveva sperato, non tanto per la rimozione del Gutkowski quanto per la preconizzazione del vescovo *Ignazio Luigi* di Megara ad arcivescovo di Mohilew (10 marzo 1841), che l'imperatore si inducesse a diminuire i gravami dei cattolici russi e polacchi; ma le condizioni non mutarono, e nel 1840 fu persino interdetto il nome di greco-uniti; ordinata la confiscazione dei beni come pena per l'apostasia dalla religione dello Stato; e ancora accresciuta la durezza degli antichi decreti. Nell'allocuzione del 22 luglio 1842, Gregorio X VI espose al mondo cattolico i molteplici ma inutili sforzi della Sede apostolica per la salvezza di una parte così importante dell'impero, e si dolse altamente che si cercasse di far credere con inganno ai cattolici dell'impero degli czar, che la Santa Sede non si curava affatto di loro e li aveva

interamente abbandonati al loro destino. A questa allocuzione si aggiunse la pubblicazione di novanta documenti (404).

Grande aspettazione si destò per la venuta in Roma dell'imperatore Niccolò e per le sue due visite al Pontefice nel dicembre 1845. Il capo della Chiesa latina, sacerdote debole e vecchio, parlò al potente autocrate, al capo della maggiore comunità scismatica, fortemente, con grande dignità e nobiltà, della grave oppressione dei cattolici della Russia, gli ricordò le leggi più offensive e gli presentò uno scritto, diviso in 22 paragrafi. L'imperatore gli promise di leggerlo e nella seconda sua visita dette una prima risposta, tenendosi sulle generali; indi al suo partire da Roma, vi lasciò per qualche tempo il conte Nesselrode, affinché egli potesse più particolarmente informarsi sulle materie di cui erasi parlato nel colloquio e ne trattasse quindi col cardinale Lambruschini. Subito dopo la sua incoronazione Pio IX seppe con gioia che l'imperatore voleva mandare a Roma con pieni poteri straordinari il conte Bludoff per dare ordine alle faccende dei cattolici in Russia; e dette quindi anch'egli pieni poteri per trattarne al ricordato cardinale, aggiungendo a lui il prelato Corboli-Bussi. Dopo diverse conferenze, il 3 agosto 1847, fu sottoscritto un concordato in 31 articoli, mentre gli articoli su cui non era ancora intervenuto pieno accordo, furono indicati in un protocollo separato e sottoscritto al tempo stesso. Per la Russia fu mantenuta la metropoli di Mohilew con i vescovadi di Wilna, Samogizia, Minsk, Luck, Caminiecz, eretto un vescovado a Cherson o Tiraspol con una sede suffraganea in Saratow, un capitolo ed un seminario; presa cura dei cattolici armeni, assicurato ai vescovi l'esercizio dei loro diritti ecclesiastici anche rispetto all'insegnamento, chiaramente indicata l'autorità del concistoro, mantenuta la metropoli di Varsavia e le otto diocesi polacche. Così nell'allocuzione del 3 luglio 1848 Pio IX poté annunziare al mondo cristiano la convenzione ratificata a Pietroburgo, ed emanare la nuova bolla di circoscrizione (405).

Ma le altre diverse lagnanze del Pontefice non ebbero risposta, anzi la stessa convenzione non andò mai eseguita e rimase lettera morta. Tutte le leggi anteriori restarono in vigore, la proibizione di comunicare con potenze straniere, le pene per coloro che passavano al cattolicismo, la sottoposizione delle prediche alla censura di magistrati laici e scismatici ecc. Di più, nel 1850 furono soppressi parecchi conventi, gli armeni cattolici indotti all'apostasia, molte chiese sottratte al clero cattolico, gli ecclesiastici fedeli al loro dovere strappati con la violenza dalle loro sedi. Quando l'arcivescovo di Mohilew, nel 1852, inviò una circolare ai decani intorno al mantenere in buono stato le chiese e si riferì al concordato, il ministero lo chiamò a render conto dell'opera sua e dichiarò che con quel concordato non era stato in nulla variato l'andamento delle cose. Le prediche dei sacerdoti dovevano essere prese soltanto dalle raccolte stampate con l'approvazione del governo; i richiami pontifici del 1852 e del 1853 non furono curati; il *cesaropapismo* era nel pieno vigore.

Dalla oppressione della libertà religiosa dei suoi correligionari, iniziata dalla porta ottomana, Niccolò II, nel 1854, colse il pretesto di una gran guerra, quantunque i cristiani godessero sotto lo scettro turco maggiore libertà che non i cattolici in Russia; il fanatismo del popolo russo fu vivamente eccitato, ma il suo orgoglio abbassato dalle sconfitte sofferte. Ancor prima della conclusione della guerra di Crimea, il 2 marzo 1855, morì l'imperatore Niccolò, il quale aveva spesso perseguitato anche i duchoborzi, i luterani e gli ebrei del suo impero; fatto di tutto per mostrarsi, con ogni splendore, come prima autorità spirituale della sua chiesa ortodossa.

CAPO DICIASSETTESIMO.

La vita monastica; nuove congregazioni religiose.

§ 1.

Il graduale incremento della vita religiosa dopo l'età del falso illuminismo e gli errori della rivoluzione francese, si palesa anche nel rifiorire di molti ordini antichi e nel sorgere di congregazioni nuove, che cercavano di provvedere alle più svariate necessità. La Francia, ove

sembrava quasi estirpata la vita ascetica, mostra in questa parte la maggiore fecondità; essa ci dà il più gran numero delle nuove congregazioni religiose, e vede ricostituirsi i certosini (1840), i trappisti, le trappiste (nella diocesi di Mons, nel 1836), i domenicani (nel 1841 per opera del celebre oratore *Lacordaire*), i benedettini, i quali fino dal 1833 avevano formato nell'abbadia di Solesmes un nuovo centro, dove sotto l'abate *Gueranger* fiorivano i dotti studi. L'ordine poi ebbe pure nel convento di san Paolo a Roma e a Monte Cassino un nuovo impulso.

Grande operosità mostrò di nuovo la *Compagnia di Gesù* ristabilita. Alla sua casa professa di Roma, accorsero, fino dall'agosto del 1814, ottantasei padri dell'antica Compagnia e fra essi il padre Alberto da Montalto dell'età di 126 anni. Meravigliosa fu pure l'affluenza di giovani delle più nobili famiglie: l'ex-re di Sardegna, Carlo Emanuele IV, morì gesuita nel 1819. Nell'ottobre 1820 fu eletto a generale il padre Fortis, nato nell'anno 1748, entrato nell'ordine fino dal 1760, vecchio di senno e di esperienza. A lui segui nel 1829 il padre *Roothan*, nato in Amsterdam nel 1785, accolto nelle Compagnia in Russia e ordinato sacerdote nel 1812, ben fondato nella teologia e nell'ascetica, morto il 1853. In Austria e in Germania trovarono accoglienza i *redentoristi*, dopo che *S. Clemente Maria Hoffbauer* (morto il 1820 in Vienna, canonizzato il 1909) aveva loro aperto la via. I redentoristi, come i gesuiti e i cappuccini, lavorarono con grande zelo a fare rifiorire il sentimento religioso, mediante le missioni popolari (406).

Gli antichi *ordini religiosi cavallereschi* in parte erano scomparsi, in parte si trasformarono, come nella Spagna, in Sardegna, e altrove, in pure decorazioni civili. Soltanto l'ordine dei cavalieri teutonici si mantenne, sotto un certo rispetto, in Austria, dopo che ebbe cessato la sovranità in Mergentheim nel 1809: i granduchi ereditari austriaci n'ebbero appresso la dignità di gran maestro. I *giovanniti* avevano perduto Malta nel 1798 per opera del Bonaparte; l'isola passò poi agli inglesi definitivamente nel 1814. Paolo I di Russia se ne fece eleggere Gran Maestro; ma il Gran Maestro, conte Hompesch (+1805), protestò, e il Papa non riconobbe l'imperatore russo per capo dell'ordine. Molti pensavano che l'ordine dovesse sopprimersi in quanto istituto religioso, ma conservarsi come istituzione puramente militare. Dopo la morte di Paolo I (25 marzo 1801) la maggioranza delle *lingue* rimise la nomina del Gran Maestro al Papa, il quale nel 1802 innalzò a quella dignità Bartolomeo Ruspoli di Roma, e dopo il rifiuto di costui, nel 1803, Giovanni Tommasi di Toscana, il quale mori il 13 giugno 1805 a Catania in Sicilia e fu l'ultimo che portasse quel titolo. I successori si chiamarono governatori; nel 1826 trasportarono la sede dell'ordine a Ferrara e nel 1834 a Roma. In quest'ultima città, dopo il 1860, si pensò ad una riorganizzazione dell'ordine per fari o servire a difesa degli Stati della Chiesa; ma gli avvenimenti che seguirono non lasciarono maturare il disegno. In Germania vi erano ancora giovanniti che si occupavano dell'assistenza agli ammalati. Federico Guglielmo di Prussia soppresse il baliato di Brandeburgo e istituì giovanniti protestanti, i quali più tardi, nelle guerre del 1866 e del 1870, insieme coi cavalieri cattolici, che erano ancora numerosi nella Slesia, si occuparono molto nell'assistenza dei feriti in guerra (407).

§ 2.

Fra le nuove *congregazioni maschili* che nacquero in Francia molte ebbero grandi progressi.

1) *Pietro Giuseppe Coudrin* (nato nel 1768 nella diocesi di Poitiers, morto il 27 marzo 1837) fondò nel 1805 una casa per l'educazione, dei missionari; e nel 1817 ottenne da Pio VII l'approvazione della nuova *congregazione dei sacri cuori di Gesù e di Maria*, o (dal nome di una strada di Parigi) *congregazione* di *Picpus*, come pure dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, formata da sacerdoti secolari e da fratelli laici e diversa dall'omonima società del Terz'ordine di san Francesco. Questa doveva onorare le quattro età della vita del Salvatore: l'infanzia con l'insegnamento gratuito ai poveri fanciulli, la vita nascosta con l'adorazione del Sacramento, la vita pubblica con la predicazione e le missioni, la passione e la morte con gli esercizi di mortificazione. Fino dal 1826, sei missionari andarono alle isole Sandwich; Gregorio XVI affidò a quella società, nel 1833, le missioni dell'Oceania orientale; il secondo superiore generale. *Boamié*, diventò arcivescovo titolare. Ben presto la società svolse con gran frutto la sua operosità in tutte le parti del mondo.

2) La congregazione per l'*insegnamento catechistico* (pètits-frères) fondata da Giovanni Maria La Mennais (fratello dell'infelice scrittore, prima vicario generale di St. Brieux) e dal parroco *des Hayes*, di Aury, confermata anche dal re il 10 maggio 1822, faticò nella Normandia e nella Bretagna per l'insegnamento ai fanciulli poveri della campagna in aiuto dei parrochi. Allo stesso

intento si adoperavano; 3) l'istituto del *Fréhard* in Lorena, che il Fréhard fondò nell'antico convento dei cappuccini di Vezelise, da lui comprato; 4) la società di san Giuseppe, fondata dal parroco Dujarrié di Ruidlé, sulla Loira, approvata dal re nel 1825, già numerosa di cento soggetti nell'anno 1827, introdotta dal vescovo Chabans di Amiens in Piccardia, indi cresciuta fino ad avere nel 1831 quarantasette case, e dedicatasi pure alla cultura dell'arte musicale.

5) I *sacerdoti di Maria (maristi)* fondati nel 1815 in Marsiglia da Eugenio di Mazenod, che fu poi vescovo di quella città e morì nel 1861, approvati da Leone XII nel 1828, dovevano provvedere a tutti i bisogni religiosi del tempo e procurarono infatti di soddisfare all'intento propostosi. Si diffusero in Italia, in Inghilterra, nell'America del Nord e in altre regioni.

6) L'ebreo convertito *M. P. Francesco Libermann* (+1852) fondò la congregazione del *Cuore immacolato di Maria*, la quale si unì nel 1848 con la società dello *Spirito Santo* (eretta nel 1703) mantenendo i due nomi, e faticò moltissimo nelle missioni fino dai primordi della sua costituzione.

7) Di grande importanza fu l'azione della società dei *Padri della fede*, la quale si formò dopo il 1790, con l'aggradimento di Pio VI, in Italia e in Austria da preti già appartenuti alla soppressa Compagnia di Gesù; si estese a Colonia, a Londra, a Parigi e quindi si riunì alla società del Sacro Cuore, stata fondata da due pii sacerdoti, *Tournely e Carlo di Broglie*, ai quali poi si aggiunse *Giuseppe Varin*. Questi nel 1789 si trovava nel seminario di S. Sulpizio, ma al rompere della rivoluzione francese, aveva dovuto abbandonarlo; indi prese servizio nell'esercito realista in Coblenza e si segnalò sul campo di battaglia. Dopo il supplizio di sua madre, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, si ascrisse alla società del Sacro Cuore, ne divenne superiore generale dopo la morte del Tournely (1797) ed effettuò l'unione di essa con l'altra dei Padri della fede. Quando Napoleone nel 1804 ne ordinò lo scioglimento, essa contava già 80 soggetti.

Il Varin era un instancabile predicatore, e insieme coi suoi compagni viveva secondo la regola di S. Ignazio, ma senza formare una propria corporazione religiosa. Dopo il ristabilimento della Compagnia, vi si ascrisse e morì, pieno di meriti, all'età di 80 anni, il 19 aprile 1850. Per la mancanza di ecclesiastici colti nelle scienze, i vescovi affidavano volentieri alla congregazione del Varin la direzione dei seminari: essa ebbe molti membri pii ed attivi, quali un Richardot, un Druilhet, un Kollmann.

8) *Guglielmo Giuseppe Chaminade* fu il fondatore della *società di Maria* e dell'*Istituto delle Figlie di Maria*, che in modo particolare si dedicarono all'insegnamento.

§. 3

Ancor più numerose furono in Francia le *congregazioni femminili*. Il Coudrin aveva già nel 1794 dato vita ad un ramo femminile della società di Picpus, il quale si diffuse in Francia e nell'America del Nord. Il Varin fondò parecchie società, come quella delle *Dame del Sacro Cuore*, delle *Dame della Sacra Famiglia* e l'altra di *Nostra Signora*, per l'educazione della gioventù femminile. Le *dame di Santa Sofia*, fondate per lo scopo ora detto a Metz nel 1807, si riunirono nel 1824 con le dame del Sacro Cuore. Queste furono governate lungo tempo dalla *B. Maddalena Sofia Barrat* (+1868), e dopo la confermazione ottenuta da Leone XII (1826) trovarono la più larga diffusione in quasi tutte le parti del mondo. Le Dame della Provvidenza, istituite esse pure pel medesimo fine a Charleville, si riunirono nel 1807 con la Società di Santa Sofia, ma se ne separarono di nuovo nel 1822, riprendendo i loro statuti. In parecchie diocesi della Francia si ebbero altre congregazioni che si chiamarono «della Provvidenza».

Sotto il nome di san Giuseppe sorsero varie congregazioni, come le suore di san, Giuseppe di Cluny, istituite nel 1819 dalla venerabile *Jahouvey* per l'insegnamento e per la cura degli ammalati, le quali passarono pure nell'Alta Guinea; come la congregazione fondata a Montauban e a Lione dopo il 1815, dal vicario generale di questa ultima diocesi, *Chatillon*, per conforto e correzione delle prigioniere, la quale ebbe nel 1821 una casa di correzione a Montauban e fu chiamata a Montpellier e in altre città; e come le religiose di s. Giuseppe di Albi, istituite dalla signora *Vialar* per l'istruzione della gioventù e l'assistenza degl'infermi, le quali dal 1835 esercitano la loro caritatevole missione anche in Algeri. Gli stessi fini si

proposero le dame di *san Giusto* o del *Santo Sacramento* con la casa madre a Romans nella diocesi di Valenza, fino dal 1823.

Le suore di *Loreto* a Bordeaux accolsero, dal 1821, le ragazze che venivano a cercare servizio in città, prendendo cura di esse, finché non avessero trovato un convenevole collocamento; fondarono case della loro regola in altre città, anche a Parigi, e diressero scuole. Di poi, si formarono altre congregazioni di loretine in Irlanda e nell'America del Nord.

Le *dame del buon soccorso* furono istituite nel 1810 ad Aurignac nella diocesi di Tolosa per l'educazione dei fanciulli poveri e in servizio degli ammalati poveri nei loro domicili; esse estesero l'opera loro anche ad altro opere di misericordia e si posero sotto la protezione di *san Vincenzo de' Paoli*. Dalle Figlie della Carità, istituite da questo santo, sorsero ancora diversi rami, e fra essi la congregazione di *Nostra Signora del Buon Soccorso*, che deve la sua origine alla signora di Montal e all'arcivescovo di Parigi, per la cura degli ammalati sì poveri come ricchi, e fu riconosciuta dal governo nel 1827; le congregazioni di S. Tommaso di Villanova, di santa Marta, della *Misericordia della Santa Vergine* (a Lione nel 1808, a Parigi nel 1814), di sant'Andrea (1829) con la casa madre nella diocesi di Poitiers, delle *Figlie della carità di Nevers.*

Le *suore ospitaliere della provvidenza* sorsero nella diocesi del Mans per opera del parroco Dujarrié, si dedicarono dal 1826 all'insegnamento e all'educazione della gioventù di campagna, come pure all'assistenza degli ammalati. Nel 1838 avevano già 57 case in diverse diocesi. Lo stesso intento si proposero anche le *dame della Santissima Trinità* nella diocesi di Valenza e le *dame della Santa Alleanza*, sorte nel 1838 a Cambrai, diffuse in molte diocesi e approvate a Roma nel 1853. In Lorena fiorirono le *suore di Santa Cristina*, fondate in Metz dalla signora di Méganés, nata Tailleur, senza clausura, per l'insegnamento al popolo e alle classi medie della città. La stessa signora aveva, insieme con altre pie dame, fondato nel 1807 l'istituto delle *Suore dell'infanzia di Gesù e di Maria* per l'educazione delle fanciulle appartenenti a famiglie povere ed anche per l'assistenza degli infermi. Le suore avevano voti annuali e sotto stavano ad una superiora eletta per cinque anni. Nell'anno 1838 l'istituto aveva 25 case e 4000 scolare. Le *suore di san Carlo* si addossarono nel 1818 il manicomio di Narville e con la forza della carità cristiana portarono quegli infelici dalla condizione più miserabile all'ordine e alla pulizia, alleggerendone in ogni maniera la sorte disgraziata.

Anche il Belgio si arricchì di nuove congregazioni. Nella diocesi di Tournay sorsero i *figli di san Giuseppe* (1830), a Liegi le *figlie della Santa Croce* (approvate nel 1845), a Gand le *figlie del Sacro Cuore di Maria* (1821), Come pure le *figlie di Maria della carità del buon Pastore* (1835), in Namur le *Suore di Nostra Donna* con una regola approvata a Roma nel 1844.

In Malines il canonico G. Battista Cornelio Scheppers fondò nel 1838, con l'approvazione dell'arcivescovo, la *società dei fratelli di Nostra Signora della Misericordia*, particolarmente destinati alla guida e corruzione dei prigionieri, indi anche all'insegnamento e all'assistenza degli ammalati. Questi fratelli, che non ricevevano ordini sacri, esercitarono la loro missione dal 1841 nelle prigioni di Vilvoide, dal 1843 nelle carceri militari di Alost e nel reclusorio di Gand, dopo il 1844 nel reclusorio di s. Uberto nel Lussemburgo. A Londra fu loro affidata la prigione dei giovani cattolici; e a Roma, nell'anno 1854, parecchi stabilimenti carcerari (408).

La vita religiosa non fiorì meno in Italia. Nella capitale del cristianesimo, *Gaspare del Bufalo*, canonico di san Marco, morto in fama di santità, (beatificato nel 1904) fondò nel 1837 la congregazione del *Preziosissimo Sangue*, approvata nel 1841,

Il pio sacerdote *Girolamo Chemin* (nato nel 1802 in Bassano, +1876) fu l'iniziatore di due congregazioni di preti per tenere gratuitamente gli esercizi spirituali al clero ed ai laici; Gregorio XVI raccomandò e approvò questa impresa. Gli *oblati della santa Vergine*, fondati da Pio Bruno Lanteri nel 1826 a Pinerolo, lavorarono con buon successo nelle missioni, e così pure un grande zelo mostrarono gli *oblati di sant'Alfonso de' Liguori*, sorti in Bobbio, dopo il 1839: L'abate Antonio Rosmini istituì a Rovereto e nell'Italia superiore la congregazione dei *preti della carità*, le cui costituzioni ebbero l'approvazione pontificia il 20 dicembre 1838. Torino ebbe la congregazione delle fedeli seguaci di Gesù (approvata nel 1837), le suore di sant'Anna e le penitenti di santa Maria Maddalena (approvate nel 1846); Genova le figlie di Maria, della Clavario, Modena le figlie della Provvidenza (approvate nel 1841). Anche Verona e Venezia dettero origine a molte congregazioni, come alle suore minime della carità di Maria Addolorata, che *Teodora Campostrina* fondò in Verona nel 1825 e Gregorio XVI confermò nel 1833. Nella diocesi di Anglona e Tursi nel Napoletano sorse la congregazione dei preti secolari per le

missioni, chiamata dalla Madre di Dio del buon consiglio, in Capua quella dei *pii operarii* della missione, le cui regole furono approvate nel 1833 (409).

L'istituto delle *adoratrici perpetue del SS. Sacramento* fu fondato nell'anno 1807 da Suor Maria Maddalena dell'Incarnazione (al secolo *Caterina Sordini* di Santo Stefano in Toscana, n. 1770 +1824) con lo scopo dell'adorazione continua del SS. Sacramento, e per espiazione delle ingiurie che gli si fanno. Costei nel 1788 era terziaria francescana e nel 1803 divenne badessa del povero convento d'Ischia: unitasi con due altre monache, Maria Giuseppa dei Cuori di Gesù e di Maria (+1844 seconda superiora) e Maria Anna delle piaghe del Signore, si recò piena di fiducia, nel maggio 1807, a Roma, dove abitò nel convento di Santa Lucia in Selce, e mediante le elemosine raccolte poté costruire la chiesa e la casa di sant'Anna alle quattro fontane, e nel settembre dare vita al suo istituto. Il cardinal vicario Somaglia approvò, il 2 febbraio 1808, le costituzioni, poco prima dell'invasione dei francesi, la quale sottopose alle più dure prove il giovane istituto fino a sopprimerlo. Il 18 luglio del 1814 la chiesa fu riaperta e il 22 luglio 1818 Pio VII dette all'ordine la solenne confermazione. Questa, dopo la revisione della regola eseguita dal cardinale Zurla sotto Leone XII, fu ripetuta da Gregorio XVI e l'ordine ebbe un convento più ampio a Roma, in s. Maria Maddalena al Quirinale, ed un altro a Torino. Le suore vestono un abito di lana bianca, con uno scapolare di lana rossa: sulla parte sinistra del petto è ricamato in bianco l'ostensorio con l'ostia santa; una striscia di lana rossa pende dalla parte destra con gli emblemi della passione di Cristo ricamati; il mantello è di lana bianca e un velo nero copre l'intera persona. In tempi recenti un convento di quest'ordine è stato istituito ad Innsbruck.

CAPO DICIOTTESIMO.

La teologia ecclesiastica.

Il razionalismo e il falso illuminismo del secolo XVIII avevano gravemente danneggiato gli studi seri della teologia. Durante l'imperversare della rivoluzione francese e dell'epoca napoleonica le condizioni esterne erano state troppo sfavorevoli alla Chiesa, sicché l'attività scientifica non vi aveva potuto progredire. Solo a poco a poco, nei primi decenni del secolo XIX, incominciò il miglioramento; nelle diverse regioni si ebbero di nuovo dotti divulgatori della teologia scientifica, in particolare dell'apologetica, e con ciò fu dato avviamento al rigoglioso rifiorire della teologia, che si palesa da per tutto dopo la prima metà del secolo XIX.

In Inghilterra e in Irlanda prese a fiorire una ricchissima letteratura cattolica. Dopo il Gother e lo Challoner, l'apologetica fu in special modo coltivata dal vicario apostolico Giovanni Milner (+1826), dal Baines (+1843), dal Fletscher (+1845), dal Buller (+1832), dallo Howard (+1810), dal Mac Hale, dal Coombe, parte con opere scientifiche, parte con opere popolari. Lo storico John Lingard (nato il 1771, prete nel 1794, membro della Società reale delle scienze nel 1824, +1851) svelò le contraffazioni della storia inglese e scrisse un'eccellente opera storica, tradotta in parecchie lingue e continuata poi dal De Marles. Mentre anche molti protestanti, come il Macaulay, il Dallas, W. Cobbet, con le loro ricerche storiche rendevano omaggio alla verità, l'irlandese Lanigan trattava la storia ecclesiastica della sua isola nativa fino al secolo XIII.

In Francia troviamo scritti apologetici di uomini insigni, quali Giuseppe De Maistre, lo Chauteaubriand, il Bonald, il La Mennais, il Bautain, il Frayssinous, e dei vescovi Duvoisin di Nantes e De la Luzerne di Langres. Agli studi filosofici attesero l'oratoriano Gratry, il deputato Keller, il domenicano Lacordaire, quest'ultimo anche illustre oratore. Nella predicazione ottennero credito il cardinale Maury (+1817), il vescovo Boulogne di Troyes (+1825), l'abate Legris-Duval (+1819), l'arcivescovo Giraud di Cambrai (+1850); né minor fama levarono di sacri oratori i gesuiti Guyon (+1845) e Mac Carthy (+1833). Fra gli storici della Chiesa sono da ricordare il Picot (+1840) e sopra tutti il Rohrbacher (+1856). In molti seminari furono usati i corsi antichi di dogmatica del Tournely, del Bailly, del Bouvier, e anche manuali recenti di

autori stranieri. In generale si riconosceva che l'insegnamento nei seminari aveva bisogno di essere molto allargato. Così in una sua memoria il cardinale Maury, amministrando la diocesi parigina, domandava a Napoleone di restituire alla Sorbona l'antico splendore con le sue dispute, e di erigere un gran seminario in Parigi per tutta la Francia; ma a cagione della guerra la richiesta non fu ascoltata. Simili desideri furono spesso ripetuti.

Nella Spagna a questo tempo deve prima di ogni altro essere ricordato come fecondo scrittore teologico il sacerdote *Giacomo Balmes* (nato nel 1810, +1848). Egli compose opere filosofiche e apologetiche geniali che furono tradotte anche in lingue straniere, cercando di conservare alla sua patria i tesori dell'antica scienza cattolica, insidiati da sistemi stranieri e dalla letteratura del giorno, e insieme studiandosi di assicurarle un graduale progresso col metterla in grado di tener conto dei lavori scritti in altre lingue. Dette anche vivo impulso alla stampa cattolica. Tra i secolari primeggiano l'uomo politico Donoso Cortes (nato 1809 +1853), celebre tanto come oratore quanto come scrittore, non rigidamente esatto in questioni teologiche ma sempre fedele alla Chiesa, e *Jose de Castillo y Ayensa*, nel 1845 agente diplomatico della Spagna in Roma, come pure la scrittrice di novelle conosciuta sotto il nome di Fernan Caballero, figlia di Giovanni Niccolò Bohl von Faber, convertitosi al cattolicismo nell'anno 1813.

In Italia la lotta tra il vecchio ed il nuovo, fra l'adesione all'antica tradizione scientifica e l'introduzione di nuovi sistemi e nuovi metodi, era molto vivace nel campo degli studi filosofici. I filosofemi stranieri e l'eccletticismo dei francesi trovarono favorevole accoglienza. Seguirono la filosofia moderna con più o meno fortuna o numero di seguaci Giacomo Leopardi, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini ed altri.

Contro i pessimi frutti di molte di queste ricerche i rappresentanti della scuola antica presero a difendere sempre più recisamente i principii di s. Tommaso. Il cardinale Mezzofanti (1849) risplendette come un genio delle lingue. Quali oratori si illustrarono il teatino Gioacchino Ventura di Raulica (+1861), Antonio Giannelli, vescovo di Bobbio (+1846), P. Gatti, A. Zinelli. Il camaldolese Colombano Chiavarotti, morto arcivescovo di Torino nel 1831, scrisse pregevoli trattati sopra il catechismo; il suo confratello M. Cappellari, che fu poi Gregorio XVI, un'opera dogmatica sopra il primato. Tra gli esegeti deve ricordarsi G. Ben. Bardi di Torino (+1824).

In Germania, gravi ostacoli si opponevano alla conservazione e al rifiorimento della scienza cattolica: dissoluzione di molte università e istituti di insegnamento, come anche di molti monasteri, dati un tempo a dotti studi, efficacia nefasta del razionalismo e del periodo d'illuminismo giuseppinista, predominio della letteratura e delle idee protestantiche, inceppamento della educazione del clero per l'ingerenza capricciosa dell'autorità laica, il quasi totale ripudio delle tradizioni dei secoli preceduti. A poco a poco si vennero bensì migliorando le cose; ma troppi pregiudizi si avevano ancora da smettere, troppi errori da superare. E gli uomini stessi che in ciò si adoperavano, al primo cominciare dei loro tentativi, sottostavano ancora in parte a quel giro di idee che era proprio della riforma e della filosofia protestantica di quel tempo, si trovavano circondati e stretti dalle condizioni più sfavorevoli, e perciò solo dopo lunghi sforzi, né senza parecchi abbagli, poterono giungere a una cognizione e stima più profonda del cattolicismo.

Da una parte illustri convertiti, quali Pr. Leop. v. Stolberg, Sehlegel, Adamo Muller, il Phillips, lo Jarcke, dall'altra uomini più anziani, che anche in tempi difficili avevano conservato il fuoco sacro dell'amore alla Chiesa, come i professori di Lucerna Geiger, Widmer, Gugler, i professori di Magonza Liebermann (+1844), Niccolò Weis, A. Rass, il Sailer e parecchi dei suoi discepoli, il geniale Giuseppe Gorres, mantenutosi dopo molte dure esperienze sempre fedele alla Chiesa, K. H. Willdischmann (+1839), che cercò di collegare più strettamente la medicina e la storia, la filosofia e la teologia, e di dar loro come una consacrazione religiosa, e che fa seguito nei suoi sforzi dal Ringseis, operarono con grande ardore facendola da precursori, mentre J. A. Mohler e il Klee ottenevano nella teologia positiva importanti progressi. All'impulso consolante contribuirono pure la triste esperienza fatta, mediante diversi tentativi, di conciliare la dottrina della Chiesa con i filosofemi dominanti, il rinnovato studio dei Padri della Chiesa e dei principali teologi dei primi tempi, le opere dei quali, che prima si rifiutavano anche dagli antiquari a prezzi derisorii, venivano allora ricercate con ardore per ogni dove, il rifiorire dell'arte cristiana, il sempre più intimo avvicinamento al centro dell'unità ecclesiastica e la sottomissione ai giudizi dell'autorità pontificia, finalmente la natura e la qualità delle dispute teologiche, sicché, nonostante molti errori, la letteratura cattolica poté svolgersi in Germania molto più ampiamente che altrove.

Nell'apologetica si ebbero scrittori poderosi, quali il Kastner, l'abate Prechtl, il Brenner, il Geiger, il Widmer, Ildefonso Schwarz, lo Schwarzhueber, il Sambuga, il Sailer; la dommatica, che lo Zimmer in Landshut e parzialmente il Seber cercarono di esporre secondo la filosofia dell'identità di Schelling, fu trattata in diverse opere, tanto sotto il rispetto speculativo quanto sotto quello positivo. L'Oberthur in Wurzburgo, con la sua «Antropologia biblica», (1807 ss.) si faceva spiegare speculativamente la dottrina scritturale dell'uomo per avvicinarla così alla intelligenza dei dotti, il Dobmayer (1801 ss.) e il Brenner (1807 ss.) dimostrarono che il compimento dell'idea del regno di Dio era il più importante assunto della teologia. Di grande efficacia furono le opere del Liebermann (Magonza 1819 ss.), del Klee (+1840), dello Standenmaier (+1856). Nella teologia biblica si segnalarono Leonardo Hug (+1846) e Adalberto Maier in Friburgo, l'Herbst (+1836), il Feiemoser, il Jahn (+1816), l'Ackermann. Per la teologia morale, dopo gli aridi manuali del Geishuttner, del Reyberger, dello Schenkl e del Riegler, che studiavano di preferenza l'etica filosofica, furono pubblicate le opere di miglior gusto e più profonde nelle leggi positive, del Sailer (1817), dello Stapf (1832, 1841 s.) e del Ritter (1848).

Dopo le opere del Frey (1812 ss.) e dello Scheill (1823 ss.) si può dire che Ferdinando Walter (+1879) abbia esercitato un'azione veramente rigeneratrice negli studi sul diritto canonico: egli mercé le antiche fonti e lo svolgimento storico, espose la disciplina della Chiesa con una continua relazione alle sue idee fondamentali. La seconda edizione della sua opera, indarno combattuta dal Brendel, imbevuto di giuseppinismo, comparve nel 1823; nel 1824 ne fu pubblicata la quarta, molto migliorata, nel 1846 la decima, nel 1854 l'undecima, e l'erudito lavoro fu sempre arricchito. E prima anche il v. Moy (1830) e il Phillips (1845 ss.) avevano dato alla luce sodi lavori.

Negli studi storici la Germania ha sempre contribuito molto, e nei primi decenni del secolo XIX ebbe ottimi studiosi in Baviera, un Lorenzo Westenrieder, Placido Braun, Ph J. v. Huth, Wiedemann, Hortig. Grandemente benemeriti si resero molti religiosi, fra i quali il benedettino Dudik, anche in Austria.

CAPO DICIANNOVESIMO.

Errori e controversie nella filosofia e nella teologia.

§ 1.

Lo svolgimento nella ricerca teologica non si venne effettuando senza parecchi traviamenti speculativi, i quali avevano particolarmente origine da falsi concetti filosofici. Così l'abbate *Bautain*, discepolo di Vittorio Cousin e dal 1819 professore a Strasburgo, dopo avere in parecchi scritti impugnato il materialismo e l'ateismo, volle emendare il sistema del La Mennais, sopprimendone i concetti razionalistici, e negò il concorso della ragione nell'ammettere la rivelazione. Egli diceva impossibile che l'uomo da sé riconoscesse l'esistenza di Dio e che il fatto della rivelazione si potesse dimostrare con miracoli e profezie: oltre all'esterna rivelazione, ammetteva un'azione interna, un'illuminazione di Dio, come anche una persistenza tradizionale della idea dell'infinito, data al primo uomo e da lui derivata per tradizione, e cercava di escludere al possibile l'opera della ragione. Ai 30 aprile del 1834 il vescovo di Strasburgo scrisse una pastorale sopra le dottrine di lui, e ai 15 di settembre lo ammonì di ravvedersi. Gregorio XVI (ai 26 dicembre) encomiò lo zelo del vescovo ed espresse la fiducia che il Bautain avrebbe ritrattato le sue dottrine, impugnate allora in Germania anche dal *Mohler*. Ai 21 novembre del 1837 il Bautain pubblicava una lettera al vescovo, dove parte ritrattava, parte spiegava, ma nella sostanza manteneva le sue dottrine. Perciò, essendosi egli recato a Roma nel 1838, non vi ebbe approvazione alcuna dei suoi principii. Infine, agli 8 di settembre del 1840, egli sottoscrisse a sei proposizioni presentategli, e le inviò al coadiutore Rass, riconciliandosi debitamente con la Chiesa. Il Bautain vi riconosceva, che la esistenza di

Dio può essere dimostrata con argomenti di ragione, che l'uso della ragione va innanzi alla fede e ad essa conduce l'uomo con l'aiuto della rivelazione e della grazia, né vi mancano sicuri argomenti sia a favore della rivelazione mosaica e cristiana, sia della risurrezione di Cristo (410).

Quasi più avanti del Bautain trascorse in Germania l'avversario dell'Hermes, il dotto Alessandro v. Sieger, cappellano in Dusseldorf, indi parroco in Muhlheim (+1848). Il principio della certezza era per lui la fede, la quale ci assicura ma senza riflessione. La fede tuttavia con la sua certezza era data immediatamente per illuminazione divina; l'esistenza di Dio non era provata dalle opere di lui, la credibilità della rivelazione dimostrata al più negativamente; né si dava luogo a distinguere tra persuasione naturale e soprannaturale della fede. Il Sieger nella lotta con gli Hermesiani modificò poi in qualche parte le sue dottrine e si accostò maggiormente alle idee del Bautain. Egli voleva posto il fondamento della certezza, non nell'autorità del genere umano, della tradizione o anche della Chiesa, ma nella rivelazione divina in quanto tale, sebbene questa noi riceviamo trasmessa da quella (411).

Già prima di questi due filosofi si era formato in Francia il *tradizionalismo*, insegnato massimamente dall'insigne *De Bonald* (1753-1840). Egli mosse da una critica dei soliti Criteri della verità e dei principi della certezza, e li trovò tutti vacillanti, perché tutti cercavano in se stessi il fondamento della certezza. Si fece quindi a ricercare un fatto di facile applicazione, esternamente percettibile, assolutamente primitivo e a priori, e lo rinvenne nella facoltà originaria del linguaggio, il quale, insieme coi concetti da esso designati, non era e non poteva essere se non da Dio. I concetti quindi universali, che fondano l'ordinamento sociale, derivano agli uomini per divina rivelazione, e vanno trasmessi alla società mediante la tradizione: onde la rivelazione divina e la tradizione sono il criterio della verità.

Simile fu l'insegnamento del *Ballanche*, propenso alla teosofia ed anche al liberalismo. Egli derivava tutte le cognizioni dell'uomo dalla rivelazione divina e ammetteva tre gradi nello svolgimento della primitiva rivelazione: quello della parola semplicemente pronunziata, custodito da sacerdoti e da poeti; quello della parola detta e scritta, con intervento dei filosofi; quello della parola detta, scritta e stampata, sotto la direzione universale della pubblica opinione.

Similmente il barone danese *von Eckstein*, vissuto in Parigi dal 1815, editore del *Catholique* (dal 1826 al 1836), voleva muovere non dalla coscienza, ma solo dalla storia e dalla tradizione, e con essa anche trovare il primo esemplare, il prototipo dell'uomo.

Il tradizionalismo ebbe tosto in Francia ed in Belgio molti seguaci. Il suo difensore principale fu A. *Bonnetty*, editore degli «Annali di filosofia cristiana», i quali da principio destarono gran plauso per il loro zelo a difesa della Chiesa, ma poi anche vivo scandalo per le loro dottrine. Con decreto quindi della congregazione dell'Indice, dato gli 11 giugno 1855, furono imposte al Bonnetty da sottoscrivere, quattro proposizioni, nelle quali si affermava, tra la ragione e la fede che ambedue sono da Dio, non potersi dare verace opposizione, essere dimostrabile per via di ragione la esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima e la libertà umana, l'uso della ragione antecedere la fede, il metodo di S. Tommaso e degli scolastici non condurre al razionalismo, né essere in colpa del largo dilatarsi del materialismo e panteismo (412).

§ 2.

Giorgio Hermes, trascinato dalla corrente razionalistica del secolo, uomo per altro di nobili sensi e d'indefessa operosità, professore a Munster, e poi a Bonn, morto il 26 marzo del 1831, prese a formare un sistema di soprannaturale razionalistico. Poiché filosofia e teologia non potevano essere cose opposte fra loro, egli ne conchiuse che il filosofo conseguente diveniva perciò appunto cristiano e l'accettazione della rivelazione era un frutto della filosofia. Insegnava, che per via del dubbio noi veniamo alla verità e alla fede, e che tutti i labirinti del dubbio ci è necessario di percorrere per giungere alla certezza; che dobbiamo accertarci anche della verità intrinseca dei dogmi cristiani; finché ci è possibile dubitare, nulla essere da ammettere per vero e reale, né prima che sia necessitata la ragione ed escluso ogni dubbio, possiamo accettare con fermezza le verità religiose. L'Hermes faceva anche dei motivi di credibilità i motivi della fede stessa, della fede razionale una fede di ragione, dell'argomento scettico la radice della fede; laddove l'umiltà della fede sta in questo che si crede ciò che non si vede, solo perché la ragione richiede l'assenso. Movendo dal dubbio seriamente pratico

(positivo), egli s'ingegnava d'uscirne alla maniera del Kant e del Fichte, e dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio, la possibilità e la realtà della rivelazione.

Con l'Hermes si schierarono i professori Braun, Achterfeld. Droste-Hulshoff, Esser di Bonn, indi il Baltzer e l'Elvenich di Breslavia, il Biunde di Treviri; contro di lui i due Windischmann seniore e iuniore, il Seber, e di poi il von Sieger, l'Hast, il Berlage, il Perrone, il Kleutgen. Gregorio XVI, ai 26 settembre 1835, condannò con un breve le dottrine dell'Hermes, e poi da capo, con altro decreto, ai 7 gennaio 1836 (413).

Molti seguaci dell'Hermes non vollero sottomettersi alla sentenza del Papa; seguendo le arti dei giansenisti, affermavano che le dottrine dannate dal Pontefice non erano quelle dell'Hermes. L'arcivescovo Clemente Augusto impose agli ecclesiastici da sottoscrivere diciotto tesi formate contro il sistema, e sospese parecchi professori a Bonn e a Colonia; il governo prussiano all'incontro, nel 1837, fece opporre dai professori hermesiani, che vi erano impegnati, dei pareri sopra quelle tesi. I professori Braun ed Elvenich volevano anzi portare in Roma stessa le prove che gli scritti dell'Hermes non contenevano le dottrine condannate dal Papa; ne furono dissuasi ed esortati invece a fare schietta sottomissione al breve. Ma di sottomissione non vollero intendere parola; cercarono anzi di interpretare a loro favore la condanna del Bautain, e per il continuato ostinarsi nel ricusare obbedienza, furono privati di ogni officio ecclesiastico dall'arcivescovo coadiutore, e poi dal governo prussiano messi a riposo con pieno onorario (1844). Appresso, dalla prima enciclica di Pio IX del di 8 novembre 1846 pretesero di conchiudere che il nuovo Papa inchinasse ai loro principii; ma Pio IX, ai 25 luglio 1847, confermava, in una lettera all'arcivescovo di Colonia, la sentenza di Gregorio XVI. Anche allora essi persisterono nella loro opinione; il Braun morì nel 1863, senza sottomettersi, l'Achterfeld solo nell'anno 1877. All'incontro, gli hermesiani del seminario di Treviri si sottomisero interamente al giudizio della sede apostolica, il che fu biasimato amaramente dagli ostinati fautori del sistema; il Baltzer di Breslavia si ritrasse dall'hermesianismo per cadere poi nel *guntherianismo* e infine morire vecchio cattolico (414).

§ 3.

Il laico Francesco Baader di Monaco in Baviera (nato il 1765, morto il 1841), occupatosi prima nella medicina e nello studio delle miniere, indi datosi alla speculazione, liberandosi dal kantianismo e studiando le opere del St. Martin e del Bohme, cadde nella teosofia e per diversi rispetti esercitò poi un'efficacia decisiva sopra il filosofo Schelling. Il suo sistema, ch'egli svolse con una fantasia lussureggiante e senza stretto raziocinio in opere grandi e piccole, fu designato come un panteismo, ugualmente lontano dal panteismo dello Spinoza che dal teismo solito, e quasi di mezzo tra il naturalismo e il soprannaturalismo. 1) È la dottrina del *tutto* nell'*uno*, e secondo essa Iddio non è, come nella dottrina del monismo, l'idea collettiva, ma la somma delle creature, sicché egli è il tutto insieme e insieme l'ente al di sopra del tutto: Si deve quindi unire in lui l'*intramondanità*, l'*estramondanità* e l'assistenza rispetto alla creatura; ossia in altri termini: è tutto in uno, uno in tutto, uno col tutto. Lo Spinoza errava perciò fraintendendo la partecipazione che la sostanzialità secondaria e dipendente ha della sostanza assoluta, quasi una porzione numerica della sostanza stessa.

2) L'uomo, conoscendo se stesso, si conosce insieme come in potenza o come in atto di produrre qualche cosa, ma egli differenzia questa sua seconda cognizione dalla coscienza di sé, a quel modo che egli distingueva da sé il suo effetto. Similmente conosce Iddio sé come la sua creatura, ma distingue la creatura da sé come da sé dipendente, dal quale ha l'essere. E a quel modo ancora che l'uomo distingue sé dal suo effetto, così sa che non va separato da esso, ma vi sta in effettiva relazione, ed è appunto questa l'idea che egli incarna, parlando nell'effetto, la quale idea per siffatta prolazione e per qualsiasi esterna locuzione procede dall'uomo, ma non *si diparte*. Così quando l'artista ha compiuto un'opera d'arte, ne ritiene l'originale presso di sé, non ostante le infinite copie, anzi è egli medesimo l'originale. A questo modo, la creatura, che pur si trova presso Dio, è in Dio. Ogni essere, come penetrato da un essere superiore e più potente, è al tempo stesso fuori di lui e in lui.

3) Niuno spirito è senza natura, niuna natura senza spirito. Materia e spirito sono al tutto correlativi, perché ciò che è materia in una regione, è tale solo in relazione ad un qualche spirito, e lo spirito non può manifestarsi per tale se non in relazione ad una qualche materia. Così anche in Dio è una natura: di essa egli si forma anche la sua corporeità.

4) In Dio si avvera un molteplice processo: *immanente, logico, esoterico*; onde egli dapprima svela al di fuori la natura nascosta in lui, e trae se stesso dal non essere manifesto; indi l'*emanente*, reale, essoterica, nel quale egli, trascendendo il principio della *perseità*, diviene trinità di persone, di poi l'atto della creazione nel quale racchiude sé con la sua immagine. 5) Il mondo temporaneo e materiale è risultato dal distacco della creatura da Dio, ma è un'istituzione insieme di ostacolo e di restaurazione, la creatura in tutto il suo operare ha necessità dell'azione divina antecedente, concomitante e susseguente, una compenetrazione, assistenza e inabitazione. 6) Il pensiero della creatura è una partecipazione della scienza divina, un'eco del pensiero antecedente di Dio; ogni coscienza naturale, siccome secondaria, deriva dalla coscienza divina, e tanto più nell'uomo decaduto, il quale ha bisogno di restaurazione. Il Verbo, O Logos, è da per tutto il mediatore necessario; e la dottrina del pensare si chiama logica, perché deriva dal *Logos*. La creatura non si conosce mai sola, ma la sua conoscenza è coscienza (*conscientia*), perciò vi è anche coscienza e certezza. Tutto il conoscere della creatura viene dalla fede, come da una libera accettazione e una libera sottomissione; fede e scienza sono inseparabili.

7) La religione non è cosa fissa che sia solamente da conservare, non anche accrescere e riformare; i dogmi sono meramente prototipi, principii organici della conoscenza, dei quali non si deve impedire lo svolgersi; sono un seme che deve germogliare. Il mistero non è una verità impenetrabile, ma solo velata; è come un seme, non ancora venuto al germoglio; né si può concepire se non relativamente; è una sorgente, che si può attingere, sebbene inesauribile, di luce e di conoscenza. Il cristianesimo stesso è infine un puro umanismo, è l'incarnazione della legge morale. Quando il Baader si studiò di spiegare alcuni dogmi cattolici con questo suo sistema gnostico-teosofico, fu salutato da alcuni come l'ingegnosissimo restauratore della dogmatica speculativa e la colonna della scienza cattolica, senza pesare le molteplici aberrazioni della sua dottrina dalla fede della Chiesa. Egli non solo affermava la separabilità del papato dal cattolicismo, ma impugnava la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, la propria essenza delle indulgenze, il valore dogmatico della dottrina del purgatorio, la disciplina ecclesiastica concernente il sacramento della penitenza e dell'Altare, l'*opus operatum* nei sacramenti, la divina istituzione dell'episcopato. La sua speculazione stessa era incompatibile col dogma. Con tutto ciò le dottrine di lui furono diffuse da Francesco Hoffmann a Wurzburgo, suo ardente discepolo, da Leopoldo Schmid (+1869) e dal Lutterberck a Giessen, dall'Hamberger e dal Beraz in Monaco, dallo Schluter a Munster, da Giacomo Sengler a Friburgo, il quale Cercò tuttavia di emanciparsene in parte, da P. v. Osten e da altri. Parecchie reminiscenze del Baader e dello Schelling si mostrano anche in alcuni scritti del geniale Gorres, che solo a poco a poco riuscì a disfarsene, come anche del celebre Molitor di Francoforte, il quale si affannava pure a tirare la cabbala giudaica in favore della filosofia della storia e delle più antiche tradizioni del genere umano (415).

§ 4.

Maggiore diffusione incontrò, dall'anno 1828, la dottrina di Antonio Gunther, prete secolare di Vienna. A lui aderirono anzitutto il dott. J. B. Pabst, e il famoso predicatore J. C. Veith, il quale insieme col Gunther tolse a pubblicare, fino dal 1849 il manuale filosofico intitolato «Lydia», che trattava anche questioni politiche; indi Saverio Schmid di Salisburgo, l'Ehrlich, il Werner, lo Zukrigl, il Trebisch, il Gartner, poi lo Knoodt a Bonn, il Merten a Treviri, il Mayer a Bamberga, il Baltzer a Breslavia. Negli stati austriaci si trovarono ecclesiastici delle più belle doti i quali si accostarono alla nuova scuola, piena di grandi speranze; il Gunther poi e i suoi amici più intimi erano persone degnissime di stima e pronte a sottomettersi al giudizio della Chiesa.

I primi avversari del guntherianismo furono gli impugnatori dell'hermesianismo: Giov. Hast (1834), Guglielmo v. Schutz (1842); ai quali si aggiunsero il Volkmuth a Bonn, il Frings e il Michelis a Paderbona, il Mattes a Hildesheim, Idelfonso Sorg e altri. Ne seguì una lunga polemica scientifica, dibattuta in libri e periodici, particolarmente quando nel 1853 il *Clemens* a Bonn cercò di provare la contraddizione tra la nuova teologia speculativa e la dottrina cattolica. La questione restò pendente anche in Roma; finché agli 8 gennaio 1857 la congregazione dell'Indice fece un decreto, confermato pure dal Papa, che proibiva gli scritti del Gunther. Il Gunther stesso, ai 10 febbraio, si sottomise pienamente a questa sentenza, e il simile fecero i più dei suoi discepoli. Solo alcuni opponevano che, non essendo state censurate proposizioni in individuo, si potevano ancora sostenere le dottrine del Gunther; ma Pio IX, con una lettera

all'arcivescovo di Colonia del 15 giugno 1857, chiuse questo sotterfugio, notando i principali errori di quegli scritti e vietando severamente di difenderli in avvenire. Il Gunther morì nella pace della Chiesa, con pietà, edificante, il 24 febbraio 1863. Ma ancorché egli non sia eretico, il suo sistema è da notarsi come ereticale, affatto razionalistico, movendo dal dubbio metodico del Cartesio e appoggiandosi ai principii, benché spesso impugnati, dell'Hegel e dello Schelling. La sua scuola poi sosteneva audacemente che solo con quelle dottrine si poteva trionfare del panteismo, nel quale era caduto anche il Baader; audacemente si arrogava di poter dimostrare speculativamente i misteri cristiani; ma del pari audacemente difendeva errori che ripugnavano interamente alla fede ed alla sana ragione.

Il *guntherianismo* distingueva una doppia rivelazione: la primitiva nella creazione, e la secondaria nella storia; questa è chiamata bensì soprannaturale, ma non già in senso stretto, giacché pure di tutti i dogmi si può avere da motivi intrinseci una cognizione di ragione; né tale rivelazione è propriamente necessaria, ma piuttosto superflua.

1) L'uomo ha in sé la chiave che gli apre l'adito al santuario del dogma fondamentale della dottrina cristiana, La così detta *rivelazione soprannaturale* non è richiesta per compiere la rivelazione primitiva, bensì per la riformazione morale, la liberazione dalla colpa e dal castigo, né altro fine ha se non morale. I misteri non sono misteri assolutamente, non soprarazionali, né incomprensibili; incomprensibili sono puramente alla psiche naturale, che non assorge se non alla concezione, non incomprensibili allo spirito, il quale penetra fino all'idea. Allo spirito la Trinità non è mistero più di quel che sia l'esistenza di Dio. I misteri della fede si possono provare positivamente non meno che difendere negativamente: con l'idea si hanno anzi a dimostrare per motivi intrinseci. Alla formazione dei dogmi concorrono, quali cause, lo spirito divino e lo spirito umano; il primo fa che la verità non venga mai meno, ma si vada svolgendo; l'altro la svolge, l'abbraccia, l'assimila. Il dogma è dunque risultamento di uno svolgimento scientifico; ha un progresso congiunto a mutazione. Così regnava il platonismo all'età dei Padri, l'aristotelismo nella scolastica e con esso la dottrina dell'emanazione in luogo del dogma della creazione. Così pure il cattolicismo tridentino e il protestantesimo si mostrano come due estremi, i quali hanno da riuscire in un terzo stadio più alto.

2) Ogni sostanza è un pensiero di Dio, e come tale, sia prima sia dopo la sua produzione nell'essere, è qualche cosa di assoluto nell'assoluto. Da questa originaria e inalterata *assolutezza* dello spirito, ch'egli ha in quanto pensiero attuato di Dio, muove la certezza data già allo spirito con la coscienza di sé, dalla quale deriva ogni altra certezza. Con l'io e movendo dall'io si deve fondare ogni verità.

3) La Trinità vi era spiegata in questa forma. Ogni essere sostanziale è realità e *perseità*, la quale viene all'atto solo per la testificazione che fa l'essere di se stesso, cioè il vivere. Questa testificazione di sé è la coscienza, che assorge all'io, alla personalità. Il principio primo, il quale non può essere né separato né distinto dall'esterno, oppone a se stesso la sua propria essenza, ossia la pone di nuovo: quindi risulta un relativo sdoppiamento in posizione e opposizione (*tesi* e *antitesi*); ma ambedue riaffermano la loro identità assoluta in un terzo principio, quale *equiposizione (equitesi)*, e questo deve essere, come i due precedenti, sostanza assoluta. Non si diceva però, se la posizione, l'opposizione e l'equiposizione si avverassero solo nel pensiero divino (il che sarebbe stato sabelliano); o se dovessero intendersi come una ripetuta posizione della essenza divina (triteismo); l'unità in Dio non si voleva concepita né come numerica (quantitativa), né come formale (generica), ma sì come reale (qualitativa), quale identità, quale stretta unità.

4) Nella *dottrina della creazione* si ammetteva che Iddio aveva creato il mondo non liberamente né per il fine della sua gloria; né altri mondi poteva creare fuori di quelli che in effetto ha creato; la creazione essere l'atto ultimo nella rivelazione di Dio a se stesso, per la quale solo diviene egli consapevole della sua onnipotenza, e acquista un aumento di scienza e di felicità.

5) Nella creatura si trova il dualismo di spirito e natura. Lo spirito con la sua operosità giunge al pieno raccoglimento, alla *intrinsecità*, di cui è risultamento il pensiero dell'*io*. La natura, come contrapposto (antitesi) dello spirito, deve continuamente estrinsecarsi, differenziarsi, sparpagliarsi; ma, essendo essere e vivere, tende a pervenire da questa diffusione di sé al raccoglimento, il che non le riesce mai interamente: il frutto di questo imperfetto raccoglimento è il concetto (in contrapposto all'idea), enunciabile comune appartenente alla psiche naturale: questa ha coscienza, ma non coscienza di se stessa. Il provvedimento, per cui

la natura giunge a questa seconda, avviene nell'uomo perché egli è la sintesi dello spirito e della natura, e perciò è come un membro necessario nell'organismo mondiale, il *Tu* perfetto di Dio. Nell'uomo sono due sostanze qualitativamente diverse, spirito e natura, unite in una unità organica e formale per la loro uguale forma di vita, la tendenza alla coscienza. La *psiche* è una sostanza con la natura, in quanto è attività intrinsecante dello stesso principio; ma sono da distinguere spirito, anima e corpo, quantunque in altro senso dall'antica tricotomia.

6) Lo *stato originale* dell'uomo era lo stato naturale (secondo Baio) corrispondente alla essenziale destinazione dell'uomo; ma bisognava mettere a prova la libertà dell'uomo, acciocché per la libera determinazione di sé ottenesse il compimento della sua individualità nella coscienza di sé. Ma non avendo l'uomo retto alla prova, negò l'idea che Iddio aveva di lui, e cessò di essere la perfetta unità dello spirito e della natura. La natura fu emancipata dallo spirito e divenne il suo tentatore. Nel peccato originale la volontà pervertita dell'uomo, la propensione al male è l'elemento soggettivo, la volontà di Dio violata e la offesa di lui l'elemento oggettivo; ambedue insieme costituiscono la essenza del peccato originale, dalla quale sgorga la colpa, come sua forma. La ragione poi del suo propagarsi è posta in ciò che l'uomo è un essere generico prodotto per generazione, forma un tutto organico, il capostipite essendo insieme rappresentante, secondo lo spirito. Per il peccato il processo della generazione è posto del tutto sotto l'istinto cieco della natura, essenzialmente peccaminoso. In modo non meno difforme dalla dottrina della Chiesa erano proposti dalla scuola del Gunther i dogmi della Redenzione, della Incarnazione, delle due nature in Cristo, della giustificazione e della santificazione dell'uomo, dei novissimi e dei sacramenti (416).

§ 5.

Oltre a queste erronee dottrine, le quali toccavano n dominio delle scienze teologiche e filosofiche, si ebbero altri traviamenti intellettuali, che nelle loro conseguenze divennero sommamente perniciosi per tutto l'ordinamento della società. Tali furono sopra tutto quelli, dei *sansimoniani*. *Claudio Enrico* di *Saint-Simon*, nato da un'antichissima famiglia di conti, n 1760, a Parigi, educato secondo i principi del d'Alembert, a diciassette anni si era dato al mestiere delle armi e segnalatosi nella guerra della indipendenza americana sotto il Washington e il Bouillé. Quindi aveva preso a studiare la costituzione e n governo dell'America del Nord, e ritiratosi a vita privata percorse per modo d'istruzione parecchi paesi d'Europa. Egli visse in mezzo alla grande rivoluzione, e non vi prese parte esternamente; ma internamente le apparteneva del tutto, e si dette a cercare in chimeriche teorie la felicità del genere umano. Si pose pertanto in relazione con parecchi maestri della scuola politecnica, tornò a viaggiare l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera, e formò a poco a poco un suo *sistema di restaurazione sociale*. Dal 1807 cominciò a mettere fuori le sue idee negli scritti, e in occasione di un concorso a premio indetto da Napoleone pubblicò la sua «Introduzione»; ma questa passò quasi del tutto trascurata. Anche le altre sue opere ebbero pessimo esito; le sue imprese fallirono; le sue sostanze andarono a male, sicché egli nel 1825 si volle dare la morte con un colpo di pistola: il colpo mancò, ma il filosofo morì, ai 19 maggio dello stesso anno, attorniato dai suoi discepoli e loro dicendo: «Il frutto è maturo: voi lo raccoglierete».

I più valenti dei suoi discepoli, particolarmente l'*Enfantin* e il *Bayard*, propagarono i principii del maestro, dapprima silenziosamente, indi fondarono il periodico *Le Globe*, e nel 1830 uscirono con pubbliche conferenze. Queste erano tenute anche da un *Lechevalier*, da *Olindo Rodriguez* e da *L'Herminier*, e tenute ai proletarii in particolare. Essi ritenevano il Saint-Simon per un profeta e un uomo divino. La loro dottrina era un panteismo, trasfigurato in filosofia di rivelazione e di sentimento, da cui si traevano poi con più o meno di acume pratiche conclusioni: una religione dell'industria e della repubblica sociale, radicata nell'eco delle idee del 1793 e ravvicinata al Vangelo eterno, con opposizione del tutto ostile al cristianesimo.

Noi vi troviamo insomma «*un vangelo temporale*», acconciato per gli operai. 1) Tutto è Dio, Dio è tutto; ogni lavoro è culto di Dio; l'industria è la cosa più importante nella vita, fa tutti ricchi e felici. 2) Male non si dà nel mondo; ma il peccato è solo il segno di una condizione non ancora perfetta e della necessità di un progresso. 3) Tutte le condizioni presenti sono affatto riprovevoli e devono far luogo ad altre. Finora la classe industriale fu la parte infima della società, non sussistendo quasi per altro che per essere sfruttata e spremuta dalle altre; giacché molti devono lavorare, perché pochi si godano la vita. 4) Il paradiso non esiste dopo di noi, sì innanzi a noi; la nuova dottrina vi ci introduce, porta il secolo d'oro. 5) Il cristianesimo

ha fatto al suo tempo cose utili, ma è puramente spirituale, perciò parziale: esso insegna che innanzi a Dio, il quale é diverso dal mondo, tutti gli uomini sono uguali; ma non essendovi Iddio distinto dal mondo, gli uomini sono al tutto uguali anche innanzi agli altri uomini e fra loro stessi: esso abolì la schiavitù, ma nella sua bibbia insiste pure che sì renda a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio; onde il genere umano va sempre diviso in due classi ineguali, quella che regna e quella che serve, e il godimento e il dolore vanno inegualmente ripartiti. 6) Questo contrasto fra l'ideale e il reale, fra la vita presente e la futura, acuito ancora dagli enormi sforzi industriali dell'età presente, è quello che rende la terra una valle di lagrime. 7) Ora avendo il cattolicismo compiuto la sua missione, né il protestantesimo reso altro servigio che negativo, con impugnare cioè il cattolicismo, resta da introdurre il positivo: la eguaglianza di tutti sia una verità, con l'abolizione dei privilegi della nascita, del diritto di ereditare, con la spartizione dei lavori secondo le attitudini e delle retribuzioni secondo il lavoro, con la trasmissione della proprietà alla società intera; ogni cosa dover concorrere all'innalzamento delle classi operaie, che sono le più numerose e le più povere; la vita della famiglia sparire, i latifondi e i capitali, accumulati dopo la soppressione del diritto di eredità, essere amministrati dallo Stato, il quale ne farà a ciascuno la ripartizione secondo il modo della sua capacità e operosità; sicché tutti - scienziati, artisti, operai - abbiano parte in questo mondo a tutti i piaceri. La proprietà privata deve alfine cessare e tutto appartenere alla società; la carne essere emancipata da tutti i ritegni (417).

Questo sistema, inattuabile non meno che anticristiano, accese molte fantasie, massime di proletari, benché nessuno volesse incominciare con la rinunzia ai suoi propri beni. E già prima l'Helvetius aveva richiesto, per la vera eguaglianza, anche l'eguaglianza degli averi. Le idee del Rousseau, del Condorcet e di altri, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, del 1789, concordavano col nuovo «Vangelo del quarto stato»; l'attuarlo adunque pareva un'eredità sacra dell'«ammirabile rivoluzione». In esso il mondo e Dio riuscivano uniti; il corpo e l'anima ugualmente curati, il benessere universale, promesso dal cristianesimo ma non ottenuto, era a tutti accordato.

Le idee del Saint-Simon furono ben presto svolte in diverse maniere, e ciò cagionò parecchie rotture fra i suoi seguaci. Nel 1831 l'Enfantin sostenne l'emancipazione della donna, la comunanza delle mogli, la poligamia; il *Rodriguez* trovò in ciò una deviazione dalle dottrine genuine del maestro; e ne seguì uno scisma. I migliori ingegni si ritrassero, e avendo poi la società provocato tumulti fra gli operai di Lione, la sua sede vi fu chiusa e le riunioni interdette (17 agosto 1832). Il seguito dell'Enfantin si venne assottigliando a 38 persone; molti dei soci furono tratti in giudizio, parecchi se ne andarono a fondar colonie nell'Egitto. *Maria Raine*, designata capo dei sansimoniani, la quale pubblicava un giornale intitolato «La libera donna», pose fine ai suoi giorni nelle acque della Senna (29 giugno 1836).

Ma le dottrine del Saint-Simon continuarono a ripullulare, secondo due indirizzi particolarmente: l'uno, il socialismo, teoria e pratica, in generale, di trasformazioni fondamentali della società, ristabilimento dell'uguaglianza mediante il lavoro e ripartizione proporzionale di esso lavoro (così il *Bayard*), dell'equilibrio fra capitale e lavoro, assicurazione all'operaio della partecipazione al guadagno e ai conseguenti godimenti della vita; l'altro il comunismo, teoria e pratica di un nuovo ordinamento sociale sopra il fondamento di un'assoluta uguaglianza di diritti a tutti gli uomini, mediante l'eguale spartizione della proprietà e la piena comunanza di tutti i beni (come volevano il *Ledru-Rollin* e altri).

Dalla scuola del Saint-Simon uscì pure *Augusto Le Comte*, il padre della «filosofia positivista», nato il 1798 e messosi a scrivere fino dal 1819. Secondo lui, la società umana passa per tre età: quella della fede, che è all'infimo grado, quella dell'ipotesi e quella della scienza. Nell'infimo grado, nella fase teologica, lo spirito trova parecchi esseri intellettuali liberi, la cui ingerenza capricciosa spiega le apparenti anomalie dell'universo. Nel grado sommo esso riconosce la impossibilità di giungere alle cognizioni assolute, e rinunzia alla ricerca della origine e del fine del mondo, si dà tutto a scoprirne le leggi fisse, le immutabili relazioni del loro succedersi e la loro somiglianza. Il rinnovamento della società si deve svolgere sopra il largo fondamento di una scienza universale, la quale riannodi il legame fra i diversi fenomeni particolari e alcuni fatti universali. Ma questa scienza è al tutto materialistica; la scienza metafisica e la teologia sono affatto rigettate, com'è negata la possibilità di una cognizione dell'essenza e ragione delle cose. Idee consimili professa va *Ernesto Renan*, il famigerato autore di una *Vita di Gesù* (418).

CAPO VENTESIMO.

Chiese nazionali scismatiche e sette fanatiche. Tendenze di incredulità fra i cattolici.

§ 1.

I tentativi di fondare *chiese nazionali* in opposizione alla grande Chiesa cattolica, per impulso di molte circostanze, si vennero facendo sempre più numerosi nei tempi moderni, ma non giunsero ad alcun effetto degno di essere ricordato. Così Ferdinando Francesco Chatel, nato nel 1795, vicario capitolare a Moulins, poi parroco e cappellano del secondo reggimento dei granatieri della guardia reale, scrittore del periodico «Il Riformatore o Eco della religione e del secolo», perduto il suo posto per la rivoluzione di luglio e non avendo trovato ricetto presso niun vescovo, fondò in Francia una così detta *chiesa francese cattolica*, la quale era francese soltanto perché celebrava il culto in quella lingua e cattolica per aver conservato qualche forma rituale del cattolicismo. Dopo essersi, con parecchi compagni, violentemente scagliato contro l'episcopato, aprì, nell'agosto del 1830, nella propria casa in Parigi, la sua chiesuola; indi, il 15 gennaio 1831, trovò per essa una sede fissa nel sobborgo St. Martin, n. 59. Egli riteneva la ragione per norma fondamentale della certezza in materia di fede, e professava un superficiale razionalismo anticristiano, variando continuamente i suoi dogmi e le sue riforme. La divinità di Cristo, che prima aveva accettato, egli ripudiò poi, sovrapponendo all'ingresso del suo ultimo tempio l'iscrizione: «Al Dio uno, non trino». Nel suo catechismo indica Gesù come figlio di Giuseppe e di Maria, superiore a tutti gli uomini; considera i sette sacramenti, che esteriormente manteneva, come cerimonie puramente simboliche, e lascia ai suoi fedeli la facoltà di accostarsi o no al tribunale di penitenza, raccomandando peraltro la confessione ai fanciulli. Rigettava pure il primato, l'infallibilità della Chiesa, il diritto in essa di pronunziare la scomunica, il celibato, la lingua latina nel culto, i diritti di stola; compose un messale in lingua francese e leggeva in piviale la messa, nella quale aveva conservato la maggior parte delle cerimonie. Ogni anno promulgava una lettera pastorale per la quaresima con la intitolazione: «Ferdinando Francesco Chatel, vescovo supremo (primate) della chiesa francese per la volontà del clero e del popolo».

La gerarchia da lui proposta doveva essere formata da un patriarca, un vice patriarca, da vescovi, sacerdoti e diaconi. Egli cercava di trarre a sé le popolazioni della città col dogma della sovranità popolare, con la commemorazione di Napoleone e col nome di religione della ragione; predicava agli operai delle fabbriche, ai servitori, alle serve intorno alle gloriose imprese guerresche dei popoli pagani, alle loro costituzioni liberali, contro la pretaglia, e nel 1835 promulgò discorsi sopra l'emancipazione dei giudei, sopra il suicidio, contro la pena di morte e contro il papato.

Ma ben presto la chiesa cattolica francese passò di moda, diventò radicale e lo Chatel ebbe gli scherni perfino sui piccoli teatri popolari: la commedia fu giudicata a Roma di così scarsa importanza che contro di lui non si pronunziò neppure la scomunica. L'abate Auzau, che era il suo sostegno teologico, si separò da lui, e nel 1842 il governo stesso venne a chiudergli il tempio, ormai caduto nel discredito.

Lo Chatel si era gettato fra tanto nelle braccia dell'ordine dei templari, di una loggia massonica cioè, che sorta come la sua chiesa primitiva, non però qual chiesa nazionale ma quale cosmopolitica, dalla rivoluzione di luglio, aveva svegliato pure una curiosità passeggera. Egli prese a pubblicare infine a Bruxelles un giornale che in breve cessò: morì nel 1857. Nel Belgio, l'abate Helsen, sospeso per immoralità, aveva cercato pure di fondare, nella sede della loggia massonica di Bruxelles, una così detta *chiesa cattolica-apostolica*, ma ottenne poco seguito, ed ebbe anche aspra ripulsa dalla Camera dei deputati, alla quale aveva chiesto un sussidio pecuniario. Prima della sua morte egli ritornò nel seno della Chiesa (14 novembre 1842) (419).

In Germania l'idea della chiesa nazionale, dopo il Wessenberg, il Werkmeister, il Koch, non era tramontata; viveva tuttora in molti uomini teorici e statisti, ma solamente più tardi ebbe un

tentativo pratico di esecuzione. Quando dal 18 agosto al 6 aprile 1844 mossero in pellegrinaggio a Treviri, per venerare la santa Tunica colà esposta, un milione di uomini (420), Giovanni Ronge, sacerdote sospeso della Slesia, indirizzò al vescovo Arnoldi di Treviri (+1864) una lettera arrogante e scempia, la quale dette la spinta a violenti insulti vomitati contro il papa; il sacerdozio e le cerimonie ecclesiastiche in tutta la stampa liberale e protestante. Il Ronge, uomo di nessun valore intellettuale, venne tosto magnificato quale un secondo Lutero, un grande riformatore; e prese a fondare una nuova setta religiosa in Breslavia con due sacramenti soltanto, con un culto misto di prediche razionalistiche e di canti massonici, il quale spesso si celebrava nelle osterie.

Parimente il sacerdote Czerski, ammonito a cagione della sua vita scostumata, fondò a Schneidemuhl nel granducato di Posen una setta, per principio, protestante, ma nelle forme, particolarmente nella pratica dei sacramenti, ancora unita al cattolicismo, la quale almeno non faceva sfoggio di assoluto nichilismo religioso. Ma, al cosiddetto concilio di Lipsia del 1845, lo Czerski si unì col Ronge e aderì a un simbolo che negava la maggior parte dei dogmi positivi.

Alla loro setta dettero il nome di *Chiesa tedesca cattolica*, ma essa noverava pochi preti, i più di scarsa istruzione e in rottura con la legge del celibato ecclesiastico, alcuni laici da lungo tempo separati dalla Chiesa e cattolici soltanto per aver ricevuto l'acqua del santo battesimo, qualche protestante e un certo numero di quelle persone che seguono volentieri ogni novità. Molti predicatori protestanti cederono ai *cattolici tedeschi* le loro chiese; parecchi governi, in particolare il prussiano, dimostrarono loro molto favore; uomini dotti, come il *Gervinus*, loro profetizzarono uno splendido avvenire; ma la speranza di staccare i cattolici della Germania, per mezzo del cattolicismo tedesco, dal centro dell'unità e di separarli dalla loro antica fede non si adempì; il movimento scismatico portò al protestantesimo più danno che vantaggio, perché anche i protestanti *amici della luce* pretendevano per sé la libertà che si accordava «ai cattolici dissidenti», e le «chiese evangeliche nazionali» minacciarono di scindersi sempre più. Quando poi nel 1848 il Ronge ed il suo compagno *Doviat* allargarono la loro rivoluzione ecclesiastica alla politica, c palesarono tendenze prettamente comunisti che, allora il governo restò dal favorirli, e prese severi provvedimenti per togliere alla setta ogni riconoscimento ufficiale. Così essa andò sempre più precipitando verso la dissoluzione, e il numero delle comunità cattoliche-tedesche diminuì notabilmente; il Ronge stesso, già tanto lodato, cadde nel disprezzo universale; la «società della riforma religiosa», fondata da lui e dallo Czerski nel 1863, trovò un seguito affatto meschino; e ambedue, nell'irrequietezza della loro vita, cercarono di impiegare l'opera loro in diversi luoghi. Il Ronge non soltanto fu condannato, il 7 maggio 1872, in Francoforte sul Meno ad una pena pecuniaria e al carcere, ma per consiglio delle sue stesse comunità indotto a cercarsi altrove un nuovo campo di azione. Schernito col nome di *apostolo dell'aceto* (Essig-haus-apostel) condusse da allora in poi una miserrima vita (421).

§ 2.

La tirannia della dominazione napoleonica e il risentimento verso di essa dettero origine, anche fra i cattolici, a diverse sette, quali gli *stevenisti* (vedi p. 375), i *manharti* (vedi p. 422) e infine gli *ultramistici*. A questi appartenne Martino Boos, nato nel 1762 nel vescovato di Augusta, testardo irrequieto, che alla fine (1790) si dette interamente alla dottrina della giustificazione luterana, alla quale guadagnò pure il parroco Feneberg di Seeg, coi suoi cappellani Bayer e Siller (1796). Dal vescovo di Augusta fu condannato ad un anno di prigionia in una casa di correzione ecclesiastica; poi, mitigatogli ed abbreviatogli il castigo, ebbe nuovo ufficio, e infine nel 1799, andò inviato nella diocesi di Linz, dove essendosi comportato più cautamente e più velatamente, ottenne nel 1806 la parrocchia di Gallneukirchen. Colà egli distribuiva pubblicamente bibbie e trattatelli e diffondeva le sue eresie, sicché fu deposto dal suo ufficio, inviato nel 1815, nel convento dei carmelitani in Linz e quindi scacciato dalla diocesi. Tornò nel 1816 in Baviera, visse in Monaco presso il suo amico Gossner, nel 1817 fu maestro di religione nel ginnasio di Dusseldorf, nel 1819 parroco a Sayn presso Neuwied; ma nel 1823 dovette pubblicamente rinunziare all'ultramisticismo e morì il 29 agosto 1825 nella sua parrocchia. Ebbe egli ampia corrispondenza con cattolici e protestanti, e un buon numero di seguaci nelle diocesi di Linz e di Augusta e godette a lungo coi suoi amici la protezione del professore J. M. Sailer.

Il parroco Feneberg (+1812) aveva abiurato nel 1797 dieci false proposizioni; così pure i suoi cappellani, uno dei quali, il Bayer, tenne cura d'anime fino al 1845. Giovanni Gossner, che nel 1820 aveva già abiurato 26 false proposizioni, dopo la rinunzia della parrocchia visse in Monaco, pubblicò un «libro di edificazione» molto diffuso, il quale fu per la setta quello che era stato il «Nuovo Testamento» del Quesnello per i giansenisti; andò poi a Berlino e a Pietroburgo, diventò predicatore della comunità boema nella chiesa berlinese detta di Bethlehem, indi al tutto protestante, se non anche simbolista, ma continuò tuttavia ad influire molto sui cattolici svevi.

Ancora più celebre fu Ignazio Lindl, nato nel 1774 a Baindelkirch nell'Alta Baviera, sacerdote nel 1799, parroco nel suo luogo natale, dove insieme coi suoi parrocchiani rappresentava commedie. Diventò poi famoso con l'Jung-Stilling, con la comunità dei fratelli svizzeri, col Gossner ed altri «resuscitati», e dopo la sua «conversione» (1812) fece gran chiasso; ma nel 1818 dové abiurare i suoi errori, fu deposto da un'altra parrocchia ed emigrò nel 1819 in Russia, dove dal Gossner si fece unire in matrimonio con l'antica sua donna di servizio e radunò in breve tempo intorno a sé (1821) nuovi seguaci, venutigli dietro dall'ultima sua parrocchia. Nel 1824 abbandonò la Russia e si rifugiò in Wuppertal: indi, passato al protestantesimo, mantenne tuttavia coi suoi seguaci della Baviera strette relazioni. Il suo ex-cappellano Martino Volk, nato nel 1787, scomunicato per cagione dei suoi errori nel 1823, poi di nuovo ammesso ad aver cura di anime, parroco nella diocesi di Monaco, disseminò parecchie eresie. A tali uomini si ricollega Giovanni Giorgio Lutz, ordinatosi prete nel 1823, ma presto ridotto in uno stato d'animo simile a quello di Lutero prima dell'anno 1517, e già sospetto di eresia fino dal 1829, ma trattato con estrema mitezza; e quantunque nel 1832 fosse passato persino al protestantesimo pubblicamente, dopo una ritrattazione che ne fece indi a poco, fu promosso parroco e decano, ma finì da ultimo irvinghiano.

Parecchi ecclesiastici della diocesi di Augusta erano ancora *seguaci del Lindl*, e non pochi di essi abbracciarono. l'irvinghianismo. Questi settari seguivano la dottrina della giustificazione luterana, volevano fondare una piccola chiesa santa nella «chiesa non santa dei falsi cristiani», combattevano la legge e le dottrine dei cattolici, professavano il millenarismo e si avvicinavano sempre più alle dottrine di Irving. I *seguaci del Boos* nella diocesi di Linz passavano in massima parte al protestantesimo, tanto che questo loro passaggio fu proibito con decreto imperiale del 1823. Essi si mantennero fino oltre al 1840 (422).

Nel vescovado di Linz sorsero ancora i *poschliani*. Il sacerdote Tommaso Poschl, oriundo della Boemia, aveva dovuto accompagnare al supplizio in Braunau, il 26 agosto 1806, il libraio Palm condannato a morte da Napoleone, e tal cosa eccitò straordinariamente l'immaginazione di lui alterata. Deposto dal suo ufficio, si considerò come martire (dal 1815) e annunziò predicando una nuova rivelazione, la quale doveva esser seguita fino alla rinunzia della vita: Dio voleva la conversione degli ebrei e la confusione del cristianesimo col giudaismo in una religione; e a ciò sarebbe seguito il regno millenario.

Le sue principali dottrine erano: Dio abita il cuore degli uomini e guida tutte le loro azioni. Egli e la Santa Vergine appaiono agli uomini e danno loro rivelazioni. Chi non si lascia purificare va incontro alla dannazione e alla morte, la quale solo può purificarlo. In Ampfelwang, ove il Poschl era cappellano, e nei dintorni egli ebbe tosto seguaci, i quali a capo chino, spesso inginocchiati nell'aperta campagna, pregavano, pellegrinavano, digiunavano, e sovente, anche senza essersi confessati, si accostavano alla comunione. Ben presto anche le donne presero a dare l'assoluzione: all'atto della purificazione, che con unzioni di olio e aspersioni di polvere le liberava dal diavolo, seguivano spaventose convulsioni, durante le quali le donne eccitate danzavano in tondo.

Quando Napoleone tornò dall'isola dell'Elba, la credenza che egli fosse l'anticristo e che il regno millenario si approssimasse, fu rafforzata. Uomini oziosi e nemici del lavoro s'improvvisavano predicatori e profeti. Il Poschl fu messo sotto vigilanza, poi mandato a Salisburgo e infine a Vienna nell'ospedale dei preti (+1837). I suoi settatori nella settimana santa del 1817 erano in pieno delirio: si ebbero persino delle vittime. La, setta, perseguitata dalla polizia e dalla giustizia, sparì presto: essa contava in Austria soltanto 126 membri, ma ne aveva acquistati altri fuori, anche nel Wurzburghese (423).

Nella *Stiria inferiore*, vicino ai confini dell'Ungheria, forse per opera di uno studente di Grafendorf, ebbe origine una setta mistico-razionalistica, la quale rigettava le chiese, il culto, i sacramenti, perché Dio si doveva onorare in spirito e verità, particolarmente all'aperta campagna, e riteneva illeciti lo stato matrimoniale e le ferite in guerra. Essa si unì al parroco

Maurer di Loipersdorf, stimato per uomo di una pietà singolare, anzi di poi ritenuto persino come il Figliuolo di Dio di nuovo incarnato, e come sollevato più alto che la Chiesa tutta. Quando costui fu chiamato a Graz, i suoi fedeli gli andarono dietro a schiere, ma ben pochi lo seguirono allorché fu confinato in un convento della Galizia. Dopo la sua morte (1817), i fanatici s'immaginarono che il suo spirito fosse passato nel corpo del contadino paralitico Jakob (chiamato Huttenjagerl); anche a lui accorsero per un certo tempo pellegrini, fin anco dall'Ungheria, ma la piccola setta fini ben presto.

Nella Carinzia una certa Agnese Wirsinger, pretendeva di avere avuto, fino dal 1811, apparizioni della madre di Dio e dell'arcangelo Michele. Costei trovò credito presso il proposto Giovanni Holzer di Gmund, uomo assai stimato per la sua devozione. La setta mistica dei *cavalieri di san Michele* si diffuse, fino al 1818, nella Carinzia e nel Tirolo: i suoi seguaci affermavano che l'arcangelo avrebbe sterminato con la sua spada gli impuri, risparmiando i soci della lega, ai quali avrebbe dato per eredità la terra. Con questa setta entrarono in relazione i seguaci del Manhart, e uno dei loro preti, l'Hagleitner, fu anche uno dei cavalieri. Costoro poi nel Tirolo presero il nome di *congregazione della protezione*, e giunsero ad avervi 438 soci. Il proposto Holzer morì nel 1818 in prigione a Klagenfurt; l'Hagleitner fu rinchiuso in un convento a Vienna (+1836); la Wirsinger, che mori in breve, rimase sotto la vigilanza della polizia, ma fu tenuta più tosto in conto di fanatica che non di impostora.

Anche nella parte sud-est della foresta nera si era formata una setta politico-religiosa che si chiamò dei *salpeteriani*. Nel 1764 essa si ribellò all'abate di san Biagio, poi, con grande ostinatezza, al governo del Baden, e appresso al governo austriaco. Negava altresì obbedienza all'autorità spirituale; disprezzava gli ecclesiastici badesi, perché non erano veri cattolici-romani, e non voleva mandare i fanciulli alla scuola e alla chiesa, preferendo piuttosto di pagare grosse pene pecuniarie. Il viaggio a Roma, vagheggiato da parecchi seguaci della setta, fu impedito. A poco a poco l'ardore sbollì, e nel 1838 quasi ogni traccia della setta era scomparsa.

In Francia, sotto il nome di «opera della misericordia» sorse nella diocesi di Bayeux una setta, il cui capo *Vintras* affermava di avere segreti colloqui non soltanto con l'arcangelo Michele, con la Beata Vergine e S. Giuseppe; ma con Dio stesso, e profetizzava il prossimo sorgere, accanto ai due regni del Padre (fede e timore) e del Figlio (grazia e speranza), di un terzo regno, dello Spirito Santo (carità e misericordia). L'uomo era per lui un angelo caduto, legato per espiazione della prima colpa ad un'anima e ad un corpo; il Figlio di Dio, nell'incarnarsi, avrebbe preso solo in parte la natura umana; Maria partecipava della natura divina. Nella setta si commisero vergognose dissolutezze; il Vintras, che affermava di essere stato consacrato dallo Spirito Santo, faceva parte di tale sua consacrazione ai suoi seguaci. Gregorio XVI, in una lettera dell'8 novembre 1843 al vescovo di Bayeux, ne designava le dottrine come «empie invenzioni e pazzie»; e tre concili provinciali (1849) ripeterono la condanna, rigettarono il nuovo apostolato, esteso anche ai laici e alle donne, i supposti miracoli della setta, l'affermazione che la Santa Vergine fosse un'emanazione dello Spirito Santo e divina, la preesistenza delle anime, la nuova rivelazione, la sottoposizione delle definizioni gerarchiche al giudizio privato della ragione individuale (424).

§ 3.

Ben maggiore efficacia delle piccole sette ebbero i così detti *cattolici illuminati o liberali*, che per effetto dell'antico razionalismo, della indipendenza dalla stampa liberale o protestante, come pure dell'incauto ingresso nella massoneria, si allontanavano sempre più dalle dottrine e dalle direzioni della Chiesa, e cercavano di atteggiarsi a riformatori. In Germania gli ecclesiastici e i laici «liberali» volevano sopprimere, nell'uso del culto, la lingua latina, purificare le preghiere ed i riti della Chiesa, in particolare rigettare gli esorcismi, levar di mezzo il breviario e il celibato per coloro che avessero ricevuto gli ordini maggiori, restringere la venerazione dei Santi e della Vergine, introdurre la lettura della Bibbia senza commenti, diffondere libri di preghiere, di canti e di edificazione, come pure catechismi più conformi al tempo e tali che penetrassero più a fondo nei dogmi positivi, infine, mediante il distacco da Roma, avvicinare di più i cattolici ai protestanti. Essi si accostavano alle novità del Wessenberg e alla letteratura del periodo dell'illuminismo, che si continuava con la rivista di Ulma (Ulmer Jahreschrift), con le Pagine libere (Freimutige Blattern) del parroco Pflanz, con i così detti

Katholische Blattern del professore Fischer di Lucerna, il quale si era semplicemente «ammogliato» e propugnava il matrimonio di coscienza degli ecclesiastici, e con altri scritti con simili. Appartenevano a questi cattolici di nuovo conio Fridolino Huber, il Carrové, il Reichlin-Meldegg, lo Schreiber, il parroco Domenico Kuenzer di Costanza. Ma più che altro furono il Baden, il Wurtemberg e la Svizzera i principali teatri dell'indirizzo antiecclesiastico che i fratelli Antonio ed Agostino Theiner (anni 1826 e seguenti) cercavano di promuovere. Antonio Theiner, dal 1824 professore straordinario di teologia in Breslavia, con le sue lezioni, nelle quali assaliva la gerarchia, il culto e il celibato, dette grave scandalo. Più tardi si dichiarò per il cattolicismo tedesco e nel 1845 fu scomunicato. Dappertutto si trovavano cattolici solamente di nome, i quali per poco non si vergognavano della loro Chiesa, Di questi non pochi passarono formalmente al protestantesimo, come i professori di Friburgo Reichlin-Meldegg e Schreiber, il già principe vescovo Sedlnitzki di Breslavia; altri si riconciliarono con la Chiesa, quantunque alcuni, come Agostino Theiner (+1874), nei loro ultimi anni ricadessero in parte negli errori di gioventù; altri vissero in grande tiepidezza, tenendosi indifferenti ad ogni moto religioso. Il liberalismo teologico si collegava strettamente con quello politico, era insofferente delle decisioni pontificie, oppure le interpretava sofisticamente, proclamava la libertà della scienza autonoma, la purificazione del culto, la maggior possibile unione coi poteri dello Stato e con l'opinione pubblica dominante e rilassava l'obbedienza debita all'autorità ecclesiastica (425).

CAPO VENTUNESIMO.

Il protestantesimo in Germania.

A. *Lo svolgimento della teologia protestantica*.

§ 1.

L'interna dissoluzione del protestantesimo andò fuor di modo crescendo nel secolo XIX. L'incredulità riportava sempre nuovi trionfi per l'avanzarsi e il rifiorire del vecchio *razionalismo*, e per l'impulso potente dei sistemi filosofici, che, venuti per poco di moda, si succedevano con grande rapidità gli uni agli altri. La maggior parte dei teologi protestanti della Germania non riconosceva per divino se non quello che concordava con la «ragione»; ma questa parola *ragione*, quando non era intesa come il pensiero soggettivo o il proprio arbitrio, aveva il significato dalla filosofia, che volta per volta dominava. E nello stesso modo si contenevano per l'interpretazione delle sacre scritture e per la *dogmatica*, la quale, oltre a ciò, era assai meno stimata della *morale*. I miracoli della Bibbia si spiegavano naturalmente; spesso non si dava valore se non alla lettera, e così particolarmente si fece da H. K. G. Paulus, che insegnò in Iena, poi a Wurzburgo e a Heidelberg (+1851); così da Ottone Thiess, da Pietro v. Bohlen (1835) e da altri. Migliori furono il Rosenmuller, il Kuinoel, il Gesenius.

Diffondevano la dogmatica razionalistica, in modo ripugnante ad ogni animo credente, il Bretschneider in Gotha, J. F. Rohr in Weimar (ambedue +1848), il Wegscheider in Halle (+1849), e la morale razionalista l'Ammon in Dresda, lo Staudlin in Gottinga, Ch. Fr. Dinter e A. H. Niemeyer. Anche il Gabler in Iena, il Bertholdt in Erlangen, l'Enke e il Pott in Helmstadt, il von Colln e David Schulz in Breslavia furono razionalisti dell'illuminismo, e questi occuparono fino al 1830 il maggior numero di cattedre e intimidirono anche i teologi credenti. Così anche coloro che passavano per i propugnatori del soprannaturale, come il Reinhard a Wittenberga (+1812), Augusto Hahn in Lipsia, poi in Breslavia, il von Bengel a Tubinga (+1826), l'Heubner a Wittenberga (1859), lo Schott, lo Storr, lo Schwarz ed altri, furono in molti punti troppo arrendevoli e miti verso il dominante razionalismo. Soltanto il rigido luterano Nicola Harms, diacono in Kiel (+1855), osò nel 1817, in occasione della testa secolare della riforma, pubblicare 95 tesi, dichiarando come la ragione era stata offuscata dal peccato originale, per

togliere così al razionalismo ogni solido fondamento. Ma egli suscitò una vera tempesta d'indignazione e non trovò ascolto se non fra i luterani più quieti.

Moltissimi teologi cercarono in di versa maniera un accomodamento tra il razionalismo e il soprannaturalismo: fra questi si ricordano il Kahler (1818), il Martens (1819), F. A. Klein, lo Tzschiner (+1828), l'Ilgen (+1834), il Baumgarten-Krusius (+1843): essi si chiamarono supernaturalisti razionali. Il cristianesimo era ammesso come rivelazione, ma insieme designato quale rivelazione razionale, e si voleva perciò addurre la prova della necessaria unità ideale tra rivelazione mediata ed immediata.

Ma l'accomodamento non si ottenne: la controversia continuò e si confuse poi con i moti provenienti dalle lotte per la costituzione ecclesiastica e dai sistemi filosofici entrati in voga dopo il Kant, la filosofia del sentimento, della fede e della identità (426). Come il Kant, così anche i suoi successori Jacobi, Fichte, Schelling ed Hegel ebbero la maggiore efficacia sulla teologia protestante.

Secondo il Jacobi, la religione, come tutta la scienza filosofica, si fonda sopra una fede naturale immediata, un'intuizione del vero e del trascendentale senza prove; né oltre questa interna rivelazione se ne dà alcun'altra. La rivelazione con fenomeni esterni, tutt'al più, sta alla rivelazione originaria interna, come il linguaggio sta alla intelligenza. La sua filosofia della fede e del sentimento era in aperto contrasto sia col superficiale illuminismo sia col kantismo; gli fruttò da parte degli illuminati berlinesi i nomi di misologo e di criptocattolico, sebbene assai diversa è la sua «fede» da quella cristiana, e trovò favore presso il Koppen, l'Ancillon, il Clodius, il predicatore Lavater: anzi, ebbe efficacia persino su qualche cattolico, come su Giacomo Salat in Landshut, su Gaetano v. Weiller (+1826) in Monaco e a tempo su lo Staudenmaier e il Kuhn. Essa si ricollega, in modo tutto particolare, alla teologia del razionalismo estetico dell'Eschenmayer, del Vater ed altri. La rivelazione interna valeva per la scuola del Jacobi come principio d'argomentazione, l'esistenza di Dio era per lui indimostrabile; si asseriva che l'essenza della vera religione richiedeva di non avere alcuna forma esterna; la magnificenza di Dio, come era stata nascosta in Cristo, rimaneva nascosta in ogni individuo, l'intelligenza era considerata come patrimonio della scienza, la ragione come patrimonio della fede (anche del sentimento); l'elemento umano posto così di riscontro all'elemento divino. Il Jacobi (+1819), «pagano d'intelligenza, cristiano di cuore», voleva esaltare la religione come trascendente ogni concetto; ed eccitò anche profondi pensieri in altri, ma non riuscì a nessuna chiarezza, né fu in grado di vincere il panteismo, come riconobbe anche il suo amico *Wizenmann* (427).

Minore efficacia su la teologia ebbe il Fichte (+1814), già kantiano. Egli cercò nell'*Io*, ossia nella coscienza di se stesso, l'unità della ragione teorica e della ragione pratica, venendo con ciò al panteismo; e vide nei fondatori delle religioni positive le nature morali, i modelli per altri; sicché essi, credendo sé ispirati da un'intelligenza superiore, avevano ragione se comprendevano per sé il loro empirico *Io*. Dopo il 1813 egli, come altri, si volse maggiormente alla parte religiosa, dette molto peso alla fede, riguardata come un sentimento intellettuale che riempie il vuoto della scienza teorica, fece precedere all'*Io* assoluto l'*Essere*, come l'inaccessibile alla filosofia, e dichiarò il cristianesimo (fondato specialmente su S. Giovanni) per l'unica vera religione. Intento finale del mondo presente egli diceva essere quello di edificare mediante la libertà dal genere umano il regno di Dio - di cui Gesù si conobbe l'essere primo - di giungere da un domma alla comprensione della piena uguaglianza di tutti, poiché il Santo Spirito, cioè l'intelletto dominante universalmente, spiegherà ciò che per la prima volta apparve in Cristo e riunirà così la fede e l'intelligenza. In questo regno Dio deve essere il solo principio dominatore: ciò non è da attuarsi senza figura; questa figura deve essere stata realtà in una persona; tale fu il caso di Gesù; mediante la cognizione della sua figura noi possiamo per mezzo della nostra libertà diventare quel che egli era. Fra i cattolici si appropriarono le opinioni del Fichte l'ex benedettino Giov. Battista Sched e (nel secondo periodo) il dogmatico Zimmer, di Landshut, il quale poi abbracciò le idee dello Schelling (428).

Assai maggiore efficacia ebbero lo Schelling e l'Hegel, i quali mantenendosi interamente nell'ordine delle cognizioni filosofiche fino allora svoltesi, presero a studiare il difficile problema di riunire e conciliare l'obiettività con la soggettività e di superare l'antico dualismo di Dio e del mondo, dello spirito e della natura, della libertà e della necessità, di discernere l'uno dall'altro questi principii opposti; ma come i loro predecessori trascorsero nel panteismo. Lo Schelling

(1794-1854) fu da principio un puro naturalista, tenne tutti i dommi religiosi soltanto per simboli della verità, né assegnò al concetto della rivelazione altra importanza se non di pedagogia popolare, non già una importanza scientifica. Dopo il 1803 egli venne ad un indirizzo più gnostico, attinse ai teosofi Bohme, Oettinger (+1782) e Baader, combatté l'illuminismo che egli chiamò oscurantismo, sotto il rispetto, in parte, dei tradizionalisti; ma combatté del pari le opinioni grette, secondo lui, dei teologi che non intendevano i dogmi se non empiricamente, né trasformavano le verità rivelate in verità razionali. La rivelazione è, per lui, la manifestazione dell'assoluto nella natura e nel mondo reale: l'assoluto sta nell'universo ordinato, nella unità dell'anima del mondo e del mondo organizzato; la natura non è senza intelligenza, ma è un mondo di pensieri divenuti realtà.

Anche nelle prelezioni tenute a Berlino nel 1841, nelle quali egli mostra come la sua filosofia proviene da un assoluto trascendentale che sta sopra all'esperienza e alla ragione, non riesce a superare il panteismo gnostico, per quanto cerchi di mettere anzitutto in rilievo un Dio personale (429). In opposizione allo Schelling, l'Hegel (1801-1831) riconobbe nel suo panteismo la necessità di un severo metodo di cognizione filosofica, quale non poteva essere offerto dall'arbitrio geniale dello Schelling e il cui contenuto non doveva essere ristretto al mondo fisico. Secondo lui, lo spirito assoluto non si palesa all'uomo mediante un atto transitorio, ma si fa per se stesso manifesto eternamente nell'uomo; esso scaturisce dalla sua spontaneità nella libera soggettività della autorivelazione, e questo diventare cosciente di se stesso come spirito assoluto è appunto la religione; Dio è soltanto Dio in quanto egli stesso si conosce, la sua scienza di sé è inoltre la sua sicurezza di sé nell'uomo e la conoscenza dell'uomo *di* Dio, il che porta alla conoscenza dell'uomo *in* Dio. In questo senso ogni religione è essenzialmente rivelata, e filosofia e cristianesimo hanno lo stesso contenuto. La logica ontologica dell'Hegel non vuole essere soltanto mezzo di cognizione ma anche il contenuto della cognizione, la natura, la morale, la religione si riducono a concetti; il pensiero è l'essere (430).

§ 2.

Non pochi teologi vennero mutando il loro indirizzo, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro di questi filosofemi. Con la concessione che la religione cristiana, anche nel suo velame ecclesiastico, sta infinitamente al di sopra di quanto mai possa sognare il volgare razionalismo, e che la giusta intelligenza di quella è l'intento di ogni vera speculazione, quei teologi restarono oltremodo contenti, anzi felicissimi, si ingolfarono tosto ne1lo studio dei nuovi sistemi, e li magnificarono persino come i baluardi della fede cristiana. Per questo bastava loro che si cominciasse di nuovo ad indicare i già scherniti misteri della Trinità e dell'Incarnazione come i più alti problemi della speculazione, quali essi li avevano sempre considerati.

Il *Daub*, famoso per le sue molte variazioni, si accostò ora allo Schelling, ora all'Hegel, poi anche ai teosofi; l'Eschenmayer uscì in principio dalle idee del Jacobi e dal sistema dello Schelling, abbandonò poi la filosofia della identità e venne infine ad una filosofia della fede eccessivamente soprannaturalistica. Anche il più celebre fra i teologi protestanti della Germania, Federico Schleiermacher (+1834), per quanto cercasse di costruire indipendentemente la dogmatica (1821), si attenne a idee del Kant sopra la religione confinata entro i limiti della ragione pura, e al sistema del Jacobi, che egli cercò di mescolare cori gli elementi pietistici dominanti tra i fratelli moravi, e seguì nel medesimo tempo dottrine panteistico-gnostiche alla maniera dello Schelling. Grande efficacia egli esercitò con i suoi «Discorsi sopra la religione» (1799), cui si studiava di far amare e stimare come cosa propria dell'uomo tutto compreso del divino: e così pure con il suo concetto di Cristo, nel quale egli trovava la riunione dell'allegoria e della storia; con mettere in rilievo la continuità storica del cristianesimo e la necessità dì una chiesa, con la sua comprensione profondamente etica delle diverse questioni della vita. Ma egli cercò altresì, con una sofistica artifiziosa e con un linguaggio velato, di conciliare il panteismo in veste *etica* con la religione cristiana, la cui essenza riponeva nel sentimento. Al contrario il *Marheineke* (+1846), come discepolo dell'Hegel, trasferiva l'essenza della religione alla intelligenza, proclamava la identità della teologia e della filosofia, e faceva della ragione, o dello spirito divino in unione con l'umano, il principio della cognizione della religione cristiana (431).

Nella *teologia del sentimento dello Schleiermacher* le più diverse tendenze, il razionalismo, il pietismo e l'ortodossia potevano trovare ricovero; sì che essa diventò propriamente la teologia

dell'unione prussiana. Quindi anche la scuola si divise *in tre rami*: il razionalistico, lo gnostico-pietistico e il relativo soprannaturalistico.

Il razionalismo fino, speculativo, estetico e storico-critico (in opposizione al razionalismo volgare) fu diffuso dal *de Wette*, discepolo in filosofia del *Fries*, il quale fu strettamente legato col Jacobi, da *Carlo Hase* e dal *Baumgarten-Crusius*. Tratti pietistici mostrò anche lo storico della Chiesa *Agostino Neander*, nella sua molto schernita *teologia pettorale*, ondeggiante tra la fede e la critica. Ai soprannaturalisti relativi appartennero il Tewsten, il Nitzsch, il Sack e in parte il Tholuck e l'Ullmann. Quest'ultimo voleva conciliare i principii opposti del soprannaturalismo, per il quale la religione è esclusivamente divina senza intervento umano storico, e del naturalismo in cui essa sarebbe esclusivamente umana senza fondamento divino. Così egli insisteva a mostrare che il cristianesimo non è da comprendersi come una dottrina, bensì come il principio creativo della vita, che s'incentra nella persona di Cristo, quale Uomo-Dio; principio divino nella sua essenza ed origine, umano nella sua forma e nella sua attuazione e svolgimento: ogni vera religione essere insieme divina ed umana; Dio non essere separato da questo mondo né esistente semplicemente nell'altro, ma trovarsi presente nel mondo, operante nello spirito e nella natura, comunicantesi e traente la creatura in comunione della sua vita. Ma poiché il divino non può essere afferrato, vissuto, sperimentato dall'uomo se non in maniera umana, e cioè in determinati gradi di evoluzione, in determinata connessione storica, così la forma e il modo dell'attuazione e della evoluzione sono necessariamente umani. Questa concezione, da parte dei teologi increduli, fu assalita, e tacciata come cosa monca, rettorica, accomodamento superficiale, timido soprannaturalismo, ecletticismo filosofico (432).

Anche la *scuola dell'Hegel* si era ben presto divisa. In primo luogo, sorse controversia se il suo sistema fosse cristiano e conforme alla Chiesa, indi in particolare sopra il dogma della continuazione dell'esistenza personale dopo la morte. Il Richter diceva non essere questo insegnato dall'Hegel, ma il Goschel voleva il contrario, affermando che la filosofia di quel maestro aveva sciolto adeguatamente il problema di innalzare il cristianesimo a scienza speculativa. Il Billroth e Alessandro Schweizer partecipavano a quest'opinione. Quindi scoppiò nella scuola hegheliana una scissione, e mentre alcuni si accostavano strettamente all'Hegel, altri dichiaravano il suo sistema inconciliabile con la teologia cristiana.

§ 3.

Già erano penetrati molto addentro anche nel popolo i frutti finali della moderna filosofia e le dottrine degli illuministi superficiali. Parecchi predicatori, anche lo Schleiermacher nei suoi «Discorsi sopra la religione ai dotti spregiatori di essa» (1798), distraevano dalla vera religiosità piuttosto che condurre ad essa; i romanzi e le opere teatrali, anzi quasi tutta la letteratura, erano prevalentemente anticristiani, e i libri di edificazione, come le «Ore di meditazione» dello Zschokke, molto diffuse dopo il 1809, nutrivano l'indifferenza religiosa, l'indeterminatezza del sentimento, l'avversione alle solenni verità della fede. Il filosofo Fichte, che per «*Dio*» intendeva soltanto l'astratto ordinamento morale del mondo, accusato pubblicamente di ateismo, deposto dalla cattedra di Iena, fu chiamato ad Erlangen e a Berlino, e difese le sue dottrine in iscritti popolari, i quali per il loro estro entusiastico e le proposte di miglioramento universale non rimasero senza efficacia sul popolo. Dalla scuola dell'Hegel nacque la così detta «*Giovane Germania*» la quale svolse il dogma dell'evoluzione di Dio nella storia ad una teoria rivoluzionaria sociale; predicò, in opposizione all'ascesi cristiana, l'emancipazione della carne e si sforzò d'introdurre nella società il comunismo. Questi sforzi degli hegeliani estremi furono propugnati chiaramente, dopo il 1840, dagli *Annali di Halle*, divenuti poi gli Annali tedeschi di Arnoldo Ruge. Anche la poesia dall'Herwegh, dall'Heine e da altri fu usata per la diffusione di queste idee. Proprio in Berlino, l'hegelianismo era diventato la filosofia della corte e dello stato; piaceva in esso l'idea dell'assoluto Dio-Stato, che assorbe tutto in sé e che deve essere la rappresentazione della moralità. Dopo la morte dell'Hegel (14 novembre 1834) anche le altre parti della sua filosofia vennero a più perfetta conoscenza dei governanti; essi sì accorsero che davano frutti amari, e potevano condurre all'oppressione del cristianesimo e alla rovina dello Stato stesso; né un popolo irreligioso si sarebbe mai potuto governare. Per contrapporsi a questa distruzione fu chiamato da Monaco a Berlino il «Plotino dei tempi moderni, il mago del sud», cioè il filosofo *Schelling*, dalle cui dottrine piene di promesse, nonostante le loro frequenti variazioni, si aspettavano i migliori frutti, quasi fosse un nuovo Vangelo. Ma si mutò soltanto con altra forma di panteismo; la costui filosofia della

natura, fondata sopra principii puramente naturalistici, fu ben presto soppiantata da una tendenza gnostica, che si palesava già nella filosofia dell'identità, secondo la quale Dio era immanente nell'universo e lo spirito non era diverso dalla natura; i dogmi cristiani erano conservati soltanto di nome, non nella sostanza. Le prelezioni dello Schelling sopra la filosofia della rivelazione disingannarono molti e furono le pietre sepolcrali della sua fama (433).

Contro l'azione dissolvente e distruggitrice del razionalismo erasi più volte suscitata una reazione. Essa si ricongiungeva alle guerre dell'indipendenza, al risvegliarsi dello spirito nazionale, al *romanticismo* diffuso dallo Schlegel, dal Tieck, dal Novalis e da altri, alla festa giubilare tricentenaria della «Riforma» (1817), all'attività dei singoli credenti. In opposizione al modo frivolo, col quale i razionalisti trattavano la Bibbia, i nuovi esegeti attesero al sacro testo con profonda serietà e studi sodi. L'Hengstenberg, il quale dopo l'impulso avutone in un congresso di Basilea (1823), si adoperava molto in Berlino a favore del pietismo e dell'ortodossia luterana, spiegò con animo di credente le profezie messianiche del Vecchio Testamento, e in particolare i salmi. Anche il *De Wette* (+1849) volle preservare l'esegesi delle due false vie, cioè la pedanteria filologica e il dogmatismo rimesso a nuovo; si studiò altresì che i pensieri dei sacri autori fossero resi con la maggiore purezza ed obiettività possibile, senza mescolanza straniera; ed attenendosi nell'interpretazione letterale alle sane regole dell'ermeneutica, cercò di opporsi all'esegetica arbitraria, senza darsi pensiero della verità del contenuto miracoloso, il cui studio spetta ad altre discipline.

In questo senso lavorarono più o meno il Winer (+1858), L. J. Ruckert, Mayer, Kollner, Reiche, Fritzche, Bleek (+1859), Gesenius (1842), Ewald (+1875), Keil, Kitzig, ed altri: l'Usteri, il Ruckert, il Baumgarten-Crusius cercarono di spiegare i concetti biblici, benché non senza qualche soggettivismo, secondo le idee ammesse in generale, sostenendole contro le obbiezioni. Si tornò anche alle spiegazioni dei Padri, in particolare a Teodoreto, al Crisostomo, ad Agostino e a Girolamo; si fecero grandi progressi nello studio delle lingue orientali e dell'archeologia, e al tempo stesso si compieva l'emancipazione dai sistemi filosofici, specialmente dall'hegeliano, ancora seguito dal *Bellroth*, sebbene non sempre riuscissero tutti a spogliarsi delle prevenzioni filosofiche e protestantiche. Solidi commentari scrissero il Lucke, l'Olslzausen, il Nagelsbach ed altri. Nella critica del testo biblico si occuparono in modo particolare, dopo il Griesbach, il Buttmann, e il Lachmann (dopo il 1831). L'Havernick (1837), il Guericke, il Kurtz ed altri composero buoni scritti d'introduzione. In generale l'esegesi protestante di questi tempi mostra notabili progressi (434).

B. *L'Unione e le lotte ecclesiastiche in Prussia*.

§ 4.

Più volte si era cercato di trovare un punto di unione per le diverse chiese nazionali protestanti. Il re *Federico Guglielmo III*, che, già nel 1798 aveva espresso la speranza di avvicinare maggiormente i luterani e i calvinisti col mezzo di una liturgia comune, in occasione della terza festa secolare della Riforma nell'anno 1817, pubblicò a tutti i concistori, sinodi e soprintendenti, gravi esortazioni ed istruzioni per la fondazione della desiderata *Unione*. Per essa la chiesa riformata non doveva trasformarsi in chiesa luterana, né questa in quella, ma si doveva formare una nuova chiesa *evangelica* nello spirito del suo fondatore. Il nome di «protestante» era abbandonato, come un nome di partito non troppo gradevole; preferita, in primo luogo, la designazione di «evangelica». I luterani ed i calvinisti, conservando le loro dottrine distinte, dovevano formare una chiesa evangelica, la quale fosse unica di fronte al cattolicismo e stesse sotto la medesima supremazia ecclesiastica.

Data l'indifferenza da lungo tempo esistente verso i dogmi positivi, si poteva facilmente aspettare la riuscita di questo disegno favorito del re di Prussia, il quale voleva legare più strettamente la sua dinastia, che aveva accettato il calvinismo, con la popolazione del suo regno prevalentemente luterana. Gli ecclesiastici di Berlino dettero la prima mossa: l'Unione, puramente esterna, avvenne ben presto in vari luoghi; nel 1819 andò ad effetto nella Baviera renana, il 1820 nel Wurttemberg e il 1821 in Nassau e in altri stati tedeschi. Ogni unito, accettando la comunione, poteva ritenere quale volesse dei segni esterni: si pensava che

l’unione rituale potesse andare affatto separata dalla miscela dei dogmi della fede. Preti e laici erano favorevoli all’idea.

Seguì allora che in Germania, invece delle due antiche comunità protestanti, se ne ebbero tre: la luterana, la riformata e l’unita (evangelica). La chiesa riformata era numericamente la più debole; essa aveva quasi da per tutto abbandonato i decreti di Dordrecht ed in fondo aveva per suo unico distintivo l'esclusione del dogma luterano della santa cena. Nell'Hannover, in Sassonia, nel Mecklemburgo, in Baviera (al di qua del Reno) dove erano soltanto pochi riformati, non si accettò l'unione; ma anche là si erano abbandonate molte cose del vecchio luteranesimo, e la schietta chiesa luterana esisteva piuttosto nel desiderio di alcuni teologi, pastori e giuristi, che in verità.

Come ottimo vincolo della nuova «chiesa evangelica» doveva servire la *liturgia*, in parte composta dal re stesso, prescritta dal suo gabinetto nel 1822 per la chiesa di corte, la cattedrale di Berlino e per i militari, e che si raccomandava fosse accettata da tutti. Ma questa incontrò maggiore difficoltà che l'Unione, perché pareva nascondesse qualche propensione al cattolicismo, rinnovando formule invecchiate, inquietando le coscienze, opprimendo la libertà evangelica. La *controversia per la liturgia* durò parecchi anni, nei quali anche l'Unione stessa fu oggetto di violenti assalti. Tuttavia nel 1825 la liturgia era già introdotta in 5343 chiese su 7782. I vescovi protestanti Eylert e Neander in Berlino erano interamente favorevoli alla liturgia e concordavano nei provvedimenti ordinati per mandarla ad esecuzione. Nel 1828-29 la liturgia medesima in una nuova forma andò prescritta per tutte le chiese protestanti; soltanto, per riguardo alle usanze speciali delle province, si prepararono dei supplementi per la Slesia, la Sassonia, la Pomerania ed altre parti della monarchia.

L'opposizione crebbe fra i predicatori e nelle parrocchie dei villaggi: essi, temendo la distruzione della confessione luterana, volevano restar separati. Ma il governo risolvette di trattarli come settari pericolosi, a norma delle prescrizioni del c diritto civile», e prese partito contro di loro, ricorrendo alla forza, alle deposizioni, alla prigionia, alle esecuzioni militari. Il predicante Hahn (di poi soprintendente generale) marciò alla testa delle milizie inviate contro le comunità. Il ministro v. Altenstein, seguendo la teoria che i sudditi hanno mente angusta, dichiarò essere il governo obbligato a proteggere gli illusi dalle conseguenze delle loro inconsiderate azioni (435). Migliaia di *vecchi luterani*, che si separarono, furono costretti ad emigrare in America e in Australia.

A favore degli infelici, tormentati da tanti provvedimenti burocratici di violenza, non si alzò nella Germania protestante una sola voce, anzi tutta la stampa liberale lodava la vigoria del governo prussiano. I professori Scheibel in Breslavia (1832) e Guericke in Halle (1835), a cagione della loro resistenza, furono puniti con la deposizione dalla cattedra; un ordine del gabinetto, del dì 28 febbraio 1834, proibì anche la costituzione di particolari società religiose. I luterani aborrivano la Unione tanto maggiormente, in quanto supponevano che essa conducesse alla dissoluzione del luteranesimo e al progresso dell’incredulità (436).

Il re *Federico Guglielmo IV* fece liberare, nel 1841, i predicanti incarcerati e non volle impedire con la forza la costituzione di comunità separate dalla sua chiesa. I *vecchi luterani* allora, in un sinodo tenuto a Breslavia, fondarono una chiesa protestante separata prussiana e vi posero a capo il giureconsulto Huschke. La concessione generale del 23 giugno 1845 assicurava a questi vecchi luterani il riconoscimento e la tolleranza come chiesa settaria; ma anche in questa chiesa mancavano la concordia e l’unione; molti dissensi scoppiarono, e contro l'Huschke e il collegio superiore ecclesiastico si levò il Diedrich. Del resto, fra i predicanti scontenti dell’Unione una piccola parte soltanto era uscita dalla chiesa dello stato; la maggioranza non si poteva risolvere a questo passo, sia per cagione delle loro comunità, sia per la perdita delle loro entrate, sia anche per la speranza di poter combattere meglio la Unione ufficiale, stando collegati con la chiesa dello stato, anziché fuori di essa. Gli argomenti principali degli unionisti erano: Se si aboliva l’Unione, si sarebbero avute almeno cinque chiese; per essa il protestantesimo sembrava, di fronte alla Chiesa cattolica, una grande potenza; i nemici della Prussia soltanto miravano a levarla di mezzo; quindi era antiprussiano lavorare a quello scopo. Gli amici teologici dell'Unione propugnavano in parte un simbolo di consenso, che conciliasse gli opposti principii, in parte si contentavano di una confederazione senza confessione, fondata solamente sul libero consenso (437).

CAPO VENTIDUES1MO.

Il crescente smembramento del protestantesimo e la formazione di nuove sette.

§ 1.

Lo smembrarsi del protestantesimo per la formazione di nuove sette, particolarmente delle sette ultramistiche, seguì sopra tutto nei paesi di lingua inglese e giunse al colmo negli Stati Uniti dell'America Settentrionale. In Inghilterra i *giovanniti* o *southcotisti* (vedi sopra pag. 143) continuarono a sussistere anche dopo la morte della fondatrice (+1814), e tra loro vi ebbero ecclesiastici anglicani e medici. Il cadavere della Southcote si mantenne caldo per quattro giorni, aspettandosene la risurrezione. Molti de' suoi seguaci, chiamati anche *nuovi israeliti*, si lasciarono crescere la barba e si sottoposero alla circoncisione; da ciò nacque la divisione fra i circoncisi c gli incirconcisi. Parecchi ponevano la loro fiducia nei passaporti per il cielo, acquistati ad alto prezzo dalla Southcote, e aspettavano sempre la nascita del Messia.

Dal pietismo e dal falso misticismo originò l'*irvingianismo*, affine all'antico montanismo, che annunziava il rinnovamento dei carismi apostolici e l'imminente regno millenario di Cristo. *Edoardo Irving*, nato nel 1792 ad Annan nella Scozia, predicatore fino dal 1822 nella cappella dei presbiteriani di Londra, predicava, con grande concorso di popolo, della prevalente miseria morale, dello scadimento del cristianesimo e della dominazione del regno anticristiano, la cui fine era da sperarsi dalla prossima seconda venuta di Cristo per il giudizio universale. Dava grande importanza al dogma della trinità, quale dogma fondamentale cristiano. Ma egli cadeva nella peggiore contraddizione, affermando che la carne di Cristo fosse stata, come la nostra, peccatrice dalla nascita e diventata impeccabile solo con la resurrezione; poiché con tale sua affermazione sembrava di voler fare un peccatore dello stesso Redentore.

Sebbene oratore molto gradito, egli incontrò poi anche maggiore opposizione, quando, dal 1831, prese ad annunziare che il dono apostolico delle lingue stava per rinnovarsi in certi suoi amici, e perciò lasciò tenere conferenze ad alcune persone che ufficialmente non ne avevano l'autorità. Il presbiterio scozzese per questa ragione lo depose nel 1831. L'Irving allora predicò all'aria aperta fino a che non si poté procacciare una comunità ed una cappella. A questa comunità poi egli presedeva col nome di un angelo tolto dall'Apocalisse, della quale egli faceva grande uso; agli *angeli* (ispettori, vescovi) dovevano assistere gli anziani e i diaconi. In questa comunità pure si sarebbe formata di nuovo la chiesa apostolica e ripetuti i carismi degli apostoli, dei profeti, degli evangelisti, dei pastori e dei dottori. Quantunque scomunicato dai presbiteriani, l'Irving poté diffondere in gran maniera la sua setta, anche nel continente; e quando egli fu morto in Glasgow, nel 1834, i suoi discepoli più appassionati, particolarmente il Barclay e l'apostolo Tommaso Carlyle, ne continuarono l'opera e formarono nuove comunità, sette nella sola Londra, sebbene sei fra esse in breve finirono; poi nell'America del Nord, nella Svizzera, in Germania e nella Scandinavia. La setta pubblicò nel 1847 un manifesto al Papa, ai vescovi e ai re delle nazioni battezzate per ottenerne l'adesione e cercò particolarmente di tirare a sé i giudei, poiché ora alle chiese dei pagani doveva seguire la chiesa dei giudei. Passarono tra gli irvinghiani molti episcopaliani puseisti, in Germania il professore di teologia H. W. J. Thiersch di Marburgo, il consigliere segreto Wagener di Berlino, due preti cattolici della Svevia, il decano Lutz e il vicario capitolare Spindler. Fino al 1857 ebbero molti seguaci, poi diminuirono. In Baviera la setta ebbe, nel 1862, riconoscimento ufficiale. Nella Scozia sorse pure la setta dei *morisoniani*, la quale in opposizione al calvinismo propugnava l'universalità della redenzione (438).

§ 2.

Negli Stati Uniti dell'America la popolazione anglosassone, che vi predomina, è formata da anglicani, da congregazionalisti, metodisti, ai quali sono da aggiungersi molte altre sette che tutte si fondano sulla Bibbia. Per un certo tempo la formazione delle sette fu ritenuta come un

grande vantaggio di quella regione. Ma ben presto gli animi più osservatori riconobbero in ciò una condizione morbosa e nefasta. Ogni nuova setta pretende di essere sola a possedere la verità biblica con esclusione di qualsiasi prescrizione umana; e tuttavia mantiene il diritto all'interpretazione particolare ed apre così la strada a nuove infinite suddivisioni. Tutte poi sono tanto acerbe nemiche della teologia scientifica, quanto di ogni autorità e continuità della Chiesa. I *battisti dei sei principii* stimano cosa di niuna importanza che le loro dottrine siano esistite nei primi tempi della Chiesa; *quelli del settimo giorno* trovano infondata la festa della domenica e considerano la lavanda dei piedi come un sacramento; la maggior parte rigetta il battesimo dei fanciulli; i *battisti del Campbell* (dopo il 1810) hanno per inutili e inammissibili i libri simbolici, aggiunti alla Bibbia, e pongono come unica condizione all'entrata nella loro comunità la piena fiducia nei puri meriti di Cristo a effetto della giustificazione.

Col dogma della imputazione della giustizia di Cristo sono connesse la teoria e la pratica dominanti nella setta dei *risvegliamenti (revivals).* L'uomo giustificato dalla semplice fede ha la sicura cognizione della sua grazia e conosce il momento del suo passaggio dalla morte alla vita. Le conversioni si promuovono alla maniera degli affari. Parecchi predicanti e fedeli riuniti preparano un'assemblea di persone desiderose di convertirsi con prediche, canti, preghiere e scongiuri lunghi, ardenti ed eccitanti; le mettono in uno stato di esaurimento spirituale e corporale, nel quale si abbandonano affatto passivamente ai sentimenti loro inculcati; le esclamazioni involontarie e i sussulti del corpo sono presi come pegni della grazia; la loro spossatezza considerata come la pace dell'anima nella certezza della salvazione. Un tale temporaneo eccitamento nervoso, che sembra riempire il fondo dell'insufficiente culto puritano, corrisponde all'indole degli americani del Nord. Il disordine, tuttavia, dei *revivals* venne provocando grandi avversioni e numerose defezioni tra gli ecclesiastici, particolarmente dei *partiti presbiteriani*, i quali nella coltura teologica superano i metodisti ed i quacqueri. Fino al 1835, in pochi anni, passarono alla chiesa episcopale, la quale rigetta i *revivals* e combatte il rigido calvinismo, trecento predicatori presbiteriani. Il Colton, che era stato già un panegirista della setta, dichiarò che i revivals non erano altro se non corruzione e asservimento dell'intelletto. Sebbene i primi presbiteriani furono rigidi calvinisti, J. Edwards cercò di sostenere i dogmi di Calvino col sistema del Locke; e il Devight, il Lyman, il Beecher, il Barnes annullarono il predominio della dottrina calvinistica. Quindi, nel 1838, seguì una separazione; i seguaci del Barnes (60000 con 500 predicatori), cacciati per cagione di eresia dalla maggioranza dell'assemblea generale, formarono la *chiesa presbiteriana della nuova scuola*. La subordinazione delle comunità ai sinodi e presbiteri andò aumentando fra i presbiteriani, laddove presso i *congregazionalisti*, i puritani schietti, l'antica unione delle singole comunità per mezzo delle consociazioni fu sciolta, riformandosi tutto alla democratica; sì che quasi ogni comunità stabili un suo proprio simbolo. Nel dogma protestante della giustificazione, i moderni teologi, come il Nevin, trovavano un orribile inganno, un'eresia che assassinava le anime. La poca stima dei sacramenti condusse a ciò che molti figli dei settari, anche presbiteriani, restarono senza battesimo. Parecchi cercarono di formare una professione di fede comune, ma la maggioranza mantenne piena libertà di pensiero.

Agli antichi contrasti dei puritani se ne aggiunsero molti dei nuovi. Vi furono *hopkinsiani* e seguaci «*della nuova luce*», calvinisti moderati e rigidi, distruzionisti e ristorazionisti, avversari del peccato originale (Taylor e Park), preesistenziani, i quali ammettevano il peccato originale in una esistenza anteriore (Ed. Beecher). Nei sei Stati di nord-est prevaleva l'opinione di rigettare il peccato originale. Oltre ai presbiteriani dell'antica e della nuova scuola, vi furono i *presbiteriani del Cumberland* (dopo il 1810), i quali negavano le pene eterne; poi la chiesa riformata presbiteriana (1782) ed altri partiti. Già, verso il 1792, si erano formate dai puritani delle comunità di unitari, particolarmente in Boston, le quali si accostarono al Pristley, che aveva dovuto fuggire da Birmingham in America. Il dogma dell'espiazione fu compreso in modo materiale, e ciò condusse a spezzare l'unità della Santissima Trinità, a porre in opposizione fra loro le tre divine persone. La reazione contraria fu il sorgere dell'unitarismo, il quale del resto ebbe scarsa efficacia: i suoi seguaci furono parte panteisti ed atei, parte anglicani; nell'anno 1850 si contavano ancora 244 predicatori unitari con 3000 seguaci. Gli *universalisti*, che propugnavano una finale beatitudine di tutti gli nomini ed erano affini agli unitari, dalla loro fondazione, avvenuta nel 1774 per opera di John Murray, erano nel 1846 giunti ad avere 576 comunità, ma dopo il 1855 caddero in discredito; poiché rigettavano tutti i misteri cristiani e si erano dati al razionalismo. Più di tutti gli altri si sono diffusi i *metodisti*, quantunque molto divisi tra sé e diretti da predicatori, in generale, ignoranti; da loro e dai battisti provennero i

tabernacolisti, chiamati così dai luoghi delle loro adunanze. Il Wesley aveva consacrato soprintendente in America il predicatore anglicano Th. Cooke; vi furono anche parecchi, i quali si chiamarono vescovi. Fra questi *metodisti episcopali* domina solo la conferenza; le comunità conservano i loro predicatori per alcuni anni, i laici non hanno alcuna ingerenza nel governo della chiesa.

Anche fra loro, tuttavia, sorsero divisioni: a cagione della questione degli schiavi si separarono i metodisti del nord da quelli del sud, e la divisione portò a un lungo processo per la spartizione dei beni della Chiesa. Il continuo alternarsi dei predicanti, la moltitudine dei predicatori ambulanti, l'apparato dei mezzi per promuovere l'eccita mento dei sensi, l'esaurimento spirituale, le grida ed i gemiti, la istruzione teologica straordinariamente meschina, l'erezione di templi del tutto profani e spesso simili a teatri non potevano in generare nessuna quieta e profonda persuasione religiosa, nessuna divozione e nessun ordinamento ecclesiastico.

§ 3.

Una setta del tutto nuova fu fondata da *Giuseppe Smith* il giovane, nato nel 1803 nello stato di Vermont da poveri campagnoli, già minatore e cercatore d'oro, ma più che altro avventuriere. Costui, nel 1822, annunziò supposte visioni e rivelazioni; poi nel 1830 si vantò della pretesa traduzione delle tavole d'oro contenente i santi scritti di Mormone, le quali, secondo la sua affermazione, gli erano state date da un angelo, il 27 settembre 1827; egli fece numerosi seguaci, che presero il nome di *Mormoni* o *Santi degli ultimi giorni*.

La parte storica del nuovo libro religioso, scritto con numerosi errori, è un romanzo sull'origine degli indiani d'America composto al principio del nostro secolo da *Salomone Spaulding* col titolo: «Il manoscritto ritrovato», rimasto inedito fino allo Smith. Alle favole dell'emigrazione giudaica verso l'America al tempo della torre di Babele e poi del re Sedecia, e a quella della predica di Cristo risorto sul continente occidentale, sono mescolate dottrine religiose e morali, considerazioni e profezie in uno stile imitato dalla Bibbia: gli israeliti delle dieci tribù avrebbero emigrato in America dividendosi colà in lamaniti (pellirosse) e in nefiti; questi ultimi, dopo la loro conversione al cristianesimo, sarebbero stati estirpati dai primi, non rimanendone superstiti altri che il pio profeta *Mormone* e il figlio di lui *Moroni*, il primo dei quali, per comandamento divino, scrisse le sue rivelazioni, che poi furono sepolte sotto terra e ritrovate negli ultimi giorni. Con grande enfasi fu annunziata nei giornali la nuova rivelazione, la quale fece colpo su gli americani. Il 6 aprile 1830 la setta contava solamente sei membri quasi tutti parenti dello Smith, ma ben presto ascesero a parecchie migliaia. Il 3 maggio 1834 essa prese il nome di «chiesa cristiana dei santi degli ultimi giorni», e nel 1831 mandò missionari in paesi stranieri e diffuse il suo santo libro in molte lingue. Lo Smith cercò di edificare il suo tempio prima nell'Ohio, poi nel Missuri; scacciato di là andò verso l'Illinois, dove fondò la città di Nauvoo con un tempio. Favorito in molte maniere dalle autorità, acquistò gran potere, monopolizzò alcuni commerci, si presentò candidato alla presidenza, ma avendo nella sua vita privata molte macchie, fu infine incarcerato e, il 27 giugno 1844, insieme col fratello, il patriarca Hiram, ucciso in prigione a Cartagine, sicché dai suoi, che già sommavano a 150000 anime, fu onorato come martirii. Il magnifico tempio di Nauvoo, subito dopo la sua consacrazione, fu distrutto e i mormoni scacciati dallo Stato dell'Illinois.

Dopo parecchie traslazioni di residenza ed emigrazioni, i mormoni, ai 24 dicembre 1847, sotto il profeta e primo presidente eletto, *Brigham Young*, fondarono la loro nuova Gerusalemme nel territorio dell'Utah sul lago salato, col profeta per capo spirituale e temporale. Il paese, caduto dal Messico agli Stati Uniti, doveva essere incluso nell'Unione, quale stato di Deseret, nel 1850, ovvero organizzato come gli altri territori, ma non si fece né l'una né l'altra cosa. Il Brigham Young ne fu creato governatore e al suo regno teocratico lasciato il precedente ordinamento di eccezione; la popolazione della città sul lago salato (*Salt Lake City*), che nel 1860 ascendeva a 40000 abitanti, era salita nel 1872 a 105229, Ben presto sorsero negli Stati Uniti del Nord profonde opposizioni contro il profeta e particolarmente contro la poligamia da lui protetta; furono presi provvedimenti per l'estirpazione della fanatica setta; ma questa, mediante nuovi emissari, si procacciava sempre nuovi rinforzi. Nel 1841 era stato proibito a un *Orson Hyde* di diffondere in Baviera gli scritti dei mormoni; nel 1853 gli inviati dei santi degli ultimi giorni erano stati scacciati da Amburgo e da Berlino; ma ciò non ostante emigrarono nel regno del profeta molti proseliti dalla Germania, dalla Scandinavia, dalla Svizzera e dalle Isole Britanniche.

I mormoni mantengono il dogma di un solo Dio; rigettano la Trinità; negano il peccato originale; propugnano una parziale comunanza dei beni e delle donne; fondandosi nell'antico Testamento, permettono a tutti quelli che, ne abbiano il modo, la poligamia e solo ricercano per consentire il passaggio al secondo matrimonio, il consenso della prima moglie o del profeta; ritengono come cosa la più meritoria il matrimonio delle vergini e delle vedove con un mormone. Essi hanno una doppia gerarchia: 1) secondo l'ordine di Melchisedec: presidenza, 12 apostoli, collegio dei 70, patriarca o evangelista, gran sacerdote, anziani; 2) secondo l'ordine d'Aronne: vescovi, sacerdoti e diaconi; per nessuno di questi gradi è necessaria cultura scientifica. Questa costituzione teo-democratica proverrebbe direttamente da Dio, e la chiesa dei mormoni è l'unica chiesa cristiana; le altre provengono solo dalla sapienza di questo mondo.

Si somministra il battesimo per immersione agli adulti (oltre gli 8 anni), ed è in uso anche un battesimo suppletorio per i defunti. I mormoni si radunano armati per il culto, celebrano l'eucarestia ogni domenica con l'acqua, inquantochè nella terra dei credenti non si produce nessuna qualità di vino. A tutti i fedeli è imposto il lavoro manuale; l'astensione dal vino e dalle bevande calde e forti, dal tabacco, dalla carne (eccetto nell'inverno e in tempo di carestia) è soltanto raccomandata, non prescritta. Il settimo e l'ottavo comandamento furono tralasciati nel catechismo dei mormoni. Molti nomini depravati, ladri e assassini si accostarono alla setta; e questa, sotto la direzione del profeta, col lavoro e con l'industria giunse pure ad una esteriore prosperità. Il libro dei mormoni vuol essere un compimento della Bibbia, com'è il nuovo testamento per il vecchio: ma ha bisogno d'interpreti viventi, i quali sono chiamati immediatamente da Dio e investiti dei doni della sua grazia; non si escludono neppure nuove rivelazioni. Molti di essi immaginano Dio in figura umana, ammettono l'eternità della materia e il regno millenario di Cristo, nel quale tutto apparterrà ai santi degli ultimi giorni (439). Questo frutto morboso del settarismo protestante, molto affine all'islamismo, trovò una diffusione che è molto significativa, come indice della cultura religiosa non meno che del sano criterio vigente in molti paesi protestanti.

Nell'America del nord la fondazione di religioni minacciava di diventare una speculazione mercantile, come si dimostra anche nei *gabrieliti*. Costoro provengono da un *Sandy Mac Swish*, nato nel 1809 nell'isola Shye, tessitore avventuroso, funambolo è predicatore, il quale, con una trombetta di rame, annunziava a Nuova York le pretese rivelazioni dell'Arcangelo Gabriele per ricavarne dei talleri (440).

CAPO VENTITREESIMO.

L'opera dei protestanti nelle missioni fuori di Europa.

Solamente col secolo XIX si fece tra i protestanti più acceso il desiderio della *conversione degli infedeli*. Non furono peraltro i governi, fra i quali l'inglese accordava persino protezione al culto idolatra nelle Indie orientali, ma furono società private quelle che si dettero alla con versione dei pagani; cioè, oltre parecchie società minori, l'olandese (1792) e la grande società di Londra per le missioni (1795), alle quali seguirono la presbiteriana di Edimburgo (1796), quelle di Boston (1810), di Basilea (1816), di Berlino (1823), la francese riformata (1823), l'unione per le missioni cinesi (1816), poi altre società a Barmen, Dresda, Halle, Norimberga. I razionalisti fecero assai poco in questa parte; maggiormente operarono i luterani credenti, poi gli anglicani, ma in modo più particolare i metodisti.

Non mancarono neppure le controversie tra le diverse sette. Le società tedesche per le missioni si riunirono, dopo il 1846, in adunanze generali periodiche in vari luoghi. I missionari ammogliati, occupati dalle cure per la moglie ed i figli, spesso spinti soltanto dal guadagno, si mostrarono in generale pochissimo attivi e le grandi somme spese per loro non furono punto compensate dagli effetti ottenuti. Con mezzi molto minori i missionari della Chiesa cattolica sono riusciti a fare molto di più, e numerose testimonianze di protestanti ammettono sinceramente l'inutilità e la nessuna efficacia delle loro missioni. I neofiti, spesso condotti alla conversione con doni, di raro si dimostrano saldi. Seminari per le missioni furono istituiti dopo

il 1801 in Inghilterra, nella Scozia, nell'America del nord, a Calcutta, a Basilea, a Parigi, a Barmen e a Berlino.

Più che altro i protestanti cercarono di lavorare con le *società bibliche*. Una società britannica, la quale assorbì una società per le missioni sussistente fino dal 1780, si formò a Londra nel 1804 col nome di «società biblica britannica e straniera», e si costituì il 7 marzo 1805 propriamente allo scopo di diffondere le sacre scritture, senza alcuna spiegazione, in diverse lingue, a un prezzo minimo e anche gratuitamente fra tutti i popoli. Nel 1844 si noveravano già 7000 società filiali e in 40 anni essa aveva diffuso oltre 16 milioni di esemplari della Bibbia, tradotti in circa 200 lingue, ma qualche volta con gravi errori.

Nel 1814 sorse anche in Berlino una società biblica, ed un'altra simile ne fu fondata il 1816 nell'America del nord. Ma gli effetti furono estremamente miseri, di fronte all'enorme dispendio: molti pagani adoperavano le Bibbie regalate per tutti gli usi possibili; di conversioni non se ne ottenne quasi nessuna. E poiché venivano anche tra i cattolici diffuse traduzioni mutile e falsificate del1a Bibbia alle quali si aggiungeva anche la distribuzione di trattati polemici, la Santa Sede dové condannare queste società e la loro opera, affine di preservare la purità della fede (441).

Non mancavano neppure istituti che dovevano diffondere il protestantesimo nelle regioni poste sotto altri governi. Uno di questi fu il *vescovado anglo-prussiano di S. Giacomo in Gerusalemme*, eretto con la spesa di 120.000 ducati, il quale dette poi luogo a questioni tra gli anglicani e i protestanti tedeschi e non ebbe mai altri soggetti oltre la famiglia del vescovo.

Tra gli eretici e gli scismatici dell'impero turco, particolarmente presso i nestoriani, e poi in Abissinia, furono fatti dagli inglesi dispendiosi tentativi di conversione (442).

Nella Cina lavorarono missionari assai operosi, fra questi il *Morrison* (dal 1807) e il *Gutzlaff* (dal 1826); ma molti erano più uomini di lettere che apostoli. Il *Livingstone* fece in Africa parecchie scoperte che arricchirono la scienza geografica, ma il missionario rimase molto indietro allo studioso. Tuttavia i metodisti e i battisti furono abbastanza fortunati nei loro tentativi di conversione nella terra del Capo e al Madagascar. Anche migliori frutti ebbero essi nelle isole del Pacifico, a Tahiti, alle isole della Società, dell'Amicizia ed in altre. Nelle Indie orientali furono fondate le diocesi anglicane di Calcutta (1816), di Bombay e Madras (1833); i vescovi *Heber* e *Wilson* mostrarono un grande zelo, ma i frutti furono scarsissimi e rimasero molto indietro a quelli ottenuti dalla missione cattolica. Soltanto 250.000 indù passarono al protestantesimo, mentre i cattolici delle Indie orientali erano ascesi ad oltre un milione (443).

Nell'America del Nord i battisti, i metodisti, gli anglicani e i luterani tedeschi lavoravano presso diverse tribù pagane, sfuggendo però in generale le più rozze e le più violente. Ma pochissimo fu fatto per la Lapponia, la Groenlandia, il Labrador e la Patagonia. Dei 5000 missionari protestanti, sparsi in 1500 luoghi diversi, molti si prescelsero per campo di missione paesi cattolici.